

UNIVERSITÉ DE LORRAINE NANCY

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Thèse de doctorat  
Tesi di dottorato

*STUDIO E INTERPRETAZIONE CRITICA DELL'EPISTOLARIO  
DI UGO FOSCOLO*

*ÉTUDE ET INTERPRÉTATION CRITIQUE DE LA CORRESPONDANCE  
D'UGO FOSCOLO*

Candidata/Candidate  
Donatella Donati

Co-directrice de thèse:  
Mme le Professeur Pérette-Cécile Buffaria  
Université de Lorraine, Nancy

Co-direttore di tesi:  
Chiar.mo Prof. Francesco Spera  
Università degli Studi di Milano

ANNO ACCADEMICO 2013-2014

ANNÉE UNIVERSITAIRE 2013-2014

Université de Lorraine, Nancy  
École Doctorale Langues, Temps et Sociétés  
Doctorat en Langues, Littératures et Civilisations  
Specialité Italien

Università degli Studi di Milano  
Dip.di Studi Letterari, Filologici e Linguistici  
Dottorato in Storia della Lingua e della  
Letteratura Italiana

Tesi di dottorato/Thèse de doctorat

STUDIO E INTERPRETAZIONE CRITICA DELL'EPISTOLARIO  
DI UGO FOSCOLO

ÉTUDE ET INTERPRÉTATION CRITIQUE DE LA CORRESPONDANCE  
D'UGO FOSCOLO

Candidate/Candidata  
Donatella Donati

Co-directrice de thèse:  
Mme le Professeur Pérette-Cécile Buffaria  
Université de Lorraine, Nancy

Co-direttore di tesi:  
Chiar.mo Prof. Francesco Spera  
Università degli Studi di Milano

Jury de soutenance/ Commissione:

Mme le Professeur Pérette-Cécile Buffaria, Université de Lorraine, Nancy  
Mme le Professeur Elsa Charani Lesourd, Université de Lorraine, Nancy  
Chiar.mo Prof. William Spaggiari, Università degli Studi di Milano  
Chiar.mo Prof. Francesco Spera, Università degli Studi di Milano

Anno Accademico - Année Universitaire 2013-2014



## INDICE

Premessa .....	5
Nota introduttiva .....	11
Parte prima	
Cap.1.1 Gli orizzonti dell'epistolografia .....	19
Cap.1.2 La lettera fra Settecento e Ottocento .....	25
Cap.1.3 Lettera e scrittura autobiografica .....	31
Cap.1.4 L' <i>Epistolario</i> foscoliano .....	37
Cap.1.5 La classificazione .....	51
Parte seconda	
Cap.2.1 Lettere alla famiglia .....	91
Cap.2.2 Lettere d'amore .....	107
Cap.2.3 Lettere agli amici.....	149
Cap.2.4 Lettere di argomento politico e militare.....	181
Cap.2.5 Lettere di argomento letterario.....	211
Cap.2.6 Lettere di argomento filosofico.....	237
Parte terza	
Cap.3.1 L' <i>Epistolario</i> e l'opera.....	267
Cap.3.2 Osservazioni sullo stile .....	291
Cap.3.3 Uno sguardo lungo l'asse diacronico .....	305
Conclusioni.....	337
Bibliografia.....	347



## PREMESSA



Nell'introduzione al primo volume dell'*Epistolario*, nell'Edizione Nazionale Le Monnier, risalente all'ormai lontano 1949, il curatore Plinio Carli così scriveva :

Sul valore estetico dell'*Epistolario* sorvolarono generalmente – tutti presi com'erano da altri interessi – i primi studiosi delle opere foscoliane; ma fu ben a ragione osservato da critici più vicini a noi, come esso, in non poche parti, abbia carattere di vera opera d'arte e di poesia. Convien credere, anzi, che di tale carattere delle proprie lettere si rendesse conto e fosse conscio lo Scrittore medesimo; e non è privo di significato il fatto che in esse appunto ci sia dato, non di rado, di cogliere in germe, e, per così dire, in gestazione, o di trovare variamente ripresi i motivi stessi delle sue opere poetiche.<sup>1</sup>

Al passo riportato sembrerebbe sottesa la speranza che licenziando una nuova e molto più completa edizione dell'*Epistolario*, certamente condotta con criteri filologici più rigorosi rispetto al passato, fosse data ai critici foscolisti l'opportunità di studiarlo e di far emergere a pieno lo spessore dell'opera, il suo valore estetico, l'alto grado d'intrinseca letterarietà che molti le riconoscevano, la rete di interconnessioni, esplicite o da portare alla luce, con gli altri scritti dell'autore più propriamente destinati alla pubblicazione.

A poco più di sessant'anni di distanza l'*Epistolario* appare tuttavia ancora poco indagato in maniera sistematica. Sebbene non manchino monografie interessanti e articoli che affrontano l'uno o l'altro aspetto di tale corposa raccolta epistolare (ricca di più di tremila pezzi), e una moltitudine di puntiformi ma lucidissimi giudizi critici sparsi in saggi che analizzano altre opere del Foscolo, sui nove volumi che, nell'Edizione Nazionale, raccolgono le lettere dell'italo-greco e molte di quelle dei suoi corrispondenti, mancano indagini a tutto campo, quasi pesassero varie forme di resistenza a farne oggetto di studio puntuale e focalizzato. Se da un lato possiamo addurre la lentezza con cui sono apparsi i volumi della raccolta<sup>2</sup>, o la sua eccezionale mole, come motivi sufficienti a dissuadere dall'impresa, dall'altro dobbiamo tener in conto ragioni più profonde a suggerire come imprudente un lavoro esteso e capillare sulla sua corrispondenza.

I primi a rimuovere tentazioni interpretative sono solitamente gli editori di epistolari. Non è un caso che molti di loro non si siano poi concessi alcun significativo ruolo critico su quanto pazientemente avevano dissepellito. Al lungo lavoro di ricerca e ordinamento delle lettere si preferisce in questi casi, non andare oltre. Ciò avviene soprattutto con gli epistolari dei grandi

---

<sup>1</sup> *Epistolario I*, pp.XII-XIII. Le opere del Foscolo citate a testo e nelle note fanno riferimento all'*Edizione Nazionale delle Opere* (Firenze, Le Monnier, 1933-1994, I-XXIII) che si abbrevia con la sigla EN accompagnata dalle cifre romane del volume di riferimento. Rimandando per i dettagli alla bibliografia, ricordiamo qui che per i nove volumi XIV-XXII, in cui si articola l'epistolario dell'autore (lettere del Foscolo e dei corrispondenti), si utilizzerà sempre, come in questo caso, l'abbreviazione *Epistolario* seguita dalla numerazione interna progressiva I-IX.

<sup>2</sup> Se il primo volume dell'*Epistolario* compare, a cura di Plinio Carli nel 1949, il nono, a cura di Mario Scotti, vede la luce nel 1994. Si attende ancora l'uscita del decimo e ultimo volume dell'*Epistolario*, che coinciderà con la conclusione dell'*Edizione Nazionale* inaugurata nel 1933.



scrittori. Possiamo ipotizzare che chi abbia frequentato una raccolta epistolare tanto assiduamente da poterle dare corpo e impartirle ordine e corredarla di apparato illustrativo sappia, molto più di altri, che l'accensione dei riflettori sulle lettere, la loro analisi e il loro commento, non siano scevri da qualche rischio: primo fra tutti quello di andare oltre il proprio compito e di fallire il discrimine fra la costruzione di un obiettivo e definito profilo interpretativo e un'inopportuna messa in evidenza di dettagli secondari o assolutamente privati, intimi, talvolta di aspetti anche poco edificanti. Addentrarsi nella scrittura privata di un autore sollecita così, in colui che la studia, un sentimento di forte responsabilità e l'imperativo richiamo a un rispettoso pudore, non di copertura ma di adeguata presa di distanza. Che le lettere parlino da sole, senza mediazione alcuna, al lettore che liberamente se ne voglia accostare o allo studioso che se ne servirà con intento documentario per le sue ricerche, potrebbe allora sembrare la soluzione più semplice, ma finirebbe per costituire una lacuna quando, come nel caso del Foscolo, l'epistolario sia nutrito della stessa linfa poetica che circola nelle altre opere dello scrittore.

Certamente dovremo usare ogni cautela per non inquinare le valutazioni estetiche con giudizi morali, poichè, parafrasando un grande foscolista come Mario Fubini, il poeta di Zante non consente quasi mai al critico di poterne parlare «pacatamente» tanto forte e coinvolgente risulta il rapporto che s'instaura tra lui e chi lo legge, tanto difficile, se non arduo, è scindere l'operazione di scrittura dal suo autore.<sup>3</sup>

Foscolo scrisse molte lettere, certamente molte di più di quelle pervenute fino a noi, ne scrisse continuamente per necessità, per obblighi di ufficio, per esigenze di comunicazione come tutti coloro che in quei tempi volevano o dovevano mantenere contatti a distanza con i propri simili, ma ne scrisse altre ancora soprattutto perché nella forma, nella misura e nel ritmo della scrittura epistolare trovava un congeniale strumento per esprimere se stesso attraverso la sua genialità d'artista. Egli sapeva abilmente giocare sulla potenzialità performativa della scrittura epistolare e la utilizzava come potente arma di seduzione sul destinatario, essendo il destinatario non diverso, se non in quanto singolo, dal folto pubblico delle sue opere da cui si attendeva il desiderato riconoscimento. Non per questioni di egotismo, o comunque non soltanto. Foscolo si serviva consapevolmente della lettera come forma d'arte e se ciò non significa che ogni sua lettera fu redatta con lo spirito e l'intenzionalità dell'artista, esige comunque un'attenzione rigorosa, e rivolta in più direzioni, al vaglio critico del suo epistolario, che è certamente testimonianza biografica e documento storico, come ogni altra corrispondenza, ma nell'aspetto documentale è ben lungi dall'esaurire la sua importanza per noi.

Scrive Paola Ambrosino nelle conclusioni della sua monografia:

---

<sup>3</sup> M. FUBINI, *Ugo Foscolo*, Firenze, La Nuova Italia, 1962, pp.77-78.

L'Epistolario del Foscolo è una grande opera in prosa, nella cui frammentarietà [...] si è venuto mano mano forgiando un ideale stilistico che lo strappa completamente alla lateralità a cui è confinata molto spesso la scrittura 'minima' e privata di lettere e diari anche di scrittori e poeti.<sup>4</sup>

che è affermazione dalla quale muove l'ipotesi di lavoro e il senso del presente studio.

È su questa autonomia stilistica, su questa mancanza di lateralità, su questa reiterata presenza della lettera lungo tutto il percorso della sua vita e sui legami stretti ch'essa intrattiene con il resto dell'opera, che appare giustificato tentarne una ricognizione critica nonostante i rischi di cui più sopra si è detto.

Fubini scrive nel passo precedentemente ricordato: « [...] ancora oggi il Foscolo si presenta a noi come un contemporaneo [...]» e quest'asserzione non solo non appare invecchiata, ma sembra sostanziarsi nelle pagine della sua fittissima corrispondenza, dove emergono l'identità travagliata, la ricerca di senso, la capacità di leggere per intero la realtà anche a costo di cogliere le proprie personali sconfitte. Tutt'altro che la monumentale immagine agiografica di ascendenza risorgimentale, o quella successivamente coniata di vate puro, essenzialmente lirico:<sup>5</sup> l'*Epistolario* offre al lettore attuale i tormenti e le incertezze, la forza delle idee e l'inquieta conflittualità, il talento e le doti narrative di uno dei primi scrittori moderni, oltre che le debolezze e la vulnerabilità di un uomo che vive e invecchia in una società, in un'epoca, in un mondo, che come il nostro, per troppi aspetti, non risponde alle aspirazioni e alle attese di chi lo abita.

---

<sup>4</sup> P. AMBROSINO, *La prosa epistolare del Foscolo*, Firenze, La Nuova Italia, 1989, p.261.

<sup>5</sup> Questi due estremi di giudizio, sebbene più che comprensibili nella loro valenza storica, non trasmettono la complessità di una figura fondamentale della nostra civiltà letteraria, e hanno contribuito a quella sorta di disinteresse che al di fuori degli specialisti, ha relegato il Foscolo nel limbo di una seppur "dorata" inattualità.



## NOTA INTRODUTTIVA



Non è possibile progettare un lavoro di ricerca sull'*Epistolario* del Foscolo senza ricordare che le sue lettere sono comunque state fonte primaria del cospicuo filone di studi biografici, e qualche volta persino frugate e saccheggiate dai detrattori del poeta, strumento di supporto a demolirne il mito e a svelare le fragilità dell'uomo. Inoltre per la sua pregnanza, per la straordinaria densità di fatti, avvenimenti, situazioni e personaggi che lo popolano, l'*epistolario* foscoliano è anche da sempre ritenuto un prezioso testimone storico di un periodo a cavaliere di due epoche e due culture.

Quindi l'opera pur se in modo frammentario, con passi e brani estrapolati dalle singole lettere, ha goduto di una certa diffusione nel vastissimo repertorio bibliografico critico-letterario e anche nel campo degli studi storici. Qui invece l'obiettivo che ci si sforza di raggiungere è quello di mantenere la centralità dell'indagine e lo sguardo appuntato sull'*Epistolario* come opera in sé.

Gli scopi prefissi suggeriscono quindi di condurre l'indagine sia in prospettiva tematica e stilistica, tenendo conto tanto dei procedimenti che dei risultati forniti, in anni recenti, dagli studi di epistolografia, sia in prospettiva diacronica secondo un profilo storicistico. È da notare che i due piani si intersecano di continuo, ma è parso opportuno, nonostante una certa dose di artificiosità, suddividere il lavoro in parti che corrispondono ai due diversi punti di vista.

Per facilitare le modalità della ricerca e l'esame delle conclusioni della stessa si è deciso di procedere dapprima a una classificazione delle lettere, e all'analisi di queste per classi. Si sono delineati sei gruppi o classi di lettere che riportiamo qui di seguito e che corrispondono ai titoli dei capitoli dal 2.1 al 2.6 della Parte Seconda in indice:

Cap. 2.1 Lettere alla famiglia

Cap. 2.2 Lettere d'amore

Cap. 2.3 Lettere agli amici

Cap. 2.4 Lettere di argomento politico e militare

Cap. 2.5 Lettere di argomento letterario

Cap. 2.6 Lettere di argomento filosofico

La classificazione è stata operata sulla base dei nove volumi dell'*Epistolario* nell'Edizione Nazionale delle *Opere* Le Monnier (1933-.....) il quale attualmente non è ancora completato, arrivando solo al penultimo volume che raccoglie le lettere del poeta e dei suoi corrispondenti comprese nel triennio 1822-1824. Per le lettere successive a tale periodo si è fatto riferimento alla precedente edizione completa delle *Opere edite e postume di Ugo Foscolo* (1850-1862), a cura di

Orlandini e Mayer, sempre edita da Le Monnier. In ogni classe le singole lettere sono registrate per volume e in ordine di numero crescente (prima colonna a sinistra). Di ogni lettera è trascritta esatta dicitura e numero di pagina così come figurano nell'indice dei volumi dell'Edizione Nazionale.

Poiché la stragrande maggioranza delle lettere ha come ovvio carattere misto e sfugge di fatto a incasellamenti precostituiti, tale mappatura, che si fonda sul criterio del "mittente" oppure sul criterio del contenuto "prevalente", si utilizza come griglia di riferimento soggettivo per comodità di studio e di esposizione, senza pretesa di univocità.

Come è facilmente verificabile dagli elenchi riportati nel capitolo 1.5, intitolato Classificazione, una stessa lettera può comparire in più di una classe. La classificazione è estesa soltanto alle lettere scritte dal Foscolo e non a quelle dei suoi corrispondenti, anche se questi sono necessariamente chiamati in causa nel contesto della trattazione.<sup>1</sup>

Da questa angolatura si conduce un'esplorazione "orizzontale", per quanto possibile sincronica degli argomenti e dei contenuti delle lettere, e quindi si sottolineano le idee, i diversi lati della personalità, il tenore psicologico-affettivo dello scrivente nelle diverse situazioni. L'indagine in questa fase della ricerca non è finalizzata ad approfondimenti di tipo biografico-interpretativo, anche se di elementi biografici necessariamente si parla, ma è intesa a rilevare la "traduzione" dell'esperienza vissuta, dei progetti, dei sentimenti e altro ancora in scrittura, in stile, in modalità di registro comunicativo.

Ma il tempo dell'*Epistolario* non è immobile: opera *in fieri* dall'adolescenza alla morte, impone allo studio e all'analisi anche una prospettiva diacronica, senza la quale si perderebbe il senso dell'evoluzione del pensiero autoriale e del forgiarsi della parola scritta dalla prima giovinezza alla maturità, nonché il significato unitario del testo. Pertanto la seconda fase della ricerca, illustrata nella Parte Terza, e in particolare nel capitolo 3.3, attende a una rilettura "verticale" della corrispondenza foscoliana in continuo e flessibile rapporto con una società diversa, con il divenire delle altre esperienze letterarie, culturali e politiche, con la trama delle vicende umane trascorse dall'autore. Soprattutto in questa fase dell'analisi si sottolineano le intersezioni e i punti di tangenza dell'*Epistolario* con le opere elaborate da Foscolo nello stesso o in altro periodo. Si è tuttavia rovesciato, o almeno si è tentato di rovesciare, l'usuale ruolo di vassallaggio per cui di solito è la scrittura epistolare e privata a servire, da supporto e illuminazione, ai testi destinati alla pubblicazione. Al contrario la lettera rimane qui protagonista principale dell'indagine, essendo le interrelazioni con gli altri testi funzionali a rivelarne e valutarne l'intrinseca significatività. Pertanto

---

<sup>1</sup> A tal proposito si segnala che le notizie fornite sulla biografia dei corrispondenti, sono ricavate, oltre che dalle note dei curatori dell'Edizione Nazionale delle *Opere di Ugo Foscolo*, anche dal *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-

è parso indispensabile dare ampio spazio proprio alle citazioni d'autore, quale concreta e validissima testimonianza di quanto si afferma.





PARTE PRIMA



Capitolo 1.1  
Gli orizzonti dell'epistolografia



Dagli anni Ottanta del secolo XX ad oggi, gli studiosi di epistolografia hanno percorso una lunga strada conseguendo, nel campo della loro specifica ricerca, risultati più brillanti che in ogni altra stagione della civiltà letteraria. Non che fosse mai sfuggita l'importanza della lettera: fin dall'antichità si avverte che il genere epistolare è ben degno di attenzione, anche filologica. Ma se nel mondo greco-latino, e poi medioevale e rinascimentale, le lettere dei grandi uomini si conservano si ricopiano si tramandano perché istruiscono gli allievi, ammaestrano i giovani, aiutano tutti i lettori a conoscere il pensiero, le opere e le azioni di chi ha superato la misura di noi comuni mortali, è nell'evo moderno che l'epistolografia cresce sia sotto il profilo della produzione, in particolare di lettere private, sia come vera e propria branca disciplinare che si apre a ventaglio, aspirando a coprire un più vasto e differenziato repertorio di studi. Se è vero che ogni scienza ogni disciplina hanno la loro stagione eroica, quella più fervida e creativa, nel campo dell'epistolografia essa è ancora in corso. Gli albori di questa stagione coincidono, nell'ultimo ventennio del secolo scorso, con la convergenza degli interessi di molti studiosi europei sul fecondo materiale epistolare del Settecento, secolo pervaso da una spiccata propensione alla corrispondenza privata; propensione sbocciata grazie al non indifferente allargamento dell'alfabetizzazione, anche femminile, all'interesse crescente per l'identità del singolo e per i suoi moti interiori, all'avvento di una borghesia intraprendente anche nel desiderio di lasciare traccia e ricordo di sé, e sostenuta da condizioni oggettive quali il progressivo miglioramento delle vie di comunicazione e la maggior efficienza dei servizi postali. Il "privato" prende corpo così accanto al "pubblico", all'immagine ufficiale, e si tratta di un privato polifonico e polimorfo che vede accanto ai carteggi dei potenti e degli intellettuali, degli artisti e degli scienziati, dei nobili e dei politici, fiorire anche i carteggi di gente istruita – almeno quel tanto che consenta di scrivere una lettera –, e tuttavia comune.

La varietà delle discipline interessate alla fruizione dei testi epistolari, letteratura, storia, comparatistica, filologia, linguistica si esercita in questo torno di tempo non solo su una moltitudine di materiali, suscettibile di continui incrementi via via che a studiosi e appassionati si aprono gli archivi e i fondi, ma produce, data la diversa natura dei punti di vista e delle metodologie impiegate, una galassia di studi e di risultati difficilmente sintetizzabili in poche pagine. Basterà ricordare, come segno tangibile dell'andamento dei lavori in corso, la nascita e le attività dell'AIRE (Association Interdisciplinaire de Recherches sur l'Épistolaire)<sup>1</sup> in Francia e del più recente

---

<sup>1</sup> Nato nel 1987 dai lavori del congresso di Cerisy-la-Salle su «L'Épistolarité, geste d'écriture et/ou de communication» l'Aire raccoglie ricercatori di diverso orizzonte, essenzialmente storici e letterati, che lavorano sulla lettera come pratica di scrittura e come genere letterario. Le attività dell'Aire non sono legate a un particolare gruppo di ricerca universitaria, ma a dei singoli ricercatori che dipendono da università diverse e che organizzano giornate di studio e seminari, frequentemente in preparazione di successivi convegni e congressi, secondo il taglio della loro specifica prospettiva disciplinare: storia della letteratura, storia delle idee e della cultura, confronto fra le arti, psicanalisi, teoria della letteratura ecc. Punto di forza ed elemento di coesione dell'attività dell'associazione è la pubblicazione della rivista «*Epistolaire*» per i tipi di Honoré Champion. Partita

C.R.E.S. (Centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento)<sup>2</sup> in Italia e il fiorire di pubblicazioni sia metodologiche sia di testi epistolari e di carteggi fino ad oggi inediti.

Negli ultimi decenni l'approccio alle fonti epistolari è assai cambiato. Per lungo tempo si era trascurata la materialità della comunicazione epistolare. Si cadeva poi nell'errore di considerare i carteggi solo come miniera di notizie biografiche e aneddoti oppure, soprattutto dove era evidente lo spessore del personaggio scrivente, in quello di riservare l'attenzione esclusivamente agli aspetti contenutistici e tutt'al più stilistici e letterari dello scritto. Oggi è ben noto che non si può decontestualizzare la lettera dalle implicazioni di carattere sociale e materiale del tempo in cui fu elaborata. È solo con un esame integrato dei diversi aspetti della lettera e con una contestualizzazione storica precisa che la scrittura epistolare rivela tutte le sue potenzialità.

Le forme di comunicazione che la lettera veicola sono molteplici. La corrispondenza letteraria, scientifica, amministrativa e diplomatica ha un elevato livello di formalizzazione, segue codici e formule precisi, volti a fornire messaggi chiari e nitidi giudizi; la corrispondenza privata, amicale, familiare o amorosa segue invece schemi meno chiusi e rivela sentimenti e affetti soggetti a oscillazioni e bruschi salti di umore. In un caso si può dire che scrivente e destinatario sono individui istituzionalizzati che parlano di individui e di istituzioni, sotto l'insegna della razionalità; nell'altro scrivente e destinatario sono individui liberi da vincoli istituzionali che parlano di sé o di altre persone, sotto l'egida delle emozioni. Ma se ciò è vero in senso teorico e generale, nella pratica le cose sono tutt'altro che così ben separate: spesso i registri sono diversi e intrecciati fra loro e molteplici le variabili che entrano in gioco nell'ambito di una stessa lettera. In modo del tutto analogo e con andamento parallelo l'approccio degli studiosi ai testi epistolari si articola in diverse modalità facili da enunciare e descrivere separatamente, variamente composite e più sfumate nella pratica. Infatti alla recente esplosione degli studi volti all'edizione di epistolari inediti, gigantesco bacino al quale si può attingere con entusiasmo oggi corroborato da un'ormai solida consapevolezza delle problematiche specifiche, si deve aggiungere il passo avanti fatto dalla ricerca sull'evoluzione della pratica epistolare e dell'immaginario legato alla lettera, i quali mutano in funzione diacronica e non soltanto; e infine permane l'approccio critico-letterario a epistolari editi da tempo, al cui

---

come un semplice bollettino informativo, è via via cresciuta fino a presentare, in ciascun numero, il ricco dossier del convegno annuale, rubriche, bibliografie e recensioni.

<sup>2</sup> Costituitosi nel 2002 presso il Dipartimento di Romanistica dell'Università di Verona, il C.R.E.S. promuove lo studio e la pubblicazione dei testi epistolari del Settecento. Il Centro intrattiene rapporti con le istituzioni culturali nazionali e internazionali, e si propone come punto di riferimento e di scambio di informazioni per gli studiosi a vario titolo impegnati nella ricerca afferente al settore. Si prefigge pertanto la raccolta e la diffusione di tutti i dati e le notizie che possano risultare utili a tale scopo (ricerche in corso, progetti di ricerca, nuove pubblicazioni, convegni ecc.). Rivolge particolare attenzione, peraltro, anche ai modi, alle forme, alle tematiche, alla lingua, agli autori dei documenti epistolari di epoca moderna e al genere letterario nelle caratteristiche sue proprie. Allo scopo organizza periodicamente convegni e seminari, tra i quali merita di essere ricordato *Le Carte Vive .Epistolari e Carteggi nel Settecento* (Verona, 4-6 dicembre 2008).

filone di studi appartiene anche il presente lavoro. In Francia, paese che più di ogni altri si è distinto negli studi epistolari, diversi centri di ricerca, fra cui ricordiamo quello dell'Università di Brest (*Centre d'étude des correspondances et journaux intimes des 19<sup>e</sup> et 20<sup>e</sup> siècle*) e di Paris-Sorbonne [*Centre de recherche des Correspondances et journaux intimes (XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles )*] svolgono un'intensa attività editoriale con particolare riguardo ad affinare la metodologia del lavoro di edizione, a partire dalla localizzazione dei documenti, fino alla scelta editoriale di presentazione e di curatela del testo, e alla difficile decisione sulla scelta del supporto, cartaceo o digitale. Disporre di nuove edizioni scientifiche dei *corpora* epistolari di poeti e scrittori come Lamartine, Chateaubriand, Hugo o di artisti come Ingres, Gauguin e Liszt precedentemente inediti o parzialmente editi o editi secondo criteri obsoleti, permette rinnovati approcci di studio alla scrittura epistolare con risultati assai più gratificanti anche per la conoscenza specifica degli autori in questione. Tuttavia i problemi sono molti e ancora aperti sul piano della discussione. Ciò che distingue le nuove edizioni rispetto alle precedenti è la propensione a trattare la lettera come un genere esigente un apparato esplicativo dettagliato: fonte, localizzazione della lettera, luogo e data, decifrazione della scrittura, identificazione del corrispondente, apparato critico curato (presenza di minuta, eventuali varianti), contestualizzazione, riferimenti incrociati e via dicendo. Da qui la necessità (ma qualche volta dovremmo anche parlare di tentazione), di integrare la lettera con molti altri documenti fino a una vera e propria inflazione di informazioni che fa preferire l'edizione elettronica e l'ipertesto. Se questi hanno indubbiamente molti vantaggi, è pur vero che dematerializzano ulteriormente la lettera, restituendo ancor meno di un volume stampato, la parte sensibile della scrittura epistolare. Altro fronte avanzato degli studi francesi investe le problematiche relative alla corrispondenza «ordinaria» intesa come pratica comune di scrittura, in particolare all'interno di gruppi familiari o sociali, ma questa dichiarata minorità rispetto agli epistolari delle grandi personalità ci illumina non solo su molte pratiche di costume, ma anche sulla temperie culturale di un determinato periodo storico. Talvolta con esiti specifici assai raffinati come gli studi recentemente condotti sulle lettere dei lettori inviate agli scrittori aventi per tema i loro romanzi, che ci consentono di approfondire la ricezione dell'opera presso i contemporanei e la testimonianza viva dell'allargamento del pubblico dei lettori.<sup>3</sup> In Italia un più grande spazio è stato dato negli ultimi decenni agli studi sulla materialità della comunicazione, a lungo trascurati in precedenza; soprattutto le ricerche di Armando Petrucci,<sup>4</sup> hanno suggerito nuove piste d'indagine relative alle caratteristiche formali della lettera, per esempio le formule iniziali di saluto o quelle di

<sup>3</sup> Ricordiamo, a titolo di esempio: B. DIAZ, «À l'écrivain George Sand». *Lettres de lecteurs adressées à George Sand*, «Textuel», 27, revue de l'Université de Paris 7, *Écrire à l'écrivain*, février 1994, pp. 91-108; J. LYON CAEN, *La Lecture et la Vie, Les usages du roman au temps de Balzac*, Paris, Tallandier, 2006.

<sup>4</sup> A. PETRUCCI, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino, Einaudi, 1986; IDEM, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari, Laterza, 2008.



cortesìa, la spaziatura, l'intestazione, l'uso della ceralacca o della busta, l'evoluzione delle grafie e altro ancora. Altri studiosi si sono dedicati alla disamina delle condizioni effettive del servizio postale, ai ritmi e ai tempi di percorrenza dei corrieri e delle diligenze, alle variazioni dei prezzi della carta da lettere e dell'attrezzatura per scrivere. L'influenza della storiografia francese ha contribuito a risvegliare l'attenzione degli storici italiani sulla corrispondenza epistolare come forma di «sociabilità» e oggi sono più diffuse rispetto al passato anche le ricerche sulle pratiche della «scrittura ordinaria». I contributi più significativi sono venuti dagli storici contemporaneisti e dagli studiosi delle scritture popolari, mentre nell'ambito della modernistica si sono distinti gli specialisti di storia della letteratura e dei generi letterari come Amedeo Quondam.<sup>5</sup> Tuttavia l'approccio più diffuso nei confronti dei testi epistolari è stato e permane in Italia quello classico e tradizionale della storia intellettuale che si è concretizzato nelle edizioni dei grandi epistolari, soprattutto settecenteschi, come nel caso di Muratori<sup>6</sup> e Maffei<sup>7</sup>, frequentemente all'interno delle Edizioni Nazionali delle opere, come nel caso di Beccaria<sup>8</sup> e Vallisneri<sup>9</sup>. L'attitudine documentaristica del C.R.E.S. di Verona è ben testimoniata dal volume scelto per inaugurare la collana a cui ha recentemente dato vita, intitolato *Epistolari italiani del Settecento. Repertorio bibliografico*,<sup>10</sup> dove l'autore, Corrado Viola, elenca e recensisce in maniera puntuale, le edizioni dei materiali epistolari di cui si è a conoscenza, relativi ad autori, non solo di primissimo o primo piano, vissuti nel secolo XVIII. Il periodo è inteso con abbondante elasticità, cosicché l'arco cronologico restituisce un vario e vasto panorama, compreso all'incirca tra la seconda metà del Seicento e la prima dell'Ottocento. L'opera risulta preziosissima, sia all'editore in quanto tale di lettere o di carteggi, sia in generale allo studioso del Settecento, di un secolo cioè – come avverte lo stesso autore nella sua *Premessa* – «in cui l'epistolografia si impone con evidenza e proporzioni di fenomeno socio-culturale, come canale privilegiato di comunicazione di una repubblica letteraria sempre più estesa, dinamica e variegata» (p. VII). Incrociando informazioni contenute in questo repertorio con le altre rese disponibili dai preziosi mezzi digitali, sarà possibile procedere ad un lavoro di ricerca bibliografica di impianto sempre più vasto e di taglio sempre più analitico, verso quella completezza ideale che è la meta irraggiungibile di ogni bibliografia.

---

<sup>5</sup> A. QUONDAM, «Le carte messaggere». *Retorica e modelli di comunicazione epistolare per un indice dei libri di lettere del Cinquecento.*, Roma, Bulzoni, 1981.

<sup>6</sup> L. A. MURATORI, *Epistolario*, a cura di M. CAMPORI, Modena, Società Editrice Modenese, 1901-1922.

<sup>7</sup> S. MAFFEI, *Epistolario*, a cura di C. GARIBOTTO, Milano, Giuffrè, 1955, 2 voll.

<sup>8</sup> C. BECCARIA, *Edizione nazionale delle opere di C. Beccaria*, diretta da C. CAPRA, R. PASTI, F. PINO PANGOLINI, Milano, Mediobanca, 1994-...

<sup>9</sup> A. VALLISNERI, *Epistolario*, a cura di D. GENERALI, Milano, Angeli, e poi Firenze, Olschki, 1991-2006.

<sup>10</sup> C. VIOLA, *Epistolari italiani del Settecento. Repertorio bibliografico*, Verona, Fiorini, 2004.

## Capitolo 1.2

### La lettera fra Settecento e Ottocento



Prima di entrare nel vivo dell'argomento di questa ricerca e tenuto conto di quanto accennato sopra, sembra giusto soffermarsi sullo straordinario mutamento che l'epoca dei Lumi, largamente intesa, esercitò sulle scritture epistolari. La morfologia della lettera, che aveva conosciuto e conservato a lungo precoci modelli normativi cinquecenteschi e una forte propensione all'uso del latino, assume nel Settecento aspetti nuovi e molteplici, così come i contenuti che veicola. Strumento di comunicazione per secoli appannaggio di una minoranza, legato agli ambienti del potere, della corte, della politica, della grande ricchezza e della cultura alta e sofisticata, diventa accessibile a strati sempre più ampi di popolazione. E in questo proliferare della scrittura epistolare, fra le molte connotazioni di necessità e di ufficialità che essa aveva e che pur continua a conservare, la lettera acquisisce altri due ruoli particolarmente significativi: si palesa come un sintomo, e tra i più evidenti, della «sociabilità» del secolo e diventa strumento privilegiato per comunicare ad altri la propria vita, i propri sentimenti, la propria interiorità, in una parola si fa' scrittura della soggettività.

Il grande movimento di diffusione della cultura reso possibile da condizioni materiali propizie, oggettive e documentate (una viabilità migliorata, una più efficace organizzazione postale, una più vasta alfabetizzazione ecc. ecc. ), concorre a liberare la voce individuale e insieme la voglia di porgere ascolto ad altre voci. Chi scrive lettere attende poi responsive e molti, dei carteggi che studiamo, testimoniano il ripudio progressivo di un bagaglio di convenzioni e l'invenzione di nuove regole del gioco. Al tempo dei Lumi si rifiutano gli enunciati autorizzati, gli eccessivi paludamenti linguistici, l'esercizio convenzionale della conversazione, perseguendo altri obiettivi; la lettera diventa di volta in volta *forum* intellettuale, tribuna politica, cantiere delle proprie idee e opere, testimonianza di realtà storiche, palestra di un Io in divenire, spazio di dissidenza esplicita o dissimulata.

Cartina di tornasole di questo fenomeno che investe l'Europa illuminista e si prolunga senza soluzione di continuità nella modernità dell'Ottocento, sono la nascita e il successo di un genere letterario fra i più apprezzati e coinvolgenti, quello del romanzo epistolare, che diventa portavoce del proprio tempo, testimone della pluralità delle coscienze, specchio della polifonia degli epistolari che noi riportiamo alla luce dai fondi e dagli archivi. La lettera è così vera e consueta, per il pubblico dei nuovi lettori, e al tempo stesso così collaudata, cioè appartenente a un genere attestato dal canone, che può dare efficacemente al romanzo sia corpo e struttura sia patente di dignità letteraria. Al di là delle capacità del singolo autore, la lettera risolve con facilità il patto narrativo che sta alla base di ogni finzione letteraria e i personaggi che scrivono lettere blandiscono la nuova sensibilità, parlano all'intelligenza dei lettori con immediatezza, ne favoriscono il rispecchiamento, e concorrono al rafforzamento della loro identità. Tutto ciò dà spazio a nuove interessanti

discussioni non solo fra gli studiosi di epistolografia, ma anche, in generale, fra altri cultori delle «scritture del'io» che si occupano di autobiografie, diari e memorie.

In Italia ha recentemente visto le stampe il volume *Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento* che, riproducendone inalterato il titolo, raccoglie gli atti del primo Convegno internazionale di studi del C.R.E.S., e illustra la punta avanzata degli ultimi studi di settore.<sup>1</sup> Aperto alla partecipazione di studiosi italiani e stranieri di vari ambiti disciplinari, letterario, storico, filologico, comparatistico, linguistico, il Convegno ha affrontato tematiche di ordine generale e di metodo, letture di autori fra i maggiori epistolografi del Settecento, comunicazioni sui lavori in corso e sulle prospettive a breve e medio termine.

Scorrendo le pagine degli atti ci soffermiamo sull'intervento di Franco Arato che sottolineando la linea di demarcazione fra gli epistolari degli umanisti (e dei loro eredi barocchi) e quelli dei settecentisti ci ricorda che i primi avevano l'idea di scrivere per i posteri, mentre i secondi avevano in mente per lo più i contemporanei.<sup>2</sup>

Questa mutata prospettiva di pubblico, cambia motivazioni e scopi di chi scrive e anche la fenomenologia di ciò che chiamiamo lettera. Scrivere per i posteri significa sapere di non aver risposta, dunque aver l'ultima parola, consapevoli di lasciare un'eredità. Ciò spinge anche emotivamente a trasmettere valori morali o a credere di doverlo fare, e lo stile e i modi della lettera si faranno solenni, austeri, ufficiali e nobilmente testamentari. Scrivere per i contemporanei sposta l'asse comunicativo, non soltanto idealmente, sull'attesa della risposta, sulle reazioni immediate del ricevente, sia nel caso di un singolo sia in quello di un vero e proprio pubblico. «Possiamo immaginare un Voltaire o, su tutt'altra scala, un Muratori privi della cassa di risonanza dei propri corrispondenti, di volta in volta amici, concorrenti, collaboratori, semplici ammiratori?». <sup>3</sup> La risposta appare scontata.

Sicuramente nel corso del Settecento si assiste non solo a un'enorme diffusione della corrispondenza privata, ma anche al passaggio dalla lettera privata a quella pubblica. Lettere di carattere culturale, scientifico, letterario e filosofico ampliavano e proseguivano i dibattiti e le questioni nati nei salotti, nelle accademie, nelle logge massoniche; offerte alla lettura di un'ampia cerchia di persone, quasi sempre con il consenso dell'autore, le lettere erano prestate e ricopiate a ogni passaggio o, in casi diversi, destinate alle stampe.

Non sempre la decisione di pubblicare a mezzo stampa la lettera è una scelta presa *a priori* rispetto al momento della stesura; abbiamo testimonianze che, in alcuni casi, si tratta di una

---

<sup>1</sup> *Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento*, (Atti del primo Convegno internazionale di studi del Centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento. Verona, 4-6 dicembre 2008), a cura di C. VIOLA, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011.

<sup>2</sup> F. ARATO, *Il corno del postiglione. Presentazione dei volumi del C.R.E.S.*, Ivi, p. 548.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

decisione maturata in corso d'opera o addirittura successivamente. Nella *Vita scritta da esso*, per esempio, Alfieri ci racconta di aver ricevuto da Ranieri de'Calzabigi,<sup>4</sup> a commento dell'uscita delle sue prime quattro tragedie, la lunghissima lettera datata 20 agosto 1783;<sup>5</sup> questa lettera, insieme alla *Risposta* alfieriana, fu pubblicata in volumetto, per iniziativa di Calzabigi o di Alfieri, l'anno successivo.<sup>6</sup> Probabilmente fu la compattezza ideale dei due scritti, a suggerire poi ad Alfieri di inserire i due testi anche nell'edizione Didot.

Gli esempi di lettere pubblicate sono infiniti, molti riguardano l'odeporica, genere da mettere strettamente in relazione con la tradizione del *Grand Tour*. La letteratura di viaggio conosce fortune del tutto nuove nel Settecento che non sbiadiranno neppure nei due secoli successivi. Molte di queste opere nascono da lettere inviate effettivamente a destinatari reali, altre con l'artificio della cornice epistolare, scelta dall'autore a suggello di un'esperienza, che fatta in prima persona, merita di essere condivisa con un pubblico il più possibile vasto.

Nel XVIII secolo il potenziamento delle varie forme di comunicazione pubblica sociale e interpersonale trova riscontro quanto mai calzante anche nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* sancita dall'Assemblea nazionale francese il 26 agosto 1789: «la libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo: ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, pubblicare liberamente». Sarà l'Ottocento, secolo di pratiche epistolari sempre più diffuse, a raccoglierne l'eredità, e talvolta ad assaporare drammaticamente la distanza fra questa promessa libertaria e i limiti angusti della sua messa in atto nella maggior parte degli stati europei, dove polizia e censura operano controlli e divieti. Ma il riconoscimento e la proclamazione del diritto di parola e di scrittura, testimoniano l'inarrestabile spinta sottesa: la libertà di scrivere, restando strettamente nel nostro campo d'interesse, è anche libertà di scriversi e la corrispondenza va trasformandosi da fatto sostanzialmente occasionale e quantitativamente non rilevante in un fenomeno a grande diffusione, essenziale allo sviluppo intellettuale, sociale ed economico di interi ceti della popolazione dei singoli paesi. Ciò spiega anche perché, proprio in questo periodo, i singoli Stati siano indotti ad assumere, svolgere e garantire un servizio postale pubblico,

---

<sup>4</sup> R. DE' CALZABIGI, *Lettera al signor conte Vittorio Alfieri sulle sue prime quattro tragedie*, in IDEM, *Scritti teatrali e letterari*, a cura di A.L. BELLINA, Roma, Salerno Editrice, 1994, 2 voll., I, pp.185-232.

<sup>5</sup> Alfieri dice di aver ricevuto tale lettera il 4 settembre 1783 (come informa all'inizio della sua *Risposta*).

<sup>6</sup> Sulla data della prima stampa della *Lettera* del Calzabigi accompagnata dalla *Risposta* alfieriana disponiamo di testimonianze certe. Ne parla Giuseppe Pelli nelle sue *Efemeridi* il 19 aprile 1784. Recentemente Angelo Fabrizi ha fornito convincenti dati a sostegno dell'ipotesi che *Lettera* e *Risposta* siano state stampate insieme a Siena, per iniziativa di Alfieri. Cfr. *Alfieri e Calzabigi, con uno scritto inedito di Giuseppe Pelli*, a cura di A. FABRIZI, L. GHIDETTI, F. MECATTI, Firenze, Le Lettere, 2011(Quaderni della «Rassegna» a cura di E. GHIDETTI, N. 3) pp. 265.

generalizzato, capillare ed esteso fino a coprire, attraverso opportuni accordi internazionali, l'intero pianeta.<sup>7</sup>

Venendo alla lettera più squisitamente privata, l'Ottocento ampliò il piacere e il significato della scrittura epistolare: «la lettera, veicolo di notizie di tutti i generi, diventò un'esigenza, un dovere familiare e sociale e le stesse famiglie ne insegnarono le regole e ne sollecitarono la pratica fin dall'infanzia». <sup>8</sup> Così, nella sua peculiarità di forma primaria di scrittura, la lettera ottocentesca ci ha lasciato una moltitudine quanto mai vasta e variegata di pagine alcune ricche, dense di significato, dettagliate, eleganti, altre affrettate e confuse, di contenuto irrilevante e di forma trasandata.

Per uno specialista in epistolografia, la lettera privata costituisce un materiale insidioso, difficile da padroneggiare e interpretare perché, al di là dell'importanza e della suggestione di cui è indubbiamente fornita, è un documento molto personale, che trasmette notizie lacunose e parziali, la cui veridicità è discutibile o quantomeno discontinua. È un racconto «soggettivo che descrive fatti, persone ed emozioni così come venivano percepiti dallo scrivente» e quindi «fa i conti con i legami e le esperienze sociali di cui il suo autore è l'esito», ma al tempo stesso «trae alimento dalla soggettività di chi la scrive e dal suo rapporto, a volte problematico, con gli altri, e pertanto non permette generalizzazioni». <sup>9</sup> Ciò significa che le differenze fra scriventi appartenenti allo stesso ceto, allo stesso sistema sociale e culturale sono altrettanto significative che il denominatore comune che apparenta le loro scritture epistolari: sarà la sensibilità dello studioso a sgranare di volta in volta l'individuale singolarità del documento da ciò che costituisce il tenore generale dell'epoca storica, lo sfondo del comune sentire, le coordinate di riferimento di un gruppo sociale o geograficamente collocato. E questo vale tanto più, quando lo scopo delle ricerche in corso è volto allo studio del passato nella sua dimensione quotidiana e nelle scansioni fondamentali dell'esistenza: infanzia, prima giovinezza, matrimonio, famiglia, rapporti coniugali, sentimenti, relazioni e comportamenti sociali, atteggiamenti mentali, mode, educazione e trasmissioni di valori. Se infatti grafia, formule dell'*incipit* e del commiato, modi, linguaggio e stile di scrittura, rivelano l'appartenenza al gruppo sociale e la *koiné* culturale dello scrivente, all'interno di questa cornice, contenuti e voce narrante rispondono di tutte le possibili varianti dell'esistenza e dell'individualismo della percezione dei fatti e della sensibilità personale.

---

<sup>7</sup> A. PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, op. cit., p.133.

<sup>8</sup> «Dolce dono graditissimo» *La lettera privata dal Settecento al Novecento*, Atti del Convegno organizzato dall'Istituto lombardo per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea e dalla cattedra di Storia del Risorgimento della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano (30 settembre-2 ottobre 1998), a cura di M. L. BETRI e D. MALDINI CHIARITO, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 8.

<sup>9</sup> *Ivi*, p.9.

## Capitolo 1.3

### Lettera e scrittura autobiografica





Quanto abbiamo detto ci conduce a esaminare la relazione, assai stretta e problematica, fra scrittura epistolare e scrittura autobiografica, questione che si pone proprio a cominciare dal Settecento in ragione della concomitante ed esplosiva scoperta dell'io e della già citata attitudine epistolografica del secolo.

Mentre ancora non esiste la parola adatta per nominarla – nel Settecento europeo il termine “autobiografia” non esiste ancora<sup>1</sup> –, si assiste a una crescente esigenza di retrospettiva memorialistica autotestimoniale, dettata da un sentito e realizzato affrancamento da sistemi teleologici totalizzanti e dal conseguente bisogno di dare spazio e ascolto alla rinnovata esperienza storica individuale. Ciò conduce alla proliferazione di scritture autobiografiche così come alla scoperta di opere del passato quali la *Vita* di Cellini, che inedita fino al 1728, susciterà ammirazione ed entusiasmo di pubblico e critica; fra gli altri ne furono ammiratori convinti Baretti e Goethe, che se ne fece anche traduttore in tedesco.

Ciò che conta, considerato il nuovo interesse per il soggetto, è interrogarsi, con i mezzi razionali di cui si dispone, sul posto che a ciascuno compete sul palcoscenico della vita, il che presuppone l'attribuzione di una totale autonomia, di valore e di significato, al proprio tragitto esistenziale. Il passaggio è graduale: «La varia fenomenologia di questo tragitto e la diversità degli scopi che gli sono attribuiti – scrive Gino Tellini –, segna gli scarti e le differenze nel vasto panorama delle autobiografie settecentesche».<sup>2</sup> Così mentre nella prima metà del secolo il tratto dominante di chi scrive di sé è il rendiconto informativo su modelli di pensiero, su programmi accademici, su maestri e docenti, al fine di articolare l'organigramma di un *curriculum studiorum* e di un *cursus honorum* qualificanti l'interessato come uomo di cultura, senza nulla concedere ancora all'intima e segreta rivelazione dell'io, più tardi, nell'intervallo fra la guerra d'indipendenza americana e la rivoluzione francese, si palesa la svolta in seguito alla quale l'uomo comincia a contemplare se stesso.

Chi racconta di sé lo farà personalizzando e interiorizzando la propria immagine, nel segno dell'originalità e dell'irripetibilità come ci insegna il caposcuola di tutte le autobiografie, Jean Jacques Rousseau, già dall'*incipit* delle sue *Confessions*.<sup>3</sup> E il fenomeno va perfettamente in

<sup>1</sup> Attestato per la prima volta nel 1805 in Inghilterra, il termine da qui dilaga in Germania, Francia e Italia, dove viene elevato agli onori del dizionario solo nel 1828. Si tratta del *Dizionario tecnico-etimologico-filologico compilato dall'ab. Marco Aurelio Marchi*, Milano, Pirola, 1828, in cui «autobiografia» vale «descrizione della propria vita».

<sup>2</sup> G.TELLINI, *Sull'autobiografia alfieriana*, in «Revue des études italiennes», Tome 50 (*Vittorio Alfieri et la culture française*), N°1-2, Janvier-Juin 2004, Centre National de la Recherche Scientifique, Paris, p. 24.

<sup>3</sup> «Je forme une entreprise qui n'eut jamais d'exemple et dont l'exécution n'aura point d'imitateur. Je veux montrer à mes semblables un homme dans toute la vérité de la nature; et cet homme ce sera moi. Moi, seul. Je sens mon coeur et je connais les hommes. Je ne suis fait comme aucun de ceux que j'ai vus; j'ose croire n'être fait comme aucun de ceux qui existent. Si je ne vaud pas mieux, au moins je suis autre. Si la nature a bien ou mal fait de briser le moule dans le quel elle m'a jeté, c'est ce dont on ne peut juger qu'après m'avoir lu». In J.-J. ROUSSEAU, *Les confessions*, (texte établi par B. Gagnebin et M. Raymond), Paris, Gallimard, 1959, p.33.

parallelo con quegli aspetti di diffusione e crescita, d'interiorizzazione e sentimentalizzazione della corrispondenza privata di cui abbiamo detto in precedenza, tutti quanti esito di una nuova percezione dell'esistenza e di una diversa concezione dell'uomo.

Ora, la presenza di un soggetto che scrive in prima persona è comune e costante sia nella scrittura epistolare sia nella scrittura autobiografica e, almeno teoricamente, nel caso di un epistolografo autore anche di un'autobiografia, la coincidenza va oltre l'io-narrante per investire il contenuto esistenziale (fatti narrati, episodi occorsi, sentimenti e pensieri riferiti). Ma altre categorie, quali il tempo e l'autore implicito, così come il lettore implicito, rendono abbastanza diversa la qualità delle due tipologie testuali. Mentre la lettera è una scrittura *in re*, in presa diretta, che si riferisce per lo più al presente, incline al quotidiano e al dettaglio ravvicinato, nell'autobiografia il divario fra il tempo in cui il discorso viene raccontato e il tempo degli eventi, deve essere in linea di principio molto lungo, poiché è richiesto un notevole spessore di vita per legittimare il racconto. E lo sguardo in questo caso è uno sguardo d'insieme, teso a restituire una visione "a campo lungo". Tutto questo indipendentemente dall'elaborazione letteraria. D'altra parte i cultori del genere epistolare sanno bene quanta parte degli epistolari dei grandi, o anche della gente comune, sia dedicata a rievocazioni del proprio passato lontano.

Nell'autobiografia, l'autore implicito,<sup>4</sup> che il lettore avvertito può ricostruire solo attraverso il testo, è ben presente, fortemente programmato quanto più è elevato l'intento estetico-letterario di scrivere. Ma un autore implicito è potenzialmente rintracciabile anche nella lettera, quando sia suscettibile di transizione fra un mera funzione d'uso, quella della comunicazione, e un'intenzionalità artistica più o meno consapevole. Riferendosi alla bipolarità della lettera – poter essere un testo artisticamente espressivo senza abdicare al suo fine pratico – Paola Ambrosino, autrice di una bella monografia sull'*Epistolario* di Foscolo,<sup>5</sup> suggerisce un'interessante considerazione che riportiamo per intero:

Questa singolare proprietà fa sì che sovente anche un uomo qualunque, inoltrandosi nell'esperienza epistolare, osi esercitarvi una volontà più-che-comunicativa, creativa, con un'audacia che forse non avrebbe se la lettera avesse nell'arte il suo unico fine e la sua unica essenza. L'accertata permanenza del valore comunicativo ne dissimula l'audacia creativa, ne permette la clandestinità.<sup>6</sup>

D'altra parte la possibilità che l'intento creativo si disveli, dipende dall'interpretazione del destinatario. Dunque il lettore implicito, controparte dell'autore implicito e presupposto di tutta quanta la scrittura narrativo-espressiva, è immanente in ogni lettera che non sia di pura ed esclusiva

---

<sup>4</sup> Implicita versione di "se stesso" creata tramite la scrittura dall'autore reale.

<sup>5</sup> P. AMBROSINO, *La prosa epistolare del Foscolo*, op. cit., 1989.

<sup>6</sup> *Ivi*, p.12.

matrice pratico-informativa. Ma il lettore implicito della lettera privata è molto meno virtuale del lettore implicito di un'autobiografia. Il destinatario reale tende a dominarlo, a sovrapporsi, con un volto un corpo una storia precisi e definiti, al pubblico dei lettori, di fatto astrazione.

Di queste considerazioni dovremo tener conto via via che ci addentreremo nello studio dell'*Epistolario* foscoliano. Foscolo fu maestro nel trasformare molta della sua corrispondenza in esercizio di composizione artistica, ma ciò avvenne nei confronti di particolari destinatari e non di altri. Fu epistolografo convinto e instancabile, ma, nel significato che giustifica la presente ricerca, soprattutto per destinatari elettivi, che non furono pochi, e non tutti fra questi lo furono una volta per sempre. Seguiremo così i fluttuanti profili dei diversi autori impliciti della sua scrittura epistolare. Costateremo come la contaminazione fra l'epistolario e l'opera raggiunga livelli estremi e come il termine autobiografico per Foscolo assuma valenze a dir poco inusuali, che ne fanno fra l'altro uno scrittore di spinta modernità, in anticipo sui suoi tempi.

Non si trattò, presumibilmente, di un intento artistico programmato, di un procedimento cosciente e consapevole, piuttosto di una propensione del temperamento: "scrittore a tutto tondo", che mai ha archiviato l'innamoramento per la parola scritta e uomo, spesso infelice, più di altri mosso dal desiderio di essere apprezzato, scrisse molte delle sue lettere per il piacere e il bisogno di scrivere, per il piacere e il bisogno di destare attenzione, stupore e commozione nel suo destinatario, che amava come uno scrittore appunto ama il suo pubblico. Con riconoscenza.

In tal senso ci appare suggestiva e sincera la confessione che si trova in una delle lettere a Cornelia Martinetti: «...perch'io sono riconoscente a chi m'offre occasione di spassionarmi scrivendo».<sup>7</sup> In questo «spassionarmi scrivendo» sta molto del carattere originale dell'epistolario foscoliano, ma è l'accento sulla riconoscenza che ci conduce vicini alla comprensione della sua profonda diversità. Lettere concepite anche come occasioni di scrittura, occasioni ritagliate nelle pause di una vita per lo più tormentata, strappate al tempo con fatica, nell'intervallo risicato che gli restava libero da altri lavori, altri incarichi, altri studi, altre preoccupazioni.

---

<sup>7</sup> *Epistolario IV*, n°1213, A Cornelia Martinetti – [Firenze] 27. VIII. 1812, p.120.



## Capitolo 1.4

L'epistolario foscoliano. Editori, curatori, l'EN Le Monnier



Foscolo, come i suoi contemporanei, partecipò e contribuì a quel vasto movimento di diffusione della corrispondenza che caratterizzò il periodo fra Settecento e Ottocento e molte delle caratteristiche tipologiche alle quali abbiamo accennato sono rintracciabili anche nei suoi autografi; inoltre alcuni eventi trasformativi di tipo materiale che caratterizzarono la lettera della prima metà del XIX secolo, lo coinvolsero al punto che ne scrisse frequentemente.<sup>1</sup> Tuttavia, senza nulla togliere all'interesse che i suoi vasti carteggi possono offrire anche sotto questo profilo, va da sé che, come accade per tutti gli epistolari dei grandi personaggi, la nostra preoccupazione principale verta sul contenuto specifico delle sue lettere, sullo stile della scrittura, su tutto ciò che ne fa un *unicum* di grande valore per aumentare la nostra conoscenza dell'autore e della sua opera.

Le lettere di Foscolo, com'è noto, appartengono alla non numerosa schiera degli epistolari editi a breve tempo dalla morte del loro estensore, ma questo aspetto, in sé positivo, non sembra averne facilitato un'approfondita indagine critica, così come la diffusa circolazione di questi testi al di fuori dell'ambito degli specialisti.<sup>2</sup> Alcune delle situazioni che andremo a descrivere sconfinano come vedremo nel paradossale, tuttavia giustificano lo stato attuale degli studi.

Essendo Foscolo una delle figure più eminenti della letteratura italiana e ancor più a causa della canonizzazione risorgimentale a cui fu esposto, accadde che le sue lettere, dopo la morte, furono oggetto di vera e propria caccia da parte di estimatori, editori, amici e finti tali. Esse furono pubblicate, antologizzate, censurate, talvolta senza alcun riguardo dal punto di vista filologico.

In ogni caso, l'intento apologetico prima, e il grande interesse suscitato anche in seguito, contribuirono alla pubblicazione, a parte l'intero epistolario nell'edizione «lemonnieriana»<sup>3</sup> e nell'Edizione Nazionale, di varie raccolte a stampa, alcune occasionali e di pochi esemplari, altre più corpose e relative a carteggi importanti. Un recente elenco di queste ultime<sup>4</sup> si trova nella *Bibliografia foscoliana* di Giuseppe Nicoletti, che arricchisce di un utile strumento l'Edizione Nazionale delle Opere (1933-1994). La prima raccolta citata da Nicoletti è intitolata *Lettere inedite*

---

<sup>1</sup> In particolare costituirono un problema i disguidi della distribuzione postale, le tariffe per la riscossione e l'affrancatura, il procurarsi, in talune circostanze particolari come quelle dell'esilio svizzero, l'adeguato occorrente per scrivere lettere. Cfr. in proposito, a titolo di esempio, le lettere *Ep. IV*, n°1193, p.84: «...ma se tardo a rispondervi accusatene le poste, perché la vostra de' 31 luglio da Bologna mi giunge in questo punto, ed io vi rispondo sul fatto.»; *Ep. VI*, n°1832, p. 243: «Né importa che rispondiate; sì perché, a dir tutto il vero, spesso peno a trovarmi addosso tanti quattrinelli da riscuotere alla posta le lettere;»; *Ep. VI*, n° 1834, p. 249: «Ma bisogna ch'io lasci tanto bianco da poter piegare il foglio. Dunque il resto un'altra volta».

<sup>2</sup> Il fatto che tre volumi dell'EN dell'*Epistolario* siano da tempo esauriti, introvabili anche presso le librerie antiquarie, che i nove volumi dello stesso soffrano la discrepanza, non soltanto temporale, fra il primo datato 1949 e il nono licenziato nel 1994, che la stessa EN foscoliana, si "trascini" da settant'anni, non sia ancora ampiamente diffusa nelle biblioteche del paese, che quasi ovunque sia esclusa dal prestito a domicilio, non incoraggia né i docenti ad assegnare tesi sull'argomento né gli studiosi a cimentarsi in monografie che pur richiedendo un lungo impegno sarebbero confinate a una limitata visibilità.

<sup>3</sup> È consuetudine indicare con questa dicitura «edizione lemonnieriana» la prima edizione completa *Opere edite e postume di Ugo Foscolo* (1850-1862) a cura di Orlandini e Mayer, precedente all'*Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo*, sempre edita da Le Monnier, ma usualmente indicata come l'«Edizione Nazionale» o semplicemente EN.

<sup>4</sup> G. NICOLETTI, *Bibliografia foscoliana, Appendice EN*, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 2011, vol.I, pp. 240-242.



di Ugo Foscolo ad Ippolito Pindemonte,<sup>5</sup> l'ultima, in ordine cronologico vicinissima a noi, è una raccolta di lettere d'amore.<sup>6</sup> Fra i due estremi, poco meno di una trentina di titoli con una spiccata prevalenza per le raccolte di lettere di genere sentimentale-amoroso.

La prima pubblicazione completa dell'epistolario, come anticipato nella Nota introduttiva, è quella uscita in epoca risorgimentale nell'edizione complessiva *Opere edite e postume di Ugo Foscolo*, a cura di Orlandini e Mayer, per i tipi di Le Monnier, che impegnò curatori ed editore dal 1850 al 1862 ed è stata più volte ristampata fino ai decenni centrali del Novecento. L'*Epistolario* costituisce i volumi VI, VII e VIII dei dodici che compongono l'intera opera.

Successivamente la completezza della raccolta epistolare ha trovato posto nell'*Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo*, ancora presso il medesimo editore, la cui impresa iniziata nel 1933 attende a tutt'oggi la conclusione proprio con il X e ultimo volume dell'*Epistolario*, XXIII dell'intera opera.

Ripercorrere le tappe che conducono alla pubblicazione dell'epistolario foscoliano, così come ne usufruiamo oggi nell'Edizione Nazionale, testo di riferimento anche per il presente studio, richiede di occuparsi sia delle vicende editoriali dell'*opera omnia*, sia del fatto che Foscolo visse e morì in Inghilterra sia di molte altre questioni che intrecciano la storia risorgimentale italiana alla ricezione di questo autore presso il pubblico. Illuminante in questo senso è la *Postfazione* della già citata *Bibliografia* di Nicoletti, che qui firma il saggio conclusivo intitolato *Della varia fortuna del Foscolo, scrittore e personaggio, nell'Italia preunitaria*,<sup>7</sup> dove si ricordano molti fatti salienti accaduti dopo il 10 settembre 1827, giorno della morte del poeta, e si ripercorrono le tappe fondamentali della storia editoriale dell'epistolario. Ricorreremo ampiamente a questo lavoro, fondato a sua volta su una ricca documentazione di cui daremo indicazione via via.<sup>8</sup>

Com'è noto il trasferimento in Inghilterra nel 1816, dopo la dolorosa parentesi dell'esilio svizzero, costituì uno iato non solo nella produzione letteraria del poeta, ma anche nella conservazione dei suoi scritti, delle carte autografe e della sua biblioteca. In Italia molti effetti di Ugo erano rimasti in possesso della fedele amica Quirina Mocenni Magiotti, la quale nel corso degli anni ne aveva raccolti altri, specie dalle mani del Pellico, altro sincero sodale di lui.

Alla morte di Quirina, nel 1847, il testamento nominava erede universale la nipote Ernesta Mocenni Martelli, figlia di un suo fratello. Una clausola testamentaria specificava che proprio al marito della nipote, Carlo Martelli, uomo di vasti interessi culturali e scientifici, vicino al circolo di

---

<sup>5</sup> *Lettere inedite di Ugo Foscolo ad Ippolito Pindemonte* [a cura di A. MAFFEI], Milano, coi tipi di Pirota e C., 1836.

<sup>6</sup> *Lettere d'amore*, a cura di G. LEONELLI, Roma, Newton & Compton, 2008.

<sup>7</sup> G. NICOLETTI, *Bibliografia foscoliana*, op. cit., vol. II, pp. 297-322.

<sup>8</sup> In particolare Nicoletti fa riferimento ad alcuni capitoli della seguente opera: A. LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer con documenti inediti della storia della educazione e del Risorgimento italiano (1802-1877)*, Firenze, Barbèra, 1898, vol. II, pp. 1-159.

Vieusseux, andavano «tutti i suoi pochi libri e tutte le carte scritte e legate alla rinfusa e coperte con cartoncino». Defunto il Martelli (1861) l'importante lascito che comprendeva manoscritti e la biblioteca foscoliana della Mocenni Magiotti, passarono per successione al figlio di lui, Diego. Questi, nel 1884, vendette alla Biblioteca Nazionale di Firenze tutti i manoscritti e le carte di Foscolo e più tardi, nel 1897, legò alla Biblioteca Marucelliana, frammisti a vario altro materiale, fra cui i quaderni autografi di Quirina e il suo carteggio con Silvio Pellico, i libri, i manoscritti, e le lettere di interesse foscoliano che costituiscono propriamente il *Fondo Martelli*.

Le carte e altri effetti inglesi, ereditate da Floriana,<sup>9</sup> figlia presunta di Ugo, alla morte della ragazza, solo qualche anno dopo, passano in custodia al canonico Miguel de Riego,<sup>10</sup> che aveva intrecciato un rapporto di amicizia e assistenza con Foscolo, bisognoso di tutto negli ultimi dolorosissimi tempi della sua vita terrena.

Con il Riego si incontrò a Londra nel 1834 una prima volta, nel corso di un viaggio d'istruzione, Enrico Mayer,<sup>11</sup> patriota ed educatore livornese di origine tedesca, cultore di studi scientifici e letterari, sempre attento alle vicende degli esuli italiani all'estero. Un anno più tardi Mayer, insieme al commerciante livornese Pietro Bastogi,<sup>12</sup> al banchiere inglese Hudson Gurney<sup>13</sup> e a Gino Capponi,<sup>14</sup> sigla l'accordo per il passaggio di proprietà delle carte foscoliane. Nicoletti, riporta il brano di una lettera dello stesso Mayer, datata 15 gennaio 1845, indirizzata all'editore

---

<sup>9</sup> Il poeta durante il soggiorno come capitano di fanteria presso lo Stato Maggiore del generale Pino in Francia, nel 1804, ebbe una fugace relazione con una giovane inglese, Fanny Hamilton, prigioniera a Valenciennes dove Ugo era di guarnigione. Persa la madre, la bimba fu allevata dalla nonna, lady Hamilton, che morì nel 1821. Dopo qualche tempo è accertato che una fanciulla visse effettivamente con Foscolo. Non tutti gli studiosi però ritengono che si trattasse effettivamente di figlia naturale del Nostro. L'argomento resta una delle tante pagine incomplete e oscure della vita privata di Ugo. Avremo modo di approfondire la questione in altro capitolo.

<sup>10</sup> MIGUEL DE RIEGO (1781-1846), religioso, fuoriuscito spagnolo, fratello di Rafael, generale che capeggiò il *pronunciamento* delle truppe di Cadice che insorsero per ottenere il ripristino della costituzione del 1812 soppressa da Ferdinando VII, e fu poi impiccato nel 1823. Il canonico Riego, rifugiato in Inghilterra dal 1822, conobbe Foscolo solo nell'agosto 1826.

<sup>11</sup> ENRICO MAYER (1802-1877) nacque a Livorno da una famiglia di religione evangelica originaria di Augusta. Ebbe un'educazione non tradizionale e composita. Fu precettore fin dalla giovinezza in famiglie italiane e più tardi anche dei figli del re del Württemberg e di quelli di Girolamo Bonaparte. Viaggiò e scrisse molto collaborando fra l'altro all'*Antologia* del Vieusseux e alla *Guida dell'educatore* del Lambruschini. Ebbe contatti con Mazzini e molti altri esuli italiani, sospettato sempre di aver parte attiva nella Giovine Italia. Fu membro dell'Accademia Labronica fin dagli anni Venti e ebbe una parte prioritaria nella scelta di affidare alla biblioteca livornese la cura e la conservazione dei manoscritti foscoliani provenienti dall'Inghilterra.

<sup>12</sup> PIETRO BASTOGI (1808-1899) nacque a Livorno in una famiglia di ricchi commercianti. Studiò all'Istituto dei Barnabiti dove conobbe il Mayer, stringendo un'amicizia che resistette al tempo e ai contrasti politici. Mazziniano in gioventù virò verso posizioni conservatrici e svolse una lunga carriera politica nella Destra parlamentare. Con lui l'azienda di famiglia si convertì alla finanza ed entrò nel novero delle grandi case bancarie.

<sup>13</sup> HUDSON GURNEY (1775-1864) è il banchiere e parlamentare inglese, che fu sinceramente amico e ammiratore di Foscolo, con il quale intrattenne un carteggio, custodito ora nella «cassetta foscoliana» della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Gurney, fra l'altro, si occupò a sue spese di dare al poeta un'onorevole sepoltura nel cimitero di Chiswick.

<sup>14</sup> GINO CAPPONI (1792-1876) nacque a Firenze, da famiglia nobile. Storico, pedagogista, uomo politico, viaggiò e scrisse molto. Fondatore dell'*Antologia* con Vieusseux nel 1821, promosse anche l'istituzione dell'*Archivio storico italiano* (1841). Frequentò Foscolo nel suo soggiorno inglese, combattuto fra un'autentica ammirazione e le difficoltà ad accettare le asperità del carattere di Ugo. Recensì alcuni dei suoi lavori sull'*Antologia*.

milanese Resnati, in cui l'intellettuale livornese rievoca il patto e le circostanze dettagliate che condussero al recupero del materiale: l'intenzione sua e dei suoi buoni amici fu quella di acquistare uniti «quelle reliquie di una vita così travagliata» col «patto scambievole di non considerarcene come proprietari, ma soltanto come responsabili depositari, coll'intendimento di farne poi dono a qualche nostra istituzione».<sup>15</sup>

La lettera mette in luce un tipico esempio di quella passione morale e civile che animò, nei decenni preunitari, sia tanti italiani sia tanti stranieri di sentimenti liberali che guardavano all'Italia con partecipata comprensione, nonché l'autentica commozione che Foscolo suscitava negli amici e negli ammiratori. Con un esborso complessivo di centoventi sterline, di cui una metà fu offerta dal Gurney e l'altra metà, equamente ripartita, dai tre italiani, fu compensato il canonico Riego, il quale, si deve aggiungere, non cercò mai di sfruttare la situazione a suo vantaggio, comportandosi anzi con lo stesso disinteresse e sollecitudine con cui aveva assistito Ugo.

L'accordo stilato per iscritto, e datato 6 gennaio 1835, recita fra gli altri punti:

[...] Con questo acquisto i sottoscrittori intendono:

1° Che le reliquie dell'illustre Italiano non vadano disperse o dimenticate in terra straniera, ma tornino proprietà dell'Italia;

2° Che la custodia e l'esame di queste reliquie siano affidate a persone determinate a farne quell'uso che maggiormente torni ad onore del Foscolo.

Con questo duplice intendimento, le carte foscoliane, giunte che sieno in Livorno, saranno classificate e inventariate per cura dei sottoscritti, e quelle d'indole letteraria saranno confrontate con le opere già pubblicate, onde separare le cose edite dalle inedite. Se poi fra queste ultime s'incontrerà qualche scritto che sembri tale da poter crescere fama al suo autore, i sottoscritti ne procureranno la pubblicazione con quella sollecitudine e quel decoro che potranno maggiori [...]

Terminati questi esami, le reliquie foscoliane rimarranno depositate in Livorno, in luogo di sicura custodia scelto dai sottoscritti ed accessibile agli studiosi, che porti il nome di *Stanza foscoliana* e formi parte di una pubblica biblioteca o di un Museo che possa venire istituito in detta città per beneficio principalmente della studiosa gioventù [...]. I tre acquirenti si trovano d'accordo a scegliere la biblioteca dell'Accademia Labronica come il luogo di deposito dei manoscritti foscoliani.<sup>16</sup>

Di fatto il baule con gli effetti di Foscolo arrivò in Italia, a Livorno, solo nel 1838 e due anni dopo, a metà del 1840, il Mayer, reduce da una detenzione di qualche mese a Roma, a Castel Sant'Angelo, cominciò ad esaminare i manoscritti e le lettere provenienti dall'Inghilterra.

Sul suo lavoro si era concentrata l'attesa anche di Giuseppe Mazzini che, esule a Londra, «aveva progettato di scrivere una biografia del poeta del quale aveva riconosciuto una sorta di primogenitura patriottica».<sup>17</sup> Animato da buona fede e autentica motivazione chiese non solo a Enrico Mayer, ma anche a Quirina Mocenni Magiotti, di collaborare al suo proposito di farsi

---

<sup>15</sup> G.NICOLETTI, *Op. cit.*, vol.II, p.298.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 299.

<sup>17</sup> *Ibidem*

biografo del Foscolo inviandogli quanto più potessero di documenti autografi. Entrambi risposero positivamente, ma al disegno di Mazzini, sommerso dai mille problemi della sua attività politico-organizzativa, non ci fu seguito.<sup>18</sup> Tuttavia Mazzini pubblicò, nel 42-43 il *Discorso sul testo della Divina Commedia* e tra la fine del '43 e i primi mesi del '44, nel volume *Scritti politici inediti*, la rovente e mai diffusa *Lettera apologetica*, di cui aveva scovato, nella tipografia londinese dell'editore Pickering, le bozze di stampa. Ciò spinse il Mayer, preoccupato per eventuali operazioni di censura da parte della polizia granducale ad accelerare il progetto di donazione all'Accademia Labronica, che essendo un'istituzione di carattere pubblico, forniva maggiori garanzie di sicurezza e inviolabilità del materiale foscoliano che ancora andava riordinando. Vennero così presi accordi con il segretario in carica dell'Accademia, Francesco Silvio Orlandini, e si costituì ufficialmente una commissione deputata alla definitiva catalogazione di tutte quelle carte.

Avvertiamo il lettore che il deposito effettivo di tutto il fondo di provenienza inglese nelle stanze dell'Accademia Labronica si concluse solo nel 1869, e se questa data, così avanzata nel tempo, ci stupisce, dobbiamo tener conto sia che l'Accademia, negli anni Quaranta, non disponeva ancora di una biblioteca funzionante e aperta al pubblico sia che nel frattempo aveva preso avvio il progetto dell'editore Le Monnier di un'edizione completa delle opere di Foscolo, quelle *Opere edite e postume*, di cui abbiamo già parlato. Volute fortemente dall'editore, che già ci pensava dal 1845, in prima ipotesi sotto la direzione di Giuseppe Mazzini,<sup>19</sup> si concretizzarono effettivamente sotto la direzione di Francesco Silvio Orlandini e Enrico Mayer fra il 1850, con l'uscita dei primi volumi delle *Prose letterarie*, e il 1862, con l'uscita dei due volumi dei *Saggi di critica storico-letteraria*. Giacché i due curatori erano anche i depositari delle carte foscoliane l'edizione venne condotta sulla base degli autografi e dei documenti in loro custodia e forse anche questo giocò nel ritardo con cui, soprattutto il Mayer, se ne distaccò.<sup>20</sup>

Sul piano biografico, pochi anni dopo la morte di Ugo, erano usciti *Vita di Ugo Foscolo*, del Pecchio,<sup>21</sup> che tanti risentimenti aveva suscitato nel fratello dello scrittore, Giulio, e i *Ragguagli*

---

<sup>18</sup> Ciò fu causa di profonda delusione per la «Donna Gentile», che scrisse a Mazzini di restituirle i «nove volumetti di carte e autografi» foscoliani che gli aveva prestato unicamente per quello scopo. Effettivamente Quirina li riebbe solo alla fine del 1843, tramite il Mayer, e questo episodio segnò la fine di ogni altro contatto con Mazzini.

<sup>19</sup> Mazzini comunque non poté far fronte all'impegno; tuttavia Felice Le Monnier ebbe a scrivere, nell'*Avvertenza preliminare* alla prima edizione, che il suo apporto nelle prime fasi del progetto fu di essenziale importanza, in quanto «fu cortese di ajuti e di osservazioni utilissime» e soprattutto perché gli fornì «un elaboratissimo catalogo, disposto per classi e per ordine di tempi, di tutti gli scritti di Ugo Foscolo».

<sup>20</sup> Nicoletti riporta nel suo saggio un passo del discorso che Mayer aveva preparato per la cerimonia di consegna, che tuttavia non poté pronunciare per l'età avanzata e la cattiva salute, ma che fu ritrovato, dopo la sua morte, fra le carte del suo archivio personale. Cfr. G. NICOLETTI, *Op.cit.*, vol.II, p.302.

<sup>21</sup> G. PECCHIO, *Vita di Ugo Foscolo*, Lugano, Tip. Di G. Ruggia e C., 1830.

*intorno a Ugo Foscolo* di Michele Leoni,<sup>22</sup> ma queste opere non erano certo del tipo di quelle a cui pensavano il Mayer e la Magiotti.

Accadde allora che le aspirazioni di chi voleva patrocinare un'adeguata pubblicazione dei molti scritti del poeta, comprensiva dell'epistolario e accompagnata da seri studi biografici, si incrociarono e si scontrarono con le irresponsabili manovre di alcuni personaggi purtroppo inattendibili e poco seri, quando non disonesti.<sup>23</sup> Il fatto che tali episodi siano legati a personalità della cultura, come il letterato italo-greco Emilio De Tiplado,<sup>24</sup> ci lascia sbalorditi. De Tiplado, promettendo un'edizione assai copiosa degli scritti foscoliani, pianificata in otto volumi, e soprattutto la redazione di una biografia esaustiva, riuscì ad ottenere da Giulio Foscolo e da Quirina, per intercessione del Tommaseo, documenti e lettere importantissimi, come le lettere autografe dello scrittore alla contessa Fagnani Arese. Mise così in atto un sistematico accaparramento di questi e di altri materiali preziosi, che gli erano stati affidati da più parti, e trattenendoli presso di sé, impedì ad altri studiosi di accedere agli autografi. Senza peraltro che la promessa biografia venisse mai composta. Le lettere ad Antonietta andarono perdute, certamente più per disonestà che per incuria. Oggi noi leggiamo il carteggio Arese collazionato sugli apografi fatti allestire dal De Tiplado (e sulla precedente edizione Mestica<sup>25</sup>), rinvenuti fortunatamente nel magazzino della casa editrice Barbèra. È evidente come non poche lettere siano sparite prima che se ne fosse fatta copia, anche se non conosciamo esattamente l'entità del danno.

L'esempio è illustrativo di come i carteggi foscoliani siano andati soggetti a complicate vicende; si può dire che ogni lettera, o gruppo di lettere, abbia la propria storia, come già sottolineava Plinio Carli:

Gli autografi rimasti fuori dalle principali raccolte, – quella del fondo Martelli, proveniente dalla Quirina Magiotti, e finita, con altre, nella Nazionale di Firenze, e quella della Labronica di Livorno – cominciarono assai per tempo, e continuano ancora, a passare dall'uno all'altro dei collezionisti che fanno a

---

<sup>22</sup> M. LEONI, *Ragguagli intorno Ugo Foscolo*, Lugano, Gius. Ruggia e c., 1829, poi in IDEM, *Ragguagli intorno la vita, le opere e la persona di Ugo Foscolo*, Parma, dalla Stamperia Rossetti, 1851.

<sup>23</sup> Cfr. l'Introduzione di Plinio Carli in *Epistolario I*, p. X.

<sup>24</sup> EMILIO DE TIPALDO nacque a Corfù in date che discordanze di fonti non permettono di precisare, ma comunque nell'ultimo decennio del XVIII secolo. Nel 1810 si trasferì a Venezia, studiò presso la facoltà giuridica di Padova e insegnò, dal 1825, storia, geografia e diritto marittimo presso l'Imperiale Collegio della Marina veneta. Scrisse e pubblicò numerosi articoli, ma l'opera più importante da lui scritta e diretta è la *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lett. ed arti nel secolo XVIII e de' contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del prof. Emilio De Tiplado*, 10 voll., Venezia, 1834-1845, raccolta di biografie in parte compilate da lui stesso, ma per lo più affidate a letterati e studiosi di tutta la penisola. Nel 1821 comincia il suo carteggio con il Tommaseo, del quale sarà fedele amico, e anello importante della catena che condurrà alla pubblicazione di diverse opere tommaseiane. Per tramite dell'amico, De Tiplado si inserì nella vicenda letteraria dell'edizione e della biografia foscoliane. Morì a Mirano, presso Venezia, nel 1878.

<sup>25</sup> *Lettere amorose di Ugo Foscolo ad Antonietta Fagnani, pubblicate per cura di G. MESTICA con un Discorso*, Firenze, Barbèra Editore [coll. «Diamante»], 1884 (1887;1920;1928<sup>4</sup>).

gara per venirne in possesso, anche pagandoli a prezzi assai elevati, ogni volta che compaiono in qualche catalogo di antiquario o in pubbliche aste.<sup>26</sup>

Com'è noto, Foscolo è stato campo di battaglia fra coloro che ne volevano fare un mito risorgimentale, un nume tutelare per la patria unita e per i futuri italiani, e coloro che, al contrario, ne erano detrattori: alcuni, pochi, in buona fede; altri, più numerosi, per ragioni inspiegabili se non un'evidente avversione al personaggio. Comunque, l'interesse e l'intento biografico-apologetici non giovarono al problema di ricostruire nella sua auspicabile completezza l'epistolario, perché la scatenata caccia all'autografo fu rischio o causa di dispersione per molti esemplari di lettere, e la preoccupazione di servirsi dell'epistolario in senso biografico, distrasse dal considerarne gli aspetti estetici.

Come se non bastasse, a queste distorsioni di sguardo si aggiungeva una certa morbosa curiosità per l'uomo, e per ciò che lo riguardava, e questo spingeva a occuparsi della sua corrispondenza per pubblicazioni con buone prospettive di vendita o per mercato di cimeli d'autore.<sup>27</sup>

Ma non tutti i ricercatori e i collezionisti di documenti foscoliani si comportarono in modo egoistico e superficiale. Merita di essere ricordato a questo proposito Domenico Bianchini,<sup>28</sup> diplomatico di carriera, bibliofilo e studioso appassionato di Foscolo, esperto di ricerche sull'esilio svizzero e inglese del Nostro, che adunò una preziosa collezione di libri, articoli, opuscoli, copie di documenti rari di archivio e autografi, di fondamentale importanza per altri studiosi a cui trasmise consigli, notizie e materiali documentari con generosità esemplare.

La *Collezione foscoliana* del Bianchini, acquistata dallo Stato nel 1927, è conservata alla Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma e avremo modo di tornare a parlarne diffusamente nelle prossime pagine.

La stampa di molte edizioni "risorgimentali" ebbe la funzione, secondo Nicoletti, di rimediare alla mancata realizzazione della biografia mazziniana: «Le carte medesime del poeta, ordinate e rese leggibili a un grande pubblico, avrebbero raccontato la sua vita e soprattutto l'epistolario, una

---

<sup>26</sup> *Epistolario I*, p. XI.

<sup>27</sup> A titolo di esempio, ricordiamo che otto lettere familiari finirono di proprietà dell'Imperatore del Brasile don Pedro d'Alcantara. Responsabile accertato di questa dispersione fu il prof. Luigi De Benedictis, definito da Domenico Bianchini «un imbroglione». Il De Benedictis, dopo averle chieste in prestito, le sottrasse a don Pasquale Molena, nipote di Ugo, per poi regalarle o venderle a editori e collezionisti.

<sup>28</sup> DOMENICO BIANCHINI (1835-1919) nacque a Napoli e fu avviato giovanissimo alla carriera diplomatica. Il posto che occupò nella vita pubblica, presso il Ministero degli Esteri, gli permise di intessere relazioni proficue in Europa per far progredire i suoi amati studi. Nel 1875 pubblicò a Parigi *Le lettere inedite di Ugo Foscolo a Sigismondo Trechi*, e aiutò altri studiosi come il Perosino e l'Antona-Traversi ad allestire carteggi e antologie epistolari. Cfr. per altri particolari il *Dizionario biografico Treccani* (Bianchini, D. di Mario Scotti)

volta raccolto nella sua interezza, avrebbe potuto costituire una sorta di autobiografia».<sup>29</sup> Se non c'era possibilità di costruire il ritratto in piedi del poeta attraverso la suggestiva e vibrante prosa mazziniana, restava sempre l'alternativa di dar voce allo stesso Foscolo, di cui molti testi erano ancora del tutto ignoti al pubblico. In questa direzione si collocano operazioni editoriali come: *Prose e poesie edite e inedite di Ugo Foscolo ordinate da Luigi Carrer e corredate dalla vita dell'autore* (1842), poi *Le Grazie. Carme riordinato sugli autografi per cura di F.S. Orlandini* (1848), per arrivare alle *Opere edite e postume* (1850-1862), che fu la prima edizione con intenti di completezza, nonché di correttezza testuale, più volte ristampata fino ai decenni centrali del Novecento, ma per molti versi oggi considerata filologicamente inaffidabile. Si segnala in proposito la meritoria operazione della milanese Biblioteca Nazionale Braidense, che ha posto online, ad accesso libero, facilmente rintracciabile tramite il catalogo, la riproduzione fotografica dei tre volumi dell'*Epistolario* della «lemmonieriana», consentendo allo studioso di verificare il salto di qualità che i progressi della moderna filologia hanno compiuto in questi anni, ma anche di sopperire al vuoto della corrispondenza 1824-27, non ancora pubblicata in EN essendo il X volume ancora in preparazione.

Possiamo accettare il 1869 come una data emblematica entro la quale, con la definitiva deposizione in Labronica di tutte le carte foscoliane di provenienza inglese, comincia ad attenuarsi la stagione risorgimentale di Foscolo. L'Italia ormai è una realtà concreta e il periodo tra gli anni Quaranta e l'Unità, la fase militante di cui il Nostro era stato l'eroe, è alle spalle. Torneremo, in altra parte del presente lavoro, a sviluppare la concezione del Foscolo letterato esemplare e statuario, concezione strumentale al fronte laico-democratico di Mazzini e Cattaneo in funzione pedagogico-educativa del novello popolo italiano. Per ora conviene seguire le tappe che conducono all'*Epistolario* nell'Edizione Nazionale.

Concepire l'allestimento dell'*Opera omnia* di Foscolo nella collezione dell'Edizione Nazionale<sup>30</sup> è soprattutto da ascrivere alla volontà di Michele Barbi<sup>31</sup> nel 1927, in occasione del

---

<sup>29</sup> G.NICOLETTI, *Op.cit.*, vol.II, p.303.

<sup>30</sup> Le Edizioni Nazionali, rappresentano un evento culturale di grande rilievo nel panorama del giovane Stato Italiano. Affidate a case editrici prestigiose e istituzioni, avviano le edizioni critiche delle opere complete di autori particolarmente prestigiosi della nostra letteratura, o di figure storiche di primo piano, con supporto del finanziamento statale. Esse sono patrociniate dallo Stato, ma non sono edizioni di Stato. Nascono sotto impulso di studiosi che hanno approfondito la ricerca su un autore e chiedono una sorta di *imprimatur* allo Stato perché sostenga il loro lavoro, con scopo dunque scientifico e spirito liberale. Il varo dell'ideale collana avviene con Galileo Galilei (Firenze, Barbera, 1890-1909). Oggi la Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma è designata dalla Direzione Generale dei Beni Librari come depositaria dei testi delle Edizioni Nazionali, e ha il fine di valorizzarli al massimo completandone le collane e aumentandone la visibilità. Cfr. M. SCOTTI, F. CRISTANO, *Storia e bibliografia delle edizioni nazionali*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002.

<sup>31</sup> MICHELE BARBI (1867-1941) laureato alla Normale di Pisa con D'Ancona, si perfezionò con Rajna a Firenze. Insegnò negli atenei di Pisa, Messina, Bologna, Firenze. Fu segretario e poi vicepresidente della Società Dantesca Italiana. Nel '39 fu nominato senatore del Regno. Barbi fu soprattutto un grande dantista che arrivò a scoperte filologiche di grande rigore e capitale importanza. Sebbene i suoi interessi prioritari lo condussero allo

primo centenario della morte del poeta. I primi frutti dell'impresa si ebbero nel 1933 con i tomi, ancora una volta pubblicati presso l'editrice fiorentina Le Monnier, VII e VIII della raccolta, rispettivamente *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)* a cura di Emilio Santini e *Prose politiche e letterarie* a cura di Luigi Fassò.

Il primo volume dell'*Epistolario* (XIV in EN) vede la luce nel 1949, a cura di Plinio Carli, e raccoglie la corrispondenza dall'ottobre 1794 al giugno 1804. Nell'Introduzione il curatore ricorda che fra coloro che più sentirono l'esigenza di ripubblicare compiutamente e in maniera rigorosa l'*Epistolario*, ci fu il Bianchini (1835-1919), e si sofferma a ricostruire cronologicamente tutti i suoi tentativi. Insoddisfatto dell'«edizione lemmonieriana», Bianchini postillò con numerose annotazioni, aggiunte, e correzioni le lettere pubblicate da Orlandini e Mayer nelle *Opere edite e postume*. Secondo Carli le suddette annotazioni, che sono trascritte su fogli delle *Carte Bianchini*, (cartella 19<sup>78-226</sup>), vanno considerate un'impresa cominciata prima del '70, quando la capitale del Regno era ancora a Firenze, e continuata fino al primo decennio del Novecento. Una scheda che si trova nelle prime carte della cartella ricordata poco sopra, vergata in data 25 ottobre 1908, sintetizza il pensiero del collezionista con queste frasi: «Questi fogli sono indispensabili a chi volesse dare opera a pubblicare l'*Epistolario* foscoliano quale uscì dalla penna dell'Autore. È un lavoro che mi è costato cure indicibili».<sup>32</sup>

Bianchini forse fu a un passo dal realizzare il sogno di una nuova pubblicazione dell'*Epistolario*, più rispondente ai suoi criteri; intercorsero, fra il 1880 e il 1890, trattative sia con Sansoni sia con Le Monnier sia con l'editore livornese Vigo, ma tutte quante non andarono a buon fine.<sup>33</sup> Restano a testimonianza di questi tentativi, sempre nelle *Carte Bianchini* (Cassetta Y), 113 grandi pagine composte tipograficamente come bozza di stampa; in esse si leggono una novantina di lettere che «il Bianchini aveva riprodotto dagli autografi quasi diplomaticamente con qualche breve annotazione a pie' di pagina».<sup>34</sup>

Un decennio più tardi, e per due volte, nel 1903 e nel 1907, Bianchini e la Casa Le Monnier, ripresero il discorso su un'eventuale nuova edizione dell'*Epistolario*, ma con grande delusione dello studioso non se ne fece di nulla anche questa volta. Di questa trattativa abbiamo un documento illuminante che rivela sia l'impegno e l'esperienza del Bianchini sia la difficoltà del mettere a punto

---

studio degli autori del Trecento, si dedicò con uguale passione a Foscolo e Manzoni. Al primo dedicò un intervento di notevole importanza, pur nella sua brevità, *L'edizione nazionale del Foscolo e le 'Grazie'*, apparso in una rivista non specialistica («Pan. Rassegna di lettere, arte e musica», a.II, 1934, pp. 481-503). L'articolo riassume lo stato del difficile problema delle *Grazie*, soffermandosi soprattutto sui limiti dell'edizione Chiarini, ed enunciando il principio, di ardua applicazione nel caso dell'opera in questione, secondo il quale la storia interna del testo deve valersi di un esame comparatistico di tutti i testimoni e, possibilmente, deve stabilirne la diacronia.

<sup>32</sup> *Epistolario I*, p. XVI.

<sup>33</sup> Se ne dà una ricostruzione abbastanza dettagliata in *Epistolario I*, p. XVI-XIX.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. XVI.



un'edizione completa e filologicamente corretta. Si tratta di una minuta<sup>35</sup> di mano del Bianchini stesso, concernente i criteri da seguire per redigere la nuova edizione, e le condizioni senza le quali non avrebbe accettato di associare il proprio nome nell'impresa. Dall'esame del documento si trae l'impressione che veramente i tempi fossero più che maturi per affrontare l'edizione con una più consapevole metodologia di lavoro. Soprattutto è alta la coscienza di voler restituire il materiale epistolare nella sua interezza, di voler collazionare ogni singolo testo epistolare con l'autografo o, quando inesistente, con quanti più apografi si rintracciassero, senza incorrere nei grossolani errori di censura, mutilazione, correzioni arbitrarie in cui si erano smarriti tanti dei precedenti editori.

Ma come abbiamo già detto, si doveva arrivare alla fine degli anni Quaranta per veder molte di queste idee concretizzate nel primo volume dell'*Epistolario* curato da Carli per l'Edizione Nazionale. Nell'Introduzione il curatore descrive la difficoltà del rintracciare tutti gli autografi, gli apografi, le lettere edite su opuscoli e pubblicazioni sparse, il lungo lavoro preparatorio sulle *Carte Bianchini*, lo studio in Labronica e a Firenze, e accenna agli ulteriori disagi che la guerra e la morte di Michele Barbi determinarono sull'avanzamento delle edizioni in corso. Passa poi a enunciare i criteri seguiti per l'edizione, insistendo in particolare sulla fedeltà al testo dell'originale e alla ricostruzione, in mancanza d'autografi, mediante il metodo del confronto fra le varie lezioni. In quest'ultimo caso vengono registrate in nota tutte le varianti che non siano meramente grafiche o di minima importanza.

Alla raccolta delle lettere edite e inedite di Foscolo è intercalata la raccolta delle lettere dei suoi corrispondenti.<sup>36</sup> le lettere si susseguono numerate in numeri arabi, secondo l'ordine cronologico di datazione effettiva o presunta.

Per quanto riguarda le lettere di Ugo e dei suoi corrispondenti di scarsa importanza, o incomplete o di valore strettamente documentario, queste vengono riferite testualmente o riassunte o almeno menzionate nel *Regesto*, che, posto in fondo al volume, è formato secondo un criterio dichiarato «soggettivo», ma con la cura di fornire, per ogni esemplare lì collocato, le indicazioni per permettere allo studioso di risalire agli originali o alle edizioni.

Nella riproduzione dei testi Carli sostiene di aver cercato di conciliare «la fedeltà con le esigenze di un'agevole e corrente lettura, e anche con quelle di una certa uniformità [...]» necessaria per «materiali provenienti da diverse fonti (autografi, copie, stampe più o meno accurate, di più o meno diretta derivazione da originali e non di rado volutamente ritoccate)». <sup>37</sup> Così sia per gli errori ortografici e le sviste sia per certe forme di grafia abbandonate, di uso poco comune anche ai

---

<sup>35</sup> *Carte Bianchini*, busta 979418; si può leggere un brano del documento in *Epistolario I*, p. XVIII, nota 3.

<sup>36</sup> Novità importante rispetto alla «lemmonieriana», che ne offriva solo un sparuto gruppo in fondo a ogni volume.

<sup>37</sup> *Epistolario I*, p. XXV.

tempi di Foscolo, si è ricorsi all'emendazione e all'ammodernamento. Anche per l'interpunzione ci si è mossi nell'ottica di un ritocco prudente, volto a render più chiaro il senso del testo.

Infine il curatore accenna alle annotazioni dichiarando di averle volute «sobrie e aderenti al testo», scusandosi per le occasioni in cui ci si è troppo dilungati, costretti «dall'importanza della lettera in sé o dalle questioni che ad essa si connettevano». Questo criterio è forse quello che a un lettore attuale sembra il più discutibile, poiché nei primi cinque volumi dell'epistolario, tutti curati da Carli, ciò di cui si sente la mancanza è senza dubbio un più ricco e ben strutturato apparato di note.

Una ventina di pagine dell'Introduzione sono poi dedicate al problema delle lettere del poeta alla contessa Fagnani Arese. Da collocare cronologicamente nel primo volume (1794-1804) vengono definite complessivamente carteggio, essendo connesse a quelle di Ugo due responsive della contessa. Le missive foscoliane hanno costituito un problema filologicamente assai pesante trattandosi per lo più di lettere senza data. Alcune critiche furono mosse al Carli per l'ampiezza eccessiva del *Regesto* e sull'ordinamento interno del carteggio Arese. Rimandiamo ad altra sezione l'esame del problema, limitandoci per ora a ricordare che il Mayer e l'Orlandini lo avevano scartato dalla loro edizione turbati dal contenuto troppo esplicito che poteva ferire i sentimenti della famiglia della dama e nuocere al ritratto risorgimentale dello scrittore. Anche in questo senso dunque l'Edizione Nazionale offriva un grosso passo avanti rispetto alla «lemonnieriana».

Al primo volume seguirono, sempre con la curatela del Carli: il secondo (Luglio 1804 - Dicembre 1808) uscito nel 1952; il terzo (1809 - 1811) nel 1953, il quarto (Gennaio 1812 - Dicembre 1813) nel 1954, e infine il quinto (1814 - primo trimestre 1815) nel 1956.

Defunto il Carli, l'allestimento del sesto volume (1° aprile 1815 - 7 Settembre 1816), uscito nel 1966, è affidato a Giovanni Gambarin. Gli ultimi tre volumi, per la curatela di Mario Scotti sono il settimo (7 settembre 1816 - fine del 1818), pubblicato nel 1970; l'ottavo (1819 - 1821), uscito nel 1974 e il nono (1822 - 1824), apparso a distanza di vent'anni dal precedente, nel 1994.

In linea di principio sia Gambarin che Scotti dichiarano di non essersi discostati dai criteri adottati da Plinio Carli, tuttavia esaminando il primo e l'ultimo volume pubblicati a quarantacinque anni di distanza si registrano differenze non irrilevanti nell'apparato delle note, più dettagliato, e nell'abbondanza dei documenti forniti in appendice.



Capitolo 1.5  
La classificazione



**1. Lettere alla famiglia**Volume Primo (Ottobre 1794- Giugno 1804):

131. Alla Madre – [Milano] 2.V.1803, p. 179.  
 139. Alla Sorella – [Milano] VIII? 1803?, p. 188.

Volume Secondo (Luglio 1804-Dicembre 1808):

386. Alla Sorella – Milano 2. VIII. 1806, p. 140.  
 452. Alla Sorella – Milano 20. V. [1807], p. 216.  
 461. Alla Famiglia – Milano 2. VI. [1807], p. 224.  
 476. Alla Sorella – Brescia 8. VII. [1807], p. 242.  
 538. Alla Sorella – [Milano...XII. 1807], p. 320.  
 542. Alla Madre e alla Sorella – Milano 30. XII. 1807, p. 325.

Volume Terzo (1809-1811):

758. Alla Madre – Pavia [3. II. 1809], p. 46.  
 766. Alla Madre – [Milano] 15. II. 1809, p. 54.  
 784. Alla Madre e alla Sorella – [Milano ] 22. III. 1809, p. 100.  
 785. Alla famiglia – Milano 23. III. 1809, p. 102.  
 849. Alla Madre – Milano 27.V. 1809, p. 191.  
 890. Alla Madre – Milano 8.VII. [1809], p. 231.  
 893. Alla famiglia – [Milano] 12. VII. 1809, p. 235.  
 899. Alla Madre – Milano 29.VII. 1809, p. 240.  
 957. Alla Madre – [Milano] 123. XII. 1809, p. 318.  
 1002. Alla Madre – Milano 11. IV. 1810, p. 372.  
 1011. Alla Sorella – Milano 23. V. 1810, p. 386.  
 1033. Alla Madre – [Milano] 7?.VII. [1810], p. 431.  
 1050. Alla Madre – Milano 20. VIII. 1810, p. 449.  
 1070. Alla Madre- Milano 16. XI. 1810, p. 472.  
 1090. Alla famiglia- Milano [6?] II. 1811, p. 235.  
 1091. Alla Sorella- [Milano] 16. II. 1811, p. 497.  
 1109. Alla famiglia- [Milano] 8. IX. 1811, p.521.  
 1113. Alla famiglia- Milano 3. X. [1811], p. 526.  
 1115. Alla famiglia- [Milano] 12. X. [1811], p. 528.

## Capitolo 1.5

1119. Alla famiglia- [Milano] 2. XI. 1811, p. 532.  
1121. Alla famiglia- Milano 6. XI. [1811], p. 536.  
1128. Alla famiglia- [Milano] 11. XII. [1811], p. 545.

### Volume Quarto (1812-1813)

1145. Alla Madre- [Padova 17. III. 1812], p.12.  
1159. Alla Madre- [Milano] 11. IV. [1812], p. 29.  
1178. Alla famiglia- Milano 25. VII. 1812, p. 60.  
1181. Alla famiglia- [Milano] 29. VII. [1812], p. 64.  
1191. Alla famiglia- [Milano] 5. VIII. [1812], p. 79.  
1194. Alla famiglia- [Milano] 8. VIII. [1812], p. 85.  
1211. Alla famiglia- Firenze 27. VIII. 1812, p.111.  
1225. Alla Madre- Firenze 29. IX. [1812], p. 154.  
1265. Alla famiglia- Firenze 22. I. 1813, p. 206.  
1266. Alla famiglia- [Firenze 22. I. 1813], p. 206.  
1269. Alla famiglia- Firenze 12. II. 1813, p. 210.  
1274. Alla Madre- Firenze 23. II. 1813, p. 228.  
1284. Alla famiglia- [Bellosguardo] 6. IV. 1813, p. 238.  
1324. Alla famiglia- [Bellosguardo] 8. VII. [1813], p. 295.  
1335. Alla famiglia- Lodi 28. VII. 1813, p. 306.  
1336. Al fratello Giulio- Lodi [28. VII. 1813], p. 307.  
1338. Alla Madre- Milano 31. VII. 1813, p. 308.  
1344. Alla famiglia- Milano 11 (?). VIII. 1813, p. 318.  
1351. Alla Madre- [Milano] 16. VIII. 1813, p. 328.  
1371. Alla Madre- [Firenze] 23. IX. 1813, p. 357.  
1377. Alla Sorella- Firenze 28. IX. 1813, p. 371.  
1401. Alla Madre- [Firenze] 4. XI. 1813, p. 419.  
1409. Alla famiglia- [Milano]. 23. XI. [1813], p. 432.

### Volume Quinto (1814-Primo Trimestre 1815)

1457. Alla Madre- [Milano III. 1814], p. 56.  
1463. Alla Madre- Milano 22. IV. 1814, p. 66.  
1464. Alla Madre- Milano 4. V. 1814, p. 67.  
1475. Alla Madre- Bologna 11. V. [1814], p. 80.

1506. Alla famiglia- Milano. 4. VI. 1814, p. 141.  
 1507. Alla famiglia- Milano. 8. VI. 1814, p. 144.  
 1511. Alla Madre- Milano 15. VI. 1814, p. 159.  
 1517. Alla Madre- Milano 22. VI. 1814, p. 166.  
 1522. Alla famiglia- Milano. 2. VII. 1814, p. 173.  
 1538. Alla Madre- Milano 30. VII. 1814, p. 191.  
 1554. Alla Madre- Milano 17. VIII. 1814, p. 212.  
 1564. Alla famiglia- [Milano] 31. VIII. 1814, p. 230.  
 1578. Alla famiglia- Milano 26. IX. 1814, p. 251.  
 1586. Alla famiglia- Milano 10. X. 1814, p. 260.  
 1611. Alla Madre- Milano 23. XI. 1814, p. 307.  
 1614. Alla Madre- Milano 30. XI. 1814, p. 312.  
 1619. Alla famiglia- Milano 8. XII. 1814, p. 321.  
 1621. Alla Madre- Milano 18. XII. 1814, p. 323.  
 1624. Alla Madre- Milano 28. XII. 1814, p. 326.  
 1629. Alla famiglia- Milano 7. I. 1815, p. 331.  
 1641. Alla famiglia-Milano 8. II. 1815, p. 350.  
 1652. Alla famiglia- Milano 1°. III. 1815, p. 359.  
 1661. Alla Madre- [Milano][15.III. 1815], p. 371.  
 1663. Alla famiglia- Milano 31. III. 1815, p. 372.

Volume Sesto (1° aprile 1815- 7 settembre 1816)

1674. Alla famiglia- [Roveredo] 8. IV. 1815, p.5.  
 1675. Alla famiglia- [Roveredo] 9. IV. 1815, p.5.  
 1684. Alla famiglia- [Roveredo] 27. IV. 1815, p.18.  
 1687. Alla famiglia- [Roveredo] 7. V. 1815, p. 21.  
 1691. Alla famiglia- [Cabiolo] 12. V. 1815, p. 23.  
 1701. Alla famiglia- [Coira] 19. V. 1815, p. 23.  
 1704. Alla famiglia – .... 23. V. 1815, p. 38.  
 1706. Alla famiglia – [Zurigo] 31. V. 1815, p. 40.  
 1713. Alla famiglia – [Zurigo] 21. VI. 1815, p. 51.  
 1714. Alla famiglia – [Zurigo] 25. VI. 1815, p. 52.  
 1717. Alla famiglia – [Zurigo] 22. VII. 1815, p. 58.  
 1719. Alla famiglia – [Zurigo] 29. VII. 1815, p. 60.



1721. Alla famiglia – [Zurigo] 5. VIII. 1815, p. 62.
1724. Alla famiglia – [Zurigo] 16. VIII. 1815, p. 65.
1726. Alla famiglia – [Zurigo] 21. VIII. 1815, p. 68.
1732. Alla famiglia – [Zurigo] 31. VIII. 1815, p. 80.
1735. Alla famiglia – [Hottingen] 9. IX. 1815, p. 83.
1739. Alla famiglia – Hottingen 17. IX. 1815, p. 88.
1744. Alla famiglia – [Baden] 26. IX. 1815, p. 96.
1748. Alla famiglia – Aargau 4. X. 1815, p.102.
1755. Alla famiglia – [Zurigo] 21. X. 1815, p.108.
1759. Alla famiglia – [Zurigo] 21. X. 1815, p.113.
1761. Alla famiglia – [Hottingen] 4. XI. 1815, p.116.
1763. Alla famiglia – [Hottingen] 4. XI. 1815, p.117.
1767. Alla famiglia – [Hottingen] 18. XI. 1815, p.122.
1770. Alla famiglia – [Hottingen] 25. XI. 1815, p.126.
1774. Alla famiglia – [Hottingen 2. XII. 1815], p.130.
1778. Alla famiglia – [Hottingen 9. XII. 1815],p.137.
1790. Alla famiglia – [Hottingen] 23. XII. 1815, p.166.
1800. Alla famiglia – [Hottingen] 30. XII. 1815, p.188.
1807. Alla famiglia – Hottingen 6. I. 1816, p.195.
1813. Alla famiglia – [Hottingen] 12. I. 1816, p. 206.
1824. Alla famiglia – [Hottingen] 20. I. 1816, p.224.
1827. Alla famiglia – [Hottingen] 27. I. 1816, p. 229.
1831. Alla famiglia – [Hottingen] 3. II. 1816, p. 237.
1839. Alla famiglia – [Hottingen] 17. II. 1816, p. 258.
1852. Alla famiglia – [Hottingen] 2. III. 1816, p. 286.
1861. Alla famiglia – [Hottingen] 9. III. 1816, p. 301.
1869. Alla famiglia – [Hottingen] 14. III. 1816, p. 320.
1885. Alla famiglia – [Hottingen] 23. III. 1816, p. 352.
1891. Alla famiglia – [Hottingen 30. III. 1816], p. 372.
1919. Alla famiglia – [Hottingen] 4. V. 1816, p. 416.
1925. Alla famiglia – Berna 14. V. 1816, p. 422.
1928. Alla famiglia – [Hottingen] 18. V. 1816, p. 424.
1934. Alla famiglia – Hottingen 26. V. 1816, p. 433.
1941. Alla famiglia – Lucerna 7. VI. 1816, p. 442.

1946. Alla famiglia – [Hottingen] 15. VI. 1816, p. 452.  
1957. Alla sorella – Zurigo 22. VI. 1816, p. 468.  
1983. Alla famiglia – [Zurigo] 17. VII. 1816, p. 514.  
2015. Alla famiglia – Francoforte 30. VIII. 1816, p. 556.  
2018. Alla famiglia – Ostenda 7. IX. 1816, p. 562.

Volume Settimo (7 settembre 1816 – fine del 1818)

2053. Alla famiglia, 25 ottobre 1816, p. 43.  
2091. Alla madre, 20 febbraio 1817, p. 104.  
2104. Alla famiglia, 7 marzo 1817, p. 122.

Volume Ottavo (1819-1821)

2563. Alla sorella, 26 giugno 1821, p. 288.  
2571. Alla sorella, 21 luglio 1821, p. 299.

Volume Nono (1822-1824)

2843. Alla sorella, 4 ottobre 1823, p. 278.

## **2. Lettere d'amore**

Volume Primo (Ottobre 1794- Giugno 1804):

6. A Isabella Teotochi-Marin – [1795], p.13.  
62. A Isabella Roncioni – [Firenze 1801], p.99.  
69. A un'ignota – [Milano estate 1801 ?], p.105.  
103. A un'ignota – [Milano IX ? 1802], p.151.  
153/234. Ad Antonietta Fagnani Arese, I – LXXXII, pp.209-342.  
236/282. Ad Antonietta Fagnani Arese, LXXXIV – CXXX, pp.345-409.  
284. Ad Antonietta Fagnani Arese, CXXXII, p.410.  
286. Ad Antonietta Fagnani Arese (minuta), CXXXIV – [Milano 3.III.1803], p.413.

Volume Secondo (Luglio 1804-Dicembre 1808):

302. A Fanny – [Valenciennes I. 1805?], p.26.  
358. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Venezia IV. o V. 1806], p.102.

359. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Venezia IV. o V. 1806], p.103.
360. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Venezia IV. o V. 1806], p. 104.
362. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Venezia V. (?) 1806], p.108.
365. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Verona 16-17. VI. 1806], p.110.
371. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Milano] 30. VI. [1806], p.120.
405. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano 20. I. 1807 ?], p.165.
410. A Marzia Martinengo Cesaresco – [6. II. (?) 1807 ], p.172.
412. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano] 25. II. [1807], p.175.
414. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano] 28. II. [1807], p.176.
- 416/419. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano] III. [1807], p. 179.
421. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano 18. III. 1807 ?], p.184.
424. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Brescia III. o IV. 1807], p.187.
436. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano 25. (?) IV. 1807], p. 197.
- 439/440. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano 29. IV. 1807], p.200.
443. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano] 6. V. 1807, p.204.
445. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano 9. V. 1807], p.208.
447. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano 11. (?) V. 1807], p.209.
- 449/450. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano V. 1807], p.211.
454. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano] 23 V. [1807], p.218.
- 458/460. A Marzia Martinengo Cesaresco – Milano 27. [V. 1807], p.222.
- 471/472. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Brescia Estate 1807], p. 236.
- 488/489. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Brescia Estate 1807], p. 258.
497. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano] 5. X. 1807, p. 268.
499. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano] 14. X. [1807], p. 269.
- 501/503. A Marzia Martinengo Cesaresco –Milano 16. X. [1807], p. 271.
- 505/508. A Marzia Martinengo Cesaresco – Milano 24. X. [1807], p. 274.
510. A Marzia Martinengo Cesaresco – Milano [31. X. 1807 ?], p. 278.
513. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano] 7. XI. [1807], p. 281.
517. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano 11. XI. 1807], p.288.
520. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano 18. XI. 1807], p.289.
- 522/525. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano 20. XI.] 1807, pp.296-298.
530. [A Marzia Martinengo Cesaresco (?)] – [Milano 27. XI. 1807 (?)], p. 312.
- 532/534. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano] 28. [XI. 1807], pp. 314-316.
536. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano 5. XII. 1807], p.318.

- 540/541. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano 26. XII. 1807], pp.323-324.  
 543/546. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano] 30. XII. 1807, pp.327-333.  
 548/549. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano 9. I. 1808], pp. 335-336.  
 551. A Marzia Martinengo Cesaresco – Milano 13. I. 1808, p.338.  
 553/554. A Marzia Martinengo Cesaresco – Milano 16. I. 1808, pp. 341-342.  
 558/559. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano 22. I. 1808], pp.351-353.  
 561/562. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano 24. I. 1808], pp.357-359.  
 564. A Marzia Martinengo Cesaresco – Milano 30. [ I. 1808], p.363.  
 567/572. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano] 3. II. [1808], pp.369-374.  
 574/576. A Marzia Martinengo Cesaresco – Milano [24 (?). II. 1808], pp.377-380.  
 578. A Marzia Martinengo Cesaresco – Milano [2. III. 1808], p. 382.  
 580/581. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano 4 (?). III. 1808], pp.385-386.  
 583. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano 9. III. 1808], p.390.  
 586/588. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano 12 (?). III. 1808], pp.392-394.  
 590/591. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano 18 (?). III. 1808], pp.396-397.  
 593/595. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano 21. III. 1808], pp.399-400.  
 598. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano 1. IV. 1808], p.404.  
 603/604. A Marzia Martinengo Cesaresco – Milano 2. IV. [1808], p.409.  
 607. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano 9. IV(?). 1808], p.411.  
 609/618. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano 11. IV. 1808], pp.413-422.  
 620. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano 2(?). V. 1808], p.424.  
 626. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano 4. V. 1808], p.432.  
 628. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano 7(?). V. 1808], p.435.  
 630. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano 14. V. 1808], p.437.  
 634. A Marzia Martinengo Cesaresco – [Milano 21(?). V. 1808], p.442.

Volume Terzo (1809-1811):

808. A Marzia Martinengo Cesaresco – Milano 8. IV. 1809, p.124.  
 819. A Marzia Martinengo Cesaresco – Pavia 21. IV. 1809, p.138.  
 844. A Maddalena Bignami – Pavia 24. V. 1809, p.186.  
 916. A Francesca Giovio – Borgo Vico 19. VIII. 1809, p.258.  
 926. A Francesca Giovio – [Como IX o X (?).1809], p. 281.  
 927. A Francesca Giovio – [Como IX o X (?).1809], p. 282.

Volume Quarto (1812-1813)

1204. A Cornelia Rossi Martinetti – [Firenze] 17. VIII.[1812], p.97.  
1207. A Cornelia Rossi Martinetti – Firenze 19 e 20. VIII.1812, p.101.  
1210. A Cornelia Rossi Martinetti – 22. VIII. [1812], p.109.  
1213. A Cornelia Rossi Martinetti – [Firenze] 27. VIII. 1812, p.119.  
1217. A Cornelia Rossi Martinetti – [Firenze] 4. IX. 1812, p.131.  
1218. A Cornelia Rossi Martinetti – [Firenze] 5 (o 6 ?). IX. 1812, p.133.  
1223. A Cornelia Rossi Martinetti – [13 e] 14. IX. 1812, p.144.  
1243. A Quirina Mocenni Magiotti<sup>1</sup> – [Firenze X 1812 (?)], p.186.  
1248. A Quirina Mocenni Magiotti – [Firenze X o XI 1812 (?)], p.194.  
1249. A Quirina Mocenni Magiotti – [Firenze XI (?) 1812 (?)], p.194.  
1254. A Quirina Mocenni Magiotti – [Firenze XI. 1812 (?)], p.198.  
1255. A Quirina Mocenni Magiotti – [Firenze XI. 1812 (?)], p.199.  
1259/1263. A Quirina Mocenni Magiotti – [Firenze 1812 (?)], p.204.  
1275. A Quirina Mocenni Magiotti – [Firenze II o III (?). 1813], p.229.  
1277. A Quirina Mocenni Magiotti – [Firenze III. 1813], p.231.  
1280/1281. A Quirina Mocenni Magiotti – [Firenze III (?). 1813], p.235.  
1286/1287. A Quirina Mocenni Magiotti – [Bellosguardo IV (?). 1813], p.240.  
1291/1292. A Quirina Mocenni Magiotti – [Bellosguardo IV (?). 1813], p.247.  
1296/1302. A Quirina Mocenni Magiotti – [Bellosguardo IV (?). 1813], p.253.  
1306/1310. A Quirina Mocenni Magiotti – [Bellosguardo V (?). 1813], p.262.  
1333. A Quirina Mocenni Magiotti – [Bologna], 25. VII. 1813, p.304.  
1363. A Lucietta Frapolli – Bologna 12. IX. [1813], p.342.  
1372. A Lucietta Frapolli – [Firenze 23 (?). IX. 1813], p.358.  
1373. A Lucietta Frapolli – [Firenze (?). IX(?). 1813], p.361.  
1376. A Lucietta Frapolli – [Firenze ] 28. [IX ?]. 1813, p.368.  
1384. A Lucietta Frapolli – [Firenze ] 8. X . [1813], p.386.  
1419. A Lucietta Frapolli – [Milano XII. 1813], p.445.  
1430/1432. A Lucietta Frapolli – [Milano XII. 1813], p.468.

Volume Quinto (1814-Primo Trimestre 1815)

---

<sup>1</sup> Riportiamo fra le lettere d'amore, malgrado non ne rispondano al canone, anche le brevi lettere di Ugo a Quirina, scritte nei primi tempi del soggiorno fiorentino intendendo fare riferimento al tempo molto limitato, e non ben cicoscrivibile, in cui Foscolo e la Mocenni furono amanti. Chiudiamo questo gruppo di lettere con la n°1333, scritta dopo aver lasciato Bellosguardo nell'estate 1813 alla volta di Milano

- 1438/1439. A Lucietta Frapolli – [Milano I. 1814], p.17.  
 1460/1462. A Lucietta Frapolli– [Milano III o IV. 1814], p.59.  
 1665. A \*\*\* [Estate 1801 ?], Appendice A, p.393.  
 1666/1669. A «Leda», Appendice A, p.394.  
 1670/1671. A \*\*\* , Appendice A, p.396.

Volume Sesto (1° aprile 1815- 7 settembre 1816)

1727. A Veronica Pestalozza – [Hottingen 24.VIII. 1815], p. 69.  
 1730. A Veronica Pestalozza – [Hottingen] 26. [VIII. 1815], p.79.  
 1733. A Veronica Pestalozza – Zurigo [...IX. 1815], p. 81.  
 1738. A Veronica Pestalozza – Hottingen ...IX. 1815, p. 87.  
 1741. A Veronica Pestalozza – [Baden...IX. 1815], p. 89.  
 1756. A Veronica Pestalozza – [Hottingen... X. 1815], p.109.  
 1766. A Veronica Pestalozza – [Hottingen... XI ?. 1815], p.121.  
 1804. A Veronica Pestalozza – [Hottingen... XII. 1815 ], p.192.  
 1821. A Veronica Pestalozza – [Hottingen...I. 1816 ? ], p.215.  
 1871. A Veronica Pestalozza – [Hottingen] 15. III. 1816 , p.323.

Volume Ottavo (1919-1821)

Appendice I. A: Reliquie delle lettere a Caroline Russell, p. 367.

**3. Lettere agli amici**

Volume Primo (Ottobre 1794- Giugno 1804):

- 1/5. A Gaetano Fornasini – Venezia 29. X. 1794, p.3  
 6. A Isabella Teotochi-Marin – [1795], p.13.  
 8. A Gaetano Fornasini – Venezia 29. VIII. 1795, p.15.  
 18/19. A Tommaso Olivi – Dalla Ceriola 8. IX. 1796, p. 33.  
 26. A Gaetano Fornasini – [Bologna] 2. V. [1797], p.46.  
 40. A Dionigi Strocchi – Milano [9. VII. 1798], p. 67  
 42. A Dionigi Strocchi – Bologna [1798], p.70.  
 44. Al cittadino Polfranceschi – Genova [6. X. 1799], p.73  
 45/46. Al cittadino Luigi Bossi – Nizza [10. I. 1800], p.74.

47. Al cittadino Molfino il giovine – [Nizza II. 1800], p.77.
58. Al cittadino Polfranceschi, Ispettore generale della Guerra – Milano [22. XI. 1800], p.91.
- 48/49. Al cittadino Luigi Bossi – [Nizza 25. II. 1800], p.78.
- 81/82. A Vincenzo Monti – [Milano Autunno 1801], p. 118.
- 82bis. A Vincenzo Monti – [1801 prima metà di dicembre], Appendice, p. 417.
- 84/85. A Vincenzo Monti – [Milano... I. 1802], p. 125.
92. A Vincenzo Monti – [Milano] 29. IV. [1802], p. 138.
93. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Milano 1802], p. 139.
102. A Ferdinando Arrivabene – [Milano IX. 1802], p. 150.
112. A Ferdinando Arrivabene – [Milano X ?. 1802], p. 162.
- 118/120. A Ferdinando Arrivabene – [Milano] 12. I. [1803], p. 170.
126. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Milano...IV. 1803], p.175.
136. A Luigi Ramondini – [Pavia primo semestre 1803 ?], p.184.
148. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Milano] 3. V. 1804, p. 198.

Volume Secondo (Luglio 1804-Dicembre 1808):

289. A Massimiliana Cicognara-Cislago – [Calais] 19. IX. 1804, p.4.
290. A Vincenzo Monti – Calais 27. IX. 1804, p.6.
293. A Massimiliana Cicognara-Cislago – [Valenciennes 3. XII. 1804], p.11.
338. A Maurice Guibourg – [Boulogne s.m. ? 1805], p. 71.
354. A Luigi Bossi – Milano 1. IV. 1806, p.97.
357. A Luigi Bossi – [Milano ... IV(?). 1806], p.102.
- 358/360. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Venezia Aprile o Maggio 1806], p.102.
362. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Venezia ... V (?) 1806], p.108.
365. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Verona 16-17. VI. 1806], p.110.
367. A Vincenzo Monti – [Milano...VI. 1806 ?], p. 117.
368. A Stelio Doria Prosalendi – Milano 25. VI. 1806, p.117.
369. A Ippolito Pindemonte – Milano 27. VI. 1806, p. 118.
371. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Milano] 30. VI. [1806], p.120.
372. A Vincenzo Monti – [Milano...VII. 1806 ], p. 121.
373. A Stelio Doria Prosalendi – Milano 2. VII. 1806, p.121.
- 374/375. A Vincenzo Monti – [Milano 2. VII. 1806 ], p. 123.
377. A Ippolito Pindemonte – Milano 13. VII. 1806, p. 125.

378. A Isabella Teotochi Albrizzi – Milano 13. VII. 1806, p.126.
380. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Mantova] 22. VII. 1806, p.130.
383. A Stelio Doria Prosalendi – Milano 25. VII. 1806, p.135
384. A Ippolito Pindemonte – Milano 26. VII. 1806, p. 137.
387. A Isabella Teotochi Albrizzi – Milano 6. IX. 1806, p.142.
388. A Vincenzo Monti – [Milano Ottobre o Novembre 1806], p. 143.
389. A Giuseppe Barbieri – Milano 17. XI. 1806, p.144.
390. A Mario Pieri – Milano 19. XI. 1806, p.145.
391. A Isabella Teotochi Albrizzi – Milano 24. XI. 1806, p.146.
393. A Isabella Teotochi Albrizzi – Milano 3. XII. 1806, p.154.
396. A Giuseppe Barbieri – Milano 18. XII. 1806, p.156.
397. A Mario Pieri – Milano 18. XII. 1806, p.157.
- 400/401. A Isabella Teotochi Albrizzi – Milano 27. XII. 1806, p.159.
402. A Giuseppe Barbieri – Milano 3. I. 1807, p.163.
403. A Vincenzo Monti – Milano ... I. 1807, p. 164.
409. A Vincenzo Monti – Brescia 2. II. 1807, p. 170.
411. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Milano] 12. II. 1807, p.173.
413. A Isabella Teotochi Albrizzi – Milano 27. II. 1807, p.176.
415. A Isabella Teotochi Albrizzi – Milano 28. II. 1807, p.178.
420. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Milano] 15. III. 1807, p.183.
423. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Brescia 23. III. 1807], p.186.
427. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Brescia] 7. IV. 1807], p.189.
428. A Vincenzo Monti – Brescia 13. IV. 1807, p. 189.
430. A Isabella Teotochi Albrizzi – Brescia 19. IV. [1807], p.192.
431. A Ippolito Pindemonte – [Brescia 19. IV. 1807], p.193.
432. A Ferdinando Arrivabene – [Brescia ... IV. 1807], p.194.
433. A Ippolito Pindemonte – Brescia 23. IV. 1807, p.195.
435. A Isabella Teotochi Albrizzi – Brescia 23. IV. 1807, p.197.
438. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Milano] 25. IV. [1807], p.199.
441. A Camillo Ugoni – Milano 2. V. 1807, p.202.
444. A Isabella Teotochi Albrizzi – Milano 7. V. 1807, p.206.
448. A Pier Damiano Armandi – [Milano] 15. V. 1807, p.209.
451. A Isabella Teotochi Albrizzi – Milano 20. V. 1807, p.214.
455. A Pier Damiano Armandi – [Milano 22 (?). V. 1807], p.219.



464. A Ferdinando Arrivabene – Brescia 14. VI. 1807, p.227.
466. A Isabella Teotochi Albrizzi – Brescia 20. VI. 1807, p.230.
468. Al conte Giambattista Giovio – Brescia 22. VI. 1807, p.232.
469. A Mario Pieri – [Brescia 28. VI. 1807], p.235.
473. A Isabella Teotochi Albrizzi – Brescia 3. VII. 1807, p.237.
475. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Brescia 8. VII. 1807], p.240.
477. A Vincenzo Monti – Brescia 10. VII. 1807, p. 243.
479. A Ferdinando Arrivabene – Brescia 15. VII. 1807, p.245.
484. A Stelio Doria Prosalendi – Brescia 26. VII. 1807, p.249.
485. A Isabella Teotochi Albrizzi – Brescia 26. VII. 1807, p.251.
486. A Vincenzo Monti – [Brescia] 31. VII. 1807, p. 252.
490. A Stelio Doria Prosalendi – Brescia 2. VIII. 1807, p.259.
492. A Mario Pieri – Brescia 8. VIII. 1807, p.260.
493. Al conte Giambattista Giovio – Brescia 27. VIII. 1807, p.261.
494. A Gio. Battista Niccolini – Brescia 27. IX. 1807, p.263.
496. A Camillo Ugoni – [Brescia ?....1807 ?], p.266.
498. A Stelio Doria Prosalendi – Milano 7. X. 1807, p.269.
500. A Ippolito Pindemonte – Milano 14. X. 1807, p.270.
511. A Ferdinando Arrivabene – Milano 1. XI. 1807, p.278.
512. A Ippolito Pindemonte – Milano 4. XI. 1807, p.279.
515. A Gio. Battista Niccolini – Milano 11. XI. 1807, p.283.
518. A Pier Damiano Armandi – Milano 13. XI. 1807, p.289.
521. A Stelio Doria Prosalendi – Milano 18. XI. 1807, p.295.
527. A Pier Damiano Armandi – [Milano 25. XI. 1807], p.301.
528. A Ippolito Pindemonte – Milano 27. XI. 1807, p.304.
535. A Pier Damiano Armandi – [Milano .... XII. 1807], p.317.
539. A Isabella Teotochi Albrizzi – Milano 25. XII. 1807, p.321.
555. A Pier Damiano Armandi – Milano 18. I. 1808, p.344.
556. A Isabella Teotochi Albrizzi – Milano 19. I. 1808, p.344.
557. A Pier Damiano Armandi – [Milano ... I. 1808], p.346.
560. A Ferdinando Arrivabene – [Milano 23 ?] I. [1808], p.354.
563. A Giambattista Govio – Milano 29. I. 1808, p.360.
566. A Isabella Teotochi Albrizzi – Milano 3. II. 1808, p.368.
573. A Isabella Teotochi Albrizzi – Milano 20. II. 1808, p.375.

577. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Milano... III. 1808 (?)], p.381.
584. A Costantino Naranzi il giovine – Milano 9. III. 1808, p.390.
585. A Camillo Ugoni – [Milano 12 (?). III. 1808], p.391.
589. A Luigi Cagnoli – Milano 16 . III. 1808, p.395.
596. A Luigi Cagnoli – Milano 26 . III. 1808, p.401.
600. A Luigi Cagnoli – Milano [1. IV. 1808], p.406.
605. A Isabella Teotochi Albrizzi – Milano 6. IV. 1808, p.410.
623. A Camillo Ugoni – Milano 3. V. 1808, p.429.
624. A Stelio Doria Prosalendi – Milano 3. V. 1808, p.430.
625. A Mario Pieri – Milano 3. V. 1808, p.431.
631. A Isabella Teotochi Albrizzi – Milano 16. V. 1808, p.438.
633. A Camillo Ugoni – Milano 21. V. 1808, p.441.
- 635/636. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Milano 25(?). V. 1808], p.442.
638. A Camillo Ugoni – Milano 2. VII. 1808, p.445.
640. A Stelio Doria Prosalendi – Milano 3. VII. 1808, p.446.
641. A Ippolito Pindemonte – Milano 18 (?). VII. 1808, p.447.
642. A Felicia Porro-Giovio – Milano [18 (?). VII. 1808], p.449.
643. A Mario Pieri – Milano 23. VII. 1808, p.450.
644. A Ugo Brunetti – Como 21. VIII. [1808], p. 451.
646. A Benedetto Giovio – Lugano [24. VIII. 1808., p.453.
647. A Ugo Brunetti –Lugano 24 VIII. 1808], p. 454.
648. A Felicia Porro-Giovio – [Lecco] 26.VIII. 1808, p.455.
650. A Giulio di Montevecchio – [Lecco] 27 (sic).VIII. 1808, p.459.
653. A Giambattista Giovio – [Milano] 7 . IX. 1808, p.462.
654. A Luigi Cagnoli – [Milano.... IX. 1808], p.463.
656. A Ferdinando Arrivabene – Milano 12. IX. 1808, p.465.
660. A Paolo Giovio – [Milano] 23. IX. 1808, p.469.
661. A Giambattista Giovio – Milano 23. IX. 1808, p.472.
663. A Luigi Cagnoli – Milano 23. IX. 1808, p.473.
664. A Giambattista Giovio – Milano 29. IX. 1808, p.474.
665. A Chiara Giovio-Parravicini – Milano 29. IX. 1808, p.476.
666. A Felicia Porro-Giovio – [Milano fine di settembre 1808], p.479.
668. A Vincenzo Monti – [Milano ...X. 1808], p.493.
669. A Giambattista Giovio – Milano 3. X. 1808, p.495.

## Capitolo 1.5

672. A Ferdinando Arrivabene – Milano 13. X. 1808, p.497.
673. A Pier Damiano Armandi – [Milano 13(?). X. 1808, p.498.
674. A Benedetto Giovio – [...X. (?). 1808], p.498.
678. A Ferdinando Arrivabene – Milano 21. X. 1808, p.502.
- 682/684. A Ugo Brunetti – [Milano... X. 1808], p.508.
686. A Giambattista Giovio – [Milano] 20. XI. 1808, p.513.
- 687/688. A Giulio di Montevecchio – [Milano] 20. XI. 1808, p.515.
694. A Ugo Brunetti – [Milano 28. XI. 1808], p.521.
695. A Vincenzo Monti – [Milano 1. XII. 1808], p.522.
696. A Ugo Brunetti – [Pavia 2. XII. 1808], p.523.
697. A Vincenzo Monti – Pavia 2. XII. 1808, p.525.
700. A Paolo Giovio – Pavia 4. XII. 1808, p.529.
702. A Ugo Brunetti – [Pavia 5. XII. 1808], p.533.
703. A Vincenzo Monti – Pavia 5. XII. 1808, p.534.
706. A Ugo Brunetti – Pavia 7. XII. 1808, p.538.
707. A Vincenzo Monti – [Pavia... XII. 1808], p.541.
708. A Ugo Brunetti – [Pavia] 9. XII. 1808, p.546.
710. Al conte Giambattista Giovio – Pavia 11. XII. 1808, p.548.
711. A Vincenzo Monti – Pavia 12. XII. 1808, p. 552.
712. A Ugo Brunetti – Pavia 12. XII. [1808], p. 554.
714. A Ugo Brunetti – Pavia 16. XII. 1808, p. 556.
715. A Vincenzo Monti – [Pavia] 16. XII. [1808], p. 558.
718. A Ugo Brunetti – Pavia 19. XII. 1808, p. 562.
- 720/723. A Ugo Brunetti – [Pavia] 21. [XII. 1808], p. 564.

### Volume Terzo (1809-1811):

- 726/727. A Ugo Brunetti – [Pavia 2. I. 1809], p.4.
730. A Ugo Brunetti – [Pavia 6. I. 1809], p.9.
731. A Vincenzo Monti – [Pavia 6. I. 1809], p.10.
732. A Giambattista Giovio – Pavia 6. I. 1809, p.12.
733. A Ugo Brunetti – [Pavia 10. I. 1809], p.14.
- 735/736. A Ugo Brunetti – [Pavia 13 (?). I. 1809], p.16.

738. A Vincenzo Monti – Pavia [16. I. 1809], p.20.
739. A Ugo Brunetti – [Pavia 16. I. 1809], p.21.
741. A Ugo Brunetti – Pavia 18. I. [1809], p.25.
743. A Ugo Brunetti – [Pavia 20. I. 1809], p.27.
748. A Ugo Brunetti – [Pavia 25. I. 1809], p.32.
752. A Ugo Brunetti – Pavia 30. I. [1809], p.36.
754. A Giambattista Giovio – Pavia 30. I. 1809, p.41.
755. A Ugo Brunetti – Pavia [1. II. 1809], p.43.
756. A Giambattista Giovio – Pavia 3. II. 1809, p.44.
757. A Ugo Brunetti – Pavia 3. II. 1809, p.45.
761. A Ferdinando Arrivabene – [Milano II. 1809 (?)] p.49.
762. A Giulio di Montevercchio – Milano 7. II. 1809, p.50.
765. A Giulio di Montevercchio – Milano 11. II. 1809, p.53.
767. A Giambattista Giovio – Milano 17. II. 1809, p.55.
770. A Giambattista Giovio – Como 3. III. 1809, p.59.
771. A Chiara Giovio Parravicini – [Milano 6. III. 1809], p.59.
772. A Vincenzo Monti - Pavia [Milano 7(?). III. 1809], p.60.
775. A Giambattista Giovio – Milano 9. III. 1809, p.71.
776. A Giulio di Montevercchio – [Milano] 10. III. 1809, p.73.
778. A Giambattista Giovio – Milano 12-16. III. 1809, p.75.
780. A Isabella Teotochi Albrizzi - Milano 19. III. 1809, p.85.
783. A Giambattista Giovio – Milano 20-21. III. 1809, p.93.
787. A Giambattista Giovio – Milano 25. III. 1809, p.105.
791. A Giulio di Montevercchio – [Milano] 28. III. [1809], p.109.
794. A Isabella Teotochi Albrizzi– Milano 29. III. 1809, p.112.
795. A Ippolito Pindemonte – [Milano III. 1809], p.113.
796. A Ugo Brunetti – [Milano 29. III. 1809], p.113.
799. A Giulio di Montevercchio – Milano 30. III. [1809], p.116.
804. A Isabella Teotochi Albrizzi – Milano 6. IV. 1809, p.119.
807. A Giambattista Giovio – Milano 8. IV. 1809, p.123.
809. A Camillo Ugoni – Milano 8. IV. 1809, p.124.
810. A Giulio di Montevercchio – [Milano] 9. IV. 1809, p.125.
820. A Giambattista Giovio – Pavia 21. IV. 1809, p.139.
824. A Ugo Brunetti – Pavia 26. IV. 1809, p.143.

826. A Giambattista Giovio – Pavia 1. V. 1809, p.145.
827. A Pietro Borsieri – Pavia 2. V. 1809, p.155.
828. A Ugo Brunetti – Pavia 3. V. 1809, p.157.
829. A Isabella Teotochi Albrizzi – Pavia 3. V. 1809, p.160.
831. A Pietro Borsieri – [Pavia] 5. V. 1809, p.167.
833. A Ugo Brunetti – Pavia 8. V. 1809, p.170.
834. A Camillo Ugoni – Pavia 8. V. 1809, p.172.
835. A Giambattista Giovio – Pavia 8. V. 1809, p.173.
838. A Ugo Brunetti – Pavia [15. V. 1809], p.180.
840. A Ugo Brunetti - [Pavia] 17. V. [1809], p.182.
841. A Giambattista Giovio – Pavia 19. V. 1809, p.183.
843. A Ugo Brunetti – [Pavia] 24. V. [1809], p.184.
845. A Giulio di Montevercchio – Pavia 24. [V. 1809] , p.186.
848. A Giulio di Montevercchio – Milano 27. V. 1809, p.191.
- 850/851. A Giambattista Giovio – Pavia 27. V. 1809, p.192.
852. A Ugo Brunetti – Pavia 31. V. [1809], p.195.
853. A Camillo Ugoni – Pavia 31. V. 1809, p.196.
855. A Isabella Teotochi Albrizzi - Pavia 31. V. 1809, p.197.
862. A Giambattista Giovio – Pavia 7. VI. 1809, p.202.
863. A Ugo Brunetti – [Pavia] 7. VI. [1809], p.204.
845. A Giulio di Montevercchio – [Pavia ...1809] , p.207.
867. A Ugo Brunetti – [Pavia 10. VI. 1809], p.208.
872. A Giulio di Montevercchio – [Milano] 17. VI. 1809 , p.212.
873. A Ugo Brunetti – [Milano 18. VI. 1809], p.214.
876. A Giambattista Giovio – Milano 23. VI. 1809, p.215.
877. A Ugo Brunetti – [Milano 25. VI. 1809], p.217.
878. A Giulio di Montevercchio – [Milano] 26. VI. 1809 , p.217.
882. A Giulio di Montevercchio – [Milano] 1. VII. 1809 , p.221.
885. A Giambattista Giovio – Milano 2. VII. 1809, p.225.
886. A Giulio di Montevercchio – Milano 7. VII. 1809 , p.226.
887. A Ferdinando Arrivabene – [Milano] 7. VII. 1809, p.227.
889. A Giulio di Montevercchio – [Milano] 8. VII. 1809 , p.230.
891. A Isabella Teotochi Albrizzi – Milano 8. VII. 1809, p.233.
892. A Camillo Ugoni – Milano 8. VII. 1809, p.235.

896. A Giulio di Montevercchio – Milano 24. VII. [1809], p.238.
900. A Ugo Brunetti – [Milano 30. VII. 1809], p.241.
901. A Vincenzo Monti – [Milano] 30. VII. [1809], p.243.
903. A Luigi Ramondini – Milano 30. VII. [1809], p.245.
904. A Giulio di Montevercchio – Como 3. VIII. 1809, p.246.
906. A Ugo Brunetti – Como 9. [VIII]. 1809, p.248.
907. A Vincenzo Monti – Dal lago di Como 10. VIII. 1809, p.251.
912. A Giambattista Giovio – [Borgo Vico] 13. VIII. 1809, p.256.
923. A Giulio di Montevercchio – [Milano (?) estate 1809 (?)], p.279.
924. A Ugo Brunetti – [Como] 16. IX. [1809], p.279.
- 928/929. A Giulio di Montevercchio – [Como] 7. X. 1809, p.282.
930. A Ugo Brunetti – [Como] 10. X. [1809], p.285.
932. A Giambattista Giovio – [Milano] 15. X. 1809, p.288.
933. A Giulio di Montevercchio – Milano 15. X. 1809, p.290.
935. A Ugo Brunetti - [Milano 18 (?). X. 1809], p.292.
936. A Giambattista Giovio – [Milano X. 1809], p.293.
938. A Giulio di Montevercchio – Milano 21. X. 1809, p.295.
939. A Giambattista Giovio – Milano 21. X. 1809, p.297.
941. A Giambattista Giovio – Milano 25. X. 1809, p.299.
942. A Ugo Brunetti - [Milano XI. 1809], p.301.
946. A Giambattista Giovio – Milano 11. XI. 1809, p.305.
947. A Giulio di Montevercchio – Milano 13-16. XI. 1809, p.306.
950. A Giambattista Giovio – Milano 19. XI. 1809, p.312.
951. A Ugo Brunetti – [Milano 20. XI. 1809], p.314.
953. A Ugo Brunetti - [Milano XII. 1809], p.315.
954. A Giambattista Giovio – Milano 2. XII. 1809, p.315.
960. A Giulio di Montevercchio – [Milano] 16. XII. 1809, p.321.
964. A Giulio di Montevercchio – [Milano] 21. XII. 1809, p.324.
967. A Camillo Ugoni – [Milano XII. 1809], p. 328.
970. A Camillo Ugoni – Milano 27. XII. 1809, p. 332.
972. A Isabella Teotochi Albrizzi – Milano 31. XII. 1809, p.334.
974. A Giambattista Giovio – Milano 1. I. 1810, p.336.
977. A Giambattista Giovio – Milano 7. I. 1810, p.341.
982. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Milano] 7. II. 1810, p.347.

988. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Milano] 1. III. 1810, p.355.
991. A Giambattista Giovio – Milano 5. III. 1810, p.360.
992. A Giulio di Montevecchio – Milano 10. III. 1810, p.361.
994. A Isabella Teotochi Albrizzi – Milano 25. III. [1810], p.364.
1000. A Vincenzo Monti – [Milano 10 (?). IV. 1810], p. 371.
1005. A Giambattista Giovio – Milano 5. V. 1810, p.376.
- 1009/1010. A Giambattista Giovio – [Milano] 8. V. 1810, p.384.
1012. A Isabella Teotochi Albrizzi – Milano 23. V. 1810, p.387.
1013. A Luigi Cagnoli – Milano 23. V. 1810, p.389.
1015. A Giambattista Giovio – Milano 3. VI. 1810, p.391.
1018. A Giambattista Giovio – Milano 13. VI. 1810, p.396.
1019. A Vincenzo Monti – [Milano 13. VI. 1810], p.398.
1030. A Gerolamo Federico Borgno - Milano 27. VI. 1810, p.427.
1031. A Camillo Ugoni – Milano 27. VI. 1810, p.428.
1036. A Luigi Cagnoli – Milano 14. VII. 1810, p.433.
1037. A Camillo Ugoni – Milano 14. VII. 1810, p.434.
1040. A Camillo Ugoni e Gerolamo Federico Borgno – Milano 19. VII. 1810, p.437.
1047. A Mario Pieri – Milano 31. VII. 1810, p.446.
1052. A Luigi Cagnoli – Milano 26. VIII. 1810, p.450.
1066. A Isabella Teotochi Albrizzi – Milano 25. X. 1810, p.465.
1075. A Camillo Ugoni – Milano 19. XII. 1810, p.478.
1076. A Giambattista Giovio – Milano 20. XII. 1810, p.480.
1094. A Giambattista Giovio – Milano 4. III. 1811, p.499.
1095. A Ugo Brunetti - Milano 23. III. 1811, p.500.
1096. A Giambattista Giovio – Milano 11. IV. 1811, p.505.
1097. A Isabella Teotochi Albrizzi – Milano 21. IV. 1811, p.507.
1102. A Isabella Teotochi Albrizzi – Milano 14. V. 1811, p.513.
1104. A Mario Pieri – Milano 5. VII. 1811, p.516.
1116. A Ugo Brunetti – [Milano X (?). 1811], p.530.
1122. A Giambattista Giovio – Milano 8. XI. 1811, p.536.
1126. A Ugo Brunetti – Milano 8. XII. 1811, p.543.
- 1132/1133. A Ugo Brunetti – [Milano] XII. 1811, p.54.

1143. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Venezia II. 1812], p.10.
1144. A Giambattista Giovio – Venezia 12. II. 1812, p.11.
1148. A Isabella Teotochi Albrizzi – Milano [24. III.] 1812, p.14.
1149. Ai fratelli Bulzo e a Costantino Naranzi – Milano 26. III. 1812, p. 15.
1154. A Gerolamo Federico Borgno – Milano 4. IV. 1812, p.23.
1156. A Giambattista Giovio – Milano 10. IV. 1812, p.25.
1161. A Gerolamo Federico Borgno – [Milano] 14. IV. 1812, p.23.
1162. A Camillo Ugoni – Milano 15. IV. 1812, p.34.
1166. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Milano 28. IV. 1812], p.40.
1168. A Camillo Ugoni – [Milano] 30. V. [1812], p.43.
1174. A Luigi Ramondini – [Belgioioso VI o VII (?) 1812], p.53.
1180. A Costantino Naranzi juniore – Milano 26. VII. 1812, p.63.
1182. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Milano] 29. VII. 1812, p.65.
1186. A Ferdinando Arrivabene – Milano 2 VIII. 1812, p.71.
1188. A Giovita Scavini – Milano 3.VIII. 1812, p.74.
1189. A Sigismondo Trechi – [Milano][4 (?). VIII. 1812], p.75.
1190. A Giambattista Giovio – Milano 5. VIII. 1812, p.77.
1200. A Camillo Ugoni – Piacenza 12. VIII. 1812, p.91.
1202. A Silvio Pellico – [Bologna] 15. VIII. 1812, p. 93.
1206. A Sigismondo Trechi – Firenze 19. VIII. 1812, p.99.
1209. A Isabella Teotochi Albrizzi – Firenze 22. VIII. 1812, p.107.
1214. A Silvio Pellico – [Firenze] 29. VIII. 1812, p. 124.
1215. A Sigismondo Trechi – Firenze 2. IX. 1812, p.126.
1219. A Camillo Ugoni – [Firenze 6. IX. 1812], p.135.
1220. A Sigismondo Trechi – [Firenze] 10. IX. 1812, p.137.
1221. A Silvio Pellico – [Firenze] 12. IX. 1812, p.139.
1224. A Sigismondo Trechi – [Firenze] 16. IX. 1812, p.149.
1226. A Silvio Pellico – [Firenze] 29. IX. [1812], p.155.
1228. Al dottor Luigi Ramondini – Firenze 29. IX. [1812], p.157.
1229. Alla contessa D'Albany – [IX. (?). 1812], p.160.
1230. A Sigismondo Trechi – Firenze 1. X. 1812, p.162.
1231. Alla contessa D'Albany – [Firenze X. (?). 1812], p.166.
1232. A Silvio Pellico - [Firenze 4. X. 1812], p.167.
1236. A Isabella Teotochi Albrizzi – Firenze 15. X. 1812, p.175.



1237. A Silvio Pellico – Firenze 16. X. 1812, p.179.
1238. Alla contessa D'Albany – [Firenze] 17. X. [1812], p.181.
1240. A Camillo Ugoni ed altri – Firenze 23. X. 1812, p. 183.
1243. A Quirina Mocenni Magiotti – [Firenze 23. X. 1812 (?)], p. 186.
1244. A Isabella Teotochi Albrizzi – Firenze 30. X. 1812, p.187.
1245. A Silvio Pellico – Firenze 31. X. 1812, p.188.
- 1248/1249. A Quirina Mocenni Magiotti – [Firenze X. o XI. 1812 (?)], p. 194.
1250. Alla contessa D'Albany – 13. XI. 1812, p.195.
1251. A Silvio Pellico – [Firenze] 19. XI. [1812], p.195.
- 1254/1255. A Quirina Mocenni Magiotti – [Firenze XI. 1812 (?)], p. 198.
- 1256/1257. A Silvio Pellico – [Firenze] 5. XII. [1812], p.199.
- 1259/1263. A Quirina Mocenni Magiotti – [Firenze 1812 (?)], p. 204.
1267. A Silvio Pellico – Firenze 30. I. 1813, p.208.
1268. A Quirina Mocenni Magiotti – [Firenze 1813 (?)], p. 209.
1270. A Silvio Pellico – [Firenze 12. II. 1813], p.211.
1270. A Silvio Pellico – [Firenze 12. II. 1813], p.211.
1272. A Silvio Pellico – Firenze 23. II. 1813, p.214.
1273. A Camillo Ugoni – Firenze 23. II. 1813, p.226.
1275. A Quirina Mocenni Magiotti – [Firenze II. o III (?). 1813], p. 229.
1276. Al dottor Luigi Ramondini – Firenze 9. III. 1813, p.230.
1277. A Quirina Mocenni Magiotti – [Firenze III. 1813 ], p. 231.
1278. A Silvio Pellico – Firenze 27. III. 1813, p.232.
- 1280/1281. A Quirina Mocenni Magiotti – [Firenze III. (?). 1813 ], p. 235.
- 1282/1283. A Silvio Pellico – Bellosguardo 3. IV. 1813, p.236.
- 1286/1287. A Quirina Mocenni Magiotti – [Bellosguardo IV (?). 1813 ], p. 240.
1288. Alla contessa D'Albany – [Bellosguardo] [18. IV. 1813], p.241.
1290. Alla contessa D'Albany – [Bellosguardo] [21. IV. 1813], p.243.
- 1291/1292. A Quirina Mocenni Magiotti – [Bellosguardo IV (?). 1813 ], p. 247.
1293. Al dottor Luigi Ramondini – Bellosguardo 23. IV. 1813, p.248.
1294. Alla contessa D'Albany – [Bellosguardo] [26. IV(?). 1813], p.251.
- 1296/1302. A Quirina Mocenni Magiotti – [Bellosguardo IV (?). 1813 ], p. 253.
1303. Alla contessa D'Albany – [Bellosguardo 1. V. 1813], p.258.
- 1306/1310. A Quirina Mocenni Magiotti – [Bellosguardo V (?). 1813 ], p. 262.
1311. A Camillo Ugoni – Bellosguardo 29. V. [1813], p.266.

1314. Alla contessa D'Albany – [Firenze VI. 1813], p.268.
1315. A Isabella Teotochi Albrizzi – Bellosguardo 8. VI. 1813, p.270.
1316. A Sigismondo Trechi – Bellosguardo 10. VI. 1813, p.272.
1319. A Leopoldo Cicognara – Bellosguardo 15. VI. 1813, p.283.
1321. A Isabella Teotochi Albrizzi – Bellosguardo 18. VI. 1813, p.292.
1316. A Sigismondo Trechi – [Bellosguardo] 23 (?). VI. [1813], p.293.
1325. A Sigismondo Trechi – [Bellosguardo] 10. VII. 1813, p.296.
1326. Alla contessa D'Albany – Bellosguardo 13. VII. 1813, p.297.
1328. Alla contessa D'Albany – [Bellosguardo] 15. VII. 1813, p.299.
1330. Alla contessa D'Albany – Firenze 22. VII. 1813, p.301.
1333. A Quirina Mocenni Magiotti – [Bologna] 25. VII. 1813, p. 304.
1339. Alla contessa D'Albany – Milano 1. VIII. 1813, p.309.
1340. A Quirina Mocenni Magiotti – Milano [1. VIII. 1813], p.310.
1342. A Quirina Mocenni Magiotti – Milano 6. VIII. 1813, p.314.
1343. Alla contessa D'Albany – [Milano VIII. 1813], p.315.
1345. A Quirina Mocenni Magiotti – Milano 11. VIII. 1813, p.319.
1346. A Camillo Ugoni – Milano 11. VIII. 1813, p.320.
1349. A Isabella Teotochi Albrizzi – [Milano] 16. VIII. 1813, p.324.
1350. A Quirina Mocenni Magiotti – [Milano] 16. VIII. 1813, p.324.
1353. A Ugo Brunetti – [Milano VIII. 1813], p.328.
1354. A Quirina Mocenni Magiotti – [Milano] 30. VIII. [1813], p.329.
1356. A Quirina Mocenni Magiotti – [Milano] 1. IX. 1813, p.331.
- 1358/1359. Alla contessa D'Albany – Milano 4. IX. 1813, p.333.
1361. A Quirina Mocenni Magiotti – Bologna 12. IX. [1813], p.339.
1362. Alla contessa D'Albany – Bologna 12. IX. 1813, p.340.
1364. Alla contessa D'Albany – Bologna 14. IX. 1813, p.344.
1368. Alla contessa D'Albany – Bologna 19. IX. 1813, p.349.
1370. A Quirina Mocenni Magiotti – [Firenze IX. 1813 (?)], p.356.
1375. A Sigismondo Trechi – [Firenze IX. 1813], p.366.
1378. A Giambattista Giovio – Firenze 28. IX. 1813, p.373.
1380. A Michele Ciciliani – Firenze 1. X. 1813, p.377.
1385. A Sigismondo Trechi – [Firenze] 11. X. [1813], p.387.
1388. A Silvio Pellico – Firenze 12. X. 1813, p.392.
1389. A Camillo Ugoni - Firenze 12. X. 1813, p.394.

1390. A Giambattista Giovio - Firenze 19. X. 1813, p.394.  
1391. A Quirina Mocenni Magiotti - [Firenze] 23. [X. 1813], p.397.  
1392. A Sigismondo Trechi - Firenze 23. X. 1813, p.398.  
1393. A Quirina Mocenni Magiotti - [Firenze] 25. [X. 1813], p.403.  
1395. A Quirina Mocenni Magiotti - [Firenze] 27. [X. 1813], p.405.  
1396. A Sigismondo Trechi - Firenze 28. X. 1813, p.407.  
1397. A Camillo Ugoni - Firenze 28. X. 1813, p.409.  
1400. A Quirina Mocenni Magiotti - [Firenze X o XI. 1813 (?)], p.418.  
1404. Alla contessa D'Albany - [Bologna 15. XI. 1813], p.423.  
1406. Alla contessa D'Albany - [Milano] 19. XI. 1813, p.428.  
1411. Alla contessa D'Albany - Milano 30. XI. 1813, p.435.  
1412. A Giambattista Giovio - [Milano] 2. XII. 1813, p.436.  
1413. Alla contessa D'Albany - [Milano] 3. XII. [1813], p.438.  
1416. A Quirina Mocenni Magiotti - [Milano 6. XII. 1813], p.440.  
1422. Alla contessa D'Albany - Milano 18. XII. 1813, p.452.  
1424/1425. Alla contessa D'Albany - Milano 25. XII. 1813, p.460.  
1427. A Quirina Mocenni Magiotti - Milano 6. XII. [1813], p.466.  
1428. Alla contessa D'Albany - Milano 31. XII. [1813], p.467.

Volume Quinto (1814-Primo Trimestre 1815)

1433. A Quirina Mocenni Magiotti - Firenze 1. I. 1814, p.3.  
1434. Alla contessa D'Albany - Milano 8. I. 1814, p.4.  
1440. Alla contessa D'Albany - Milano 2. II. 1814, p.26.  
1443. A Quirina Mocenni Magiotti - [Milano] 4. II. 1814, p.31.  
1446. Alla contessa D'Albany - Milano 5. II. 1814, p.35.  
1449. Alla contessa D'Albany - Milano 10. II. 1814, p.44.  
1452. Alla contessa D'Albany - Milano 14. II. 1814, p.48.  
1458. Al conte Giambattista Giovio - Milano 27. III. 1814, p.56.  
1465. A Quirina Mocenni Magiotti - Milano 4. V. 1814, p.68.  
1471. Alla contessa D'Albany - Bologna 9. V. [1814], p.76.  
1473. Alla contessa D'Albany - Bologna 11. V. 1814, p.78.  
1474. A Quirina Mocenni Magiotti - [Bologna] 11. V. 1814, p.79.  
1484. A Quirina Mocenni Magiotti - [Bologna] 16. [V. 1814], p.91.  
1485. Alla contessa D'Albany - [Bologna] 16. V. 1814, p.93.

1487. Alla contessa D'Albany - [Bologna] 17. V. 1814, p.101.
1495. Alla contessa D'Albany e a F.S. Fabre - Milano 23. V. 1814, p.111.
1496. A Leopoldo Cicognara - Milano 25. V. 1814, p.121.
1497. Alla contessa D'Albany - Milano 25. V. 1814, p.122.
1502. Alla contessa D'Albany - Milano 25. V. 1814, p.122.
- 1509/1510. Alla contessa D'Albany - Milano 11. VI. 1814, p.146.
1515. Alla contessa D'Albany - Milano 22. VI. 1814, p.163.
1516. A Quirina Mocenni Magiotti - Milano 22. VI. 1814, p.164.
1518. Alla contessa D'Albany - Milano 24. VI. 1814, p.167.
1521. A Quirina Mocenni Magiotti - Milano 2. VII. 1814, p.172.
1529. A Leopoldo Cicognara - Milano 22. VII. 1814, p.179.
1530. A Isabella Teotochi Albrizzi - Milano 22. VII. 1814, p.180.
1531. A Ippolito Pindemonte - Milano 22. VII. 1814, p.181.
1532. A Camillo Ugoni - Milano 22. VII. 1814, p.182.
1539. A Camillo Ugoni - Milano 30. VII. 1814, p.192.
1543. A Quirina Mocenni Magiotti - Milano 4. VIII. 1814, p.195.
1545. A Camillo Ugoni - [Milano] 4. VIII. [1814], p.199.
1553. Alla contessa D'Albany - Milano 16. VIII. 1814, p.210.
1555. Alla contessa D'Albany - Milano [19. VIII. 1814], p.213.
1556. A Quirina Mocenni Magiotti - Milano 20. VIII. 1814, p.214.
1557. Alla contessa D'Albany - Milano 20. VIII. 1814, p.216.
1560. A Isabella Teotochi Albrizzi - Milano 24. VIII. 1814, p.221.
1563. Alla contessa D'Albany - Milano 31. VIII. 1814, p.225.
1574. A Quirina Mocenni Magiotti - Milano 17. IX. 1814, p.245.
1579. Alla contessa D'Albany - Milano 28. IX. 1814, p.252.
1583. A Quirina Mocenni Magiotti - Lodi 5. X. 1814, p.257.
1587. Alla contessa D'Albany - Milano 12. X. 1814, p.261.
1589. A Quirina Mocenni Magiotti - Milano 15. X. 1814, p.266.
1590. Alla contessa D'Albany - Milano 15. X. 1814, p.267.
1601. Alla contessa D'Albany - [Milano X(?). 1814], p.287.
1603. Alla contessa D'Albany - Milano 23. X.-1°. XI. [1814], p.289.
1604. A Quirina Mocenni Magiotti - Milano 2. XI. 1814, p.293.
1609. Alla contessa D'Albany - Milano 23. XI. 1814, p.301.
1610. A Quirina Mocenni Magiotti - Milano 23. XI. 1814, p.306.

1615. A Quirina Mocenni Magiotti - Milano 3. XII. 1814, p.313.  
1616. Alla contessa D'Albany - Milano 5. XII. 1814, p.315.  
1622. Alla contessa D'Albany - Milano 21. XII. 1814, p.324.  
1631. A Quirina Mocenni Magiotti - Milano 11. I. 1815, p.333.  
1632. Alla contessa D'Albany - Milano 11. I. 1815, p.335.  
1636. Alla contessa D'Albany - [Milano] 22. I. 1815, p.342.  
1639. A Camillo Ugoni - Milano 8. II. 1815, p.348.  
1640. A Ferdinando Arrivabene - Milano 8. II. 1815, p.350.  
1648. A Quirina Mocenni Magiotti - Milano 24. II. 1815, p.356.  
1649. Alla contessa D'Albany - Milano 24. II. 1815, p.356.  
1653. A Quirina Mocenni Magiotti - [Milano III. 1815], p.362.

Volume Sesto (1° aprile 1815- 7 settembre 1816)

1708. A Sigismondo Trechi - [Zurigo] 2. VI. 1815, p.42.  
1720. Alla contessa D'Albany - Ouffenau 4. VIII. 1815, p.60.  
1729. Alla contessa D'Albany - [Tockembug 26. VIII. 1815], p.73.  
1760. A Quirina Mocenni Magiotti - Hottingen 31. X. 1815, p.114.  
1771. A Quirina Mocenni Magiotti - Hottingen 25. XI. 1815, p.127.  
1775. A Quirina Mocenni Magiotti - [Hottingen] 6. XII. 1815, p.132.  
1786. A Quirina Mocenni Magiotti - Hottingen 20. XII. 1815, p.149.  
1788. Alla contessa D'Albany - Hottingen 21. XII. 1815, p.154.  
1792. A Sigismondo Trechi - Hottingen 23. XII. 1815, p.168.  
1799. A Quirina Mocenni Magiotti - [Hottingen] 30. XII. 1815, p.183.  
1806. A Quirina Mocenni Magiotti - Hottingen 1. I. 1816, p.195.  
1808. A Quirina Mocenni Magiotti - [Hottingen] 6. I. 1816, p.197.  
1823. A Quirina Mocenni Magiotti - Hottingen 20. I. 18156, p.222.  
1828. A Quirina Mocenni Magiotti - Hottingen 28. I. 1816, p.230.  
1829. A Silvio Pellico - Hottingen 28. I. 1816, p.232.  
1832. A Sigismondo Trechi - Hottingen 3. II. 1816, p.238.  
1834. A Quirina Mocenni Magiotti - [Hottingen] 7. II. 1816, p.244.  
1837. A Quirina Mocenni Magiotti - Hottingen 14. II. 1816, p.251.  
1851. A Sigismondo Trechi - [Hottingen 2. III. 1816], p.284.  
1860. A Sigismondo Trechi - [Hottingen] 9. III. 1816, p.296.

1865. A Quirina Mocenni Magiotti - Hottingen 12. III. 1816, p.307.  
 1866. Alla contessa D'Albany - Hottingen 12. III. 1816, p.316.  
 1880. A Quirina Mocenni Magiotti - [Hottingen] 20. III. 1816, p.341.  
 1886. A Quirina Mocenni Magiotti - [Hottingen] 23. III. 1816, p.353.  
 1888. A Quirina Mocenni Magiotti - Hottingen 27. III. 1816, p.366.  
 1890. A Quirina Mocenni Magiotti - [Hottingen 30. III. 1816], p.369.  
 1892. A Silvio Pellico - Hottingen 30. III. 1816, p.373.  
 1897. A Silvio Pellico - Hottingen 3. IV. 1816, p.381.  
 1909. A Quirina Mocenni Magiotti - Zurigo 17. IV. 1816, p.400.  
 1911. A Quirina Mocenni Magiotti - Hottingen 20. IV. 1816, p.403.  
 1916. A Quirina Mocenni Magiotti - [Hottingen] 27. IV. 1816, p.411.  
 1929. A Quirina Mocenni Magiotti - Hottingen 18. V. 1816, p.425.  
 1933. A Quirina Mocenni Magiotti - [Hottingen] 25. V. 1816, p.430.  
 1938. A Quirina Mocenni Magiotti - Hottingen 31. V. 1816, p.436.  
 1944. A Quirina Mocenni Magiotti - [Hottingen] 12. VI. 1816, p.447.  
 1954. A Quirina Mocenni Magiotti - [Zurigo] 19. VI. 1816, p.461.  
 1956. A Quirina Mocenni Magiotti - [Zurigo] 22. VI. 1816, p.467.  
 1971. A Quirina Mocenni Magiotti - [Zurigo] 6. VII. 1816, p.495.  
 1987. A Quirina Mocenni Magiotti - [Zurigo] 24. VII. 1816, p.517.  
 1992. A Quirina Mocenni Magiotti - Baden 30. VII. 1816, p.526.  
 2001. A Quirina Mocenni Magiotti - Berna 7. VIII. 1816, p.539.  
 2002. A Isabella Teotochi Albrizzi - Berna 8. VIII. 1816, p.541.  
 2006. A Quirina Mocenni Magiotti - Berna 10. VIII. 1816, p.547.  
 2010. A Quirina Mocenni Magiotti - Basilea 17. VIII. 1816, p.549.

Volume Settimo (7 settembre 1816 – Fine del 1818):

2028. A Quirina Mocenni Magiotti, 19 settembre 1816, p.11.  
 2040. A Francesco Aglietti, 2 ottobre 1816, p. 24.  
 2055. A Quirina Mocenni Magiotti, 25 ottobre 1816, p.47.  
 2101. A Isabella Teotochi Albrizzi, 3 marzo 1817, p. 115.  
 2102. Alla contessa d'Albany, 3 marzo 1817, p. 116.  
 2103. A [ Johann Hagenbuch e Jacob H. Meister], 4 marzo 1817, p. 117.  
 2116. A Samuel Rogers, 20 aprile 1817, p.144.  
 2118. A Dioniso Bulzo, 12 maggio 1817, p.147.

2154. A Quirina Mocenni Magiotti, 22 giugno 1817, p.181.
2157. A Quirina Mocenni Magiotti, 30 giugno 1817, p.183.
2158. Alla contessa d'Albany, 30 giugno 1817, p. 184.
2163. A Samuel Rogers, 4 luglio 1817, p.195.
2164. A Isabella Teotochi Albrizzi, 4 luglio 1817, p. 196.
2166. A Quirina Mocenni Magiotti, 8 luglio 1817, p.197.
2169. A Roger Wilbraham, 12 luglio 1817, p. 201.
2171. A Roger Wilbraham, 18 luglio 1817, p. 203.
2172. Alla contessa d'Albany, 20 luglio 1817, p. 205.
2175. A Roger Wilbraham, 1° agosto 1817, p. 208.
2183. A Roger Wilbraham, 25 agosto 1817, p. 218.
2188. A Roger Wilbraham, 8 settembre 1817, p. 227.
2194. A Isabella Teotochi Albrizzi, 19 settembre 1817, p. 233.
2196. A Roger Wilbraham, [20 settembre 1817], p. 238.
2197. Alla contessa d'Albany, 20 settembre 1817, p. 239.
2206. A Dioniso Bulzo, 25 novembre 1817, p.246.
2210. A Roger Wilbraham, [ novembre 1817], p. 253.
2211. A Samuel Rogers, [fine novembre 1817], p.254.
2233. A Roger Wilbraham, [11 febbraio 1818], p. 278.
2235. A Samuel Rogers, 15 febbraio 1818, p.280.
2236. A Roger Wilbraham, [16 febbraio 1818], p. 286.
- 2238-2241. A Quirina Mocenni Magiotti, 20 febbraio 1818, p.287.
2256. A Quirina Mocenni Magiotti, 15 maggio 1818, p.320.
2285. A Isabella Teotochi Albrizzi, 10 agosto 1818, p. 352.
2295. Alla contessa d'Albany, 6 settembre 1818, p.365.
2297. A Barbarina Wilmot (poi lady Dacre), 20 settembre 1818, p. 373.
2298. A Quirina Mocenni Magiotti, 20 settembre 1818, p.377.
2301. A Quirina Mocenni Magiotti, 25 settembre 1818, p.381.
2303. A Silvio Pellico, 30 settembre 1818, p. 383.
2318. A Barbarina Wilmot (poi lady Dacre), 29 ottobre 1818, p. 421.
2323. A Quirina Mocenni Magiotti, 8 novembre 1818, p.429.
2326. A Francesco Mami, [13 novembre 1818], p. 434.
2329. A Francesco Mami, 28 novembre 1818, p. 444.
2334. A Francesco Mami, 8 dicembre 1818, p. 449.

2344-2345. A Dioniso Bulzo, 28 dicembre 1818, p.463.

2354-2355. A Francesco Mami, [1818 ?], p. 477.

Volume ottavo (1819 –1821):

2367. A Francesco Mami, [1° febbraio 1819],p. 15.

2371. A Samuel Rogers, 8 febbraio 1819, p.23.

2382. A Quirina Mocenni Magiotti, 16 marzo 1819, p.34.

2394-2397. A Gino Capponi, [? Maggio 1819], p. 49.

2399. A Gino Capponi, [1° giugno 1819], p. 53.

2400. A Francesco Mami, 1° giugno 1819, p.54.

2409. A Francesco Mami, [ ? giugno 1819], p.67.

2412. A Quirina Mocenni Magiotti, 3 luglio 1819, p.69.

2417. A Silvio Pellico, 6 agosto 1819, p. 76.

2435. A Roger Wilbraham, 20 ottobre 1819, p. 94.

2438. A Roger Wilbraham, 28 ottobre 1819, p. 98.

2442. A Silvio Pellico, 16 novembre 1819, p. 104.

2450. A Francesco Mami, [1819], p.116.

2460. A Gino Capponi, 1° febbraio 1820, p. 128.

2463. A Gino Capponi, 8 febbraio 1820, p. 139.

2467. A Gino Capponi, [post 22 febbraio 1820], p. 152.

2469. A Gino Capponi, 10 marzo 1820, p. 155.

2475. A Gino Capponi, 29 marzo 1820, p. 155.

2476. A Roger Wilbraham, 30 [marzo 1820], p. 170.

2487. A Gino Capponi, 23[-30] maggio 1820, p. 182.

2491. A Lady Dacre, [Prima del 30 luglio 1820], p. 191.

2502. A Gino Capponi, 7 ottobre 1820, p. 212.

2504. A Giuseppe Grassi, 7 ottobre 1820, p. 214.

2537. A Lady Dacre, 29 marzo 1821, p.254.

2541. A Lady Dacre, [1°aprile 1821], p.262.

2550. A Gino Capponi, [2 maggio] 1821, p. 273.

2553. A Sigismondo Trechi, 2 maggio 1821, p. 276.

2568. A Sigismondo Trechi, 30 giugno 1821, p. 297.

2569. A Camillo Ugoni, 30 giugno 1821, p.298.

2582. A Lady Dacre, 2 ottobre [1821], p.317.



2589. A Lady Dacre, [ante 29 ottobre 1821], p.327.  
2591. A Lady Dacre, [31 ottobre 1821], p.330.  
2594. A Quirina Mocenni Magiotti, 3 novembre 1821, p.333.  
2595. A Sigismondo Trechi, 23 novembre 1821, p. 336.  
2597. A Lady Dacre, 6 novembre [ 1821], p.339.  
2607. A Francesco Mami, 17 novembre 1821, p.348.  
2609. A Lady Dacre, [post 18 novembre 1821], p.350.  
2620. A Francesco Mami, [ 1821 ?], p.364.

Volume nono (1822 –1824):

2642. A Gino Capponi, [Primi del 1822], p.29.  
2650. A Lady Dacre, [primi di Marzo 1822], p.36.  
2672. A Lady Dacre, 12 Juin 1822, p. 67.  
2683. A Gino Capponi, [20 luglio 1822], p.77.  
2696. A Girolamo Velo, 27 Agosto 1822, p.99.  
2731. A Lady Dacre, 17 Dec. 1822, p. 151.  
2733. A Lady Dacre, 21 Décembre 1822, p. 155.  
2736. A Roger Wilbraham, [26-27 Dicembre 1822], p. 158.  
2754. A Lady Dacre, [14 Janvier 1823], p. 176.  
2768. A Roger Wilbraham, [8 Febr.1823], p. 198.  
2771. A Roger Wilbraham, [15 Febr.1823], p. 201.  
2773. A Roger Wilbraham, 20 Febb.°1823], p. 202.  
2778. A Lady Dacre, Feb<sup>y</sup>. 25. [1823], p. 206.  
2786. A Lady Dacre, [Primi di marzo 1823], p. 215.  
2828. A Gino Capponi, [Giugno-Luglio 1823], p.256.  
2830. A Quirina Mocenni Magiotti, 6 Agosto 1823, p.260.  
2831. A Lady Dacre, 8 Aout 1823, p. 264.  
2837. A Lady Dacre, [1823 tra il 22 e il 30 Settembre], p. 272.  
2843. A Lady Dacre, 6 Ottob. [1823], p. 264.  
2854. A Santorre Santa Rosa, 26 Ottob. 1823, p.295.  
2867. A Lady Dacre, Decemb.9 [1823], p. 315.  
2868. A Michele Ciciliani, 19 Dicembre 1823, p.317.  
2869. A Lady Dacre, Decemb.20 [1823], p. 318.  
2874. A Lady Dacre, Chistmasday 1823, p. 323.

2909. A Santorre Santa Rosa, [1° Marzo 1824], p.353.
2910. A Giovita Scalvini, 2 marzo 1824, p.354.
2919. A Giovita Scalvini, 14 Marzo [1824], p.354.
2923. A Hudson Gurney, March 29<sup>th</sup> [1824], p.370.
- 2925-2927. A Hudson Gurney, [9 April 1824], p.372.
2929. A Lady Dacre, [22 Avril 1824], p. 375.
2931. A Hudson Gurney, [17 April 1824], p.379.
2938. A Hudson Gurney, [ April 19<sup>th</sup> or 26<sup>th</sup> 1824], p.387.
2946. A Hudson Gurney, [ 6<sup>th</sup> May 1824], p.398.
2948. A Hudson Gurney, [ 8 May 1824], p.400.
2963. A Isabella Teotochi Albrizzi, [Ante 30 Luglio 1824], p.417.
2964. A Isabella Teotochi Albrizzi, 30 Luglio 1824, p.417.
2981. A Santorre Santa Rosa, 16 Settembre 1824, p.436.
2997. A Giovita Scalvini, [Ottobre 1824], p.457.
3008. A Hudson Gurney, [Prima metà del 1824], p. 470.
3009. A Giovita Scalvini, [1824 Ottobre-?], p.472.
3010. A Giovita Scalvini, [1824], p.474.
3011. A Francesco Mami, [1824], p.475.
3020. A Lady Dacre, [Primi di marzo 1822], p. 483.
3021. A [Girolamo Velo], [20 luglio 1822], p.484.
3029. A Giovita Scalvini, [1823-1824], p.489.

#### **4. Lettere di argomento politico e militare**

##### Volume Primo (Ottobre 1794- Giugno 1804):

25. A Giuseppe Rangoni – [Bologna IV. 1797], p. 44.
26. A Gaetano Fornasini – [Bologna] 2. V. [1797], p.46.
28. Alla Municipalità di Reggio Emilia – Bologna 16. V. 1797, p. 49.
29. Alla Giunta di Difesa generale di Bologna – Venezia 20. V. 1797, p. 50.
- 30-31. Alla Società patriottica d’Istruzione Pubblica – [Venezia 18. VI. 1797], p. 52.
32. Al Comitato di Salute Pubblica – [Venezia 3. IX. 1797], p. 54.
33. Alla Società patriottica d’Istruzione Pubblica – Venezia 9. X. [ 1797], p. 55.
35. Al cittadino Containi Costabili – Milano [20. IX. 1797], p. 57.
36. Al Ministro di Polizia Sopransi – [Milano 21. II. 1798], p. 58.

## Capitolo 1.5

39. Al Ministro di Polizia – Milano [8. III. 1798], p. 65.  
45-46. Al cittadino Luigi Bossi – [Nizza 10. I. 1800], p. 74.  
70. Al Ministro della Guerra – Milano [11. VII. 1801], p. 107.  
71. Al generale di brigata Milosewitz – Milano [12. VII. 1801], p. 108.  
141. Al Vice-Presidente della Repubblica Italiana – Milano 25. XI. 1803, p. 190.

### Volume Secondo (Luglio 1804-Dicembre 1808):

295. Al Generale Comandante la Divisione – Valenciennes 9. XII. 1804, p. 16.  
297. Al Generale Comandante la Divisione – Valenciennes [17 ?] XII. 1804, p. 19.  
303. Al generale Antonio Bonfanti – Valenciennes 10. I. 1805, p. 27.  
305. Al sergente maggiore Flosio – [Valenciennes] 12. I. 1805, p.29.  
306. Al colonello Giacomo Ferrent – [Valenciennes 13. I. 1805], p.30.  
312. Al Generale Comandante la Divisione – Valenciennes 25. I. 1805, p.37.  
318. Al Generale Comandante la Divisione – Valenciennes 1. II. 1805, p.44.  
320. A Joachim Murat – [ Valenciennes ....II. 1805], p. 47.  
324. Al Generale Comandante la Divisione – Valenciennes .... II. 1805, p.56.  
329. Al Colonnello Comandante il 1° reggimento di fanteria leggera – [Valenciennes  
25. II. 1805], p.61.  
373. A Stelio Doria Prosalendi – Milano 2. VII. 1806, p.121.  
527. A Pier Damiano Armandi – [Milano 25. XI. 1807], p. 301.  
529. All'abate Giuseppe Bottelli – Milano 27. XI. 1807, p. 307.  
621. A Giovanni Carmignani – Milano 2. V. 1808, p. 425.  
664. A Giambattista Giovio – Milano 29. IX. 1808, p. 474.  
707. A Vincenzo Monti – [Pavia....XII. 1808], p. 541.

### Volume Terzo (1809-1811):

814. Al Vice-Re d'Italia – Milano 12. IV. 1809, p.133.  
949. [A Luigi Vaccari, Ministro dell'Interno] – [Milano XI. 1809], p.309.  
1062. [A Luigi Vaccari, Ministro dell'Interno] – [Milano] 6. X. 1810, p.462.  
1095. A Ugo Brunetti – Milano 23. III. 1811, p.500.  
1130. Al Vice-Re d'Italia – Milano XII. 1811, p.547.

### Volume Quarto (1812-1813):

1407. Al Vicerè d'Italia – Milano 21. XI. 1813, p. 429.

Volume Quinto (1812-1813):

1448. All'ab. Tommaso Valperga di Caluso – Milano 9.II. 1814, p.40.  
 1472. Al Ministro della Guerra – Bologna 9. V. 1814, p.77.  
 1480. Al Ministro della Guerra e della Marina del Regno d'Italia – Bologna 14. V. 1814, p.87.  
 1488. Al Ministro della Guerra e della Marina – Bologna 17. V. 1814, p.103.  
 1546. Al Ministro della Guerra – Milano 6. VIII. 1814, p.200.  
 1495. Alla contessa d'Albany e a F.S. Fabre – Milano 23. V. 1814, p. 111.  
 1497. Alla contessa d'Albany – Milano 25. V. 1814, p. 122.  
 1502. Alla contessa d'Albany – Milano 31. V. 1814, p. 132.  
 1518. Alla contessa d'Albany – Milano 24. VI. 1814, p. 167.  
 1591. A Pierre Louis Ginguené - Milano 15. X. 1814, p.271.  
 1593. Al maresciallo conte Enrico Giuseppe di Bellegarde – Milano 18. X. 1814, p.277.  
 1636. Alla contessa d'Albany – [Milano] 22. I. 1815, p. 342.\*

Volume sesto (1° aprile 1815 - 7 settembre 1816):

1788. Alla contessa d'Albany – Hottingen 21. XII. 1815, p.154. \*  
 2016. A Jacob Heinrich Meister – Francoforte 30. VIII. 1816, p.557.

Volume Settimo (7 settembre 1816 – Fine del 1818):

2040. A Francesco Aglietti, 2 ottobre 1816, p. 24.  
 2053. Alla famiglia, 25 ottobre 1816, p. 43.  
 2104. Alla famiglia, 7 marzo 1817, p. 122.

Volume ottavo (1819 –1821):

2391. A John Allen, 27 maggio [1819], p. 47.  
 2419. A lord Holland, 13 agosto 1819, p.79.  
 2439. A John Allen, [ottobre 1819], p. 99.  
 2445. A lord Holland, 7 dicembre [1819], p. 109.  
 2454. A John Cam Hobhouse, 8 gennaio 1820, p.120.  
 2464. A Giovanni Capodistria, 11 febbraio 1820, p. 143.  
 2537. A Lady Dacre, 29 marzo 1821, p.254.

Volume nono (1822 –1824):

2830. A Quirina Mocenni Magiotti, 6 agosto 1823, p.260.  
2841. Alla sorella, 4 ottobre 1823, p. 278.  
2843. A Lady Dacre, 6 Ottob. [1823], p. 285.  
2913. A Lord Aberdeen, 4 March 1824, p.356.

**5. Lettere di argomento letterario**

Volume Primo (Ottobre 1794- Giugno 1804):

86. A Wolfango Goethe – Milano 16. I. 1802, p.129.  
106. A G.B. Bodoni – Milano 24. X. 1802, p.154.  
124. A Giovanni Rosini – [Milano] 26. III. 1803, p. 173.

Volume Secondo (Luglio 1804-Dicembre 1808):

361. [A Niccolò Bettoni] – [Maggio ? 1806], p.104.  
369. A Ippolito Pindemonte – Milano 27. VI. 1806, p.118.  
377. A Ippolito Pindemonte – Milano 13. VII. 1806, p.125.  
384. A Ippolito Pindemonte – Milano 26. VII. 1806, p.137.  
400. A Isabella Teotochi Albrizzi – Milano 27. XII. 1806, p. 159.  
428. A Vincenzo Monti – Brescia 13. IV. 1807, p.189.  
431. A Ippolito Pindemonte – Brescia [19. IV. 1807], p.193.  
467. A Saverio Bettinelli – Brescia 21. VI. 1807, p.231,  
494. A Gio. Batista Niccolini – Brescia 27. IX. 1807, p.263.  
500. A Ippolito Pindemonte – Milano 14. X. 1807, p.270.  
512. A Ippolito Pindemonte – Milano 4. XI. 1807, p.279.  
528. A Ippolito Pindemonte – Milano 27. XI. 1807, p.304.  
641. A Ippolito Pindemonte – Milano 18 (?). VII. 1808, p.447.  
667. Al signor Jakob Salomo Bartholdy – Milano 29. IX. 1808, p. 480.  
697. A Vincenzo Monti – Pavia 2. XII. 1808, p.525.  
707. A Vincenzo Monti – [Pavia .... XII. 1808], p.541.  
715. A Vincenzo Monti – [Pavia ]16. XII. [1808], p.558.

Volume Terzo (1809-1811):

730. A Ugo Brunetti – [Pavia 6. I. 1809], p.9.  
 829. A Isabella Teotochi Albrizzi – Pavia 3. V. 1809, p. 160.  
 906. A Ugo Brunetti – Como 9. [VIII]. 1809, p. 248.  
 968. A Giovanni Paolo Schulthesius – Milano 25. XII. 1809, p. 329.  
 1008. A Stanislao Marchisio – Milano 8. V. 1810, p. 382.  
 1016. All’abate Angelo Dalmistro – Milano 5. VI. 1810, p.392.  
 1090. Alla famiglia – Milano [6 ?]. II. 1811, p. 496  
 1095. A Ugo Brunetti – Milano 23. III. 1811, p. 500.  
 1096. A Giambattista Giovio – Milano 11. IV. 1811, p.505.  
 1102. A Isabella Teotochi Albrizzi – Milano 14. V. 1811, p. 513.  
 1130. Al Vice-Re d’Italia – [Milano XII. 1811], p. 547.

Volume Quarto (1812-1813):

1162. A Camillo Ugoni – Milano 15. IV. 1812, p. 34.  
 1168. A Camillo Ugoni – [Milano] 30. V. [1812], p. 43.  
 1179. A Michele Ciciliani – Milano 26. VII. 1812, p. 63.  
 1272. A Silvio Pellico – Firenze 23. II. 1813, p. 214.  
 1314. Alla contessa d’Albany – [Firenze VI. 1813], p. 268.  
 1315. A Isabella Teotochi Albrizzi – Bellosguardo 8. VI. 1813, p. 279.  
 1316. A Sigismondo Trechi – Bellosguardo 10. VI. 1813, p. 272.  
 1319. A Leopoldo Cicognara – Bellosguardo 15. VI. 1813, p. 283.  
 1397. A Camillo Ugoni – Firenze 28. X. 1813, p. 409.

Volume Quinto (1812-1813):

1437. A F.S. Fabre – Milano 24. I. 1814, p. 14.  
 1532. A Camillo Ugoni – Milano 22. VII. 1814, p. 182.  
 1544. A Michele Leoni – Milano 4. VIII. 1814, p.196.  
 1563. Alla contessa d’Albany – Milano 31. VIII. 1814, p.225.  
 1591. A Pierre Louis Ginguené – Milano 15. X. 1814, p.271.  
 (95). All’Abate Saverio Bettinelli – [Milano 24. VIII. 1802], in Appendice B, p.409.

Volume sesto (1° aprile 1815 - 7 settembre 1816):

1786. A Quirina Mocenni Magiotti – Hottingen 20. XII. 1815, p.149.

## Capitolo 1.5

1788. Alla contessa d'Albany – Hottingen 21. XII. 1815, p.158.

1799. A Quirina Mocenni Magiotti – [Hottingen] 30. XII.1815, p.183.

### Volume Settimo (7 settembre 1816 – Fine del 1818):

2040. A Francesco Aglietti, 2 ottobre 1816, p.24.

2127. A Giuseppe Binda, 23 maggio 1817, p.154.

2161. A lord Holland, 2 luglio 1817, p.189.

2169. A Roger Wilbraham, 12 luglio 1817, p.201.

### Volume ottavo (1819 –1821):

2378. A John Murray, 1° marzo [1819], p.29.

2382. A Quirina Mocenni Magiotti, 16 marzo 1809, p. 34.

2385. A Francis Palgrave Cohen, [marzo 1819], p.39.

2391. A John Allen, 27 maggio [1819], p.45.

2435. A Roger Wilbraham, 20 ottobre 1819, p. 94.

2406. A John Cam Hobhouse, 24 giugno 1819, p.60.

2408. A [John Murray], [giugno 1819], p.64.

2418. A John Cam Hobhouse, 11 agosto 1819, p.77.

2438. A Roger Wilbraham, 28 ottobre 1819, p.98.

2460. A Gino Capponi, 1° febbraio 1820, p. 128.

2461. A Giuseppe Molini, 2 febbraio 1820, p.137.

2466. A ? , 22 febbraio 1820, p. 149.

2487. A Gino Capponi, 23[-30] maggio 1820, p. 182.

2491. A Lady Dacre, [Prima del 30 luglio 1820], p.191.

### Volume nono (1822 –1824):

2773. A Roger Wilbraham, [8 Febr.1823], p.198.

2831. A Lady Dacre, 8 Aout 1823.

2981. A Santorre Santa Rosa, 16 Settembre 1824, p.436.

2997. A Giovita Scalvini, [Ottobre 1824], p.457.

3009. A Giovita Scalvini, [1824 Ottobre -?-], p.472.

## 6. Lettere di argomento filosofico

### Volume Primo (Ottobre 1794- Giugno 1804):

238. Ad Antonietta Fagnani Arese, LXXXVI, p.348.

270. Ad Antonietta Fagnani Arese, CXVIII, p.388.

### Volume Secondo (Luglio 1804-Dicembre 1808):

563. A Giambattista Giovio – Milano 29. I. 1808, p.360.

664. A Giambattista Giovio – Milano 29. IX. 1808, p.474.

### Volume Terzo (1809-1811):

732. A Giambattista Giovio – Pavia 6. I. 1809, p.12.

754. A Giambattista Giovio – Pavia 30. I. 1809, p.41.

778. A Giambattista Giovio – Milano 12-16. III. 1809, p.75.

780. A Isabella Teotochi Albrizzi – Milano 19. III. 1809, p. 85.

786. A Ignazio Martignoni – Milano 25. III. 1809, p.103.

826. A Giambattista Giovio – Pavia 1. V. 1809, p.145.

841. A Giambattista Giovio – Pavia 19. V. 1809, p.183.

1096. A Giambattista Giovio – Milano 11. IV. 1811, p.505.

1104. A Mario Pieri – Milano 5. VII. 1811, p. 516.

1122. A Giambattista Giovio – Milano 8. XI. 1811, p.536.

### Volume Quarto (1812-1813):

1207. A Cornelia Martinetti – Firenze 19 e 20. VIII. 1812, p.101.

1284. Alla famiglia – [Bellosguardo] 6. IV. 1813, p.238.

1290. Alla contessa d'Albany – [Bellosguardo] [21. IV. 1813], p.243.

1378. A Giambattista Giovio – Firenze 28. IX. 1813, p.373.

1390. A Giambattista Giovio – Firenze 19. X. 1813, p.394.

1396. A Sigismondo Trechi – Firenze 28. X. 1813, p.407.

### Volume Quinto (1812-1813):

1458. Al conte Giambattista Giovio – Milano 27. III. 1814, p. 56.

1495. Alla contessa d'Albany e a F.S. Fabre – Milano 23. V. 1814, p.111.

1510. Alla contessa d'Albany – Milano 15. VI. 1814, p.150.



## Capitolo 1.5

1563. Alla contessa d'Albany – Milano 31. VIII. 1814, p.225.

1595. A Giovanni Zuccala – [Milano 21. X. 1814], p.279.

### Volume sesto (1° aprile 1815 - 7 settembre 1816):

1713. Alla famiglia – [Zurigo] 21. VI. 1815, p.51.

1759. Alla famiglia – [Zurigo] 28. X. 1815, p.113.

1796. A Quirina Mocenni Magiotti – Hottingen 27. XII. 1815, p.175.

### Volume Settimo (7 settembre 1816 – Fine del 1818):

2040. A Francesco Aglietti, 2 ottobre 1816, p.24.

2064. A Lord Holland, 8 novembre 1816, p. 62.

2136. A Lord Guiford, [fine di maggio-primi di giugno], p.165.

### Volume ottavo (1819 –1821):

2382. A Quirina Mocenni Magiotti, 16 marzo 1819, p.34.

2475. A Gino Capponi, 29 marzo 1820, p.166.

2487. A Gino Capponi, 23 [-30] maggio 1820, p.182.

### Volume nono (1822 –1824):

2650. A Lady Dacre, [primi di Marzo 1822], p. 36.

2728. A Jeremiah Holme Wiffen, Decemb. 12<sup>th</sup> 1822, p.146.

2981. A Santorre Santa Rosa, 16 Settembre 1824, p.436.

3012. A Lord John Russell, [1824], p.475.

## PARTE SECONDA



Capitolo 2.1  
Lettere alla famiglia



Le lettere scritte dal Foscolo ai suoi cari e raccolte fino ad oggi, nell'*Epistolario* dell'EN Le Monnier, coprono un arco temporale di vent'anni, dalla prima indirizzata alla madre in data 2 maggio 1803, a quella indirizzata alla sorella Rubina il 4 ottobre 1823. La corrispondenza con i familiari si intensifica negli anni dal 1809 al 1816 e il contingente più nutrito si trova raccolto nel VI volume, con un picco di reperti in corrispondenza dell'esilio svizzero.

Destinatari delle lettere sono la Madre, qualche volta la sorella Rubina, ma più spesso Ugo si rivolge collettivamente alla famiglia con l'appellativo «Miei cari» includendo nel circolo dei suoi affetti e delle sue apprensioni, anche il fratello, il cognato Gabriele Molena,<sup>1</sup> e i nipoti. Esistono molti esemplari di lettere di Rubina e anche del fratello Giulio indirizzate a Ugo, di cui moltissime riassunte nel Regesto, e quasi sempre rivolte a chiedere aiuto economico o intercessione presso terzi, di cui pensano il loro congiunto possa farsi carico.

La lettura senza interruzione di questa parte dell'epistolario evidenzia una realtà quotidiana durissima per il poeta, che si considera e viene considerato dagli altri membri della famiglia, come l'unico sostegno e il tutore costantemente chiamato in causa per risolvere i guai e soccorrere i bisogni di tutti gli altri membri.

Il contenuto di queste lettere riguarda principalmente la difficoltà materiale in cui versano le donne di casa Foscolo, che vivono a Venezia in condizioni precarie di mezzi e salute, le loro richieste in denaro per sopperire ai debiti e i disperati sforzi di Ugo per ovviare a tali problemi insieme alla stanchezza crescente, con l'andare del tempo, per un onere economico e psicologico del quale non è possibile liberarsi. Frequentemente, soprattutto per gli anni dal 1804 al 1811, si citano somme e debiti da onorare,<sup>2</sup> monete,<sup>3</sup> problemi di consegna, di ritardi, di affidabilità dei corrieri:<sup>4</sup> nell'insieme, dunque, elementi di modesta quotidianità, monotoni dal punto di vista espressivo, anche se interessanti come testimonianza del funzionamento del servizio postale e dei costumi del tempo. Tuttavia non si tratta di una corrispondenza solo di necessità, esistono anche passaggi ben più significativi, che evidenziano un solido legame familiare, ricco di affetti e di reciproca confidenza, autentico e modernamente inteso secondo le modalità borghesi e romantiche che andavano diffondendosi nella società del tempo; ma l'ansia e le preoccupazioni, che circolano di continuo fra le righe di ogni missiva, offuscano la gioia e il conforto che potrebbero scaturirne.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Limitatamente al periodo in cui il Molena convisse con la sorella di Foscolo.

<sup>2</sup> Occorre pagare l'affitto, il sarto per un vestito di casa della mamma, il medico per le cure prestate al nipote malato e un'altra lunghissima serie di occorrenze.

<sup>3</sup> La divisione della penisola in stati diversi si rifletteva anche sull'aspetto monetario e sulle problematiche dei cambi. Cfr. *Epistolario III*, lettera n° 785: «Alla posta riceverete [...] n° 20, venti napoleoni d'argento che fanno incirca lire venete 200, e potrete con esse sdebitarvi verso l'amico che ebbe la generosità di prestarvele».

<sup>4</sup> Condizionamenti imposti dalle variabili del servizio postale che qui sono avvertiti con grande preoccupazione dato il carattere di urgenza dei bisogni economici della famiglia Foscolo.

<sup>5</sup> Cfr. «Lo stato di nostra madre mi tormenta di e notte l'anima, ma ora mi tormenta assai più la sua malattia. Se alle perpetue fatiche ch'io fo per guadagnarmi il pane, alle angosce della mia situazione, alla mia profonda e

I legami familiari sembrano così più di una volta diventare fonte di tormento e dolore. Conviene, per meglio illustrare la situazione, l'analisi incrociata di due lettere, scritte a pochi giorni l'una dall'altra nel marzo del 1809, l'una indirizzata alla madre e alla sorella, l'altra all'amica Isabella Teotochi Albrizzi. Sono giorni bui per la morte del figlio primogenito di Rubina, Giovanni detto Nane, quindi un nipote diretto di Ugo, che la famiglia ha cercato in ogni modo di strappare alla malattia indebitandosi ulteriormente per le cure mediche. Foscolo si concede un lungo sfogo con l'Albrizzi scrivendole a cuore aperto delle proprie croci familiari.<sup>6</sup> È quest'ultimo un documento fondamentale per comprendere spirito e tonalità del carteggio con i suoi cari e anche i sentimenti inespressi che comunque vi sono sottesi. Dai passi scritti all'amica, riportati in nota,<sup>7</sup> si evince per esempio che non c'è tragedia più grande per Ugo che l'essere impotente davanti alla sofferenza di sua madre, tanto che ogni dolore è acuito dal fatto di non poterglielo risparmiare, sentimento a cui non è estraneo un oscuro senso di colpa.

Lui stesso definisce «mestissimo» il suo amore per la madre e l'attributo, la cui eco nel linguaggio foscoliano è tale da consentirci di escludere un qualsiasi slittamento semantico, disegna con precisione sia l'insolita tonalità affettiva, sempre incline al pessimismo, sia la lucida capacità di analisi dei propri sentimenti.

La lettera all'amica Isabella ci permette inoltre di indagare il diverso registro comunicativo che Foscolo usa quando cambia il destinatario, pur restando lo stesso il tema di cui scrive. Così il dolore per la morte del nipote viene espresso, scrivendo a madre e sorella, semplicemente e direttamente, come partecipazione e condivisione del cordoglio:

Sento, miei cari, sento in me stesso tutta la forza del vostro dolore; e s'io vi fossi vicino non potrei darvi altra consolazione se non se di piangere con voi,<sup>8</sup>

ma quello stesso dolore, nella lettera all'Albrizzi, motiva e spinge a una più ampia riflessione di ordine filosofico e psicologico sulla sofferenza e le reazioni umane; fino a declinarsi, dal generale

---

indivisibile malinconia si aggiunge anche questa disgrazia, io sarò l'uomo più infelice della terra». In *Epistolario I*, lettera n° 139, *Alla Sorella*- [Milano] VIII? 1803?, p. 188.

Cfr. «Sono poveretto, ma se voi viveste agiatamente il cielo sa ch'io mi chiamerei beatissimo anche di questo mio povero stato». In *Epistolario III*, lettera n° 1109, *Alla famiglia*- [Milano] 8. IX. 1811, p. 522.

Cfr. «[...]io mi struggo di rivedervi, e se tardo, la colpa non è mia; bensì la pena è di tutti perch'io vi amo teneramente e lo starmi sì lungamente lontano da voi mi consuma le viscere.» *Ivi*, lettera n° 1119, *Alla famiglia*- [Milano] 2. XI. 1811, p. 533.

<sup>6</sup> *Ivi*, lettera n° 780. *A Isabella Teotochi Albrizzi*- Milano 19. III. 1809, pp.85-91.

<sup>7</sup> «Ecco rimasta quella povera vecchia senza immagine veruna de' suoi figliuoli. E che mai le giovò la sua disgraziata fecondità? Qual frutto ritrasse mai dalla lunga e liberalissima educazione ch'ella mi diede? E come io, che ho già passato i trent'anni, ho potuto fino a ora rimeritarla? [...] Ecco il quinto funerale che mia madre vede nella sua casa; ecco forse esaurito tutto il vigore che la natura aveva concesso a quell'anima buona e dolcissima, e che versò fino ad oggi amarissime lagrime, ma rassegnandosi sempre ai decreti del cielo.

[...]Questo mestissimo amore verso mia madre, questo dolore per la morte di mio nipote, sono esulcerati dalla condizione presente della mia vita.» *Ivi*, pp.86-87.

<sup>8</sup> *Epistolario III*, lettera n° 784, *Alla Madre e alla Sorella*- [Milano] 22. III. 1809, p.101.

al particolare, sulla figura di Ugo e sul primato della scrittura a dar voce alle «secrete cure». Senza dimenticare tuttavia di sottolineare cavallerescamente, e con intento diplomatico, il ruolo privilegiato della destinataria:

Oh, amica mia, io vi contristo forse col mio sommo dolore; ma a chi mai potrò palesarlo, se non a chi può compiangerlo e tenerlo segreto? E noi, pur troppo, ad onta della nostra stoica costanza abbiamo sempre bisogno d'essere compianti da chi non fa pompa della sua compassione. Io tengo celate queste cose ad ogni uomo; e se il mio labbro da gran tempo ormai non sorride, non però si schiude per querelarsi, e per provocare l'altrui pietà, e per accusare inutilmente gli uomini e la fortuna. Ma queste cure secrete, e che quanto sono più secrete tanto più rodono le forze più interne del nostro cuore, domandano talvolta di manifestarsi; ed io scrivo a voi sola, ciò che forse non oserei dirvi parlandovi.<sup>9</sup>

C'è dunque una forma di intellettualizzazione del dolore, che Foscolo mette in campo solo con gli interlocutori che per sensibilità e cultura, e in questo caso anche per “distanza” rispetto a coloro che ne sono direttamente coinvolti, possono apprezzarla e parteciparvi. Essa si traduce stilisticamente nella forma del passo trascritto, dove la prosa effusiva tipica della confessione e le figure retoriche impiegate schiudono la possibilità di fare del lutto e del dolore trattazione speculativa e racconto di sé. Effettivamente, l'aspetto estetico della scrittura epistolare cresce quanto più il destinatario è concepito come un potenziale membro del proprio pubblico di lettori e appare invece, se non irrilevante, spontaneamente scaturito nelle lettere ai propri cari, che sono parte integrante della propria personale esistenza.

Le disgrazie si abbattono sulla famiglia senza interruzione e la lontananza del capo morale dei Foscolo non fa che aggravare il senso d'impotenza del primo e quello di abbandono e perdita di tutti gli altri. Per Ugo è come reiterare quel primigenio sentimento di lutto patito da bambino alla morte del padre. Potremmo chiamarlo il senso dell'orfanezza, che in lui si sposa indissolubilmente al sentimento del primogenito come sostituto del padre, come colonna portante dei bisogni della famiglia. L'attenzione principale è riservata sempre alla madre, della quale Foscolo ha un'immagine mitica e al tempo stesso realistica, tanto da riuscire a rimproverarla, con paterna sollecitudine, per il declino del coraggio e della determinazione dimostrati in passato:

Ma in nome d'Iddio! Perchè mai vi tormentate senza ragione? Perchè vi gettate in quel terribile abbattimento che ha poi per necessarie conseguenze la disperazione e le infermità? [...] io non riconosco in te, mia cara madre, non riconosco più la tua solita costanza d'animo che ti ha fatto ammirare dal tuo figliuolo come una donna straordinaria.<sup>10</sup>

In questo e in molti altri casi notiamo che l'affetto e il tenore emotivo del discorso conducono a passare dal voi al tu con totale naturalezza. I rapporti in casa Foscolo sono quelli vigenti nelle

<sup>9</sup> *Ivi*, lettera n° 780, *A Isabella Teotochi Albrizzi*- Milano 19. III. 1809, p.87.

<sup>10</sup> *Epistolario III*, lettera n° 890, *Alla Madre* - Milano 8.VII. [1809], pp. 231-233.



## Capitolo 2.1

famiglie borghesi, improntati a una minor formalità e distanza rispetto alle famiglie nobili, ma probabilmente nel loro caso c'è anche una consuetudine di calde e intense relazioni familiari, ascrivibile all'origine greca di Diamantina Spatys. Per esempio, un aspetto costante nelle lettere indirizzate alla famiglia, è rappresentato dalla formula di chiusura adottata da Ugo che chiede la benedizione materna non solo per sé, ma per tutti quanti i figli.<sup>11</sup> E' una formula devozionale che si ripete sempre e ricalca un rituale greco-ortodosso che Foscolo riserverà anche al suo *alter ego* Jacopo nel romanzo ortisiano.

Affiorano, talvolta, ricordi e un lessico familiare risalente all'infanzia :

[...] ma Giulio e io abbiamo deciso; staremo sempre insieme, - *due fratelli, due castelli* – mi dicevi tu, Madre mia benedetta; e così dunque obbediremo al tuo proverbio ch'io sentiva da te quando avevo dieci anni.<sup>12</sup>

e in altri casi, in verità piuttosto rari, un gergo scherzoso di cui non sempre afferriamo il senso, ma che aveva invece un evidente significato condiviso per i membri della famiglia:

[...] baciatemi Pippi e venerate in mio nome e secondo la mia pia intenzione la barba reverendissima del Jerogàmo Bisbardi: *Tavolin non pecca, omo pecca; caro fradelo*.<sup>13</sup>

Frequentemente Ugo chiede alla madre di aggiungere alle risposte della sorella due righe di suo pugno, nella sua lingua, e talvolta per incoraggiarla scrive lui stesso qualche parola o breve frase in greco.<sup>14</sup>

Nel felice soggiorno fiorentino del biennio 1812-13, si allevia il senso di ansia con il quale il poeta scrive ai parenti, anche per il concomitante sviluppo della carriera del fratello Giulio, che ormai prossimo ai gradi di capitano, può pertanto contribuire con Ugo a soccorrere materialmente madre e sorella. Riportiamo un brevissimo stralcio nel quale, la pacificata situazione finanziaria, consente finalmente sia l'espressione di sentimenti positivi – e l'indulgere a raccontare di se stesso –, sia una fluida eleganza della scrittura non più compressa e sacrificata dalle esigenze del bisogno:

eccomi esattamente con la mia lettera settimanale a farvi sapere ch'io vivo, e benissimo; perchè la primavera di questo clima è beata, e mi fa più lieto d'animo e più vivo di mente; e il corpo in me suole sempre secondare lo spirito. [...] Io sto ora in campagna, poco lontano dalla città sopra una collina; e vivo più quietamente, e studio più assiduamente. La state di Firenze rende l'anima a' moribondi; ma il verno è

---

<sup>11</sup> Cfr. *Epistolario V*, lettera n° 1463 :« e tu , madre mia, benedici i tuoi figliuoli che vivranno sempre per te.»; lettera n°1578: «Or tu, madre mia, mandami la tua santa benedizione, e prega Dio per i tuoi figliuoli e t'ascolterà»; lettera n° 1586: «e tu, Madre mia, mandami la tua santa benedizione».

<sup>12</sup> *Epistolario IV*, lettera n° 1409, *Alla famiglia*- [Milano] 23. XI. [1813], pp. 432-433.

<sup>13</sup> *Epistolario V*, lettera n° 1621, *Alla Madre*- Milano 18. XII. 1814 , in, p. 324.

<sup>14</sup> Cfr. *Epistolario IV*, lettere n° 1181, 1191, 1211, 1225; ed *Epistolario VI*, lettere n° 1770, 1774.

così maligno che la toglie anche ai più sani: e fu veramente una benedizione d'Iddio ch'ebbe pietà di voi e che mi tenne sano nei brutti mesi passati.<sup>15</sup>

In poche righe si condensano contentezza, affetti, un'accattivante capacità di raccontare e raccontarsi e di evocare vivide immagini attraverso un semplice accenno al proprio sentire. Così l'insorgenza e il tripudio della primavera successivi ai rigori dell'inverno non sono descritti, ma partecipati al lettore attraverso l'idiosincrasie dell'uomo, sospettabile d'ipocondria, ma in grado, proprio attraverso di queste, di comunicarci il tepore della stagione, la bellezza di un angolo di Toscana e la felicità di poter finalmente studiare in pace, senza affanni.

Il 13 novembre del 1813 Foscolo lascia definitivamente Firenze, essendo la sorte del Regno d'Italia, dopo la sconfitta di Lipsia, ormai del tutto precaria. In una lettera alla madre, scritta pochi giorni prima della partenza cerca di alleviarne i timori:

[...] l'onore mio mi necessiterebbe a lasciare la Toscana e a tornar nel Regno, quand'anche voi e mio fratello non vi foste; tanto più dunque essendovi voi. Le cose d'Italia possono forse andar male per un momento, ma non finir male. Voi dunque non siete a rischio di perdermi se invece di stare a dimora in Firenze io torno alla dimora mia di Milano come una volta. Che se la guerra diventasse più infelice per noi – il che non credo [...] io starei qui pessimamente senza amici, senza danari, senza corrispondenze, e senza avere vostre nuove nè di mio fratello;<sup>16</sup>

In realtà comincia per il poeta uno dei periodi più tormentati.<sup>17</sup> Senza anticipare ciò che avremo modo di affrontare dettagliatamente in altre parti della presente ricerca, basterà qui considerare che il contenuto dei rapporti epistolari con la famiglia si fa di volta in volta elusivo, forzatamente tranquillizzante e solo in qualche caso drammatico, ma palesa comunque la delicata situazione in cui, da subito, lo scrittore sentì di trovarsi, come testimonia la chiusa della lettera scritta da Milano il 23 novembre 1813: « – Zitto con tutti – di ciò che farò – ».<sup>18</sup>

Foscolo non racconta alla famiglia le efferatezze del 20 aprile 1814, durante la sommossa di Milano in cui fu coinvolto correndo personalmente pericolo, ma il 22 del mese, non appena possibile – «Oggi finalmente riaprono le poste»<sup>19</sup> – scrive una letterina breve e reticente atta a tranquillizzare i parenti, e nelle successive, parlando di sé e del fratello Giulio, diluisce rassicurazioni e promesse di assistenza,<sup>20</sup> con obiettive considerazioni sull'incertezza del momento, e progressivamente prepara madre e sorella alla conclusione che conosciamo. Vagheggia con

<sup>15</sup> *Epistolario IV*, lettera n° 1284, *Alla famiglia*- [Bellosguardo] 6. IV. 1813, p. 238.

<sup>16</sup> *Ivi*, lettera n° 1401, *Alla Madre*- [Firenze] 4. XI. 1813, pp. 419-20.

<sup>17</sup> Questa fase della sua vita è ancora di difficile decifrazione per gli studiosi tanto sotto il profilo dell'azione che delle posizioni teoriche. Ne parleremo a lungo nel capitolo 1.4 *Lettere di argomento politico e militare*.

<sup>18</sup> *Epistolario IV*, lettera n° 1409, *Alla famiglia*- [Milano]. 23. XI. [1813], p. 433.

<sup>19</sup> *Epistolario V*, lettera n° 1463, *Alla Madre*- Milano 22. IV. 1814, p. 66.

<sup>20</sup> «Ma qualunque sia per esser la fortuna, il cuore nostro resterà conforme a' nostri doveri, e noi due faremo a gara per soccorrere la nostra famiglia». In *Epistolario V*, lettera n° 1464, *Alla Madre*- Milano 4. V. 1814, p. 67.

insistenza, una volta sciolto dalla milizia, di ricongiungersi alla famiglia, e invita le sue donne a cercare un alloggio più grande dove possa abitare anch'egli,<sup>21</sup> ma la speranza di una pensione, o di essere riimpiegato in un ruolo retribuito, viene meno.

Nulla comunque, nelle lettere ai suoi che ci sono rimaste, testimonia la volontà di scendere in dettaglio sulle sue difficili decisioni e sui rapporti che intrattiene con le persone e gli organi di potere. Foscolo si dice sempre trattenuto da «impegni», «affari» o «affarucci» senza entrare in particolari.

Poi si arriva alla lettera, ultima prima della fuga, datata (ma probabilmente per contraffazione voluta) 31 marzo 1815.<sup>22</sup> Qui, tenuta in conto l'impossibilità di tergiversare, fornisce spiegazioni che forse è troppo definire generiche, ma che restano di tenore ufficiale, tacendo quel nodo di errori, valutazioni sbagliate, incertezze, sfortuna, passi falsi e paura che a un certo punto confluirono nella decisione di fuggire dall'Italia. Consapevole che una posizione di riscatto poteva derivare solo da un gesto plateale e simbolico – un gesto che fosse di sacrificio e salvezza, e al tempo stesso di orgoglioso rifiuto –, così dunque scrive:

L'onore mio, e la mia coscienza, mi vietano di dare un giuramento che il presente governo domanda per obbligarmi a servire nella milizia, dalla quale le mie occupazioni e l'età mia e i miei interessi m'hanno tolta ogni vocazione. Inoltre tradirei la nobiltà incontaminata fino ad ora del mio carattere col giurare cose che non potrei attenere, e con vendermi a qualunque governo. Io per me mi sono inteso di servire l'Italia, nè, come scrittore, ho voluto parer partigiano di Tedeschi, o Francesi, o di qualunque altra nazione: mio fratello fa il militare, e dovendo professar quel mestiere ha fatto bene a giurare; ma io professo letteratura, che è arte liberalissima e indipendente, e quando è venale non val più nulla.<sup>23</sup>

Questo registro, insolito nel carteggio familiare, dove non si parla mai veramente né di politica né di letteratura,<sup>24</sup> ci farebbe pensare a una lettera, che pur essendo destinata ad informare la famiglia sia stata scritta pensando soprattutto all'eventualità che potesse cadere in mani altrui, possibilità più che concreta a quei tempi.<sup>25</sup> Foscolo poteva obiettivamente sospettare di essere soggetto in quei giorni alla violazione postale e per il suo passato e perché una congiura

---

<sup>21</sup> La famiglia, di fatto, si trasferirà, nel settembre 1814, in una casa in Calle Larga San Lorenzo, scelta secondo i suggerimenti e le indicazioni di Ugo, che però non vi abitò né la vide mai.

<sup>22</sup> Stando a quanto il Foscolo ebbe modo di scrivere a diversi suoi corrispondenti, sarebbe uscito da Milano il 30 marzo 1815, alle sei di sera. Sembra più probabile, rispetto a un errore di datazione, che il timore di esser sospettato, e quindi sorvegliato anche riguardo la corrispondenza, lo abbia spinto ad affidare alla posta, tramite persona sicura, la missiva per la famiglia il giorno seguente la partenza, con data per quel medesimo giorno.

<sup>23</sup> *Epistolario V*, lettera n°1663, *Alla famiglia*- Milano 31. III. 1815, p. 373.

<sup>24</sup> Con qualche eccezione, naturalmente, come quando racconta di come procede il lavoro dell'*Ajace*, nella lettera n°1090, in *Epistolario III*, p.497. Ma sono comunque notazioni corollarie, per lo più su aspetti pratici del lavoro, mai su questioni o tematiche letterarie.

<sup>25</sup> Quando l'organizzazione del sistema postale divenne notevolmente efficiente tra XVII e XVIII secolo, i governi se ne fecero carico all'interno dell'apparato statale anche per poter usufruire di un validissimo sistema di controllo politico. Stigmatizzati dalla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino questi temutissimi *cabinets noirs*, in forme diverse e con altri nomi, erano presenti in tutti i paesi europei (le «logge postali» austriache erano particolarmente agguerrite), compresi quelli con governi costituzionali.

antiaustriaca, organizzata incautamente da certi suoi amici ed ex-commilitoni, era finita malamente con l'arresto dei protagonisti.<sup>26</sup>

Ma il tono della lettera suggerisce ancor più un proclama all'indirizzo dei suoi denigratori,<sup>27</sup> che non erano pochi in una Milano, peraltro mai amata dal poeta, ove il suo comportamento negli ultimi mesi era stato tutt'altro che lineare. Perciò la lettera in questione ci sembra un documento importante per l'intenzione di rispondere a polemiche accuse con una dichiarazione coraggiosa e onorevole, senza al tempo stesso dire nulla di troppo compromettente sulle sue reali intenzioni. A conferma di ciò, proseguendo nella lettura troviamo un passo, in cui rivolgendosi personalmente alla madre scrive:

E poi, se potessi scriver tutto, vedresti che il temporeggiare timidamente a pigliare questo partito non mi gioverebbe che per pochissimo tempo ancora: e la presente mia risoluzione siccome è onesta oggi, così sarà utile e necessaria per l'avvenire.<sup>28</sup>

che rappresenta bene il parlare fra le righe, l'accennare senza spiegazioni e l'alludere di continuo, tipici di tanti carteggi del tempo esposti all'inquisizione di terzi.<sup>29</sup>

Comincia da qui in avanti la nutrita serie delle lettere alla famiglia dall'esilio elvetico. Ugo si firma Lorenzo Alderani come l'editore dell'*Ortis*, pseudonimo in verità poco adatto a celare il Foscolo data la grande popolarità del romanzo nella versione milanese del 1802, e fornisce alla famiglia i recapiti di copertura a cui far pervenire le loro missive.<sup>30</sup> Inaugura un gergo mercantile,<sup>31</sup> suggerito dalla prudenza, e pone talvolta accanto alla data della sua lettera il nome di una località fittizia; o finge di essere, per un soggiorno d'affari, in Olanda.<sup>32</sup> In realtà assistiamo a espedienti alquanto ingenui, che avrebbero potuto essere smascherati da funzionari di polizia anche

<sup>26</sup> Fra la fine del '14 e il gennaio 1815 fu scoperto il complotto cui avevano partecipato Ugo Brunetti, Giovanni Rasori e Antonio Gasparinetti, tutti amici e corrispondenti del Foscolo, il quale era sicuramente a conoscenza del loro tentativo, pur essendo materialmente estraneo all'azione.

<sup>27</sup> Nel mese di febbraio usciva il libello, pubblicato anonimo, ma scritto da senatore Leopoldo Armaroli, *Sulla rivoluzione di Milano seguita nel giorno 20 aprile 1814, sul primo suo governo provvisorio e sulle quivi tenute adunanze de' collegi elettorali-memoria storica con documenti*, che associava Foscolo al partito responsabile dell'assassinio del Prina e lo indicava al pubblico ludibrio sotto le vesti «di un letterato estero, parassita delle mense ministeriali [...] poeta, autore de' Sepolcri e dell'Ajace, promosso capo-squadron».

<sup>28</sup> *Epistolario V*, lettera n°1663, *Alla famiglia*- Milano 31. III. 1815, p. 373.

<sup>29</sup> Cfr. S.CASINI, *La lettera reticente. Comunicare per lettera: l'ostacolo dei «cabinets noirs» tra Sette e Ottocento*, in G.TELLINI (a cura di), *Scrivere lettere. Tipologie epistolari nell'Ottocento italiano*, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 15-39.

<sup>30</sup> Le lettere dei parenti arrivavano dapprima «sotto copertura» a Pietro Guioni (morto nel 1825), Direttore della Posta di Lugano, che aveva ospitato il Foscolo presso di sé nei primi giorni del suo ingresso in Svizzera, e poi indirizzate a «Monsieur Lorenz Alderan» con grafia volutamente errata, presso la ditta del libraio-editore Johann Heinrich Füssli (1745-1732) di Zurigo.

<sup>31</sup> Cfr. lettera n° 1675: «non so dove le mie commissioni e quelle degli altri mercanti mi condurranno», lettera n° 1691: «Del S.r Angiolo Costantino [*il fratello Giulio*] ebbi nuove, e so come vanno i suoi poveri affari. È molto che il suo negozio abbia durato tanto.», lettera n° 1824: «gli raccomandai le faccende del S.r Costantino, tanto più che forse quel vostro cugino avrà volontà di tentare la sua fortuna [...] dove il commercio è più vantaggioso».

<sup>32</sup> *Epistolario VI*, lettera n° 1713, *Alla famiglia*- [Zurigo] 21. VI. 1815, pp.51-52.

## Capitolo 2.1

non particolarmente attenti e perspicaci, d'altra parte, la "pericolosità" del Foscolo in Svizzera era in quel lasso di tempo sicuramente inferiore a quella dello stesso a Milano, o in qualsiasi altro stato italiano, e il carteggio con la famiglia probabilmente il meno interessante per chi volesse esercitare il controllo politico sul Foscolo.

Le lettere ai suoi cari, scritte durante l'esilio svizzero, hanno caratteristiche peculiari. La lontananza e lo stato di isolamento, la consapevolezza di essere ad una svolta fondamentale della propria esistenza, le molte gravi decisioni da prendere circa il proprio futuro e il disagio di trovarsi esule in un paese diverso per costumi e per lingua, fa' sì che gli scambi epistolari del poeta perdano la molteplicità e l'intensità dei periodi precedenti. Un numero più ridotto di corrispondenti sembra accrescere in Ugo la necessità di aprirsi con i familiari, talvolta di comunicare senza il filtro e la maschera del capo-famiglia che a tutto pensa e a tutto provvede, mostrandosi anche nella sua veste di uomo con i suoi scarti di umore, i suoi sogni, i suoi patimenti e il suo desiderio di essere soccorso. Come sempre, permangono il tormento e l'inquietudine per le sorti di Diamante e Rubina, del nipote e anche del fratello Giulio: gli sforzi per aiutarli economicamente restano al centro delle sue preoccupazioni, ma sono parecchi i passi delle lettere scritte da Hottingen in cui lo scrittore ferma l'attenzione su se stesso, o indugia a far progetti su un possibile futuro o volge lo sguardo al paese e all'ambiente dove vive. Ne diamo di seguito alcuni esempi:

Io per me farei, sa il Cielo! tutto quello che potrei; ma non posso nulla di più, e se vedessi la poverissima vita ch'io meno, tu, mia cara R[ubina], diresti ch'io faccio espiazione de' miei peccati, e che m'acquisto il regno de' Cieli.<sup>33</sup>

[...] al finir del verno io voglio andare nel paese dove son nato; dove hanno bisogno di me ed io di loro; e baciare quella sacra terra, e pregarla che raccolga una volta meco tutte le persone che mi son più care.<sup>34</sup>

Ma il verno è una vera malattia, ed è una lunga persecuzione; tanto più che i corrieri non possono passar la montagna, se non quando il vento lascia quiete le nevi. E ci sono certe bissabove [*voce del dialetto veneto per indicare tormenta*] di nevi che gettano per terra interi villaggi, e portano per aria le case. È vero che sono case di legno; ma cara la mia signora Neve!<sup>35</sup>

C'è tuttavia da segnalare qui, come in tutto il resto del lungo carteggio con i suoi cari, l'assenza di riferimenti a fatti e persone che ebbero tanta parte nella vita di Ugo, spesso disegnando nella trama della sua esistenza snodi di vitale importanza. Assoluto è il silenzio sulle case dov'era

---

<sup>33</sup> *Epistolario VI*, lettera n°1774, *Alla famiglia* - [Hottingen 2. XII. 1815], p.131.

<sup>34</sup> *Ivi*, lettera n°1778, *Alla famiglia* - [Hottingen 9. XII. 1815], p.137.

<sup>35</sup> *Ivi*, lettera n°1839. *Alla famiglia*- [Hottingen] 17. II. 1816, p.258.

ricevuto, sugli amici più intimi,<sup>36</sup> sui contatti con la società intellettuale, sui suoi amori, sui risvolti problematici delle relazioni sociali che intesseva ovunque fosse. La famiglia, sempre amata e protetta, e anche vagheggiata come porto sicuro, sembrerebbe un luogo sacro e al tempo stesso separato, distante dalla sua stessa vita. Dopo che la funesta relazione con Veronica Pestalozza e lo scandalo Negri-Castelli<sup>37</sup> gli suggeriscono di non prolungare, oltre l'indispensabile, il soggiorno svizzero, Foscolo decide di trasferirsi in Inghilterra conservando tuttavia una remota speranza di una successiva possibile riunificazione familiare nelle isole greche.<sup>38</sup>

A madre e sorella regala ancora una trepida attenzione quando decide di rimandare la partenza per Londra al momento in cui sarà certo che il fratello Giulio si sia ricongiunto con la famiglia:

Io sento, miei cari, tutta la vostra consolazione, e ascrivo questo principio di comune felicità alle preghiere della nostra dolcissima Madre. L'arrivo di Costantino [*è il fratello Giulio, quasi sempre chiamato così durante l'esilio elvetico*] mi farà partire più quieto di mente e di cuore; – e con prosperi auguri: ma io non mi moverò di qui, se non quando avrò ricevuto una lettera da Venezia, scritta da lui, e quando mi avrete assicurato ch'egli vi ha abbracciato<sup>39</sup>

E finalmente, rasserenato dal suo arrivo e dal fatto che le vicende familiari procedono nella giusta direzione – così come la ristampa dell'*Ortis* e l'annessa *Notizia bibliografica* a cui attende –, il 17 luglio del 1816, scrive:

Mi consolo dell'arrivo [*di Giulio*] – e voi carissimi e dolcissimi miei consolatevi delle mie poche righe, perchè è segno che io lavoro tanto che appena ho tempo di scrivere lettere, anzi non l'ho; e ci vuole tutto l'amor mio e la religione per voi a farmi tingere la penna per far nera un po' di carta che non faccia andare innanzi il lavoro mio.<sup>40</sup>

Il carteggio con la famiglia rallenterà invece visibilmente, e quasi all'improvviso, durante il soggiorno in Inghilterra, soprattutto dopo la morte della madre,<sup>41</sup> che costituirà per lui una

<sup>36</sup> Esistono in vero alcune eccezioni che riguardano Isabella Teotochi Albrizzi e Ugo Brunetti. La prima, sebbene dama di alto lignaggio, conosce madre e sorella di Ugo, e viene coinvolta da lui, in alcune occasioni, come fidata latrice di messaggi alla famiglia o per far recapitare loro pacchi o denaro. Del secondo Ugo cita talvolta il nome nelle lettere alla famiglia, come uno dei suoi più fidati amici.

<sup>37</sup> A Hottingen il Foscolo si lascia invischiare in una contorta relazione, più virtuale che realmente consumata, con Veronica Pestalozza, calvinista, sposata a un banchiere, malaticcia e fanatica, con qualche somiglianza al personaggio tarchettiano di Fosca. Foscolo, come vedremo in altro capitolo, si comporterà assai male in questa vicenda e ne proverà rimorso. Quasi nello stesso periodo interviene, probabilmente per compassione, nel ménage adulterino fra Lucietta Negri e Spiridione Castelli, entrambi conosciuti a Milano e ritrovati con disappunto a Zurigo. Ma le sue premure verso la donna, con il proposito di aiutarla a mettersi in salvo dal Castelli, e a ritornare dal legittimo marito, furono interpretate dalla comunità zurighese in senso opposto e il Castelli fece di tutto per gettare fango su Ugo. Le due vicende, quasi contemporanee, crearono uno stato di angoscia nel morale già provato del poeta e un'atmosfera di sospetto e disapprovazione attorno a lui, che forse funzionarono da catalizzatori per accelerare la decisione di partire per Inghilterra.

<sup>38</sup> *Epistolario VI*, lettera n° 1869, *Alla famiglia* - [Hottingen] 14. III. 1816, pp.320-21.

<sup>39</sup> *Epistolario VI*, lettera n°1919, *Alla famiglia* - [Hottingen] 4. V. 1816, p.416. Cfr lettere n° 1946 e n°1957.

<sup>40</sup> *Ivi*, lettera n° 1983, *Alla famiglia* – [Zurigo] 17. VII. 1816, p. 514.

<sup>41</sup> Diamantina Spathis muore a Venezia il 28 aprile 1817, a sessantasette anni. Il fratello Giulio gli comunica così la notizia: «Mio fratello! – Iddio chiamò a sè il modello di ogni umana virtù, onde collocarla fra i suoi eletti, e concedere allo spirito suo quella pace che le negò in terra. Una febbre gastrica-reumatica, dopo dodici giorni

«perpetua sorgente di malinconia e di rimorso»<sup>42</sup> come scriverà a lord Holland e a distanza di pochi giorni, e quasi con le stesse parole, anche alle amiche italiane Isabella Teotochi Albrizzi e Quirina Mocenni Magiotti.<sup>43</sup> Forse a determinare il sentimento del rimorso c'era anche la sua scarsa sollecitudine a scrivere, rimproveratagli sia da Giulio che da Rubina, nei mesi precedenti.<sup>44</sup>

Il carteggio con la famiglia, che ci resta dall'arrivo in Inghilterra, è mutilo di alcune lettere, ma, nell'insieme, è evidente che Foscolo non scriveva né rispondeva quasi più alle reiterate richieste di soccorso finanziario. In particolare c'è un'accorata lettera di Rubina, datata 1° gennaio 1821, che rimprovera Ugo di non scrivere da ben tre anni: ne ripotiamo un lungo passo in nota,<sup>45</sup> perché ci aiuta a capire meglio sia il dramma di una famiglia che non si capacita di un cambiamento così radicale nel loro più stretto congiunto, in passato sempre sollecito e assiduo verso di loro, sia il dramma del poeta che, forse anche con sentimenti ambivalenti, non riesce o non sa più rispondere ai bisogni della famiglia, anche e semplicemente dal punto di vista della richiesta affettiva. Tuttavia fra le lettere da lui indirizzate alla sorella nel corso di una vita, quelle del periodo inglese, sebbene in numero molto ridotto, sono le più importanti, proprio per l'ampiezza e per i contenuti affrontati, svelando molto dei suoi veri sentimenti e delle difficoltà incontrate nel paese di nuova residenza. Così nel giugno del 1821, con un ritardo di circa sei mesi risponderà a Rubina, con una lunga lettera in cui in parte si autoaccusa e in parte si giustifica:

Vero è che non potendo soccorrerti avrei dovuto scriverti ad ogni modo; – ma io non sono di tale anima da ricevere e dare conforti di sole parole; – nè, scrivendoti, avrei potuto scriverti se non miserie ed angosce, e contristarti le illusioni che tu mantenevi della mia prosperità; però mi pareva più sopportabile di sembrarti snaturato, che di darti una nuova piaga, ed accrescere i tuoi dolori aggiungendovi i miei. Confesso

---

di malattia, tolse la vita a nostra madre lasciando dietro a sè la più cara memoria. [...]». In *Epistolario VII*, lettera n° 2129, *Del fratello*, 24 maggio 1817, p.157.

<sup>42</sup> *Ivi*, lettera n° 2161, *A Lord Holland*, 2 luglio 1817, p. 191.

<sup>43</sup> «La morte di mia madre, che m'ha aperto nell'anima una nuova sorgente di perpetua malinconia, mi condanna a nuove agitazioni di vita e di viaggi [...]», *Ivi*, lettera n° 2164, *A Isabella Teotochi Albrizzi*, 4 luglio 1817, p.196; «La morte della mia povera Madre che mi fu tolta da Dio, mi ha aperto nel cuore una nuova sorgente di perpetua malinconia e di rimorso; [...]», *Ivi*, lettera n° 2166, *A Quirina Mocenni Magiotti*, 8 luglio 1817, p.197.

<sup>44</sup> Su questo punto è opportuno leggere le lettere di Giulio, il quale fra l'altro, ricorda a Ugo la necessità di saldare il debito con l'amico Giuseppe Visconti, che soccorre con un mensile, ormai da molto tempo, le due donne di casa Foscolo, e non più in grado di farlo, perché in difficoltà economiche lui stesso. Non è forse influente sottolineare che c'è in queste lettere più di un richiamo al fratello circa la necessità di fare economia e di gestire il denaro con oculatezza. Ciò, insieme ai dati di cui disponiamo incrociando altre varie lettere, ci fornisce un pesante quadro di debiti, certamente contratti per aiutare la famiglia, ma anche una certa predisposizione di Foscolo a dimenticarsene. Cfr. *Epistolario VII*, lettere n°2035, 2044, 2081, 2129, 2140.

<sup>45</sup> «Sono ormai tre anni che non mi scrivi: sei ben divenuto snaturato e crudele. Le voci di umanità e di natura non parlano al tuo cuore, non hai più sentimento fraterno? Il tuo cuore un tempo sì umano, sì tenero degenerò alla crudeltà di una fiera e forse peggiore. Quale ragione ti arrogò il diritto di depredare i tuoi fratelli del dolce compenso delle tue lettere che tanto raddolcisce il peso della lontananza? Ed hai abbandonato totalmente i tuoi fratelli tanto cari un tempo al tuo cuore, ora da te sì abbandonati e negletti; o per qual nostra colpa ci abbiamo demeritato il tuo amore? [...] Lo sa il cielo quanto grata io ti sono pei tuoi benefizi, nè altro posso che pregare l'Altissimo per te. Ma sia detto il vero: in te non trovo più te: nè vorrei che alcuno mi chiedesse di te. Quasi non so più come difenderti; il tempo non dà luogo alle scuse; è da due anni in circa che l'amico Visconti non mi scrive; nè so se mai gli scrivesti: per carità, mio fratello, non dimenticarti di quel sacro dovere». In *Epistolario VIII*, lettera n° 2517, *Della sorella*, 1° gennaio 1821, p. 231.

che avrei dovuto fare altrimenti, e che questa delicatezza di sentire è piuttosto degna del nome di morbidezza, e di malattia, – e in questo trovo che i tuoi lamenti son giusti; – e sarebbero anche più giusti s'io non fossi stato certo che in un modo o nell'altro tu sapevi ch'io viveva – anzi tu credevi ch'io viveva beato; pur torno a dirti che non potendo ajutarti avrei dovuto scriverti; – ma l'uomo *non può* sempre fare *quello che deve*, e quand'uno è nato ed educatosi in un modo non può più fare violenza a sè stesso; – ed ho bene spesso tentato di violentarmi, e di pigliare la penna per te; – poi non avendo che guai da raccontarti, non ho avuto nè coraggio, nè forza da scrivere. Il dolore profondo e grave, e incapace di dare o ricevere soccorso o consolazioni, credimi, Rubina mia, un sì fatto dolore è taciturno, e si ravvolge nel silenzio della disperazione.<sup>46</sup>

Foscolo, dopo questa lettera, in qualche occasione invierà ancora denaro o sconterà cambiali per la sorella, ma la richiesta di Giulio e Rubina di scrivere frequentemente, o almeno con una certa regolarità, sarà inascoltata. Tuttavia, il 4 ottobre del 1823, Ugo riprende la penna in mano e scrive una lunga lettera-confessione alla sorella, probabilmente l'ultima, in cui traccia una sorta di sconsolato bilancio della sua vita e insieme ricorda a Rubina la loro difficile infanzia dopo la morte del padre e tutte le traversie familiari che ne derivarono. Il documento è unico perché il poeta non tratta mai nelle sue lettere o in altri scritti in prosa, in modo così esplicito come qui, quelle lontane disgrazie. Probabilmente, solo la sublimazione attraverso la poesia, gli aveva consentito di scrivere di perdite tanto gravi e del conseguente dolore che aveva provato.<sup>47</sup> Ma Rubina aveva patito come lui, e ciò che nella lettera scrive a lei, è detto e narrato anche a se stesso:

Ora, dacchè nell'ultima tua lettera tu mi chiedi e scongiuri ch'io *t'apra il mio cuore*, te lo vedrai manifestato da me in questo foglio, come se scrivessi alla presenza del mio Creatore, e fossi ascoltato dall'ombra della mia povera Madre. [...]

Del resto, Rubina, per quanto altri millanti le mie liete fortune, tieni per certo, che il cielo mi ha destinato a vivere continuamente e morire nella povertà in cui sono nato. Che se le mie perpetue angustie non apparvero evidenti, e se il mondo mi ha creduto bastantemente provveduto di beni, la ragione si fu ed è, che l'innata alterezza dell'anima mia non ha mai comportato ch'io mi lasciassi vedere nell'avvilimento e nell'abiezione della povertà. Taluni forse lodano l'ingegno ne' miei libri, ma io trovo più da lodarlo nella difficilissima arte di velare agli occhi altrui, in tanti diversi paesi e fra mille angustissime strette, lo stato infelice della mia fortuna. Oggimai sono vicino al termine dell'anno quarantesimo sesto; e tu, benchè più giovane di me, puoi ricordarti come furono misere, agitatissime e sempre incerte le nostre vicende sino dalla fanciullezza. Orfani, divisi da nostra Madre, raccomandati a parenti e, senza quasi provvedimento, esposti a' pericoli di una discola educazione, e in sì tenera età; – e poi abbiamo lottato contro nuove disavventure.<sup>48</sup>

Effettivamente, le disgrazie in casa Foscolo furono molte: oltre alla morte del padre nel lontano 1788, più tardi, in circostanze oscure, forse suicida a seguito di uno scandalo, morì anche il fratello Gian Dionisio, sul finire del 1801; e la sorella Rubina fu abbandonata dal marito, e perse ella stessa due figli morti da bambini, Maria Fortunata nel 1804, e Giovanni, come abbiamo già ricordato,

<sup>46</sup> Ivi, lettera n° 2563, *Alla sorella*, 26 giugno 1821, pp. 289-290.

<sup>47</sup> Ci riferiamo, oltre che al ben noto sonetto X, *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, alla silloge *In morte del padre* (1796), ora in U. FOSCOLO, *Tragedie e poesie minori*, a cura di G. Bezzola, EN II, Firenze, Le Monnier, 1961, pp.294-302. Cfr. anche quanto si dice in proposito nel capitolo 3.1, *L'Epistolario* e l'opera.

<sup>48</sup> *Epistolario IX*, lettera n° 2841, *Alla sorella*, 4 ottobre 1823, p. 279-280.



nel 1809. Così Ugo, pensando a tutti questi dolori, e alla sua travagliata esistenza fino alla fuga da Milano nel '15, continua nella lettera il suo racconto:

E tu, povera infelice, ne hai pur trovate di molte ed amarissime! ed oggi continui a provarne. E non immaginarti mai che io dimentichi nè te nè il tuo stato: anzi me ne ricordo più spesso e più amaramente, perchè non posso ajutarti. Nè l'impossibilità stessa mi discolpa davanti a me, perchè lasciandoti senza soccorsi, mi pare di disobbedire alle ultime e più sante volontà di mia Madre. Ma chi mai, o come, può andar contro una lunga serie di rinascenti disgrazie? Quand'io avevo incominciato a dare a mia Madre qualche frutto delle sue cure e delle sue angosce per me, la rovina di Venezia mi costrinse ad espatriarmi; e l'agitazione e le guerre d'Italia mi tennero spesso ramingo, e campando con limitati stipendj, che spesso non m'erano pagati; – e ti ricorderai pure che anche allora non trascurai nè di soccorrere del poco ch'io poteva la nostra casa, nè di attendere all'educazione dei miei fratelli, co' quali divisi il mio pane. L'uno cominciò a rispondere alle mie speranze, ma finì presto la vita con infelicissima morte:<sup>49</sup> l'altro, se non riescì ad arricchire, acquistò un grado, ed onore, ed assegnamenti certi; e Giulio solo fra tutti noi non è oggi infelicissimo, e patì meno di tutti.<sup>50</sup> Escito appena dall'incerta e agitata vita militare, io vidi rovesciata nell'università di Pavia la mia cattedra, prima che io vi sedessi. Poi vennero i tempi dell'assoluta tirannide di Bonaparte, e fui esiliato in Toscana. Molti allora dicevano, che s'io mi fossi accomodato a quel Governo, avrei guadagnato emolumenti: può darsi che avessero ragione; ma, in primo luogo, vi sono certe anime le quali si possono rompere non piegare; e poi quand'anche mi fossi piegato, io mi vedrei oggi avvilito senza alcun pro, perchè le vicende politiche d'otto anni addietro m'avrebbero precipitato nella rovina e nell'infamia in cui caddero tutti gli adulatori favoriti, e tanti impiegati di Napoleone. Poscia, a' governi che gli succedettero, il mio carattere e i miei principj erano troppo noti; e s'io mi fossi accomodato ad essi ed essi a me, non si sarebbero mai potuti sgombrare i sospetti reciproci.<sup>51</sup>

Questo lunghissimo brano non esaurisce la lettera, di cui torneremo a parlare per altri aspetti, ma svela non poco di quel complesso nodo di sentimenti che Foscolo nutre, a questa altezza della sua vita verso i membri della sua famiglia, e verso ciò che è stato il suo passato. Il dramma di questo carteggio sta proprio nel fatto che possiamo riconoscervi una tensione dolorosa e irrisolvibile. Da una parte la delusione e l'amarezza, pienamente giustificate e condivisibili, di Giulio e Rubina, che restano attoniti e smarriti davanti al silenzio, difficile da decifrare, del fratello che è stato il faro della famiglia per tanti anni e, anche lontano da Venezia, ha sempre cercato di esser accanto a loro. Dall'altra il ritrarsi di Ugo che si sottrae con ostinazione ai contatti, che tacendo sembra chiedere di essere lasciato in pace, dopo che ha dato tanto per tanti anni, quasi che il rifiuto scaturisca da una sorta di ribellione a un peso a lungo condizionante e ora insopportabile.

Poi nell'ottobre del '23 Foscolo rompe il silenzio con questa lunga lettera, quasi una definitiva confessione, dove ricorda il passato comune della famiglia e quello suo personale, che lo

---

<sup>49</sup> Fa riferimento a Gian Dionisio, che a Bologna, come primo tenente, con ogni probabilità per riparare a una perdita al gioco, sottrasse i soldi necessari dalla cassa di guerra, senza poi riuscire a rifonderla. Quando si scoprì l'ammacco, il giovane fuggì a Venezia, dove finì per suicidarsi pur di evitare il disonore di un processo. Questa versione è suffragata da una frase che Foscolo scrive, in una lettera indirizzata al Monti, nell'autunno del 1801, poco tempo prima dunque della morte di Gian Dionisio, avvenuta l'8 dicembre dello stesso anno: «[...] Ho un fratello che aspetta da me pane ed educazione, e un altro da cui ormai non posso aspettare se non disonore». In *Epistolario I*, lettera n° 81, *A Vincenzo Monti* – [Milano autunno 1801], p.119.

<sup>50</sup> Costantino Angiolo Giulio (ultimogenito di casa Foscolo, nato nel 1787), quasi sempre chiamato con il terzo nome, ebbe un rapporto stretto con il fratello Ugo, dal quale ricevette effettivamente guida e sostegno durante gli studi e l'avvio alla carriera militare. Foscolo non poteva certo immaginare che, il 10 luglio del 1838, anche Giulio si sarebbe tolto la vita.

<sup>51</sup> *Ivi*, pp. 280-281.

ha condotto a scegliere l'esilio, e in cui dice molto anche del proprio soggiorno inglese, come vedremo tra poco, con un significativo passo sui limiti derivati dall'impossibilità di pubblicare in lingua italiana, e del dolore che ne prova. Ma nonostante la promessa di parlare come «alla presenza del mio Creatore», e «ascoltato dall'ombra della mia povera Madre», Foscolo sceglie di tacere qualcosa di assolutamente importante come l'esistenza di una figlia inglese e la presenza della ragazza, sotto lo stesso tetto del Digamma Cottage, dal settembre del '22. Difficile per ora, a prescindere da valutazioni morali che non competono all'intento del presente lavoro, esprimere un giudizio su questo e altri silenzi.

Del resto avremo modo di constatare che l'*Epistolario* di Foscolo rivela una realtà esistenziale complessa fatta di molte luci e di non poche ombre, di slanci di generosità e di improvvise quanto drastiche chiusure, di successi e di cattiva sorte, di molte sofferenze e ingiustizie patite, ma anche di occasioni sprecate, d'incomprensibili errori, di una prodigalità devastante.

Le lettere ai familiari, a torto ritenute fra le meno significative dell'*Epistolario*, se lette continuativamente con le responsive, nel modo di un compatto carteggio, ci restituiscono invece scorci essenziali sulla vita del poeta: per esempio sull'adempimento generoso dei suoi doveri, sulla percezione, probabilmente distorta, che aveva della povertà, sulla tremenda stanchezza, fisica e morale, che lo colse nel periodo inglese, sul senso del taglio drastico che l'esilio operò nel tessuto affettivo della sua vita. In queste lettere traspaiono da parte di Ugo aspetti e sentimenti non fra i più intimi – con il significato di interiorità che si attribuisce alla rivelazione profonda del proprio modo di essere e sentire –, e che saranno ben vivi in altri carteggi amicali, ma fra i più privati e segreti perché da censurare allo sguardo e all'orecchio altrui. Così infatti dice lui stesso di quelle lettere che, pur dovendo, non scrive mai:

Ma quand'anche non le trattenessero [*allusione alla censura postale*], e le spedissero dopo lette, a me darebbe gran noja ch'altri s'informasse dei fatti miei, e si risapessero da me medesimo le disgrazie ch'io tollero e mi studio quanto più so di nascondere.<sup>52</sup>

In questo senso la lettera a Rubina è un'eccezione e uno dei testi chiave sul piano biografico e sul piano del profilo della personalità dell'autore, perché non a caso essa tocca e riassume tutti gli snodi principali dell'esistenza del poeta in una sorta di drammatica catena di causa-effetto fino all'ammissione, che crediamo sincera nelle intenzioni, ma contraddetta dalle scelte di investimento recentemente compiute:

E l'aver creditori non è poca angoscia, e peggio assai quando sono amici, e poveri, e generosi. Visconti mi viene davanti agli occhi, e quando sogno e quando veglio; e s'io dovessi morire senza lasciare di che soddisfarlo, la mia estrema agonia sarebbe tormentata da crudeli rimorsi. Ed oggi egli, illuso dalle tante

---

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 279.

## Capitolo 2.1

voci che si spacciano delle mie ricchezze, m'accusa di perfida ingratitudine, e non sa che s'io morissi oggi, non lascerei di che seppellirmi.<sup>53</sup>

E subito dopo questo passo, a suggello della parabola discendente che ha mostrato senza reticenze a Rubina, Foscolo fa l'ultima e più amara considerazione sulla sua vita di scrittore che lavora indefessamente, non perché spinto dall'ispirazione, bensì incalzato dalla necessità di vendere:

Perisce intanto il mio ingegno e la mia fama: libri italiani non produrrebbero nemmeno le spese; il mio stile italiano non può essere bene inteso e tradotto. Devo rassegnarmi a scrivere in francese; e allora trovo traduttori, a' quali devo dare quasi la metà de' miei guadagni. Poesia e argomenti che fruttano gloria, qui non possono piacere se non scritti da Genj originali inglesi: ond'io tratto quasi in via di pedante, argomenti pedestri, nojosi, di storia e critica letteraria. Guai al cavallo generoso da corsa quand'è destinato a tirare le barche! e l'anima mia è spesso avvilita e tristissima come il cuore di un uomo che essendo dalla sua gioventù innamorato di una donna che gli vuol bene, s'è indotto, per necessità di pane, ad ammogliarsi e dormire con una bruttissima vecchia.<sup>54</sup>

Il dolore di aver perduto la libertà di scegliere cosa scrivere, e di doversi piegare alle richieste di editori e traduttori, suggerisce al poeta l'uso di una similitudine aspra, che sottolinea con drammaticità il sentimento provato, qui e in altri luoghi dell'*Epistolario* sinceramente espresso, ma pecca di irriverenza verso le molte sue opere del periodo inglese, tutt'altro, come sappiamo, che «argomenti pedestri, nojosi, di storia e critica letteraria».

---

<sup>53</sup> *Ivi*, pp. 282-283.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 283.

Capitolo 2.2  
Lettere d'amore



Le lettere d'amore di Ugo Foscolo hanno suscitato qualche riserva da parte della critica: l'italianista Mario Apollonio e illustri foscolisti come Fubini le hanno poste su un piano di minor riuscita espressiva e artistica rispetto ad altre di tema diverso.<sup>1</sup> L'analisi delle lettere affrontata nelle pagine che seguono ci conduce a capire le ragioni di tali giudizi, senza condividerli completamente, ma essi sono stati, proprio per contrasto, di forte sollecitazione a condurre il lavoro e ad arrivare alle osservazioni esposte a fine capitolo.

Nella bibliografia delle opere dell'autore si contano molte raccolte antologiche di lettere d'amore - sono senz'altro le più pubblicate dell'intero *Epistolario* -, perché il successo editoriale è fondato anche sulla curiosità del pubblico e Foscolo, sotto questo profilo, ne ha sempre suscitata molta. A tal riguardo dobbiamo ricordare anche un'opera storico-critica che, composta più di centovent'anni or sono, è emblematica dello scalpore che il Foscolo amante procurava sia fra i lettori comuni sia fra gli studiosi. Si tratta del ponderoso lavoro di Giuseppe Chiarini intitolato *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere - ricerche e studi*,<sup>2</sup> uscito presso la Zanichelli nel lontano 1892. Ancora oggi da tener presente quando si voglia analizzare a fondo questa sezione dell'*Epistolario* foscoliano, lo studio del Chiarini nonostante i molti difetti, primo fra tutti l'impianto moralistico e pettegolo, difficile da accettare per il lettore contemporaneo, offre elementi tuttora significativi nella ricostruzione delle vicende, sia per l'abbondanza delle notizie riportate sia per i riferimenti incrociati sia per qualche giudizio interpretativo tuttora condivisibile; costituisce inoltre un'opera essenziale per indagare la ricezione del nostro autore sul finire del XIX secolo.

Aggiungiamo infine che un testo di fondamentale riferimento nella stesura di questo capitolo è stata l'esautiva raccolta *Lettere d'amore*,<sup>3</sup> curata nel 1983 da Guido Bezzola per la Biblioteca Universale Rizzoli, che attraverso un ricco apparato di note, frutto del suo lungo impegno di studioso e ricercatore d'archivio, consente un'efficace contestualizzazione storico-biografica per ogni sezione della corrispondenza amorosa di Foscolo.

Dalle prime lettere ad Isabella Roncioni fino alle ultime indirizzate a Caroline Russel l'epistolario amoroso del Foscolo si snoda multiforme e variegato non solo a causa delle diverse destinatarie e dell'evoluzione psicologica dello scrivente dalla giovinezza alla maturità, ma anche e

---

<sup>1</sup> Cfr. M. APOLLONIO, *Foscolo*, in *Fondamenti della cultura italiana moderna*. Storia letteraria dell'Ottocento, I, *Vite di poeti*, Firenze, Sansoni, 1948, p. 164: «E ritornando infine a quelle lettere amorose [...]vorrei notare qui soltanto la povertà del tema fondamentale e la ricchezza delle modulazioni preliminari e successive all'amoroso incontro. Una squallida povertà denuda i sentimenti quando domina la passione;[...]»; e M. FUBINI, *Ugo Foscolo*, Firenze, La Nuova Italia, 1962, p. 81: «Appena la passione si fa dominante e lo scrittore vuole persuadere o gridare, meno schietta suona la sua voce: perciò di tanto inferiori a quelle dirette ad Isabella Albrizzi sono quelle dirette all'amica Antonietta, in cui è troppo spesso il linguaggio esagerato e convenzionale della passione amorosa [...]Tanto pura è la vena lirica di questo epistolario, che facilmente è dato distinguervi i momenti d'ispirazione da quelli oratorii o smodatamente appassionati».

<sup>2</sup> G. CHIARINI, *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere. Ricerche e studi*, Bologna, Zanichelli, 1892, voll. 2 (Parte I, *Studio storico-critico*; Parte II, *Lettere*).

<sup>3</sup> U. FOSCOLO, *Lettere d'amore*, con introduzione e note di Guido Bezzola, Milano, Rizzoli Editore, 1983.

## Capitolo 2.2

soprattutto per il diverso tenore del coinvolgimento emotivo, per il tipo di relazione intrattenuta, per la possibilità di scambiarsi lettere più o meno frequentemente,<sup>4</sup> per la lingua impiegata,<sup>5</sup> per le circostanze particolari in cui le missive furono scritte, per il fatto di essere lettere realmente spedite o minute di varianti diverse, che non hanno mai abbandonato lo scrittoio dell'autore.<sup>6</sup> Queste ragioni suggeriscono di strutturare il capitolo considerando le lettere d'amore raggruppate per mittente e di rimandare considerazioni generali e confronti dopo la disamina dei singoli gruppi. Cominciamo dalla raccolta più consistente.

Il carteggio Arese nell'EN, così come lo leggiamo oggi, assomma a 135 lettere di cui solo due, le ultime due, si devono alla penna della contessa Antonietta Fagnani Arese (1778-1847)<sup>7</sup> e tutte le altre a Foscolo. Tra queste ultime ne figurano due indirizzate non alla bella dama, ma a due personaggi diversi coinvolti nell'intrigo, e cioè il conte Marco Lucini Arese, marito di Antonietta, e il giudice Bolognini, presumibilmente intermediario galante fra i due amanti. Le lettere, non datate, risalgono al periodo compreso fra il luglio 1801 e il febbraio-marzo 1802, limiti della relazione vera e propria, seguita da un periodo di amicizia – più ipotizzata che effettivamente documentata – che doveva interrompersi bruscamente nel marzo 1803, come testimoniano le due lettere, con data, dell'Arese. Alla fine della storia d'amore i due amanti si restituirono reciprocamente la corrispondenza. Nulla sappiamo delle lettere di Antonietta: sfortunatamente, a parte le due prima citate, non si sono mai ritrovate. Quelle di Ugo, sulle quali lui aveva investito vaghi progetti letterari, furono conservate dal poeta e, quando fuggì dall'Italia, affidate in custodia perché si salvassero come ogni altro suo scritto che riteneva degno di attenzione letteraria.

---

<sup>4</sup> Talvolta usufruendo della consegna a mano, tramite i servitori, quando si viveva nella stessa città dell'amata.

<sup>5</sup> Oltre all'italiano, in francese a Veronica Pestalozza e a Caroline Russell.

<sup>6</sup> Il Foscolo, conservava anche frammenti di lettera scarabocchiati su pezzi di carta.

<sup>7</sup> ANTONIA BARBARA GIULIA FAGNANI, figlia del marchese Giacomo e di Costanza Brusati dei marchesi di Settala, nata a Milano nel 1778, morta a Genova nel 1747, sposa l'11 dicembre del 1798 il conte Marco Arese Lucini, dal quale avrà cinque figli di cui solo tre sopravvissero (ai tempi della sua relazione con Foscolo, era viva solo la primogenita Margherita (1798-1828), la Ghittina citata nelle lettere di Ugo, essendo altri due figlioletti già morti a pochi giorni dalla nascita). Di Antonietta e della vita che condusse sappiamo poco dai documenti di archivio: fu madre di un protagonista del Risorgimento, nella persona di Francesco Arese (1805-1881), fu dama dell'ordine della Croce Stellata nel 1818, fu amica della regina Ortensia, figlia di Giuseppina Beauharnais. Ma la contessa è ben presente nelle pagine dei *Souvenirs d'égotisme* di Stendhal, e in quelle della *Vita di Ugo Foscolo* di Giuseppe Pecchio, che la conobbero entrambi: il primo la definisce spiritosa e passionale, ne apprezza la libertà e i modi, la annovera fra le bellezze più in vista di Milano e le attribuisce dei «lineamenti romani di forma e lombardi per l'espressione dolce e melanconica di una donna di genio». Pecchio invece, dopo averne dato la seguente descrizione fisica: «Chiome nere lucidissime, occhi neri e languenti, un tuono di voce basso e lento, che chi ha studiato il bel sesso italiano sa che suol essere accompagnato da un cuor bollente, statura alta; questi erano in scorcio i pregi della persona » (p. 139), le appioppa, non sappiamo con quante concessioni alla sua propensione per l'esagerazione e il gusto del paradosso, il poco lusinghiero e ancor meno cavalleresco giudizio: «Aveva l'anima grande d'un vero conquistatore, che non fa caso delle lagrime e delle miserie che cagiona, purché arrivi al suo fine. Si faceva giuoco degli uomini perché li credeva creati come galli per innamorarsi, ingelosirsi e azzuffarsi. Tanta però era la sua bellezza, che nessuno gliene voleva male, e ognuno partiva contento del suo sorso» (pp. 140-141.).

La storia editoriale di questa consistente corrispondenza amorosa è stata tormentata, molto sofferta ed è puntualmente rievocata da Plinio Carli nell'introduzione al I volume dell'*Epistolario*.<sup>8</sup> Al momento della fuga in Svizzera, le lettere alla Fagnani Arese furono affidate insieme ad altre carte a Silvio Pellico. Dopo l'arresto di questi, le carte foscoliane furono rilevate da Giulio del Taja e inviate a Quirina Mocenni Magiotti, la quale a sua volta le trasmise a Giulio Foscolo, come al custode naturale delle reliquie del fratello. Sempre lontano a causa della sua carriera militare, Giulio depositò le carte presso lo studio legale di Giuseppe Visconti di Lodi, amico suo e di Ugo. Alla morte di Visconti, lo stesso Giulio, del tutto fiducioso, le consegnò a Emilio De Tipaldo a condizione che non le pubblicasse. Pensava, com'è testimoniato da una sua missiva<sup>9</sup> di accompagnamento al plico di lettere, in data 22 giugno 1835, che il De Tipaldo fosse davvero motivato a redigere un ampio lavoro sull'opera e la biografia del fratello. Nonostante le molte colpe di questo «avventuriero da archivio»,<sup>10</sup> che abbiamo già ricordato, registriamo come gesto di segno positivo, l'avvedutezza di realizzare due apografi senza i quali oggi non potremmo disporre di fonti. Solo un caso fortunato, proprio mentre i curatori dell'*EN* andavano allestendo il carteggio sulla scorta della sola edizione Mestica,<sup>11</sup> e a bozze di stampa già pronte, consentì di ritrovarli presso l'archivio della casa editrice Barbèra. Probabilmente Gaspero Barbèra<sup>12</sup> era entrato in possesso degli apografi del carteggio Arese quando andava cercando, in Italia settentrionale, su incarico di Felice Le Monnier, materiali foscoliani per l'edizione fiorentina delle *Opere edite e postume*, intorno ai primi anni '50 dell'Ottocento. E questi reperti furono presumibilmente a disposizione di Orlandini e Mayer, anche se i due curatori scelsero di non pubblicarli, forse di comune accordo con l'editore. Possiamo congetturare che i due apografi furono restituiti al Barbèra, senza che alcuno pensasse a trarne profitto per oltre trent'anni, quando lo stesso Gaspero, ormai titolare di un'affermata casa editrice, promosse la raccolta del carteggio Arese, curata dal Mestica, per la collezione «Diamante».

---

<sup>8</sup> *Epistolario I*, pp. XXVII- XLVIII.

<sup>9</sup> « Mio Caro Emilio, [...] Il mio domestico ti rimetterà anche il pacco delle lettere di Ugo alla Contessa Arese, ch'io confido alla tua prudenza e discrezione. Al primo nostro abboccamento continueremo a stabilire le massime su le quali pensi di basare il lavoro foscoliano, che ti frutterà la riconoscenza della studiosa gioventù italiana, quella degli amici dell'illustre concittadino, e quella del tuo aff.mo amico G.Foscolo». In *Epistolario I*, n. 2, p. XXX.

<sup>10</sup> La definizione è di Giovanni Pacchiano. In U.FOSCOLO, *Lacrime d'amore. Lettere ad Antonietta Fagnani Arese*, a cura di G. PACCHIANO, Parma, Guanda, 1981, p. 269.

<sup>11</sup> *Lettere amorose di Ugo Foscolo ad Antonietta Fagnani Arese, pubblicate per cura di G. MÉSTICA con un Discorso*, Firenze, G.Barbèra, Editore [coll. «Diamante»], 1884 (1887; 1920;1928<sup>4</sup>).

<sup>12</sup> GASPERO BARBÈRA (Torino1818 - Firenze 1880), trasferitosi a Firenze nel 1840, iniziò una lunga collaborazione con Felice Le Monnier finché, nel 1854, aprì una stamperia per proprio conto.



## Capitolo 2.2

Giovanni Mestica aveva realizzato un'edizione (1884), «confessatamente incompleta e lacunosa»,<sup>13</sup> lavorando sugli stessi apografi prima menzionati, che il Carli e i suoi collaboratori si erano sforzati di «integrare, dove fosse possibile, per via di caute congetture e col sussidio di quanti autografi o altre copie [avevano] potuto scovare qua e là e di stampe sporadiche varie».<sup>14</sup> La scoperta del ritrovamento rimise in discussione il lavoro già intrapreso. Non si trattava soltanto di aggiungere qua e là le lettere e i biglietti omessi dal Mestica e di colmare le lacune da lui deliberatamente lasciate nel testo ma occorreva ricreare, per le lettere omesse, una ragionevole collocazione nell'ordine prima fissato in base a una serie incompleta e censurata di reperti. Possiamo credere dunque al commento di Carli che descrive così la situazione: «Una matassa intricatissima, insomma, e tale da doversi cacciare più volte le mani nei capelli».<sup>15</sup> Tutto ciò è ben immaginabile se si considera che le lettere, tutte o quasi non datate, passarono di mano in mano, probabilmente rimescolandosi di continuo, e nei due apografi allestiti, la preoccupazione di ricostruire un ordine cronologico, non fu certo prioritaria rispetto alla riproduzione del testo, anzi se ne sospetta la disposizione meramente casuale in cui si trovavano gli autografi nella raccolta del Tipaldo. Per una descrizione dei due apografi, conservati attualmente a Firenze, nell'Archivio Storico della casa editrice Giunti, si rimanda alla descrizione del Carli.<sup>16</sup>

Trascurato nella precedente edizione Le Monnier da Orlandini e Mayer, per motivi di decenza o delicatezza verso la famiglia della signora, o perché intaccava la “santificazione” risorgimentale dell'autore, il carteggio avrebbe costituito, una volta pubblicato in una versione il più possibile completa e filologicamente corretta, una vera risorsa per gli studiosi, in quanto rivelatore di correlazioni di tenore psicologico, concomitanze d'ispirazione, parallelismi di stile con il laboratorio dell'*Ortis*, oltretutto naturalmente reperto fra i più importanti per gli studi biografici. Pertanto c'erano più di una buona ragione per ritardare l'uscita del primo volume dell'*Epistolario* ricominciando da capo. Il lavoro finalmente vedeva la luce nel 1949.

Carli inserisce nell'Introduzione un riassunto delle vicende dell'amore fra Ugo e Antonietta quali gli sembra di poter ricostruire attraverso l'ordinamento delle lettere da lui stabilito e allestisce una tavola che confronta il suo ordinamento, con la successione delle lettere nei due apografi del Tipaldo, e con l'ordinamento dell'edizione Mestica. Scorrere questa tavola (in coda a p. LII dell'Introduzione) aiuta il lettore a comprendere la portata del lavoro arduo e pieno di insidie che

---

<sup>13</sup> Mestica, come dichiara nel *Discorso* proemiale, omise una decina di lettere e operò, nel corpo di altre, tagli più o meno estesi. Più che per motivi morali o scrupoli puritani, omissioni e tagli furono suggeriti da riguardi, effettivamente eccessivi, verso la famiglia del marito di Antonietta.

<sup>14</sup> *Epistolario I*, p. XXXVI.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. XXXVII.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. XXXVII-XL.

affrontò Carli. Le critiche al suo ordinamento cronologico non mancarono,<sup>17</sup> tuttavia ancora oggi, nonostante si riconosca che la sistemazione si basi in qualche caso su prove minime o confutabili, in mancanza di nuovi documenti che comprovino una nuova e migliore disposizione, ci si riferisce a quella di Carli come a un più che accettabile risultato.

Nel 1981 il carteggio Arese è stato nuovamente pubblicato, presso Serra e Riva editori, con la curatela di Giovanni Pacchiano.<sup>18</sup> Questa nuova edizione, partendo dal testo apparso in EN, sopperisce alle lacunose o troppo sintetiche note del Carli, fornendo al lettore, attraverso un non indifferente lavoro di ricerca svolto dal curatore per biblioteche e archivi, un quadro di contestualizzazioni storiche, di costume e lessicali che rappresentano un utile strumento per lo studioso e vivificano la lettura del carteggio, rendendola gradita anche a un lettore non specialista. Si è fatto perciò riferimento anche a questa edizione.

Veniamo ora all'analisi del gruppo di lettere indirizzate ad Antonietta, che costituiscono un caso unico e fortemente connotato per alcune caratteristiche, che non ritroveremo più all'interno dell'epistolario foscoliano. Si tratta di una corrispondenza assai fitta, quasi quotidiana, talvolta con più lettere o biglietti scritti nello stesso giorno, oppure con forme di scrittura diaristica che scandiscono le diverse tappe della giornata all'interno di lunghissime lettere-fiume. L'alta frequenza di scrittura rallenta e si diluisce in alcuni periodi, ma è globalmente una caratteristica importante.

Che cosa spingesse i due amanti a scriversi tanto<sup>19</sup> pur vivendo per la maggior parte del tempo nella stessa città, vedendosi di frequente negli stessi luoghi e in società, è presto detto: certamente la clandestinità della relazione e la necessità di accordarsi per nuovi incontri e appuntamenti segreti; probabilmente anche per ovviare alla brevità dei convegni, dato che la bella dama era moglie e madre. Ma c'è anche un'altra ragione: il bisogno, almeno da parte di Ugo, di volgere in scrittura un'esperienza sentimentale fuori dal comune, forse unica per l'intensità della passione.

Dicevamo che le lettere sono senza data, ma frequentemente riportano il giorno della settimana e l'ora precisa o la parte del giorno in cui Ugo comincia a scrivere. Talvolta l'esordio è un vocativo «Oh mia amica», «Mia dolce amica», «mia Antonietta»,<sup>20</sup> più spesso l'attacco è in *medias res*, assente la citazione della destinataria, ad andamento torrenziale la voce dello scrivente,

<sup>17</sup> L'ordinamento cronologico fu criticato da Lanfranco Caretti (*Sulle lettere del Foscolo all'Arese*, in «Belfagor», IV, 6, 30 novembre 1949, pp. 679-693; poi riprodotto in *Studi e ricerche di letteratura italiana*, Firenze, La Nuova Italia editrice, 1951, pp. 277 ss.). Plinio Carli rispose con brevi argomentazioni in una nota sul «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXVII, 380, pp. 486-488 e successivamente in modo più diffuso con una memoria (*Le lettere di U.F. alla Arese e il loro ordinamento*), nei *Rediconti dell'Accademia nazionale dei Lincei*, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, serie III, vol. V, fasc. 11-12, novembre-dicembre 1950, pp. 599 ss.

<sup>18</sup> U.FOSCOLO, *Lacrime d'amore. Lettere ad Antonietta Fagnani Arese*, a cura di G.Pacchiano, con un saggio di E. Sanguineti, Milano, Serra e Riva, 1981 (poi Parma, Guanda, 2008)

<sup>19</sup> Non solo possiamo congetturare che anche Antonietta fosse una sollecita corrispondente, ma anche dedurlo, con una certa sicurezza, leggendo i frequenti riferimenti che Ugo fa alle lettere da lei ricevute.

<sup>20</sup> *Epistolario I*, pp. 212; 298;

## Capitolo 2.2

decisamente patetico il registro, ma senza mollezze di maniera: alto è il tasso di sincerità, o se si preferisce d'illusione, sinceramente vissuta e sinceramente espressa, anche se per avvertirlo dobbiamo disfarci del nostro orecchio, della sensibilità assolutamente diversa dei tempi nostri, dei modi dello stile e dei mezzi con i quali comunichiamo con i nostri simili. Vediamo alcuni esempi di tali *incipit* che volutamente presentiamo senza rispettarne l'ordinamento cronologico:

Nel mio misero stato io non ho altro conforto che la tua vista; e quest'unico conforto m'è ancora rapito. Che inferno stasera! Io mi son prefisso di non turbare né i tuoi riguardi domestici, né la tua pace; e sfuggo di vederti quando *Cecco* è con te...e quando mai non è con te? Ma tu mi piangeresti se potessi immaginare quanto è doloroso per me questo sacrificio.<sup>21</sup>

Tu sei così divenuta padrona di me, che, se tu mi lasciassi, io non avrei altro rifugio che la morte. Oh mia tenera amica! Quanto più io veggo che tu m'ami, tanto più sono costretto ad amarti. Ogni giorno io credo di amare quanto più posso, eppure ogni giorno che passa lascia nel mio cuore un'altra ferita profonda, una necessità, un furore di adorarti, d'invocarti, di piangere....io non so quasi cosa mi dica.... ma s'io potessi trasfonderti tutta la mia anima, e mostrarti queste lagrime, e confonderle alle tue...o! io sarei felice;<sup>22</sup>

È mentitore chiunque dice di avere vedute le tue lettere: è villano chi te lo riporta. Ma se noi saremo tanto creduli quanto gli uomini sono maligni, il nostro amore sarà tutto diffidenze e rimproveri, e daremo finalmente al mondo il contento di vederci disgiunti.<sup>23</sup>

Torno con te, mia Antonietta; io non so se ti annoio; ma io devo dirti un'altra volta ch'io t'amo. Che mattina beata! incantatrice! tu hai fatte scorrere le ore sparse di voluttà....questa frase è ella troppo fantastica? Non lo so....ma so bene ch'io ne sento tutta l'evidenza.<sup>24</sup>

Preparami un *migliaio* di baci, ch'io verrò stasera a succhiarli dalla tua bocca celeste. O momenti di paradiso! Io vi aspetto con tanta ansietà; durate così poco! E poi mi abbandonate di nuovo a questo vuoto terribile, a questa cupa tristezza, a questa dimenticanza di tutto il mondo....<sup>25</sup>

Partiamo proprio da quest'ultimo esempio per evidenziare una caratteristica generale del carteggio; l'espressione «dimenticanza di tutto il mondo» risponde ad assoluta verità. Malgrado quel 1801 cadesse in un torno di anni fra i più politicamente accidentati per la società milanese, malgrado Foscolo fosse assai coinvolto nel quadro storico del suo tempo e politicamente schierato sia come uomo sia come intellettuale, leggendo le lettere ad Antonietta si ha l'impressione che una bolla di cristallo isolasse i due amanti dagli eventi esterni. C'è una sola lettera, la LVI, nella quale

---

<sup>21</sup> *Ivi*, lettera III, p.216.

<sup>22</sup> *Ivi*, lettera XIII, p.232.

<sup>23</sup> *Ivi*, lettera LXIV, pp. 302-303.

<sup>24</sup> *Ivi*, lettera LXIII, p. 302

<sup>25</sup> *Ivi*, lettera X, p. 227.

Foscolo fa una previsione riguardo al futuro della Cisalpina ed esprime un giudizio politico.<sup>26</sup> Per il resto non manca, è vero, la società milanese: si fanno nomi, si commentano incontri ed occasioni, qualche volta si spettegola dell'uno o dell'altro, tuttavia si parla solo, e di sfuggita, di chi o di cosa fa da sfondo e cornice – nelle feste, nei teatri, nei locali frequentati dalla società benestante alla moda –, ai loro incontri fintamente casuali.

Il vero, il solo argomento principe del carteggio è l'amore declinato in tutte le sue accezioni e sfumature. Innamoramento, idealizzazione, erotismo, esaltazione, confidenza, gelosia, paura di perdersi, rivalità, ripicche e disillusioni, tradimento e senso della fine, tutto tutto corre nelle lettere alla Fagnani Arese, brucia di fiamma forte e fatalmente si consuma.

Non deve stupire pertanto che il poeta lamenti nel passo sopra scritto, e in molti altri, questo stato di sospensione dalle cose del mondo, così come la difficoltà a concentrarsi negli studi:

Come tutto l'universo si va perdendo a questi occhi, e tutto quello che mi sta intorno m'annoia! Iersera madama Monti mi sgridò nel suo palco; e da tanti anni avvezzo a vederla, e tutti i giorni, è quasi una settimana ch'io non vado a trovarla. [...] Eppure io mi son dimenticato di tutti! La mia esistenza, i miei pensieri, tutto tutto è consacrato a te sola.<sup>27</sup>

Eppure conviene che io ricominci a studiare. Me lo prometto ogni giorno, e poi ricorro sempre al domani. Sai tu ch'io non fo nulla? Propriamente nulla. Non mi accorgo per altro di essere ozioso...<sup>28</sup>

Se tu mi vedessi io sembro uno smemorato, o un sonnambulo che sogni. Rido talvolta da me.... e talvolta mi vengono le lagrime....Diavolo! sai tu che ho paura d'impazzire!<sup>29</sup>

L'intensità della storia si direbbe inversamente proporzionale alla brevità della relazione: Ugo e Antonietta si cercano, si prendono, si rincorrono, si amano per lo più fra mille difficoltà, talvolta anche sfacciatamente, con giovanile impudenza, e la corrispondenza che si scambiano è anch'essa probabilmente esagerata, fuori misura, per quantità e qualità, come tutto il resto nella loro relazione.

Edoardo Sanguineti suggerisce che il carteggio Arese sia stato «fabbricato, quale oggi possiamo leggerlo, da un caso splendidamente avveduto e miracolosamente intelligente».<sup>30</sup> Intende che le circostanze e le vicissitudini per le quali è stata fatta salva la gran parte delle lettere di Ugo aventi per contrappunto solo due, essenziali, ma assai scarse, di Antonietta, e il rimescolamento delle lettere senza data, che renderà ogni tentativo di riordinamento solo ipotetico e mai univoco –

<sup>26</sup> «[...] temo che presto sarà avverata la mia profezia...Questo paese ha i sintomi di Venezia, e mi pare moneta da spendere...», p. 291. Con queste parole il poeta alludeva al trattato di Campoformio (1797) per il quale Venezia era stata usata come moneta di scambio con l'Austria e temeva la stessa fine per la Cisalpina.

<sup>27</sup> *Epistolario I*, lettera VIII, p. 224-225.

<sup>28</sup> *Ivi*, lettera XIV, p. 235.

<sup>29</sup> *Ivi*, lettera XXII, p. 247.

<sup>30</sup> U. FOSCOLO, *Lacrime d'amore. Lettere ad Antonietta Fagnani Arese*, op. cit., p. 9.

dando così via libera alle speculazioni immaginative di noi lettori –, fanno del carteggio un romanzo epistolare «scritto non volendo». Tutto ciò lo induce a ricordare l'efficace espressione di Jean Rousset, autore di uno dei più riusciti saggi sul romanzo epistolare,<sup>31</sup> che classifica come «*suite ad una voce*» quelli appunto dove una sola persona scrive ad un solo destinatario. Tuttavia qui, nel carteggio Arese, chi scrive non monologa. Antonietta è pur presente nelle lettere di Ugo come un personaggio chiaramente percepibile, sebbene non ci sia alternanza nella corrispondenza rimasta. È vero che le sue lettere non sono riprodotte, ma il lettore sa che esistono, ne trova continuamente traccia in quelle di Ugo, come si evince da molti passi:

[...]ti ho aspettata a casa fino quasi alle due... sono poi uscito disperando di vederti: e per fortuna mi si è affacciata la Teresina<sup>32</sup> da cui ebbi la tua lettera. E sei affettuosa come l'amore mia bella Antonietta! quasi quasi sono le quattro righe le più belle che tu m'abbia mai scritto.<sup>33</sup>

Ho rilette le tue lettere: povero me! Mi pare che dopo la prima le altre vadano diventando sempre meno ardenti. No no: m'ingannerò io forse. Ma,...odilo un'altra volta. Io non sono un amante comune.<sup>34</sup>

Ti scrivo un altro biglietto; perché desidero che all'altro tu risponda separatamente; ti prego anche di leggerlo con attenzione; io ci ho versato tutta la mia anima; e quantunque due ore dopo, io mi sento ancora agitato dalla commozione con cui l'ho scritto.<sup>35</sup>

La veglia non mi è sembrata nè dolorosa nè lunga, perchè tutti i miei pensieri erano pieni di te. [...] quante volte ho sospirato al tuo nome, e ho ripetuto molti periodi delle tue lettere ch'io so a memoria, ringraziandoti, mia Antonietta, con le mie lacrime.<sup>36</sup>

Anche la presenza fisica e le azioni, i gesti, la personalità di Antonietta emergono in controtuce dalle lettere di Ugo.

[...] e sono andato al boschetto; e ho passeggiato; e mi sono sdraiato su uno di que' sedili, illudendomi per tre ore continue. Io ti vedeva venire verso di me, così semplicemente vestita come ti vidi ieri mattina...e come un pellegrino ho visitato quei luoghi dove noi abbiamo passeggiato, e dove ti sei seduta, e il sito di quel bacio....(o anima mia! Io mi sento ancora le labbra umide e odorose)....<sup>37</sup>

---

<sup>31</sup> J. ROUSSET, *Une forme littéraire: le roman par lettre*, in IDEM, *Forme et signification. Essais sur les structures littéraires de Corneille à Claudel*, Paris, Corti, 1986<sup>11</sup>[1962], pp.65-108.

<sup>32</sup> La cameriera di Antonietta.

<sup>33</sup> *Epistolario I*, lettera LI, p. 281;

<sup>34</sup> *Ivi*, lettera XIII, p. 233.

<sup>35</sup> *Ivi*, lettera XXV, p. 249.

<sup>36</sup> *Ivi*, lettera XVI, p. 238.

<sup>37</sup> *Ivi*, lettera XII, pp. 230-231.

E come eri tu bella questa sera! La tua fisionomia era così passionata, i tuoi occhi sì vivaci, e le tue labbra...quante volte ho ritirato i miei occhi da te pieno di spavento! Sì! la mia fantasia e il mio cuore cominciano a crearsi di te una divinità...[...]<sup>38</sup>

Quando tu nel tempo del ballo ti sei per alcuni minuti chinata su la tua mano, io ti guardava e mi sembrava di leggere nel tuo cuore gli stessi miei mali.<sup>39</sup>

I bozzetti, gli scorci sul carattere di Antonietta variano in relazione allo stato d'umore dell'amante: di volta in volta donna tenera e dolce, sensibile, e persino debole, oppure civetta, crudele, talvolta l'una e l'altra cosa insieme, secondo i *topoi* dell'amore di tutti i tempi, di tutte le tradizioni della civiltà letteraria:

Ma tu, povera e sensibile Antonietta, sei un po' troppo buona, ed hai avuto l'arte di farti dei padroni nelle persone che dovrebbero esserti schiavi.<sup>40</sup>

Povera donna! Sei pur buona e degna d'amore. Tu hai un ottimo cuore, e forse i tuoi difetti e le tue scappate non si possono imputare se non alla troppa bontà del tuo cuore.<sup>41</sup>

Non esigo da te il mantenimento di simili giuramenti; tanto più ch'io veggio in te qualche nuovo capriccio: rispetterò le tue passioni; e conforterò i miei tormenti con la celeste rimembranza de' pochissimi mesi che tu mi hai amato.<sup>42</sup>

Tu m'offri i tuoi soccorsi: o Antonietta! odi una confessione ch'io aveva giurato di seppellire nel mio petto, ma tu mi sforzi di fartela co' tuoi rimproveri. Accetterei i soccorsi di un'amante se non mi avesse due volte provato che può abbandonarmi, e farmi pagare amaro il suo amore, e amarissimi più che la morte i suoi beneficj.<sup>43</sup>

Dunque un caso paradigmatico di «realtà velata», ovvero l'incompletezza del carteggio e tuttavia la presenza non irrilevante di Antonietta, in filigrana attraverso la sola voce del suo amante, impongono l'intervento di un lettore intelligente che disveli, integrando con le sue doti di sensibilità, fantasia, immaginazione, il personaggio *in absentia*. L'esercizio non è difficile poiché il carteggio Arese, molto più rispetto ad altre pagine dell'epistolario amoroso di Foscolo, non si esprime solo attraverso speculazioni sull'amore e discorso sui sentimenti, anche se certamente questi hanno un peso rilevante, tuttavia ha una sua concretezza, anche spicciola, colloquiale e di dimensione quotidiana, legata alla necessità di accordarsi velocemente per appuntamenti e convegni

<sup>38</sup> *Ivi*, lettera III, p.216.

<sup>39</sup> *Ibidem*

<sup>40</sup> *Epistolario I*, lettera XCVIII, p. 367;

<sup>41</sup> *Ivi*, lettera XLVIII, p. 278.

<sup>42</sup> *Ivi*, lettera LXXII, pp. 322-323.

<sup>43</sup> *Ivi*, lettera CIX, p. 379.

## Capitolo 2.2

segreti, per inventare strategie per comunicare, trovare stanze sicure, eludere la sorveglianza del marito di lei e le chiacchiere dei milanesi; così queste lettere sono infarcite di luoghi, come la Canobbiana e il Caffè dei Servi, di persone, come la giovane cameriera di lei, Teresina, e tutti i conoscenti che frequentano, di problemi pratici piccoli e grandi. Vediamo qualche esempio di questi aspetti del carteggio Arese.

Se vai fuori io verrò alle 6 e mezzo alla Canobbiana;<sup>44</sup> diversamente verrò alla stessa ora in casa, se pure non vorrai indicarmene un'altra. Sarò in casa fino alle due in punto. Potrà passare da me la Teresina [...]Addio, mio cuore. Vado a fare colazione.<sup>45</sup>

Se tuo marito sarà uscito poni un fazzoletto oscuro o un pezzo di carta scritta o imbrattata sopra un'inferriata della terza finestra, che probabilmente è delle tue. Così verrò con più animo [...]<sup>46</sup>

Bolognini è bugiardo come Tersite. Non mi può aver veduto, e molto meno accompagnato al teatro. Ti giuro per quanto ti amo ch'io sono entrato appena ti ho lasciata al Caffè dei Servi. Ho preso un thè, e alle sette e mezzo era già a letto.<sup>47</sup>

Tra i problemi c'è anche la salute compromessa da un'infezione sessuale che non è affatto chiaro chi dei due abbia trasmesso all'altro. Nelle lettere di Ugo ad Antonietta se ne parla apertamente e senza reticenza, pur senza nominarla con il suo nome,<sup>48</sup> così come si fa inequivocabile riferimento a pratiche autoerotiche e a indisposizioni femminili, sotto il velo di metafore più ardite e maliziose che non pudiche.

L'inizio, o comunque la consapevolezza della malattia a complicare la già complicata vicenda fra i due amanti, potrebbe risalire alla lettera LXXXVI, di cui ricopiamo un abbondante stralcio, che facciamo seguire da altri passi illustrativi di quanto abbiamo appena detto:

Sì, mia tenera amica, io lo confesso; sono l'uomo più debole del mondo; ma non posso resistere al pensiero che tu sia inferma per me: io sento tutta la mia sventura; e non ho niun soccorso negli uomini, niuna consolazione in me stesso. Omai non so che ricorrere al Cielo, e pregarlo con le mie lagrime, e cercare qualche conforto fuori di questo mondo dove tutto ci perseguita o ci abbandona. Credimi, mia Antonietta, se il mio pianto, se le mie preghiere, se i miei rimorsi, se il dolore profondo che è fatto carnefice ormai di questo mio povero cuore, fossero rimedi bastanti per te; tu saresti risanata, ed io ringrazierei i miei tormenti.

---

<sup>44</sup> La Canobbiana era il secondo teatro di Milano, dopo la Scala, ultimato nel luglio del 1779 su disegno del Piermarini. Di carnevale vi si rappresentava la commedia, d'estate l'opera in musica e il ballo. Poteva ospitare 2300 spettatori.

<sup>45</sup> *Ivi*, lettera XXVII, pp.251-252.

<sup>46</sup> *Ivi*, lettera XII, pp. 231.

<sup>47</sup> *Ivi*, lettera XXXIV.

<sup>48</sup> Anche perché le conoscenze sull'argomento erano scarse e confuse, tanto da non distinguere la diversa eziologia di gonorrea e sifilide, anzi, al tempo di cui parliamo, si credeva che la seconda potesse essere conseguente a un'inadeguata cura della prima. Il dato più impressionante era l'uso del mercurio iniettato ad uso terapeutico, che se sortiva qualche effetto sull'infezione a trasmissione sessuale, determinava poi danni permanenti agli organi vitali. La cattiva salute di Foscolo, già evidente in giovane età, forse fu compromessa dal ricorso a queste pratiche.

E intanto? Nella mia estrema afflizione sa il Cielo in che pericoli tu sei! nè io posso soccorrerti, nè giovarti con le mie lagrime, nè accogliere nel mio petto i tuoi segreti, nè dividere i tuoi dolori. Io non so frattanto nè se parti, nè dove sei, nè in quale stato io ti lascio. Sono più ore che ti ho mandato un'altra lettera; aspettava il signor Alemanni,<sup>49</sup> per sapere le tue risoluzioni, ma tutti mi hanno abbandonato.<sup>50</sup>

Vado a letto; i miei dolori non vanno nè innanzi né indietro, e il mio sventurato fratellino è tormentato molto più di prima: non so perchè; non ho voluto sospendere il rimedio senza il parere del signor Alemanni. Spero che tu stia bene. [...] Il Cielo ti renda, mia cara, più felice di me: per me anzi sento ormai tutta tutta la mia sventura; e credo inutili i rimedi e le speranze.<sup>51</sup>

Devo dirti in confessione qualche scappata del fratellino perché tu lo sgridi: vuol troppo; ed io non ho tanto da mantenerlo con tanta prodigalità. Da quando tu non lo vedi, l'ho accarezzato e l'ho maltrattato, ed ha pianto quattro volte, non so se per voluttà o per rabbia. Dio sa che diavolo mi farà fare sino a che tu possa dargli qualche lezioncella.<sup>52</sup>

L'erotismo esplicito è un dato caratterizzante il carteggio Arese e inusuale rispetto all'altra corrispondenza amorosa perché, come vedremo, le lettere del Foscolo alle sue donne saranno sempre passionante, ma quasi tutte molto caste; solo nelle lettere ad Antonietta c'è una confidenza senza reticenze e pudori, una complicità cameratesca, che consente di parlare di tutto o solo di alludervi sapendo che la destinataria capisce e sta al gioco.

[...]Appena uscito di casa Corneo sono tornato al mio focolare dove ho lavorato, fantasticato, scritto, e predicato sino a questo momento. Sono le sette: ecco caricato il mio oriolo, e visitato il mio fratellino a cui do a bere con la speranza con cui si dà l'avena ai cavalli della lizza.<sup>53</sup>

Vediamo altri esempi di questa intimità, dalla quale emerge anche una sorta di "coniugalità" del rapporto fra i due amanti, che si ritrova, come vedremo in seguito, in certi passaggi delle lettere a Quirina:

Il medico ti dirà che ho passato una tristissima notte; ma, credimi, il mio cuore e la mia fantasia devono averci contribuito più del mio male, che poi non è che uno di quegli infiniti mali che vengono ad avvertire i mortali della loro debolezza e del viaggio che devono fare.- Ti sono grato dei panni-lini, di cui avevo bisogno: e mi farai estremo piacere se mi farai avere tre lenzuola un po' grosse, perché facendo i bagni non saprei come asciugarmi; tanto più che ce ne vuole uno nel secchione ch'io credo non molto polito.<sup>54</sup>

L'osservazione più rilevante che possiamo trarne è che nella stagione amorosa, tutto sommato breve che li coinvolse, i due amanti esperiscono tutte le componenti e le sfumature

<sup>49</sup> Alemanni è il medico che curava i ricchi milanesi delle loro infezioni veneree. Cura anche Antonietta e Ugo, discreto e benevolo confidente dei loro segreti amorosi e sanitari.

<sup>50</sup> *Epistolario I*, lettera LXXXVI, p. 348;

<sup>51</sup> *Ivi*, lettera XCVI, p. 362;

<sup>52</sup> *Ivi*, lettera LXXXVII, pp. 349-350;

<sup>53</sup> *Ivi*, lettera XCI, p.358.

<sup>54</sup> *Ivi*, lettera LXXXIX, p.358.



tipiche di un rapporto erotico che si evolve in un lungo arco temporale. In questo senso forse la storia d'amore con l'Arese, nonostante la risentita conclusione, resta per l'uomo Foscolo, la più realizzata delle esperienze amorose di una vita, la più ricca e performante. Le altre storie d'amore di cui parleremo, ebbero quasi tutte, anche se in misura diversa l'una dall'altra, il carattere di esperienze emotive – e in qualche caso intellettuali – forti per Ugo, ma spesso furono scisse, monotematiche, unidirezionali, per certi versi in un modo o nell'altro incomplete.

Forse anche per questo il profilo di Antonietta acquista, attraverso le righe scritte da Ugo, una consistenza vicina al reale, tutt'altro che puramente fantasmatica, e questo aspetto non è ugualmente ascrivibile ad altre lettere dell'epistolario amoroso di Ugo. Conosciamo assai meglio Antonietta che non Marzia, Maddalena o Lucietta le quali emergono appena dalle pagine, pur intense o straordinarie, a loro indirizzate da Foscolo. Antonietta invece appare e risalta, è presenza forte della quale il lettore ha la possibilità di farsi un'idea abbastanza precisa. Donna indubbiamente intelligente, colta, generosa ma volubile, libera nei costumi e nei sentimenti, nonché sospettabile di una buona dose di spregiudicatezza, apprezzata in società e assai attraente e soprattutto in grado di interagire con una personalità titanica e polimorfa come quella di Foscolo, senza restarne intimidita. Forse l'elevata posizione sociale e la consapevolezza di sé l'aiutavano a intrattenere un colloquio alla pari col poeta, ma anche la cultura e la capacità di avere opinioni personali ed esprimere giudizi dovevano contare parecchio, se può permettersi di prendere in giro l'artista e l'uomo contemporaneamente, tanto da appellarlo con l'epiteto di «romanzetto ambulante»;<sup>55</sup> leggiamo alcuni di questi passi che ci consentono di fare altre considerazioni sul legame Foscolo-Arese.

Amore e la pazzia mi seguirono, è vero, da Milano, e mi furono ospiti per alcuni mesi su e giù per la Toscana: scrissi, piansi, m'afflissi... fu tutt'uno. Duecentoquaranta miglia di distanza, un po' di ragione, un po' più d'amor proprio, un cavallo e due libri mi hanno finalmente ridotto a darmene pace. – Che vuol dire romanzetto ambulante?– O Antonietta; vuol dire ch'io non era immensamente innamorato e che il tempo vinse la passione...perchè..., a dirtela, la passione non era più forte del tempo.<sup>56</sup>

Tu hai ragione, forse io son tale perchè la mia vita è un continuo romanzo.<sup>57</sup>

Ti ho scritto ier l'altro e ieri; ma non ho avuto alcuna risposta. Son forse quesiti importuni? Guai a me s'io potessi crederlo. Chiamami *romanzo* ed hai forse ragione; ma non lo sono per elezione... Io devo alla natura questa ardente immaginazione e questo cuore, che mi hanno fatto soffrire tanti tormenti, ma che non sono stati mai domati, nè dall'esperienza, nè dalle sventure.<sup>58</sup>

---

<sup>55</sup> *Ivi*, lettera CXXI, p.398.

<sup>56</sup> *Ivi*, lettera VI, p.220.

<sup>57</sup> *Ivi*, lettera LVIII, p.295.

<sup>58</sup> *Ivi*, lettera VIII, p.225.

Il tuo romanzetto ambulante ieri era gaio gaio come un bel mattino di primavera; oggi...che differenza! Son ritornato così malinconico che appena la tua vista potrebbe riconsolarmi. Non saprei dirtene la ragione; ma sento, pur troppo! che la vita mi va mancando; la mestizia si è fatta naturale in me...oh! s'io non ti possedessi, e s'io non dimenticassi tutti i miei affanni con te, vorrei più l'esistenza?- Dimmi romanzesco: avrai forse ragione, ma non per questo potrò guarire....Ma come mai puoi tu combinare questa idea del mio carattere, con un'altra tutta opposta? Io mi sento sempre favorire da te del titolo di *libertino*; ma io non so come si possa a un tratto essere tutto cuore e tutto corpo.- Io non voglio giustificare nè l'uno nè l'altro dei torti che tu mi apponi. Mi conoscerai meglio.... col tempo; seppure *l'amore e il tempo* possono in te fare alleanza. Ma lasciamo andare.... Abbandoniamoci alla provvidenza.<sup>59</sup>

Ugo trova in Antonietta un'interlocutrice in grado di sostenere il confronto, di dargli ragione o torto, di condividere o di discutere, ma soprattutto, nelle lettere a lei dirette, sembra andare al fondo di se stesso. Se a molte sue donne o anche agli amici scriverà con chiaro intento seduttivo, e talvolta governato da sentimenti vicini al narcisismo, nei confronti della Fagnani il giovane Foscolo scrive mosso dal bisogno di cercare e conoscere se stesso, con un'autentica emozione della scoperta. Scrivere ad Antonietta è specchiarsi e scrutare l'immagine di sé, uomo innamorato e insieme autore, oscillando fra stupore e consapevolezza.

Non solo, come scrive Edoardo Sanguineti: «Qui c'è qualcosa di più complesso che un privato dibattito di due amanti [...] C'è il rispecchiamento di una situazione culturale europea, un tardo capitolo nella storia secolare della *quaestio de amore*, in cui il romanzo, e particolarmente la sua forma epistolare, sono giunti a una strozzatura definitiva, fra passione e libertinaggio».<sup>60</sup>

Amore romantico contrapposto ad amori libertini. Ortis *versus* Casanova. La contrapposizione vale nella vita così come, debitamente traslata, nella forma più innovativa della letteratura europea del tempo cioè nel romanzo epistolare. Nel carteggio Arese il tema dialetticamente trattato si percepisce chiaramente dai comportamenti dei due amanti, narrati attraverso le accuse, non del tutto infondate, che Antonietta muove ad Ugo e attraverso le gelosie, non prive di ragion d'essere, di Ugo nei confronti di Antonietta. Di più, l'atmosfera che si respira a ogni riga, a ogni frase, a ogni sospiro, man mano che la storia si dipana e corre verso la sua conclusione, dichiara inequivocabilmente il reiterato interrogativo generazionale sull'amore, per meglio dire su "quale amore". Del resto il tema è sentito da tutti, oggetto di riflessione e dibattito al giro di boa del passaggio nel diciannovesimo secolo, non solo in letteratura, ma in filosofia, in pedagogia, nel dominio dei nascenti studi sociologici e antropologici. Amore romantico borghese (con tutto il corredo di monogamia, fedeltà, unicità, eternità, nonché illusione) *versus* amori libertini (categoria assai ampia il cui denominatore comune è la schiacciante prevalenza della materialità dell'eros sulla spiritualità dei sentimenti). Ugo stesso nella lettera XI ammette:

<sup>59</sup> Ivi, lettera CXXI, pp. 398-399.

<sup>60</sup> U. FOSCOLO, *Lacrime d'amore. Lettere ad Antonietta Fagnani Arese*, op. cit., p. 12.

## Capitolo 2.2

Ho amato, è vero, ma non sapeva di poter amar tanto: i miei passati amori hanno avuto o i caratteri romanzeschi, o con qualche donna del gran mondo quei del libertinaggio; ma con tanta passione, con tanta ingenuità, con tanta verità di amore non ho amato mai. E non amerò più!<sup>61</sup>

Non che Foscolo sia stato mai un amante seriale o peggio somigliasse a un Lovelace o a un Valmont, tuttavia non faticiamo a credere alla sua ammissione. C'è una parte di verità nelle accuse di libertinaggio mossegli da Antonietta, ma al tempo stesso c'è l'annuncio di un riscatto. Ugo qui confessa di avere sperimentato più di un tipo d'amore, ma mai, prima dell'incontro con lei, quel connubio di passione ingenuità e verità che suggellano l'amore romantico. Ora, se traghettiamo dalla vita alla letteratura, non può sfuggirci l'uso non univoco dei termini «romanzo» e «romanzesco» che si può costatare nell'insieme dei passi riportati sopra: oscillando fra connotazioni riduttive e di volta in volta esaltate, autoironiche, drammatiche, Foscolo va dritto al cuore di una diatriba che scuote la coscienza letteraria degli autori e dei lettori del suo tempo. In questo senso possiamo condividere l'osservazione di Sanguineti circa il fatto che, nel carteggio Arese, il Nostro:

[...] prima ancora di essere Ugo, è un nodo ideologico puntualmente collocato al vertice dell'esperienza narrativa di tutto il Settecento, pronto a spalancare le porte a quell'eros romantico e borghese, che per costituirsi, non attendeva altro che la mediazione generazionale, decisiva, dei giacobini frustrati, dei terroristi (nell'originaria accezione robespierriana d'epoca) delusi, dei rivoluzionari rientrati, delle vittime, ad un tempo, della mitologia e della normalizzazione napoleonica.<sup>62</sup>

Il romanzo come genere s'impone a dispetto di ogni riserva e di ogni tentativo di ridimensionamento, e l'amore romantico, innescato dal terremoto di quel fatale 1789, vince nella vita e nella letteratura, ma questo non vuole dire lieto fine. Il trionfo non significa di necessità traduzione in atto, realizzazione, felicità raggiunta per tutti, uomini e personaggi; significa solo scoperta, disvelamento, esperienza che cambia e trasforma l'interiorità e i comportamenti esteriori, e soprattutto introduce altri insospettati e più vasti orizzonti. Per questo tanto del carteggio Arese passerà senza soluzione di continuità nell'*Ortis*, anche se le sovrapposizioni nel caso di Jacopo-Ugo sono soltanto parziali e pressoché inesistenti nel caso di Antonietta-Teresa, così come nella trama delle due storie. L'amalgama, l'impasto dei colori, i tratti caratterizzanti e comuni al carteggio e all'*Ortis* sono gli orizzonti nuovi e mutati; sono il diverso modo di sentire e vedere la realtà, di modellizzare i comportamenti e immaginare l'universo affettivo-sentimentale. Con una precisa raccomandazione: il nuovo, come sempre accade, arriva e si innesta su un vecchio ancora

---

<sup>61</sup> *Epistolario I*, lettera XI, pp. 229-230.

<sup>62</sup> U. FOSCOLO, *Lacrime d'amore. Lettere ad Antonietta Fagnani Arese*, op. cit., pp. 13-14.

presente e vitale, cosicché l'intreccio e lo scontro in campo di forze e sentimenti, è complesso e a tratti ambiguo sino all'incoerenza.

Lasciamo sullo sfondo la questione metaletteraria e torniamo invece ad Antonietta e Ugo: l'amore com'è noto finisce. A devastarlo è con ogni probabilità un insieme di fattori: la volubilità della dama, forse più presa dell'amico nelle panie di amori galanti e "libertini", che se pur fuori moda continuano ad offrire le loro attrattive; la gelosia più che giustificata di Ugo, la sua evidente misoginia che lo spinge a censurare nella donna atteggiamenti dei quali si assolve senza difficoltà; e poi la famiglia stessa dell'Arese, il marito che finge solo sino a un certo punto di non accorgersi; e non ultimo l'ambiente frequentato dove, essendo assai diffusi l'intrigo e il pettegolezzo, si considera un piacevole diversivo tanto l'assistere allo sbocciare di una relazione fra un autore di talento e una donna maritata di alto lignaggio – magari fornendo all'occorrenza aiuti e schermature –, quanto il contribuire a farla morire, per movimentare lo spettacolo del mondo e rinnovare la conversazione nei salotti.

La gelosia è comunque uno dei temi dominanti il carteggio Arese. Foscolo non sembra genericamente geloso, la sua gelosia è sempre specificamente rivolta ad alcuni uomini che insidiano il suo ruolo presso Antonietta. Così appare geloso di Cecco, cognato e cavalier servente di Antonietta, del signor Petracchi, personaggio in vista della Milano dell'epoca, di altri individui non identificati; curiosamente è molto meno geloso del marito, del quale comunque si preoccupa per non turbare la pace familiare dell'amata. Del resto per tutto il Settecento e nel primo Ottocento, nella nobiltà e nelle classi economicamente molto elevate, e in certi luoghi soprattutto, piuttosto che in altri, il matrimonio non contemplava la necessità dell'amore e il vincolo della fedeltà coniugale era inteso in modo piuttosto blando e comunque estraneo alle logiche diffuse successivamente dal romanticismo. Ugo non è geloso del conte Marco, e, come vedremo più avanti per successive relazioni, di molti altri mariti, invero parecchio latitanti, e distratti. Tanto meno prova senso di colpa nei loro confronti, forse perché il legame coniugale che i suoi sentimenti e le sue azioni concorrono a destabilizzare, di fatto non è forte né autentico. Certo alcune forme vanno rispettate: è possibile sopportare tradimenti e relazioni condotti con un minimo di decoro, rispettoso della sensibilità del coniuge tradito. E le situazioni cambiano anche molto da una storia all'altra, da un matrimonio all'altro, secondo la personalità e il carattere dei personaggi coinvolti. In ogni caso l'*Epistolario* offre una ricca rassegna di dame coniugate, vagheggiate o meno da Foscolo, che hanno il loro stuolo di corteggiatori e innamorati e spesso anche un amante più o meno segreto che ha rapporti di frequentazione con la casa e di qualche dimestichezza e cordialità con il marito tradito.

Anche Antonietta sembra soffrire di gelosie, generalmente retrospettive e più generiche, prevalentemente insinuate dalle chiacchiere che correvano nell'ambiente, ma dobbiamo considerare

## Capitolo 2.2

che Ugo era comunque molto più libero dal controllo dell'amante, di quanto non lo fosse la contessa dal suo. Leggiamo come esempio i seguenti passi:

Non so perchè tu ti compiacci di ferirmi nella parte più delicata, e di presumermi capace di tradirti, dopo tanti giuramenti e tante prove che tu mi hai date di amore. Sono io degno di essere sempre creduto da te un mentitore ed uno spergiuro?<sup>63</sup>

[...] e le ciarle di una donnicciuola ti hanno indotto a far piangere il tuo povero amico? Se tu vuoi sapere la mia vita passata, e le mie *impresе amorose*, perchè non ti rivolgi a me? Io ti confesserò tutto con ingenuità; e son persuaso che tu mi amerai ancor più, perchè in tutte le mie follie, e in tutti gli errori della mia gioventù, il mio cuore non può essere accusato né di malignità, né di bassezza.<sup>64</sup>

Non è possibile ricostruire puntualmente i particolari degli episodi di tradimento e gelosia nella vicenda di Ugo e Antonietta, e questa assenza di fonti e referti è un bene poiché ci evita di cadere in sterili ricostruzioni di dettagli minimi e intimi, talvolta poco edificanti che nulla aggiungono alla comprensione dei fatti, peraltro già chiara. Comunque sappiamo che ci furono certamente almeno due duelli, un terzo venne sicuramente evitato. Foscolo, come gli accadrà in altre incresciose situazioni della vita, cade nella trappola della sua impulsività e del suo focoso carattere, più che delle circostanze esterne, perdendo lucidità e senso delle proporzioni. Dobbiamo però tener conto che il rito del duello era ampiamente radicato nel costume del tempo. Forse ci stupisce di più un Ugo che si perde in battibecchi con i corteggiatori dell'Arese, apparentemente dimentico della propria intelligenza, del proprio talento e valore, e inconsapevole del ridicolo di tutta quanta la situazione, così come riferisce lui stesso all'amata nella lettera LXXVI, dove riporta puntualmente una lunga scaramuccia verbale col Petracchi sotto forma di battute teatrali.

Io dunque gli replicai: «Ebbene, poiché esigete un'umiliazione per voi, ve lo farò dire dalla stessa Antonietta; ella vi pregherà di diradare le visite che turbano la mia e la sua tranquillità».

*Petracchi.* No; ella non me lo dirà mai.

*Io.* Mi pare che ve lo abbia detto, non ricevendovi più volte: un onest'uomo è condotto nelle sue azioni da una certa verecondia .... e quando non è ricevuto dovrebbe finalmente non arrischiarsi a peggiori umiliazioni.

*Petracchi.* Mi ha fatto un tratto incivile.

*Io.* Credete di vendicarvi affrontando delle altre inciviltà?

*Petracchi.* Fatemelo dire da lei...ma no, ella non me lo dirà.

*Io.* Vi prometto sul mio onore che voi avrete questa compiacenza, poichè lo volete.

*Petracchi.* Ma quai diritti avete voi per escludermi da una casa ch'io conosco prima di voi?

*Io.* I diritti del cuore ch'io ho sempre rispettato, anche a costo del mio amor proprio, con quelle stesse persone ch'io avrei potuto atterrire con un'occhiata. Ma se voi mi parlate di diritti, vi risponderò che se le mie preghiere, e se le sue parole non vi piegheranno, v'è un terzo modo....non vi inquietate; non sono capace di sopraffazioni; voi avete braccio e cuore come me, ed io sono mortale come voi.<sup>65</sup>

---

<sup>63</sup> *Epistolario I*, lettera XVIII, p. 241;

<sup>64</sup> *Ivi*, lettera XXX, p. 255;

<sup>65</sup> *Ivi*, lettera LXXVI, pp. 326-327;

Guido Bezzola postilla in nota la LXXVI con il seguente commento: «Quanto al dialogo [...], certamente colorito a favore del Foscolo, al lettore attento non sfuggirà l'involontaria comicità dei due gentiluomini disputanti fra loro, e parlanti di "onore" a proposito di una donna sposata a un terzo e della quale ambedue avevano frequentato la casa, il marito, il palco in teatro e, perché no?, il letto»,<sup>66</sup> strappandoci un sorriso mentre sottolinea sia i costumi della società milanese sia l'ingenuità di un Ugo innamorato, che non sa o non vuole vedere il ruolo svolto nella loro storia, dalla vanità e dalla civetteria di Antonietta.

Le ultime lettere del carteggio Arese sono cariche di amarezza celata, per orgoglio, sotto le spoglie di stanchezza esistenziale o di sprezzante stizza. Come quasi tutti coloro che si sentono feriti e traditi, Ugo reagisce alternando momenti di ripiegamento su se stesso a momenti in cui al contrario attacca. Leggiamo, dalle ultime pagine della corrispondenza indirizzata ad Antonietta, qualche passo esemplificativo di questi stati d'animo:

[...] Addio. Nondimeno io mi dimenticherò di Madama Aresi, ma non mai della mia Antonietta di sei mesi addietro. [Questa] forse non fu che una creatura della mia fantasia; ma la tristezza degli uomini e la infelicità della mia vita non mi fanno sperare più che nell'illusione, ed io amo di accarezzare quest'idolo lusinghiero.<sup>67</sup>

Non mi vedrai dunque più; se non quando tornerai a darmi prove d'una veemente passione, o quando avrò domato la mia. Spero più nel secondo rimedio, quantunque tardo e doloroso, ma ben più sicuro perchè dipende da me solo, e non dal tuo cuore, di cui non puoi sempre fidarti. Forse mi hai tradito, o mediti tradimenti; ma non mi querelerò per non meritarmi, se tu sei innocente, que' rimorsi a' quali t'abbandono se tu sei rea.<sup>68</sup>

Vi rimando la vostra lettera sigillata.

Se vi discolpate, io credo più ai miei occhi che alle vostre parole; -ed il tempo delle parole è passato, e le discolpe sono inutili; se mi offendete, non voglio aver nuove ragioni di sdegno. Se mi lusingate, non posso credervi, nè se vi credessi mi degnerei di arrendermi. Quel che è stato è stato; addio. Profittate....<sup>69</sup>

Buona fortuna e miglior fama. Godo di avervi abbandonata a tempo. Abbiamo risparmiato scene sanguinose. Ma pare che voi vogliate provarle. Siate più civile in pubblico con me. Rispetto i vostri capricci e li compiango [...] Ma non mi rendiate favola di Milano, perchè io saprò rendervi favola del mondo [...]<sup>70</sup>

<sup>66</sup> U. FOSCOLO, *Lettere d'amore, op. cit.*, p. 160.

<sup>67</sup> *Epistolario I*, lettera CXXV, p.404.

<sup>68</sup> *Ivi*, lettera CXXVIII, p.407.

<sup>69</sup> *Ivi*, lettera CXXX, p.409.

<sup>70</sup> *Ivi*, lettera CXXIX, p.408.

## Capitolo 2.2

L'acredine e il risentimento del giovane Foscolo sfociano, nel brano seguente, nell'aperta intenzione di insultare e minacciare ritorsioni, posizione che un temperamento più mite e controllato avrebbe evitato, certamente non lui.

[...] se l'invenzione provenga da Bolognini, o da voi, è sempre un'orrenda calunnia, e poiché lo volete, io farò uso delle vostre lettere con più profitto o con più vostro onore. Conoscete voi il Lovelace della Clarissa? Sappiate che voi sarete il Lovelace femminile, e le vostre lettere e le avventure de' vostri amanti, me ne daranno argomenti, e mi risparmieranno la fatica. Vi ricorderete ch'io posso senza taccia di calunniatore mostrare lettere intercette e violate da' vostri amici, arti meretricie per perdere me e quell'infelice Petracchi; raggiri del marito; spionaggio del capo-ruffiano di Milano; un orrido tradimento che mi rapì la salute, un duello da voi procacciato tra il signor [*spazio bianco nel testo*] e me, e che voi miravate sorridendo, tutte cose che io potrò contestare con le vostre lettere.<sup>71</sup>

Attribuire all'Arese il ruolo di «Lovelace femminile» è vendetta di sottile perfidia non solo perché adombra il costume di una rovinosa seduzione fatta a regola di vita, ma perché l'aristocrazia del personaggio è in risonanza con l'aristocrazia della signora. Come a dire: aristocrazia corrotta e corruttrice contrapposta alla nobiltà di sentimento e d'intenti dei puri di cuore come Ugo e Jacopo, come Teresa e Clarissa, forse non casualmente esponenti della classe emergente dei borghesi, degli intellettuali, di coloro che hanno care la patria e la virtù. L'affondo non si ferma qui e procede con l'elenco spietato di tutte le malefatte di Antonietta, sospese fra quell'imperativo futuro «Vi ricorderete» e la minacciosa conclusione dove «contestare» ha il valore arcaico di “confermare, testimoniare”.

Non sappiamo con certezza se questa lettera fu spedita, i numerosi spazi bianchi di cui è ricca la parte finale hanno fatto supporre ai diversi editori che potesse trattarsi di una minuta ancora da rielaborare. Il limite di dover lavorare sugli apografi, invece che sugli originali, si misura anche a questo livello: la determinazione fisico-materiale di un documento, che qui ci manca, cambia la connotazione storico-biografica e i risvolti psicologici di un testo. Ciascuno può scegliere di crederla inviata o meno. Ma che sia stata spedita o sia rimasta nel cassetto, a vantaggio di una versione più moderata,<sup>72</sup> di fatto fu conservata. Foscolo non conserva se non a ragion veduta. E ci restano attraverso le sue righe risentite, altri indizi di come il carteggio con Antonietta, espressione di una vicenda emotivamente forte in tutti i sensi, ebbe per Foscolo il valore di un serbatoio a cui attingere per la composizione di romanzi, dall'*Ortis* già scritto ma ancora cantiere aperto, agli altri che progettava e avrebbe voluto scrivere anche negli anni della maturità trascorsi nella lontana e libera e modernissima Inghilterra.

---

<sup>71</sup> *Ivi*, lettera CXXXII, pp.411-412.

<sup>72</sup> Il Carli suppone che sia stata inviata un'altra lettera al suo posto (la CXXXIV), di fatto questa sì una minuta, di cui abbiamo l'autografo conservato alla Biblioteca Nazionale di Firenze, ma contenuti e lunghezza, ne sono assai diversi e restiamo nel campo di una semplice opinione.

Qui il progetto diventa minaccia alla donna reale: «sarete Lovelace, e le vostre lettere e le avventure de' vostri amanti, me ne daranno argomenti, e mi risparmiarono la fatica», quasi a progettare un altro romanzo epistolare, fatto di autentici pezzi di realtà – le lettere di lei ancora in suo possesso –, che svergognino Antonietta e il corrotto ambiente dei suoi amici milanesi dediti all'intrigo, alla tresca, al calpestare i suoi sentimenti.

A prescindere dal rancore e dal dolore che hanno guidato la mano nella scrittura, tratteniamo la portata del senso profondo: le storie personali e la letteratura si trasfondono e trascolorano le une nell'altra; l'esperienza di vita, quella che ci segna e ci connota come individui diversi da una stagione all'altra dell'esistenza, nella moderna concezione della letteratura non solo è degna di essere al centro del progetto letterario, ma può guidarne gli sviluppi e le svolte, anche di genere. Riportiamo allora le ultime righe di questa stessa lettera,<sup>73</sup> che sembrano confermare l'intenzione suggerita poco sopra e al tempo stesso lasciano intravedere la consapevolezza che l'*Ortis* sia il frutto di una stagione emotiva, almeno sul piano dell'amore per la donna, ormai esaurita.

[Dicono (?)] i letterati che l'[*Ortis*] è un bel romanzo italiano; io non voleva più delirare con queste frenesie giovanili; ma poiché voi mi stuzzicate, io [dopo] il romanzo del mio [cuore] scriverò il romanzo della mia ragione che voi avete illuminata.<sup>74</sup>

Dunque Foscolo si appresta, causa cocente disillusione, a dismettere deliri e frenesie di gioventù, congedandosi in modo definitivo, ma allora senza poterlo immaginare, dal tanto attraente *romanzesco* che troveremo comunque, archiviato nella fascinosa classe degli abbozzi, degli appunti, degli schemi, dei materiali conservati e mai sviluppati, o non portati a termine, eppure così essenziali a darci il ritratto vivo di un autore complesso, rappresentativo del suo tempo, proteso in più direzioni.

Infine diamo ora voce anche ad Antonietta trascrivendo quasi per intero l'ultima lettera del carteggio, risposta alla CXXXII o all'altra che fu eventualmente inviata in sostituzione:

Milano 4 Marzo [1803]

Vi hanno assai ingannato se vi hanno supposto che io dica male di voi. Sappiate che non lo penso, e che se anche lo pensassi non lo direi, perchè non ci sarebbe del mio amor proprio a diffamare uno per il quale ho pubblicamente mostrato stima ed amicizia.[...] Voi bramate che vi restituisca gli vostri ritratti, ed eccoli uniti alla presente, desidero anch'io che mi rendiate le mie lettere, e mi lusingo di trovarvi egualmente compiacente. Mi spiace che prendiate le cose così a sbalzo, e che crediate inconsideratamente tutto quello che vi viene suposto, e specialmente che attribuiate a me tanta ingrattitudine quanta non sono nemmeno capace di concepire.

<sup>73</sup> Con le integrazioni degli spazi bianchi, in questo passo pressoché incontestabili, fatte dagli editori.

<sup>74</sup> *Epistolario I*, lettera CXXXII, p.412.



## Capitolo 2.2

Ringraziandovi in prevenzione delle lettere, che non dubbito avrete la compiacenza di mandarmi, vi assicuro che il vostro nome non esisterà nella mia bocca, essendo già avvezza a non parlarne mai. La vostra amica

A. Aresi

Così Antonietta esce di scena, con una letterina ortograficamente non proprio impeccabile ma, nell'insieme, formalmente dignitosa ed equilibrata. In quello stesso anno vedrà le stampe *All'amica risanata*, con la quale Antonietta rimane nella storia della letteratura in posizione ben più rilevata di quanto accadde a tante altre signore amate da Foscolo.

Scorrendo l'epistolario amoroso troviamo un'altra consistente raccolta, quella delle lettere indirizzate a Marzia Provaglio Martinengo Cesaresco<sup>75</sup> fra il gennaio del 1807 e il maggio del 1809. La nobildonna bresciana conservò per tutta la vita le lettere di Ugo, che furono divise in eredità fra i suoi tre figli. Tutto quello che passò nelle mani della primogenita Margherita, sposata con il marchese Cesare Cigola, fu distrutto probabilmente per ragioni di riservatezza; gli altri due gruppi di lettere rimasero compatti,<sup>76</sup> cosicché nel 1939 Arturo Marpicati poté pubblicare le superstite, circa un centinaio, per i tipi di Le Monnier.<sup>77</sup>

Nell'Edizione Nazionale invece, contrariamente a quanto già fatto per il carteggio Arese, le lettere a Marzia figurano sparse, cronologicamente distribuite fra tutta l'altra corrispondenza, nel secondo e nel terzo volume dell'*Epistolario*. La scelta è giustificata non solo dal disegno generale dell'opera così com'è stata pianificata, ma anche dal carattere assolutamente diverso dei due carteggi: più compatto, emotivo, passionale, tutto intriso di *romanzesco*, quello Arese, dunque adatto a una lettura continuativa da parte del lettore, più disteso, controllato, di tono affabile e amichevole, senza drammi anche nel momento della rottura, il carteggio Martinengo. Com'è noto, gli anni in cui Foscolo scriveva alla contessa Martinengo, sono anni fondamentali per la sua attività

---

<sup>75</sup> MARZIA MARIA CIPRIANA PROVAGLIO (1781-1859), bresciana, sposa dal 1797 del conte Luigi Martinengo Cesaresco del Novarino (1761-1827) al quale darà tre figli, Margherita, Carlo e Clara.

L'incontro del Foscolo con Marzia avviene a Brescia fra il 15 e il 20 gennaio 1807. Ai primi di febbraio Foscolo è di nuovo a Brescia, per curare la stampa dei *Sepolcri* (pubblicato prima del 7 aprile) e l'*Esperimento di traduzione dell'Iliade* (pubblicato prima del 19 aprile) presso l'editore Bettoni. Rientrato a Milano, ne riparte per Brescia poco prima del 20 marzo. Fra la fine di aprile e la fine di maggio è ancora a Milano, poi di nuovo a Brescia dove resta fino alla fine di settembre 1807. L'estate bresciana dell'amore con Marzia non avrà altro seguito. Salvo un fuggevole incontro a Milano, intorno al 20 dicembre 1807, si sarebbero rivisti a Brescia solo per dirsi addio. Celebrata come donna di grande bellezza, Marzia conservò gelosamente le lettere del Foscolo, oltre la fine della loro storia. Le lettere di Marzia, invece, furono distrutte dal Pellico, su incarico di Ugo, quando il poeta, nel 1815, abbandonò Milano alla volta della Svizzera.

<sup>76</sup> Le lettere toccate in eredità al figlio Carlo e ai suoi eredi, dopo varie vicissitudini, giunsero nelle mani di Ugo Da Como; la parte della figlia Clara, sposata al generale napoleonico Teodoro Lechi, rimase custodita presso questa nobile famiglia bresciana. Tanto il Da Como, quanto il conte Lechi misero i loro preziosi autografi (o fotografie di questi) a disposizione sia del Marpicati sia del comitato per l'Edizione Nazionale. Gli autografi attualmente si conservano nella Raccolta Da Como a Lonato e nella Raccolta Lechi a Brescia.

<sup>77</sup> *Lettere inedite di Ugo Foscolo a Marzia Martinengo*, a cura di A.MARPICATI con un saggio sul Foscolo a Brescia, Firenze, Le Monnier, 1939 (1958)

militare e politica, per la genesi delle sue opere, per le scelte che fu chiamato a compiere, tutti aspetti di cui leggendo le lettere a Marzia troviamo traccia, anche se mai in forma di discorsi profondi o trattazioni esaustive. La relazione con Marzia sembra concedere a Foscolo un più evidente spazio vitale, dove è possibile studiare, scrivere, occuparsi di se stesso e di altri, pensare a molto di più che non sia solo l'amore. Così Ugo che scrive a Marzia non è più lo stesso Ugo che scriveva ad Antonietta. Sembra mutata la sua natura di amante: più pacato, più maturo, forse disilluso, ma probabilmente anche molto meno innamorato.

Belle lo sono, le lettere a Marzia, di una loro quieta, non esuberante bellezza; ma molte potrebbero figurare come lettere scritte a un'amica, a una sorella, a una conoscente per la quale si provano stima e simpatia, non alla donna di cui, con pieno convincimento, si è l'amante. Manca quasi ovunque, almeno nelle lettere che abbiamo salvato, il segno di una passione forte, l'eco del vero desiderio, manca la volontà di affascinare e sedurre con la scrittura, aspetto curioso perché in Foscolo epistolografo è pressoché istintiva. Del resto è assente anche la grande carica di sfogo, il bisogno di confessione, la richiesta di conforto che pervadono molte delle lettere scritte a Quirina.

Si potrebbe dire che il carteggio amoroso con la Martinengo si definisca per sottrazione rispetto agli altri, non è romanzesco e rovente come quello con Antonietta, né romanticamente disperato come sono le lettere a Lucietta, né intellettualmente seduttivo e ironico come quelle indirizzate a Cornelia, né ambiguo e tuttavia pervaso da una forte contorta carica di fascinazione, tutta di testa, come il carteggio con Veronica Pestalozza, né farneticante e malinconico come l'epistolario dedicato all'ultimo suo amore, Caroline Russell. Eppure Foscolo scrisse molto a Marzia e ciò ci conduce a supporre che la Martinengo rappresentò, nel quadro di un orizzonte sentimentale sempre abbastanza turbolento, una parentesi di stabilità. Forse mediata anche dalla serenità dei felici soggiorni a Brescia, città amata da Foscolo e tanto preferita a una Milano verso la quale nutrì sempre un sentimento di ripulsa, una Milano dove abitò sempre per dovere o convenienza, mai per libera scelta. In questo stato di quiete sentimentale, peraltro piuttosto breve, probabilmente trovava la possibilità di concentrarsi su se stesso e soprattutto cercava, come sappiamo senza troppo successo, di organizzarsi un diverso futuro.<sup>78</sup>

Leggiamo qualche passo di queste lettere, apprezzandone il mutamento di tono e di ritmo, rispetto a quelle scritte per l'Arese.

---

<sup>78</sup> Ci riferiamo in particolare alla presa di coscienza di Foscolo, in questo periodo, circa il suo ruolo di scrittore che diveniva sempre meno compatibile con gli impegni della carriera militare, senza parlare delle delusioni politiche che senza intaccare la sua lealtà all'esercito, lo rendevano insofferente agli obblighi verso il regime napoleonico. Il desiderio di passare all'insegnamento universitario maturato nei primi mesi del 1808 si scontrò però con una serie di incagli dolorosi e immeritati, che minarono ulteriormente la sua fragile situazione economica e fecero crescere il suo risentimento nei confronti della Cisalpina.

## Capitolo 2.2

Sono partito alle undici col cuore tutto pieno d'amarrezza; e ho viaggiato sino a questo momento. S'io fossi stato solo, come mi credeva, vi avrei consacrati almeno tutti i miei pensieri più tranquillamente. Ma mi trovai all'improvviso accompagnato, e quanto noiosamente accompagnato! E il legno mezzo scoperto, e la giornata senza un raggio di sole, e il sonno che mi richiedeva da tiranno il debito di tre notti, e que' seccatori – tutto esacerbava la piaga. Anche adesso, nel riposo delle mie stanze, io sento tutta quanta la mia perdita.<sup>79</sup>

Mia cara Marzia - Lunedì m'è stato impossibile di scriverti: ho temporeggiato sino alle tre- la staffetta partiva alle cinque, e in quelle due ore mille imbrogli incalzanti mi occupavano anche i minuti [...] Non posso dirti quant'io mi trovi noiato di questa mia misera vita. Tu sola puoi consolarmi, sospiro dalle viscere del mio cuore l'ora ch'io possa ritornarti vicino, e dirti ch'io t'amo, e vederti ancora bella e amorosa per me.<sup>80</sup>

Mia dolce amica – Vorrei che le mie lettere ti fossero di tanta consolazione di quanta le tue sono al tuo povero amico. [...] Tutti i giorni si va rinnovando la speranza del mio ritorno a Brescia- ma la speranza sola non mi basta. Non posso vivere più a Milano, nè senza di te. Non è veramente tutta colpa de' Milanese s'io non posso accomodarmi a loro; la colpa e il difetto è tutto mio; ma io ne sopporterò la pena finchè abiterò nella loro città di letame; incomincia il caldo, stagione insopportabile ancor più in questo clima.<sup>81</sup>

L'effusione del sentimento, la dichiarazione d'amore, il desiderio di essere insieme alla donna amata, frustrato durante i periodi di separazione, l'intenzione di rassicurarla del suo affetto, ogni sfumatura insomma di questa relazione assume la cadenza della tenerezza e del rimpianto; anche al di là delle parole usate, che in amore sono quasi sempre le stesse, è lo sfondo, l'atmosfera, il tono medio della lettera che mutano. L'asse della scrittura epistolare dedicata a Marzia è spostato verso i toni della narrazione quotidiana, dello scambio d'informazioni, della compagnia gradevole, della buona educazione, ammantata qualche volta d'ipocrisia come quando Ugo, essendosi stagliate all'orizzonte le figure di Maddalena Bignami e soprattutto di Lucietta Frapolli, accampa scuse per non recarsi a Brescia, di per sé abbastanza evidenti o addirittura smentite da confronti incrociati condotti sull'*Epistolario*.

Tuttavia ci sono alcuni passi, tratti dalle lettere alla Martinengo, di grande importanza per la bellezza della scrittura, per l'icasticità delle immagini, per la significatività del contenuto, per i toni da *journal intime*. E l'autenticità della voce narrante, capace di intense rievocazioni, è quella di un Ugo sincero, fragile, bisognoso come ciascuno di noi. Uno di questi passi, assai celebre, ci mostra un Foscolo malinconico, come spesso gli adulti, durante le ricorrenze natalizie. Ma il vagheggiamento delle feste dell'infanzia e del calore degli affetti, sentimento di per sé comune, è

---

<sup>79</sup> *Epistolario II*, lettera n°405, *A Marzia Martinengo Cesaresco* – [Milano 29. I. 1807?], pp.165-166.

<sup>80</sup> *Ivi*, lettera n°412, *A Marzia Martinengo Cesaresco* – [Milano] 25. II. [1807], p.175.

<sup>81</sup> *Ivi*, lettera n°439, *A Marzia Martinengo Cesaresco* – [Milano 29. IV. 1807], p.200.

restituito al lettore, con il vigore di un romanziere di gran classe, attraverso l'affresco, per rapidissime pennellate, della propria vita presente e delle consuetudini di cui era fatta in passato.

Per me che fuggo quanto posso dalla mensa degli altri, e che amo di pranzare quando, dove, e come mi pare e piace, non posso nondimeno ne' giorni di Natale e del primo dell'anno andare all'osteria o rodere il mio pane ad una tavola solitaria. Non v'è giorno, nè sera ch'io mi ricordi delle dolcezze della mia famiglia e del tetto materno con amarissima tenerezza e desiderio veemente, quanto la vigilia del Natale che mi ricorda la cena fra' miei parenti, e le gioie fanciullesche, e la contentezza di mia madre nel vedersi i figli d'intorno a lei, e l'illuminazione di tutta la tavola e il *panatton*e e tutte le usanze famigliari. Quanto avrei pagato di poter volare per questi pochi giorni a Venezia!<sup>82</sup>

L'immagine di Foscolo solitario e scontroso, che regola desco e orari in funzione della propria libertà, compiacendosene in ogni giorno dell'anno, accende più forte lo struggimento per quell'interno di Natale di tanti anni prima, pieno di luce e voci e volti sorridenti. Molti sono i passi come questo disseminati nell'*Epistolario*, passi dove non è tanto il corrispondente a scrivere, ma lo scrittore che selezionando fatti, immagini, ricordi e traducendoli magistralmente in linguaggio e stile interpreta se stesso e il mondo.

Scegliamo un secondo stralcio, sempre dalle lettere a Marzia, in cui racconta all'amica l'inquietante condizione di stanchezza e sovraccitazione, di fragilità ed emozione riguardo ai richiami del suo lavoro di scrittore:

Del resto mi pare di star meglio; sono tornato ier sera al mio Montecuccoli<sup>83</sup> dopo assai giorni d'inerzia. Non so se le pazzie in me riposano ma mi pare che tacciano: e non è poco: profitto di questi momenti: ma vorrei pure che questo mio lavoro freddo, freddissimo, lungo, illiberale fosse una volta finito! Mi sento l'anima come nel tempo ch'io scriveva l'*Ortis*. Ti ho detto ch'io aveva in mente un altro libro di quel genere; ed oggi mi pare che lo scriverei in tre mesi, che la mia penna correrebbe senza stancarsi, e che il mio cuore detterebbe sempre: penso sempre a quel libro; immagino le situazioni e m'intenerisco su le mie immaginazioni; riunisco col pensiero tutte le circostanze della mia vita, tutte le opinioni ch'io reputo mia sacra e unica proprietà, tutte le mie passioni, e mi sembra che sarei sollevato se potessi scriverle, e tornerei sereno: per la fine di primavera io sarò libero, è vero: ma potrò scrivere? la mia anima sarà in questo stato di attività e di meditazione, e di afflizione? e l'afflizione, o Marzia, m'insegnò sempre a scrivere: io sono come uno di quegli stromenti che suonano sul tuono in cui sono registrati: gli accidenti, le malattie di cuore di mente, o mille minime circostanze impercettibili anche a me stesso concorrono a darmi il registro; io non posso darmelo da me stesso.<sup>84</sup>

Siamo davanti a una pagina di riflessione, meditativa e sincera; per meglio dire è una lettera piena di tante verità, e forse anche di verità non dette. Ugo sembra parlare con se stesso, non solo del peso di un lavoro «illiberale», cioè non generoso, avaro di soddisfazioni che si vede costretto a

<sup>82</sup> *Ivi*, lettera n°545, *A Marzia Martinengo Cesaresco* – [Milano 4. I. 1808], p.332.

<sup>83</sup> Si riferisce alla curatela dell'edizione delle *Opere militari* di Raimondo Montecuccoli.

<sup>84</sup> *Epistolario II*, lettera n°558, *A Marzia Martinengo Cesaresco* – [Milano] 22. I. [1808], p.352.

finire mentre la sua creatività lo spingerebbe verso un'opera ben più accattivante, ma anche della sua particolare predisposizione artistica per cui l'ispirazione, la volontà di scrivere, i contenuti scelti nascono da eventi che determinano «afflizione». Ossia da un tipo particolare di sofferenza, poiché nell'afflizione conta più la condizione psicologica di chi soffre, che l'entità della causa che determina la sofferenza. Foscolo ammette qui un particolare aspetto del suo temperamento, che riverbera sulla sua essenza di scrittore: quella ipersensibilità dolente e inquieta agli accadimenti, alle persone, ai luoghi e agli eventi storici, al tempo meteorologico e al paesaggio, alle grandi cose come alle quasi impercettibili variazioni della realtà, che è al tempo stesso il primo motore della sua scrittura. Scrittura dunque che nasce come risposta al sentirsi afflitto, ma, in maniera ugualmente evidente, scrittura che attinge al di fuori di se stesso. Come uno strumento può suonare soltanto se accordato, secondo il tono registrato dall'accordatore, così Foscolo può scrivere soltanto sul «tuono» determinato dalle vicende che lo coinvolgono.

La lettera, dagli accenti così turbati e commossi è stata scritta il 22 gennaio del [1808] data in cui i biografi sospettano già coinvolgimenti sentimentali con altre signore milanesi. Se così fosse cresce la nostra fiducia che per Foscolo fra scrittura romanzesca e innamoramento ci sia stato più di una volta un sinergico scambio di energie. La verità non detta a Marzia, ma fortemente allusa, è probabilmente quella di nuovi amori all'orizzonte, celati sotto la forte spinta a scrivere un nuovo romanzo.

Di Marzia non possiamo dire molto; certamente non era una corrispondente sollecita, Ugo se ne lamenta spesso, e le rimprovera frequentemente la brevità delle letterine, forse poco generosamente, non riflettendo sul come e quanto potesse intimidire il confronto con la sua scrittura:

Viene in questo punto una tua lettera – *Scrivimi lunghe lettere*; e tu mi dai il bell'esempio di lunghe lettere con una letterina lunga cinque righe e tredici parole [...] <sup>85</sup>

[...] io ti replico, che tranne lunedì io non ho lasciato partire un ordinario senza lettere per te: e lettere assai lunghe- non le tue quattro righe scritte in fretta in fretta con un carattere da notaro [...] <sup>86</sup>

Probabilmente poco colta, come molte delle donne sue contemporanee, ma non sprovvista di intelligenza e sensibilità, la Martinengo capì abbastanza in fretta la natura tutt'altro che lineare di

---

<sup>85</sup> *Ivi*, lettera n°536, p.319.

<sup>86</sup> *Ivi*, lettera n°414, p.177.

Ugo, e l'impossibilità di intrattenere relazioni durature con lui. Ne offrono un indizio le righe da lei aggiunte in una lettera, inviata a Foscolo, da un amico comune,<sup>87</sup>

Arrivabene scrive ed io aggiungo due righe, ma che voi siate destinato a tormentare te e gli altri, e senza ragione, non mi lamento – io speravo qualche consolazione della vostra lettera – ed invece – ma torno a ripetere io non mi lamento. Aspetto col primo corriere questo tuo progetto. Addio addio.<sup>88</sup>

dove esprime rammarico e rassegnazione ai disagi e all'inquietudine di Ugo, pur se quel «senza ragione» suggerisce l'intuizione di una distanza ormai destinata solo ad allargarsi. Del resto il progetto di cui si parla, non è altro che quello di ottenere la cattedra a Pavia, progetto che Foscolo accarezza a lungo e spiegherà diffusamente alla Martinengo, anche come un mezzo per poterle stare più vicino, non convincendo né la dama né i lettori dell'*Epistolario*.<sup>89</sup>

Resta una sola altra lettera di Marzia, autografa, in pratica un biglietto del 1809, datato 5 aprile, gentile ma formale, che Ugo usò sul rovescio per abbozzare una minuta di lettera al Viceré. Anche questo testimonia una certa distrazione sopraggiunta nei confronti della nobildonna.

Brescia 5 Aprile[1809]

Amico – Col mezzo d'Armandi<sup>90</sup> ho ricevuto la vostra Prolusione<sup>91</sup>. Vi ringrazio della vostra premura e vi prego ad essere persuaso che l'essere ricordata da voi mi fu di viva compiacenza. Sento da Armandi che non siete contento della vostra salute. Abbiatevi cura: addio, contate che avete un'amica nella  
MARZIA<sup>92</sup>

Il loro amore era da tempo finito, languiva un'educata forma di amicizia. Una fine dunque, che non diede luogo né a scenate né a lacrime né a troppe recriminazioni. Questo laconico messaggio di ringraziamento sfuggì al plico delle altre lettere della Martinengo, che quasi

<sup>87</sup> FERDINANDO ARRIVABENE (1770-1834), mantovano di origine, patriota, studioso di Dante, visse a lungo a Brescia dove fu consigliere d'appello e membro del collegio elettorale dei dotti.

<sup>88</sup> *Epistolario II*, lettera n°531, p.314.

<sup>89</sup> Cfr. le lettere n°525 pp.298-299; n°532 pp.314-315; n°569 pp.371-372, in *Epistolario II*; riportiamo uno stralcio dalla seconda: «Quanto al mio progetto, eccolo: il professore di Pavia di Eloquenza è a morte [*si trattava di Luigi Ceretti, modenese, nato nel 1738, che di fatto mancò il 5 marzo 1808*] chiederei quella cattedra; sarei più vicino a Brescia; avrei sei mesi di assoluta indipendenza; e ne' mesi scolastici molte settimane libere, segnatamente nel carnevale. Approvi tu? Rinuncio a molte belle speranze; ma avrei più tranquillità, vita meno errante, e studi più liberi: ciò ch'io perdere di emolumenti lo compenserei con la pubblicazione delle mie opere. Solo mi tratterebbe l'amore per Giulio; chè uscendo io dal militare egli perderebbe forse un mezzo di avanzare. Nondimeno pendo a diventar professore. Eccoti tutto».

<sup>90</sup> PIER DAMIANO ARMANDI, nato a Faenza nel 1778, morto in Savoia nel 1855, più volte combattente per ideali libertari, come nella difesa di Venezia nel 1849, fu compagno di Foscolo all'assedio di Genova.

<sup>91</sup> Si tratta dell'orazione inaugurale pavese, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*. Durante il silenzio intercorso tra Marzia e Ugo dal mese di maggio 1808, la cattedra di Pavia era stata soppressa, ma il 22 gennaio 1809, Foscolo l'aveva recitata ricevendo applausi a non finire in un'aula gremita di studenti e personalità del mondo della cultura. Poco dopo i primi di marzo, l'orazione fu pubblicata a Milano, per i tipi della Stamperia Reale.

<sup>92</sup> *Epistolario III*, lettera n°803, p.119.

## Capitolo 2.2

certamente Ugo, al momento della sua fuga in Svizzera, consegnò fra le altre carte alle cure dell'amico Pellico, incaricandolo della distruzione. Marzia, al contrario di Antonietta non ne aveva reclamato la resa, Ugo decise di non conservarle, non sappiamo se per discrezione, mancanza di interesse o le due cose insieme. Certo non reputò di portarle con sé.

Atmosfera assolutamente diversa troviamo nelle sette lettere indirizzate a Cornelia Rossi Martinetti,<sup>93</sup> gruppo epistolare in cui si intesse la storia di un innamoramento breve, e dichiarato, ma mai decollato in vero e proprio amore perché alla nobildonna Foscolo non piaceva, e forse, diletlandosi della ghiotta occasione di rifiutare un brillante poeta con le sue spigliatezze di donna di mondo e di cultura, lo ferì in quanto Ugo aveva di più caro, il sentimento di sé. Foscolo, che poteva soffrire molto per amore, ma non accettava di non piacere, provvisto com'era di un robusto e salvifico amor di sé, si riprese dallo smacco e ne uscì rapidamente non senza eleganza e generosità. Il rifiuto di Cornelia procurò dispetto piuttosto che dolore e questo sfumò assai presto in indifferenza, mentre restarono intatti i sentimenti di ammirazione per il fascino e la bellezza della donna. Del resto l'omaggio che nelle *Grazie* le fu tributato, ne è testimonianza più che evidente.

Le lettere a Cornelia, benché poche, sono molto significative. Come ha sottolineato Paola Ambrosino:

Non si tratta tanto di un'importanza sentimentale, giacché la bella bolognese, una volta scemato l'invaghimento del poeta, non si conquistò neppure il titolo di amica del Foscolo, quanto della forza di una 'impressione' poetica, su quel terreno ormai noto del culto della Bellezza, delle «lievissime cortesie» e delle «Grazie vive e presenti»; una forza che a dispetto di quel rifiuto e della stessa levità del sentimento di Ugo, che altro non era che una fantasia d'amore, si eternerà nell'immagine leggiadra della seconda sacerdotessa delle *Grazie*.<sup>94</sup>

Ma l'interesse del carteggio Martinetti va anche al di là di questo seppur importante profilo. Le lettere in questione sono rivelatrici più di quanto non appaia a prima vista del carattere e della vita affettiva di Foscolo, che si apre qui a confessioni sincere, svelandosi più del dovuto a una donna che non intende accoglierlo né come possibile amante né come amico vero. Salvo poi

---

<sup>93</sup> CORNELIA BARBARA ROSSI (1781-1867), figlia del conte Domenico e della marchesa Marianna Gnudi di Bologna, nacque a Lugo di Romagna. Educata nel collegio delle nobili di Modena, intelligente e bellissima, fu donna di cultura superiore rispetto alle sue contemporanee: conosceva le lingue moderne e anche il latino e il greco, leggeva molto e coltivava ambizioni letterarie; i suoi romanzi però non furono che molto mediocri. Sposò nel 1802 l'architetto Giambattista Martinetti (1764-1830) con il quale visse prima a Bologna e successivamente a Roma animando i più brillanti salotti dell'epoca (fu notata e ammirata anche da Stendhal). Foscolo, che la celebrò come sacerdotessa all'ara delle Grazie, la conobbe probabilmente a Bologna fin dal 1800 e poi la rivide, nel 1812, durante la tappa bolognese, prima del lungo soggiorno a Firenze. Se ne invaghì e -citando Guido Bezzola-, «attratto dalla difficoltà dell'impresa, "tentò il colpo" che gli andò male ma di cui egli seppe incassare abbastanza bene l'esito negativo, dato che di amore in coscienza è difficile parlare».

<sup>94</sup> P. AMBROSINO, *op. cit.*, p.231.

sapersi ritirare prontamente sotto la maschera dell'ironia, dello scherzo galante e del gioco letterario. Vediamone qualche esempio.

Nella seconda, lunghissima lettera, datata 19 e 20 agosto 1812 – in verità poco chiara in molti passaggi per riferimenti o allusioni a discorsi intercorsi fra lui e Cornelia, durante la visita a Bologna –, sentiamo che accanto al rituale del corteggiamento e della seduzione, e all'esitante richiesta di essere amato, si accompagna una dolente riflessione, quasi un bilancio sulla propria vita sentimentale; sembrerebbe un tentativo, a tratti maldestro, di trovare solidarietà e comprensione, e al tempo stesso anche l'ammissione della propria incapacità a costruire rapporti duraturi.

– Or io m'impaccio nelle malinconie; colpa forse di questo mio stato d'infermità e di solitudine; perch'io non ho cercata e non ho veduta se non una sola persona di mia conoscenza: ho tempo a veder tutti gli altri. – Eccomi trattanto sempre in casa più infastidito che tormentato da una febbricciuola ch'io credeva d'aver lasciata a Milano. Dio m'aiuterà. Ma s'io mi fossi rimasto in Bologna, Dio forse m'avrebbe a quest'ora aiutato. Oh! a quest'ora fors'anche sarei malato di peggior febbre. – E mi sto qui sopra l'Arno guardando il cielo, le sponde, e le colline lontane; e quanto più s'avanza la sera, che fu sempre l'ora più amica all'anima mia, io perdo dagli occhi tutto quello che mi ride d'intorno. E *appoggio il mio capo sopra una porta*; e vi dico addio, e torno a ripetervi addio. Son io forse destinato dalla Madre Natura ad andarmi mercando per albergare e nutrire entro di me quella specie di *rimembranze* che ci fanno dolorosamente ritornare a' di passati gemendo? E fosse questo l'affanno mio solo! – ma io che mi sono dipinto

«Alle speranze incredulo e al timore»,

io che in mezzo a tanti guai della vita, son stato ognor sordo alle minacce dell'avvenire, prevedo con amarezza quest'unica cosa *Ch'io dovrò viver solo, e morire solo.*<sup>95</sup>

Raramente nell'*Epistolario* troviamo passi non perspicui come questo. D'altra parte quando ciò accade è imputabile a fattori diversi: l'impossibilità per il lettore di decodificare un discorso altrimenti chiaro al mittente, uno stato emotivo fortemente turbato da parte di Foscolo, situazioni in cui il suo pensiero corre associando idee e immagini più rapidamente, molto più rapidamente della mano che scrive e produce “ellissi” sulle quali, lontani dal possederne la chiave, possiamo solo fare supposizioni. In questa lettera potrebbe valere l'insieme dei tre i fattori. A monte di essa c'è una recente conversazione, di cui non sappiamo nulla, con Cornelia. Ugo intende farsi avanti ma non è sicuro di sé: è fortemente invaghito, ma la personalità della dama rende l'impresa incerta; in più non sta bene, in questo momento ha pena di sé, tende a commiserarsi e tutto ciò toglie lucidità al discorso, anche se lo carica di pathos.

Gli editori fiorentini si sono interrogati su quell'«andarmi mercando» pensando a un lapsus o a una svista ortografica e proponendo poco convincenti sostituzioni.<sup>96</sup> Chi scrive condivide invece la posizione di Guido Bezzola che, accettando la parola che si legge sull'autografo, attribuisce

<sup>95</sup> *Epistolario IV*, lettera n° 1207, *A Cornelia Martinetti* – Firenze 19 e 20. VIII. 1812, pp.102-103.

<sup>96</sup> «*macerando*, o altra parola simile». Cfr. nota 2, p.103, in *Epistolario IV*.



all'espressione il significato di «vendendomi, mostrandomi cioè agli altri».<sup>97</sup> In questa prospettiva l'interrogativa, di chiara funzione retorica, avrebbe il sapore di una dolente affermazione di fallimento: aprirsi, rivelarsi qual si è, mettersi a nudo non serve a ottenere amore o comprensione e, proiettato nel futuro, genera solo la possibilità di resuscitare rimpianti e dolorose rievocazioni del passato. Il sentimento della distanza, della separatezza fra sé e gli altri non può sfociare allora che nella consapevolezza di quel «*viver solo, e morire solo*».

Lasciando perdere l'intenzione seduttiva e forse anche la vanità dell'autocitazione di un suo celebre verso, quasi a ricordare a Cornelia la statura morale e il valore intellettuale di chi le sta scrivendo, si direbbe che questo sia uno dei momenti più sinceri e disarmati di Ugo. Ormai trentaquattrenne, già provato da anni non facili e disilluso sentimentalmente, forse pensa di trovare udienza presso una donna che gli è parsa di qualità superiori, forse cerca rassicurazioni e una smentita alle sue pessimistiche conclusioni, ma commette un'ingenuità. L'affascinante Cornelia, di cui purtroppo ci manca la responsiva, probabilmente non risponde nel tono e nei modi, almeno caldi e affettuosi, in cui Ugo sperava. In una lettera successiva, datata 27 agosto 1812, Foscolo, con il tono dell'uomo di mondo, capace di saper perdere senza diminuirsi, compone un testo epistolare, completamente diverso, ironico, pungente ma intessuto di galanteria, giocoso e tuttavia infarcito di parecchie stoccate, assestate con serietà, ai danni della dama. Procedendo per punti numerati e dichiarando di adeguarsi così a forma e stile della lettera ricevuta dalla Rossi Martinetti, costruisce una risposta brillante, dove tra molte mezze bugie formulate per autodifesa e dispetto, affiorano verità molto più toccanti. Come in questo stralcio:

6. Non mi pento più dunque (da che non vi dispiacquero) d'aver lasciate correre fino a Bologna le mie fantasie. Mi pentirei bensì - e n'arrossirei - se d'ora in poi non le tenessi ben chiuse nel mio cervello, o per lo meno nel mio scartafaccio. Chi ha *il cuore soavemente sicuro di sé* - benissimo detto! - e chi l'ha sempre in pericolo, non se la dicono, senza che uno dei due ci perda; nè bisogna molta filosofia per indovinare chi de' due finirà col danno e con le beffe.<sup>98</sup>

Dunque c'è l'ammissione di avere un cuore «sempre in pericolo», che ha partita persa in tante circostanze, nonostante le apparenze e i molti difetti che gli si possono attribuire nei rapporti con il gentil sesso. Sappiamo che molte delle profezie, che sfuggirono più o meno consapevolmente dalla penna di Ugo nel carteggio Martinetti, si riveleranno drammaticamente, e in qualche caso tragicamente vere, negli anni a venire. Ma insieme, c'è anche quell'orgoglioso «non pentirsi» che sentiamo credibile, autentico, di tempra virile, avvalorato proprio dalla promessa, successivamente mantenuta, che non ci sarà un seguito ad altre esternazioni del suo passionale, e delicato insieme, modo di sentire.

---

<sup>97</sup> U. FOSCOLO, *Lettere d'amore*, a cura di G.BEZZOLA, Milano, Rizzoli Editore, 1983, nota 7, p. 394.

<sup>98</sup> *Epistolario IV*, lettera n°1213, *A Cornelia Martinetti* - [Firenze] 27. VIII. 1812, p.121.

Poche righe più sopra, in questa stessa lettera, Ugo aveva dichiarato la sua forte attrazione per la scrittura di genere epistolare:

1. Come mai due lettere, l'una impostata a' 18, l'altra a' 20, vi siano capitate nel medesimo giorno, sappiano i corrieri, seppure lo sanno. Quanto alle *grazie che me ne rendete*, piacciavi di ripigliarvele; spettano a voi, perch'io sono riconoscente a chi m'offre occasioni di spassionarmi scrivendo.<sup>99</sup>

Alla fine della lettera tirando le somme di questo corteggiamento andato a vuoto, torna sull'argomento della scrittura epistolare con un delizioso passo in cui, fra il serio e il faceto, con chiara intenzione di presa in giro, paragona la scrittura di Cornelia alla propria.

Non ne posso più: – eccovi categoricamente quanto ho saputo, freddamente quanto ho potuto, ma candidamente quant'io devo, eccovi alfine risposto – e noiosissimamente per me. Non so se riesco a imitarvi; [...] Ma non ci proverò più: sudo di noia; ho dovuto farmi crepar nel cervello tutte le mie bizzarrie, e nel cuore tutti i miei affetti perchè non venissero su questo foglio. E poi, a scrivere come voi, bisogna avere il vostro carattere - parlo del carattere della penna – grande, sottile nelle aste, oblungo, a righe larghissime: ci si mette più tempo e il tempo lascia pensare: vien la ragione, corregge e raffredda ogni idea; quindi la posatezza. – Ma chi scrive a caratteri minuti, corre; dita, testa, cuore, lingua, occhi, penna tutti s'affrettano scambievolmente; chi poscia legge ride, perchè non sente come me; non m'intende perchè i miei pensieri sono accumulati e confusi; e mi maledice, perchè spesso non può discernere di quali lettere dell'*abbicì* io siami servito: però mi risponde con logica, con ordine, e con calma, perch'io impari come s'ha a scrivere.<sup>100</sup>

Questo passo di chiusura, messo in relazione con la lettera-fiume del 19 e 20 agosto, ci dice molto sul *qui pro quo* che fu l'incontro Foscolo-Martinetti. Ci piace pensare che Cornelia, leggendolo, sia almeno un po' arrossita.

Un altro gruppo di lettere d'amore – e in questo caso d'amore davvero si tratta –, è quello scritto per Lucietta Frapolli vedova Battaglia,<sup>101</sup> datato fra l'autunno del 1813 e i primi mesi del 1814. Per Foscolo si trattò di una passione che covava sotto la cenere da qualche anno,<sup>102</sup> frequentando casa Battaglia almeno dal 1807.

Le quattordici lettere a noi pervenute, conservate in Labronica, non sono altro che minute autografe, pertanto i curatori dell'*Epistolario* ritengono che sia difficile per non dire impossibile stabilire se e quali di esse siano state effettivamente spedite. Inoltre alcune di queste minute s'interrompono bruscamente, prima di un punto fermo o della conclusione logica del discorso a piè

<sup>99</sup> *Ivi*, lettera n°1213, p.120.

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 124.

<sup>101</sup> Della milanese LUCIA FRAPOLLI, si hanno scarse notizie. Figlia di Franco e Teresa Ballabio, sposò nel 1806, appena quindicenne, il colonnello delle Reali Guardie d'onore Gaetano Battaglia; rimasta vedova del Battaglia che cadde in Russia, nel 1812, sposò l'anno successivo il generale Achille Fontanelli. Morì a Modena nel 1831.

<sup>102</sup> Già dalle lettere alla Martinengo si capisce che Ugo dovette imbastire qualche scusa per difendersi dai pettegolezzi giunti all'orecchio di Marzia, che con ogni probabilità riguardavano un eccessivo suo interesse per l'allora signora Battaglia. Cfr. lettere n° 502 e n° 564 in *Epistolario II*.

## Capitolo 2.2

di pagina, testimoniando così che del materiale è andato perduto, ma in qualche caso non si esclude anche la possibilità di un'interruzione volontaria dell'autore.

Si è anche suggerito un valore eminentemente letterario di questa corrispondenza, quasi fosse un'ipotesi di nuovo romanzo, una sorta di novello *Ortis*<sup>103</sup> al quale, come abbiamo già avuto occasione di ricordare, Foscolo si sentì chiamato più e più volte nel corso della sua vita. Tuttavia occorre non semplificare troppo: la presenza di un'accesa passione per la Frapolli è cosa certa, e se Foscolo preparò minute e abbozzi di lettera, sembra inverosimile che non desiderasse farle avere all'amata. Se non altro per la sua natura di epistografo sempre incline alla comunicazione, sempre desideroso di essere letto, sempre in attesa di responsive. Di Lucietta non restano lettere, ma in quelle scritte da Ugo si fa frequente riferimento alle sue. Insomma è difficile credere a un esercizio puramente letterario.

Cesare Federico Goffis negli anni Cinquanta del Novecento propose un ordinamento diverso delle lettere alla Frapolli rispetto a quello presentato in Edizione Nazionale dal Carli. Effettivamente la nuova proposta, che riassumiamo in nota,<sup>104</sup> rende più verosimile la trama abbastanza oscura, di questo amore. La vicenda ricostruibile tramite l'epistolario prende il via dall'incontro con Lucietta, a Milano, databile intorno al 10 settembre 1813. Sotto il pretesto di appianare le difficoltà che la recita della *Ricciarda* incontrava con la censura, Ugo infatti, nel luglio del 1813, aveva lasciato quasi improvvisamente Bellosguardo e si era recato a Milano, per poi spostarsi durante l'estate fra Belgioioso, in provincia di Pavia, Como e i laghi lombardi. Secondo Guido Bezzola, i motivi addotti in ambiente fiorentino non erano sinceri, essendo invece reali motori della sua partenza una certa saturazione della tranquillità di Firenze e il desiderio di incontrare la vedova Battaglia. Successivamente gli altri snodi della storia si possono così sintetizzare: la risposta di Lucietta alle prime lettere di Ugo rientrato a Firenze; le seconde nozze di Lucietta con il generale Fontanelli, celebrate il 17 novembre dello stesso anno; la nomina di Ugo, durante il suo definitivo ritorno a Milano, ad ufficiale di ordinanza dello stesso Fontanelli che lo costrinse a vivere sotto lo stesso tetto della donna amata, e infine la definitiva separazione dei due amanti.

Com'è noto l'interesse di Foscolo per la Frapolli fu spesso celato dietro la figura di una "donna dello schermo" nella persona di Maddalena Marliani Bignami.<sup>105</sup> Della quale comunque,

---

<sup>103</sup> Cfr. C.F.GOFFIS, *L'«Ortis» non scritto del 1814*, in «Nuova Antologia», XCII (1957) 1873, pp.53-84.

<sup>104</sup> L'ordinamento proposto dal Goffis apporta alcuni mutamenti notevoli rispetto all'EN: quella che in EN reca il numero n°1430 (e dunque è data come settima da Carli), per Goffis è la prima delle lettere a Lucietta e quindi può essere datata 11 settembre; quella che in EN reca il n°1363, datata da Foscolo 12 settembre, e prima secondo il Carli, diventa la seconda lettera a Lucietta, a parere del Goffis. Infine la n°1372 e la n°1373 in EN, secondo Goffis dovrebbero essere scambiate fra loro di collocazione.

<sup>105</sup> MADDALENA MARLIANI (1791-1868), figlia di un avvocato veronese e patriota cisalpino, deputato a Lione, amico di Parini, di Monti e di Foscolo. Di grande bellezza, sposò, quindicenne, Paolo Bignami, che pare

sia la bellezza sia il profilo psicologico tormentato, dovevano suscitare qualche traccia di effettivo turbamento nell'animo di Ugo. D'altra parte per Foscolo esperire infatuazioni e innamoramenti per due donne contemporaneamente non determinava almeno apparentemente situazioni di disagio o sensi di colpa. Probabilmente, la particolare situazione di Lucietta, moglie in successione di due militari come Ugo, per di più a lui superiori di grado, implicava la necessità di essere particolarmente discreti, e poiché Foscolo non era uomo sempre capace di censurare la manifestazione dei propri sentimenti, meglio era far credere di spasimare per Lenina piuttosto che per Lucietta (in particolare si confronti a tal riguardo la sua corrispondenza con Luisa Stolberg d'Albany).

Le lettere a Lucietta hanno come tema dominante l'impossibilità dell'amore, riconosciuta come tale da entrambi. La virtù di lei, incapace della spregiudicatezza di un'Antonietta o di una Marzia, non consente l'intrattenimento di una relazione duratura parallela alla vita matrimoniale. Gli scrupoli dello stesso Ugo, che vuole accondiscendere ai desideri di Lucietta, e dimostra per la prima volta un forte senso di colpa nei confronti della figura maritale, determinano i toni disperati di molti passaggi. Ecco qualche esempio:

Ch'io non ti veda mai più, vivendo in esilio tristo e lunghissimo; ch'io non ti nomini mai; ch'io non ti scriva; ch'io insomma viva com'uomo che non t'abbia mai veduta nè conosciuta, tutte queste cose tu potrai – non temere – tu potrai tutte facilissimamente ottenerle da me; e basta una tua sola parola. – Ma ch'io non t'ami, ch'io non sia mal mio grado costretto a trascorrere in una adorazione superstiziosa, quand'io penso a un tuo bacio; ch'io non pianga, e fremendo, e illudendomi e delirando; ch'io non mi ricordi di te per amarti, e sempre di più, e per sapere insieme ch'io ti ho disperatamente perduta per sempre – nessuna di queste cose mi potranno essere più impedito.<sup>106</sup>

So che lo scrivere, dopo tanto che ti ho già scritto, è inutile forse omai; e quella parte del mio stato che tu non puoi sapere e ch'io provo di notte dentro di me, è una infermità di tal carattere ch'io non posso descriverla; la sento perchè non posso far altrimenti; ma temo di guardarla: o questa passione è più violenta di quante io n'abbia sentite e superiore alle mie forze; oppure le mie forze sono tanto consunte che non bastano a sopportarla.<sup>107</sup>

Ma s'io t'ho amato, la colpa no non è mia; mia bensì è la colpa d'amarti sì fieramente, e di ardere perpetuamente in una consunzione che potrebbe comunicarsi anche a te. Dio mio! Chi poteva mai credere che il cielo m'avesse condannato a sì disperata sciagura!<sup>108</sup>

---

rendesse difficile la vita dei suoi corteggiatori, non ultima ragione del misterioso tentato suicidio della moglie legato a una presunta relazione col Foscolo, negli anni dal 1808 al 1810, ma anche ad altri dispiaceri conseguenti al fallimento della banca del suocero. Non restano lettere a testimonianza di questo amore.

<sup>106</sup> *Epistolario IV*, lettera n°1372, *A Lucietta Frapolli* – [Firenze 23 (?). IX. 1813], p.360.

<sup>107</sup> *Ivi*, lettera n°1431, *A Lucietta Frapolli* – [Milano 1813 (?)], p.470.

<sup>108</sup> *Ivi*, p.471.

## Capitolo 2.2

Non posso parlarti, nè darti più un bacio, nè sentirti dire che mi ami; ti scrivo: ma come darti senza pericolo le mie lettere? Ma cosa dirti che tu non sappia? Che non t'agiti o non ti affligga? ho scritto una lunghissima lettera; e nel rileggerla il giorno dopo, mi sono io stesso atterrito della tempesta che potrebbe ridestare dentro di te; e non ho avuto cuore di dartela.<sup>109</sup>

Almeno in un'occasione i due furono amanti e ciò rese più pesante il sacrificio di una storia d'amore dove attrazione fisica e affinità spirituale sembrano avere lo stesso peso. La sensualità frustrata dalla decisione di Lucietta di non dar seguito a una relazione affiora con dolorosa evidenza nella scrittura di Ugo:

[...] La mia [passione] m'arde sempre co' suoi desiderj; ma quand'io ti vedo, nè posso liberamente guardarti, nè toccarti la mano; quand'io ti vedo, e tu devi dare ad altri le tue carezze; e i tuoi labbri, e i tuoi occhi, e il tuo seno e tutte le tue bellezze mi assediano più funeste e più belle quanto più mi sono vietate, allora tutti i miei desiderj violentati dalla simulazione, disperati nel terrore e delusi mi avviliscono e mi divorano. E ti fuggo, e vorrei poterti fuggire sotterra: - l'occasione a' giorni passati mi ha condotto spesso davanti a te; ma io, se potessi star saldo nel mio lungo proponimento, mi allontanerei per sempre dagli occhi tuoi. Bisogna pur ch'io ti perda.<sup>110</sup>

Cerco di distrarmi: non ho più occhi nè sentimento per nessuna donna; tu m'hai spenta perfino la dolce memoria di quelle che m'avevano amato altre volte: vorrei poterti essere infedele con l'immaginazione e col corpo per domare questo furore che può comunicarsi anche a te, o destarti una dolorosa e inutile compassione. Non posso. Vedo te sola; ti bacio e t'abbraccio e spiro sopra di te; invoco dal cielo un tuo lungo bacio e la morte; sospiro gemendo al tuo nome come se io allora esalassi l'ultimo spirito; ripeto a me stesso le tue parole; mi richiamo sul labbro i tuoi baci; guardo estatico e le svelo io medesimo le tue membra celesti; tutte le immaginazioni più voluttuose e insieme più abbandonate dalla speranza mi tengono spalancati gli occhi, e fuggo il sonno io medesimo; mi ridesto, e ti cerco e ti miro in mezzo alle tenebre; - cos'hai tu dunque? Chi sei tu dunque per me?<sup>111</sup>

La consonanza con *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* non si verifica solo sul piano lessicale e stilistico-formale del discorso; il romanzo entra di prepotenza nel carteggio anche attraverso una fatale attrazione per il suicidio, che Ugo e Lucietta sembrano provare davanti a un amore senza speranza alcuna.

[...] ti confesso che io, e in questi giorni sovente, e talvolta anche ne' tempi passati, ho vagheggiato la morte per amor tuo. E mi pareva di vederti vicina a rendere l'ultimo sospiro a Dio, ed io frattanto non poteva accostarmi al tuo letto, nè inoltrarmi nella tua stanza; ma io aspettava di vedere il luogo dove ogni uomo avrebbe abbandonato per sempre il tuo esame corpo, e allora, mentre tu non potevi vedermi nè udirmi, allora venire sotterra ad abbracciarti, ed unirmi con te.<sup>112</sup>

---

<sup>109</sup> *Epistolario V*, lettera n°1438, *A Lucietta Frapolli* – [Milano I. 1814], pp.17-18.

<sup>110</sup> *Ivi*, p.18.

<sup>111</sup> *Ivi*, pp.18-19.

<sup>112</sup> *Epistolario IV*, lettera n°1376, *A Lucietta Frapolli* – [Firenze] 28. [IX ?]. 1813, pp. 370-371.

Gli accenti ortisiani, il registro patetico, l'assenza, tranne che in pochissimi casi, di un qualunque mondo esterno – persone, luoghi e circostanze – rendono questa corrispondenza claustrofobica, cristallizzata e immobile attorno al nucleo dell'amore infelice. Eppure se la incrociamo con lettere coeve inviate ad altri corrispondenti essa si movimenta, prende colore e s'illumina di un'indiscutibile luce di verità. Da lettere agli amici come Sigismondo Trechi e Quirina Mocenni o alla contessa d'Albany, scritte nello stesso periodo in cui scriveva alla Frapolli, si evince la presenza di un dolore profondo e misterioso, di una piaga aperta senza possibilità di cura:

E son parecchi anni ch'io di tratto in tratto resto col corpo dove per occasione mi trovo; ma vado col pensiero, e col cuore, e con tutte le facoltà attive dell'anima – vado – non te lo posso dire per ora – nè forse mai.<sup>113</sup>

[...] – Ma io! – sono privo dell'aiuto vostro, e d'Iddio, e di me stesso; – mi bolle da più e più di nel cervello una solenne pazzia – e il peggio si è ch'io non voglio nè vorrò dirla mai ad anima nata: ne parlerò un giorno co' morti –<sup>114</sup>

Ho perduto tutto, e credo non mi resti più nulla da perdere sopra la terra. – Ho perduta (ed ho dovuto rinunziarla io medesimo) la mia povera amica. Vive; ma per sapere che, se non ci troveremo dopo il sepolcro, dovremo stare divisi per tutta l'eternità.<sup>115</sup>

Proprio a Quirina, che aveva compreso l'impossibilità del proprio desiderio di farsi amare da Ugo, se non come amica e sorella, Foscolo scriverà il 1° gennaio del 1814:

Ch'io non abbia corrisposto quant'io dovevo, e quanto voi vi siete meritata da me a' leali e teneri sentimenti che m'avete mostrati, è una colpa, mia cara amica, ch'io non solo non ho potuto dissimularvi, ma di cui ho sentito, e sento, e sentirò finché avrò vita, il rimorso. Ma io sono stato fatalmente reo, non già volontariamente. Da' primi giorni di settembre mentr'io era a Milano, sino ad oggi io non ebbi un'ora sola in cui la mia ragione e il mio cuore abbiano avuto riposo. Forse, se mi rivedrete, saprete ogni cosa; e voi mi compiangere, afflittissimamente, e non compiangere me solo.<sup>116</sup>

Evidentemente si tratta di una confessione sincera sia per il rammarico di aver fatto soffrire la «donna gentile» sia per il travaglio delle pene d'amore acuite dalla complicata situazione politica e dalla sua personale, molto incerta. In un'altra lettera a Quirina, datata 4 maggio 1814, rispondendo a una rimostranza dell'amica, che crede di aver trovato la prova di un vecchio tradimento di Ugo, scrive questo piccolo conclusivo bilancio della sua storia d'amore con Lucietta:

<sup>113</sup> *Ivi*, lettera n°1392, *A Sigismondo Trechi* – Firenze 23. X. 1813, p. 401.

<sup>114</sup> *Ivi*, lettera n°1396, *A Sigismondo Trechi* – Firenze 28. X. 1813, p. 409.

<sup>115</sup> *Ivi*, lettera n°1422, *Alla contessa d'Albany* – Milano 18. XII. 1813, p.457.

<sup>116</sup> *Epistolario V*, lettera n°1433, *A Quirina Mocenni Magiotti* – Firenze 1. I. 1814, p.3.

## Capitolo 2.2

Non ti negherò ch'io allora, fra settembre e dicembre, non fossi funestamente impazzito, e Dio voglia ch'io possa guarire davvero o morire! – funestamente impazzito d'amore, e d'amore di patria che esacerbavano in me tutti gli affetti, ed agitavano tutte le idee del mio cuore e del mio cervello: – è vero mia cara Amica; io ero innamorato, ma non della bella donna di Firenze [...] e so che, fuor d'una sola cosa, io ti parlava lealmente sempre di tutto. Nè quell'unica cosa, per quanto io la tacessi, ti rimase in tutto celata; ma Firenze non ci aveva a che fare [...] Tornerò un dì o l'altro; e allora saprai e vedrai tutti i documenti di una storia funesta, in cui pare che una provvidenza punitrice m'abbia voluto avvolgere di tenebre, di delirj, e di pianto.<sup>117</sup>

Chissà se i documenti di cui parla in questa lettera a Quirina sono le minute autografe che ci restano. L'ultima di queste, che gli editori datano fra marzo e aprile 1814, così recita:

Tutte le mie facoltà sono sovvertite; la mia ragione sì sdegnosa e forte una volta, corre pericolo di smarrirsi; le mie passioni di gloria e di patria; i miei affetti figliali sono tutti annientati e [sommersi nell'amor mio<sup>118</sup>]; spesso in tutte le ventiquattr'ore di un giorno non v'è minuto ch'io non abbia innanzi a me la tua immagine, la mia passione, e questo orribile nulla! temo di perdere la mia ragione!<sup>119</sup>

La corrispondenza fra «la storia funesta» di cui Ugo parla a Quirina, e l'angosciata descrizione delle proprie «facoltà sovvertite» di quest'ultimo passo cancella ogni dubbio residuo su una presunta sola letterarietà del carteggio Frapolli. Foscolo patì realmente per una storia d'amore, diversa da tutte le altre, che fu vissuta da lui con atterrito stupore e sgomento tanto da suggerirgli l'ossimoro della «provvidenza punitrice», figura di straordinaria efficacia, non casualmente evocata, se si consideri la frequente chiamata in causa di Dio in queste lettere. Certo è che la vicenda amorosa con Lucietta resta per noi la più difficile da decifrare.

Ancora due infelici storie sentimentali coinvolsero Foscolo durante il tempo dell'esilio: quella, per certi versi sconcertante, con Veronica Pestalozza<sup>120</sup> a Zurigo, e quella, più che altro molto triste e dolorosa, con Caroline Russell in Inghilterra. Entrambe hanno dato luogo a raccolte epistolari di notevole importanza, redatte, come abbiamo già ricordato, in lingua francese. Il

---

<sup>117</sup> *Ivi*, lettera n°1465, *A Quirina Mocenni Magiotti* – Milano 4. V. 1814, pp.68-69.

<sup>118</sup> Queste parole, comunque leggibili, sono cancellate nell'autografo.

<sup>119</sup> *Ivi*, lettera n°1462, *A Lucietta Frapolli* – [Milano III o IV? 1814], pp.65-66.

<sup>120</sup> VERONICA RÖMER PESTALOZZI (o Pestalozza), nata nel 1787, era moglie di Salomone Pestalozzi, figlio del banchiere a cui Foscolo era stato indirizzato dal Porta. Morì nel 1824, chiudendo a trentasette anni una vita in cui le molte intemperanze del carattere trovano una qualche giustificazione nelle precarie e difficili condizioni di salute. La relazione con Foscolo, a dir poco tempestosa, dato anche il carattere della signora, probabilmente afflitta da patologia isterica, lasciò in Ugo un profondo senso di vergogna, poiché scoperto che la donna concedeva i suoi favori anche ad altro uomo, certo Guido Sorelli, preso da un attacco di gelosia, informò della tresca il marito Salomone. La conclusione inevitabile fu una brusca rottura con Veronica e la perdita dell'affetto e della stima di Salomone che nutriva per Foscolo un'estatica e forse un po' troppo ingenua ammirazione. La cosa ebbe strascichi odiosi, perché Ugo, pentitosi, inviò una specie di lettera di scuse al Sorelli, che nel 1837 pubblicò a Londra *Le mie confessioni a Silvio Pellico*, in cui narrava l'episodio a modo suo e inseriva come autentiche due lettere foscoliane certamente inviategli, ma altrettanto certamente alterate con frode quanto a forma ed espressioni (notizie in parte trascritte da *Lettere d'amore*, a cura di Guido Bezzola, pp. 481-482).

carteggio Foscolo-Pestalozza è costituito da quindici testi, cinque lettere autografe di Veronica e dieci minute autografe di Ugo, dato che la Pestalozza distrusse le lettere ricevute. Tutto il materiale – comprese le lettere del marito di Veronica, Salomone, – fu raccolto in un plico, conservato da Foscolo per tutto il resto della sua vita e rientrato in Italia con le carte labroniche. Sul plico Foscolo di suo pugno vergò l'amara epigrafe *Senis excussa praecordia*, forse tratta da Giovenale (IV, 621). Le minute foscoliane sono poco leggibili, scritte in un francese scorretto e approssimativo, ma piene di un'effimera esaltazione. Dato il valore storico-biografico e documentario più che estetico torneremo sull'argomento a proposito dell'esilio svizzero in altro capitolo. Qui basterà ricordare che il carteggio mette in luce la mancanza di sincerità dei due scriventi, da parte di Foscolo anche attraverso l'ostentazione di una religiosità che non gli apparteneva, da parte di Veronica con la recita di una purezza e di una virtù del tutto immaginarie.

Diverso fu il caso della storia con Caroline Russell,<sup>121</sup> «la sola donna con cui egli [sperò] seriamente di sposarsi, nonché ispiratrice di quello che è per comune consenso il prodotto più alto del suo genio critico, e cioè dei *Saggi sul Petrarca*».<sup>122</sup> Le lettere a Caroline sono, come ha sottolineato Guido Bezzola, il lungo monologo di un uomo «vicino alla disperazione», che tuttavia sul principio si illude di poter avere un'ultima *chance* e vi si aggrappa con la tenacia di un naufrago e solo per gradi comprende la penosa situazione nella quale, con spericolata imprudenza e non poca ingenuità, si è cacciato. La distanza di questi testi dalle lettere ad Antonietta o da qualsiasi altra lettera d'amore che abbiamo sin qui esaminato, dove triste o lieto, pazzo di gioia o affranto, Ugo è pur sempre colui che conduce il gioco, e che soprattutto ha davanti a sé un futuro, per quanto doloroso o difficile fosse, è desolante. Qui si attraversa tutta un'altra atmosfera, si respira l'inarrestabile stanchezza di un cuore vinto che non trova udienza; Foscolo è anziano (l'età anagrafica in verità contava poco, come oggi, ma in senso del tutto rovesciato), non bello e di salute malferma, povero e indebitato, straniero, perciò in nessun modo può costituire un partito apprezzabile per la non più giovane, certo, ma bella, ricca e ben inserita in società, miss Caroline Russel. Tuttavia insiste e ancora insiste, confidando che amore, intelligenza e meriti d'artista suppliscano alle carenze materiali, e avverte troppo tardi che la sua passione ha armi spuntate agli occhi della donna. Illustriamo la struggente malinconia di questa sezione dell'*Epistolario*

<sup>121</sup> CAROLINE RUSSELL (1792-1869) apparteneva a una ricca famiglia londinese, imparentata nonostante le origini borghesi con la duchessa di Dorset, presso la quale trascorse parte dell'infanzia e adolescenza, rimanendo influenzata dall'ambiente e dal tipo di educazione ivi impartito. Le accurate ricerche di John Lindon hanno dimostrato che quando il Foscolo la conobbe nel 1818 o all'inizio del 1819, aveva già ventisette o ventotto anni, ed era quindi avviata a un probabile nubilato perenne, mentre precedentemente la si credeva una giovinetta. Invitato a cenare tutte le domeniche al n° 62 di Wimpole Street, elegante residenza dei Russell, Foscolo giunse all'infatuazione per lei attraverso la lettura e il commento di Petrarca. Nell'agosto del 1819 la ragazza si allontanò per un lungo soggiorno in Svizzera, e la lontananza, invece di spegnere, fece divampare i sentimenti del poeta. Caroline, congedato definitivamente il fastidioso spasimante nel 1821, si sposò, nel 1824, con il molto ricco e nobile e più giovane di lei di cinque anni, capitano della marina inglese, Henry Fortescue.

<sup>122</sup> J. LINDON, *Studi sul Foscolo inglese*, Pisa, Giardini Editori e Stampatori, 1987, p.142.



scegliendo due passi che sono dei veri e propri scorci sul disinganno e le amarezze di un uomo stanco e solo. Il primo è un lungo brano che mette in luce la portata delle illusioni che il poeta si era fatto nella ricostruzione di una fantasmatica vita come marito di Caroline, in una Firenze vagheggiata come cornice elegante della loro “possibile” vita matrimoniale:

J'ai cru quelque fois d'être aimé, et c'était alors que je me préparais avec un triste mai noble plaisir à tous les sacrifices. J'avoue, Madame, que je n'avois pas perdu tout-à-fait l'espoir de mourir au moins près de vous, – et je vous l'explique, puisque c'est la seule chose que je n'ai jamais osé de vous manifester.

J'esperais quelque fois dans la chance que vous ne vous seriez pas mariée, vû la difficulté de trouver un homme qui puisse vous convenir, – j'esperais que l'age, les infirmités, les changements de fortune, et même la banqueroute de la dette publique, vous auroient fait trouver quelques compensations près de l'homme qui vous avoit devoué tout son coeur, tout son esprit, et toute son âme. – J'espérais que tandis que les années passaient, mes troiscent Livres par an, le seul qui me reste, se seroient augmentées par mes longs travaux; et que avec ce que vous pourriez avoir, nous aurions pu passer une partie de notre vie à Florence, ou avec mille Livres par an, vou n'auriez pas été la dernière Dame à l'égard de l'aisance; – vous auriez été une des premières pour le rang en portant un nom connu depuis quelques siècles – et vous auriez peut-être la première non à cause de l'admiration du monde pour le genie de votre mari mais à cause de l'estime pour son caractere – enfin vous auriez, par votre esprit, par votre amabilité, et principalement par votre air naturelle, et indelebile de *Dame*, reuni tout ce qu'il faut pour donner les loix, et faire les charmes de la société, et pour n'en souffrir pas les caprices.<sup>123</sup>

Come si nota, accanto all'imprudenza di rivelare le sue patetiche fantasie, il che mostra un aspetto di tenerezza che sfugge all'usuale controllo dell'orgoglio, e rivela tutta la fragilità psicologica di un Ugo invecchiato sì, ma non immune dall'innamoramento, si accompagna la sottile malignità di ricordare alla sua corrispondente la «difficulté de trouver un homme qui puisse vous convenir», caratteristica che ritorna più volte e in diverse forme nelle lettere alla Russell, con chiaro intento di argomentazione, non proprio nobile, a suo favore.

Il secondo passo, tratto da una lettera precedente di appena qualche mese alla soprastante, reca il sentimento del tempo che fugge – siamo nel maggio del 1820, a solo sette anni dalla morte del poeta – e rivela la piaga aperta dell'attività letteraria condizionata dal soggiorno inglese che, come sappiamo, imponeva scelte diverse da quelle desiderate.

Je vous raconte tout cela à fin que vous ne me reprochiez, si je ne fais rien qui vaille; la Fortune m'empêche de faire les choses que je saurais; et la nature ne me laisse pas faire celles que je devrais. J'ai donné il y a plus d'un mois à Murray une Tragedie à imprimer à fin de pouvoir de quelque manière m'occuper en corrigeant au moins les feuilles de la presse; j'y ai trouvé des beautés, et des defauts qui m'ont convaincu que je pourrais encore faire boucoup, et faire mieux dans ce genre pour lequel les premiers essais de mon adolescence m'ont donné de si belles esperances. Mais le tems passe; le soucis s'augmentent; les maladies, l'age, et la solitudes domestique pesent d'autant plus que l'on avance vers le soir de la vie, et que l'on perd la belle lumiere des illusions et des esperances. Je voudrais écrire des Tragedies; – et après, l'histoire d'Italie des mes tems- et finir en achevant la traduction de l'Iliade, – et mourir en paix –<sup>124</sup>

<sup>123</sup> *Epistolario VIII*, Appendice I, lettera IX<sub>a</sub>, pp.419-420.

<sup>124</sup> *Ivi*, Appendice I, lettera VI, p.394.

Dunque «la sera della vita», quando sia pur per tutti tramonta «la bella luce delle illusioni e delle speranze», fu particolarmente amara per Foscolo, perché essa non risparmiò alcun aspetto della sua esistenza, investendo sfera affettiva e attività di scrittura, qualità di vita e sentimento di sé. La consapevolezza che abbiamo di quanto avvenne più tardi, ben oltre questa dolorosa e umiliante storia d'amore, ci conferma l'impressione che le *Relique delle lettere a Caroline Russell* siano un'altra «suite ad una voce» assai triste, questa volta, e profetica di quel piano inclinato che furono gli ultimi anni del poeta.

Pur lontani dall'aver esaurito l'analisi di tutte le lettere d'amore scritte da Foscolo crediamo di aver raccolto elementi sufficienti per poter trarre qualche conclusione.

Dal punto di vista biografico, esse vanno usate con una certa cautela, sia perché la datazione non è quasi mai presente e l'ordinamento in molti casi rimane incerto nonostante l'impegno serio e continuativo di molti studiosi, sia perché l'assenza di quasi tutte le responsive, per distruzione o smarrimento, ci priva di altri essenziali riferimenti, primo fra tutti la voce femminile, talvolta necessaria a un'efficace o esaustiva ricostruzione della vicenda, talvolta indispensabile alla valutazione psicologica incrociata del rapporto fra gli amanti. Tuttavia se questi limiti ci lasciano solo parzialmente soddisfatti nel campo degli studi biografici, nulla tolgono all'esame delle lettere d'amore del poeta sul piano del versante affettivo e caratteriale oltre che estetico e stilistico.

La vita sentimentale di Foscolo, fino alla fuga in Svizzera, – quale sembra di poter dedurre dal suo epistolario – riflette l'inquietudine di un uomo che s'innamorava frequentemente, quasi sempre di affascinanti signore dell'alta società, quasi sempre di donne sposate, poco incline a cercare una stabilità di rapporto, men che meno desideroso di matrimonio, tranne che per l'ultima tardiva disavventura con la Russell, forse per sua natura, forse perché oppresso da pesanti catene familiari e da una situazione economica precaria, forse perché la predisposizione all'esilio investiva anche la sfera dei suoi rapporti con le donne di cui certamente s'innamorava con passione, ma dalle quali si allontanava in fretta se le sentiva troppo disponibili al focolare e alla devozione.

Dal giorno del suo trasferimento in Italia fino alla fuga del marzo 1815, i suoi spostamenti su e giù per la penisola coincidono con altrettanti amori: a Venezia Isabella Teotochi Albrizzi, a Firenze Isabellina Roncioni, a Milano Antonietta, a Brescia Marzia, a Bologna Cornelia, ancora a Milano Lucietta e Maddalena, e poi a Como Francesca per non parlare che dei più celebri e senza tener conto delle avventure che furono certamente numerose. Ciò non significa che amò superficialmente, ma che era incapace di amare una sola donna, poiché cercava e sapeva cogliere

l'eterno femminino, molto meno, forse, la persona celata in un bel corpo di donna. Del resto i tempi gli davano ragione e il pregiudizio misogino in lui era più effetto di un forte egocentrismo, che non di una convinzione assoluta.

Isabella Teotochi Albrizzi e Quirina Mocenni Magiotti, seppero uscire dal ruolo, per la verità un po' passivo, di amante, per ricoprire quello ben più gratificante di amiche, e nell'*Epistolario* si ritagliarono uno spazio così importante e significativo che a loro dedicheremo specifici commenti in altro capitolo.

Possiamo chiederci se ci siano delle costanti nella scrittura d'amore che abbiamo percorso nel lungo ventennio che va dal carteggio Arese alle *Reliquie* per Caroline Russell. Effettivamente una lettura continuativa dell'epistolario amoroso mette in rilievo, pur con gli opportuni distinguo, alcune caratteristiche comuni. Tra queste spicca l'urgenza del sentimento tradotta in parola forte, nitida, quasi sempre dichiarata e raramente allusa, e in costruzioni sintattiche brevi, lontane da quella alta e ridondante di cui talvolta si avvale il suo periodare in prosa. Tale parola è spesso, proprio per l'irruenza del sentimento, anche esagerata e menzognera, perché la fiducia assoluta di Ugo in quello che sente, nel preciso istante in cui lo prova, si traduce in esaltazione verbale e chi scrive giura l'impossibile, sconfessandosi di continuo davanti al lettore. Certo è difficile supporre una totale buona fede, dal momento che Foscolo era uomo troppo navigato per non accorgersi della fallacia di certe promesse, per non considerare che l'esperienza gli diceva che ad ogni amore ne seguiva un altro. È più probabile che si trattasse di una sostanziale fedeltà a un codice linguistico riconosciuto come l'unico in grado di trasmettere alla donna l'intensità della propria passione, di tradurre anche davanti a se stesso l'entità del proprio desiderio. Il che sposta l'asse del problema da una sincerità *tout court* alla rappresentazione letteraria del sentimento d'amore.

C'è poi il ricorrente avvalersi della narrazione: non c'è carteggio, qualunque sia la donna a cui si rivolge, nel quale prima o poi non s'incontri la ricostruzione dell'intera vicenda o di parti di essa, con intenti di volta in volta diversi: di veridicità, di convincimento e auto-convincimento, di seduzione, di propria giustificazione e discolpa. È la forte tendenza alla narrazione di sé, a storicizzare i propri sentimenti, che esprime al meglio la propensione di Foscolo a vedersi come protagonista assoluto, il solo al centro della scena, attore e regista di una *pièce* sentimentale con un inizio e una fine spesso contrassegnati, nelle singole lettere, dalle stesse formule, dagli stessi concetti, dalle stesse situazioni psicologiche. L'epistolario amoroso di Ugo è così anche un catalogo di situazioni sentimentali che si ripetono, con tutte le varianti del caso, in ogni nuova storia; tuttavia l'attor giovane che nelle prime rappresentazioni, ha affrontato con baldanza la parte e ha tenuto con successo la scena, con pieno dominio anche sulla co-protagonista, a poco a poco muta ed evolve, invecchia, e soffrendo i colpi dell'esistenza finisce per smarrirsi sul suo stesso palcoscenico. Non è

una caso che il carteggio con la Pestalozza e le lettere alla Russell siano maturate nelle disavventure dell'esilio svizzero e nel tutto sommato più che infelice soggiorno in Inghilterra. Chiunque abbia una certa consuetudine di lettura con l'*Epistolario* e un rapporto di autentica ammirazione con l'autore, avverte in queste ultime corrispondenze, non senza turbamento, ombre inquietanti. Di degrado morale nella storia con Veronica; di temporanea sospensione e offuscamento delle più brillanti facoltà di comprensione, nella vicenda di Caroline, non per ottundimento dell'intelligenza (le lettere sono quasi tutte molto belle), ma per una tristissima senile ostinazione, che lo condurrà – proprio lui, così fiero e orgoglioso – a perdersi in un epilogo di aspra mortificazione.

Detto questo rimane da spiegare perché ci sembri comunque da rivedere il giudizio di un minor valore delle lettere d'amore rispetto ad altre parti dell'*Epistolario*. Esso nasce probabilmente dall'attribuire ai temi affrontati nella lettera, anche in ordine alla loro varietà, un'importanza più rilevante rispetto alla qualità della scrittura. L'intelligenza di Foscolo, così mobile e acuta, la sua vulcanica personalità, i vasti orizzonti dei suoi interessi emergono facilmente quando scrive ai più diversi destinatari, e dà loro libero corso secondo una geografia delle occasioni poco prevedibile che, proprio per questo, regala al lettore inaspettate sorprese. Ciò avviene anche nei carteggi amorosi, ma certamente in misura meno evidente che altrove. Le lettere d'amore del Foscolo possono in un certo senso apparire “claustrofobiche” perché rispondono a un certo modo di amare che non poteva prescindere dall'egocentrismo di Ugo e che non andava quasi mai al di là della fase dell'innamoramento, il periodo forse meno adatto a confrontarsi con il mondo, non tanto in senso assoluto, ché anzi la stagione degli amori del Nostro coincide con la sua più intensa attività politica militare e letteraria, quanto in senso relativo, all'interno del rapporto con la donna amata. Tutti gli amori foscoliani sono brevi: non c'è tempo generalmente di parlare d'altro che non sia d'amore. Da qui appunto una certa monotematicità che per qualcuno può risultare poco interessante e ripetitiva. Tuttavia basterebbe considerare l'evoluzione diacronica dell'epistolario amoroso e le differenti coloriture che si possono cogliere in riferimento alle diverse destinatarie, per vedere ridimensionata questa presunta monotonia. Ciò a parte, la grana fine della scrittura foscoliana, i suoi passaggi, le digressioni e le aperture liriche, il peso della parola e la costruzione retorica, malgrado la semplicità e l'immediatezza del dettato passionale, ci sono tutti, ben riconoscibili, a costituire la continuità ideale con le pagine più riuscite dell'*Epistolario*, come testimoniano fedelmente, crediamo, molti dei testi epistolari che abbiamo qui riportato.



Capitolo 2.3  
Lettere agli amici



Nella vastità dell'*Epistolario* operare una distribuzione dei corrispondenti secondo il criterio di classificazione “amici”, non è sempre facile. C'è il rischio, come in altri casi, di sopravvalutare o sottovalutare il significato di certi legami in funzione della corrispondenza di cui abbiamo obiettivo riscontro, a fronte di quella perduta; occorre poi considerare anche la variegata tipologia dei legami amicali che Foscolo intrattenne, per molti dei quali forse si dovrebbe parlare più propriamente di buona conoscenza e cordiale frequentazione sociale piuttosto che di amicizia, o, in altri casi ancora, di amichevoli rapporti di scambio inerenti il suo ruolo di intellettuale ed autore, negli ambienti dove via via visse e lavorò.

A parte ciò, Foscolo credette fortemente nell'amicizia e seppe darne prova sincera, anche al di là delle lettere, nei fatti; così come, in molti casi, fu sinceramente ricambiato. Ma la sua tormentata esistenza, le molte svolte, gli incidenti di percorso, il difficile carattere e la lunga serie di scacchi, talvolta ingiustamente subiti, stravolsero il suo atteggiamento nei confronti di alcuni amici, che finirono per diventargli invisibili. E oltre a questo molti dei suoi sodali furono dimenticati e a loro volta lo dimenticarono cosicché la lettura di questi carteggi, che da intensi si fanno sporadici e poi dissolvono nel silenzio, suggerisce la malinconica considerazione che quasi nulla regge, anche nei sentimenti umani, alle sorti del destino e all'usura del tempo.

In ogni caso, è proprio nella corrispondenza agli amici, nel variopinto mosaico che abbraccia tutta la gamma dei numerosissimi rapporti interpersonali intessuti da Foscolo, che emergono le caratteristiche del temperamento e il profilo dell'uomo, la storia personale e il peso delle vicende storiche che lo coinvolsero, le tensioni artistiche e le aspirazioni, così come le amarezze e le frustrazioni. Temi e argomenti svariati – e diversamente trattati a seconda del corrispondente e del periodo –, irrompono così nell'*Epistolario*, producendo nel lettore una prima, forte impressione di sovrapposizione puntuale fra la parola scritta e la vicenda biografica, sostenuta dalla spontaneità e dalla scioltezza della scrittura epistolare. Di fatto l'esperienza insegna che le lettere di Foscolo, come materiale documentario, vanno sempre considerate con cautela, perché spesso sottoposte a una riduzione o rimaneggiamento dei dati reali, oggettivi e biografici, superati dalla tendenza a narrativizzare se stesso e la quotidianità, filtrati dalla consapevolezza orgogliosa della propria natura e dall'inclinazione a lasciarsi afferrare dalla pagina che va componendo. Ciò che ne risulta è una verità più suggestiva e profonda, esteticamente incantevole, assai coinvolgente il lettore, anche se non sempre spendibile, e qualche volta persino fuorviante, nell'opera di una precisa e puntuale ricostruzione biografica.

Veniamo ora all'esame di alcuni motivi ricorrenti nelle lettere agli amici. Il primo e più immediato è l'affettuosità dichiarata in modo esplicito. Tuttavia, a un'osservazione attenta, la



tenerezza e la sua effusione non hanno le stesse sfumature per tutti gli amici, e pertanto diventano chiave di un'efficace distinzione del tipo di rapporto amicale: più cameratesco e virile in alcuni casi, più improntato a un'inclinazione intima e dolce, quasi sentimentale e con tratti femminili, in altri.<sup>1</sup> Né manca la sorpresa dell'amicizia con le donne, che mostra aspetti alternativi assai interessanti, rispetto a quella con gli uomini, e che regala sulla personalità foscoliana squarci di verità che non troviamo altrove.

Esaminiamo ora, per quanto riguarda l'affettuosità conclamata, gl'*incipit*, alcuni brevissimi passaggi nel corpo delle lettere, le formule di chiusura e i saluti di molte missive. Qui troviamo come segno evidente la sovrabbondanza di baci, lacrime, dichiarazioni:

Accogli un bacio, mio caro Olivi. È questo l'unico pegno di amore ch'io dal mio asilo posso porgere all'amicizia [...]<sup>2</sup>

Pieno di pensieri patetici.... con gli occhi bagnati.... io mi rivolgo a' miei teneri amici. Ti scrivo in quest'attitudine, ch'è la sola degna della nostra amicizia e del nostro cuore.<sup>3</sup>

Abbimi sempre per amico tuo vero e caldo; tutti pregiano in te il poeta, ma io sono un di que' pochi che in te amano l'uomo. Addio. [...]<sup>4</sup>

Addio, Brunetti mio: ama il tuo Foscolo che ti ama assai e ti abbraccia e ti desidera; addio.<sup>5</sup>

Mio dolcissimo amico – Mi giunge tarda e aspettata la tua lettera, aspettata con batticuore continuo.<sup>6</sup>

[...] e vivi sicuro sempre ch'io t'amerò come l'unico uomo che mi consola in questo viaggio terreno di cui sento ognor più la stanchezza e l'inutilità. Addio, addio.<sup>7</sup>

Signor Conte – *Vive memor nostri*, mentre io mi starò lontano da Lei. S'ella desumesse dal mio silenzio ch'io mi sono dimenticato e della sua amicizia, e delle gentilezze da Lei ricevute, Ella, signor Conte, s'ingannerebbe.<sup>8</sup>

E tu, mio buon compagno quando mi vedi, e sordo quando ti grido da lontano, amami almeno, e taci – ma amami. Addio, addio:[...]<sup>9</sup>

---

<sup>1</sup> Appartengono al primo tipo, per esempio, l'amicizia con Sigismondo Trechi e quella con Vincenzo Monti, al secondo quella con Giulio di Monteverchio, Ugo Brunetti e anche Silvio Pellico.

<sup>2</sup> *Epistolario I*, lettera n°18, *A Tommaso Olivi* – Dalla Ceriola 8. IX. 1796, p.34.

<sup>3</sup> *Ivi*, lettera n°19, *A Tommaso Olivi*, [Venezia...IX. 1796], p.38.

<sup>4</sup> *Epistolario II*, lettera n°388, *A Vincenzo Monti* – [Milano Ottobre o Novembre 1806], p. 144.

<sup>5</sup> *Epistolario III*, lettera n° 741, *A Ugo Brunetti* – Pavia 18. I. [1809], p. 27.

<sup>6</sup> *Ivi*, lettera n° 755, *A Ugo Brunetti* – Pavia [1. II. 1809], p. 43.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Epistolario IV*, lettera n°1190, *A Giambattista Giovio* – Milano 5. VIII. 1812, p.77.

<sup>9</sup> *Ivi*, lettera n°1215, *A Sigismondo Trechi* – Firenze 2. IX. 1812, pp.128-129.

Addio mio Silvio: se tu od io fossimo più corteggiati dalla Fortuna, io ti scriverei raramente, perchè vivrei, studierei, e viaggerei sempre con te. Forse, chi sa! uno di noi due diventerà ricco una volta. Addio con tutta l'anima.<sup>10</sup>

O Silvio, Silvio mio – e tu se' mio, tutto mio: -scrivi sempre, e quanto più sai, e lunghissimamente. Tu stai meco dall'alba alla sera; ma quando mi capita una tua lettera io mi sento pieno di mesta dolcezza per tutto quel giorno.<sup>11</sup>

La galleria degli esempi merita di essere arricchita con un passo un po' più lungo, dedicato, in data 9 aprile 1809, a Giulio di Monteverchio:

Carissimo mio – Io non saprei come tradurre quell'affettuosa espressione di Terenzio *meus particeps*; e da che la parola di amico è divenuta per troppo abuso tanto plebea, io ti chiamerei sempre *meus particeps*; tutti i segreti dell'animo mio, tutte le noie e le gioie della vita stanno nel tuo petto e nel mio, e tu ti affliggi e ti rallegri per me com'io m'affliggo e mi rallegro per te. E questo rimanerci così divisi e lontani e per sì lunghi giorni comincia davvero a essermi insopportabile, tanto più che vedo deluse anche le poche speranze di tranquillità, e di continua familiarità con l'amico mio.<sup>12</sup>

Da questo passo si evidenzia la qualità del rapporto che rende speciali, al cospetto di Ugo, alcuni amici piuttosto di altri; tale caratteristica è ben illustrata dall'espressione latina, e da ciò che in poche righe è spiegato subito dopo: amicizia come insieme di familiarità e confidenza e soprattutto di risonanza emotiva, quasi un prolungamento, un'estensione della propria capacità emozionale per cui gioia e sofferenza si moltiplicano, per ciascuno, alla notizia degli accadimenti che coinvolgono l'altro.

Se l'amicizia coinvolge le donne, allora i toni, le manifestazioni di affetto, gli abbracci e le tenerezze sono più controllati e trattenuti, e poiché spesso l'amicizia è stata successiva a relazioni e rapporti amorosi, è naturale sgombrare il campo da ogni possibile equivoco, come del resto si conviene anche con gentildonne che mai siano state sue amanti. Così l'affetto e l'amicizia si esprimono generalmente in modi più misurati rispetto agli uomini. Vediamone alcuni esempi:

Cara Isabella – Leggo la vostra lettera, e non so rispondervi se non ch'io v'amo, e che vi amerò sempre.<sup>13</sup>

Mia cara Isabella – Sono tre settimane e più ch'io vi vergai una lunga lettera; non vedo risposta, e mi dorrebbe perché spesi quattro o cinque ore per dirvi assai cose ch'io portava gran tempo nel cuore.<sup>14</sup>

Addio intanto, mia cara Amica: sono certo che voi crederete d'essermi *cara pur sempre*; e tanto più oggi che gli uomini, la natura e le circostanze mi rafforzano ognor più nel proponimento di compiangere

<sup>10</sup> *Ivi*, lettera n°1202, *A Silvio Pellico* – [Bologna] 15. VIII. 1812, p.95.

<sup>11</sup> *Ivi*, lettera n°1232, *A Silvio Pellico* – [Firenze 4. X. 1812], p.167.

<sup>12</sup> *Epistolario III*, lettera n°810, *A Giulio di Monteverchio* – [Milano] 9. IV. 1809, p.125.

<sup>13</sup> *Ivi*, lettera n°804, *A Isabella Teotochi Albrizzi* – Milano 6. IV. 1808, p.119.

<sup>14</sup> *Ivi*, lettera n°855, *A Isabella Teotochi Albrizzi* – Pavia 31. V. 1809, p.197.

molti viventi, d'amarne pochi, e di stimarne pochissimi: e voi sarete fra i pochi e i pochissimi finchè avrò memoria, e finchè il mio cuore non sarà tornato alla polvere onde è uscito.<sup>15</sup>

Cos'è di voi, mia cara amica? Tacete ormai da più settimane. [...] [...] ma per carità scrivetemi, scrivetemi. E perchè mai mi abbandonate, Quirina? – Or addio, addio<sup>16</sup>

Addio; e Dio abbia cura di te, nè si scordi di me; perchè, se mai l'ebbi, ora l'ho più che mai il bisogno dell'assistenza di Dio. Addio mia Quirina, e ti mando oggi un dolcissimo bacio; e lunedì prossimo ti manderò una lettera un po' più ragionevole di questa. Addio di nuovo. –<sup>17</sup>

Come si nota, talvolta le parole usate, le formule d'espressione sono le stesse e i sentimenti amicali non sembrano meno intensi, ma si evidenzia una minor indulgenza ai toni patetici quasi che l'impossibilità di identificarsi pienamente in un corrispondente femminile, rendesse il dialogo epistolare più essenziale e concreto. Non dimentichiamo che alcune amiche, prima fra tutte Quirina, saranno i migliori ascoltatori e confidenti e consiglieri di Ugo; ma gli amici uomini, in certi casi e in alcuni periodi della sua vita, rivestiranno presso di lui il vero e proprio ruolo di *alter ego*. Come il Lorenzo dell'*Ortis* per Jacopo. Sotto questo profilo i due nomi più significativi sono quelli di Ugo Brunetti<sup>18</sup> e di Giulio di Montevecchio.<sup>19</sup>

I carteggi con Brunetti e Montevecchio “irrompono” cronologicamente nel tessuto dell'*Epistolario* quasi contemporaneamente. Ugo Brunetti, maggiore del suo omonimo di quattro anni, ufficiale di carriera, è una conoscenza maturata nell'ambiente della Cisalpina e in relazione alla vita militare di Foscolo; Montevecchio, classe 1780, nobile, intellettuale e matematico, è una

<sup>15</sup> *Ivi*, lettera n°1097, *A Isabella Teotochi Albrizzi* – Milano 21. IV. 1811, p.508.

<sup>16</sup> *Epistolario V*, lettera n°1604, *A Quirina Mocenni Magiotti* – Milano 2. XI. 1814, pp.293-294.

<sup>17</sup> *Ivi*, lettera n°1615, *A Quirina Mocenni Magiotti* – Milano 3. XII. 1814, pp.314-315.

<sup>18</sup> UGO BRUNETTI (1774-1837), lodigiano, entrò nella milizia cisalpina fin dalla sua prima formazione e nel 1797 era già aiutante di campo addetto allo Stato Maggiore. Nel 1799, agli ordini del generale Lechi, si distinse contro gli Austriaci e poi riparò in Francia durante i tredici mesi dell'occupazione austro-russa. Rientrato nel 1800 con la Legione Italiana, fu promosso capitano e, come rappresentante dell'esercito, partecipò ai Comizi di Lione. Nel 1803 divenne tenente colonnello di Stato Maggiore della guardia del presidente e, nel 1804, si trasferì con essa a Parigi e quindi al campo di Boulogne. Ma la sua carriera in ascesa fu parzialmente interrotta dall'acuirsi della malattia polmonare, che lo tenne temporaneamente lontano dal servizio attivo. Rientrato a Milano, Brunetti riannodò i legami col Foscolo, divenendone uno dei più intimi amici. Nonostante le sempre precarie condizioni di salute, ebbe nei primi anni Dieci, incarichi importanti e partecipò nuovamente ad operazioni militari. Nel marzo 1814 venne nominato commissario generale civile della piazza di Mantova. Caduto il Regno Italico, accettò di servire nell'esercito austriaco, ma ebbe un ruolo di primo piano nella fallita congiura per provocare un'insurrezione a Milano e instaurarvi un sovrano indipendente dall'Austria. Venne così arrestato il 10 gennaio del 1815. Liberato dopo due anni di carcere, perse il grado e la pensione e si ritirò a vita privata, in solitudine e ristrettezze economiche, a Lodi.

<sup>19</sup> GIULIO DI MONTEVECCHIO (1780-1844), nobile di famiglia marchigiana, fu mandato dal padre a visitare l'Europa, studiò diritto a Dresda e al suo rientro, eccellendo nelle discipline matematiche, si dedicò al loro studio presso le università di Modena e Pavia. Conobbe il Foscolo probabilmente a Como, tramite la famiglia Giovinetti. Nel 1811, dopo il matrimonio, rientrò nei feudi paterni, rifiutando l'offerta di una cattedra di matematica a Ferrara e dedicandosi a studi di agraria e a opere di bene. Schivo, solitario, privo di ambizioni, nonostante l'alto profilo intellettuale, ricorda la figura dell'amico di Alfieri, il Gori Gandellini, celebrato dall'Astigiano nella *Virtù sconosciuta*.

conoscenza più recente, presentato dai Giovio, di cui è amico di famiglia proprio nell'estate in cui il poeta è ospite a Como del padre di Benedetto, Giovambattista.<sup>20</sup> Le prime lettere foscoliane a loro indirizzate di cui disponiamo, risalgono all'agosto del 1808 a pochi giorni di distanza l'una dall'altra.<sup>21</sup>

Il tono delle lettere dei due carteggi, dopo queste prime, diventa rapidamente confidenziale e tenero e affettuosissimo, tanto nel caso di Brunetti che nel caso di Monteverchio, ed è assai curioso questo dato di contemporaneità, probabilmente risultato di una fortunata e casuale combinazione. Certo è che Foscolo sa moltiplicarsi nei confronti dell'amicizia, anche quando si tratta di rapporti molto intensi e profondi, ma è altrettanto vero che la duplice sintonia con questi due sodali, ben diversi fra loro per temperamento, storie personali e stile di vita, sembra andare incontro ai bisogni affettivi del poeta, colmando vuoti e medicando ferite. Brunetti, quasi un fratello maggiore: sollecito, generoso (anche in senso materiale), protettivo; Giulio, quasi un riflesso di sé: complicato, solitario, studioso, così *particeps* da poter abitare insieme nel freddo inverno pavese e nell'estate lacustre, all'ombra della consuetudine coi Giovio, sul Lario. Il primo, nonostante la malferma salute, rispecchia anche la parte di Foscolo uomo d'azione, soldato, patriota, il secondo le sue inquietudini esistenziali e il *côté* depressivo che si stemperano e trovano conforto solo nell'atmosfera di un focolare domestico. Leggiamo qualche passo illustrativo di queste lettere, cominciando con una terna di cui le prime due sono scritte a Giulio di Monteverchio e la terza al Brunetti:

Mio caro amico – A Milano non mi trovo più bene; dicono che l'amore è passione di gioventù e che l'ambizione ci coglie dopo i trent'anni; ma i trent'anni sono già fuggiti per me e non mi lasciano che un tesoro di rimembranze, ma le rimembranze non bastano. Eppure il mio cuore che mi parla sempre, e domanda, e si affligge, non cura le lodi e gli onori, che pur sono acquisiti lealmente. Io mi sto freddo e muto alle congratulazioni e agli applausi che mi sembrano schietti; e solo sento un fatale bisogno dentro di me d'essere riamato; e questa passione di gioventù non è stata mai sì possente dentro di me, nè si nutre l'anima di tanta mestizia quanto in questi ultimi giorni. E quando non vedo Brunetti, io mi sento accorato, e passeggiare muto tristissimo; e tu sai quanto la malinconia mi comparisca sul volto. E cerco gli antichi conoscenti, e li fuggo, e mi par d'essere se non più lieto, almeno più libero quando mi trovo solo in questa camera di locanda, quasi con verun libro e con molti pensieri.[...] e ti scrivo, mio caro Monteverchio, ti ringrazio della tua cortese amicizia, che mi fa men tristo questo soggiorno di solitudine, e che raddolcisce l'anima mia con la speranza di rivivere con te, di distrarmi dai libri, e dalle fatali malinconie del mio cuore, godendo della tua soave e pacifica compagnia.<sup>22</sup>

Io mi sto così, non so dirti come. Temo che questo *stato* d'ozio, quest'abito senile – quest'essere e non essere – mio Giulio, non so spiegarmi, ma questo non è *stato* per me; e sono già vecchio – ond'io temo che finirò con l'anima consunta e il cervello logoro. Potessi almeno abbracciarti, e vivere ancora con te!<sup>23</sup>

<sup>20</sup> Nell'agosto del 1808 Foscolo è a Como, ospite di Giambattista Giovio, e nell'ottobre dello stesso anno, con Giulio di Monteverchio, è ospitato ancora dai Giovio, nei loro possedimenti di Asnago e Verzago.

<sup>21</sup> Cfr. *Epistolario II*, lettere n° 644 e 650.

<sup>22</sup> *Epistolario III*, lettera n°765, *A Giulio di Monteverchio* – Milano 11. II.1809, p.53.

<sup>23</sup> *Ivi*, lettera n°960, *A Giulio di Monteverchio* – [Milano] 16. XII. 1809, p.322.

Montevecchi e io abbiamo desinato come due poveri diavoli a cui mancasse la circolazione agevole del sangue. Egli, che non ha provato al pari di me, e sente meno di me la forza della tua catena, s'era lusingato di poterti persuadere a vivere altre ventiquattr'ore con noi. Ad ogni modo, per quanto la tua partenza m'abbia compunto, di niuna cosa potrò mai ringraziarti tanto come dell'esserti lasciato vedere; davvero io ne aveva bisogno; ho ripreso forze da lavorare, e provo in me stesso ciò che l'Alfieri scrive d'aver sperimentato: non si opera bene con l'ingegno, se non quando è un po' alimentato il desiderio del cuore.<sup>24</sup>

I sentimenti sono forti, l'abbandono alla confidenza profondo. Il legame dell'amicizia maschile impedisce gelosie fra Montevecchio e Brunetti, che si conoscono e si apprezzano. Tutto risponde a un'armonia che sembra un dono del cielo per Ugo. Eppure ciò non sarà suggello di rapporti duraturi, di contatti epistolari che si prolungheranno per tutta la vita. La stagione della grande amicizia con Brunetti e Montevecchio si concentra nel biennio 1808-1809, si coagula intorno alle speranze di Ugo per una carriera da professore universitario, intorno a quell'avventura intellettuale straordinaria che fu la composizione dell'*Origine e dell'ufficio della letteratura*, intorno al trionfale successo della prolusione recitata la domenica 22 gennaio 1809, e al soggiorno nelle stanze di casa Bonifico, in borgo Oleario a Pavia, dove festeggiarono anche il Monti e gli amici venuti a sentirlo da Milano. Poi nei mesi successivi e soprattutto nell'anno a venire le lettere si diradano, ciascuno prende la sua strada. Brunetti in giro per impegni militari, fra una ricaduta di salute e l'altra; Montevecchio spesso a Novara dalla fidanzata, Foscolo a combattere le prime avvisaglie della «guerra di eunuchi».

Aggiungiamo qualcosa sugli epiloghi di queste amicizie. Brunetti e Montevecchio sopravvivono al Foscolo, il primo di dieci il secondo di diciassette anni. I rapporti epistolari si interrompono però molto tempo prima: probabilmente la corrispondenza con Giulio nel 1811,<sup>25</sup> almeno stando alle lettere che noi possediamo, quella con Brunetti, per quanto sappiamo, continuò fino al 1814, anche se non abbiamo reperti. Il figlio di Giulio di Montevecchio, Annibale, che si adoperò dando copia degli autografi conservati nell'archivio di famiglia agli editori dell'*Epistolario*, in una corrispondenza con il Bianchini del 1871, scrisse che il padre prima di morire distrusse molte lettere del carteggio col Foscolo, senza nulla aggiungere circa il motivo di questa decapitazione.

---

<sup>24</sup> *Ivi*, lettera n°730, *A Ugo Brunetti* – [Pavia 6. I. 1809], pp. 9-10.

<sup>25</sup> L'ultima lettera che ci è nota del carteggio, scritta da Giulio a Ugo, datata Spoleto, 22 marzo 1811, è successiva al matrimonio di Montevecchio, e al suo stabilirsi in una delle case del feudo paterno. Chiede a Ugo di continuare a scrivergli e di conservargli la sua amicizia. Non è chiara né motivata la scelta degli editori di riassumerla nel regesto.

Per quanto riguarda Ugo Brunetti, insieme ad altri amici del Foscolo, come Rasori e Gasparinetti, partecipò alla congiura militare di Mantova nel 1814, alla quale il poeta fu estraneo, dopo aver tentato lui stesso altre fallite strade di riscatto per l'Italia. Nel primo trimestre del Quattordicesimo lo scambio epistolare con Brunetti, di stanza come capo della polizia a Mantova, riprese probabilmente per fini politico-patriottici, ma per ragioni di prudenza fu distrutto da entrambe le parti (almeno di questo siamo certi per ammissione di Brunetti); nei mesi concitati che seguirono la rivolta di Milano e la caduta del regno d'Italia, ci fu anche una "corsa" a Mantova del poeta, che era senza dubbio a conoscenza del tentativo di insurrezione, ma non vi aderì in alcun modo. Brunetti fu arrestato all'inizio dell'anno nuovo. Una lunga lettera di Foscolo all'Albany, in data 22 gennaio 1815,<sup>26</sup> parla di questi avvenimenti, sebbene senza citare mai il nome di Brunetti; si tratta di una lettera per certi versi sorprendente, che in altro capitolo esamineremo in dettaglio: da un lato esprime un dolore forte e sincero per i guai in cui si è cacciato l'amico, dall'altro ci conduce in una di quelle zone grigie della vita e del pensiero di Foscolo, così difficili da penetrare, non solo perché manchiamo di fonti e riscontri, ma anche per qualche ombra di ambiguità che aleggia su ciò che scrive. Pochi mesi dopo Foscolo avrebbe lasciato il paese del quale, in quella stessa lettera alla Stolberg, parlava con una durezza vicina al disprezzo, e si sarebbe avviato all'esilio svizzero.

Brunetti pagò la sua incauta adesione alla congiura con due anni di galera nella fortezza di Mantova e rare sue notizie giunsero a Ugo attraverso le lettere di un amico comune, Sigismondo Trechi. Infine, uscito dal carcere, destituito di ogni incarico, senza mezzi di sostentamento, si fece di nuovo vivo con l'amico Foscolo nel 1819, quando questi era già da qualche anno in Inghilterra, chiedendogli aiuto economico, sull'onda del bisogno, e ricordandogli un vecchio e abbastanza ingente credito, mai riscosso e mai preteso.<sup>27</sup> Non sappiamo se il Nostro rispose e se aiutò l'amico dal quale aveva ricevuto tanto,<sup>28</sup> ma ne dubitiamo perché per Foscolo restituire denaro fu sempre un grosso problema, il più delle volte per autentica difficoltà, dal momento che quasi sempre fu povero, e quando occasionalmente non lo fu, spese con ingenuità e leggerezza, pessimo amministratore delle sue magre sostanze. Ma non è solo questo aspetto a farci sospettare il silenzio. Un'approfondita lettura del suo epistolario rende ragione di molte interruzioni di legami amicali non tutte comprensibili, almeno secondo un giudizio esteriore. Oppure di periodi in cui sembra isolarsi «dimentico della vita» e quindi incapace di mantenere vivo il filo dei legami, anche con le persone che hanno posto nel suo cuore.

<sup>26</sup> *Epistolario V*, lettera n°1636, *Alla contessa d'Albany* – [Milano] 22. I. 1815, pp. 342-346.

<sup>27</sup> *Epistolario VIII*, lettera n°2373, *Di Ugo [Brunetti]*, 22 febbraio 1819, pp.25-26.

<sup>28</sup> Cfr. *Epistolario II*, p.510: «Tu mi hai nuovamente esibito la tua borsa: ma io dalla tua borsa non voglio, nè devo, nè posso – non voglio insomma accettare più nulla a verun costo. Mio Brunetti, io ti devo seicento franchi – io ti devo dugento lire date per mio conto allo stampatore – io ti devo più di mille lire per la biancheria. Questo debito, ormai rilevante, mi empie l'anima di riconoscenza e molto più di rimorso pensando ch'io non potrò soddisfarlo presto, e che io l'ho incontrato con te che non sei ricco».

Eppure l'*Epistolario* è ricco di profferte d'amicizia, dichiarata indistruttibile, e di intensi "piccoli trattati filosofici" sulla sua dimensione eterna, accompagnati dall'illustrazione dei suoi stessi palpitanti sentimenti. Ciò emerge particolarmente nel biennio 1812-1813: anni difficili, in cui al lutto per lo scempio che la guerra fa di tante giovani vite, si aggiunge l'esacerbato dolore per la perdita personale di molti amici. Così in una lettera a Camillo Ugoni troviamo un passo che ben rappresenta questo intreccio di sentimenti:

Saprete ad ogni modo ch'io mi ricordo di voi, perchè sapete ch'io non mi dimentico degli amici se non quando sono dimentico della vita; però non mi siete affatto uscito di mente se non nel sonno, e sol m'uscirete per sempre quando chiuderò gli occhi; e questo mio cuore inquietissimo gelerà nelle mani della Morte. Intanto questo mio cuore, mio caro Ugoni, è piagato dalla morte di tanti amici miei militari; e la memoria di queste perdite cresce con gli anni, da che si vanno desiderando quegli amici che la gioventù sola può eleggere e la lunga consuetudine radicare nel nostro cuore. Or sono a' trentacinque anni: e se m'abbandonano i piaceri da me apparecchiati per questa età, pochi omai posso raccogliere per l'avvenire. Onde quanto più piango gli amici perduti tanto più amo que' pochi che mi rimangono.<sup>29</sup>

Uno degli aspetti ricorrenti nelle lettere agli amici è il tema, variamente modulato, del nesso fra lontananza e ricordi. Si tratta di un tema trasversale, per il quale non è indispensabile operare dei distinguo fra un mittente e l'altro; ciò che conta è invece la particolare tonalità sentimentale che interviene quando Ugo è investito da un'ondata di nostalgia causata dall'assenza/separazione. Ricordo e desiderio procedono inseparabili, entrambi accompagnati dalla speranza che l'interlocutore provi sentimenti simili ai suoi.

Paolo fratello, io ti giurerei, se sapessi giurare e se tu non mi credessi senza giuramento che l'anima mia ha gran fame di rivedere il lago, e Grumello e il boschetto; e siane prova questa lunga lettera ch'io scrivo in risposta alla tua brevissima, derogando alla minaccia di contar le righe, e le parole, e le sillabe senza graziarti nemmeno di un *et*.[...] solo una cosa aggiungo, e tu mettila nel tuo cuore: io sono sventurato perché non ti veggo; se tu non mi scrivessi, io sarei anche trascurato; –scrivi dunque. È *meglio essere sventurati che trascurati*, sentenza ch'esce di casa Giovio; e chi l'ha detta se ne faccia merito.<sup>30</sup>

Talvolta il ricordo, soprattutto nelle lettere ad alcuni amici, che per temperamento sembrano più vivaci e allegri, e per collocazione sociale più uomini di mondo rispetto ad altri frequentati da Foscolo, può tingersi dell'insolito colore della gaiezza. Sono brevi e rare parentesi che mostrano un Ugo disposto al sorriso, allo scherzo, capace di un'ironia tenera e affettuosa, sebbene velata sempre da un fondo di malinconia.<sup>31</sup> Così la nostalgia in questi casi si stempera nel piacere di scrivere qualcosa di diverso che induca il corrispondente al sorriso.

---

<sup>29</sup> *Epistolario IV*, lettera n°1273, *A Camillo Ugoni* – Firenze 23. II. 1813, p.227.

<sup>30</sup> *Epistolario II*, lettera n°660, *A Paolo Giovio*, [Milano] 23. IX. 1808, pp.470-471.

<sup>31</sup> Cfr. per esempio il lungo passo della lettera n°1224, *A Sigismondo Trechi*, [Firenze], 16. IX. 1812, in cui si rivolge scherzosamente alla sorella dell'amico, Fulvia, facendone una gustosa e affettuosissima caricatura. In *Epistolario IV*, p.150.

Al polo opposto, quando la separazione da qualcuno a cui si è affettivamente legati è al più alto grado, come nel caso della morte, vien meno la speranza di lenire ogni forma di nostalgia, che anzi si espande e riempie l'anima. Su questa linea, lo scoramento per la perdita di un amico e la sofferenza per l'irrimediabile fine di un amore, sembrano saldarsi in un'unica grande esperienza di lutto.

E de' dolori del mio corpo appena mi rimane sentimento, o piuttosto non ne sono talvolta afflitto che dalla memoria e dal timore di risentirli: ma per fortuna della mia natura io apro poco la porta al timore; e la memoria è ora affaccendata da reminiscenze più forti – bench'io abbia patito assai – ma più forti assai delle mie malattie. Perché, figliuolo mio, que' tanti amici perduti – e Giovio più degli altri – non mi lasciano in pace, e non posso piangerli: però vedo che non avrò sfogo; e che come è avvenuto di altre perdite, la memoria e il dolore cresceranno col tempo.<sup>32</sup>

[...] ed io e mio fratello lontani da Como o vicini avremo Benedetto per vivo sempre, e amico nostro, e consolatore, e compagno e partecipe de' nostri affetti; e quando poi, pur troppo, ci accorgeremo ch'egli ci manca, e che la sola illusione ci ha consolati, allora noi lo sospireremo con mestissimo desiderio.<sup>33</sup>

Del resto i due sentimenti dell'amicizia e dell'amore sembrano rivestire ruoli paralleli e complementari nel vagheggiare il fantasmatico programma di una vita ideale, come il poeta si compiace di confessare in una lettera all'amico Trechi, scritta da Firenze, nell'estate 1812:

Le mie finestre guardano l'Arno, e i colli a destra e sinistra, e le acque battute dallo splendor della luna. E mi terrei beatissimo se vi fossero meco due sole persone. Quando non s'è nè mercadanti, nè soldati, nè preti, nè ambiziosi, nè gelati, quando s'ha un'anima, mio caro Trechi, non si può vivere, no, senza un amico che stimi davvero i tuoi pregi, che compatisca le tue debolezze, e che ti consigli ne' dubbii casi della vita; non si può vivere senza una donna che t'ami, che t'innondi l'anima di voluttà con un bacio, che ti alimenti nel cuore la generosità, e la dolcezza, e che tempri tutte le fiere passioni delle quali la natura ha voluto dotarci, senza lasciarci verun contravveleno fuorchè l'amicizia e l'amore.<sup>34</sup>

Se una donna e un amico sono sentiti come gli unici «contravveleni» alla fatica di vivere, la fine di un amore, la morte di un amico lasciano defraudati di beni essenziali, penosamente deprivati di uno scudo provvidenziale. Qualche mese dopo, sempre allo stesso amico Sigismondo, confesserà ancora i suoi sentimenti riguardo all'amicizia in un testo contrassegnato da un profondo sentimento depressivo:

[...] mio Sigismondo, io sono con la mente e col cuore pieno di te, e tua sorella; e tremo per voi due; da che non ho lasciata persona cara in Milano la quale non m'abbia fatto piangere con le sue disgrazie, e la sciagura di casa Bignami, e la morte di Battaglia, e la famiglia Giovio, – Giovio più degli altri mi sta nel

<sup>32</sup> *Ivi*, lettera n°1272, *A Silvio Pellico* – Firenze 23. II. 1813, p. 226.

<sup>33</sup> *Ivi*, lettera n°1378, *A Giambattista Giovio* – Firenze 28. IX. 1813, p. 376.

<sup>34</sup> *Ivi*, lettera n°1206, *A Sigismondo Trechi*, Firenze – 19. VIII. 1812, p.101.



mezzo dell'anima, e me la contrista perpetuamente ed invano. Non è vero, mio caro Amico, che il tempo rimedi a questi dolori, come dicono tutti; io sarò diverso dagli altri forse anche in questo: ma certo è che quanto più so che ho perduto un amico, tanto il dolore diviene in me certo ed immedicabile: ormai pochi amici mi restano: non siamo più, fratello mio Sigismondo, in età da vincolarci con persone nuove: la gioventù ha sola i mezzi di contrarre l'amicizie; il disinganno, la diffidenza, il disprezzo, il fastidio, e tutti i guai, che vengono addosso ad un uomo che ha troppo vissuto tra gli uomini, ci levano tutta la colla cordiale per cui l'uno s'attacca fortemente all'altro: e l'anima mia è sì attaccata a' pochi che mi restano, ed anche a quelli che non vedrò più, ch'io ingannerei chiunque si facesse conoscere da me sperando che gli divenissi amico davvero.<sup>35</sup>

È da notare come le vicende degli ultimi anni, in particolare la perdita della cattedra e le successive polemiche in ambiente milanese che portarono alla rottura con il Monti abbiano profondamente minato la fiducia di Ugo negli uomini e nella società, come bene evidenzia la catena «disinganno-diffidenza-disprezzo-fastidio-guai», efficace rappresentazione delle stazioni di quella *via crucis* che fu il biennio 1810-11, periodo difficilissimo al quale Foscolo pose fine con il soggiorno-esilio fiorentino.

Le lettere a Sigismondo Trechi,<sup>36</sup> ci permettono di esplorare anche altri aspetti della corrispondenza agli amici; Sigismondo è diverso da Brunetti e Monteverchio, per temperamento e atteggiamento sociale. È un barone che dispone di grosse fortune, assai apprezzato dalle donne, al centro dei salotti più in vista. Stima moltissimo il genio dell'amico senza esserne intimidito; è intelligente e sensibile, ascolta con attenzione e rispetto l'effusione della natura poetica e malinconica di Foscolo, ma non la sollecita. In un certo senso riporta sempre Ugo, più di altri amici, a una dimensione terrena, umana, talvolta cameratesca. Così il carteggio Foscolo-Trechi sembra rivelare un rapporto più vicino a quello che noi modernamente intendiamo per amicizia, fatta di confidenza e di giovialità, di momenti in cui si affrontano questioni serie e di altri in cui si parla di frivolezze.

A Sigismondo si possono confidare, oltre a dolori e sofferenze spirituali, come abbiamo già visto, imbarazzanti malanni fisici, incontri nei salotti alla moda, pettegolezzi sulla società milanese e fiorentina, gusti estetici e apprezzamenti in fatto di donne e ricevere da lui confidenze e chiacchiere in ugual misura. Foscolo sente fortemente le differenze fra un destinatario e l'altro nel campo delle amicizie. C'è un tenore particolare nelle lettere di Ugo al Trechi, un *côté* di sincerità

---

<sup>35</sup> *Ivi*, lettera n°1316, *A Sigismondo Trechi* – Bellosguardo, 10. VI. 1813, p.101.

<sup>36</sup> SIGISMONDO TRECHI (1781-1850), nobile cremonese, di ricca e importante famiglia, ingegno vivace, bell'aspetto e affascinante conversazione, buona cultura letteraria, in particolare delle letterature moderne, viaggiò molto e soggiornò in Francia Inghilterra Belgio e Germania e contrasse amicizie con uomini illustri e rappresentanti della cultura del tempo. Fervente patriota fu inviato nel 1814 dalla reggenza provvisoria del Regno Italico presso lord Bentinck per chiedere che gl'Ingleesi, sbarcati in Liguria, evitassero l'occupazione, poi egualmente avvenuta, del Milanese da parte degli Austriaci. Amico del Confalonieri e partecipe dei suoi ideali, fu arrestato nel 1821 e nuovamente nel 1822; "ma la sua negativa costante lo sottrasse ad ogni condanna". Sorvegliato, solo nel 1838 poté riparare all'estero, e visse a Parigi e a Londra, con brevi soggiorni a Milano. Fu amico intimo di Foscolo e anche di Manzoni alle cui esortazioni dichiarò di dovere il suo ritorno alla fede.

talvolta cruda, senza falsi pudori, in altri casi camuffata sotto le sembianze irridenti di una piccola dose di buffoneria, possibile solo fra chi si piace e si rispetta, pur senza enfasi o mitizzazioni, ma nel profondo non si somiglia, al punto da non restare emotivamente troppo coinvolto o turbato. Si respira nel loro rapporto epistolare una libertà simile a quella che occasionalmente intercorre nelle conversazioni fra sconosciuti che non si rivedranno più, e un atteggiamento più adulto, meno governato da languori e compiaciuti ripiegamenti interiori. Questo ci pare ben rappresentato nel seguente brano di una missiva di Ugo, scritta da Firenze nell'ottobre del 1813, che condensiamo un po' tralasciando qualche periodo intermedio, per far risaltare dove e come la malinconia, e anche la tetraggine, si stemperino nella capacità di scherzare sui propri guai e nel desiderio di sorridere insieme all'amico:

È vero che tu avrai altro da fare; ed è anche vero ch'io scrivo perchè non so dove voltarmi a cercar distrazione da' miei tristi pensieri: e per rallegrarli penso a te le più volte: penso che se tu non facessi un salto e una cantilena franciosamente quand'uno ti parla – e se io non mi lasciassi venir addosso lo spirito della taciturnità o della chiacchiera – penso che tu ed io si sarebbe de' meno inamabili sfaccendati d'Italia. Alla stretta de' conti [...] tu ed io siamo due generose creature, e non vogliamo dar noia al prossimo nè spiare le faccenduole del cuore altrui, nè le opinioni, nè le colpe ed i meriti, appunto perché la umana felicità – quella poca che si può sperar sulla terra – la riponiamo unicamente nel piacere a noi stessi, lasciando che gli altri piacciano a sè medesimi. [...] Or io vivo e non vivo: *e nulla stringo e tutto il mondo abbraccio*, diceva il Petrarca: ed io sto qui – qui, e da per tutto – a impazzare peggio di lui; perch'egli, non foss'altro, spassionavasi sonettando e rimando; inoltre sonava il liuto e n'aveva uno bellissimo, come egli dice nel suo testamento: io invece non fo un verso per la rabbia, nè mi piace oramai fuorchè il suono dell'*Angelus* la mattina, e la campana di mezzanotte. – E spesso vorrei farmi bello e uscire di casa e m'empio il taccuino di polizzini da visita; ma non mi riesce ad avviarmi verso le porte delle persone da visitarsi, eccettuata la porta dell'*Albany*, dov'io sdraiato sopra un sofà, faccio il secondo tomo del tomo d'Alfieri [...]<sup>37</sup>

Con Sigismondo si può ridere, di sé e anche degli altri, si può litigare violentemente e poi riappacificarsi commossi; a lui si può chiedere aiuto quando ci si è messi nei guai, come succederà in Svizzera in occasione dello spinoso affare Negri-Castelli.<sup>38</sup>

Non possiamo, per ragioni di spazio, illustrare più a fondo quando abbiamo detto, ma rimandiamo al lettore la consultazione di alcuni altri esempi suggeriti in nota.<sup>39</sup> È tuttavia

<sup>37</sup> *Epistolario IV*, lettera n° 1385, *A Sigismondo Trechi* – [Firenze] 11. X. [1813], pp. 388-389.

<sup>38</sup> LUCIA NEGRI, nata Nani, moglie di Benedetto Negri, maestro di musica del Conservatorio di Milano e madre di due bambini abbandona una prima volta la casa del marito, nell'autunno del 1814 per seguire Spiridione Castelli a Parigi, a sua volta coniugato con Regina Hartmann e padre di un figlio. Lo scandalo era ben noto a Milano. Foscolo li conosceva entrambi sia perché frequentava saltuariamente come conoscente la casa dei Negri a Milano, sia perché subiva, nonostante ne provasse una forte antipatia, l'invasione appiccicosa del Castelli, che voleva a tutti i costi intrattenere un qualche legame col poeta. Il caso riportò tutti e tre a Zurigo, dove Castelli spacciava la Negri per sua moglie e cercava di sfruttare la conoscenza del Foscolo per intrufolarsi come traduttore e compilatore di un dizionario nella cerchia zurighese frequentata dall'esule italiano. Foscolo era fortemente turbato dal fatto che quest'uomo, effettivamente indegno, potesse sconfessare il buon nome degli italiani nell'ambiente più che puritano di Zurigo e probabilmente fu sincero il suo personale impegno nell'aiutare la Negri, tuttavia il suo progressivo coinvolgimento nella vicenda appare improntato a una certa imprudenza, forse non priva di qualche ambiguità nel rapporto che si venne a creare con Lucia. Il Trechi fu molto vicino a Ugo in questo frangente, con consigli e azioni mirate.

indispensabile ricordare che le lettere dirette al Trechi dal Foscolo andarono in gran parte perdute (ne possediamo una quindicina) ed è un peccato, perché il carteggio completo, data la particolare natura della corrispondenza, avrebbe davvero potuto illuminarci su tanti fatti e questioni anche degli anni inglesi, dei quali tuttavia abbiamo un riflesso di notizia proprio dalle lettere di Sigismondo a Ugo. Bisogna infatti considerare che la corrispondenza fra il poeta e l'amico lombardo, continuò regolarmente anche negli anni inglesi, almeno fino all'arresto del Trechi, proprio mentre lettere di altri amici e congiunti, come Quirina e Silvio Pellico e la sorella Rubina, lamentano con insistenza la latitanza di Ugo.

Altri aspetti di grande interesse nelle lettere agli amici sono l'attitudine pedagogica di Foscolo nei confronti di molti suoi sodali, minori, in molti casi, solo di pochi anni rispetto a lui, e la generosità unita a una schiettezza, qualche volta persino eccessiva, con cui si presta a esprimere giudizi e consigli sulla produzione letteraria degli amici che glielo domandano.

Bella e significativa, nell'ambito dei rapporti di amicizia, è anche la corrispondenza con Giovambattista Giovio,<sup>40</sup> che si arricchisce di contenuti filosofici e letterari (sui quali avremo modo

---

<sup>39</sup> Cfr. a titolo di esempio lettera n° 1189: «Io ti ridico che mi sono innamorato de' baci, de' cappellini e della tosse di una Signora. Diede i baci ad altri, tenne i cappellini per sè e a me regalò la sua tosse. Nè io mi querelo: ma tu, Sigismondo, guardati dalle donne patetiche [...]»; lettera n° 1230: «Io sono, Sigismondo mio, malato d'altra e più terribile malattia. Pochi giorni dopo il mio arrivo a Firenze, mi sentii tornare il catarro di vescica ch'ebbi nel novembre dell'anno scorso; ma tornò assai più acre e ostinato. Le urine mi s'ingorgano [...] Che sarà di me ancor giovine con questo male da vecchi!»; lettera n° 1851: «Anche prima di ricevere la vostra lettera io vi aveva perdonato; ed ho perdonato anche a vostra sorella che non mi ha ancora risposto: il mio stato abbassato dalla fortuna, non doveva essere avvilito da me; però mi sono fatto forza, e v'ho scritto quella lettera che ha dovuto affliggervi sul vivo del cuore: e nel mandarla ad impostare, non dirò che me ne pentissi, ma me ne rincresceva; e l'esser stato obbligato a scrivervi a quel modo non è stato il men amaro de' dispiaceri che vado da più tempo provando [...] Del rimanente non ne parliamo più, mio caro amico; e tocchiamoci da lontano la mano, e abbracciamoci; e se mai non ci rivedessimo più, siate almen certo ch'io vivrò senza ombra di rancore verso di voi, e morirò ricordandomi della vostra amicizia.»

<sup>40</sup> GIOVANNI BATTISTA GIOVIO (1748-1814), membro della famiglia di illustri tradizioni culturali, fin dal secolo XVI, che aveva dato i natali a Paolo – vescovo moralmente discusso ma storico celebre ed elegante – e a suo fratello Benedetto, umanista e letterato di fama, il cui figlio Paolo II, anch'egli vescovo, aveva avuto un ruolo nel concilio di Trento. Precocemente orfano di entrambi i genitori, Giovanni Battista fu educato nei collegi dei Nobili di Milano e di Parma dove ricevette l'indelebile impronta religiosa dei gesuiti. Tornato in patria a diciannove anni si dedicò con passione a conservare i beni di famiglia, a studiare e scrivere. Nel 1777 con l'amico e concittadino Alessandro Volta viaggiò in Svizzera Savoia e Alsazia. Marito dal 1780 di Chiara dei marchesi Parravicini, dama della Croce Stellata e figlia del ciambellano imperiale, fu padre di otto figli, all'educazione dei quali attese con grande dedizione. Al tempo della Rivoluzione dette ospitalità a non pochi fuggiaschi, e nel primo periodo della dominazione francese subì persecuzioni. Più tardi, tornati nel 1799 gli Austriaci, pubblicò la *Conversione politica*, in gran parte traduzione delle *Lettres aux Français* di Giuseppe Gorani, piene di scherno per la nuova pretesa libertà e Bonaparte. Perciò al ristabilirsi della repubblica fu nuovamente perseguitato e subì l'arresto. Successivamente proscioltto, ammorbidì il suo atteggiamento politico forse anche perché i suoi figli si arruolarono nelle armate napoleoniche, e il primogenito Benedetto lo aiutò presso il ministro dell'Interno in un altro difficile momento, provocato dall'uscita di alcuni suoi articoli nel 1806 sulle *Novelle politico-letterarie*, che gli avevano procurato gli arresti domiciliari. Poligrafo attivissimo, grande erudito, amante delle patrie memorie e geloso custode di quelle della sua illustre famiglia è ricordato ancora per il *Dizionario degl'illustri comaschi* che termina con la propria biografia. Oltre a questo le sue opere si ascrivono principalmente al filone filosofico e ascetico o al genere degli elogi, ma non mancò di comporre versi e fu anche apprezzato epigrafista.

di sviluppare il discorso in altro capitolo) scambiati nel rispetto delle reciproche divergenze, non solo riguardo all'atteggiamento religioso. Inoltre, in questo carteggio, emerge la ricerca da parte di Foscolo della figura del buon padre, fatalmente sottrattogli nella realtà durante l'infanzia, richiesta accolta con pienezza e generosità dalla figura naturalmente paterna del nobile comasco di trent'anni più anziano, consapevole dei meriti e dell'altissimo valore dell'intellettuale e del poeta, affascinato dal suo genio, sebbene forse incapace di superare del tutto le barriere che censo, aristocrazia ed educazione ricevuta erigevano fra sé e Ugo. Ne deriva un rapporto intenso, affettuoso e pieno di reciproca stima, ma con qualcosa di inespresso, di non detto, di eccessivamente pudico e riservato, che porterà entrambi a tacere l'uno con l'altro, nel momento di crisi instauratosi con l'innamoramento di Francesca, una delle figlie del Giovio, per Foscolo.

Passiamo ora ad esaminare il tema, vastissimo, della corrispondenza con le amiche. I carteggi con Isabella Teotochi Albrizzi, Quirina Mocenni Magiotti e Luisa Stolberg contessa d'Albany sono miniere fra le più ricche e preziose dell'*Epistolario* foscoliano, filoni fra i più fruttiferi per scavare e portare alla luce aspetti caratteriali e psicologici dell'uomo Foscolo, delle sue aspirazioni e sofferenze, delle rarissime gioie e dei molti dolori. Tre donne diverse, e a loro modo tutte tre eccezionali, rispetto alle quali Ugo ebbe sentimenti e atteggiamenti assai differenti come emerge con evidenza nelle lunghe, talvolta lunghissime lettere, che scrisse loro. Se le prime due furono anche sue innamorate e amanti (ma, come vedremo, di diversa impronta nella vita erotico-sentimentale dell'uomo), la Stolberg ebbe il privilegio di suscitare la sua curiosità e il suo interesse. Ugo, in qualche modo affascinato dall'anziana dama, ne desiderava fortemente l'approvazione e la stima, insolito risvolto per lui, sostanzialmente poco propenso ad attribuire un peso particolare ai giudizi femminili e generalmente sospettoso nei confronti delle donne intellettuali.

È fortuna per gli studiosi che questi tre carteggi siano, anche se in senso relativo, fra i più completi e che la contemporanea presenza di missive e responsive ci dia modo di cogliere con sufficiente chiarezza elementi storici, dati biografici, e sfumature del rapporto amicale, che intercorrevano di volta in volta fra i due scriventi. Pertanto esamineremo i tre carteggi separatamente, cominciando da quello cronologicamente più antico con Isabella Teotochi.<sup>41</sup>

---

<sup>41</sup> ISABELLA TEOTOCHI (1760-1836) nata a Corfù, giunse a Venezia nel 1776, già sposa controvolgia del nobile e attempato Carlo Antonio Marin. Annullato questo matrimonio l'8 luglio del 1795, sposò segretamente l'inquisitore Giuseppe Albrizzi, divulgando la notizia del matrimonio solo nel novembre del '96. Al 1795 sembra di poter ascrivere l'inizio dell'idillio fra il giovane Foscolo e la nobildonna, che erede di una tradizione inaugurata da Cecilia e Caterina Tron, e da loro caratterizzata in senso tipicamente veneziano, aprì nel 1782 il suo celebre salotto punto d'incontro degli esponenti della cultura veneta del secolo XVIII e proseguito a lungo passando attraverso le bufere rivoluzionarie e napoleoniche fino a giungere alla Venezia Austriaca. I primi segni del legame sentimentale fra Foscolo e Isabella si trovano in una lettera di Ugo all'amico Gaetano Fornasini nel maggio del '95. La rottura del legame probabilmente voluta dalla dama, sposatasi con l'Albrizzi, determinò in Foscolo uno stato di abbattimento tale da spingere la madre e l'amico Tommaso Olivi, appartenente al circolo

Dai primi biglietti, dove l'adolescente Foscolo, si rivolge a lei in estatica ammirazione sapientemente venata di sensualità – o la dipinge con ugual sentimento scrivendo del suo amore ad altri –, alle letterine di cortesia in accompagnamento dei volumi dell'*Ortis* e della *Chioma di Berenice*, inviati nei primi anni del secolo nuovo, deve trascorrere un'altra breve stagione d'amore – nella primavera del 1806 –, per epurare il rapporto di Ugo e Isabella da ogni residua complicazione erotica. Da qui in poi può cominciare la più interessante avventura di una corrispondenza i cui caratteri essenziali sono la profonda reciproca conoscenza, la certezza di essere stati più che amici senz'essersi procurati del male, la discrezione di non raccontarsi nulla circa le proprie altre relazioni amorose. Protetto da questa cornice il carteggio amicale decolla e si prolunga nel tempo talvolta a ritmo serrato, talvolta più diluito. La «saggia Isabella» e il «povero Foscolo» per lo più si raccontano le novità tristi o liete della loro vita,<sup>42</sup> si consigliano reciprocamente, si raccomandano vicendevolmente persone in visita nelle città dove risiedono, secondo i modelli della sociabilità del tempo,<sup>43</sup> si scambiano libri e favori,<sup>44</sup> opinioni e giudizi su autori che conoscono, e infine commentano e discutono versi e testi dell'una e dell'altro.

Per Foscolo è un'amicizia in cui è possibile aprirsi e mettere a nudo l'anima, mostrandosi fragili e incerti o prostrati dal dolore o stanchi delle responsabilità familiari e desiderosi di fughe, persino poveri senza reticenza, come in questi illuminanti brani:

Ed or ch'io scrivo non so cosa voglia la fortuna farsi di me. Il mio corpo militare è in Prussia, nè mi giova di starmene qui neghittoso quando gli altri guerreggiano. Mi cuoce anche la libidine di viaggiare; e ritornando al reggimento potrei vedere la Germania settentrionale. Il generale Teuliè è con l'imperatore nell'*ottavo corpo d'armata*, e mi sollecita a riunirmi a lui. D'altra parte lascerò io l'Italia e i miei cari? Ho fatto impiegare mio cognato; mia Madre ha migliorato di molto; mio fratello non ha quasi più bisogno di me – ma io non posso abbandonarli così subito subito. Mia Madre è troppo vecchia, e mio fratello è ancor troppo giovine. Così tutta la vita è una continua perplessità: e chi in un bivio sta in forse, si vede incalzare dalla notte senza aver fornito il suo viaggio! Sai tu insomma, amica mia, dove va a finire tutto l'esame della mia vita? ch'ella non ha bisogno di riposo, ma d'indipendenza.<sup>45</sup>

#### Nuovi tormenti e nuovi tormentati.

---

cesarottiano, a convincerlo al soggiorno di Teolo, dovuto non solo alla compromissione politica che consigliava un prudente allontanamento temporaneo da Venezia, ma anche alla delusione amorosa. La relazione sentimentale riprende brevemente nel 1806, col soggiorno veneziano di Ugo, per poi concludersi definitivamente trasformata in una solida amicizia. Donna colta, capace di prese di posizione critico-letterarie (ricordiamo la polemica con padre Arteaga circa la *Mirra* dell'Alfieri) e scrittrice di un certo valore, la Teotochi ci ha lasciato un'opera interessante, intitolata *Ritratti* (ultima ed. 1826), in cui descrive gli uomini illustri del suo tempo, fra cui naturalmente Alfieri, Pindemonte, Canova e Foscolo.

<sup>42</sup> «La cattedra d'eloquenza mi fu data; io sono il signor Professore; non si è parlato di emolumenti, ed ho seguito il vostro consiglio; guai a voi se poi capiterò male: Dio mi faccia falso profeta!» In *Epistolario II*, p.405.

<sup>43</sup> Cfr. per esempio lettere n°566, n°1321, n°2101, n°2187.

<sup>44</sup> «Non aveva intenzione di scrivervi perché non ho quasi un minuto mio – ma mi occorre cosa che mi obbliga a scrivervi subito, a pregarvi subito, a scongiurarvi dalle viscere, di cercarmi un libretto stampato per cura d'Aglietti verso il 1792 o 1791, co' caratteri di Didot, da Carlo Palese, contenente le l'Epistole d'Abelardo a Eloisa in italiano, in francese, in inglese [...] Cercatelo ad Aglietti, al Corniani, al Cavaliere, a Dalmistro. Per Dio, Isabella; m'è necessario come il pane, e presto». In *Epistolario II*, pp.442-443.

<sup>45</sup> *Ivi*, lettera n°391, *A Isabella Teotochi Albrizzi* – Milano, 24. XI. 1806, p.152.

Un disgraziato giovine che da più mesi mi serviva si stancò del magro mestiere di galantuomo, e forzando un mio cassetto mi rubò sette genuine d'oro, diciotto luigi, alcuni scudi, la somma in una parola di mille quattrocento e quattro lire milanesi –somma ch'io aveva riscossa tre ore prima dalla Cassa militare delle mie paghe scadute, e di un mese anticipato. Io povero *poeta* non ho mai avuto mia propria tanta quantità di danaro, e la vagheggiava per far con essa una corsa fino a Venezia, e per mandare intanto alla famigliuola il danaro che le avevo promesso. Al mio servo piacque altrimenti [...] <sup>46</sup>

Addio intanto, mia gentile Amica – io vi ho rattristata: ma aveva pur grande bisogno di sfogare il mio cuore: e so che qualunque sensazione, o lieta o trista, che vi sia destata dal vostro Foscolo vi riesce sempre cara. Addio [...] <sup>47</sup>

Dolcissima Isabella – Dieci giorni addietro io avrei potuto scrivervi: *sto bene e sono felice* – felice quanto i tempi, e la mia fortuna e la natura dell'uomo il concedono: io aveva provveduto alla famigliuola, mio batticuore perpetuo; io vedeva il mio lavoro andar presto alla meta; e la mia salute fioriva lentamente. Non oggi così – perchè non saprei nè dirlo nè immaginarlo: questo so che da sabato sera 9 gennaio io fui preso da una mestizia lenta che andò degenerando in tristezza, ed in afflizione, ed in noia della vita. Da quella sera non ho nè scritta nè meditata una linea del mio libro [...] <sup>48</sup>

Non mancano inoltre momenti in cui Ugo esprime all'amica considerazioni sul proprio ruolo di letterato integro e indipendente in una società piagata dal servilismo e dall'encomio verso il potere, e divisa al suo interno da gelosie e rivalità pericolose come in questo passo, riferentesi alle prime frizioni con il Cesarotti:

Se le lettere devono imbrattarmi il cuore di pettegolezzi, d'invidie, di sospetti, e d'ambizioncelle, s'io devo adulare per esser lodato, io le abbandono per sempre. Amo ciò che mi par bello; difendo ciò che mi sembra vero; l'ingegno avrà colpa dei miei errori; non l'anima, perchè io considerandola mia unica e intangibile ricchezza, la serbo alta, incontaminata, giusta e forte....forte quanto può concederla la infermità di un mortale. <sup>49</sup>

e anche vere e proprie pagine di riflessione storico-critica come nella lunga lettera del 3 maggio 1809. <sup>50</sup> In risposta a Isabella che gli chiede «Illuminate col vostro giudizio il mio, vi prego» <sup>51</sup> a proposito dei *Sepolcri* di Giovanni Torti <sup>52</sup> e della *Palingenesi* <sup>53</sup> di Vincenzo Monti, Ugo

<sup>46</sup> *Ivi*, lettera n°444, *A Isabella Teotochi Albrizzi*, Milano, 7. V. 1807, p.206.

<sup>47</sup> *Ivi*, p.207.

<sup>48</sup> *Epistolario II*, lettera n°556, *A Isabella Teotochi Albrizzi*, Milano – 19. I. 1808, pp.344-345.

<sup>49</sup> *Ivi*, p.346.

<sup>50</sup> *Epistolario III*, lettera n°829, *A Isabella Teotochi Albrizzi* – Pavia, 3. V. 1809, pp.160-166.

<sup>51</sup> *Ivi*, lettera n°816, *Di Isabella Teotochi Albrizzi*, Venezia, 12. IV. 1809, p.137.

<sup>52</sup> GIOVANNI TORTI, (1774-1852), allievo di Parini, che celebrò in una *Visione* del 1802, funzionario pubblico, frequentatore di casa Manzoni, omaggiato dallo stesso Alessandro come autore di versi «pochi e valenti» (cap. XXIX dei *Promessi sposi*), probabilmente più per amicizia che per autentica convinzione. Nel 1808 il Torti scrive l'*Epistola sui Sepolcri di U. Foscolo e I. Pindemonte*, sorta di composizione morale e critica sui versi dei primi due. Lo stesso Foscolo, in una lettera del 6 settembre 1808, annuncia la nascita dell'edizione che sarà chiamata dei *Tre Sepolcri*: «A' miei *Sepolcri* potrò fra non molto unire quei del cavalier Pindemonte e di Giovanni Torti, unico fra gli alunni del Parini, non degenerare da tanto Maestro», in *Epistolario II*, lettera n° 652, *A Ignazio Martignoni* – Milano 6. IX. 1808, p.461

<sup>53</sup> *La palingenesi politica* è un poemetto in endecasillabi sciolti tratti dalla parte non pubblicata del *Bardo*, composto in occasione delle vittorie napoleoniche in Spagna e del passaggio di Giuseppe Bonaparte dal trono di

si diffonde ben volentieri in una pagina rivelatrice del proprio pensiero e dei suoi valori in campo estetico, prima di sancire con un lapidario rifiuto i versi dell'uno e dell'altro. Il fulcro di quanto sostiene è rappresentato dal seguente passaggio:

A che istituire un esame rettorico in versi? Le poetiche – e quella di Orazio tra l'altro – mi paiono canti d'eunuco che fa da innamorato. E che niuno di que' valentuomini siesi avveduto mai che verso e passione sono corpo ed anima, e che senza corpo l'anima riesce invisibile, e senz'anima il corpo si rimane morto! Or queste poetiche non sono se non fredde regole; e le regole sono tutte critica e raziocinio – e quando si fa versi e rime dettando precetti, la passione, quel fuoco che animò la statua di Prometeo, e che aprì al bacio le labbra marmoree dell'amica di Pigmalione, quel fuoco si rimane in simili poesie tepidissimo e pallido.<sup>54</sup>

Così, sostanzialmente «il difetto dell'epistola di Torti è radicale», e il poemetto del Monti gli pare «delirio di poesia, delirio di morale, di politica e di fisica», oltre il fatto che tutta la seconda visione è un rimaneggiamento di versi precedenti, di cui dà all'amica gli estremi per fare un confronto.

Qualche anno prima, fra il 16 e il 17 giugno del 1806, Ugo racconta a Isabella dell'incontro veronese con Ippolito Pindemonte, e dice:

Vi dirò dunque che ho riveduto il Cavaliere, il quale mi lesse l'*Odissea*, bellissima fra le sue belle cose, e quella che al mio parere gli farà onore davvero; perchè di cose tenue e volanti stampò, se non molto, certo abbastanza; e per la tragedia non è nato, chè eleganza e nerbo, affetto e passione son cose diverse: onde consigliatelo e comandategli di continuare questa traduzione di cui manca l'Italia.<sup>55</sup>

Come si vede il rapporto intellettuale fra Ugo e Isabella è improntato a reciproca stima e fiducia: non solo Foscolo chiede le sue opinioni, ma con lei si sente libero di argomentare dissensi e criticare, dal punto di vista letterario e non solo, conoscenti e amici comuni senza tema di esporsi o di dare la stura a pettegolezzi; la Teotochi, dal canto suo – sebbene donna di cultura e con ambizioni letterarie, peraltro non vane, lei stessa –, riconosce la primazia del giudizio del poeta e per questo ama esporgli le sue idee, allo scopo di averne conferma o eventualmente cambiare opinione. Quando si cimenterà ella stessa nella sua opera più riuscita, i *Ritratti*, sottoporrà prima della stampa all'amico, con accento di particolare tatto e delicatezza, il brano che lo riguarda,<sup>56</sup> e

---

Napoli a quello spagnolo. Monti ripetutamente chiese un parere a Foscolo su questo suo lavoro, ma il Nostro, non apprezzandolo, eluse più volte la risposta.

<sup>54</sup> *Epistolario III*, lettera n°829, *A Isabella Teotochi Albrizzi* – Pavia, 3. V. 1809, p.164.

<sup>55</sup> *Epistolario II*, lettera n°365, *A Isabella Teotochi Albrizzi* – Verona, 16-17.VI. 1806, p.115.

<sup>56</sup> E Ugo risponderà: «L'amico vostro intanto vi ringrazia del *Ritratto*, e della gentilezza d'inviarlo manoscritto. Quello ch'è dipinto è *tutto vero* forse; ma non veggio dipinto *tutto il vero*, e se non mi aveste disegnato di profilo, si manifesterebbe, temo, l'altr'occhio guercio. Intanto se il tempo vi farà conoscere le macchie dell'anima mia, non vi farà certamente pentire di ciò che avete scritto; perchè io non mi pentirò mai di mostrarmi al mondo appunto come mi sono mostrato a voi: se non che anche que' pochi che si cureranno di esaminarmi non avranno

sarà pronta ad apporre le modifiche formali, morfologiche sintattiche e stilistiche, che il poeta suggerisce.<sup>57</sup>

Nel lungo carteggio con Isabella non mancano di tanto in tanto episodi di lieve frizione, ma gli screzi e i fraintendimenti sono generalmente risolti da una franca volontà di chiarificazione, seguita dal sollievo di entrambi, che possono finalmente tornare a godere dell'amicizia e dell'affetto dell'altro. Per esempio il poeta avrà occasione di redarguire l'amica poiché si è reso conto che ha fatto leggere una sua lettera a terzi. La cosa, dispiacendogli molto, lo spinge a questa lamentela:

Io devo farvi intanto un rimprovero – e davvero mia Isabella, con tutta la serietà. Scrivendovi, io verso parte almen del mio cuore; e intendo di versarlo a voi sola; la vostra Società è composta di più d'una persona; per quanto fidati siano i vostri conoscenti, io non posso nè amarli nè stimarli tanto da darci le chiavi del mio secreto. Non posso dunque lodare che voi abbiate letta la lettera intorno alle mie cose domestiche. *La mia società è piccola*; sì, mia Isabella, è piccola; ma io conosco Venezia e le società: anche il muschio manda l'odore a tutti i nasi propizi o nemici, se non si lascia chiuso e suggellato nel suo ripostiglio. Perdonami, mia dolce amica, io non posso nè devo dissimulare con te, perché il mio cuore ha interesse di vivere per quanto la fortuna glielo concede, sempre sempre col tuo.<sup>58</sup>

L'amicizia epistolare con Isabella è sottoposta anche a lunghe battute d'arresto, dovute soprattutto alle traversie di Ugo, e allo stato del suo umore, nell'esilio svizzero e nel soggiorno inglese, ma il filo che li unisce non si spezza mai completamente e, anche a fronte di prolungati silenzi, Foscolo di tanto in tanto le racconterà di sé con una sincerità senza pari, equidistante da ogni forma sia di patetismo che di enfasi. Bellissima e significativa a questo proposito è la lunga lettera che il poeta le indirizza dall'Inghilterra, il 19 settembre del 1817. Questa mette bene in luce il suo stato di abbattimento, ma al tempo stesso la lucida capacità di analizzarne le cause e accettarne con dignità le conseguenze. In particolare ne riprendiamo uno stralcio che con struggente malinconia descrive lo stato di profonda solitudine e le difficoltà d'inserimento in un ambiente che comunque giudica positivamente, anche nell'accoglienza nei suoi confronti:

Io, mia cara amica, sarei partito d'Inghilterra, non dico con tutta l'anima, ma di certo con tutto il mio corpo, che qui si trova quasi di e notte malato, e gli occhi miei vedono poche volte un po' di splendido sole, e sono necessitato a vivere piuttosto con *illustre miseria*, che mi fu sempre odiosissima, anziché con quella *povertà agiata* alla quale non ho mai anteposto se non l'onore. Del resto qui v'è da imparar molto; da conoscere uomini interi, saldi nelle loro opinioni, veraci nelle parole, leali nell'amicizia, ed ospiti più pronti che la comune opinione non crede. Da *conglutinare* come dice la Bibbia, un *cuore con l'altro* – non mi pare sia facile; ed è sì raro fra Inglese e Inglese, ch'io stimo impossibile che ciò mai possa succedere a un forestiere. Inoltre la Bibbia parla di David e Gionata quand'erano giovinetti, ed io sarò presto vicino ai quaranta.[...] Io sono più fortunato di molti, – e ho dove andare appunto come io veniva da voi; ma quando

---

i vostri occhiali. Or prescindendo dal soggetto io trovo eccellentemente scritto tutto quello squarcio.» in *Epistolario II*, lettera n°400, *A Isabella Teotochi Albrizzi* – Milano 27. XII. 1806, p.160.

<sup>57</sup> Cfr. a tal proposito la stessa lettera n° 400, in parte riportata nella nota precedente. Nella prima edizione del *Ritratto* del Foscolo, pubblicato, fra gli altri, nel 1807 a Brescia, per i tipi di Bettoni, la Teotochi Albrizzi tenne conto delle osservazioni di Ugo e corresse i passaggi implicati quasi sempre secondo le sue indicazioni.

<sup>58</sup> *Ivi*, lettera n°451, *A Isabella Teotochi Albrizzi*, Milano, 20. V. 1807, pp.215-216.



la mia anima suonava, la vostra sapeva rispondere – e qui ci vuol assai pena ad accompagnarci; la natura crea in ogni paese i suoi strumenti con qualche diversità, inoltre sono assai diversamente suonati.<sup>59</sup>

Nell'anno successivo, in occasione di una lettera di presentazione di un conoscente inglese a Isabella, così ancora si confida in poche righe:

Saggia Isabella mia – perchè nè il lungo silenzio, nè la distanza, – nè la certezza ch'io dovrò morire in esilio, senza più rivedere l'Italia faranno mai ch'io mi dimentichi di voi, nè del nome con che vi ho sempre chiamata, – dunque, Saggia Isabella [...] accoglierete con questa lettera il S.<sup>t</sup> Milman<sup>60</sup> [...] ed ei vi dirà com'io vivo, studiando poco, scrivendo molto anzi di e notte per vivere, – e forse ch'io non avrò mai nè agio nè occasione nè vigore di mente da poter vivere per studiare. Così la Musa ch'io trattava come innamorato, è trattata pur troppo come moglie amata tuttavia sempre ma qualche volta *per forza*: e l'affezione per necessità non è la migliore del mondo – e poi! – Ho da stampare in lingua non mia; scrivere spesso in francese per farmi tradurre; e spesso in inglese per non farmi tradire da altri, – e non ho se non la trista consolazione di tradirmi da me. Ma sia così! poi che convien che sia.<sup>61</sup>

Altro legame amicale di grande importanza per Foscolo e per la testimonianza che ce ne resta nell'*Epistolario* è quello particolare, per tenore e qualità di rapporto, che si instaura con Louise Stolberg contessa d'Albany (1752-1824).<sup>62</sup> Anche questa amicizia, come già quella con Isabella tanti anni prima, comincia nel celebre salotto della dama, ma il contesto e la situazione, anche psicologica dei personaggi evocati, sono molto diversi dai precedenti.

Il 12 agosto del 1812, Ugo Foscolo partì da Milano alla volta di Firenze, dove arrivò il 17 del mese, prendendo alloggio all'albergo delle Quattro Nazioni. Poche settimane prima, scrivendo a Isabella Teotochi Albrizzi, aveva chiesto all'amica la cortesia di procurargli una lettera di

---

<sup>59</sup> *Epistolario VII*, lettera n°2194, *A Isabella Teotochi Albrizzi*, Milano 19 settembre 1817, pp.234-235.

<sup>60</sup> HENRY HART MILMAN (1791-1868), poeta e storico, professore di poesia all'università di Oxford, e successivamente canonico di Westminster e decano della chiesa di San Paolo a Londra.

<sup>61</sup> *Epistolario VII*, lettera n°2353, *A Isabella Teotochi Albrizzi*, Milano [1818], pp.476-477.

<sup>62</sup> LUISA STOLBERG, nata a Mons, in Prussia, da Gustavo Adolfo principe di Stolberg-Gedern e dalla contessa Elisabetta di Hornes, riceve un'educazione buona, ma non eccellente: prima, in un convento delle Fiandre, e successivamente in un'istituzione adibita ad asilo per personaggi di alti natali, caduti in difficoltà, a causa della sua condizione di orfana, essendo morto il padre in battaglia quando lei ha appena cinque anni. Musica, disegno e poesia sono fra i suoi principali interessi e si dimostra versatile nell'apprendimento delle lingue straniere. Nella primavera del 1772 a Macerata vengono benedette le sue nozze, stipulate precedentemente per procura a Parigi, con l'assai più anziano Charles Edward, conte d'Albany, ultimo degli Stuart e pretendente al trono d'Inghilterra. La coppia, da subito in difficoltà per le intemperanze dello Stuart, si stabilisce a Firenze, dove Luisa nel 1777, conoscerà Alfieri suscitando in lui una passione, ricambiata, che dopo non poche vicissitudini li porterà a vivere insieme fino alla morte del tragico sopraggiunta nel 1803. La vita della contessa si intreccia strettamente a quella di Alfieri prima a Roma e in Alsazia, poi a Parigi e infine a palazzo Gianfigliuzzi in Firenze, dove Luisa anima un brillante salotto aperto a uomini di cultura e scrittori italiani e stranieri, che continuerà a rappresentare un polo di attrazione anche dopo la vedovanza. Accanto a lei, a consolazione dei suoi anni maturi, il più giovane pittore François-Xavier Fabre (1766-1837) che alla morte della dama, divenne suo erede universale; e questo rende ragione dei fondi alfieriani di Montpellier, città natale del Fabre. La contessa d'Albany, fu certamente donna di intelligenza e spirito vivaci, che forse non meritava la caustica penna di alcuni suoi contemporanei e di tanti recensori e critici dell'Alfieri che almeno fino alla metà del Novecento, hanno screditato i suoi comportamenti per moralismo, senza saper ben valutare e mettere in rilievo la componente intellettuale fondamentale nella passione di Alfieri per lei e la fascinazione che molti, fra i quali Foscolo, provarono nei suoi confronti.

presentazione per la «Contessa d'Albania», pregandola tuttavia di farlo solo in un caso e cioè, per dirla con le sue parole:

se pure voi siete tanto sua da raccomandarle un amico vostro. Diversamente vi assolve; perché voi scrivereste contranimo, ed io ci andrei freddissimamente; e sapete che brutta faccia si fa quando l'uomo non si presenta con fiducia.<sup>63</sup>

Isabella non risponderà in tempo utile, forse per puro caso forse per evitarsi un impegno fastidioso, ma Ugo, a cui la conoscenza in questione doveva importare molto, nonostante per orgoglio mostrasse un signorile distacco, riuscirà a trovare un'altra strada e prima della fine del mese, tramite la presentazione dell'amico fiorentino Niccolini,<sup>64</sup> comincerà a frequentare il salotto di casa Stolberg d'Albany, sul lungarno Corsini.

Rapidamente le visite di Ugo si fanno consuetudine e s'instaura un legame non banale fra l'attempata dama, custode delle memorie alfieriane, e l'ancor giovane ma già celebre poeta-drammaturgo, che dopo quasi due anni d'infuocata «guerra di eunuchi» ha deciso di lasciarsi alle spalle una Milano mai amata e ora decisamente ostile. Questa amicizia, breve per quanto riguarda l'effettiva frequentazione,<sup>65</sup> che tanto dispiacerà alla Donna Gentile, e non solo per questioni di pura gelosia femminile, originerà tuttavia un carteggio di notevole pregnanza all'interno dell'*Epistolario*, poiché per Foscolo l'approvazione, il buon giudizio e la stima della Stolberg saranno aspirazioni vere e costanti, e a lei scriverà lettere fra le più lunghe e meditate e importanti del suo vasto pluricarteggio. Nel salotto di palazzo Gianfigliuzzi Ugo conoscerà e avrà modo di stringere rapporti di amichevole cordialità e di vivo scambio intellettuale anche con François-Xavier Fabre (1766-1737)<sup>66</sup> autore del suo celebre ritratto, in quel periodo all'apice della carriera

<sup>63</sup> *Epistolario IV*, lettera n° 1182, *A Isabella Teotochi Albrizzi* – [Milano] 29. VII.1812, p.66.

<sup>64</sup> GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI (1782-1861). Studiò presso gli Scolopi e coltivò fin da giovane le lettere classiche. Del 1804 è il suo primo poemetto, *La Pietà*, lodato dal Foscolo per stile ed ispirazione. Fu bibliotecario dell'Accademia di belle arti fiorentina e professore di storia e mitologia dal 1807. Repubblicano da giovane, fu sempre liberale e anticlericale. Nel 1810 la sua prima tragedia, *Polissena*, premiata dall'accademia della Crusca, che fu seguita da molte altre prevalentemente di carattere politico. Intensa anche la produzione lirica e quella di prose critiche e storiche. La sua opera, di modesto valore poetico, ebbe rilievo per la propaganda civile e l'ispirazione patriottica e libertaria.

<sup>65</sup> I soggiorni fiorentini di Foscolo si datano il primo, e più lungo, dal 17 agosto 1812 al 24 luglio 1813, il secondo, dal 20 settembre al 15 novembre 1813. Quindi, in tutto, circa tredici mesi.

<sup>66</sup> FRANÇOIS-XAVIER FABRE (1766-1837) nasce a Montpellier. Nel 1783, si trasferisce a Parigi, dove entra come allievo nell'atelier di Jacques-Louis David, il cui insegnamento influenzerà gran parte della sua produzione artistica. Nel 1787, dopo aver vinto il prestigioso "Grand-prix de peinture", si stabilisce a Roma per cinque anni, lavorando per l'Accademia di Francia e per una sempre più numerosa clientela privata. Dopo la proclamazione della Repubblica in Francia nel 1792, la situazione politica a Roma, divenuta ostile ai francesi, lo spinge al trasferimento a Firenze, dove conoscerà Alfieri e la Stolberg, che ritrarrà nel 1793 in due celebri ritratti conservati oggi agli Uffizi. A Firenze si inserisce immediatamente nel tessuto intellettuale e mondano della città e qui vivrà fino al 1826, diventando il pittore ufficiale della cerchia della contessa e di Alfieri. Dopo la morte della Stolberg (1824) e la progettazione del suo monumento funebre in Santa Croce, lasciò definitivamente Firenze per Montpellier, dove ricevette la Legion d'onore e allestì il Museo Fabre con le opere del lascito della contessa e con i frutti del suo personale collezionismo.

grazie ai buoni rapporti della contessa con la Granduchessa Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone, e alla protezione di Clarke, ministro della Guerra.

Foscolo, probabilmente, si legò alla Contessa e al pittore anche perché nel “loro” salotto trovò quello che nella società milanese era venuto presto a mancargli: un’ammirazione benevolente senza sudditanza, una socialità poco ostentata, discreta e raffinata, attenzioni alla sua persona,<sup>67</sup> buone conversazioni e cultura, avendo in sovrappiù la possibilità di conoscere senza filtri l’ambiente, le persone care, gli spazi, che erano stati di Alfieri; e di vedere e maneggiare gli oggetti, i libri e gli autografi con i quali aveva lavorato uno dei suoi padri letterari, come il testo postillato dal trageda che la contessa gli regalò poche settimane dopo il suo arrivo a Firenze.<sup>68</sup> Ma la Stolberg non sarà solo la fonte diretta di tutto quello che Ugo vuol sapere e domanda su Alfieri, bensì anche un personaggio importante in sé, degno della sua attenzione, e ciò non è poco. Del resto una delle qualità riconosciute della sua ospite, fin dai tempi del legame con l’Astigiano, era la capacità di sollecitare e incoraggiare al lavoro letterario, consapevole che il successo arride solo a prezzo di studio rinunce e totale dedizione.<sup>69</sup> E anche a Foscolo – spesso con atteggiamento materno, in altre occasioni con la leggerezza mondana che le è propria per temperamento e posizione sociale –, dispensa giudizi e consigli su orientamenti politici e modi per conquistare fama e prestigio in letteratura.<sup>70</sup>

Se all’inizio Ugo sembra quasi divertito, e con l’acume e l’ironia che non gli difettano, conia per lei il verbo «alfierieggiare»<sup>71</sup> disegnando la silhouette di un’anziana signora che non potendo più sedurre per bellezza e gioventù, adotta i modi del personaggio, che più ha visto suggestionare e

<sup>67</sup> «La contessa ha pigliato a volermi assai bene: abita poco lontano da me; va anch’ella a letto alle 10; onde la sera vo a cialrare tra que’ pochi che frequentano la sua casa. M’ha offerte le tragedie della edizione principe di *Didot*; ed un libro a mia scelta postillato dal Tragico [...]». In *Epistolario IV*, lettera n° 1232, *A Silvio Pellico* - [Firenze 4. X. 1812], p.170.

<sup>68</sup> «M’ha lasciato esaminare la biblioteca del Tragico, ed i suoi manoscritti, da’ quali trassi molte notizie su l’arte: mi presta tutti i libri de’ quali ho bisogno, e mi racconta infinite particolarità taciute nella *Vita*. Ier l’altro mi mandava a regalare l’edizione delle Tragedie [che fu (?) diretta dall’Autore per due lunghi anni in Parigi; e il regalo è abbellito da una lettera piena di benevolenza, e da un libro postillato ne’ margini dall’Alfieri.». In *Epistolario IV*, lettera n° 1236, *A Isabella Teotochi Albrizzi* - Firenze 15. X. 1812, p.179.

<sup>69</sup> Di lei, a questo proposito, Alfieri scrive nella *Vita*: «Avvistomi in capo a due mesi che la mia vera donna era quella, poiché invece di trovare in essa, come in tutte le volgari donne, un ostacolo alla gloria letteraria, un disturbo alle utili occupazioni, ed un rimpicciolimento direi di pensieri, io ci trovava e sprone e conforto ed esempio ad ogni bell’opera; io, conosciuto e apprezzato un sì raro tesoro, mi diedi allora perdutissimamente a lei.» In V. ALFIERI, *Vita*, Epoca Quarta, cap.V, a cura di M.Cerruti, Milano, Rizzoli, 2001<sup>5</sup>, pp.208-209.

<sup>70</sup> Come in questo passo: «Si vous voulez vous donner uniquement aux lettres, vous aurez plus de gloire qu’a *conquerir* l’univers, surtout si vous vous dédier véritablement aux Muses, et que vous ne passiez pas trop d’un objet à l’autre. Il me paroît que vous changez trop souvent de sujet. Votre esprit est aussi incostant que votre coeur. Vous cherchez *la gloriole du moment*. Vous perdez aussi trop de temps avec les femmes; quand on veut véritablement étudier, il faut se faire un jeu de l’amour, ne s’en occuper que le soir avec modération, ou bien avoir un attachement qui partage vos sentiments et vos goûts, et cela est difficile à trouver en Italie où les femmes ne veulent pas partager l’amant avec les Muses, et se soucient peu de la gloire de celui qu’elles aiment» in *Epistolario V*, lettera n° 1441, *Della contessa d’Albany* - [Firenze] 2. II. [1814], p.29.

<sup>71</sup> Cfr. *Epistolario IV*, lettera n° 1215, *A Sigismondo Trechi* - Firenze 2. IX. 1812, p.126; e lettera n°1236, *A Isabella Teotochi Albrizzi* - Firenze 15. X. 1812, p.179.

affascinare gli ospiti del suo salotto, presto nei bigliettini e nelle lettere, che le invia durante il primo e più lungo soggiorno fiorentino, compaiono stima e autentica deferenza, come in questi passi:

Avrei voluto risponderle ieri sera – ma forse l’aver lungamente scritto, o l’aria che al cadere del sole si fa più acuta, io non aveva più forza vitale in me stesso; e cercai ricovero sotto le coltri. E in quel lunghissimo affanno mi fu conforto il pensare ch’Ella, mia Signora, e le poche persone che hanno *voluto e saputo* conoscermi, vivono sollecite del mio stato. E mi venne allora, e lo serbo tuttavia, e domani sera l’adempirò – mi venne fortissimo un desiderio di rivederla e di significarle, com’io potrò, la mia affettuosa e divota riconoscenza.<sup>72</sup>

Ella riderà forse dei miei spessi biglietti – e fors’anche della brutta edizione – ma non ho altra carta, nè posso impetrare dalla mia penna miglior carattere – e purch’Ella si degni di perdonarmi, io mi contenterò ch’Ella rida di me. Ed io trattando con questo compenso dello scriverle appago almeno in parte il mio desiderio di ossequiarla e di conversare con Lei.[...]<sup>73</sup>

E quando Foscolo lascerà Firenze, le scriverà molte di quelle lettere che destinò solo ai fortunati individui, dai quali voleva essere conosciuto a fondo e apprezzato. Con una particolare sfumatura di riguardo: delle lettere alla contessa d’Albany ci restano diverse minute, in qualche caso anche più versioni della stessa lettera, a testimoniare come Ugo, nei suoi confronti, volesse dare il meglio di sé anche come epistografo.<sup>74</sup>

Nel carteggio più e più volte emerge l’urgenza di Ugo di confidarsi con l’Albany, certo di trovare un orecchio attento ai più diversi argomenti e a ogni sfumatura dei suoi problemi. Leggiamo due passi tratti dalla stessa lettera scritta in Milano nell’estate del 1813, quando lasciò Firenze, ufficialmente per seguire le vicende della messa in scena della *Ricciarda*,<sup>75</sup> ma più probabilmente per diversi altri motivi, così intrecciati e complessi, da farci supporre che volesse studiare la situazione per decidere del suo futuro:

Oh come io vado sospirando un’ora di quiete, tanto ch’io possa scrivere a Lei; scrivere in modo da spassionare il mio cuore ch’io sono costretto a nascondere per quanto me lo permettono i muscoli della mia inquieta fisionomia! – non ne posso più; e se non fosse ch’io stando per altri quindici giorni in Milano m’apparecchio altri quindici mesi di dimora libera e riposata in Firenze, io sarei già fuggito a quest’ora in campagna; – non ne posso più: visitare; essere visitato; ascoltare chi mente; mostrarmi obbligato a promesse di cose che m’ucciderebbero se mi fossero concesse; sapere d’essere tradito da chi mi loda; dover tacere – e questo non è il peggio – ma dover parlare malgrado mio; perdere mezz’ora a rivestirmi ora in fibbie, ora in borsa con un impotentissimo spiedo al fianco; or soldatescamente; infastidirmi sedendo a’ desinari illustri per un paio d’ore, e spesso con commensali che sono da più e di meno di me; – oh, come volo e rivolo col pensiero in Firenze, quand’anche dovessi starvi malato: è vero; il signor Fabre ha ragione; la libertà è più necessaria della salute:

*Libertà, caro e desiato bene*

<sup>72</sup> *Ivi*, lettera n°1290, *Alla contessa d’Albany* – [Bellosguardo] [21. IV. 1813], p.243.

<sup>73</sup> *Ivi*, lettera n°1294, *Alla contessa d’Albany* – [Bellosguardo] [26. IV(?). 1813], pp.251-252.

<sup>74</sup> Per esempio cfr. la minuta frammentaria della lettera n° 1425 in *Epistolario IV*, pp. 462-463; la lettera n°1485 in *Epistolario V*, pp.93-100; le tre minute della lettera n°1729, in *Epistolario VI*, pp.73-79.

<sup>75</sup> Cfr. *Epistolario IV*, lettera n°1328, *Alla contessa d’Albany* – [Bellosguardo] 15.VII. 1813, pp.299-300.

*Mal conosciuto a chi talor nol perde!*

Son versi del Petrarca; e beato lui che si ravvide per tempo del faticoso ozio delle città capitali.<sup>76</sup>

Oh quanto ho imparato in quattordici giorni da che sono tornato! Oh come io era bambino in Firenze! E m'illudeva illudendo anche gli altri; l'amore, le lettere e parecchie altre cose alle quali io aveva pensato già da tant'anni, mi si sono mostrate in un aspetto affatto diverso; e molti uomini, co' quali io conviveva, non serbano dal volto in fuori, nulla nulla, nemmeno l'ombra di ciò che mi pareva d'aver conosciuto in essi. Non dico se siano migliorati o peggiorati; a me peraltro dispiace che si siano sì fattamente cangiati ch'io debba nuovamente studiarli: lunga e difficile applicazione, e inutile forse: almeno per me, che oggimai posso dire a me stesso d'aver un riposo nella stabilità de' miei principj, nella modestia de' miei desiderj, e soprattutto nell'amore di que' pochi ch'io amo e stimo davvero. Questa lettera, mia Signora, le parrà una leggenda di enigmi; ma ella conosce tanto le umane cose da penetrarli con poco studio; e quand'anche ella non volesse perdere il tempo a spiegarli, io tornerò fra non molto, e le sarò interprete e commentatore.<sup>77</sup>

Molti sono gli argomenti di cui si può parlare liberamente con la contessa: dall'Italia del momento, ai temi della propria scrittura, a soggetti d'arte e considerazioni d'estetica, talvolta anche indirettamente scrivendo lettere al Fabre. Tuttavia sono la politica e gli eventi tumultuosi di quel periodo che hanno la maggior rilevanza.

Di cose politiche io non so mai nulla; bensì chi crede di saperne va dicendo che s'avrà la pace: ma in pace o in guerra, i Milanesi vivono splendidamente, lietamente e riccamente, dolendosi delle sciagure pubbliche e godendo frattanto della propria fortuna.<sup>78</sup>

Il Vice Re si ritira; aspetterà per pochi giorni sul Mincio, l'evento della pace, o della battaglia in Francia; se la pace ritarda, e la battaglia sarà dubbia, o infelice, o indugiata, il Principe si rifuggerà dietro Alessandria, ed i monti liguri. Forse – e di ciò ho molti indizi probabilj – forse gli Italiani saranno posti alla difesa delle fortezze; e il Vice Re, se mai fosse costretto a internarsi in Francia, sarà scortato da' soli Francesi. Ma comunque sia per succedere, nè la mia salute, nè i miei interessi più travagliati oramai della mia salute, nè la carità di parente o di figlio, mi terranno dall'affrontare i disagi e la guerra, e la povertà, e la morte – ma su la terra d'Italia – esecrabile terra e sacra insieme per me; affronterò tutte le disavventure per non aver macchia di vile, nè rimorso di disleale con un governo ch'io non ho adulato, non ho mostrato d'amare; ma a cui io aveva obbedito, ed obbedisco come a governo riconosciuto dalle leggi e dalla mia patria: non però seguirò questo governo nell'esilio, perch'io sono cittadino, e non cortigiano; sono guerriero per obbligo di patria, e non per arte; consacro il mio sangue ma non lo vendo.<sup>79</sup>

E in quella medesima notte, mentre si strascinava a fiaccole ardenti il cadavere del Ministro di Finanza, volevano farmi pagare la pena d'aver preservati quegli innocenti; e fui assalito da una turba ubbriaca; ma non sarei morto invendicato; e vedendo ch'io mi preparava a trucidare gli assassini che m'incalzavano più da presso, e facendomi, ripetendo il mio nome a gran voce, riconoscere da molti altri che imperversavano furenti senza saper dove nè perchè, mi salvai finalmente.<sup>80</sup>

<sup>76</sup> *Ivi*, lettera n°1343, *Alla contessa d'Albany* – [Milano VIII. 1813], p.315.

<sup>77</sup> *Ivi*, p.316.

<sup>78</sup> *Ivi*, lettera n°1339, *Alla contessa d'Albany* – Milano 1. VIII. 1813, p.309.

<sup>79</sup> *Epistolario V*, lettera n°1446, *Alla contessa d'Albany* – Milano 5. II. 1814, p.37.

<sup>80</sup> *Ivi*, lettera n°1485, *Alla contessa d'Albany* – [Bologna] 16. V. 1814, (versione B) p.98. In questo passo Foscolo si riferisce ai tumulti milanesi del 20 aprile 1814, in cui fu assassinato Giuseppe Prina.

Ora assalti più facili per que' signorotti, e più pericolosi per me sono le calunnie: arte suprema nelle rivoluzioni; arte di affrettare gli esilj, e di riempire le carceri, e di insanguinare precipitosamente i patiboli; arte unica di tutte le fazioni che nella rivoluzione Francese si divorarono scambievolmente; arte insomma onnipotente di Robespierre contro tutti i suoi rivali ed oppositori di qualunque setta si fossero.<sup>81</sup>

Il legame epistolare con l'Albany non si esaurisce però in argomenti seri e politica: a tratti, quasi ancora con piglio settecentesco e libertino, il loro carteggio riflette il gusto dell'intrigo amoroso e del gioco di società come quando Luisa tiene al corrente Ugo sulle sue "fiamme" fiorentine,<sup>82</sup> o lo spinge a confidenze sui suoi amori milanesi e lui, di rimando, forse non fidandosi della sua discrezione, ma piacendogli compiacerla, confonde le carte da gioco e mette in campo il nome di Maddalena Bignami a celare quello di Lucietta Frapolli. Tuttavia, com'è noto, la vicenda sentimentale con la Frapolli vira presto a tinte disperate, e ciò spinge Foscolo a comporre passaggi epistolari molto tristi e cupi, per i quali forse la contessa non nutriva una particolare sensibilità. Come in questo caso, dove a una lunga accorata confessione del poeta sulle sue frustrate passioni, patria e amore, entrambe fonte di intenso dolore in quel periodo:

[...] potesse almeno rialzarsi l'anima mia; non foss'altro come una di quelle fiammelle che si vanno rianimando nel punto che stanno per estinguersi; ma io morirò senza poter forse sentire tutta la mia dignità: morirò nè cigno nè corvo: e eccomi già: *Magro, sparuto e pria che morto, spento*: ed è un verso che mi fa sorridere per la sua esattissima verità quando mi guardo allo specchio. Il mezzo foglio è finito; ma gli occhi miei reggono ancora, ed io continuerò a scriverle. – È tanto tempo ch'Ella aspetta mie lettere, e forse credendomi meritevole d'accusa, Ella tutta generosa e indulgente, si contenterà di compiangermi. – Non è più piaga, è ulcera antica, è tabe di insanabile consunzione quest'amore di cui sento tutti i desiderj senza speranza, di cui conosco la funesta irragionevolezza; e lo combatto, e credo d'aver vinto, e poi il delirio ritorna, ed io mi sento nuovamente in una convalescenza che deve cedere al primo ricorso della mia inconcepibile infermità. [...]<sup>83</sup>

la contessa risponderà sollecitamente con una lettera piena di sentenziosi consigli e di durissimi, anche se affettuosi, rimproveri, nella sostanza assai superficiale. Vediamone un passo significativo:

Je vois clairement que vous êtes dominé par votre imagination. Je vous plains de tout mon coeur. Malheureusement il n'y a pas de remède. Les poètes sont tous de même! [...] Il faut que vous deveniez raisonnable ce que vous n'êtes pas, et que vous soigniez votre santé, car il me paroît qu'elle est très-délabrée. Elle aurait pu vous servir d'excuse pour ne pas guerroyer. Vous êtes drôle avec votre honneur! Vous savez qu'il a le faux et le véritable. Défendre ce qu'on n'estime pas me paroît une belle extravagance. – Votre dernière lettre est remplie de choses inconcevables!<sup>84</sup>

<sup>81</sup> *Ivi*, (versione A) pp.95-96.

<sup>82</sup> Cfr. «On dit que la première de vos Grâces [Eleonora Nencini] doit aller a Boulogne voir sa mère. Je m'imagine que vous en êtes informé. J'ai l'ai vue dimanche passé, elle étoit très-jolie et très-*sugosa*, car elle est un peu engraisée. Vous avez raison de la chanter. Il faut un objet distingué pour réveiller l'imagination et animer la verve d'un poète, - et il faut une amie raisonnable à qui pouvoir tout confier, et vous la trouverez en moi», in *Epistolario IV*, lettera n° 1348, *Della contessa d'Albany* – [Firenze] 14. VIII. [1813], p.323.

<sup>83</sup> *Epistolario V*, lettera n° 1434, *Alla contessa d'Albany* – Milano 8. I. 1814, pp.7-8.

<sup>84</sup> *Ivi*, lettera n° 1451, *Della contessa d'Albany* – [Firenze] 13. II. [1814], p.47.

In verità, ci pare che il rapporto con la Stolberg soffra di una palese asimmetria: alla sincera affettività che Ugo riversa nel carteggio, non corrisponde un vero e profondo sentimento amicale da parte di Luisa, quanto piuttosto, oltre alla curiosità per l'uomo,<sup>85</sup> l'evidente attrazione per il poeta e per l'intellettuale, forti fintanto che la consuetudine del far salotto o l'idea di una separazione temporanea le nutriva, e poi via via più deboli. Inoltre c'è un'incomprensione di fondo, da parte della contessa, delle ragioni dell'esilio e del sentimento d'amor patrio di Foscolo, nonostante, come vedremo nel prossimo capitolo, il poeta proprio a lei scrisse più diffusamente e più in dettaglio dei suoi sentimenti a tal riguardo.

Chi invece fu pienamente capace di cogliere anche le più piccole sfumature del sentire di Ugo, di apprezzarne la grandezza e di rispondere generosamente alle sue manchevolezze e fragilità umane, fu Quirina Mocenni Magiotti.<sup>86</sup> Di estrazione borghese, di cetto agiato ma sacrificata a un matrimonio di pura convenienza, intelligente e tutt'altro che incolta, anche se priva della dimensione e del fascino intellettuale di Isabella Teotochi, o della mitica aura di gran dama e di custode della memoria alfieriana di Luisa Stolberg, Quirina è presentata a Ugo da Leopoldo e Massimiliana Cicognara, intimi amici della Mocenni, proprio all'inizio del soggiorno fiorentino; forse intreccia una breve relazione amorosa con il poeta, ma la scarsa avvenenza non le consente di legarlo a sé lungamente come amante e tuttavia accetta, con una dignità e una magnanimità inusuali, di restargli accanto con autentico spirito di amicizia.

Leggere il carteggio Foscolo-Mocenni Magiotti, uno dei più completi e meglio conservati di tutta la raccolta, che copre un periodo di quasi undici anni, dall'ottobre del 1812 al giugno del 1823, è un'esperienza fondamentale sia per scandagliare la vita emotiva e i risvolti più intimi degli sfoghi del poeta, soprattutto nel difficile periodo dell'esilio svizzero, sia per apprezzare una figura femminile a cui Foscolo renderà un più che significativo omaggio riconoscendole un «carattere

---

<sup>85</sup> Curiosità che si nutriva anche di pettegolezzi, non estranei evidentemente alla sfaccettata natura della signora, che spinsero – crediamo – più volte la riservata Donna Gentile, Quirina Mocenni Magiotti, ad appellarla nelle lettere indirizzate ad Ugo, con il poco riguardoso epiteto di «donnaccia».

<sup>86</sup> QUIRINA MOCENNI MAGIOTTI (1781-1847), figlia di un ricco mercante senese, repubblicano convinto, Ansano Mocenni, e di Teresa Regoli, animatrice del più importante salotto cittadino, frequentato anche da Alfieri nei suoi soggiorni senesi fra il 1777 e il 1783, crebbe in un ambiente ricco di stimoli culturali. Sposata con Ferdinando Magiotti, di Montevarchi, debole di mente e bisognoso di tutori, visse dividendosi fra i possedimenti di campagna e Firenze, occupando in città varie dimore dove tenne, seguendo le orme materne, un non poco importante salotto. Nel novembre del 1813, lasciando definitivamente Firenze, Foscolo la destinò curatrice di tutti gli effetti lasciati a Bellosguardo e dei libri restati presso di lei, nella casa di via de' Servi. I due non s'incontrarono mai più, ma rimasero in contatto epistolare e Quirina lo aiutò materialmente quando all'inizio del 1816, con la complicità di Silvio Pellico, acquistò sotto anonimato la biblioteca di più di quattrocento volumi che Foscolo aveva lasciato a Milano al momento della fuga in Svizzera, con il duplice risultato di offrirgli una forte somma e quello moralmente non minore di non disperdergli la biblioteca, nella speranza poi naufragata, di potergliela restituire. Dopo la morte di Ugo, la «Donna Gentile» operò ogni sforzo, come abbiamo già ricordato in altra sezione del presente lavoro, perché l'opera foscoliana avesse la diffusione e i riconoscimenti che le spettavano.

virile», connotazione che, nella lingua foscoliana, intreccia, per antonomasia, verità lealtà e coraggio. Perché nell'affollata galleria di figure femminili che s'incontrano studiando la biografia e l'epistolario del poeta, Quirina spicca sopra le altre per la scelta, controcorrente e coraggiosa insieme, di continuare nel tempo a offrire tutto di se stessa, pur consapevole di suscitare in cambio solo affetto e riconoscenza fraterni. E ciò, con tanto più merito, quanto saprà mantenersi equidistante e lontana da ogni forma di patetismo e di recriminazione, con un sentimento alto di sé, malgrado l'innata modestia.

Benché la loro corrispondenza si sia diradata notevolmente dopo il 1819, interrompendosi per ventidue mesi fino al novembre del 1821, e soffra negli ultimi anni dell'evidente ripiegamento su se stesso di Ugo, per molto tempo il loro rapporto epistolare si iscrive nella trama della consuetudine e della regolarità. Così nei primi tempi del soggiorno fiorentino si inviano notizie l'uno dell'altro, fissano appuntamenti, parlano di amici e conoscenti comuni, si scambiano libri e opinioni.

Buongiorno, donna mia: piove; non pigliarti quest'acqua; appena spiovuto sarò da te; tu preparami il caffè; preparami insieme il tuo amabile sorriso - Addio Addio.<sup>87</sup>

Buongiorno Quirina – Buongiorno, prega Dio per me, perché questo freddo mi fa male davvero. E m'irrigidisce il corpo e la mente; ed avrei irrigidito anche il cuore se destandomi non me lo sentissi sempre riscaldato da te [...] <sup>88</sup>

Ti rimando, mia donna gentile, – e tu li rimanderai con mille ringraziamenti al signor Domenico, – il *Savonarola* e le *Storie del Nelli*, dentro le quali troverai la *Laodamia* e il ritratto del tragico [...] Oggi Stefanino desinerà teco, ed io per naturalissima conseguenza con Stefanino: ma se farai *foresterie* m'avrai sempre d'ora in poi per forestiero, e m'obbligherai a darti del *Lei*: e saresti cagione ch'io ricadessi malato del *malumore* di cui sono guarito.<sup>89</sup>

Gli ospiti miei, donna mia gentile e amorosa, – hanno bastato a se stessi, lessero e giuocarono senza di me: – e solo m'alzai dal letto per assistere al loro desinare, e per tagliarmi da sventato un dito della mano sinistra – uscì molto sangue – ma il dolore fu lieve, e la guarigione sarà pronta – e poi mi resta la mano diritta per poterti scrivere – e quando t'avrò detto *buona notte*, e il foglio sarà piegato, io me ne andrò a letto e parlerò teco; e tu allora parlerai forse con me, ed attenderai le mie nuove. Le mie nuove sono, che la dieta non mi fa male, e l'acqua e lo zucchero e il cremor di tartaro mi fanno benissimo: l'affanno continua; ma il dolor di testa è svanito [...] <sup>90</sup>

Colpisce negli stralci visti sopra, e in genere in tutte le lettere di questo periodo, il tono intimo e discreto della penna di Ugo che rivela il coinvolgimento in una relazione tranquilla, qualche volta indecisa fra amore e amicizia, ma comunque sempre distante dai toni della passione, estranea a

<sup>87</sup> *Epistolario IV*, lettera n° 1263, *A Quirina Mocenni Magiotti* – [Firenze 1812 (?)], p.205.

<sup>88</sup> *Ivi*, lettera n°1268, *A Quirina Mocenni Magiotti* – [Firenze 1813 (?)], pp.209-210.

<sup>89</sup> *Ivi*, lettera n°1280, *A Quirina Mocenni Magiotti* – [Firenze III (?). 1813], p.235.

<sup>90</sup> *Ivi*, lettera n°1308, *A Quirina Mocenni Magiotti* – [Bellosguardo V (?). 1813], pp.263-264.



## Capitolo 2.3

qualsiasi forma di forte attrazione sia fisica che intellettuale, pur tuttavia dolce e a suo modo, finché durò, sinceramente sentita. L'attrazione fisica in quel periodo c'era per altre signore: principalmente per Eleonora Nencini, e la fascinazione intellettuale, con il conseguente desiderio di piacere intellettualmente, era, come abbiamo già visto, tutta per la contessa d'Albany. A conferma possiamo ricordare che alla presenza nel carteggio di missive e bigliettini di Ugo, evidentemente conservati gelosamente da Quirina innamorata, non fa riscontro per questo periodo alcuna sua responsiva. Più tardi quando la loro relazione avrà imboccato definitivamente la via di una forte amicizia, e Ugo travolto da tutti i suoi guai avrà soprattutto bisogno di concretezza di affetti e fedeltà, anche le lettere di Quirina assumeranno al suo sguardo un significato di unicità e valore indiscussi e saranno serbate per sempre. Riportiamo qualche brano significativo al riguardo scritto durante il lungo inverno svizzero:

Io sospiro le lettere, cara amica, e le sospirerò per più giorni. I ghiacci dello Spluga e del San-Gottardo danno qualche passo a' corrieri che vanno, ma impediscono al tutto i corrieri che vengono; e non v'è d'avere novelle se non dagli uccelli: e me ne porterebbero forse; ma io, benchè son certo ch'e' parlino, non gl'intendo. [...] Or tu, amica mia, come stai di salute? Le altre tue lettere innanzi l'ultima, mi fanno temere che tu sia mezzo malata; e il timore in me diventa subito intero, perché si tratta di te; inoltre l'anima mia fu da Dio creata così. Però scrivimi, te ne prego, scrivimi esattamente; tarderanno purtroppo le lettere; ma le verranno, e non foss'altro, le mi diranno la verità; perché la perplessità è la mia vera tortura.<sup>91</sup>

Di questo per ora ti prego, e te ne scongiuro dalle viscere mie, che tu non mi taccia mai i tuoi dispiaceri e le tue malattie; così faccio anch'io verso di te; – non è tanto vero, come si crede, che si fatte novelle affliggano inutilmente: affliggono sì, ma con moltissima utilità: perchè se tu mi tacesti sempre i tuoi guai, li temerei sempre; la tua delicatezza mi partorirebbe nell'anima un'angoscia lenta, secreta: – ma quando mi avvisi che tu stai male, mi dai fiducia da credere ogni altra volta che tu mi scriverai *sto benissimo*: però ti ringrazio del dolore che m'hai fatto provare; ed è una cosa pur sacra l'affliggersi per chi s'ama; solo vorrei ch'io non ne fossi cagione [...]<sup>92</sup>

Il carteggio con Quirina è l'osservatorio privilegiato per conoscere e capire il versante nascosto e privatissimo dell'esilio elvetico. È qui che lo spirito guerriero del Foscolo, messo a dura prova dalla forte tensione psicologica e dal senso di spaesamento di quella dura esperienza, può trovare finalmente riposo e conforto nella confessione. Sono le lunghissime lettere a Quirina che raccontano i fastidi e le difficoltà quotidiani, le deprivazioni dell'intellettuale che ha perso i libri, il dolore e l'esitazione dell'uomo incerto sul da farsi, le preoccupazioni per la madre, la delusione per gli amici che sente meno solleciti o più prudenti di un tempo; è qui che il perseguitato politico e l'artista di genio lasciano il passo a un Ugo che talvolta appare precocemente invecchiato, in qualche occasione persino dubbioso di sé e ormai scettico sul suo futuro. Anche la povertà e

---

<sup>91</sup> *Epistolario VI*, lettera n°1834, *A Quirina Mocenni Magiotti* – [Hottingen] 7. II. 1816, pp.244-245 e p.246.

<sup>92</sup> *Ivi*, lettera n°1956, *A Quirina Mocenni Magiotti* – [Zurigo] 22. VI. 1816, pp.467-468.

l'umiliazione narrate all'amica, escono dirette e immediate dalla penna di Ugo, senza l'artificio di filtri o reticenze. A titolo di esempio si legga la lettera in cui racconta i tentativi per vendere l'orologio allo scopo di saldare i conti al parroco presso il quale è a pigione:

Io non ti so descrivere due circostanze tremende all'anima mia: l'una il rossore col quale io proferiva la mia mercanzia; l'altra la diffidenza con che i compratori m'andavano squadrandolo dalla testa alle piante! – Ecco cosa io devo patire in questi giorni ne' quali ho chiuso l'anno trentesimo settimo della mia vita! –<sup>93</sup>

o quella in cui lamenta di non avere maglie per l'inverno, faccenda definita una «disgrazia fra l'altre»,<sup>94</sup> o ancora la lettera in cui descrive le orripilanti minestre servite in casa del parroco,<sup>95</sup> tutte realtà minime, frangenti dolorosi per chiunque, ma certamente ancor più difficili da affrontare e soprattutto da riferire per un uomo come Foscolo che visse sempre mancanza di denaro e sembiante da povero come realtà degradanti, da nascondere agli occhi altrui.

Un altro aspetto interessante nella corrispondenza con Quirina consiste nel fatto che Foscolo farà più che un cenno alla disparità di sentimenti esistenti nel loro rapporto, come nella lettera, alla quale abbiamo già accennato, scritta da Milano nel giorno di Capodanno 1814, quando ormai era irrimediabilmente lontano da Firenze e non si sarebbero più rivisti. Ugo va dritto al cuore del problema, alludendo anche alla complicata vicenda sentimentale con la Frapolli:

Ch'io non abbia corrisposto quant'io doveva, e quanto voi vi siete meritata da me a' leali e teneri sentimenti che m'avete mostrati, è una colpa mia cara amica, ch'io non solo ho potuto dissimularvi, ma di cui ho sentito, e sento, e sentirò finché avrò vita, il rimorso. Ma io sono stato fatalmente reo, non già volontariamente. Da' primi giorni di Settembre mentr'io ero a Milano, sino ad oggi io non ebbi un'ora sola in cui la mia ragione e il mio cuore abbiano avuto riposo. Forse, se mi rivedrete, saprete ogni cosa; e voi mi compiangerete afflittissimamente, e non compiangerete me solo. E voi sola m'avreste riconfortato, se le sciagurate cose d'Italia non m'avessero strascinato di nuovo a Milano: io sperava nella mia stima e nella mia fiducia nell'amor vostro; sperava nell'amor mio per voi, e nel tempo, e ne' cangiamenti che la fortuna produce anche negli animi umani. Il destino mi ha troncata anche questa speranza, ed eccomi lontano da voi; ma desiderandovi sempre, e cercandovi nelle lunghe ore in cui vivo solo temendo a ogni modo di trovarmi solo con me.<sup>96</sup>

Questa importante missiva in risposta a una lettera di Quirina andata perduta, continua con un passaggio che illustra bene i suoi sentimenti per l'amica, un amalgama d'istintiva riconoscenza e bruciante senso di colpa:

Ma qualunque sia per essere il vostro cuore verso di me, il mio, cara Quirina, così avvelenato e demente com'è, non è nato per essere ingrato nè immemore di chi gli ha destato i più dolci e i più felici

<sup>93</sup> *Ivi*, lettera n° 1823, *A Quirina Mocenni Magiotti* – Hottingen 20. I. 1816, p.222.

<sup>94</sup> *Ivi*, lettera n° 1808, *A Quirina Mocenni Magiotti* – [Hottingen] 6. I. 1816, p.198.

<sup>95</sup> *Ivi*, lettera n° 1796, *A Quirina Mocenni Magiotti* – Hottingen 27. XII. 1815, p.179.

<sup>96</sup> *Epistolario V*, lettera n°1433, *A Quirina Mocenni Magiotti* – Milano 1. I. 1814, pp.3-4.

## Capitolo 2.3

affetti della sua vita, ed ha avuto molte e sollecite cure di lui. Pensa tu dunque come più ti piace di me; brama, o no, amica mia, di rivedermi; temi fin anche di compiangermi, io ti sarò perpetuamente e fino all'ultimo sospiro legato, e ti amerò appunto perchè sento purtroppo di averti afflitta.<sup>97</sup>

Ugo sa bene che la Mocenni sarebbe l'unica donna capace di dargli, anche con il passare degli anni, la tranquillità emotiva e un'immagine autentica di focolare domestico, tanto è vero che frequentemente si rivolge a lei chiamandola «amica», «sorella», «quasi moglie» e insieme «madre» e «figliuola», e in molte sue lettere, soprattutto quelle scritte dall'esilio svizzero, sembra sentire il rimpianto per un destino che non si è compiuto, forse dimenticando di aver fatto lui stesso ben poco perché si realizzasse. Apprezzata sempre, ma vagheggiata come donna con cui condividere l'esistenza solo quando la vita volge al peggio, Quirina è persona che ci suscita, e forse suscitava anche in Foscolo, l'immagine ricorrente di una femminile «virtù sconosciuta». Nume tutelare della fedeltà, della costanza, della pazienza e dell'assennatezza – sentimenti e virtù che poco hanno a che fare con le passioni, e che tanto meno potevano accenderle in un uomo tendenzialmente inquieto dal punto di vista erotico come Ugo –, Quirina è l'amica a cui si possono raccontare o tacere molte cose, certi che in un caso si troverà udienza, nell'altro quasi sempre perdono.

E proprio dall'esilio Ugo le testimonierà il suo affetto e la sua riconoscenza donandole, una delle tre copie dei *Vestigi della storia del sonetto*, allestita presso l'editore Orell e Füssli.<sup>98</sup> Nella lettera datata Hottingen, 1° gennaio 1816, che il poeta premette manoscritta alla copia destinata alla Mocenni, offre la promessa di una presenza ideale e di un'amicizia imperitura:

[...] mi compiaccio di mandarvi tal cosa fatta segnatamente per voi; affinché se per gli anni avvenire la fortuna mi contendesse di ricevere i doni vostri graziosi, e di mandarvi alcuno de' miei, voi rileggendo ad ogni principio d'anno questo libretto, possiate, donna gentile, e ricordarvi e accertarvi ch'io vissi e vivrò, sino all'ultimo de' giorni miei, vostro amico.<sup>99</sup>

Con questa raffinata *plaque*, sorta di libro-talismano, ideata soprattutto per lei, «organizzata secondo una struttura che mima – su scala ridotta e con lieve adeguamento – la scansione annuale del libro lirico per eccellenza, i *Rerum Vulgarium Fragmenta*»,<sup>100</sup> Foscolo lega il nome dell'amica all'opera sua nel modo più consono alla personalità di lei, ascoltatrice attenta e fedele, capace di leggere fra le righe. Non a caso la silloge, una raccolta di sonetti di epoche e autori diversi, scelti e postillati da Ugo, pretesto e occasione per parlare di sé attraverso il genere in apparenza più

---

<sup>97</sup> *Ivi*, p.4.

<sup>98</sup> Le altre due copie furono allestite per Susetta Füssli, figlia dell'editore zurighese, e per l'amica Matilde Dembowski Viscontini, che aveva incrociato più volte nei suoi spostamenti di quel periodo.

<sup>99</sup> *Epistolario VI*, lettera n°1806, *A Quirina Mocenni Magiotti* – Hottingen 1. I. 1816, p.195.

<sup>100</sup> M.A.TERZOLI, *Foscolo*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p.133.

lontano da implicazioni personali, si chiude con *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, al quale sapientemente sceglie di non aggiungere alcuna chiosa.<sup>101</sup>

---

<sup>101</sup> Cfr. P.C. BUFFARIA, *Apories autobiographiques chez Ugo Foscolo*, «Chroniques italiennes» N. 61(1/2000) pp. 79-84.



## Capitolo 2.4

### Lettere di argomento politico e militare



La ricerca di un filone d'ideologia politica nelle pagine dell'*Epistolario* offre risultati discontinui perché, nelle lettere foscoliane, a periodi di significativa presenza di questo tema e dei suoi annessi, o anche solo di tracce di esso, si alternano periodi di apparente rarefazione, o addirittura latitanza, quasi che l'attenzione del poeta fosse diretta in tutt'altra direzione. Ovviamente la percezione di questa discontinuità potrebbe essere del tutto viziata dalle molte perdite a cui lettere, per argomento più compromettenti di altre, possono essere andate incontro. Tanto più che ci sono riscontri di censura attiva nei confronti di Foscolo nel biennio 1814-15.

In ogni caso la prima comparsa di temi politici risale alla seconda metà degli anni Novanta, quando il giovane Foscolo si fa attore in prima persona degli eventi che scuotono l'Italia del nord e in particolare la Serenissima. Nell'anno che era cominciato per lui gloriosamente con la rappresentazione del *Tieste*, il 4 gennaio 1797, al teatro Sant'Angelo di Venezia, la geografia politica italiana viene stravolta dal ciclone napoleonico, e il diciannovenne tragediografo, entusiasta delle idee rivoluzionarie, nel mese di aprile si arruola volontario nei Cacciatori a cavallo della Repubblica Cispadana, la prima ad essere istituita in seguito alle vittorie delle armate francesi.

Dunque Foscolo, scegliendo di lasciare Venezia alla volta di Bologna, va incontro alla Rivoluzione e assume una parte attiva in ordine alla sua difesa. Ma solo pochi giorni dopo, forse per problemi di un fisico non avvezzo alle durezze della vita militare, forse per altre considerazioni di cui ci mancano riscontri documentali, dà vita a un veloce scioglimento degli impegni assunti. A questo riguardo ci resta la lettera scritta a Giuseppe Rangoni, membro della Giunta della Cispadana:

Abbandonai la mia patria per vivere libero: rinunziai per l'indipendenza, ch'ho sempre adorato, alla gloria, ai commodi, ai miei genitori. Baciai le terre repubblicane con la divozione del vero democratico, e mi feci campione della libertà sacrificandole tutto. Sento per altro che il mio fisico non corrisponde al sentimento della mia anima, e che una salute spossata dalla terzana e tormentata da una ferita che m'impedisce gli uffizi del soldato mi consigliano a lasciar con onore un impiego che non è fatto per me.<sup>1</sup>

Come si vede già dall'esordio, con sfoggio di retorica e qualche ingenuità, Foscolo va al cuore del problema, che è il poter retrocedere dall'arruolamento volontario, facendo leva sui meriti di un passato, peraltro brevissimo, e su alcune giustificazioni di non accertata verità.<sup>2</sup> Certo è che la data di due lettere, scritte ancora da Venezia il giorno 22 aprile,<sup>3</sup> e il congedo, ottenuto secondo i suoi desideri, il 28 aprile dello stesso mese – quindi in anticipo rispetto alla caduta della Serenissima, datata 12 maggio – , rendono il passaggio nei Cacciatori delle Alpi di stupefacente brevità. Non

<sup>1</sup> *Epistolario I*, lettera n°25, *A Giuseppe Rangoni* - [Bologna IV. 1797], pp.44-45.

<sup>2</sup> Ci paiono dettati da desiderio di avvalorarsi di fronte all'autorità, per ottenere il suo scopo, i riferimenti ai genitori e agli agi, visto che nella realtà era orfano da molto tempo e agi nella sua casa paterna ce n'erano sempre stati assai pochi, almeno dal punto di vista materiale. Circa il riferimento alla terzana e a una ferita, in questo periodo della sua vita, non ci rimane alcun riscontro documentale.

<sup>3</sup> Si tratta delle due lettere, inviate a Vittorio Alfieri e Diodata Saluzzo, di accompagnamento alla prima edizione del *Tieste*. Cfr. *Epistolario I*, pp.42-44, con particolare attenzione alle note.



sospettiamo il giovane Foscolo di viltà – le date rendono inconsistente anche un primo effettivo assaggio di dura vita militare – , quanto piuttosto di un suo sopraggiunto ripensamento sul modo di servir meglio la causa rivoluzionaria (e forse un poco anche la propria). Del resto l'impulsività del carattere, soprattutto in età giovanile, portava il poeta a decisioni affrettate e istintive, di cui poi si pentiva. E se la continuità e l'insistenza con cui vanterà sempre nel suo curriculum l'arruolamento nei Cacciatori delle Alpi, instilla il dubbio di una possibile mossa calcolata per cucirsi addosso in tempi rapidissimi un passato valoroso, da spendere a suo vantaggio anche come autore, le condizioni familiari, che furono sempre di estremo bisogno, e la sincera adesione allo spirito e alle idee della rivoluzione, lo assolvono comunque dall'attribuzione di una vera doppiezza. Se mai crediamo nel gesto di un giovane a cui le difficoltà e l'esuberanza del carattere insegnarono presto a sviluppare l'intraprendenza.<sup>4</sup>

Nella parte successiva della lettera, con accenti alfieriani, l'estensore della missiva rivela:

[...] la vita ch'io trassi finora mi parve libera sebben in mezzo a schiavi e tiranni; la vita che sono per vivere mi sembra schiava sebbene fra liberi. Avvezzo ad esser signore di me medesimo, ho costantemente osservato meditato e scritto senza rendere conto di tutto che al mio spirito, ed al mio cuore: all'opposto io devo ubbidire senza meditare, e affaticarmi senza poter scrivere.[...] Forse potrò essere utile agli uomini con la penna nol potendo essere con la spada.<sup>5</sup>

Infine, prima di chiudere, precisa che «Non [partirà] dalla Cispadana fino a che non sia libera la [sua] patria».<sup>6</sup> Di questa liberazione, avvenuta il 12 maggio 1797, avrà notizia da una lettera di un cittadino veneziano, Almorò Fedrigo, che verrà pubblicata, come resoconto degli eventi occorsi a Venezia in quella stessa giornata, sul «Monitore Bolognese» del 16 maggio 1797, seguita da una postilla che così recita :

Il Cittadino Foscolo, cui è diretta questa lettera, è l'autore di un'Ode dedicata alla città di Reggio, intitolata *Bonaparte liberatore*. L'entusiasmo, la storia e la filosofia della libertà sono l'anima di questo fiero e repubblicano poemetto.<sup>7</sup>

Riportiamo questo dettaglio per sottolineare come il giovane Foscolo abbia già un suo spiccato senso della comunicazione e del pubblico, e li metta proficuamente al servizio della sua creatività d'autore, scegliendo strategicamente di dare notizia, proprio in quei giorni e attraverso quella lettera, del suo componimento *A Bonaparte liberatore*. Del resto lo stato di agitazione e fermento in cui i simpatizzanti e gli attivisti giacobini vivevano aspettando notizie, rincorrendo voci e gazzette, divulgando all'occorrenza lettere private, restando o spostandosi in un'Italia dove

---

<sup>4</sup> È da sottolineare come nella saggistica critico-storiografica foscoliana manchino osservazioni e commenti sulla velocità di questo "passaggio lampo" nei Cacciatori delle Alpi, di cui è improbabile che non ci si sia accorti. La monumentalizzazione di Foscolo, padre della patria, ha avuto, forse anche in questo caso, le sue responsabilità.

<sup>5</sup> *Epistolario I*, lettera n°25, *A Giuseppe Rangoni* - [Bologna IV. 1797], p.45.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Epistolario I*, lettera n°27, *Di Almorò Fedrigo* – Venezia. 13. V.1797, nota 5, p.49.

viaggiare era tutt'altro che agevole o privo di pericoli, e soprattutto dove le decisioni di Napoleone cambiavano da un giorno all'altro le situazioni e i destini personali, imprimeva un'accelerazione e un vigore nuovi ad ogni loro azione e progetto. Forse, anche per questo, un certo tipo di corrispondenza privata esigente tempi più distesi e raccoglimento, è praticamente assente nell'epistolario foscoliano di questo periodo.

Le scarse lettere, datate o databili fra il maggio e l'ottobre 1797, periodo in cui Foscolo rientrò e rimase a Venezia, sono quasi tutte di argomento politico. Inoltre non sono vere e proprie lettere private, ma documenti tratti da verbali oppure lettere ufficiali rivolte a enti o a detentori di cariche pubbliche, che testimoniano di volta in volta il corso degli avvenimenti, la sua personale lettura di questi e il suo pensiero.<sup>8</sup> Le immagini ricorrenti sono quelle dell'avvento di un'età nuova, attesa a lungo, e osservata sotto la lente di un'illusione tanto bella quanto, come sappiamo, precocemente smentita. Così molti sono i passaggi di questo tipo: «[...] giacchè giunse il tempo de' veri Repubblicani»; «[...] la patria divenne libera, ed io volai»; «[...] giuro di non vergare una riga che [...] non propaghi la gloria della nostra nazione rigenerata»; «[...] Venezia degna omai d'ascoltare da lingue libere sensi di libertà».<sup>9</sup> Il linguaggio e le espressioni usate anticipano e ricordano le caratteristiche di altre sue prose letterarie e politiche giovanili, quelle di uno *stile antiquato e assoluto*, citato più tardi nell'*Ortis*,<sup>10</sup> che non cede alle lusinghe dell'eleganza, ma bada a far risaltare passione ed idee.

L'attività giacobina di Ugo a Venezia si svolge in questi mesi all'interno della *Municipalità provvisoria*,<sup>11</sup> come funzionario redattore dei verbali delle riunioni, e nella *Società d'Istruzione*

<sup>8</sup> Come quella indirizzata alla Giunta di Difesa generale della Cispadana, a Bologna, in cui descrive la sua Venezia subito dopo l'euforia della liberazione: «I nostri bravi municipalisti si veggono [o si reggono *n.d.c*] bene fra il buio di tanto caos lasciato dall'antico governo. I loro editti sono repubblicani, e cari al popolo Sovrano. Il Patriarca si presta con la pietà della Religione a cementare le basi della libertà. La classe di mezzo de' Cittadini è fiera di sua libertà, amica de' suoi doveri, e capace de' suoi diritti. Molti de' giovani accorrono alla custodia civica; molti fann'uso del loro ingegno e della loro eloquenza. Il popolo, benché istupidito dal subito cangiamento, non dorme: egli sarà istruito e animato dalle penne e dalla voce di questi buoni patrioti. E il miglior effetto della nostra democrazia è una *Amnistia Solenne* che fraternizza tutti i ceti, e li riunisce ai vantaggi comuni. Possano questi principj sì grandi aver de' progressi corrispondenti! », in *Epistolario I*, lettera n° 29, *Alla Giunta di Difesa generale di Bologna – Venezia* 20. V. 1797, pp.50-51.

<sup>9</sup> In *Epistolario I*, rispettivamente alle pp. 53,52,51,50.

<sup>10</sup> Fra le carte che Jacopo distrugge prima di morire, si cita «un commentario intorno al governo veneto *in uno stile antiquato, assoluto*» (*Ultime lettere*, p.454). I linguisti rilevano le caratteristiche di questo stile – assoluto, perché libero dalle pastoie del *labor limae*, antiquato perché fondato sullo stampo tacitano, autore non solo imitato, ma anche esagerato con la fedeltà di un giovane innamorato del suo modello – in un gruppo di prose letterarie e politiche di poco antecedenti o contemporanee alla stesura dell'*Ortis*, come l'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*, gli interventi sul «*Monitore italiano*», l'*Esame su le accuse contro Vincenzo Monti*, gli articoli sul «*Genio democratico*» e quelli sul «*Monitore bolognese*» e in maniera più o meno marcata anche nelle lettere del periodo. Cfr. A.CARROZZINI, *Letteratura e passioni. Ugo Foscolo e la questione dello stile*, Bari, Progedit, 2011, pp.32-51.

<sup>11</sup> La *Municipalità provvisoria*, succeduta il 12 maggio del 1797 al *Maggior Consiglio*, era costituita da sessanta membri e suddivisa in nove comitati indipendenti. L'Ufficio di presidenza era formato dal presidente, eletto ogni quindici giorni, da un vicepresidente, da quattro segretari, dai relatori dei comitati e da due redattori dei processi verbali. Foscolo fu uno dei due redattori (dal 23 luglio 1797), che venivano scelti fuori della *Municipalità*, «fra i

*Pubblica*,<sup>12</sup> come partecipante attivo con diritto di parola. I verbali delle sedute di quest'ultima sono preziosi per chiarire le posizioni di Foscolo nella città "democratizzata", posizioni che sono certamente giacobine e intransigenti, ma sempre sottoposte al vaglio di uno spirito critico severo. Così i suoi discorsi sono distanti dalla vuota e demagogica eloquenza di molti altri partecipanti e già si può cogliere in essi il primo sostanziale nucleo del suo pensiero politico. Ferma è la convinzione che per mantenere la conquistata libertà sia indispensabile una riforma dei costumi, tale da stabilire una nuova etica e orientare la condotta onesta dei cittadini. Spazio centrale viene dato alla virtù, che rende forti e puri i repubblicani; fondamentale appare perciò la loro funzione pedagogica.

Altro motivo ricorrente è la necessità che il nuovo stato repubblicano si armi, non certo nell'ottica del diritto del più forte, ma nell'intendimento che la sicurezza di una nazione, in pieno accordo col pensiero di Machiavelli, sia garantita solo da un esercito fatto di cittadini, abolendo qualunque forma d'impiego di truppe mercenarie. Durissimi infine gli attacchi contro l'arbitrio e gli interessi dei demagoghi, considerati peggiori dei tiranni. Riflessi di questi concetti si trovano anche nell'*Epistolario*. Vediamo alcuni esempi:

[...] Voi in Brescia siete liberi: io per vivere libero abbandonai patria, madre, sostanze. Venni nella Cispadana con la devozione del democratico; passerò per la vostra rigenerata città colla sacra baldanza del Repubblicano: potremo per la prima volta giunger le destre sciolte dalle catene dell'Oligarchia.<sup>13</sup>

Dal momento che appresi a pensare e a scrivere, giurai di non vergare una linea che non ardesse di libertà, e non fosse sacra alla difesa delle nazioni. La virtù è l'unico appoggio del Democratico; ei benchè senza beni, è al disopra de' conquistatori del mondo quand'ei possa divenir utile a' suoi fratelli.<sup>14</sup>

[...] L'autore di questo discorso è democratico. I suoi sentimenti quindi repubblicani. Il suo stile rozzo ma energico. Egli parla di sè, istruisce il popolo ne' principj per via indiretta, esponendogli i beni della Democrazia ed i mali dell'ex-governo: geme sulle sventure della sua patria; ed incita i concittadini a vegliare sui democratici ipocriti, sugli oligarchi, e a prevenire i delitti con delle fraterne istruzioni. [...]<sup>15</sup>

Ai primi di novembre arrivano in città notizie precise sui termini del trattato di Campoformio. Nessuno può più farsi illusioni: per Venezia è la restaurazione in atto. Foscolo dà le dimissioni da segretario redattore della Municipalità in data 9 novembre, e in capo a pochi giorni parte per

---

cittadini illuminati». L'incarico, retribuito, a 40 ducati al mese, era assai impegnativo e non consentiva a Ugo di prendere la parola a titolo personale essendo il redattore equiparato a un funzionario referente. Tuttavia si trattava di un riconoscimento assai lusinghiero dei suoi meriti e della considerazione in cui era tenuto dai municipalisti. Inoltre poteva prendere parte alla Società di istruzione pubblica dove esprimeva liberamente il suo pensiero. Cfr. U.FOSCOLO, *Scritti letterari e politici. Dal 1796 al 1808*, a cura di G. GAMBARIN, VI EN, Firenze, Le Monnier, 1972, pp.XIX-XVI.

<sup>12</sup> La Società di Pubblica Istruzione, fu istituita dalla Municipalità il 27 maggio 1797 «per diffondere rapidamente i lumi, mostrare al popolo i suoi veri interessi, dargli i mezzi sicuri per conoscere i suoi veri amici e smascherare quelli che cercano di ingannarlo». *Ivi*, p.XX.

<sup>13</sup> *Epistolario I*, lettera n°26, *A Gaetano Fornasini* – [Bologna] 2. V.[1797], p.46.

<sup>14</sup> *Ivi*, lettera n°30, *Alla Società patriottica d'Istruzione Pubblica* – [Venezia 18.VI. 1797], p.53.

<sup>15</sup> *Ivi*, lettera n°33, *Alla Società patriottica d'Istruzione Pubblica* – Venezia 9. X. [1797], p.55.

Milano, dove svolgerà un'intensa attività giornalistica e parteciperà, ricco dell'esperienza maturata nella veneziana Società di Pubblica Istruzione, al Circolo Costituzionale della Repubblica Cisalpina. Molto sensibile al problema del lusso, il cui eccesso «cagiona sempre la rovina delle repubbliche», e alla necessità delle armi proprie, senza le quali la libertà diventa «un'ombra, un sogno», Foscolo affronta sulle pagine del «Monitore italiano» gli spinosi problemi del dopo Campoformio: la sciagurata condizione di Venezia, le persecuzioni subite dai patrioti veneti, l'allarmante conduzione del governo cisalpino, via via più sottomesso alle spregiudicate direttive parigine.

Le lettere di questo periodo sono purtroppo poche e, se di carattere privato, molto frettolose ed essenziali. In queste ultime non emerge alcuna posizione politica: probabilmente l'elaborazione e la formulazione delle idee sull'argomento si esaurivano nell'attività giornalistica e nelle discussioni dal vivo. Quasi sempre le missive private recano invece il disagio di Foscolo, costantemente alla ricerca di impieghi confacenti alla sua natura di letterato, spesso nella necessità di chiedere prestiti, incalzato dalla scrittura e dai bisogni dell'esistenza. Vediamo due brevi passaggi:

Io scelgo per patria la Cisalpina, e le tributo in omaggio i miei pochi talenti e il mio braccio. Ma è dovere dell'uomo morale di non vivere nell'avvilimento a carico della Società. Oso chiedervi perciò un impiego che non mi renda inutile alla Repubblica, e che basti alla mia sussistenza.

Amico delle lettere, amerei un posto tra i scrittori nazionali, o fra i custodi della pubblica Biblioteca, ove potrei consacrare i miei giorni alla patria ed alla filosofia<sup>16</sup>

Mille disavventure mi hanno forzato a lasciare Milano e a cercare in Bologna salute e tranquillità. Adonta delle tue raccomandazioni e di quelle di Paradisi non ho potuto ottener mai il minimo impiego: [...] Vorrei pregarti di prestarmi otto zecchini: non ti prometto il termine della restituzione perchè non vorrei che la mia trista fortuna mi facesse mancar di parola<sup>17</sup>

Le altre lettere invece, destinate alla pubblicazione sul «Monitore» o su altri documenti ufficiali, fanno luce con chiarezza sugli atteggiamenti politici di Foscolo in costante evoluzione. Specificamente, restano evidenti, anche per indizi indiretti, le posizioni tuttora giacobine, ma il *pathos* rivoluzionario sembra temperato da una visione più realistica e l'entusiasmo della breve stagione municipale veneziana irrimediabilmente perduto. Ciò vale anche per la corrispondenza del periodo bolognese e fino al 1800. Leggiamo qualche stralcio scelto in ordine cronologico:

Poiché gl'interessi delle grandi nazioni han destinato Venezia alla schiavitù, quei Veneti repubblicani che in faccia alla loro nazione giurarono libertà deono cercare un'altra patria più degna dell'uomo libero.

<sup>16</sup> *Ivi*, lettera n°35, *Al cittadino Containi Costabili* – Milano [20. IX. 1797], p.57.

<sup>17</sup> *Ivi*, lettera n° 42, *A Dionigi Strocchi* – Bologna [1798], p.71.

Generosa la repubblica Cisalpina costituisce Cittadini attivi tutti quei Veneti che, per sfuggire il servaggio, ricorrono nel suo seno. Io mi son uno di questi [...]<sup>18</sup>

Eccoti il mio parere, o Sopransi, sopra un sì importante soggetto. Ella è vergogna che nella patria di Beccaria, ridivenuta libera, sussistano ancora i delitti della tirannide, e si veggano miseramente perire i cittadini sotto que' cocchi ove siedono i già potenti insultando il popolo pedestre. Chi sa che i grandi non vogliano in questa maniera vendicarsi del popolo che ha rivendicato i suoi dritti? Le ricchezze somministrano sempre mezzi di vendetta.<sup>19</sup>

I vostri costumi, o Italiani, sono nati, cresciuti, e invecchiati sotto governi monarchici. Non v'è libertà senza morale e la morale della tirannide non è quella della Democrazia. Fratellanza, uguaglianza, e buona fede sono state ignorate fino a questo momento. Cangiate costumi, e sarete liberi, gloriosi e felici.<sup>20</sup>

Abborro, quant'altri, gli aristocratici, abborro l'antico lor nome, e abborro le loro fogge inventate onde atterrare la libertà. Ma appunto per questa ragione desidero che sieno puniti con leggi ferme, rapide, costituzionali.<sup>21</sup>

Eccoti due vittime della rivoluzione che cercano di salvarsi dalla fame, dalla morte e molto più dalla inospitalità e dal disprezzo, unica ricompensa che gl'Italiani ricevono sul territorio francese. Io non ho per i miei concittadini infelici che la consolazione delle lagrime, e l'amore dei miei amici, i quali tenderanno certamente di rendere meno amare le sventure de' miei giorni presenti sollevando dalle disgrazie quegli che m'appartengono.<sup>22</sup>

Nel marzo del 1799, dopo qualche mese d'impiego presso il Tribunale di Bologna, in qualità di aiutante del Cancelliere e segretario, riprende servizio nella Guardia Nazionale e partecipa alle battaglie in Emilia e in Romagna contro la coalizione antinapoleonica degli Austro-Russi. Sono mesi di totale impegno militare di cui non ci resta traccia alcuna nell'*Epistolario*. Tranne che per una soltanto, non abbiamo lettere risalenti al 1799. Ma non dobbiamo dimenticare, anche se non è questa la sede per affrontarne l'analisi, che proprio nel 1799 Foscolo compone il suo più grande documento politico e letterario insieme, cioè la dedicatoria a Napoleone, in occasione della ristampa dell'oda *Bonaparte liberatore*, scritto a soli pochi giorni dal colpo di stato del 18 brumaio (9 novembre 1799). Questo per ricordare che sempre forte era il suo coinvolgimento nei problemi dell'Italia del tempo, e altissimi la voce e il coraggio con cui si esponeva personalmente.

Le lettere degli anni successivi ci lasciano testimonianza della sua carriera militare e sono in gran parte lettere di servizio, alla cui stesura è costretto per le responsabilità del suo grado.<sup>23</sup> La sua carriera sotto le armi risente però dell'evoluzione delle sue posizioni politiche, che gli procura non

---

<sup>18</sup> Ivi, lettera n°35, *Al cittadino Containi Costabili* – Milano [20. IX. 1797], p.57.

<sup>19</sup> Ivi, lettera n°36, *Al Ministro di Polizia Sopransi* – [Milano 21. II. 1798], p.60.

<sup>20</sup> Ivi, Regesto I, *Al cittadino Faschi* – [1797], p. 421.

<sup>21</sup> Ivi, lettera n°39, *Al Ministro di Polizia* – Milano [8. III. 1798], p.67.

<sup>22</sup> *Epistolario I*, lettera n°46, *Al cittadino Luigi Bossi* – Nizza [26. I. 1800], pp.76-77.

<sup>23</sup> Cfr. per esempio lettere n° 70 e 71 in *Epistolario I* e lettere n° 295, 297, 303, 305, 306, 312, 318, 324, 329 in *Epistolario II*.

pochi problemi, come nel caso dell'ostilità del Murat, il quale, sentitosi screditato dall'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*, non si fece scrupolo di vendicarsene.<sup>24</sup>

Al di là delle lettere scritte per necessità di servizio, Foscolo attese anche alla stesura di alcune opere per incarico del ministro della guerra. Diversi fra di loro come sono, questi scritti militari ci dicono che Foscolo ebbe una visione sicura e unitaria della scienza militare non solo sotto il profilo speculativo, ma anche in stretta connessione con la sua attività di ufficiale.<sup>25</sup>

Il rapporto di Foscolo con la vita militare è assai complesso e non del tutto privo di contraddizioni. Così scrive a un giovane suo amico nel 1806:

[...] se tu desideri l'onore della tua patria continua a leggere e meditare, e tutta la fama degna del tuo ingegno adorerà il tuo paese ed il mio. Per me intanto, tu vedi ch'io fo quanto posso, ma la fortuna che mi vuole soldato contrasta sempre con la natura, che mi fece scrittore.<sup>26</sup>

quasi a contrapporre la casualità di una sorte, a cui non si può derogare, a una predisposizione interiore che si vede sacrificata dalle circostanze. Tuttavia questo sentimento non è costante.

Sebbene alla resa finale la carriera delle armi lo deluse, per certi versi la vita del soldato rappresentò ai suoi occhi una compiuta forma d'azione che, nell'elaborazione del suo mito personale, talvolta sembra avere più importanza dello stesso esercizio della letteratura. Così si esprime, ad esempio, in altre diverse occasioni:

Ma ora è tempo che un giovine di venticinque anni abbandoni l'ozio letterario, e che un uomo che ha braccia ed ingegno non viva di sole beneficenze. Ricorro in conseguenza alla vostra giustizia; oso interpretare in mio favore le vostre intenzioni, e domando di essere rimesso in attività militare.<sup>27</sup>

Les lettres sont le premier but de ma vie; mais je les ai toujours associées aux armes, pour leur donner le courage et l'expérience qui distingue les grands écrivains.<sup>28</sup>

<sup>24</sup> Nell'autunno del 1803 Foscolo si risolse a riprendere il servizio militare attivo, chiedendo di essere «nominato e brevetato capo-battaglione soprannumerario del Battaglione della Guardia di governo, che s'avvia per la Francia» (*Epistolario I*, lettera n°141, p.191). In effetti era noto che Napoleone, nella previsione di un'invasione dell'Inghilterra, stava raccogliendo un grosso esercito sulle coste della Piccardia ed era stabilito partecipasse all'impresa anche una divisione italiana, allestita e comandata dal generale Domenico Pino. Foscolo, che aveva prestato servizio sotto il comando di Pino in precedenti campagne, sapendo di essere apprezzato da lui come soldato ed artista, sperò in una rapida accettazione e promozione. Ma nonostante i buoni uffici del generale Pino, gli nuoceva l'avversione del Murat che a bella posta ritardò la sua nomina e lo fece assegnare con lo stesso grado ad un incarico, non propriamente prestigioso, come quello del Comando dei depositi di Valenciennes. Il poeta visse così nelle Fiandre, tra Valenciennes, Calais, Lille e Boulogne-sur-mer, dal luglio 1804 al marzo 1806. A questa altezza dell'anno gli fu accordato un permesso di congedo per quattro mesi, successivamente consentendogli di prolungarlo per altri due.

<sup>25</sup> Si ricordino, oltre le più note *Opere di Raimondo Montecuccoli illustrate da Ugo Foscolo*, *Il progetto di un codice militare disciplinare* [1801], *la Difesa del sergente Armani* (febbraio 1805), *il Commentario della battaglia di Marengo* (1806-1811). In U. FOSCOLO, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. GAMBARIN, EN VI, Firenze, Le Monnier, 1972.

<sup>26</sup> *Epistolario II*, lettera n°373, *A Stelio Doria Prosalendi* – Milano 2. VII. 1806, p.122.

<sup>27</sup> *Epistolario I*, lettera n°141, *Al Vice-Presidente della Repubblica Italiana Francesco Melzi* – Milano 25.XI. 1803, p.191.

E in una lettera alla contessa d'Albany, sulla quale fra un po' ci soffermeremo a lungo, dirà: «se io avessi potuto *operare* per la mia patria non avrei logorato il tempo a *scrivere*».<sup>29</sup>

Come sappiamo, gli avvenimenti del biennio 1814-1815, carico di disillusioni, restituiranno Foscolo alla professione del letterato con una rinnovata consapevolezza della sua dignità e autonomia. La speranza di poter incarnare la figura dello scrittore-soldato tramonterà definitivamente, ma non senza aver lasciato frutti anche nell'opera, dal momento che ad essa si riallacciano i suoi scritti militari. Ritenuti a lungo dalla critica moderna marginali, questi scritti assegnano tuttavia al loro autore una posizione non trascurabile nel canone dei polemografi italiani.<sup>30</sup> Inoltre l'aver promosso la riscoperta di un protagonista italiano dell'arte della guerra, come il condottiero secentesco Raimondo Montecuccoli, sarà considerato dagli uomini del Risorgimento, un valore aggiunto alla significativa esperienza da combattente di Foscolo. Il mito dell'eroe militare, funzionale a negare lo stereotipo della debolezza italiana, passerebbe non solo attraverso l'impegno personale sul campo di battaglia, ma anche tramite il recupero della gloriosa storia del passato, essenziale per contrastare i giudizi negativi sulla nazione italiana. Foscolo è senza dubbio il precursore di quel filone di grande successo che, nel primo Ottocento, diede molte fortunate prove di biografie e racconti di gesta esemplari dei grandi condottieri italiani.<sup>31</sup>

Nell'*Epistolario* alcune considerazioni in ordine al lavoro sul Montecuccoli lasciano intendere come, a parte il tornaconto personale,<sup>32</sup> questa onerosa impresa filologico-scientifica fosse anche sentita come scelta patriottica, e portata innanzi in senso sottilmente antinapoleonico:

[...] Altre noie e altri studi mi distolsero. Dall'annesso programma<sup>33</sup> ella vedrà ch'io, per sacrificare all'*Arte militare*, unica speranza futura all'indipendenza italiana, e per rivendicare alla nostra patria gli antichi libri di tattica ingratamente carpi, <sup>34</sup> ho dovuto por mano alle artiglierie e alle fortificazioni.<sup>35</sup>

Tu hai da sapere ch'io pubblico qui finalmente le opere del Montecuccoli per le quali lavoro a tutt'uomo; [...] E perché le opere del nostro Tattico sino ad ora usurpate dalle lingue d'oltremonte,

---

<sup>28</sup> *Epistolario II*, lettera n°320, *A Joachim Murat* – [Valenciennes...II. 1805], p.50.

<sup>29</sup> *Epistolario V*, lettera n°1495, *Alla contessa d'Albany* – Milano 23.V. 1814, pp. 116-117.

<sup>30</sup> Cfr. L. DERLA, *Gli studi militari del Foscolo*, in *Atti dei Convegni Foscoliani (Milano, febbraio 1979)*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988, pp. 349-365.

<sup>31</sup> Citiamo, a titolo di esempio, i nomi di Cesare Balbo, Luigi Blanch, Guglielmo Pepe, Carlo Pisacane, Mariano d'Ayala.

<sup>32</sup> Foscolo aveva bisogno, per ottenere un congedo il più lungo possibile, all'altezza del 1806, di essere impegnato in opere di scrittura che giustificassero sia il suo restare in Italia sia la sua permanenza a libro paga nella milizia. Cfr. *Epistolario II*, lettera n° 529, *All'abate Giuseppe Bottelli* – Milano 27. XI. 1807, pp.308-309: «Vedi adunque le ragioni de' miei studi *inter arma*. Ma la miglior ragione si è ch'io, come uomo militare, devo in alcun modo fare che trovino utile questa mia dimora in Milano; senza di che, sa li cielo dove mi manderebbero!».

<sup>33</sup> Il programma dell'edizione del Montecuccoli.

<sup>34</sup> Nella minuta si legge: «ingratamente carpi dagli oltramontani».

<sup>35</sup> *Epistolario II*, lettera n° 621, *A Giovanni Carmignani* – Milano 2.V. 1808, pp. 425-426.

importano all'onore italiano, e le biblioteche tutte ne mancano [...] io ho ardito intraprendere questa edizione [...].<sup>36</sup>

Il passaggio dal patriottismo giacobino a un nazionalismo di impronta risorgimentale, matura in Foscolo anche attraverso il lavoro degli scritti militari dove, il dovuto e indispensabile esercizio di documentazione, studio e riflessione teorica, a cui il Nostro scrupolosamente si dedica, si innesta su un'esperienza viva fatta di conoscenza attiva, di vita di guarnigione, di rapporti con i subalterni, di scienza militare applicata. E un cenno bisogna fare anche all'importanza che Foscolo attribuiva ad altri progetti, che poi non videro la luce, di cui parla in più occasioni e, diffusamente, in una lettera al Monti del dicembre 1808:

Ma il libro a cui penso, e ch'io riguardo come solo monumento di gloria si è la *Storia dell'Arte della Guerra*, storia che manca all'Europa, e di cui ho sparso i semi nell'ultimo paragrafo della *Considerazione I<sup>a</sup>* al mio Montecuccoli. E questa fatica la riserbo per ultima, ad età più erudita, più matura, e men agitata; dopo aver percorsi molti paesi celebri per battaglie, e visitati musei e biblioteche, e raccolti libri militari e carte, e imparata da' professori miei colleghi la storia ragionata delle scienze applicate alla guerra: quando il furore poetico non mi terrà più l'animo, e le opinioni politiche e morali si saranno in me se non cangiate, almen temperate [...].<sup>37</sup>

Spigolando nell'*Epistolario* troviamo altri riflessi del pensiero politico-sociale di Foscolo, particolarmente interessanti. Una lettera risalente al 1808, scritta a Giambattista Giovio, ci consente alcune osservazione sul tema della nobiltà, che già era stata oggetto di riflessione nei suoi trascorsi giacobini:

Quantunque da più e più anni la mia famiglia non abbia di nobile e di patrizio che il nudo nome, io stimo i patrizi e disprezzo i nobili. Ed è per me vero patrizio d'una città chi ha terre da far fruttare, sepolcri domestici da venerare, lari da difendere, ed antenati da imitare i quali, per lungo ordine d'anni, abbiano arricchita la loro patria con l'industria, o celebrata con le virtù e con l'ingegno, o protetta col sangue. Ma i titoli, i feudi, e gli stemmi che ogni principe può dare o può tôrre, e che ogni soldato straniero, o mercatante fortunato, o letterato cortigiano può assumere ne' paesi conquistati o usurpati, e che può tramandare a' suoi nepoti, sono a' miei sguardi ricami sopra sudicia tela.<sup>38</sup>

Il passaggio appena visto distingue con forza il termine nobiltà da quello di patriziato, e il fatto che la lettera sia rivolta proprio al conte Giovio, rappresentante di una famiglia patrizia alla maniera che Foscolo intende, ci aiuta a capirne meglio il senso. In piena continuità con quanto esposto al Giovio, Foscolo scriverà qualche anno più tardi un noto passo della *Servitù d'Italia*.<sup>39</sup>

<sup>36</sup> *Ivi*, lettera n° 527, *A Pier Damiano Armandi* - [Milano 25. XI. 1807], p.303.

<sup>37</sup> *Epistolario II*, lettera n°707, *A Vincenzo Monti*- [Pavia...XII. 1808], p. 545.

<sup>38</sup> *Ivi*, lettera n° 664, *A Giambattista Giovio* - Milano 29. IX. 1808, p.476.

<sup>39</sup> «Or nobile in Italia, specialmente dopo la caduta [della] repubblica veneta, esprime un uomo che possiede per eredità titoli vani, e terre ch'ei, per giunta, lascia in mano d'agenti. Le sole terre costituiscono il diritto di cittadino: ma chi non si serve, nè con l'armi nè nel governo, di questo diritto, vedete a che lo riduce: a pagare una parte de' frutti ad un governo qualunque, e a divorarsi il rimanente in ogni modo qualunque. I titoli così vani sono la vera peste della presente divisione d'Italia; ogni patrizietto contentasi di premeggiare nel suo municipio, e



Certo il fatto che nei suoi scritti si trovi frequentemente l'uso del termine patrizio, anche in un'accezione negativa desumibile dal contesto, rende più fluido il confine e meno oggettiva la distanza fra i due concetti. Per inciso, ricordiamo che di spiriti aristocratici, e aristocraticamente ambigui, fu lui stesso: sia in un atteggiamento da "patrizio", che in molte occasioni gli possiamo obiettivamente riconoscere sia, e purtroppo, nello stile di vita che imprudentemente si concedeva, non appena le scarse sostanze gliene davano occasionale possibilità. Cronologicamente più tardi, rispetto al testo appena visto, e già in Inghilterra, avrà modo di lanciare i suoi strali, contro il ceto dei nobili fasulli, nel magmatico materiale del *Gazzettino del bel mondo*; e in una lettera privata, di cui riportiamo in nota un passo significativo,<sup>40</sup> l'oligarchia senza onore e senza regole, senza storia né tradizione si estenderà a inglobare l'alta borghesia imprenditoriale del novello capitalismo inglese.

In altri casi ancora, le lettere di Foscolo menzionano stralci di cronaca politica locale o sociale, o questioni all'interno del sistema gerarchico militare, che lo coinvolgono da vicino come spettatore o comprimario. In ogni caso rimane costante, sebbene in epoche diverse della sua vita, l'adesione ai valori della giustizia e dell'equità, la condanna all'uso arrogante del potere, la capacità di provare empatia per il più debole, l'istinto a curarsi poco o niente di eventuali inimicizie che si vada procurando. A titolo di esempio ricordiamo le lettere al Giovio e al Brunetti sull'argomento delle disavventure del generale Viani.<sup>41</sup>

Altro tema, più e più volte richiamato nella corrispondenza del Nostro, è il giudizio politico su Napoleone, durissimo, ma non privo di obiettività. Pur accusandolo di gravissime colpe, che giustificano una condanna senza appello, Foscolo nutrirà un'incondizionata ammirazione per il suo genio tattico e gli concederà un ruolo positivo determinante nel risveglio della coscienza militare italiana, e ciò sembrerebbe mitigare, almeno in parte, i danni subiti a causa sua dal nostro paese.

---

sdegna accomunarsi e competere con gli altri patrizi d'Italia». In U.FOSCOLO, *Prose politiche e letterarie (dal 1811 al 1816)*, EN VIII, op. cit., p.279.

<sup>40</sup> Parlando di Manchester, in una lettera del 1822, indirizzata a lady Dacre, il poeta scrive: « En vérité ce n'est pas une ville, c'est precisement la continuation de S.' Giles [trattasi del quartiere più misero e squallido di Londra n.d.c.]: – tandis que de l'autre coté *La gente nuova, e i subiti guadagni / Orgoglio e dismisura han generata* – et ce que l'on appelle le Massacre de Manchester ne serait jamais arrivé s'il y avait des Whigs; – mais il n'y a pas même de Torries; il n'y a aucun patriciat, aucune Aristocratie intermediaire; il n'y a que la plus horrible des Tyrannies celle des Oligarches maitres des manufactures qui n'ont d'autre idée, d'autre sentiment que celui de faire fortune en exigeant le plus de travail possible, pour le moins de pain possible». In *Epistolario IX*, p.69.

<sup>41</sup> Il generale PIETRO LUIGI VIANI (1754-1811) comandante dei Dragoni Reali fu valoroso ufficiale e amico di Foscolo. Nel 1810, quando cedette ad altri il comando dei Dragoni, fu per un verbale manipolato in sua assenza e da lui in buona fede firmato, sospettato di malversazione. Foscolo scrisse allora per lui la *Difesa del Comandante dei Dragoni Reali dinanzi al Consiglio generale d'amministrazione della Guardia Reale*, in *Prose politiche e letterarie (dal 1811 al 1816)*, EN VIII, op. cit., p. 343 e ssg. Cfr. anche la lettera n°1095, in *Epistolario III*.

Il senso di questa condanna e anche di questo riconoscimento emergono assai bene nella lettera scritta all'Albany (o per meglio dire al Fabre) cui abbiamo già accennato, lettera datata 23 maggio 1814.

Teniamo conto che a questa altezza dell'anno la fine del Regno d'Italia si era già consumata<sup>42</sup> e Milano era già stata teatro dell'orroroso linciaggio del Prina all'interno di un tumulto in cui Foscolo, personalmente coinvolto, probabilmente aveva corso gravi rischi circa la propria incolumità. Non è vano supporre che nell'occasione avesse anche esperito una violenza ben più cieca e ottusa, ben più sconvolgente di quella degli scontri in battaglia, una violenza della stessa specie con cui erano state scritte le pagine meno gloriose della Rivoluzione francese. Questa lettera, una delle più interessanti dell'*Epistolario*, molto lunga e dettagliata, stilisticamente costruita, è la risposta a una serie di missive della contessa d'Albany che in questo periodo muove al poeta, fra molte affettuose rampogne, anche l'accusa di essere «inconséquent».<sup>43</sup> La sconsideratezza per l'Albany, come abbiamo già visto nel capitolo precedente, sta tutta nella fertile immaginazione di Ugo, nell'affannarsi a cercar di esser utile alla patria, nel pensare di riuscire a smuovere dalla loro atavica pigrizia e codardia gli italiani. E tutto ciò a scapito dell'unica cosa di cui dovrebbe preoccuparsi, cioè il suo lavoro letterario. La risposta di Ugo, dolente anche per il dispiacere di essere incompreso, parte da lontano e ricostruisce tutto il suo passato collocandolo in una disamina storico-politica in cui confluiscono aspetti sentimentali e lucidità di giudizio. Per quanto riguarda i primi, la pagina in questione, di alta densità, è una fra le più belle testimonianze di quella che non ci sembra inopportuno chiamare “sincerità foscoliana”. Ovvero, sincerità di stampo personalissimo, poiché nonostante presenti talvolta scarti palesi dalla verità dell'accaduto o indulga in ricostruzioni del reale non prive di una sottile quanto affascinante visionarietà, non bara mai sulla potenza della passione e la verità del sentimento. Ne trascriviamo una lunghissima parte, interrompendola di tanto in tanto per commentarne il testo :

Il vero demerito consiste nell'incoerenza; e di questo appunto io voglio scolparmi e prima le narrerò brevemente: Che se io avessi potuto *operare* per la mia patria non avrei logorato il tempo a *scrivere*; che nato in repubblica, di padre perseguitato per opinioni avverse alla Oligarchia; di Madre Greca, in Grecia, e di spiriti alteri più che non si conviene a una femmina; avvezzo a udirmi parlare di Atene, e di Sparta poco lontana dalla mia terra materna; ammaestrato a compitare nell'abbicci greco, e poscia a leggere per primi libri [di] Senofonte e Plutarco nel loro idioma, condotto a Venezia nella casa quasi demolita dei miei maggiori quando appunto fervevano le opinioni di libertà universale, ed incominciando con così grandi auspici la rivoluzione francese mentr'io aveva 10 anni appena, ed imparava a cucire le mie idee; auspici che ingannarono ne' primi giorni fin anche gli uomini più illustri e più sperimentati d'Italia, il mio carattere che

<sup>42</sup> Dopo la sconfitta di Napoleone a Lipsia (16-19 ottobre 1813), Foscolo il 15 novembre lascia definitivamente Firenze e rientra a Milano mettendosi a disposizione del Ministero della Guerra. Il 6 marzo del 1814 Napoleone abdica. Il 20 aprile dello stesso anno inizia la sommossa a Milano; pochi giorni prima di questa il Foscolo si era recato a Mantova, dove, insieme ad altri ufficiali, tentava di porre le basi di un pronunciamento, peraltro abortito, avente lo scopo di salvare il Regno d'Italia.

<sup>43</sup> Cfr. lettere (*Della contessa d'Albany*) n°1477, n°1478, n° 1481, n° 1489, n° 1490, in *Epistolario V*.

pendeva alla *attività* degli Stoici<sup>44</sup> doveva essere necessariamente modificato da queste circostanze alla libertà, ed all'azione politica; e non è poco s'io nel 1799, quando non aveva ancora vent'anni ho conosciuto presto ed infamata come io potevo nell'*Ortis* quella specie di libertà interessata, ladra, e meretricia francese, ed infranciosata nella corrottissima Italia; dal qual doppio innesto di corruzione nacque per gl'Italiani la più vile e la più sozza cosa del mondo, e quale appunto se la meritavano, e se la meriteranno fors'anche finchè il Mediterraneo e l'Adriatico si congiungano per qualche rivoluzione del globo a seppellire l'Italia e le sue codarde ignominie per sempre. – Ella, Signor mio, nacque invece in altro paese, in tempi alquanto anteriori, dedicato ad arte più quieta, testimonio di atrocità giacobine, e doveva pure amare e desiderare il ritorno de' Borboni; e di ciò la lodava e la lodo, ed ora ne godo anch'io per al povera Francia dissanguata; e se sarà umiliata, non sarà almeno annientata dal superbissimo Carnefice che le divora tutte le presenti e le future generazioni.–<sup>45</sup>

In questa prima lunga premessa Foscolo ricostruisce il “romanzo” delle sue origini, come del resto ha già fatto in altre occasioni, tuttavia qui insolitamente si sofferma sulla storia della sua famiglia, assegnando alle figure genitoriali, in particolare alla madre, il ruolo di ispiratrici di un sentire alto, nutrito di spiriti di libertà e coraggio, di cultura classica e di forti istanze etiche e civili. Il veloce passaggio su Venezia, dove germogliano le discussioni sulla libertà e arrivano le notizie della rivoluzione francese, suscitando i primi entusiasmi vissuti da Ugo con piena e totale adesione, racconta di un destino ineludibile: la vocazione alla libertà e all'azione politica. Ma gli auspici, ingannevoli fino al punto da confondere le menti degli «uomini più illustri e più sperimentati d'Italia», con evidente allusione ad Alfieri, lasciano il posto nel giro veloce di pochi anni a ben altra realtà: quella delle derive nefaste della rivoluzione dell'Ottantanove, cioè la «libertà interessata, ladra, e meretricia francese», seminata nel più che fertile terreno della già «corrottissima Italia», «infranciosata» così da rendere ancor più amari lo svilimento e la compromissione di una nazione di «codarde ignominie» come l'Italia. Degno di nota è il riferimento all'*Ortis*, chiamato in causa come opera di denuncia politica e ascritto a prova del suo patriottismo.

Il “misogallismo” invocato da Plinio Carli,<sup>46</sup> in una nota a commento di questo passo, non è pienamente condiviso da chi scrive: certamente Foscolo evoca immagini forti e odiose, come quella del meretricio, all'indirizzo dei dominatori francesi, ma anche il suggerire la figura di un ideale maremoto, per porre fine alle vergogne dell'Italia, non è certo meno brutale e severo; entrambe le immagini rispondono al più che giustificato sdegno di chi, all'altezza del 1814, ha constatato la

---

<sup>44</sup> In una parte precedente della lettera Foscolo identifica le categorie Stoico/Epicureo ai diversi temperamenti di se stesso e del pittore Fabre. Leggiamo: «Ora pigliamo i due estremi partiti della filosofia; lo *Stoico* che imponeva per legge sacra ad ogni cittadino d'ingerirsi nelle faccende della sua patria; e l'*Epicureo* che riponeva la beatitudine possibile in questa misera vita nel ritiro e nel piacere, ed in un certo indulgente disprezzo delle passioni ambiziose, e delle commozioni politiche de' mortali. – Prescindendo dunque dalle nostre domestiche consuetudini, che per l'esercizio delle arti nostre diferiscono poco, e dalle nostre opinioni tendenti ad un medesimo fine, noi due Sig.<sup>f</sup> Fabre, siamo diversi nell'indole e quindi nel sistema, e nelle azioni nostre: Ella pende politicamente all'*Epicureismo*; ed io allo *Stoicismo*: io sarei ingiusto se l'accusassi del suo ritiro; ed Ella a quanto mi pare, sarebbe poco equo se pretendesse ch'io lo imitassi». In *Epistolario V*, p.116.

<sup>45</sup> *Epistolario V*, lettera n°1495, *Alla contessa d'Albany* – Milano 23.V. 1814, pp. 116-117.

<sup>46</sup> A commento delle espressioni «libertà interessata, ladra, e meretricia francese», il Carli scrive: «Lo spirito misogallico – eredità alfieriana – sembra sfogarsi con particolare compiacenza in queste parole dirette all'elegante pittore francese». Cfr. nota 16, p.117.

connivenza fra la dominazione napoleonica e l'oligarchia filofrancese, che di concerto hanno perpetrato il privilegio, l'ingiustizia e la rapina retti a sistema.

Infine i richiami al Fabre, e alla sua diversa vicenda personale, sottendono una riflessione sulla Storia, in particolare sulle sue conseguenze per noi singoli individui, a seconda del luogo e del tempo che ci vengono assegnati, tuttavia contiene una sfumatura di giudizio morale che esalta la superiorità del proprio personale coinvolgimento in difesa della patria. Infatti così prosegue:

Ella ha creduto di non poter cooperare in nulla al bene della sua patria; e così è: – ma io ho invece stimato il mio dovere di tentare con tutte le mie forze che l'Italia potesse in qualche modo risorgere. Però abbracciai il partito delle armi da giovinetto; la libertà, o se non altro l'onore stanno sempre nell'armi; e solo mi ritirai quando vidi che la Tirannide m'avrebbe costretto a combattere in Germania e nelle Spagne e perdere forse vanamente la vita ch'io doveva serbare un dì o l'altro alla patria. Ma nel mio ritiro non evitai i pericoli generosi del cittadino; e per dire quanto allora si poteva le verità che a me parevano utili, disprezzai i favori e le dignità che allora si prodigavano; nè stampai sillaba che io non possa giustificare come diretta alla libertà dell'Italia. Legga perfino la dedica mia dell'opere del Montecuccoli (libro nel quale per l'occasione e l'intento e il paese in cui fu da me pubblicato esigevasi maggiori riguardi) e vedrà ch'io non temeva allora di parlare d'indipendenza e di Gloria Italiana, e non citai Napoleone se non come maggior Guerriero dell'*Età moderne*; e tale era, e tale ancora io lo reputo; nè Annibale nè Pompeo perdettero la loro gloria nelle loro ultime infelici battaglie; nè le azioni perpetue di quindici anni dovranno essere cancellate dalle pazzie e dalle umane sciagure a cui fu per gli ultimi due anni un Tiranno strascinato dalla sua prepotente ambizione. *Tiranno* era, e sarebbe in ogni evento *incorreggibilmente Tiranno* quel nostro conquistatore; era con pensieri sublimi d'animo volgarissimo; bugiardo inutilmente; gazzettiere e droghiere universale; ciarlatano, anche quand'era onnipotente di forze; io lo aborrisva sempre, lo stimava talvolta, e sovente lo disprezzava; non ho mai potuto amarlo, e, le accerto, ed Ella non me lo ascriva a jattanza – non ho mai potuto temerlo. Sostenni le sue pazzie perchè non poteva abatterle; non le dissimulai quando mi pareva opportuno il ridirle; prevvedeva – e non ci voleva molta ispirazione profetica – o in una maniera o nell'altra la sua rovina.<sup>47</sup>

Nel passo appena letto è sintetizzato il passaggio dal giacobinismo dei primi anni al nazionalismo risorgimentale di cui si parlava nelle pagine precedenti. La lunga tirata contro il Bonaparte, costruita con le frasi a effetto e il lessico della satira e dell'invettiva, non inficia però il valore di quell'esperienza fondante delle armi e delle generosità civili, trascorse entrambe sotto il "protettorato francese", in qualche modo indispensabile premessa a una piena presa di coscienza dei ruoli e dei valori di un possibile, ancorché difficile risorgimento. In pochi passaggi Foscolo dipinge qui, con efficacia straordinaria, la sua disillusione politica e la tormentata vicenda di tutti quelli che come lui avevano salutato l'arrivo dei francesi come liberatori subendo poi lo shock di un fallimento. C'era di fatto un fraintendimento, un *qui pro quo* che solo l'esperienza, e forse meglio i tempi lunghi della Storia, potevano mettere in luce: l'Italia si trovò in contatto diretto con i francesi a rivoluzione finita. Così molti giovani patrioti sperarono di aver a che fare con giacobini e sanculotti, quando invece si trattava ormai solo di conquistatori guidati dal «Carnefice», dal «*Tiranno*» Bonaparte.

---

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 118

Foscolo, che sembra attribuire le radici e le ragioni della rovina di Napoleone proprio alla tirannide, traccia accanto e in contrapposizione alla sua figura, il proprio autoritratto: quello di un possibile eroe moderno, che non compie gesti estremi, ma costruisce giorno per giorno il suo comportamento e le sue scelte, calibrandoli secondo coscienza. Il che ci pare veritiero, se pensiamo alla sua biografia di questi anni: è indubbio che talvolta abbia dato adesione e sostegno al governo francese (forse non pienamente convinto, ma ritenendolo comunque il minor male), e in altri casi abbia optato, anche a suo rischio, per una denuncia coraggiosa. Dunque un eroe del braccio e della parola, sproporzionato forse all'immensità e terribilità del «superbissimo Carnefice, [*che divora*] tutte le presenti e le future generazioni», ma non privo di una sua grandezza, poiché uomo di alti principi morali e civili, capace di adeguarsi per strategia politica e di conservare lucidità di pensiero. Tra queste virtù rientrano anche la volontà e la capacità di saper distinguere i meriti del Tiranno:

Ma egli aveva un altissimo merito presso di me; aveva riuniti ed educati alla guerra sei milioni d'Italiani; aveva precariamente aggregati all'Impero gli altri paesi d'Italia, e tiranneggiatili in guisa da invocare il momento di scuotere il giogo ed unirsi a quei del Regno: ma bisognava che egli fosse sconfitto in Russia; altrimenti sono certissimo che anche il Regno sarebbe stato lacerato in dipartimenti francesi, uniti alla sua Monarchia. Prevedidi prima, poscia vidi con piacere le sue sconfitte, e mi parve prossimo il giorno fausto all'Italia: – tu ti se' ingannato; nol nego; e chi non s'inganna? e chi, quand'anche tema d'ingannarsi lascia intentato ciò che accarezza la passione perpetua della sua vita? e chi mai sostiene d'abbandonare le sue speranze quando par che risorgano? – ed io ora le asserisco, ed un giorno lo proverò che fino al dì 19 d'Aprile scorso le speranze non erano tutte perdute; però tornando in Italia ripigliai l'armi; v'erano altre ragioni che m'obbligavano a ripigliarle, come l'onore, il debito, le leggi, l'esempio, l'amicizia verso chi era nella milizia e sì fatte, – ma le avrei tenute di pochissimo conto, bensì la sola, grande, onnipotente ragione per me si era che bisognava trovarsi armati e pronti ad ogni evento che giovasse all'Italia. Chi poteva non seppe, o non volle fare; Dante ha già preparata a *due* di costoro la bolgia degli scioperati e de' vili di cuore: ma io e gli altri dovevamo fare quel pochissimo che stava in noi. Non mi accusino dunque d'*incoerenza*; per costanza di principj, mi ritirai; per la stessa costanza tornai ad ingerirmi di cose della guerra; la fortuna non ha a che fare con le intenzioni: il mondo dirà ciò che vuole; ma il fatto sta che la maggiore e più stolta incoerenza si è quella di voler fare a modo del mondo temendo più le sue opinioni, che i giudizi della nostra propria coscienza.<sup>48</sup>

In questo brano, dopo il riconoscimento dell'unico, ma non irrilevante merito che Napoleone ha avuto per l'Italia, Foscolo esprime con forza e semplicità le ragioni corollarie che l'hanno condotto a riprendere le armi, fra cui l'autentico sentimento di solidarietà per i compagni della milizia, peraltro ampiamente testimoniato nella corrispondenza che abbraccia l'arco della sua vita militare. Così questa lettera, scritta per convincere l'Albany e il Fabre della solidità delle sue ragioni, dell'impossibilità di comportarsi diversamente, data la propria natura “stoica”, in quel terribile passaggio della sua vita che fu il 1814, viene ad acquisire un carattere di completezza e di verità anche sul versante privato e affettivo, che manca in altri testi scritti per essere pubblicati.

---

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 119.

Infine Foscolo fa riferimenti e allusioni, a date e persone: il 19 aprile è la vigilia della sommossa di Milano, ed è noto che pochi giorni prima rientrava lui stesso da Mantova, dove si era sperato invano di poter organizzare un tentativo per salvare il Regno d'Italia; come ufficiale, pensa, e probabilmente ne ha anche prova, che chi avrebbe potuto mettersi alla testa di un movimento di riscatto nazionale abbia passato la mano. Per la particolare posizione che ricoprivano allora, le due anime che Dante condannerebbe nel suo inferno, adombrano i nomi dei generali Achille Fontanelli<sup>49</sup> e Domenico Pino,<sup>50</sup> tanto più se mettiamo questo passaggio dell'*Epistolario* in relazione a un passo molto più dettagliato, che riportiamo in nota, tratto dalla *Lettera apologetica*.<sup>51</sup>

Uno degli sforzi più riusciti per rendere conto della complicata situazione in cui Foscolo si trovò a partire dal suo rientro fiorentino, nel novembre del 1813, fino a tutto il corso del 1814, si deve alla cura di Luigi Fassò. Nell'Introduzione all'ottavo volume dell'Edizione Nazionale, risalente al lontano 1933, il curatore, seguendo il filo degli eventi storici, lega tra loro frammenti epistolari di Ugo e dei suoi corrispondenti, documenti d'archivio e passi di carteggi fra altri personaggi, a dare una rete di riferimenti precisi e assai utili sia per contestualizzare la vita del poeta in questo periodo sia per l'analisi della *Servitù d'Italia*. Quest'opera di nessuna stesura organica, e incompiuta, riveste comunque un ruolo chiave nel comprendere non solo la riflessione politica, ma anche la situazione esistenziale di Foscolo. L'autore la compone attribuendole «una patente di profetica sacralità, in virtù dell'equivalenza tra vicende contemporanee e vicende bibliche, con il

---

<sup>49</sup> ACHILLE FONTANELLI (1775-1838), modenese. Molto apprezzato dal vice-presidente della Repubblica F. Melzi d'Eril, che brigò a lungo per averlo ministro della guerra, stante le sue doti di buon amministratore oltre che di soldato. Fu aiutante di campo italiano presso Napoleone (1804) e finalmente ministro della guerra in Italia dal 1811 al 1814. Nel novembre del '13 Foscolo aveva ripreso servizio presso di lui. Ricordiamo anche, date le dolorose ripercussioni personali per il poeta, che il 17 novembre 1813 Fontanelli sposò Lucietta Frapollini vedova Battaglia, dalla quale ebbe sei figli.

<sup>50</sup> DOMENICO PINO (1767-1828), milanese, colonnello nella legione cisalpina, nell'agosto del 1804 successe ad A. Trivulzio come ministro della guerra del Regno Italico e nello stesso anno ebbe Foscolo come aiutante di campo. Dopo aver lasciato l'incarico al ministero, partecipò a tutte le campagne napoleoniche in Pomerania, Prussia, Spagna (1808-1810), in Russia (1812), in Austria (1813). Sospettato dal viceré Eugenio di aver preso accordi segreti con Murat, cadde in disgrazia nella fase finale di esistenza del regno.

<sup>51</sup> «Frattanto due generali italiani, cari a' soldati e alla moltitudine, e circondati d'amici, e a' quali un ardimento improvviso avrebbe bastato a liberare il Regno, o impadronirsene, e più probabilmente cadere con generosa rovina sotto a' monarchi confederati, ondeggiano. L'uno rispondeva che disprezzava il principe Eugenio, e fidavasi poco del re di Napoli, sì per certo antico rancore, e sì per la nuova defezione dal suo benefattore: e ch'esso pure chiamandosi debitore a Napoleone di tutto, avevagli giurato obbedienza, e non farebbe atto di ribellione o d'ingratitude se non quando ei fosse certo della libertà dell'Italia. Poscia bench'ei fosse convinto ch'era tuttavia da tentare, niuno avrebbe potuto persuaderlo, quand'ei com'ogni altro uomo lasciava che la ragione adulasse gl'impulsi del cuore. L'altro generale viveva avverso a Napoleone, e amicissimo del re di Napoli; onde venuto in sospetto ad Eugenio che l'aveva scostato dall'esercito, incominciò a viso aperto a pendere verso Murat, che non per tanto partecipava a' suoi parteggiamenti la fama di traditori, e tuttavia stava a bada, e rovesciava nel cuore degli amici la sua sciagurata perplessità. Il vero schietto parevami fosse che tutti i principi e generali in Francia e in Italia, assuefatti alle redini di un uomo solo, tentavano di svincolarsi dagli altri, e come cavalli quando il cocchiere sta barcollando e rovina, correvano chi qua chi là a strascinarsi il carro, e l'impedivano fra di loro: e lo precipitarono e si rimasero sotto a' rottami. Il che arriverà sempre dove la salute delle nazioni sta tutta in un uomo solo». In U.FOSCOLO, *Prose politiche e apologetiche (1817-1827)*, a cura di G.GAMBARIN, Parte seconda, EN XIII, Firenze, Le Monnier, 1964, pp. 169-170.

ricorso a citazioni scritturali tradotte in italiano e innestate nella prosa». <sup>52</sup> A tanto in essa sale, insieme alla sofferenza, il timbro da *indignatio* morale che Foscolo assume nel difendersi dalle accuse, rivolte contro la sua persona in un libello anonimo, che comincia a circolare a Milano nel febbraio del 1815, seguito subito dopo da un altro pamphlet, ugualmente denigratorio. <sup>53</sup>

Sappiamo che Foscolo decise di abbandonare Milano scegliendo l'esilio, anche nella speranza di poter pubblicare i *Discorsi della servitù d'Italia*, la cui composizione cominciò immediatamente dopo questa campagna diffamatoria nei suoi confronti. Ripromettendoci di tornare sull'argomento in altra parte del presente studio, ci limitiamo qui a scorrere ancora l'*Epistolario*, segnalando le caratteristiche più evidenti delle lettere dell'infuocato periodo successivo al mese di aprile del 1814.

La prima osservazione è che i toni usati da Foscolo, per descrivere la caotica situazione di Milano, sono quelli aspri dell'invettiva. Come in questo passo, in cui parlando di persona, che probabilmente farà visita di lì a poco alla Stolberg, anticipa ciò che dal vivo le potrà raccontare:

[...] ed io frattanto lo [*trattasi del conte Luigi Brunetti, diplomatico*] riserbo, a narrarle, quando avrà la fortuna di *rivederla*, i bisbigli, le pretese, le malignità, le contraddizioni, l'orgoglio stolto, la timidità bassa, di tutto questo *Pandemonio* d'imbecilli politici vigliacchissimi, urlanti, calunnianti, inscienti di ciò che si vogliano, e in fine del conto nulla facienti. Li guarisca una volta Dio Signore per loro bene e per nostro! Se pure Dio degnerà di stendere la mano sovr'essi; ed egli che ha detto: *Non gittate a' porci le perle*; non vorrà forse contaminarsi con la scabbia di quest'anime porcine; e punirebbe quel pazzo che si cacciasse in testa di volerle sanare; muojano dunque del loro morbo [...]<sup>54</sup>

In secondo luogo quasi tutte le lettere importanti di questo periodo, che cioè entrano nel vivo della propria sofferta situazione e commentano lo stato delle cose in Italia, sono indirizzate all'Albany quasi che solo del suo giudizio, nell'ambito delle sue numerose conoscenze e amicizie, gli importasse davvero. Inoltre il nodo centrale e drammatico di tutte queste lettere riguarda le sue mosse nei giorni precedenti e successivi alla sommossa di Milano. Ma lo sguardo è tutt'altro che miope, la riflessione evita l'autoreferenza e il pensiero si allarga dai fatti di Milano alla condizione dell'Italia e del suo ruolo avvilito fra i paesi d'Europa:

E tutti qui si son date mazzate veramente da orbi, senza distinguersi l'un l'altro, né avere pietà di cittadini o d'amici ; e adesso ch'io scrivo non sanno ancora dove si sieno. Ma io so dove siamo, e dove

---

<sup>52</sup> M.A.TERZOLI, *Foscolo*, Bari, Laterza, 2010, pp.144-145.

<sup>53</sup> Il primo libello, pubblicato anonimo, ma scritto dal senatore Leopoldo Armaroli, intitolato: *Sulla rivoluzione di Milano seguita nel giorno 20 aprile 1814, sul primo suo governo provvisorio e sulle quivi tenute adunanze de' collegi elettorali-memoria storica con documenti*, associava Foscolo, pur non citando mai il suo nome, al partito responsabile dell'assassinio del Prina e lo indicava al pubblico ludibrio sotto le vesti «di un letterato estero, parassita delle mense ministeriali [...] poeta, autore de' Sepolcri e dell'Ajace, promosso capo-squadron». Il secondo libello s'intitolava: *Le lamentazioni, ossia le notti del generale Pino, con note interessanti la Rivoluzione di Milano del 20 aprile 1814*. In questo opuscolo l'anonimo libellista citava espressamente Foscolo, riferendo di lui anche aneddoti, crediamo assolutamente inventati, particolarmente infamanti.

<sup>54</sup> *Epistolario V*, lettera n°1497, *Alla contessa d'Albany* – Milano 25. V. 1814, p.123.

saremo quand'anche fosse, e Dio ne guardi!, nuovamente convulsa l'Europa: saremo gl'*Iloti* delle nazioni Europee, e ben ci sta [...] <sup>55</sup>

Noi siamo da più e più anni simili in tutto agli Israeliti, a cui bastava ricordarsi boriosamente *ch'erano discendenti d'Abramo*; però chi volesse oggi a' nostri scioperati concittadini d'imitare co' fatti i loro maggiori, anzichè vantarsene a parole, temo, Signor mio, e l'ho sperimentato in me stesso, che il predicatore del vero starebbe a rischio di *gridare nel deserto* come San Giovanni, e d'essere decapitato com'esso, o crocifisso peggio del suo divino Maestro. <sup>56</sup>

Gl'Italiani sono ormai tali che mille Licurghi, e dieci mille Timoleoni, e cento mille Washington, e un milione di guerrieri Spartani non troverebbero la via di costituirli in nazione. L'universalità è corrottissima, e la corruzione non può essere guarita che dalla distruzione.[...] Un anno addietro bisognava insorgere a viso aperto, non fossimo che poche centinaia d'Italiani armati contro Napoleone, e i confederati ci avrebbero aiutati o almeno stimati: ogni oncia di peso poteva allora far traboccare la bilancia che pendeva in forse; si sarebbe se non altro ammirato il nostro coraggio, e l'onesta intenzione; e quand'anche non si avesse conseguita l'indipendenza, si avrebbe giovato all'onore italiano. <sup>57</sup>

È da notare che tutte queste lettere all'Albany sono precedute, in data 20 maggio 1814, dalla *Lettera al Conte Verri, presidente della Reggenza*, che non trova posto nell'*Epistolario*, bensì in EN VIII (pp. 292-297). Il suo testo, composto per chiarire la propria condotta politica negli ultimi mesi, costituisce secondo il curatore del volume, una sorta di prefazione ai *Discorsi sulla servitù dell'Italia*, ma resta comunque una lettera che fu inviata, anche se non sappiamo se ebbe mai risposta. La citiamo perché fra le molte argomentazioni che il testo riporta, tutte meritevoli di approfondita indagine, un passo ci sembra particolarmente adatto a chiosare quanto andava scrivendo in questi mesi all'Albany:

Benchè io non abbia mai riposto l'onore nelle opinioni popolari e, compiacendomi di mostrarmi avverso a tutti i partiti, io abbia sostenuto d'esser chiamato aristocratico da' giacobini nel 1798, e giacobino dagli aristocratici nel 1806, ed abbia tollerato tacitamente le persecuzioni di tutte le sette, e della peggiore di tutte, che è quella de' letterati di corte, non posso, oggi che mi odo e mi vedo malignato come sovvertitore della pubblica quiete, nè voglio nè devo tacere: dalla mia dipende la tranquillità della mia famiglia, e macchiere l'onore mio se non ismentissi le voci sparse contro di me.

Appunto il non essere io di nessuna setta, di nessun partito, di nessuna società nè politica nè letteraria, l'aver parlato e scritto contro tutte le fazioni, dalle quali, pur troppo, unicamente derivò sempre il disonore d'Italia, m'attirò a quanto parmi, in tanti anni di fazioni o soffocate o vociferanti, e tutte e sempre alimentate da misere momentanee passioni, e da pregiudizi più miseri, mi attirò signor mio, le querele di chi mi avrebbe desiderato del suo partito, le calunnie di chi mi presumeva del partito contrario, e la vendetta di tutti. <sup>58</sup>

La natura fortemente apologetica di questa lettera, può generare nel lettore, alcune perplessità. Ciò che disorienta è la sua martellante autodifesa, che in alcuni passi sembra quasi sconfinare in una

<sup>55</sup> *Ivi*, lettera n° 1518, *Alla contessa d'Albany* – Milano 24. VI. 1814, pp.170-171.

<sup>56</sup> *Ivi*, lettera n° 1591, *A Pierre Louis Ginguené* – Milano 15. X. 1814, p.274.

<sup>57</sup> *Ivi*, lettera n° 1636, *Alla contessa d'Albany* – [Milano] 22. I. 1815, pp. 344-345.

<sup>58</sup> UGO FOSCOLO, *Prose politiche e letterarie (dal 1811 al 1816)*, EN VIII, op. cit., p.292.



sofferenza a sfondo persecutorio. Se si confrontano questa lettera e gli scritti denigratori contro di lui, reperibili in molti documenti dell'epoca si ha però l'impressione di una reazione sproporzionata – non scomposta, perché questo testo come anche altre lettere del periodo, è costruito secondo una logica e severa architettura di contenuto e di forma – tuttavia condizionata da una preoccupazione eccessiva, da un rovello interiore che lo spingeva a considerarsi invisibile a chiunque. Il grado di conoscenza del contesto storico e della biografia foscoliana, e anche naturalmente la sensibilità personale, daranno a ciascun lettore chiavi di lettura alquanto diverse di questo tremendo periodo della vita di Foscolo.

Infine è da segnalare che dopo i fatti di Milano, l'atteggiamento di Foscolo cambia radicalmente e le sue valutazioni politiche diventano irrimediabilmente pessimiste. Data la perdita dell'unica vera occasione importante per tentare la svolta agognata dell'indipendenza, sembra del tutto inutile, anche sul piano simbolico, qualunque moto finalizzato a ledere l'autorità e il dominio dell'Austria. Foscolo valuterà come maldestro e inconcludente il tentativo insurrezionale dell'amico Brunetti e degli altri ufficiali di Mantova.<sup>59</sup>

Due lettere assai importanti per comprendere la posizione di Foscolo ai tempi della difficile scelta dell'esilio, sono quelle inviate dalla Svizzera alla contessa d'Albany – e al Fabre –, in data 26 agosto e 21 dicembre 1815. La Stolberg, tutt'altro che tenera nel giudizio sul poeta, ritenuto, ovviamente a torto e con evidente superficialità, colpevole di «se faire remarquer en s'éloignant»<sup>60</sup> infligge a Ugo un'amarezza in più rispetto a quelle usuali del difficile periodo svizzero.<sup>61</sup> Tuttavia egli sente ancora forte il desiderio di spiegare e giustificarsi agli occhi dell'amica e ci commuove il fatto che la prima delle due lettere, che più vibra di risentimento e sdegno, del tutto comprensibili, non sia mai stata spedita. Foscolo per carattere sempre pronto ad accendersi e ad agire d'impulso, ha riguardi verso una dama che non li merita affatto e che già in più occasioni l'ha deluso,<sup>62</sup> tuttavia ciò non ci sembra accadere per opportunismo o piaggeria, ma per una forma di rispetto e devozione sinceri e tuttavia malriposti. Leggiamo alcuni brani significativi:

---

<sup>59</sup> «Oggi la bilancia è cascata col bacino in favore de' confederati; l'andarci attorno è ridicola frenesia simile a quella del moscherino che voleva arare ronzando su le corna del bue. Da sì fatto delirio furono presi que' miseri che sono in prigione; e delirarono anche più funestamente ne' mezzi». *Ivi*, p.345.

<sup>60</sup> L'impertinente espressione della Stolberg si trova in una lettera da lei inviata, in data 26 luglio 1816, a Vittorio Colli-Ricci di Felizzano, nipote di Alfieri.

<sup>61</sup> «La sua lettera, Signora Contessa, mi affligge e mi reca ad un tempo due beni: sì perchè mi ha improvvisamente temperato il desiderio perpetuo ch'io sentiva di ritornarmi a Firenze; e sì perchè mi somministra occasione da provare più sempre la mia costanza. Fino ad oggi io mi credeva atto a sostenere qualunque disavventura da questa in fuori di vedermi ingiustamente insultato appunto da Lei. Or sento ch'io comincio ad accomodarmi anche a questa nuova e non aspettata sventura». In *Epistolario VI*, lettera n°1729, *Alla contessa d'Albany* – [Tockemburg 26. VIII. 1815], pp.73-74.

<sup>62</sup> Cfr. le lettere n°1607, *Di Quirina Mocenni Magiotti* – Firenze 13. XI. [1814]; n°1609, *Alla contessa d'Albany* – Milano 23. XI. 1814; n° 1610, *A Quirina Mocenni Magiotti* – Milano 23. XI. 1814; in *Epistolario V*, rispettivamente: pp. 297, 301 e 306.

L'aver aborrito la tirannide di Bonaparte che opprimeva l'Italia non implica ch'io debba amare la signoria di Casa d'Austria. La differenza consiste ch'io sperava che le frenesie di Bonaparte potevano aprire adito se non all'indipendenza d'Italia, almeno a tali magnanimi tentativi da onorar gl'Italiani; invece il governo regolare dell'Austria preclude quindi innanzi qualunque speranza. Mi terrei forsennato ed infame s'io desiderassi nuovi tumulti e nuove stragi all'Italia che ha bisogno di pace; ma mi terrei ben più forsennato e più infame se sdegnando di servire allo straniero antecedente servissi allo straniero presente. Le necessità della nazione italiana non hanno a che fare co' miei doveri.<sup>63</sup>

Ma io pecco di *volubilità* come tanti altri; e in che? Ho cominciato a scrivere quand'io aveva 17 anni; d'allora in qua non vi fu mese quasi senza avvenimenti politici, e non v'è sillaba che non attesti ch'io non avrei mai scritto nè pensato nè operato se non per l'Italia. I Francesi e i Tedeschi mi sono indifferenti; avrei da lodarmi più de' Tedeschi che de' Francesi; ed avrei ricevuto più benefici dall'Austria in un mese, che da Bonaparte s'egli avesse regnato cent'anni. Ma io ho sempre anteposto i miei principî non solo agli interessi della mia persona, ma del mio cuore; e fra i dispiaceri segreti del mio esilio, non è il men cocente questo ch'io parrò ugualmente ingrato al Maresciallo di Bellegarde e ad altri personaggi che non richiesti da me furono solleciti ad onorarmi e promuovermi.<sup>64</sup>

[...]io sono oramai convinto che s'ha uno per uno a compiangere e aiutare i mortali; ma il genere umano va disprezzato; segnatamente il *Pubblico* Europeo. Questo bensì sommariamente per ora, e fors'anche per sempre, io vo' dirle, Signora Contessa: *Che s'io avessi operato una linea, o mosso un unico passo diversamente, Ella m'avrebbe con ragione sprezzato*: se poi io sia degno di lode, questo non dirò; ma dalla lode al disprezzo sono assai gradi: or chi è saggio e discreto si rimanga per adesso dal dare sentenza definitiva: se i fatti importeranno al tempo avvenire, il tempo ne giudicherà sincerissimo [...]<sup>65</sup>

Nei passi appena letti si affaccia un'altra importante questione, a cui non abbiamo ancora fatto cenno, quella dei rapporti di Foscolo con l'Austria.<sup>66</sup> Nel febbraio del 1815 il diplomatico austriaco conte di Ficquelmont, propone al poeta, su invito del governatore di Milano, generale von Bellegarde, di stendere un piano per l'organizzazione di un giornale letterario che sia portavoce della politica culturale del nuovo governo. Naturalmente si offre a Foscolo, di cui sono noti i sentimenti antinapoleonici, la direzione del giornale.

Nella grande incertezza del periodo, come molti deciso a ritirarsi dalla vita militare, ma bisognoso di introiti che gli consentano sopravvivenza personale e possibilità di aiutare la famiglia, Foscolo è in attesa di vedere cosa accade e di sapere se la reggenza austriaca concederà una pensione o meno agli impiegati ed ufficiali del regno appartenenti agli stati ex-veneti; spera anche, nell'eventualità di un ripristino delle cattedre di eloquenza, di poter ottenere un incarico presso

<sup>63</sup> *Epistolario VI*, lettera n° 1729, *Alla contessa d'Albany* - [Tockemburg 26. VIII. 1815], p.75.

<sup>64</sup> *Ivi*, p.79

<sup>65</sup> *Ivi*, lettera n° 1788, *Alla contessa d'Albany* - Hottingen 21. XII. 1815, pp.154-155.

<sup>66</sup> Subito dopo la sommossa milanese del 20 aprile 1814, il viceré Eugenio, vista l'impossibilità di aspirare concretamente alla corona italiana, lascia il paese, e il 26 aprile il maresciallo Annibale Sommariva prende possesso di Milano in nome dell'imperatore d'Austria. Gli austriaci entrarono in città per riportarvi l'ordine, ma già dal 12 giugno è proclamata ufficialmente l'annessione della Lombardia all'impero asburgico. L'Austria colmava così il vuoto di potere determinato dall'indecisione della classe dirigente senatoriale e dalla scarsa abilità operativa della classe militare. Foscolo, nell'ambigua situazione che si crea, imbocca una strada irta di comportamenti contraddittori e discutibili, che più tardi riscatterà con l'esilio.

l'ateneo patavino e in questo senso invia una petizione <sup>67</sup> al maresciallo Bellegarde in data 18 ottobre 1814. Dei precedenti contatti con il Bellegarde c'erano già stati, nel mese di maggio; Foscolo racconta di questi incontri in una lettera alla contessa d'Albany, in data 31 maggio 1814, lettera in cui è chiaramente percepibile lo stato d'ansia per la sua difficile posizione e nello stesso tempo il sollievo che i colloqui con il maresciallo governatore gli hanno procurato.<sup>68</sup>

Dunque il Bellegarde dichiara la sua stima a Foscolo e più tardi s'impegna per appoggiare la sua candidatura a docente universitario insieme al conte Scopoli, direttore generale della pubblica istruzione. Invece la polizia Aulica di Vienna ne nega l'avvallo, ma intanto la copertura del plenipotenziario austriaco in Lombardia e nel Veneto probabilmente determina una situazione ambigua, nella quale Foscolo sente sia un certo debito di riconoscenza personale, sia l'appagante impressione di trovare udienza nella richiesta di un incarico adeguato alle sue aspirazioni. Per contro il Bellegarde ha più che buoni motivi per legare Foscolo e il suo nome prestigioso a un'operazione culturale pensata per esercitare un proficuo influsso sullo spirito pubblico. Così nel mentre comincia a scrivere i *Discorsi della servitù d'Italia*, Foscolo compone anche il *Parere sulla istituzione di un giornale letterario*. Questa concomitanza non può che essere considerata dissonante, e la stesura del *Parere* è già una prima forma di accettazione dell'incarico. Ma ci furono i "cento giorni" e l'Austria pretese il giuramento di tutti gli ufficiali, così Foscolo, che non avrebbe potuto sottrarvisi, nella notte fra il 30 e il 31 marzo lasciò definitivamente Milano. Possiamo trovare molte scusanti al suo gesto di stilare il progetto per la *Biblioteca Italiana*, ma esso appanna la decisione repentina dell'esilio, perché la investe di una luce di costrizione. Come avrebbe potuto rifiutare il giuramento, dopo esser andato tanto innanzi con le autorità austriache milanesi, così benevolenti verso la sua persona? E come d'altro canto, avrebbe potuto mostrarsi pubblicamente così condiscendente da giurare all'Austria, davanti a una città dove in molti non lo amavano e non aspettavano altro che un suo ulteriore passo falso?

Non esiste una documentazione così ampia e probante per formulare un giudizio sicuro e definitivo su questa vicenda della vita di Foscolo; possiamo però considerare che fu uomo assai sfortunato

---

<sup>67</sup> *Epistolario V*, lettera n°1593, *Al maresciallo conte Enrico Giuseppe di Bellegarde* – Milano 18. X. 1814, p.277.

<sup>68</sup> *Ivi*, lettera n°1502, *Alla contessa d'Albany* – Milano 31. V. 1814, pp.132-135. In particolare il passo che racconta del primo colloquio: «Mi presentai dunque al Conte di Bellegarde, narrandogli schiettamente e le voci sparse contro di me, e le ragioni per le quali s'erano sparse, e professando le mie antiche e perpetue opinioni politiche. Gli dissi bensì, che io ero apparecchiato, e voglioso, e interessatissimo di dar conto delle *mie azioni*, le sole a cui possano attendere i tribunali e le leggi. Rispose: che gli avevano assediato le orecchie contro di me; che sapeva quali erano i miei nemici; ma che io aveva altresì molti amici che peroravano in favor mio: ch'egli del resto non aveva bisogno delle altrui testimonianze, poiché m'aveva molti anni addietro giudicato da' miei scritti; ed aggiunse ch'io avrei potuto stare a Milano finch'egli ci stava, e che in seguito le circostanze m'avrebbero consigliato a pigliare un partito [...]»; e successivamente quello del secondo incontro: «Tornai dunque dal Maresciallo Bellegarde, ed esponendogli le cose, ebbi il conforto d'udire: *Ch'Esso non aveva dati quegli ordini; nè gli approvava: che attendessi ad essere con molti altri sciolto dalla milizia, ma che frattanto mi avrebbe dato il modo di restare a Milano [...]* e così mi sto quieto, ed aspetto [...]».

perché nel momento in cui, in situazione di grande bisogno, gli si apriva una strada troppo allettante per essere subitamente respinta, il precipitare degli eventi e una serie di circostanze che qualche mese prima o qualche mese dopo avrebbero potuto avere minor peso, condizionarono il suo destino. Senza entrare in ulteriori dettagli e rimandando i commenti ad altra parte di questo studio, qui dobbiamo ricordare che questa successione di fatti drammatici e le zone d'ombra che inevitabilmente si portarono dietro (non del tutto diradate nonostante il grande impegno degli studiosi), finì per esacerbare in Foscolo il sentimento di una progressiva e voluta estraneità alle vicende italiane. Una rottura profonda e senza rimedio, che riempie di tristezza e stupore se raffrontata all'entusiasmo e all'orgoglio giovanili, con cui si era cantato italiano come «cittadino di patria non in sorte toccata ma eletta».

Prima di occuparci degli interessi e dell'evoluzione del sentimento politico nel periodo inglese è importante ricordare, a completare la panoramica sull'argomento affrontato, che altri giudizi e considerazioni in ordine al tema della politica italiana ed europea si trovano sporadicamente sparsi nelle missive a diversi corrispondenti,<sup>69</sup> e quando Foscolo si trova in minori angustie personali, le valutazioni, e soprattutto il tono con cui vengono espresse, propendono verso una più tranquilla posizione da osservatore.<sup>70</sup> In questi casi il suo è uno sguardo disincantato, come quando coglie dietro l'immagine e il luogo comune dell'Inghilterra paese avanzato, lo stato di indigenza di larga parte della sua popolazione:

[...] ma chi crede che in Inghilterra i danari piovano per le strade, s'inganna. L'Inghilterra è piena di miseria; e tutto è carta e credito; nè si vede girare una moneta d'oro. Le manifatture non sono più prospere; il commercio degli Inglesi è arenato, e la popolazione in campagna patisce la fame: ecco lo stato della ricca Inghilterra: le ragioni di tante sciagure mi sono ignote, e quando pur le sapessi non vorrei dirle; ma certo è la cosa così, e che son giunto in mal punto.<sup>71</sup>

La miseria è tanta nel popolo basso, e tanto insieme è lo spavento della miseria nel popolo ricco, e v'è tanto timore di tumulti, e di rivoluzioni, che il commercio letterario è assolutamente annientato per ora, specialmente di libri di lingue straniere. Ogni individuo, anche i più ricchi, vanno giornalmente scemando il

<sup>69</sup> Per esempio lettere n° 2040-2053-2104 in *Epistolario VII*.

<sup>70</sup> «Molte commendatizie favoritemi dal Dott.<sup>f</sup> Ebel m'hanno introdotto presso parecchi uomini dotti d'Heidelberg e di Francfort. Sono illuminatissimi delle faccende germaniche; e dal trasunto di lunghe e varie conversazioni, mi pare d'aver potuto formare il *Panorama Politico* della Germania. Ma saria cosa lunga il descriverlo a lei per lettera, e le poste non sono fidate. La somma si è che la bilancia pende, e basterà il minimo crollo a farla traboccare o verso una pace stabile, o verso rivoluzioni peggiori forse delle passate. I Borboni sono universalmente disprezzati; e gli Svizzeri non sono stimati per la loro venale adesione a' Borboni. Io mi studio d'attenuare il torto [...] in lor vece parla in me la gratitudine dell'ospitalità ricevuta, e l'amore per l'unica repubblica che sornuota in Europa sul naufragio di tutte le altre. Gl'Inglesi hanno addosso la crociata universale; e molti bestemmiano la Inghilterra senza sapere perchè: ma in tutti i tempi tutti i popoli cercano una nazione sovra la quale possano sfogare l'odio, l'invidia e i lamenti. L'uomo è animale querulo: la tirannia di Bonaparte l'aveva avvezzato alla rabbia, ed ora ch'ei se n'è ito, la rabbia che non può essere sedata, si ritorce su l'Inghilterra: ma se il mondo sapesse a che strette gl'Inglesi oggi si trovano, avrebbe compassione di loro».

In *Epistolario VI*, lettera n° 2016, A *Jacob Heinrich Meister* – Francoforte 30. VIII. 1816, p. 557.

<sup>71</sup> *Epistolario VII*, lettera n° 2053, *Alla famiglia*, 25 ottobre 1816, p.44.

lusso delle loro spese; e il primo lusso scemato è naturalmente quello dell'*ingegno*, ed ultimo quello del corpo e dell'apparenza.<sup>72</sup>

Le necessità personali e i nuovi interessi del primo periodo inglese producono sulle pagine dell'*Epistolario* una sorta di rarefazione del tema politico. Superato questo momento, l'argomento riemerge sebbene legato a nuove questioni: in primo luogo quella ellenica, e più tardi quella degli infelici rapporti con i patrioti italiani all'alba delle prime grandi prove risorgimentali, in particolare i moti del Ventuno.

Per la questione di Parga, riprende dopo il silenzio del biennio 1817-1818, la corrispondenza con il conte di Capodistria.<sup>73</sup> Purtroppo il carteggio è gravemente lacunoso per quanto riguarda le lettere del Foscolo, tuttavia ciò che ci resta da parte del diplomatico, e diverse lettere foscoliane ad altri corrispondenti, e ancora numerosi documenti d'archivio, consentono una ricostruzione abbastanza precisa sia dei fatti sia dei sentimenti del poeta.

La prima lettera del Capodistria al Foscolo, in data 4 maggio 1815, rende noto che il poeta, ancora da Milano, gli aveva scritto dei problemi in cui si trovava e che pochi giorni dopo la fuga, in aprile, gli aveva indirizzato altra missiva da Roveredo nei termini che si possono arguire dalla risposta: le difficoltà e i pericoli della sistemazione in Svizzera, l'intenzione di passare in Inghilterra, la preghiera di interessarsi alla concessione del passaporto. Al che il Capodistria risponderà:

---

<sup>72</sup> *Ivi*, lettera n° 2104, *Alla famiglia*, 7 marzo 1817, p. 123.

<sup>73</sup> GIOVANNI ANTONIO CONTE DI CAPODISTRIA nasce a Corfù, nel 1776, da famiglia istriana. Studia medicina a Padova, sede universitaria tradizionale per molti altri nobili corfioti, e dopo un'iniziale simpatia per le idee rivoluzionarie, quando i francesi estesero la loro influenza sulle Isole Ionie, tornò ad abbracciare spirito e principi aristocratici allineandosi a quelli della famiglia, ma senza che venisse meno il desiderio di cooperare allo slancio dei patrioti in favore dell'indipendenza ellenica. Comincia la carriera politica come segretario di Stato della repubblica delle Sette Isole, sotto gli auspici della Russia, ed entrato poi al servizio dello Zar, emerge rapidamente per le sue capacità di diplomatico e per la profonda conoscenza delle problematiche riguardanti l'oriente europeo. *Attaché* all'ambasciata russa a Vienna, giunge a godere della piena fiducia del sovrano fino ad assumere il ministero degli esteri. Sulla fine del 1813 è inviato in Svizzera per assicurare agli alleati la neutralità di quella confederazione e vi rimane anche dopo, per contrastare le rinnovate mire dell'Austria, che cercava di estendere il suo protettorato sul territorio elvetico. Importantissimo il suo ruolo al Congresso di Vienna nella stesura del patto della Santa Alleanza. Adoperatosi fino in fondo per le cause dell'indipendenza greca, è il primo presidente della Grecia con mandato settennale (1828). Ma nei contrasti che seguono per la trasformazione dello stato greco in monarchia, fomentati dalle rivalità fra Russia e Inghilterra, Capodistria assume poteri dittatoriali, invisi a una parte dei patrioti greci, e ciò dà inizio a una guerra civile nella quale il presidente-dittatore cade vittima di una congiura nel 1831. Il nome di Capodistria e dei suoi amichevoli legami con Foscolo è testimoniato per la prima volta nell'*Epistolario* da una lettera di Luigi Catenazzi a Ugo, del 23 settembre 1814 (in *Epistolario II*, lettera n°1576, p.247), quindi anteriore all'esilio. La lettera del Catenazzi allude a un'amicizia e a uno scambio epistolare di Foscolo con l'influente uomo politico. Proprio in virtù di questo fatto, l'estensore della lettera muove al poeta una richiesta di raccomandazione presso il Capodistria, al fine di potergli presentare e perorare la causa degli Svizzeri che vogliono aggiustamenti alla costituzione, che aveva lui stesso aiutato a definire durante il suo soggiorno in terra elvetica. Foscolo non esaudirà la richiesta, ma la lettera del Catenazzi ha per noi un valore documentario importante. Anche Ugo in una lettera scritta alla famiglia, in data 20 gennaio 1816 (in *Epistolario VI*, lettera n°1824, p.224), parla del legame col Capodistria come di un'«antica amicizia». Non è comunque noto se si fossero conosciuti nell'ateneo patavino o più tardi e in altro luogo.

Andate a Londra. Andateci più presto che potete. [...] A Londra pensate alla Patria vostra. È nel suo seno soltanto che potrete trovare onorato riposo. Ma questa Patria per accogliervi deve esser fatta più ospitale che non lo furono per le circostanze le Italiche contrade che voi avete riempito del vostro nome. E bene le Isole nostre, amico mio, sono state e sono minacciate dell'austriaca dominazione. – Tutto quello che da me si poteva per allontanare da esse per sempre una tale calamità, è stato messo in opera. Spero di uscirne onorevolmente. Ho dimandato per noi la sorte a cui abbiamo diritto: la nostra Repubblica sotto gli auspici di tutte le potenze, e sotto quelli più particolarmente dell'Inghilterra, di cui lo scettro è il tridente di Nettuno. Nulla si è deciso fin'ora.[...] Se però a Londra si aprirà di nuovo questa discussione, come parmi probabile, parlate, e parlate forte. – E fate parlare. La Patria vostra vi sarà riconoscente.<sup>74</sup>

Queste esortazioni rendono bene l'idea dell'investitura che il diplomatico corfiota riserva al poeta, del quale sottolinea sempre l'appartenenza a patria greca e il peso morale e politico che il suo appoggio potrebbe giocare presso gli Inglesi. Non abbiamo ragione di credere a scelte opportunistiche da parte di Foscolo: il suo legame emotivo con le Isole Ionie, la speranza, seppur tenue, di potervi un giorno rientrare, gli intensi e affettuosi rapporti con gli amici e i parenti di nazionalità greca, il culto e la piena assimilazione della tradizione culturale ellenica, non possono esser messi in discussione. Le moltissime pagine di storia politica che scrisse su e per la Grecia nel soggiorno londinese, nascono da un interesse caldo e sincero, specie a seguito delle numerosi vicissitudini istituzionali a cui le isole del suo arcipelago furono brutalmente sottoposte. È da tener presente tuttavia che il legame con il Capodistria, figura di prestigio e uomo di potere di livello internazionale, avrà ulteriormente motivato Foscolo a occuparsi diffusamente sia delle Isole Ionie sia della questione di Parga.<sup>75</sup>

Le lettere di Foscolo fanno riferimento alla vicenda pargiotta e ai lavori che andava componendo su di essa, in una fitta trama di scambi epistolari con personaggi inglesi, coi quali

<sup>74</sup> *Epistolario VI*, lettera n° 1686, *Di Giovanni Capodistria* – Vienna 4. V. 1815, p.20.

<sup>75</sup> Nell'Edizione Nazionale Le Monnier gli scritti "greci" sono raccolti nel primo tomo del XIII volume, distinti in due gruppi: *Scritti sulle Isole Ionie* che trattano in prevalenza temi e questioni inerenti alla legge costituzionale che sarebbe stata assegnata alle Ionie da parte del governo inglese, cui competeva il protettorato, e *Scritti su Parga*, che riguardano la dolorosa vicenda della città dell'Epiro meridionale, che riassumiamo brevemente qui di seguito.

Il problema di Parga, piccola città sulla costa epirota, fortificata e imprendibile, già protettorato veneto, fu per qualche tempo al centro di discussioni e polemiche nel dibattito politico europeo. Passata sotto la sovranità dell'Impero Ottomano, in seguito alla convenzione russo-turca di Costantinopoli (1800), e – dopo la caduta di Bonaparte –, sotto il protettorato inglese, Parga venne ceduta dagli inglesi, nel 1817, ad Alī Tepedelenlī, pascià di Giannina, in cambio del riconoscimento da parte ottomana del loro protettorato sulle isole Ionie. Si ripeteva insomma un altro vergognoso "Campofornio". La maggior parte della popolazione pargiotta emigrò volontariamente a Corfù. Da qui le veementi reazioni dell'ambiente *Whig* e la commozione degli osservatori liberali di tutta Europa. Foscolo, nell'ottobre del 1819, pubblicava sull'«Edimburg Review», rivista dell'opposizione *Whig*, l'articolo *On Parga*, sotto forma di recensione a due opere appena uscite sull'argomento. Nell'articolo si preannunziavano inoltre i documenti che lo stesso Foscolo stava raccogliendo perché fossero presentati al parlamento inglese. Aveva frattanto intrapreso la stesura di un ben più corposo saggio, *Narrative of Events Illustrating the Fortunes and Cession of Parga*, dove si riprendeva, ampliandolo, il racconto dell'articolo del 1819. Quest'opera resterà però incompiuta. In essa si tentava anche d'inquadrare l'episodio di Parga entro una riflessione teorica e storica sul diritto delle genti. Le cause più probabili dell'interruzione del libro furono, a giudizio di alcuni studiosi, la più esatta informazione sugli avvenimenti di cui Foscolo venne a disporre, che attenuavano con suo disappunto le responsabilità inglesi e la stessa luce d'eroismo in cui i Pargiotti gli erano dapprima apparsi, e la difficoltà a condurre a conclusione il discorso teorico.

aveva o aveva avuto in precedenza rapporti interpersonali abbastanza stretti e in certi casi anche qualche debito di riconoscenza.<sup>76</sup> Talvolta si trova in una posizione delicata e deve giocare sul filo di una diplomazia, tutta privata e personale, che sconfina nell'ambiguità, ma il suo mettersi in prima linea nella difesa dei Greci è leale e coraggioso, la sua prudenza sembra finalizzata all'ottenimento dei risultati e la passione politica, se non risorta col *pathos* che gli era proprio in gioventù, appare comunque evidente. E ciò che si è perso in colore e violenza del discorso, si è affinato in sottigliezza e pragmaticità. Così in una lunga lettera, delle poche che ci restano indirizzate al Capodistria, in data 11 febbraio 1820, Foscolo argomenta e ricapitola la situazione mostrando di conoscere bene trappole e insidie dell'ambiente politico inglese, e di avere opinioni precise su come aggirarle:<sup>77</sup>

[...] e intanto il *pregiudizio* di cui le scrissi nella mia de' 10 Genn.<sup>o</sup> si va alimentando; e se non fosse per rispetto alla Russia, le Gazzette Ministeriali avrebbero oggimai pubblicato «Come le Isole Jonie furono sommosse secretamente dagli agenti russi»; e applicherebbero questa favola a dissertare politicamente «sul sistema della Russia la quale semina ribellioni e scandali sopra tutta la terra».– Il Governo sa come e dove stanno il male e la colpa; ad ogni modo non gli rincresce che si fatte novelle piglino radice, tanto più che gli somministrano *armi nazionali* alle scuse.[...] Ho ragioni probabili da presumere che il Governo Inglese vedendosi stretto secretamente dalla Russia, e temendosi assalito pubblicamente da me e quindi dal Parlamento e dal Pubblico, s'arrenderà a trattative. Che se poi trattando, non scenderà ad equi patti, le nostre armi si rimangono intatte, e noi l'assaliremo d'innanzi al popolo e a tutta l'Europa; e le armi stesse serviranno mirabilmente a' nostri amici dell'opposizione nel Parlamento.

Ma se il Ministero supponesse ch'io non potrei unire al mio libro fatti irrefragabili, e che le mie asserzioni non fossero convalidate da testimonj e da firme di individui notabili, poca stima farebbe de' nostri assalti.<sup>78</sup>

Il libro di cui Foscolo va accennando nel brano appena visto è la *Narrazione dei casi e della cessione di Parga*, di cui abbiamo già riferito in nota, che cominciato quasi contemporaneamente all'articolo *On Parga* (1819), non vide mai la luce. L'opera incompiuta costò a Foscolo molti dispiaceri, poiché i suoi nemici approfittarono della mancata pubblicazione, dopo averne uditi molti annunci, per infangare l'autore. La malignità più pesante fu quella che il poeta sarebbe stato venalmente convinto al blocco editoriale dell'opera dal governo conservatore inglese.<sup>79</sup> Da alcune di queste accuse, Foscolo si difenderà nella *Lettera apologetica*. In realtà, nella sospensione della stesura del libro, convergono molte cause, non ultima anche la diffidenza dei pargiotti, che

<sup>76</sup> Cfr. lettere: n°2419, *A Lord Holland*; n°2439, *A John Allen*; n°2445, *A Lord Holland*.

<sup>77</sup> *Epistolario VIII*, lettera n°2464, *A Giovanni Capodistria*, 11 febbraio 1820, p.143.

<sup>78</sup> *Ivi*, pp.144-145.

<sup>79</sup> Anche alla Donna Gentile arrivarono queste voci, se in una lettera ingenuamente riporta: «Seppi per mezzo della Lucietta Cicognara che la *Storia di Parga* ti ha portato molta fortuna pecuniaria, e che un Sig.<sup>f</sup> Inglese ti ha regalato una casa di campagna con delle terre annesse; ne godo davvero per il tuo bene per il quale ho sempre fatti voti sinceri [...]». In *Epistolario VIII*, lettera n°2611, *Di Quirina Mocenni Magiotti*, 24 novembre 1821, p.354. Così commenta il curatore in nota: «[*Trattasi*] della diceria delle mille sterline ricevute dal Castlereagh, perché non pubblicasse il libro su Parga. In realtà il F. doveva aver avuto in quel periodo una forte somma di danaro dalla eredità di Maria Hamilton, che morì il 28 febbraio 1821. La nipote di Lady Hamilton, la *little Mary* (forse sua figlia) la troviamo in casa del F. all'incirca dall'autunno del '21: probabilmente questo era il motivo del cambiato tenore di vita del F. Il comprato silenzio su Parga è una malignità senza prove». *Ibidem*.

nonostante le pressioni del Capodistria, non affidarono mai al Foscolo un ruolo ufficiale nella loro delegazione.

Peraltro Benedetto Croce, e sulla sua scia altri studiosi, spiegarono l'interruzione dell'opera con l'insuperabile contraddizione logica che era alla base di un'efficace difesa di Parga: il diritto internazionale o diritto naturale delle genti, che avrebbe dovuto regolare con equità la sorte dei popoli, di fatto in quegli anni, non solo non poteva nulla contro l'attività espansionistica delle grandi potenze europee, ma veniva utilizzato da queste ultime come strumento di sostegno giuridico ai propri interessi e scopi politici.

Inizialmente, per la questione di Parga e più in generale per quella più vasta dell'Eptaneso ionico, Foscolo contava molto sulla pubblicazione del suo libro, senza nascondersi tuttavia i rischi personali a cui si sarebbe esposto. Così in una lettera a John Cam Hobhouse, del gennaio 1820, scrive:

Pour le sujets desquels je m'occupe maintenant, je prevois que je me trouverai comme Daniel dans la grotte des lions; mais c'est une folle que de vouloir être prophète sans se résigner d'abord aux malheurs de la prophétie. J'ai promis et je dois mon assistance à une population de innocents opprimés. Il ne s'agit pas de vivre plutôt ici que là, ni d'être enterré dans une cimetière de cette Île ou du Continent; il s'agit uniquement de faire ce que je crois mon devoir; et je ne pourrais me taire sans remords ni sans infamie.<sup>80</sup>

Del resto già l'articolo *On Parga*, apparso seppur purgato dal Jeffrey, direttore della *Edinburgh Review*, nell'ottobre del 1819, aveva suscitato aspre polemiche. Le gravi accuse della rivista dell'opposizione furono rintuzzate dalle pagine della *Quarterly Review*, nel numero del maggio 1820, con un durissimo articolo senza dubbio di ispirazione ufficiale, in difesa della politica inglese sulla vicenda di Parga, tutto teso a mostrare l'infondatezza delle ragioni addotte dal primo. Infine lo sconfessava completamente riguardo ad alcuni dettagli, parlando di menzogne. Continuare perciò nella stesura e pubblicazione di un'opera più ampia e più forte sull'argomento avrebbe implicato conseguenze di vario rischio, non perfettamente prevedibili, ma sicuramente serie. Foscolo spiegherà in modi diversi, e non del tutto convincenti, l'abbandono dell'opera rimasta incompiuta al terzo libro.

Senza entrare in ulteriori dettagli, per i quali si rimanda alla trattazione organica e puntuale che ne fa Giovanni Gambarin nell'Introduzione a *Prose politiche e apologetiche (1817-1827)*, in EN XIII, qui appare importante segnalare una di quelle situazioni, che si ripetono spesso e dolorosamente nella vita "professionale" di Foscolo, in cui all'impegno intellettuale ed emotivo dell'autore, programmato con dispendio di energia e tradotto già per larga parte in scrittura, si ergono uno dopo l'altro ostacoli d'ogni tipo, alcuni banali altri vistosi, tutti concorrenti a far sì che

<sup>80</sup> *Ivi*, lettera n°2454, *A John Cam Hobhouse* – Londra, 8. I. 1820, p.120.



il lavoro naufraghi e che la sospirata attesa di un concreto vantaggio si stravolga in delusione, quando non in danno.

Come abbiamo in parte anticipato, per quanto riguarda la politica italiana, Foscolo, dopo la fuga del '15, comincia a disperare dell'indipendenza nazionale, per la quale era così vigorosamente insorto. Un celebre saggio, dovuto alla penna di Eugenio Donadoni, scritto nel lontano 1910, ma tuttora ricco di ottimi spunti e suggestive analisi, così restituisce al lettore questo sentimento:

La patria sfugge al Foscolo. Gli resta la coscienza d'Italiano, non l'interesse per la causa d'Italia. E l'esilio, che affrontò per amore di quella coscienza, sembra autorizzarlo ad un disdegno che è disprezzo, che è ingiuria talvolta alla causa italiana. Non compatisce: non comprende: non vuol comprendere. Guarda all'Italia con l'occhio altero di Dante; non con l'occhio profondo e pensoso del Mazzini. Certo egli si sente una vittima della maligna astiosità, degli implacabili odii personali degli italiani: nella sua egli vede la sorte di quanti furono veraci e virili amatori d'Italia, a cui non resta ormai altro partito che quello di fuggire o di tacere.<sup>81</sup>

Di quanto asserisce il Donadoni, l'*Epistolario* offre numerose testimonianze e molti esempi li abbiamo già visti; aggiungiamo altri tre frammenti posteriori di qualche anno:

[...] je savais que les Autrichiens employent la terreur; quarante six de mes amis en differens villes d'Italie ont été mis en prison, ou envoyés en Hongrie comme hôtages, – aussi Pellico l'auteur de la *Francesca d'Arimino* est en prison, et mon frère est en Hongrie. J'aurais donné toutefois ma vie pour que les affaires d'Italie fussent arrivées au point où elles sont aujourd'hui, – non que j'espere la delivrance de la tyrannie, – mais c'est toujours quelque chose que de reparer l'ignominie de la servitude *volontaire*. Mais je n'espere pas beaucoup; car les revolutions ne reussissent pas sans changer les moeurs, de toute une nation, et blesser les intérêts de ceux qui comme les prêtres et les riches gouvernent la imagination, et le ventre du peuple [...]<sup>82</sup>

E le convulsioni che seguono in Italia, e che io prevedeva, mi fanno benedire l'ora ch'io mi scelsi un esilio perpetuo; perché sarei condannato oggi, come tanti altri, o alla carcere, o alla imputazione di traditore o di spia: tale è lo stato d'Italia! E non sono da incolparne i governi nè gli uomini; bensì governi ed uomini agiscono per forza di circostanze, le quali non possono essere superate se non dal corso degli anni.<sup>83</sup>

Mais les sots fanatics qui ont operé les tragicomedies de Naples et de Turin,<sup>84</sup> ont publié avec mon nom des Declamations forgées que un homme instruit juge aisement qu'elles ne peuvent être sorties de ma

---

<sup>81</sup> E. DONADONI, *Ugo Foscolo. Pensatore, critico, poeta*, Firenze, Sandron, 1964, p. 89.

<sup>82</sup> *Epistolario VIII*, lettera n°2537, *A Lady Dacre*, 29 marzo 1821, p. 256.

<sup>83</sup> *Epistolario IX*, lettera n°2841, *Alla sorella*, 4 ottobre 1823, p. 282.

<sup>84</sup> Come fa notare il curatore, Mario Scotti, questa è una sprezzante allusione ai moti del Ventuno. Anche a sua sorella Rubina, nella lettera n° 2841, di qualche giorno prima, scriveva: «Ed oggi temo più che mai per le mie lettere, poichè a certi fanatici e disonesti, al tempo delle sciagurate tragicommedie di Napoli e di Torino, venne in pensiero di stampare sotto il mio nome certe loro declamazioni politiche ch'io non sognai mai, nè avrei degnato di scrivere. E chi s'intende di letteratura e di stile s'accernerà da sè, che quegli scritti non possono esser miei; ma i governi, o piuttosto i loro commissarij di Polizia, non sono letterati nè critici; - e perchè hanno sospetti su di me, possono essere più facilmente indotti a pigliare per miei gli avventati clamori che i pazzi m'hanno pubblicamente attribuito».

plume; mais les Autrichiens, et leur Commis de Police Italiens ne sont pas de Critiques, – et peut-être aussi qu'ils aiment d'avoir un pretexte pour justifier ma mise hors de la loi.<sup>85</sup>

Foscolo, come si vede anche dalle sue lettere, giudica senza commozione e con asprezza i moti del '21, che pur sono stati una tappa importante, se non nell'esito, nella presa di coscienza e nella marcia di avvicinamento all'indipendenza e all'unità. Certo doveva sentirsi, anche durante l'esilio inglese, sorvegliato dalla polizia austriaca e quindi spinto a celare i suoi veri sentimenti o disegni quando ricorreva al servizio postale. Tuttavia anche per le lettere affidate a corrieri di fiducia (non fu eventualità rara per il periodo inglese) o altre che non lasciarono mai il suo scrittoio sotto forma di minute, le espressioni non cambiano. E abbiamo un esempio di particolare crudezza, che gli editori fiorentini censurarono per non ledere l'icona di Foscolo «patriota in armonia agli spiriti del Risorgimento»,<sup>86</sup> in una lettera scritta all'amica Quirina, in data 6 agosto 1823. Tale lettera, in verità assai bella, nata in un momento di profonda necessità di comunicare con chi gli vuole bene e sa accogliere le sue dolenti confessioni, apre uno squarcio sui suoi veri sentimenti verso i patrioti italiani.

E da voi tre, ed altri tre o quattro in fuori, nessuno di quanti vivono in Italia mi farebbe muovere da una stanza all'altra per rivederli tanto il disprezzo ch'io volere e non volere ho pur dovuto sentire de' fatti loro s'è convertito oggi in ribrezzo.– Fors'io m'inganno, ma quest'Italiani che rifuggirono in Inghilterra, ed ora vanno e vengono dalla Spagna, mi hanno tutti chi più chi meno, del pazzo. Sono fanatici senza ardire, e metafisici senza scienza, e deliranti per ottenere cose impossibili; e diffidenti, calunniatori, avventati contro chiunque, per carità della loro e dell'altrui quiete, si prova a persuaderli di rassegnarsi alle prepotenti vicende del mondo, e a non assordare i paesi forestieri con vanti, querele e minacce, le quali alla miseria dell'esilio aggiungeranno il ridicolo.<sup>87</sup>

La lettera prosegue durissima alludendo allo stato di frizione e rottura con molti di coloro che andavano presso di lui riconoscendolo antesignano della lotta per l'indipendenza<sup>88</sup> e trovavano invece un uomo pervaso da un fatalismo politico e da un'amarezza rancorosa che li sorprende. In nota ne riportiamo un lungo passo successivo a quello già letto.<sup>89</sup>

<sup>85</sup> *Epistolario IX*, lettera n°2843, *A Lady Dacre*, 6 Ottobre [1823], p. 286.

<sup>86</sup> L'espressione è di Mario Scotti in *Epistolario IX*, nota 2, p.261.

<sup>87</sup> *Ivi*, lettera n°2830, *A Quirina Mocenni Magiotti*, 6 Agosto 1823, p.261.

<sup>88</sup> Nel corso del triennio 1822-1824, mentre si diradano fino a interrompersi del tutto gli scambi epistolari con diversi degli amici italiani residenti in patria, Foscolo riannoda rapporti o ne instaura di nuovi con esuli politici italiani arrivati a Londra, come Santarosa, Porro, Scalvini, gli Ugoni, Dal Pozzo e altri. Ma Foscolo non diventa un punto di riferimento politico per gli italiani a Londra, e non svolgerà mai una funzione di organizzazione degli esuli, come fece in Francia un figura come Filippo Buonarroti. Per lo più si limita a indicare ai connazionali, come nel caso di Antonio Panizzi, poi prestigioso bibliotecario della British Library, una strada di lavoro filologico, letterario ed editoriale che sarà praticata da tanti esuli. Cfr. M.S. TATTI, *Il Risorgimento dei letterati*, op. cit., p.70.

<sup>89</sup> «E qui da prima mi venivano intorno perch'io scrivessi contro imperatori ed eserciti, e contro parlamenti e senati, perché gli uni congiurano ad opprimere, e gli altri non si sbracciano a liberare l'Italia:– come se il mondo no fosse oggimai sì stordito e smemorato dal troppo leggere libri e ascoltare ciarle politiche, le quali poco

E chiudendosi nel disdegnoso disprezzo anche nei confronti del *Conciliatore*, Foscolo si negava di fatto anche ad ogni forma di simpatia e partecipazione ideale per il Risorgimento. Come sottolinea Eric Reginald Vincent, il maggior studioso del Foscolo, nel periodo inglese, l'esilio determina il rovesciamento della visione politica del poeta, convinto d'allora in poi «che i suoi compatrioti non fossero maturi per l'indipendenza».<sup>90</sup>

---

sempre, e a' di nostri meno che mai, riescono efficaci contro le artiglierie. Ora, da che ho sempre risposto, che uno può, anzi deve, nella sua terra scrivere e predicare, se sa, e fare, se può, quanto gli pare utile ai suoi concittadini; ma che in paesi d'altri s'ha da tacere come in casa d'altri, e portarsi da ospiti discreti e pacifici; da che io ho dato e ripetuto questa risposta, m'hanno bandito la croce addosso qui, come quei de la setta contraria facevano contro di me in Italia.– Pur ci guadagno, dacchè non mi vengono tanto dattorno, e mi lasciano riavere quello ch'io prima della loro venuta aveva ottenuto, di dimenticarmi e di essere dimenticato dagli Italiani». *Ivi*, pp. 261-262.

<sup>90</sup> E. R. VINCENT, *Ugo Foscolo esule fra gli Inglesi*, Firenze, Le Monnier, 1954, p. 155.

Capitolo 2.5  
Lettere di argomento letterario



Prima di entrare nel tema di questo capitolo, va ricordato che ricostruire il pensiero di Foscolo in ambito letterario è operazione difficile perché spesso ne trattò in modo caotico e tumultuoso, sebbene brillante, e in non pochi casi i suoi scritti metaletterari, più che esposizione di principi astratti ed obiettivi, sono difese contro le critiche ricevute o tentativi di universalizzare i caratteri della sua produzione letteraria. Tuttavia se anche non disegna un quadro organico e omogeneo delle sue idee, ma piuttosto tende ad esprimere concetti isolati e riflessioni scaturite dalle circostanze, Foscolo ritorna più e più volte anche a distanza di tempo sugli stessi motivi, tanto che lo sforzo di molti studiosi converge nell'ordinare in maniera sistematica le affermazioni della sua teoresi poetica. Impegno che in un certo senso ci è precluso sul nascere dalla natura occasionale e frammentaria della lettera; tuttavia tratteremo del riverbero che pensiero estetico e teoria poetica hanno sull'*Epistolario* e si tratta, crediamo, di un'impronta forte, densa anche di non poche sorprese.

In questo gruppo di lettere si distinguono essenzialmente due categorie. La prima riguarda casi in cui Foscolo scrive della sua attività di scrittura e delle sue concezioni estetiche attraverso micro-osservazioni e notizie "puntiformi", o dedica anche più consistenti passaggi epistolari all'argomento, dove comunque impressioni immediate e veloci giudizi critici, sono dati, come un inciso, all'interno di un contesto più vario della lettera. Si tratta di occorrenze molto numerose, disseminate nel corso degli anni, talvolta molto suggestive proprio perché la freschezza e la spontaneità delle notazioni, spesso caricate di una forte valenza affettiva e intima, danno al lettore la possibilità di trovarsi empaticamente vicino allo scrittore sia quando è in piena attività creativa sia quando guarda alla produzione artistica di altri.

L'altra categoria è assai più rara, ma di capitale importanza. Ci riferiamo al caso in cui le lettere assurgono a veri e propri testi di poetica e di critica sia per l'estensione e la profondità dell'argomento trattato, sia per la palese consapevolezza di Foscolo della loro importanza testuale e documentaria. Tra queste rivestono un ulteriore interesse quelle scritte dal poeta in difesa della propria opera, dove la spiegazione e il chiarimento delle proprie scelte autoriali finisce per svolgere un ruolo apologetico nei confronti dell'opera contro i suoi detrattori. Infine allargando lo sguardo faremo anche qualche rilevazione circa un aspetto corollario ma non banale dell'attività letteraria di Foscolo, che è la moderna sensibilità al problema della diffusione e della ricezione dell'opera da parte del pubblico.

Come è facile intuire i corrispondenti per questo tipo di comunicazione epistolare sono generalmente intellettuali o scrittori o comunque persone amiche di cultura elevata. Fra le figure femminili gratificate di questo argomento spiccano Isabella Teotochi Albrizzi e Luisa Stolberg d'Albany non a caso animatrici di due grandi salotti mondani e letterari. Fra gli amici o i conoscenti

intellettuali e gli scrittori ricordiamo, fra gli altri, Silvio Pellico, Vincenzo Monti, Ippolito Pindemonte, Camillo Ugoni, Ferdinando Arrivabene, Gino Capponi, Paolo Schultesius. Fra i maestri o gli uomini che per età ed esperienza potrebbero incarnare una saggia figura paterna, sempre ricercata: Melchiorre Cesarotti, Giambattista Giovio e Jacob Meister. Nel periodo inglese spiccano infine le figure di Lady Dacre e Roger Wilbraham.

Per dare testimonianza della tessitura quanto mai varia delle lettere del primo tipo, riportiamo qui di seguito una nutrita serie di esempi:

A Brescia mi trovo benissimo [...] e s'io potessi fermarmici credo che in due anni avrei bella e finita l'Illiade; sono deliberato di terminarla, e di continuare a stamparla con la tua, se così vorrai; confronto versi e parole delle due traduzioni – e trovo le tue idee *dipinte*, e le mie *scolpite*; a me manca la magia delle *tinte*, a te il *rilievo* dei muscoli.<sup>1</sup>

Proseguirò intanto a tradurre Omero – e seguirò il consiglio di non pubblicarlo, ma proseguirò, perché l'evidenza e la schiettezza del divino poeta temperi il mio stile.<sup>2</sup>

De' tuoi versi dovrei dirti meraviglie s'io ascoltassi il mio solo giudizio; ma credi tu che nel giudizio non s'ingerisca la passione? a me par bello tutto quello che è tuo [...] Dei difetti non so dirti; lessi due volte il tuo manoscritto, e pochissimi me ne saltarono agli occhi; lo rileggerò a Milano ad amici che non ti amano quant'io t'amo, e che potranno darci sentenza imparziale: allora te ne scriverò con la fantasia raffreddata.<sup>3</sup>

Questo bensì posso consigliarti, opponendomi al tuo parere; di perfezionare la tua *terzina*, e di mandare al diavolo la *ottava*, metro per sè stesso lungo, freddo, stemperato, che forza le idee più libere a un certo ritornello servile, e le idee più forti all'amplificazione, e spesso lo stile alle intarsiature; metro d'altra parte ricantato da tanti poemi italiani, e che dopo il Tasso il quale piantò le colonne d'Ercole non riuscì di gran fama a veruno scrittore. Non vedi tu le ali di Vincenzo Monti rapidissime ed alte negli altri metri, radere la terra nell'ottava?<sup>4</sup>

L'eloquenza non è ella l'arte dello scrivere? e le leggi stesse, le scienze più astruse non sono elleno ambigue, fredde, e tenebrose senza quest'arte divina che dà vita, lume ed eternità all'umano pensiero? [...] quell'arte che è fondata sulla mente e sul cuore dell'uomo, che insegna a pensare e a sentire, a persuadere ciò che si pensa, a dipingere ciò che si sente; quell'arte senza cui non vi sarebbero nè grandi metafisici nè grandi storici; quell'arte che fa bella la storia naturale ne' libri di Buffon, e la morale nelle opere di Elvezio; quell'arte in somma che tratta l'unica dote per cui l'uomo è distinto dagli altri animali dell'universo, *la parola*, e quindi le idee tutte che sono rappresentate dalla parola, e le passioni tutte quante che sono riscaldate dalla parola, e le immagini che sono colorite, scolpite e mosse dalla parola.<sup>5</sup>

La prolusione cresce; i pensieri nascono maschi, caldi, ordinati perché io scrivo quello  
«Che ho portato nel cor gran tempo ascoso»<sup>6</sup>

<sup>1</sup> *Epistolario II*, lettera n°428, *A Vincenzo Monti* – Brescia 13. IV. 1807, p.191.

<sup>2</sup> *Ivi*, lettera n°467, *A Saverio Bettinelli* – Brescia 21. VI. 1807, p.232.

<sup>3</sup> *Ivi*, lettera n°494, *A Gio. Batista Niccolini* – Brescia 27. IX. 1807, pp.264-265.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> *Ivi*, lettera n° 697, *A Vincenzo Monti* – Pavia 2. XII. 1808, p.526.

<sup>6</sup> Citazione imperfetta da Petrarca, *RVF*, LXXI, 15.

Solo mi dà impaccio lo stile; di scultore devo cangiarmi in pittore di scene e di prospettive per appagare l'intendimento di chi guarda e giudica da lontano non potendo esaminare da presso. Ma trovo contrasti nella tempra del mio cervello, e più nell'abitudine a scrivere metafisicamente, parcamente, e severamente.<sup>7</sup>

Fa di poter leggere il mio *Aiace* greicamente e magnanimamente scritto: non dico eloquentemente, perch'io non posso, se non dopo molto tempo, discernere come mi abbia aiutato l'ingegno; ma è certo che vi è tutta l'anima mia, e liberamente espressa per quanto, anzi più di quanto comportano i tempi. E l'*Aiace* fu proibito, e l'autore fu per essere esiliato.<sup>8</sup>

Vi manderò in dono il Carme delle *Grazie*, che, seppur non m'illudo, riuscirà tutto nuovo, e spirante amabile fantasia, e melodia secreta, ed immagini da giovare agli alunni delle belle arti. Ma benchè sia quasi finito per me, non è finito nè poco nè molto per chi dovrà leggerlo; però sto e starò lavorandoci ancora per un pezzo: e darà meraviglia che sì fatta poesia possa essere uscita in sì fatti tempi, e da un'anima angariata dalla Fortuna, e per decreto di natura nutrita sempre dalla pensosa Malinconia.<sup>9</sup>

Faccio ora stampare a Pisa il *Viaggio sentimentale* ch'io aveva già tradotto per me; ma dovendolo tradurre per gli altri, l'ho ritradotto, e mille volte rifatto, e lambiccato, e corretto, e ricorretto, e copiato e fatto ricopiare in guisa ch'io ci ho perduto dietro tutto il verno passato, e quasi mezzo l'ingegno; perch'io, pur troppo, non sono fatto che per tradurre me stesso: ed ora vi perdo gli occhi sulle prove delle stampe, e i danari a riceverle dalla posta.<sup>10</sup>

Questi stralci costituiscono una campionatura di un insieme molto più vasto, che nel complesso ci suggerisce alcune considerazioni. In primo luogo per Foscolo la riflessione sul proprio lavoro e su quello di altri autori, si intreccia di continuo con la vita quotidiana e i sentimenti suscitati dalle circostanze e dai rapporti interpersonali. Foscolo giudica con forza e sicurezza, esprime opinioni nette definitive, quasi sempre severe, ma talvolta viziate da una calda corrente di trasporto e simpatia verso gli amici autori oppure, al contrario, da irritazione e spiccate antipatie. Inoltre, il fervore intellettuale che accompagna la sua più intensa stagione creativa, si traduce, nella lettera che parla di letteratura, di progettazione del lavoro, di difficoltà dell'autore in corsa per realizzare e concludere la sua opera, in una moltitudine di espressioni, metafore, immagini, e in caratteristiche di ritmo e stile, assolutamente personali e riconoscibili. Il vigore di questa prosa, il suo slancio spesso concitato, la sua forza icastica, il ricorso frequente alle arti figurative per commentare la scrittura, il lessico che spazia da quello d'uso più comune al più sofisticato ed elegante, i riferimenti culturali e le citazioni d'autore, talvolta inesatte perché scaturite a caldo dalla memoria, senza il soccorso di testi, concorrono insieme a disegnare un ritratto d'artista nel vivo del suo laboratorio creativo. Del resto la suggestione che l'*Epistolario* genera sul lettore, non deriva

<sup>7</sup> Ivi, lettera n° 715, A *Vincenzo Monti* – [Pavia] 16. XII. [1808], p.558.

<sup>8</sup> *Epistolario IV*, lettera n°1179, A *Michele Ciciliani* – Milano 26. VII. 1812, p.63.

<sup>9</sup> *Epistolario V*, lettera n° 1532, A *Camillo Ugoni* – Milano 22. VII. 1814, p.183.

<sup>10</sup> *Epistolario IV*, lettera n° 1316, A *Sigismondo Trechi* – Bellosguardo 10. VI. 1813, p.273.



solo dalla lettura integrale delle lettere più importanti e studiate o di quelle più celebri, ma da una possibile pratica di “spigolatura” che, anche quando sia condotta a caso, riserva in poche righe sorprese di alta densità letteraria, degne della più grande letteratura.

Passiamo ora all’esame di alcune lettere in cui l’argomento letterario è affrontato più diffusamente e con maggior profondità. Un motivo ricorrente, e come noto assai importante nella poetica foscoliana, è quello del poeta che deve saper trarre ispirazione e immagini dalla natura, che coincide con il *vero* e il *bello*, senza mai ricorrere a modelli mediati, spesso mistificati o piegati al gusto dell’epoca. Sarà poi la fecondità del genio personale a plasmare le immagini secondo la sensibilità dell’autore. Ma il bello è difficile a dimostrarsi, si può solo sentire. Perciò – dopo aver premesso il compiaciuto e seduttivo richiamo: «siate mi grata, ed ascrivetelo a merito d’obbedienza, perch’io penso molto e parlo pochissimo di letteratura» –, Ugo scrive all’Albrizzi:

[...] non posso mai dire ciò ch’io sento nè come vorrei nè quanto vorrei. Si contrasta spesso, e si oppone il sentimento all’opinione, e l’opinione al sentimento: per questo gli uomini in siffatte materie s’intendono raramente fra loro: e dove non c’entra dimostrazione raramente v’è convinzione ed accordo: lo spettacolo dell’eterna natura quanto più ci percuote i sensi ed il cuore tanto più ci diletta; quando poi s’entra in ragionamenti si trascura l’effetto, e si va indagando le cause: entrase in calcoli e cifre, e speculazioni, ed astrazioni, ed analisi, e sillogismi e corollari; e mentre si giunge al sospirato *dunque*, l’intelletto è orgoglioso e il cuore freddo e mortificato; il fenomeno non ci commuove più.<sup>11</sup>

Sebbene ci troviamo davanti a uno di quei passi dove il discorso di Foscolo non è immediatamente chiaro per un impiego inusuale o talvolta ambiguo dei termini lessicali, caricati di significati allargati e personali, il testo appena visto, e ciò che segue nella stessa lettera, non lasciano dubbi: l’opinione è espressione del pensiero e riguarda l’attività razionale dell’uomo, mentre il sentimento è espressione delle emozioni, del cuore e attinge alla sfera istintivo-affettiva del profondo, dell’interiorità, vicina all’indicibile forse, ma dotata di una sua prorompente forza. Cercare di spiegare il sentimento con l’opinione, e contrapporre più in generale ragione e modo di sentire, sono per Foscolo operazioni fuorvianti che conducono gli uomini a discutere senza intendersi, e producono nel singolo l’appannarsi dell’emozione. Si rompe così l’incanto davanti al bello e il turbamento che ne deriva non trova consolazione nell’inorgogliersi della ragione. La lettera così prosegue:

Or le belle arti sono imitazioni della natura; se ti fanno più argomentare che sentire, le sottoporrai ai numeri e alle regole; così il Trissino è giudicato maggior poeta del Tasso, e il Tasso che ragionava profondamente ma che sentiva più profondamente, ha voce anche a’ di nostri di *matto*: l’ho udito onorare di questo nome dall’eruditissimo Lamberti; ed io solo risposi, ch’*io amava e stimava più un pazzo sensibile, che un savio egoista*. Leggete, mia cara Isabella, il libro della *Ragione poetica* del Gravina; opera egregia da

---

<sup>11</sup> *Epistolario III*, lettera n° 829, *A Isabella Teotochi Albrizzi* – Pavia 3. V. 1809, pp. 161-162.

cui ricaverete mille tesori di sapere letterario, pensata profondamente, ragionata finamente, dedotta esattamente, dettata elegantemente. Niuno meglio del Gravina sviscerò i principj morali e politici della poesia degli antichi, nè penetrò quanto lui nei gentili misteri dell'amore del Petrarca. Ma dopo tutte queste lodi al Gravina, vi meraviglierete s'io vi dirò ch'egli antepone il Trissino al Tasso. Leggete voi stessa; quel libro fu scritto per una gentildonna, ed è forse (e senza forse) la più bella arte poetica ch'ebbe il mondo. Ma non potè schivare gli scogli di questa maniera di trattare le belle arti: si piantano principi e regole che sembrano santissime; si giudica con esse, e si loda il Trissino; si scrive con esse, e si fanno le miserabili, fredde, sguaiate, obliate tragedie del Gravina, ch'egli non di meno propone come esemplari di stile, d'economia, e di passioni tragiche.<sup>12</sup>

La lunga citazione ci consente di sottolineare sia il tono affabile e conversevole del discorso, sia l'attitudine didattico-pedagogica del Foscolo che, offrendosi a spiegazioni concrete e dettagliate del suo pensiero, traghetta l'attenzione della sua corrispondente dall'idea alla prassi. Così le mostra attraverso il calzante esempio della triade Tasso, Trissino e Gravina il valore del sentimento e dell'ispirazione, non solo per l'artefice dell'opera, ma anche per colui che dell'opera è il fruitore, primo fra tutti il critico. Perché regole sterili e fredda ragione non inducono solo a fallire l'opera d'arte, ma sviano anche dal cogliere dove arte sia o non sia. Chi «scrive con le regole» e chi «giudica con le regole» è responsabile agli occhi di Foscolo di una colpa grave ma l'esempio, per quanto, nel caso specifico, sia obiettivamente convincente e condivisibile, mostra anche il lato debole dell'idea del «sentire» come condizione unica e privilegiata per godere l'arte.<sup>13</sup> Opinione e sentimento non sono entità così svincolate e indipendenti come potrebbe sembrare, e l'una influenza l'altro e viceversa; sentire e riflettere talvolta procedono verso una meta comune e il giudizio fondato sul sentimento non è di per sé infallibile così come quello fondato sull'opinione. Ma di ciò Foscolo doveva essere ben consapevole, sia perché portato a «metafisicare» sia perché ce ne lascia ben più che una testimonianza. Per esempio, scrivendo a Giovanni Paolo Schulthesius,<sup>14</sup> intorno al valore civile e politico della letteratura, riconosce alla stessa una caratteristica intrinseca:

[...] la letteratura, quando pur voglia, sarà sempre mediatrice tra i principi che hanno più *ragione* che *cuore*, e i sudditi che hanno più *passione* che *raziocinio*. In questo commercio de' mortali tutto sta a far ragionare e sentire ad un tempo, per temperare ad un tempo l'*egoismo* che fa gli uomini tristi, e l'*imprudenza*

<sup>12</sup> *Ivi*, p.162.

<sup>13</sup> Soprattutto quando Foscolo esprime le sue preferenze nei campi della pittura e della scultura: la critica negativa sulle tele di Jean Louis David contrapposta agli entusiastici commenti sull'opera di Canova, è effettivamente più difficile da sostenere.

<sup>14</sup> GIOVANNI PAOLO SCHULTHESIUS (1748-1816), teologo e musicista, ministro evangelico e predicatore della chiesa protestante di Livorno, fu nominato nel 1807 segretario dell'Accademia Italiana. In questa veste scrisse a Foscolo una lettera di apprezzamento sull'orazione pavese. Nell'occasione, si dichiarava disponibile a pubblicare sempre i testi che il poeta volesse inviargli sugli Atti dell'accademia. Riportiamo qui un passo della lettera di Schulthesius: «Con indicibile piacere ho letto e riletto la di Lei orazione: *Dell'origine e dell'ufficio della Letteratura*. Ella ha fatto uso in quello scritto di tutta quell'eloquenza, immaginazione, energia e patriottismo, che già hanno rese immortali altre di Lei produzioni: L'amenità e la vivacità dello stile, la profonda filosofia, i giudizi i più sani, ed una somma energia di carattere riempiranno di entusiasmo chi leggerà quest'Orazione, e gli Italiani, pei quali essa è necessaria, vi conosceranno i loro meriti, i loro bisogni, e vi impareranno *come e quanto* debba amarsi la patria». In *Epistolario III*, lettera n° 910, *Di Giovanni Paolo Schulthesius* – Livorno 11. VIII. 1809, p.254.

che li fa sciagurati. E a questo ufficio nè le scienze che fanno troppo ragionare, nè le arti belle che fanno troppo sentire, ma le lettere sole possono adempiere.<sup>15</sup>

Dunque si riconosce alla letteratura, almeno a quella che meriti di chiamarsi tale, un primato, una sorta di benefica capacità di mediazione fondata sull'equilibrio dialettico fra riflessione e sentimento. Ma questo è possibile solo se la stessa dialettica è stata impiegata nella creazione dell'opera letteraria.

Un'articolata testimonianza di come Foscolo pensasse di tradurre questa concezione nell'attività creativa si trova in una lunga lettera indirizzata a Silvio Pellico, in data 23 febbraio 1813. Foscolo risponde all'amico Silvio, che gli ha sottoposto la sua *Laodamia*, tragedia poi rimasta inedita. In realtà, la *Laodamia*, passa quasi subito in secondo piano nell'accalorarsi del discorso di Ugo, che coglie qui l'occasione di scrivere una pagina di profonda riflessione sul genere tragedia, e in particolare traccia una sorta di bilancio critico sull'ultima sua, l'*Aiace*.<sup>16</sup>

Secondo Foscolo la tragedia, nel caso in cui sia riuscita, cioè «ove l'azione sia ben tessuta, e la poesia bene scritta» e le passioni vere e calde pigliano «discordia e armonia dalla qualità de' caratteri», è «la più bell'opera dell'umano ingegno».

Documento fondamentale della sua poetica drammatica, la lettera al Pellico rimanda e anticipa svariati passi delle *Epoche della lingua italiana*,<sup>17</sup> concepite in Inghilterra. Così, già nel 1813, scrivendo all'amico Silvio, Foscolo parla del carattere dei personaggi:

[...] la tragedia è un'azione operata da uomini i quali denno dalla madre natura avere sortiti caratteri forti d'anima: e questi caratteri l'autore deve desumerli dalla esperienza quotidiana del mondo e dalle storie, e alla realtà aggiungervi la bellezza, grandezza, deformità ideale, come fanno i sommi pittori e scultori, i quali ci rappresentano volti d'uomini che noi confessiamo essere perfettissimi della specie umana; e

---

<sup>15</sup> *Epistolario III*, lettera n° 968, A Giovanni Paolo Schulthesius – Milano 25. XII. 1809, p.330.

<sup>16</sup> L'*Aiace*, tragedia in cinque atti di endecasillabi sciolti, come il *Tieste*, rappresentata alla Scala di Milano il 9 dicembre 1811, era stata verseggiata fra il febbraio e la metà di ottobre dello stesso anno, per onorare un vecchio contratto, risalente al luglio 1809, con la Compagnia dei Commedianti ordinari di Sua Maestà, diretta da Salvatore Fabbrichesi. Il contratto garantiva 800 lire, metà alla sottoscrizione e metà alla consegna, e non specificava l'argomento dell'opera. La sera successiva alla "prima" dell'*Aiace*, fu tenuta l'unica replica della tragedia. Quindi la critica milanese, quasi tutta in mano ai nemici del Foscolo, la stroncò senza appello e fu subito ritirata dalle scene in quanto ritenuta ostile al regime napoleonico, anche per le insinuazioni dei suoi detrattori. Fu pubblicata postuma nel 1828.

<sup>17</sup> Le *Epoche della lingua italiana*, traggono spunto da una serie di lezioni, che il poeta tenne fra il maggio e il giugno del 1823, su consiglio di Lady Dacre, per tentare di risollevarle le proprie dissestate finanze. Sebbene non amasse questo tipo di lezioni dirette a un pubblico non specialista e pagante, Foscolo aveva in mente da tempo di scrivere un saggio di lungo respiro, che abbracciasse la storia della civiltà letteraria italiana, con particolare riferimento alla lingua, e colse quest'occasione per realizzarlo. L'opera, organicamente stesa, non andò oltre le prime lezioni, mentre per le altre (in tutto le lezioni furono quattordici) ci restano appunti e materiale sparso molto frammentario. Ma al tempo stesso, *Le epoche* appaiono come un'opera di sintesi e di superamento di precedenti posizioni.

nondimeno non troviamo tra' mortali viventi verun modello che somigli quelle figure: con che si viene a conseguire il nuovo, il mirabile, e il sublime, senza i quali non si danno arti d'immaginazione.<sup>18</sup>

passo che possiamo leggere in parallelo, nella prima lezione delle *Epoche*, cioè nei *Principj di critica poetica*, a un brano dove così si esprime:

Tutte le arti d'immaginazione, e soprattutto la poesia, che è la più antica e l'origine di tutte le altre, nacquero dal bisogno di abbellire e variare e aggrandire tutti gli oggetti e i sentimenti che attraggono irresistibilmente i sensi, il cuore e la fantasia de' mortali. Il poeta, il pittore e lo scultore non imitano copiando, – ma scelgono, combinano e immaginano, perfette e riunite in una sola, molte belle varietà che forse realmente esistono sparse e commiste a cose volgari e spiacevoli, ma che non esistono, o almeno non si veggono mai nè perfette nè riunite in natura.<sup>19</sup>

Quindi il carattere tragico è più intenso del carattere reale e in genere ogni opera d'arte è il risultato di un ampliamento di significato e d'intensità che solo il raziocinio dell'artista, operando scelte e combinazioni suggerite dalla sua immaginazione, può mettere a segno. L'imitazione del vero è superata dal concetto che l'arte è soprattutto l'esito di un esercizio dell'immaginazione e della fantasia – mediato dalla ragione –, sul mondo reale.<sup>20</sup> In questa complessa capacità è il talento che distingue l'artista. Proseguendo nella lettura della risposta al Pellico, possiamo seguire in dettaglio come opera il talento del tragediografo:

Trovati i caratteri, l'autore dovrà dare ad essi passioni conformi alla loro indole, persuadendo allo spettatore che quelle passioni le avevano nell'anima già da gran tempo e che bollivano secretamente e operavano: il che conferisce al verosimile e al vero; nè lo spettatore crederà esagerate quelle passioni ove si accerti che sieno state alimentate dal tempo in anime forti. – Finalmente, dati questi caratteri e queste passioni, l'autore deve nel breve spazio dal principio alla fine della sua azione far nascere tali accidenti che, quantunque naturalissimi e quasi minimi, ridestino quelle antiche passioni, le facciano operare fortemente in que' forti caratteri, e sciolgano pietosamente e terribilmente l'azione. Tu vedi che in questa teoria – che ad essere ben dichiarata avrebbe bisogno di ragionamenti lunghi e d'esempi – si comprende il *mirabile* ne' caratteri, mirabile più credibile e più atto a percuoterci, perchè dipende non da fatti di fortuna, ma dagli individui dell'umana natura: si comprende il *vero* delle passioni, e questo è quel vero che si conosce più facilmente, perchè ci forza a sentire prima di ragionare: si comprende finalmente il *semplice* dell'azione, perchè più l'azione è complessa, tanto è meno credibile; e il peggio si è che affaccendando l'attenzione del lettore, tu distogli l'anima sua dal sentimento *disattento* ma profondissimo della pietà e del terrore. [...] Or chi è capace di eseguire questa teoria, dovrà primamente trovare soggetto al quale applicarla, e il soggetto dandoti naturalmente il seme dell'azione de' caratteri e delle passioni, le immaginazioni e il cuore lo faranno

<sup>18</sup> *Epistolario IV*, lettera n° 1272, *A Silvio Pellico* – Firenze 23. II. 1813, p.215.

<sup>19</sup> UGO FOSCOLO, *Saggi di letteratura italiana*, EN XI, Parte I, op. cit., pp. 14-15.

<sup>20</sup> A questo riguardo nelle *Epoche*, con molta efficacia, Foscolo si sofferma sulle caratteristiche dell'artista di genio: «La natura imita sempre in tutti i suoi lavori sè stessa; e li distingue ad uno ad uno, e li fa nuovi e mirabili per mezzo di pochissime, minime e spesso impercettibili varietà. Dove la natura imita invariabilmente sè stessa, le arti sue imitatrici non possono togliere, aggiungere, variare mai nulla. Bensì maggior pittore e poeta è colui che sortì tale anima da sentire vivamente gli effetti delle varietà sparse sopra gli oggetti della natura; e tale ingegno da osservarle prontissimo; e tal fantasia da immaginarle riunite, e creare di varie parti esistenti un nuovo tutto ideale – e finalmente, tale giudizio da sapere applicare le varietà dove e come consuonano in armoniche proporzioni fra loro. Queste quattro facoltà di *sentire fortemente*, di *osservare rapidamente*, di *immaginare nuovamente*, e di *applicare esattamente*, quando sono riunite, equilibrate, vigorosissime in uno stesso individuo e operanti simultaneamente, non già per industria o per forza di regole bensì con la spontaneità con che opera la stessa natura, par che costituiscano il Genio». In U. FOSCOLO, *Saggi di letteratura italiana*, op. cit., p.15.

fruttare, e il raziocinio disporrà, con l'economia possibilmente migliore, del frutto. Lasciando dunque stare l'immaginazione ed il cuore, che nessuno può infondere nè temprare negli scrittori, diremo del raziocinio. E quanto a' caratteri il raziocinio tende sempre a comporli tra loro in certa discordia armonica, in modo che dal contrasto di varj caratteri segua quell'armonia che si vede, anzi si sente più che non si veda, nella composizione di un quadro storico d'egregio maestro.<sup>21</sup>

A una lettura attenta, questo passo è costruito secondo una progressione ben studiata, con una sequenza di irrinunciabili punti che sottintendono la disciplina e l'impegno dell'autore. L'intento di Foscolo trascende però lo scopo docente nei confronti dell'amico e si amplia in un momento di autoriflessione sulla propria esperienza: chi scrive sembra parlare anche e soprattutto per sé. E ha ben in mente la scena teatrale, i tempi, e gli attori, e sa che occorre prevedere gli effetti di tutte queste variabili sullo spettatore. Il *mirabile* dei caratteri, il *vero* delle passioni, il *semplice* dell'azione devono "funzionare" sulla scena, contribuendo insieme alla riuscita della tragedia, come i singoli elementi di un ben oliato sistema di ingranaggi, governato dall'autore. Per una sorta di lapsus Foscolo, nel passaggio cruciale, chiama per due volte "lettore" lo spettatore, ma ciò non fa che arricchire la pagina di significato, tutta giocata com'è sulla bipolarità del «sentimento *disattento*» di chi assiste e deve emozionarsi e l'attentissimo autor tragico, che orchestra i singoli aspetti affinché ciò possa avvenire. D'altra parte, la lettura di una tragedia, richiede sempre uno stato di attenzione più vigile, rispetto a quello di chi ne segue la rappresentazione, e il passaggio "spettatore-lettore" ha una sua pregnanza anche nei confronti del ruolo critico che Ugo svolge qui verso l'amico Silvio. Se nel soggetto della tragedia è intrinseca la potenzialità «dell'azione de' caratteri e delle passioni», che può essere avvertita solo da chi ha «immaginazione e cuore» – valori che non si acquisiscono, che non si possono «infondere nè temprare negli scrittori» perché ne costituiscono il talento e il genio naturali –, è però al raziocinio, facoltà che si esercita e si allena, che compete di farli fruttare. Il cerchio si chiude sulla fatica dell'autore, sul suo pensare e riflettere, sul suo scrivere e riscrivere, che sono così ben testimoniati dall'epistolario foscoliano, dove (come esprimono anche alcuni dei brevi passi riportati nelle pagine precedenti), ci vengono raccontati nel loro divenire, a volte con colori vividi e quasi divertiti, altre con una stanchezza di spirito vicina alla depressione, più spesso con i toni febbrili ed esaltati di chi è sospinto e incalzato dall'ispirazione.

È su questo raziocinio che secondo Foscolo si può e si deve «dire», perché è la qualità plasmabile dello scrittore, soggetta a possibili miglioramenti. Suo compito, nel caso della tragedia, è comporre in «discordia armonica» i caratteri dei personaggi «in modo che dal contrasto di varj caratteri segua quell'armonia che si vede, anzi si sente più che non si veda, nella composizione di un quadro storico d'egregio maestro». In questo passo Foscolo sembra aver in mente, per contrasto

---

<sup>21</sup> *Epistolario IV*, lettera n° 1272, *A Silvio Pellico* – Firenze 23. II. 1813, pp.215-216.

a ciò che dice, le tele di un pittore non amato, Jacques-Louis David, di cui critica anche nella lettera che abbiamo visto alla Teotochi Albrizzi il *Bruto* e il *Giuramento degli Orazi*. Insomma, proprio mentre Foscolo cerca di approfondire il versante razionale della creatività letteraria, quasi inconsapevolmente (o forse per scelta più che consapevole?), ritorna a termini ed esempi che ci riportano alla sfera del sentimento e dell'emozione. E qui, nel suo *Epistolario*, ritroviamo le stesse difficoltà che si incontrano ad organizzare in un tutto unitario e in modo univoco le sue posizioni, guardando al complesso della sua opera. Ma non si tratta di incoerenza bensì di una complessità fatta di gradazioni, di intermittenze, di colori cangianti, di sfumature; complessità assai legata ai tratti distintivi della sua personalità, ma anche al fatto di essere più moderno di molti artisti suoi contemporanei, di anticipare tormenti incertezze e contraddizioni che si paleseranno solo nel doporomanticismo.

Nel resto della lettera al Pellico, Foscolo declina e illustra la sua concezione di armonia, ricorrendo al profilo dei personaggi del suo *Ajace*. La lettera che doveva essere una valutazione sulla *Laodamia* concede sempre più spazio alla riflessione sull'*Ajace*. Scusandosi con Silvio di questa autoreferenzialità, Foscolo fa un'affermazione importante:

[...] e ti ho per esempio citato l'*Ajace*, sì perché posso parlare con più fondamento delle mie intenzioni nell'arte trattata dalla mia esperienza, che delle intenzioni altrui; sì perché ad onta de' suoi difetti, verrà giorno che quella tragedia vivrà nel cuore e nella bocca di molti che ti somigliano, e che hanno amore di virtù di vera gloria e di patria.<sup>22</sup>

C'è dunque una sostanziale e ripetuta fiducia nel fatto di aver composto una tragedia che, nonostante «i difetti», costituisce un modello e parla a un pubblico nuovo, che l'autore stesso si augura in crescita, di giovani patrioti.<sup>23</sup> L'analisi dei caratteri dell'*Ajace*, di cui ripercorriamo in nota un passaggio essenziale, riguardante i profili di Aiace e Agamennone,<sup>24</sup> per lucidità e

<sup>22</sup> *Epistolario IV*, lettera n° 1272, *A Silvio Pellico* – Firenze 23. II. 1813, p.218.

<sup>23</sup> Secondo F. SPERA l'*Ajace* appare una *summa* del genere tragico e dell'opera foscoliana e va necessariamente interpretato da un punto di vista metaletterario. La tragedia «che voleva proporsi come gesto di intervento culturale, civilmente e ideologicamente impegnato, si risolve in una meditazione sulle metamorfosi della letteratura, in particolare sull'irreversibile declino del genere tragico». IDEM, *La destituzione dell'eroe nell'«Ajace» del Foscolo*, in *Metamorfosi del linguaggio tragico. Dalla tragedia neoclassica al dramma romantico*, Rovito (CS), Marra, 1990, p.75.

<sup>24</sup> «[...]Ajace ama la gloria e vuol conseguirla per mezzo della virtù difendendo la indipendenza della patria: Agamennone ama la gloria ma la crede indivisa dal sommo potere: il primo ha quindi i difetti dell'Eroe imprudente, l'altro dell'Eroe ambizioso; il primo ha la fierezza dell'uomo d'alto ed illibattissimo cuore, e che sta per sacrificarsi alla patria; l'altro la ferocia dell'uomo che all'ambizione ha sacrificato la figlia; ma perchè fu più ambizioso che scellerato anche nel suo delitto, tien sempre un non so che di superstizioso verso gli Dei e di verecondo in faccia agli altri mortali: Agamennone chiude il suo cuore alla pietà, ma non può schiuderlo impudentemente al tradimento e al delitto, e quanto più, quasi non avvedendosi, strascinato dalla sua passione lo schiude, tanto più si ricorda della sua perduta virtù, e vede vana ogni speranza di gloria per lui, e sente il rimorso del parricidio; però dalla disperazione della gloria vera e della virtù, e dal parricidio trae incentivi alle colpe dell'ambizione ed anela al supremo potere per abbagliare o atterrire gli occhi di tutti gli altri mortali. Ajace

puntualizzazioni riecheggia lo spirito dei *Pareri* alfieriani e rivela, a conferma dell'auspicio espresso nella precedente citazione, la consapevolezza di aver raggiunto la piena maturità artistica come poeta tragico. Non sempre i critici specialisti hanno confermato il buon giudizio che Foscolo dà qui del proprio lavoro, e spesso si è ritenuta inadeguata proprio la realizzazione di quei principi di teoria, illustrati nella lettera al Pellico.

Per noi, che guardiamo all'*Aiace* da un'altra angolazione, sono consentite osservazioni e prospettive diverse. Così non possiamo ignorare che le figure di Aiace e Agamennone, in questo ritratto epistolare privato indirizzato all'amico Silvio, restano una delle testimonianze più convincenti di come la scrittura sia sempre e comunque un fatto autobiografico. Perché indipendentemente da quanto diremo in seguito, circa le attribuzioni di significati politici ai personaggi della tragedia, la lettera al Pellico ci "racconta" assai bene che i personaggi di Aiace e Agamennone incarnano il sentimento di sé del Foscolo ancora giovane, ma ormai disilluso di tante situazioni e di molti uomini, e il suo dolente e controverso rapporto con il Tiranno che le vicende della Storia posero sul suo cammino di scrittore e di uomo.

Davvero a nessuno se non al nostro poeta si adegua meglio il conio di «Eroe imprudente», categoria alla quale possiamo facilmente ascrivere sia il Foscolo reale sia quello ideale, non sempre in armonioso equilibrio fra loro, talvolta in aperto conflitto e proprio per questo entrambi più imprudenti. Il ritratto che Ugo fa subito dopo del personaggio di Agamennone – sfuggente, complesso, ambiguo, dipinto più con le tinte di un dramma moderno che con quelle di una tragedia classica, sembra essere la proiezione di quanto Foscolo sente e immagina in Napoleone: nello schizzo di questo tiranno resta l'eco di un amore antico e il senso di repulsione che si prova quando ci si accorge che la fiducia e l'ammirazione erano mal riposte.

Oltre che in questa lettera, ci sono numerose tracce dell'*Aiace* nell'*Epistolario* sia durante la gestazione dell'opera,<sup>25</sup> non semplice a cominciare dalla scelta del soggetto, sia in epoche

---

invece si lascia andare con cieca magnanimità alle passioni affettuose ed è compassionevole e generoso per gli altri anche con proprio danno, ed anziché temere il giudizio degli uomini, egli assicurato dalla nobiltà del suo cuore opera cose che potrebbero essere, come poi furono, interpretate e ritorte contro di lui [...] ». *Ivi*, pp.216-217.

<sup>25</sup> Cfr.: «e solo vo pensando alla tragedia ed accattando per così dire qualche vigore dal desiderio di piacere a te ed a pochi amici cari, e di giovare alla mia famiglia: così mi fo coraggio ad incominciare il lavoro; e mi sto sempre coll'oggi e col domani. E forse avrei già cominciato [...]», in *Epistolario III*, lettera n°906, *A Ugo Brunetti* – Como 9. [VIII]. 1809, pp.248-249. E ancora: «Ed ora appunto sto addosso agli Eroi della tragedia che ho promessa all'impresario. Ma il tempo in cui scriveva un atto al giorno (come quando composi il Tieste) è passato con la foga e l'ardire della mia gioventù. Ora forse scriverò meglio; ma ora in un giorno intero non cavo il costruito che dieci anni addietro io cavava in un'ora sola. Per la fine di primavera avrò certamente finito. Allora verranno gli attori in Milano; e bisogna pure che la prima recita sia diretta da me». *Ivi*, lettera n°1090, *Alla famiglia* – Milano [6?]. II. 1811, p.497. Cfr. ancora: «A' 2 di febbraio incominciai finalmente, ed era ormai tempo, a verseggiare l'*Aiace*; ed ora mi sto giorno e notte con quegli eroi e semidei dell'*Iliade*; e talvolta mi

successive alla sua rappresentazione,<sup>26</sup> sia per quanto riguarda le preoccupazioni e i timori per la censura e le reazioni alla recensione critica. Già dalla primavera del 1811, Foscolo aveva anticipato a Isabella Teotochi Albrizzi, in una lunga lettera che riprenderemo nel prossimo capitolo, la possibilità di una lettura ideologica attualizzante del suo lavoro:

La mia tragedia non sospira né freme d'amore; ma piange, e spero che farà piangere, per gli affetti di moglie di sposo di padre. Bensì temo che non la lascino recitare, tanto è severa l'inquisizione, e tanto si paventano le allusioni ad ogni vocabolo di *patria* e di *Re*. E i revisori staranno più all'erta con me; – s'è già proscritto il Filippo d'Alfieri; anche l'Alfieri così morto e seppellito sostiene gli assalti de' potenti letterati e de' potenti idioti: e voi conoscereste assai poco gli uomini e i tempi, e pochissimo il paese in cui vivo se dubitaste ch'io m'abbia nemici.<sup>27</sup>

Qui la possibile lettura in chiave politica viene avvertita come un generico pericolo attribuito più alla malevolenza dell'ambiente e alla severità della censura che non all'effettiva natura del testo; alcuni anni dopo Foscolo riferirà nella *Lettera al Conte Verri*, datata 20 maggio 1814, il significato puntuale delle presunte allusioni politiche rinvenute, dopo la rappresentazione, dai detrattori della tragedia:

la malignità letteraria, il sospetto de' Francesi, e forse il rimorso dell'altrui coscienza trovarono ch'io in una tragedia alludessi nel carattere d'*Aiace* all'esilio del generale Moreau;<sup>28</sup> e nella spregiata santità di Calcante alle sciagure di Pio VII; e nell'ambizione d'Agamennone alla fraudolenta onnipotenza di Napoleone: tutta Milano è testimonio delle persecuzioni da me allora sofferte, e del mio sdegnoso silenzio in risposta a tante calunnie delle gazzette e de' giornali letterari, venduti a chi li pagava.<sup>29</sup>

Ma una lettera di ossequiosa ritrattazione indirizzata al Viceré, dopo che la rappresentazione dell'*Aiace* venne vietata e tolta dal cartellone, ridimensiona questo «sdegnoso silenzio» e ci mostra un Foscolo che si dichiara addolorato di essere incorso nella disapprovazione di Sua Altezza e ammette: «Ma poiché le allusioni si sono trovate, io, benchè conscio delle mie rette intenzioni, devo confessare che l'errore è pur sempre tutto mio»,<sup>30</sup> atteggiamento di genuflessione assolutamente insolito per il poeta, e malinconicamente in contrasto con l'orgogliosa affermazione rivolta all'amico Ciciliani, di aver «grecamente e magnanimamente scritto» l'*Aiace* (vedi citazione e nota n°8).

---

credo Sofocle [...]» *Ivi*, lettera n°1095, *A Ugo Brunetti* – Milano 23. III. 1811, p. 501. Infine: «Or io mi sono, dopo tre settimane di noia, ridato ad altri profeti, e prima di ripigliare l'*Aiace* voglio pianamente spendere la settimana santa a rileggere Isaia [...]». *Ivi*, lettera n°1096, *A Giambattista Giovio* – Milano 11. IV. 1811, p.506.

<sup>26</sup> Cfr. «Quirina mia, io mi vedo e non mi vedo in Firenze; non mi sono deliberato per anche, ma vivo disposto a sgomberare; e se la pace non torna in Italia, *Tu starai forse senza me gran tempo* come diceva Ajace a Tecmessa; ed io sto per impazzire di troppo Don-Chisciottesco amore di patria più del povero Ajace; e solo mi rincresce ch'io non potrò forse morire eroicamente com'esso». In *Epistolario IV*, lettera n°1393, *A Quirina Mocenni Magiotti* – [Firenze] 25. [X. 1813], p.404.

<sup>27</sup> *Epistolario III*, lettera n°1102, *A Isabella Teotochi Albrizzi* – Milano 14. V. 1811, p.513.

<sup>28</sup> Si tratta del generale Jean Victor Moreau, che nel 1800 vinse la determinante battaglia di Hohenlinden, contro le truppe austro-bavaresi e nel 1804, con l'accusa di aver congiurato contro Napoleone, fu condannato al carcere e all'esilio.

<sup>29</sup> UGO FOSCOLO, *Prose politiche e letterarie (dal 1811 al 1816)*, EN VIII, op. cit., pp.293-294.

<sup>30</sup> *Epistolario III*, lettera n°1130, *Al Vice-Re d'Italia* – [Milano XII. 1811], p.548.



Ricordiamo anche che Foscolo tornerà sull'argomento di queste allusioni a distanza di tempo, nel *Saggio sulla letteratura contemporanea in Italia* (1824) e nella *Lettera apologetica* (1825). Nel primo scritto sembra rifiutare la paternità dei modelli allusivi, che gli erano stati attribuiti, mentre nella seconda assegnerà un valore profetico ad alcuni versi dell'*Aiace*, riferiti ad Agamennone, ma rivolti con intenzione palese al Bonaparte.<sup>31</sup>

Siamo perciò di fronte a una serie di affermazioni e smentite che non possiamo con sicurezza distinguere se reali o di circostanza; e tanto meno giudicarle se non come risvolti di un vissuto personale difficile, che nonostante l'orgoglio e le aspirazioni ideali, non è del tutto esente da momenti di esitazione, fragilità e debolezza. Anche in questo si può cogliere bene l'imprudenza di cui dicevamo prima.

Fra le lettere di argomento letterario, una menzione particolare spetta a quella, peraltro molto nota e studiata, indirizzata al diplomatico e letterato prussiano Jakob Salomo Bartholdy, in data 29 settembre 1808, che ricostruisce la genesi delle *Ultime lettere*.<sup>32</sup> Come la *Notizia bibliografica*, in appendice all'edizione zurighese dell'*Ortis*, questa lettera è stata interpretata soprattutto come testo di autodifesa contro le accuse di plagio nei confronti del *Werther* di Goethe. Tuttavia ci sembra esprimere molto di più. Ciò che è da ammirare è soprattutto l'alta perizia, insieme critica e narrativa, che Foscolo impiega nel ricostruire la nascita del suo romanzo e nel comparare le due opere. E questo ci sembra sufficiente a scagionare Foscolo dalla volgarità di un plagio *tout court*. Del resto sarebbe anche difficile credere che chi plagia invii al plagiato l'oggetto del misfatto, come fece Ugo inviando a Goethe una copia del suo romanzo.<sup>33</sup>

Il problema se mai è un altro: il riuso consapevole del romanzo goethiano, spinto verso una prospettiva ancora più avanzata – perché *l'Ortis*, nell'intreccio di passione amorosa e passione politica, è ben più moderno del *Werther*, – non poteva essere ammesso, illustrato e condiviso, se non dopo una lenta decantazione e l'avvento di tempi più maturi. Foscolo era cosciente di confrontarsi con una critica poco pronta a recepire le novità e già attestata su posizioni spesso sfavorevoli nei suoi confronti.<sup>34</sup> Certo resta il fatto che la lettera al Bartholdy, gioca, come ancora di

---

<sup>31</sup> Si tratta dei versi 47-50 (*Aiace*, Atto II, Scena I), pronunciati da Calcante e citati con qualche inesattezza nell'*Apologetica*, perché a memoria: «A traverso le folgori o la notte/Trassero tanta gioventù, a giacersi/Per te in esule tomba; e per te solo/ Vive devota a morte [...]». In U.FOSCOLO, *Prose politiche e apologetiche (1817-1827)*, EN XIII, Parte seconda, op. cit., p.135.

<sup>32</sup> *Epistolario II*, lettera n°667, *Al signor Jakob Salomo Bartholdy* – Milano 29. IX. 1808, pp. 480-493.

<sup>33</sup> Cfr. *Epistolario I*, lettera n°86, *A Wolfgang Goethe* – Milano 16. I. 1802, p.129 e seguenti. Si noti comunque che nell'esordio Foscolo così si esprime: «Riceverete dal signor Grassi il primo volumetto di una mia operetta a cui forse diè origine il vostro *Werther*» che è l'ammissione di un'indiscutibile derivazione, sebbene la formula dubitativa ne lasci aperta l'entità, e insieme la certezza di non esser caduto nel plagio. Teniamo poi conto, anche per quanto riportiamo di questa lettera in nota 37, che si trattava dell'*Ortis* nell'edizione iniziata dal Mainardi, di cui uscì solo il primo volumetto di 128 pagine, nel dicembre del 1801.

<sup>34</sup> A questo riguardo cfr. G. BEZZOLA, *La polemica degli anni 1810-1811. Origini, aspetti letterari e politici*, in *Atti dei Convegni Foscoliani II*, op. cit., di cui riportiamo due brevi stralci alle pp. 120 e 126: «L'*Ortis*, grande successo di pubblico, era stato accolto con sospetto dai letterati ufficiali, l'*Amica risanata* era stata letta più o

più giocherà la *Notizia bibliografica*, con la propensione affabulatoria dell'autore: all'altezza del 1808, l'ormai pienamente acquisito *sternismo* concede a Foscolo la libertà di una scrittura tendenziosa e ciò può disturbare lettori troppo puntigliosi e moralisti.

Data l'ampia diffusione e notorietà di questa lettera non ne riportiamo che alcuni passaggi. Nel primo, trascritto in nota,<sup>35</sup> la narrativa e la presa di distanza sono assicurate dal «giovane italiano» e dal «professore Kaulfus», quasi sicuramente figure frutto d'invenzione, realisticamente rese sullo sfondo dei movimenti degli eserciti e del destino incerto della posta dell'epoca. Tutto questo introduce e giustifica la risposta dell'autore, ma solo il lettore attento, capace di non farsi sviare dalla scenografia allestita, e di distinguere il piano della narrazione da quello del discorso critico, troverà la chiave di lettura del testo e il senso delle dichiarazioni sul romanzo, apprezzandone l'elegante mimetismo. La lettera al Bartholdy è una sorta di racconto poetico sulla genesi di un romanzo, che arriva a esser tale, per progressivi ripensamenti e aggiustamenti, a partire dalle prime fasi del suo concepimento fino alla prolungata storia editoriale.<sup>36</sup> Continuando nella lettura questa impressione si accentua. Malgrado il timbro di Foscolo sia quello di un narratore, con forte propensione all'autobiografismo, intento ad affascinare chi legge, la puntualità critica con cui

---

meno come una derivazione dal Savioli, che nel titolo effettivamente ricorda, la *Chioma* aveva destato dubbi e incertezze, nel suo mescolare il vecchio e il nuovo, nell'affrontare i classici antichi con così spericolata baldanza, non sempre sorretta da una preparazione adeguata, eppure rassicurata e rinvigorita da una profonda persuasione ideologica [...] Da simili presupposti è sin troppo facile capire come si sviluppasse le polemiche foscoliane, soprattutto quando, dopo aver pubblicato i *Sepolcri*, il Foscolo cominciò a occupare un luogo non più facilmente ignorabile nel campo delle lettere del Regno Italico.

<sup>35</sup> «Signore – Sino dal Dicembre dell'anno scorso un giovane italiano, che militava nelle ultime guerre, mi scrisse da Posen che il professor Kaulfus voleva imprendere la versione tedesca delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, e mi chiedeva emendazioni e notizie. Risposi ch'io non aveva che correggere od aggiungere in quell'operetta, perchè io voleva conservare co' suoi difetti quel monumento della mia gioventù. D'altronde, a che disfare l'incanto dell'illusione, ritoccando gli scritti di un uomo creduto morto? L'autore forse sarebbe men censurato, ma si amerebbe l'uomo assai meno. Ed oggi per compiacere a voi ed a me stesso, ripeterò ciò che allora scrissi al giovine italiano, nè so se la mia risposta sia giunta sotto gli occhi del signor Kaulfus, poichè quando io la spediva in Polonia i nostri reggimenti ripatriavano». In *Epistolario II*, lettera n°667, op. cit., pp.480-482.

<sup>36</sup> Così continua la lettera : «Jacopo Ortis friulano, studente dell'Università di Padova, si uccise di due pugnalate nel cuore della gioventù; - non si seppe il perchè: scese sotterra senza lasciare né una parola scritta a' suoi parenti, nè una congettura a' curiosi. Fra i molti che sentenziano le azioni dei mortali, lasciandosi spaventare dagli effetti anzi che persuadere dalle ragioni, alcuni compiangevano l'Ortis, gli altri lo esecravano; solo chi lo aveva conosciuto, lodava i costumi della sua vita. Io era in Padova; ma non frequentando io le Scuole, non mi era toccato di vederlo mai: ammirai bensì nel mio secreto la filosofica tranquillità di un giovane che visse con modestia, e morì con coraggio. [...] E allora mentre io vedeva per la prima volta un suicida, e Tacito incominciava ad insegnarmi che fra le virtù restate ai Romani, sotto la tirannide de' Cesari la più splendida e la più necessaria era il saper morire, i tempi mi facevano più attento all'esempio dell'Ortis e alle lezioni di Tacito. Lessi dunque i propugnatori e gl'impugnatori del suicidio [...] e l'amore del proprio parere congiunto all'ignoranza e all'baldanza giovanile mi pose in mano la penna, presumendo che tanta questione non fosse ancora nè ordinatamente nè pienamente trattata. Ma la logica e lo stile non corrispondevano all'intento; però riserbai la pubblicazione delle mie meditazioni ad età più matura. E perchè in que' tempi i nostri libri, le nostre carte e i nostri pensieri correvano sempre pericolo d'inquisizione, feci ricopiare quel mio scartafaccio in forma di lettere, e le intitolai *Ultime lettere di Jacopo Ortis*.

Non molto tempo dopo, viaggiando per l'Italia e fermandomi nel suo paese più bello, amai quanto il mio cuore poteva amare, e quanto gli bisognava per distorgliersi, almeno per poco, dalle sciagure della mia patria. Scriveva allora e spediva alcune delle mie lettere d'amore che si leggono nell'*Ortis* [...] ». In *Epistolario II*, lettera n°667, op. cit., pp.482-483

procede alla disamina di tutti gli elementi, rende questo testo epistolare rigorosamente esplicativo. Lo scopo è di rendere patente ciò che l'entusiasmo del pubblico e il successo del libro, al tempo stesso testimoniati e avviliti dalla molteplicità delle edizioni-pirata, avevano paradossalmente relegato in secondo piano, e cioè la possibilità che un genere letterario ancora poco esplorato, e guardato con sospetto dagli intellettuali italiani, potesse essere fervido di risultati alti, e proprio per questo, anche oggetto d'attenzione e di analisi non diverse da quelle che si riservavano a una tragedia o a un carne.

Le fonti d'ispirazione dell'*Ortis*, in particolare quelle attinte dalla cronaca e dall'esperienza autobiografica, le osservazioni sui personaggi, la dialettica del vero-verosimile, l'ambientazione nel presente, il motore della vicenda posto nella disastrosa situazione politica, il tema del suicidio ( da notar bene, non nell'uso e secondo i canoni della tragedia classica, bensì raccontato come possibile scelta nella vita di un contemporaneo), costituiscono i materiali di costruzione di un'opera rivoluzionaria rispetto al canone e alla tradizione precedenti. E l'autore, ben cosciente di aver osato molto, è tanto appagato dagli esiti raggiunti nell'*Ortis*, da dedicarsi ripetutamente a rieditarlo e a guidarne la comprensione critica con paratesti che sono essi stessi di grande valore.

La lettera al Bartholdy, che precede la ben più estesa e complessa *Notizia bibliografica* di qualche anno, ci fornisce una prima versione ufficiale del rapporto di filiazione delle *Ultime lettere* con il *Werther*, attraverso queste parole:

[...] Io dava già l'ultima occhiata al mio manoscritto, quando mi capitò il *Werther* tra le mani. Maravigliandomi della virtù di quel libro e della conformità del mio carattere e dello scopo, riconobbi dalle lagrime che io versava leggendolo che non avrei più trovate vergini le anime dei lettori – conobbi il pericolo del confronto e il sospetto del plagio. Ma nè diffidai tanto di me da abbandonare il mio lavoro, nè presunsi tanto da crederlo pari al modello tedesco, chè anzi ne profittai.<sup>37</sup>

Se non è obiettivamente possibile credere a queste parole alla lettera, è pur vero che esse non scalfiscono l'immagine di un autore capace di imprimere una svolta clamorosa e originale alla letteratura italiana del tempo.

Se Melchiorre Cesarotti, uno dei primi preoccupati interpreti dell'*Ortis*, vide nel libro «un'opera scritta da un Genio in un accesso di febbre maligna, d'una sublimità micidiale e d'un'eccellenza venefica»,<sup>38</sup> i critici, a partire da Francesco De Sanctis,<sup>39</sup> hanno sottolineato tutti la dominante tragica dell'opera, all'interno di una genealogia culturale, che riconosce il più originale

---

<sup>37</sup> *Epistolario II*, lettera n°667, *Al signor Jakob Salomo Bartholdy* – Milano 29. IX. 1808, p. 486.

<sup>38</sup> *Epistolario I*, lettera n°132, *Di Melchiorre Cesarotti* – Padova 7. V. [1803], p.181.

<sup>39</sup> De Sanctis identifica l'*Ortis* come «il primo grido del disinganno, uscito dal fondo della laguna veneta, come funebre preludio di più vasta tragedia», in F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N.GALLO, Torino, Einaudi, 1962, vol.II, p.931.

interprete in Alfieri.<sup>40</sup> In particolare, come ricorda Matteo Palumbo nel saggio appena citato in nota, Mario Fubini riprese ed accentuò il parallelo dell'eroe foscoliano con i protagonisti della scuola tragica alfieriana e così la centralità della componente tragica, attraverso molti interventi, nel corso degli anni e con accenti diversi, è stata sancita come chiave di accesso privilegiato all'opera. Questa propensione, che comunque ha dato luogo a consolidati e indiscutibili giudizi, acclarati anche da molti interventi dello stesso Foscolo,<sup>41</sup> ha però, crediamo, distolto a lungo lo sguardo critico dalla natura romanzesca e dalla modernità delle *Ultime lettere*. Si deve soprattutto a studiosi di contemporaneistica, come Alberto Cadioli, Giovanna Rosa e altri, per specializzazione impegnati a indagare a tutto campo il fenomeno romanzo, l'aver sottolineato con più forza gli aspetti vitali e autenticamente nuovi dell'*Ortis*.<sup>42</sup>

Non potendo addentrarci per ora in ulteriori approfondimenti, ma riservandoci qualche altra osservazione in merito nei prossimi capitoli, dobbiamo comunque segnalare che molto di quanto Foscolo scrive in queste pagine metanarrative dirette al Bartholdy, prende avvio e ruota attorno all'espressione «incanto dell'illusione», non a caso collocata *in limine* alla lunga missiva (vedi citazione in nota 35: «D'altronde, a che disfare l'incanto dell'illusione, ritoccano gli scritti di un uomo creduto morto?»). Pochi capoversi più avanti significativamente Foscolo aggiunge:

Così dipingendo la mia vita come io la vedevo, e la mia morte come io la meditavo, sotto il nome di Jacopo Ortis illudeva me e gli altri, onde, tranne a quei pochi a cui l'Ortis ed io non eravamo persone ignote, tutti si credevano a principio di leggere gli autografi del giovane ammazzatosi in Padova.<sup>43</sup>

È dunque su questa illusione, «su questi scritti di un uomo creduto morto» che l'autore fonda quello che Giovanna Rosa definisce «un patto narrativo forte e duttilmente articolato» e, ancora, «un patto capace di orientare il processo di lettura».<sup>44</sup> In particolare la studiosa allude alla breve nota *Al Lettore* che recita:

<sup>40</sup> Cfr. M. PALUMBO, *Saggi sulla prosa di Ugo Foscolo*, Napoli, Liguori, 1994,(2000<sup>2</sup>), pp. 3-20.

<sup>41</sup> Per esempio : «Duolmi che voi non vediate se non se i primi atti, per così dire, della tragedia; gli ultimi sono più veri e più caldi. Ho dipinto me stesso, le mie passioni, e i miei tempi sotto il nome di un mio amico ammazzatosi a Padova». In *Epistolario I*, lettera n°86, *A Wolfgang Goethe* – Milano 16. I. 1802, p.130-131; Cfr. anche come l'*Ortis* arrivi a essere esempio della perfetta tragedia relativamente al «*progresso dell'azione*», nella già vista lettera n°1272, *A Silvio Pellico* – Firenze 23. II. 1813: «[...] questo progresso di passione è per me il vero moto dell'azione tragica: e per darti un esempio a cui le donne e i fanciulli assentiranno, vedi che tutto intero il libro dell'*Ortis* benchè senza azione d'avvenimenti progredisce rapidamente e pietosamente e pel progresso della sola passione d'un uomo solo rieccitata da pochissimi e naturali accidenti». In *Epistolario IV*, p.221.

<sup>42</sup> Cfr. G. ROSA, *Il patto narrativo*, Milano, Il Saggiatore, 2008, pp. 95-101; A. CADIOLI, «*Adescati dal diletto*». *Foscolo e la teoria del romanzo*, in IDEM, *La storia finta*, Milano, Il Saggiatore, 2001,pp.47-95; M. PALUMBO, *Mensonge romantique e vérité romanesque: Foscolo e il romanzo epistolare*, in IDEM, *Il romanzo italiano da Foscolo a Svevo*, Roma, Carocci, 2007.

<sup>43</sup> *Epistolario II*, lettera n°667, op. cit., pp.485-486.

<sup>44</sup> G. ROSA, *Il patto narrativo*, op. cit., p.95.

Publicando queste lettere, io tento di erigere un monumento alla virtù sconosciuta, e di consacrare alla memoria del solo amico mio quelle lagrime, che ora mi si vieta di spargere su la sua sepoltura. E tu, o Lettore, se non sei di coloro che esigono dagli altri di quell'eroismo di cui non sono eglino stessi capaci, darai, spero, la tua compassione al giovine infelice dal quale potrai forse trarre esempio e conforto.<sup>45</sup>

redatta dall'amico-editore Lorenzo Alderani, che circonda la struttura del testo e cattura l'attenzione del pubblico. La fisionomizzazione del destinatario, amico intimo oltre che curatore ed editore, incrementa l'identificazione del lettore con il corrispondente di Jacopo e orienta il suo atteggiamento di commozione partecipe. È questo coinvolgimento empatico dell'io leggente, l'essenza della novità dell'*Ortis*, opera che rompe «con risonanza fragorosa la normativa d'impianto classicistico».<sup>46</sup>

Nel corso della lettera Foscolo sostiene:

L'arte non consiste nel rappresentare cose nuove, bensì nel rappresentare con novità. A chi mi si opponesse mostrerei le tragedie – e sono pur molte – di egregi Scrittori sullo stesso soggetto, con la stessa storia, con la stessa catastrofe, co' medesimi personaggi; non però hanno taccia di plagio. Così all'arte ordinò la natura, *l'universa natura* che riproducendo perpetuamente gli stessi enti, li rende mirabili per le minime e infinite varietà con che li accompagna.<sup>47</sup>

che è affermazione identificabile in una prima forte difesa dall'accusa di plagio; ma ci fa riflettere anche sul fatto che forse, proprio l'accusa di plagio, fosse usata strumentalmente contro un autore a cui non si perdonava – più che il successo del romanzo –, "l'arroganza" di cimentarsi letterariamente non solo in più direzioni apparentemente inconciliabili, ma soprattutto a testa alta, in atteggiamento tutt'altro che cortigiano.

Il 1807 fu un anno di svolta per Foscolo: dopo la pubblicazione dei *Sepolcri* (primi di aprile 1807), non era più possibile disconoscere il suo ruolo nel panorama della letteratura italiana. Benché rilevante, era tuttavia un ruolo rischioso, invisibile al regime napoleonico e ancor più ai colleghi letterati che sempre in maggior numero, al contrario di lui, accettavano di indossare la livrea dell'ossequio e dell'adulazione. Che Foscolo scrivesse questa lettera nel 1808, che cominciasse a sentire necessario il discolarsi, dopo ben sei anni dall'uscita dell'*Ortis* milanese, da una colpa che in realtà non esiste in senso proprio, non pare un riscontro casuale.

In ultimo ricordiamo che scrivendo della lettera al Bartholdy all'amico Brunetti, pochi mesi dopo averla composta, Foscolo così si esprime:

Raccomandoti assai *La lettera sull'Ortis* fidata a Caleppio; è l'unica copia io m'abbia; ed io dopo avere affaticato per una settimana, mi starei qui con le mani vuote. Fors'anche quando avrò riletto quelle

---

<sup>45</sup> U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di G. GAMBARIN, EN IV, Firenze, Le Monnier, 1954, p.293.

<sup>46</sup> G. ROSA, *Il patto narrativo*, op. cit., p.95.

<sup>47</sup> *Epistolario II*, lettera n°667, op. cit., p.489.

chiacchiere riderò della mia sollecitudine di riaverle; ma tutto è illusione, ed ora la brama di conservarle e il timore di perderle per sempre mi stanno sempre dinanzi alla fantasia.<sup>48</sup>

a testimonianza di quanto la considerasse importante nell'evoluzione del suo pensiero critico e per trasmettere al pubblico l'immagine della propria identità autoriale.<sup>49</sup>

Effettivamente, nell'*Epistolario*, essa è la più vistosa ed estesa pagina di riflessione sul moderno genere del romanzo. Tuttavia la passione per il romanzo, nonostante i mai completamente sopiti dubbi sul fatto che si trattasse di un genere minore, è ben testimoniata in altre diverse lettere. Ricordiamo per esempio una lettera a Vincenzo Monti,<sup>50</sup> in cui racconta intreccio e personaggi di un romanzo (*Olimpia*) a cui nel passato dice di aver pensato molto. Mentre scrive, l'antico entusiasmo lo riafferra e il discorso vira da ricordo a progetto, soffermandosi su diversi aspetti:

Con un'accorta economia di passioni, di avvenimenti, di filosofia, e di aneddoti non ti par egli che possa riescire un libro il quale partecipando della erudizione dell'*Anacarsis* riferita al secolo di Leone X, della morale dell'*Ortis*, e degli affetti dell'*Eloisa* – dell'antica *Eloisa* – sembri semplice, originale, e Italiano ed ammaestri col pianto i giovinetti e le vergini?<sup>51</sup>

Come ha notato Alberto Cadioli, ammaestrare con il pianto « è una variante del persuadere, ed è la variante che si addice al romanzo, cui si rivolgono – a differenza di altri generi – giovani lettori e lettrici, e comunque i “non dotti”». <sup>52</sup> Si tratta quindi da un lato di concedere non poco alla tradizione e alle forme del passato, riferendosi come fa a un romanzo filosofico settecentesco,<sup>53</sup> dall'altro di sancire pur sempre il posto che occupa il romanzo nei confini della letteratura.

Nelle lettere che abbiamo considerato per comporre questo capitolo ci sono anche altri aspetti degni di interesse nonostante esulino da un discorso letterario in senso stretto: in alcuni casi si tratta di riscontri documentali precisi, per esempio sui tempi di scrittura delle opere, sui rapporti con gli editori, sui problemi della stampa e della diffusione, in altri casi possiamo cogliere atmosfere e situazioni legate all'attività creativa del poeta e all'ambiente storico. In effetti un pluricarteggio importante e vasto come quello di Foscolo, che vergava lettere quasi ogni giorno almeno nel periodo precedente l'esilio, offre indagini in svariate direzioni.

Nelle sue pagine si manifesta per esempio molto bene l'intreccio fra vita e scrittura come tensione progettuale. Sappiamo che molte opere foscoliane sono sottoposte in più occasioni a un

<sup>48</sup> *Epistolario III*, lettera n° 730, *A Ugo Brunetti* – [Pavia 6. I. 1809], p.10.

<sup>49</sup> La lettera circolò fra amici e conoscenti e fu più volte ricopiata. Certamente ne ebbero copia Giulio di Montevecchio e Isabella Teotochi Albrizzi. Per i dettagli si vedano le note di Carli in *Epistolario II* p.480 e sgg.

<sup>50</sup> *Epistolario II*, lettera n°707, *A Vincenzo Monti* – [Pavia.... XII. 1808], pp. 541-545.

<sup>51</sup> *Ivi*, pp.543-544.

<sup>52</sup> A. CADIOLI, “*Adescati dal diletto*”. *Foscolo e la teoria del romanzo*, op. cit., p.74.

<sup>53</sup> Si tratta appunto del *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce*, di Jean-Jacques Barthélemy (1716-1795).

destino di abbandono, talvolta deciso altre volte subito, oppure di revisione e riscrittura, certamente condizionati entrambi dal doloroso disordine, che le circostanze storiche e gli ambienti frequentati imprimono alla sua vita. Ma giocano il proprio ruolo in tal senso anche l'urgenza e l'irrequietezza creativa, e il forte desiderio di perfezionismo che lo anima, e che gli rende difficile terminare lavori in cui non crede più di poter raggiungere il meglio che si aspetta da sé, – o al contrario – che lo sollecitano a correzioni e a varianti del piano ipotizzato in partenza. L'opera più emblematica in tal senso, *Le Grazie*, lascia testimonianze evidenti nelle lettere del poeta tanto da aver sollecitato il curatore, Mario Scotti, nel primo volume dell'Edizione nazionale<sup>54</sup> a raccoglierne i passi salienti in un *Prospetto cronologico* di grande utilità.<sup>55</sup> In questo si evidenziano molti esempi di quanto abbiamo detto; in particolare, relativamente all'anno 1808, si ricorda qui una lettera a Vincenzo Monti in cui Foscolo espone i suoi progetti letterari e allude a un testo «*Alle Grazie, ove saranno idoleggiate le idee metafisiche sul bello*», entro una progettata serie di *Inni Italiani*, uno dei quali, l'*Alceo*, dedicato alla «storia della letteratura in Italia dalla rovina dell'Impero d'oriente a' di nostri».<sup>56</sup> Gli *Inni* rimarranno un progetto non realizzato, ma possiamo ricordare come Foscolo, dopo averli illustrati all'amico, così suggestivamente chiosi:

Per tutti questi argomenti ho raccolto materie ne' miei scartafacci ove nè un astrologo ci leggerebbe, e molti squarci ne ho già verseggiati, – ma tu sai ch'io sono verseggiatore incontentabile, pensatore tardissimo, e m'accosto alla poesia con la febbre e il ribrezzo con che la Sibilla Cumana accostavasi all'antro del Nume.<sup>57</sup>

che è bellissimo autoritratto d'artista, vivamente sincero, nonostante il filo di civetteria di quel «pensatore tardissimo», e probabilmente d'artista già consapevole delle fatiche tremende che avrebbe procurato agli studiosi e ai curatori dei suoi autografi, e più di tutti, di quelli delle *Grazie*.

All'estremo temporale opposto, risalente al 1823, troviamo l'ultima testimonianza epistolare delle *Grazie*, indirizzata all'amico Roger Wilbraham:

Mio caro Amico – Certo il librone<sup>58</sup> fu mandato *a voi, per voi*; primamente per gratitudine alla vostra biblioteca, – che mi fu sempre utilissima

“E sempre si ridica  
Come pur m'era amica”

<sup>54</sup> U. FOSCOLO, *Poesie e carmi*, a cura di F. PAGLIAI, G. FOLENA, M. SCOTTI, EN I, Firenze, Le Monnier, 1985, p.1195 e sgg.

<sup>55</sup> Lo Scotti nel suo *Prospetto* raccoglie oltre alle testimonianze epistolari, anche quelle di giornali, opuscoli e libri del tempo, che Foscolo quasi certamente ebbe sott'occhio e che proiettano una qualche luce sul processo creativo ed elaborativo delle *Grazie*.

<sup>56</sup> *Epistolario II*, lettera n°707, *A Vincenzo Monti* – [Pavia.... XII. 1808], pp. 544-545.

<sup>57</sup> *Ivi*, p.545.

<sup>58</sup> Si tratta dell'in-folio che illustrava le sculture adunate nella galleria di Woburn Abbey. Il duca di Bedford, in segno di gratitudine per l'apporto di Foscolo ad accrescerne il valore con i suoi versi, gliene donò una copia, che il poeta regalò a sua volta al Wilbraham.

Inoltre le bellissime cose hanno da stare fra bellissime; ed io pover'uomo ho da contentarmi di libri tali che possano servirmi non come ornamenti di studio, ma come ferri di bottega; – e sì bella edizione conservata con amore da voi si guasterebbe forse presso di me: – finalmente m'era caro che voi leggeste le mie poche pagine, e i versi miei su le *Grazie* in quel libro, care e belle deità ch'io cessai di cantare da che Napoleone, e l'Austria, e la Fortuna m'hanno dato in età provetta ad essere educato sotto le lezioni, e le battiture delle disgrazie. Godetevi dunque e serbatevi quella edizione ch'io destinava a voi prima di riceverla, – e che mi fu doppiamente cara per chi me la diede, e per chi doveva accettarla da me; [...] <sup>59</sup>

Un fatto curioso, e che ha dato inizialmente ben più di un problema agli editori e ai biografi, è che Foscolo parla spesso di opere che non sono ancora terminate come già concluse e pronte per la pubblicazione e di opere, la cui stesura non è mai neppure cominciata, come testi a cui sta lavorando. Da dove gli venisse questa abitudine a dare come reale ciò che era solo desiderio o proposito non è facile dire, forse dall'entusiasmo febbrile quando gli mulinavano in testa idee per una nuova opera, forse dal dinamismo del carattere che lo sollecitava a guardare al futuro; o dalla voglia di sorprendere e compiacere l'interlocutore o tranquillizzarlo, nel caso di amici o parenti in pena per lo svolgimento del suo lavoro. <sup>60</sup>

Altra osservazione è poi che Foscolo alternava periodi di grandissimo impegno e prodigioso rendimento nell'attività di scrittura (altrimenti non ci spiegheremmo la mole della sua produzione) a periodi in cui lamentava una sorta di totale astenia e l'impossibilità di occuparsi di alcunché. <sup>61</sup> Diversi problemi fisici, data la salute cagionevole fin dall'adolescenza, furono di ostacolo alla scrittura e nell'*Epistolario* vengono di volta in volta citati e spesso descritti in dettaglio. <sup>62</sup> Ma ci

<sup>59</sup> *Epistolario IX*, lettera n°2773, *A Roger Wilbraham* – 20. II. 1823, pp.202-203.

<sup>60</sup> Cfr. per esempio in *Epistolario VI*, lettera n°1799, *A Quirina Mocenni Magiotti* – [Hottingen] 30. XII. 1815, p.183 e sgg. . In questa lettera dà per fatta un'edizione di tutti i suoi scritti che avrebbe intrapresa con tre librai di Ginevra, Basilea e Lipsia. Aggiunge che due libretti che non nomina, tuttavia si pensa intendesse l'*Ipercalisse* e l'*Ortis*, sono già allestiti, e duecento copie dell'uno e dell'altro già spedite in Inghilterra. La realtà era che i tre librai adombravano, per ragioni di sicurezza, il solo Füssli di Zurigo e le due opere erano allora solo all'inizio della composizione tipografica.

<sup>61</sup> «M'alzo oggi dopo cinque giorni d'emicrania e di febbre; – e l'emicrania continua: non ho quindi potuto risponderle prima», in *Epistolario III*, lettera n°946; ed ancora: «[...] sono malato sino a non poter scrivere. Dal giorno 4 gennaio sino ad oggi non ho mai avuto un'ora di salute. Spesso sono ricaduto a letto con nuove malattie, e questa è la peggiore, perchè da più giorni mi affligge con febbri e languori ostinati e con dolori acerbissimi nelle reni e nelle coste», in *Epistolario III*, lettera n°992.

<sup>62</sup> Per esempio: «Sono malato, debole, non m'addormento mai, e sono assopito tutta l'intera notte e più ore del giorno; ed il mio povero stomaco non soffre veruna sorte d'alimento sostanzioso. Ed una tosse perpetua mi strazia il petto», in *Epistolario I*, lettera n°145, p.196; ed ancora: «[...] se non che “*Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca*” – Sto sotto la cura di un chirurgo che mi va medicando gli occhi, e più il sinistro che ha le palpebre sì ardenti e sì gonfie da odiare l'aurea luce di maggio [...]», in *Epistolario III*, lettera n°829, p.166; ed ancora: «[...] il mio disgraziato corpo è costretto a resistere mal suo grado alle tentazioni – insomma sono malato d'una infiammazioncella di petto e di gola, e da ieri in qua mi sento la febbre; e se fra tre giorni la molt'acqua, e la dieta, e il perpetuo e muto riposo non mi guarissero, verrò ad assaporare la infermità in Firenze [...]», in *Epistolario IV*, lettera n°1288, pp.241-242.



furono anche periodi, sebbene più raramente, in cui il malessere invalidante è da ascrivere alla sfera psichica, in particolare a disturbi depressivi.<sup>63</sup>

Altro dato che ben emerge dalle pagine della corrispondenza è il forte desiderio di potersi mantenere pubblicando opere del proprio ingegno. Foscolo avrebbe voluto sempre vivere “della sua sola penna”, invece mantenersi con la scrittura gli fu difficile, anche se in alcuni periodi non mancarono introiti per quei tempi non disprezzabili. Sempre diviso sin dalla gioventù fra la sprezzante rivendicazione alfieriana della libertà dello scrittore e l’esigenza di guadagnare, voleva accedere a un pubblico il più vasto possibile e cercava di forgiare un’immagine di sé utile a diffondere l’opera.

Intorno a questi desideri si coagula però parte dell’infelicità del Foscolo perché all’intenzione seguirono frequenti delusioni talvolta dovute alla cattiva fortuna, talvolta ad aspri scontri con gli editori, come avvenne in Inghilterra, talvolta a suoi personali errori di valutazione, proprio in tema editoriale, e dunque anche di successo presso il pubblico. Tipico a questo riguardo è il caso delle *Opere di Raimondo Montecuccoli* che avrebbero dovuto, nelle sue aspettative, portargli parecchio denaro, ma si rivelarono invero fallimentari proprio sotto questo profilo. Allestite secondo i canoni di una costosa edizione di lusso, furono stampate in un numero di copie ottimisticamente superiore all’assorbimento del mercato reale.<sup>64</sup> Seguire nell’*Epistolario* le tracce di questa sfortunata impresa dà modo di constatare sia l’arretratezza del sistema editoriale italiano dove la figura dell’editore non è ancora svincolata da quella dello stampatore, con tutto quello che necessariamente comportava, ricadendo pesantemente anche sull’autore, sia come Foscolo seguisse con apprensione e sollecitudine il paratesto editoriale del libro occupandosi attivamente del formato, del frontespizio, della composizione, delle incisioni illustrative e persino del supporto cartaceo. Amava le edizioni di lusso e ben fatte.

Anche le vicende della stampa delle *Ultime lettere* lasciano numerose tracce nella corrispondenza; dopo la redazione milanese del 1802, di cui Foscolo si assume direttamente

---

<sup>63</sup> Cfr. per esempio: «[...] perchè in quanto al lavoro io no ho fatto nulla, son quasi dieci giorni, nulla. Sto seduto al fuoco, con le mani incrociate, tutto ruminando le mie meste fantasie, e dominato da una terribile forza d’inerzia e di malinconia», in *Epistolario II*, lettera n°610, p.415. E ancora: «L’infermità mia non peggiora, e non è poco; ma durante il verno ogni speranza di guarigione è perduta; e sto imprigionato nella mia stanza, spesso a letto, e sempre noiosamente addolorato, pensando molto, e lavorando pochissimo; e se la primavera vegnente non mi darà qualche ristoro, io a dirtelo a quattr’occhi, non indugerò a scrivere la sentenza capitale, e a porla ad effetto contro la mia trista, inferma, e quindi inutilissima vita», in *Epistolario IV*, lettera n°1251, p.196.

<sup>64</sup> Nella dedica dell’opera al generale Caffarelli, Foscolo gli attribuisce il merito dell’iniziativa, «guidato dall’amore per l’Italia», dunque se ne parla come di un’opera di carattere ufficiale, che in tal senso, avrebbe dovuto essere attuata a spese dello Stato. Invece il poeta si assunse in proprio i costi per la sontuosa edizione, concepita su modello delle grandi produzioni in folio del Bodoni, accordandosi con il tipografo Luigi Mussi, un parmense formatosi alla scuola del suo grande concittadino, che aveva aperto la sua stamperia a Milano. Si crede che Foscolo sperasse in un aiuto economico da parte delle autorità, ma a parte questo, i calcoli ottimistici a cui facilmente indulgeva gli davano certezza di successo e guadagno. Cfr. *Introduzione*, in U. FOSCOLO, *Scritti letterari e politici. Dal 1796 al 1808*, cit., pp.CXXVII-CXLIV.

l'impresa facendo capo alla stamperia del Genio Tipografico,<sup>65</sup> più volte pensa a una riedizione del suo romanzo,<sup>66</sup> sia per realizzare altri guadagni dopo questa felice uscita milanese dell'operetta, sia perché angustiato dalle molte edizioni spurie che circolano quasi ogni dove. Abbiamo testimonianze numerose nei suoi carteggi di queste preoccupazioni e dei danni economici che gliene derivarono.<sup>67</sup>

Sull'attenzione di Foscolo per la qualità tipografica della stampa e per il formato e sulla sua propensione alle edizioni pregiate, ci sono molti indizi. Tra questi è da tener presente una lettera che si suppone indirizzata allo stampatore Niccolò Bettoni di Brescia – presumibilmente da far risalire al maggio 1806 –, con la proposta di una nuova edizione per le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*:

Questa operetta essendo tanto moltiplicata in edizioni tascabili e di poco prezzo, mi pare che una edizione di lusso, fatta con amore e con gusto, potrebbe avere smercio; e più che mai in Francia e a Parigi, ove il libro corre per le mani della ricca canaglia che si dà a intendere d'imparare l'italiano. – Parmi dunque che, per l'interesse vostro e mio, l'edizione potrebbe farsi nel modo seguente: Cinquecento copie numerate, non più, in 4° grande.<sup>68</sup>

La proposta, legata al desiderio di ricollocare il romanzo su un piano letterario più alto di quello sul quale si trovava, dopo le tante «edizioni tascabili», sarebbe un'ulteriore conferma dei molti elogi fatti da Foscolo, in diverse lettere di quell'anno e anche del 1807, all'editore Bettoni,<sup>69</sup> prima che le cose si guastassero irrimediabilmente fra loro nel maggio 1810.<sup>70</sup>

<sup>65</sup> A proposito della sua partecipazione attiva in stamperia, inviando una copia del volume a Giambattista Bodoni, Foscolo scrive suggestivamente: «Eccovi una nitida edizione...nitida, quanto lo concede la inopia di carta e l'ostinata ignoranza di questi stampatori. L'autore ha dovuto fare da compositore, da torcoliere, da proto, da legatore: nè mi si volle sempre obbedire. Nondimeno accogliete questo mio libretto, che s'è adornato quanto ha saputo per venire a voi; e vaglia la buona volontà.» Lettera n° 106, A G.B. Bodoni- Milano 24.X.1802, in *Epistolario I*, p.154.

<sup>66</sup> Disconosciuta la paternità dell'*Ortis* bolognese, con numerosi avvisi, il poeta ne allestisce una nuova redazione completa che vede la luce a Milano, per i tipi del Genio Tipografico, nell'autunno del 1802. La prima parte dell'*Ortis* milanese corrisponde sostanzialmente alle quarantacinque lettere dell'edizione bolognese, mentre il resto del romanzo appare costruito su materiali vari, in parte attinti dalla versione precedente, in parte dedotti da frammenti della propria corrispondenza privata, in parte ricavati da pagine del *Sesto tomo dell'Io*. Uscito dal Genio Tipografico nel mese di ottobre 1802, con una tiratura di circa milleseicento copie (secondo la testimonianza di Foscolo resa nella *Notizia bibliografica*), il libro risulta esaurito nel mese di marzo 1803 (cfr. Lettera n°124, A Giovanni Rosini - [Milano]. 26.III.1803, in *Epistolario I*, p.174.)

<sup>67</sup> Il poeta, scrivendo a Paolo Schulthesius, così si lamentava: «Questi librai vorrebbero che io mi accontentassi della gloria [...] ed aspirano a tutto il lucro dell'edizione. D'altra parte non mi torna a stampare per mio conto: lo stampatore vuol sempre dislealmente tirarne alcune centinaia di copie in cartaccia ch'ei vende per poco alla macchia; ed i librai smerciando le mie copie pagano tardi, o non mai: e così mi è avvenuto delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*: le ho a principio pubblicate a mie spese; ho una collezione di 14 edizioni a quest'ora, ma non però mi sono ricattato del mio denaro». In *Epistolario IV*, p.191.

<sup>68</sup> *Epistolario II*, lettera n°361, [A Niccolò Bettoni]- [Maggio? 1806], p.105.

<sup>69</sup> Cfr. il saggio A. CADIOLI, *Le prime edizioni dei "Sepolcri"*, in *Dei "Sepolcri" di Ugo Foscolo*, a cura di G.BARBARISI, W. SPAGGIARI, Atti del X Convegno di studi di Letteratura italiana (Gargnano del Garda, 29 settembre-1 ottobre 2005), [Quaderni di Acme 80], Milano, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2006, p.544 e sgg.

<sup>70</sup> Del Foscolo Bettoni fu sincero ammiratore, amico anche, ma i rapporti si guastarono in seguito alla disapprovazione da parte del poeta della pubblicazione bettoniana della tragedia postuma di Alfieri, l'*Alceste*, e successivamente divamparono nel corso degli scontri della cosiddetta "eunucomachia". Lo stampatore per difendersi dall'attacco foscoliano che lo accusava di incompetenza, scrisse un libello di risposta *Alcune verità ad Ugo Foscolo* in cui fra l'altro è ben descritta la febbre correttoria foscoliana per cui «Quasi ogni giorno i

Il nome di Bettoni ci consente di allargare il discorso ai *Sepolcri*<sup>71</sup> e all'*Esperimento di traduzione dell'Iliade* così da introdurre un'altra notazione inerente le lettere trattate in questo capitolo.

Rivolgendosi al tipografo bresciano per la stampa del carne, Foscolo sceglieva un editore che adottava con perizia il modello bodoniano ed era particolarmente sensibile a lavorare di concerto con i letterati che si rivolgevano alla sua stamperia. Inoltre, il seguirne le realizzazioni, gli consentiva di soggiornare in una città che amava e nella quale aveva una cerchia di amicizie stimolanti anche dal punto di vista intellettuale. Ma i rapporti fra Foscolo e Bettoni non furono mai lisci perché probabilmente li separava una diversa concezione del libro e del pubblico. Sebbene a Foscolo importasse molto la diffusione dei suoi lavori, come abbiamo visto anche in senso economico, aveva tuttavia una visione conservatrice e abbastanza rigida del pubblico, che concepiva settorialmente diviso fra molto colto e meno colto, fra fruitori della poesia e fruitori della prosa e forse ancora fruitori del romanzo, così da non apprezzare proposte editorialmente più avanzate che gli faceva il Bettoni. In una lettera all'amica Isabella, del dicembre 1806, Foscolo così ci illustra una di queste proposte:

Ho tardato a rispondere sperando di farvi leggere stampata l'Epistola [...] Ma lo stampatore ed io siamo due persone, ed i miei *decreti* sono intromessi dal suo *veto*. Mandandogli da stampare un canto d'Omero – non intendo di pubblicarlo ma di farne una ventina di copie per l'esame de' grecisti – il Padrone de' torchi disse al Padrone de' versi ch'egli invece d'un opuscolo, avrebbe voluto fare un libro *elegante*, e pregandomi, ed adulandomi e seducendomi, mi deliberò di unire all'epistola le mie poesie già stampate, e la versione del primo canto di Omero. In luogo del testo che pochi intendono ci pongo a fronte la versione letterale del Cesarotti, postillando ov'io *leggo o intendo* il greco diversamente; ed andrò di mano in mano esaminando nelle note appiè di pagina le versioni degli altri.<sup>72</sup>

Come si nota, per Bettoni la pubblicazione in uno stesso volume dell'*Esperimento di traduzione dell'Iliade di Omero*, dei *Sepolcri* e delle poesie già in circolazione corrisponde all'idea di un pubblico in espansione capace, anche quando non specialista, se gliene vengono offerti gli strumenti, di approfondimenti, desideroso di allargare i propri interessi quindi in grado di apprezzare un poeta maturo e impegnato in svariate direzioni. Foscolo sembra invece qui ancorato all'idea di rivolgersi a un pubblico ristretto e di preferire a un libro «elegante» cioè a un'opera non

---

compositori erano obbligati a rifare alcune pagine, già preparate per la stampa; e per tal modo si raddoppiava la spesa della composizione», in [N. BETTONI], *Alcune verità ad Ugo Foscolo*, Brescia, Bettoni, 1810, p.5.

<sup>71</sup> Ricordiamo che moltissimi studi riguardanti i *Sepolcri* hanno dato largo spazio al ruolo che i carteggi di Foscolo, Teotochi-Albrizzi e Pindemonte, in triangolazione reciproca, ma anche per ciascuno di loro con altri corrispondenti, hanno fornito non solo come prove documentarie, ma anche per comprendere e interpretare la delicata situazione creatasi fra i due poeti a partire dalla tarda primavera del 1806, nel momento della prima configurazione poetica del carne foscoliano e della parallela epistola in versi pindemontiana. In particolare cfr. G.PIZZAMIGLIO, *Pindemonte e Foscolo tra "Cimiteri" e "Sepolcri"*, in *Dei "Sepolcri" di Ugo Foscolo*, op. cit., pp.198-226.

<sup>72</sup> *Epistolario II*, lettera n° 400, *A Isabella Teotochi Albrizzi* – Milano 27. XII. 1806, p.159.

provvisoria, stampata con cura e corredata di un efficiente apparato paratestuale, una plaquette destinata a ricevere il plauso di pochi esperti grecisti.<sup>73</sup>

Per via indiretta, se vogliamo, traspare anche in questo caso la contraddittorietà dell'autore sempre bilicato fra posizioni di apertura al nuovo, al diverso, al moderno e posizioni elitarie di preziosismo e conservatorismo culturale.<sup>74</sup> Anche questo d'altra parte è uno dei molti riflessi di quella particolare collocazione storica, a cerniera di due secoli «l'un contro l'altro armati», collocazione difficile e ambivalente pur nella ricchezza di richiami e suggestioni che implicava, pur nel fascino dell'abito mentale proteiforme e delle ambizioni sconfinite che donava alle intelligenze più vive del tempo. E Foscolo che certamente era membro di questa schiera, si muove lungo un arco letterario sterminato: percorre le strade del romanzo riconosciuto più di una volta generatore di diletto, e quelle impervie di una criptica operetta scritta in latino, passa dal teatro tragico al genere lirico alla poesia sepolcrale, si cimenta come traduttore e polemografo, attraversa significative quanto contestate esperienze filologiche, frequenta saltuariamente, come tutti i letterati in gioventù, la critica letteraria, e poi vi approda in età matura, con tanta energia e sapienza, anche se spinto e condizionato dal bisogno, da divenirne uno dei padri fondatori in senso moderno. E tutto questo si accompagna nelle lettere private a un continuo contrappunto di registrazioni e commenti e pensieri, non solo sulla genesi e la composizione dei testi, ma anche sulla pubblicazione e le scelte editoriali, sulla ricezione dei lavori editi, testimonianze a caldo di intuizioni felici e premianti risultati, ma anche di macroscopici errori di valutazione, in una quasi continua altalena di alti e bassi, di successi e ricadute negative. Gli esempi che abbiamo dato sono solo una scelta, in verità piuttosto limitata, fra i molti di cui è punteggiato l'*Epistolario*.

---

<sup>73</sup> Di fatto l'ipotesi già ben avviata di questa edizione multipla non avrà seguito, mentre, il 12 febbraio 1807, Ugo potrà raccontare a Isabella: «[...] volai a Brescia a sollecitare la stampa» – intendendo riferirsi a quella del solo *Esperimento* –, «Ma le note e la difficoltà dell'edizione avea[no] spaventato sì fattamente l'elegantissimo ma inesperto tipografo ch'io trovai tutto composto e nulla impaginato. Però ho dovuto starmi con mille angosce nel cuore sino a ieri l'altro; e quando Gesù volle, il libro fu architettato: sarà di un'edizione mirabilmente nitida, e desterà, temo, assai clamori di corvi. Ma quel ch'è fatto sia fatto; lasciamone la cura alla Provvidenza. Perché possiate con Ippolito giudicare delle mie intenzioni vi mando la prova del primo foglio [...]». In altra parte della stessa lettera aggiunge: «L'edizione dell'*Esperimento* sarà in quattro carte – quella che vedete è la men grande e men fina». In *Epistolario II*, lettera n°411, pp. 173-174. Dunque sembrerebbe che, se non l'edizione multipla che sarebbe piaciuta a Bettoni, fosse passata almeno l'idea di pubblicare in più formati e in quattro tipi di carta, più o meno fina, nel tentativo di invitare all'acquisto più larghi strati di pubblico.

<sup>74</sup> Usiamo qui i termini “elitario” e “conservatorismo” senza attribuire alcuna coloritura classista e/o oscurantista, ma nel significato di sottolineare una propensione e un'affezione piene di rispetto verso una certa tradizione di alto profilo a cui si perpetua omaggio.



Capitolo 2.6  
Lettere di argomento filosofico



Il credo filosofico di Foscolo è difficilmente sintetizzabile in un sistema ordinato perché nonostante la significatività del suo pensiero egli rifugge sempre dall'analizzare e riflettere secondo gli strumenti, i modi e gli schemi propri della filosofia. Tuttavia pur rifiutando l'adesione a qualsiasi sistema d'impronta preconstituita, e disinteressato a costruirne di propri, non rinuncia al bisogno della speculazione, ma ciò che lo induce ad alzare lo sguardo dai fatti concreti alle idee prime, è pur sempre ancorato all'esperienza umana e trova in essa il suo orizzonte.<sup>1</sup> L'abito mentale incline a «metafisicare»,<sup>2</sup> causa non ultima di certa oscurità nei suoi scritti, non si esercita mai sul vuoto né arriva al trascendente, non mira a considerazioni astratte e idealizzanti, ma si volge alla comprensione dell'uomo e della storia e s'impegna a elaborare una pedagogia civile e politica fondata sull'ideale di una condotta virtuosa.

Senza pretendere di esaurire l'argomento del pensiero filosofico foscoliano tratteremo di alcuni aspetti che ci paiono aver lasciato tracce evidenti anche nella corrispondenza privata. Per poterlo fare più agevolmente individueremo parallelismi e più stretti nessi d'intertestualità fra le opere maggiormente connotate dal punto di vista speculativo e lettere che quasi sempre si rivolgono a corrispondenti precisi, non solo colti, ma anche portati alla discussione filosofica e abituati ad avere col poeta un dialogo profondo.

Cominciamo con il leggere quanto scrive in una delle lezioni pavesi:

[...]il caso sovente e sempre l'opinione degli uomini fanno sottentrare nuove opinioni e nuovi sistemi che atterrano i precedenti; onde tale filosofo che fu reputato al suo tempo sommo interprete della natura, fu nell'età che seguì o malignamente, ma vittoriosamente calunniato e deriso, o giustamente impugnato da' promotori d'altri sistemi, i quali, come tutte le cose terrene, dovranno essere un giorno combattuti e vinti e obbliti: corso e ricorso perpetuo di molti errori e di pochissime verità e di insufficienti esperienze e di ipotesi immaginarie che pur giovano all'intento della natura, che sembra essere di tener sempre in moto le passioni e l'ingegno di tutti i viventi.<sup>3</sup>

Chi parla in questo testo con i toni alti di un'oratoria suadente che attrae l'intelligenza e commuove gli animi, vuole mettere in guardia il pubblico dal pericolo di un'adesione acritica alle grandi costruzioni del pensiero filosofico. Alcune pittoresche illustrazioni del «corso e ricorso perpetuo di molti errori e di pochissime verità» nonché «di insufficienti esperienze e di ipotesi immaginarie» sono offerte in una lettera privata, scritta alla contessa d'Albany, dove i generici «sistemi» del passo della lezione pavese, qui scherzosamente presi in giro e forse in qualche punto

<sup>1</sup> Cfr. E.DONADONI, *Ugo Foscolo*, op. cit., p.17.

<sup>2</sup> Foscolo, in una nota apposta (in data 23 agosto 1812), a un estratto della prima stampa di un suo articolo per gli «Annali di scienze e lettere», dove commentava un'opera di genere odeporico, scrive: «Alcune delle considerazioni filosofiche dell'Autore furono da me in questo articolo o allargate o ristrette, altre sono tutte mie, perch'io pecco, quando leggo o traduco le cose altrui, a metafisicarci sopra: ma è peccato di cui l'animo mio si compiace; e la poca felicità, ch'io posso omai sperar su la terra, consiste nel piacer a me stesso». In U. FOSCOLO, *Lezioni. Articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, op. cit., p.363.

<sup>3</sup> *Della morale letteraria. Lezione seconda. La letteratura rivolta unicamente alla gloria*. Ivi, op. cit., p.126.



persino sferzati con sarcasmo, acquistano uno spessore evidente, dato dai nomi di correnti, scrittori e filosofi precisi:

[...] non rido peraltro quando ripenso che anche il S<sup>r</sup>. Sismondi sia *ideologista* per la vita; e s'affanni a voler persuadere la *perfettibilità progressiva*, e immutabile della specie umana; in guisa che se le profezie degli ideologisti si verificassero, l'uomo non avrebbe di umano se non la *morte*; e forse nella mente di que' filosofi la sua perfettibilità sarà sì perfetta da conseguirgli l'immortalità degli Dei. Or io poveretto non potendomi consolare con questa illusione, ne piango; e piango più seriamente vedendo l'imbecillità e la contraddizione del nostro ingegno; e come mai lo scrittore della Storia del secolo di ferro, e che ha veduto e toccato con mano quanto l'umana razza è scaduta dal buon tempo dell'Impero Romano, sino a' tempi orribili e vergognosi del sistema feudale, e con quanti e lenti e malagevoli sforzi ha potuto a poco a poco risorgere, come mai si è fatto scrittore dopo tanti esperimenti ha voluto addormentarsi e sognare, e diffendere a spada tratta le fantasie de' buoni filosofanti tedeschi? Locke ha detto : «Figliuoli miei, esaminate i fatti, e troverete i principj; o se non altro dalla serie costante e perpetua di molti fatti imparerete come dovrete condurvi» : – e questi tedeschi dicono: «Dai principj derivano necessariamente i fatti; dunque cerchiamo per la più corta i principj; e i principi sono che l'uomo deve un giorno o l'altro diventare perfetto»; ma cercando la strada da un punto ignoto per arrivare a un punto ancora più ignoto, i buoni tedeschi si vanno perdendo, empiono libri di sogni, e non s'intendono neppur fra loro, benchè si lodino, e si diffendano. E di queste immaginazioni è pieno, a quanto intendo, perchè io non l'ho letto, un volume dell'opera di Mad.<sup>a</sup> de Staël, di cui Ella, mia Signora, mi ha fatto motto; e la leggerò quando il cielo vorrà ricondurmi a Firenze.<sup>4</sup>

Il brano appena visto, che allude alle opere dello storico ginevrino Sismondi e di Madame de Staël, rispettivamente *l'Histoire des républiques italiennes du moyen âge*, e *De l'Allemagne*, sottolinea sia la predisposizione di Foscolo all'empirismo e il suo rifiuto dell'idealismo romantico, sia ed è ciò che più importa ai fini del nostro discorso, quella battaglia di opinioni, quell'alternanza di fortuna critica e di superamento e oblio, quel ciclo di corsi e ricorsi, di cui scriveva nella lezione pavese. E se in quest'ultima sosteneva che tutto ciò almeno giova all'intento della natura di tener «sempre in moto le passioni e l'ingegno di tutti i viventi», in una lettera al Giovio torna dettagliatamente sullo stesso concetto e lo colorisce di tipologie umane dedotte dal campionario dell'esperienza personale, e lo investe di significato autobiografico, traslando dal discorso generale alla propria interiorità:

La natura non vuole se non moto e fuoco ed attrito negli uomini, passioni insomma; e quanto più le passioni s'urtano, si combaciano e si confondono tanto più cresce l'agitazione, e la fecondità, e la ricchezza della società. Così sia dunque, poiché così sempre fu: ma a noi tocca non pertanto di eleggere in questo miscuglio ciò che ci sembra più conveniente alla dolce e nobile vita purificando ed elevando le nostre passioni; e dove ci vogliono matti e savi, birbanti e galantuomini, ignoranti e dotti, cerchiamo di essere per quanto in noi sta tra i men matti, i men ignoranti, ed i più galantuomini. La madre natura dotò alcuni di noi di tali facoltà che ove non fossero indebolite dall'educazione ci darebbero ali e muscoli da correre come per istinto alle virtù per cui ci ha creati; ed inoltre ci ha dotati di ragionamento e di libero arbitrio – libero arbitrio ch'io prendo nondimeno, se non nello spirito, certamente negli angustissimi limiti teologici. Io però credo di seguire l'indole mia naturale, e d'obbedire alla ragione e di valermi del mio libero arbitrio, eleggendomi questo mestiere e diritto di compatire le passioni, e di vituperare le vili e sguaiate abitudini [...] <sup>5</sup>

---

<sup>4</sup> *Epistolario V*, lettera n° 1563, *Alla contessa d'Albany* – Milano 31. VIII. 1814, pp.227-228.

<sup>5</sup> *Epistolario III*, lettera n°826, *A Giambattista Giovio* – Pavia 1. V. 1809, p.151.

Nella lunga lettera all'Albany,<sup>6</sup> già in parte vista, e più ancora nella minuta autografa che ci è rimasta anche se non fu mai spedita, Ugo ci lascia ancora una piccola dissertazione sulla dialettica passioni-ragione, benché tradotta e mediata in senso materiale e biologico:

[...] e son certo che le nostre perturbazioni da noi chiamate *spirituali* e *morali*, due qualità indeffinibili, siano alla stretta de' conti prodotte in quel pezzo di muscolo carneo del *cuore* che se non è il principio delle nostre inquietudini, ne è certamente il ministro. Ma se la sciagurata attività di quel muscolo che diffondendo or con più impeto, or con freddo languore il sangue in tutte le nostre membra, ed talvolta irrita con troppo urto il nostro cervello, talvolta lo eccita appena o lo lascia sonnacchioso ed inerte, talvolta lo allaga e lo sommerge come negli apoplefici – se questa sua sciagurata attività è mossa da' pazzi capricci della Fortuna, allora l'uomo non ha più difese, e se soffre senza dolersene è l'indizio più nobile ch'ei possa dare della sua ragione.<sup>7</sup>

Dunque assistiamo a un'opposizione fra passioni, che comunque rimandano al cuore e all'istinto, e ragione e libero arbitrio, inerenti alla sfera del pensiero e della volontà. Ma questa presa di coscienza non spiega, non svela il come e il perché. Così il cuore, fatto di «mortale e malconosciuta materia», è misterioso come quasi ogni altra cosa o situazione dell'universo. Foscolo spesso ci riporta al mistero, all'impossibilità del disvelamento, come in questo singolare passaggio epistolare, scritto da Pavia nella primavera del 1809:

Il cav. Volta anch'egli dimostra esperienze elettriche, ed io sono *auditor tantum*; perchè l'elettricità, l'anima, la forza d'inerzia, il mio Io finalmente sono tutti misteri per me: ed omai mi vo sempre più raffermando nel proposito di giovarmi degli effetti e di rassegnarmi, senza andare a caccia delle *cause*. La filosofia è *vanitas vanitatum*, e le nostre dottrine sono anch'esse fenomeni di fenomeni.<sup>8</sup>

Queste considerazioni di radicale scetticismo gnoseologico, sono in linea con l'insofferenza del poeta verso quello che ritiene lo sciupio di filosofia teoretica del suo tempo, che troviamo espresso più volte nel corpo dell'opera.<sup>9</sup>

E in continuità ideale con i passi visti fino ad ora, sentiamo come si esprime nei *Principj di critica poetica*:

[...] io temo che l'indagare l'origine delle facoltà umane e dell'arti intellettuali non sia le più volte uno dei mille tentativi più ambiziosi che utili, ne' quali i mortali spendano l'ore e l'ingegno: e credo fermamente che l'uomo sia creato per tentare di conoscere non le fonti della sua esistenza, non la natura delle sue facoltà, non i principj delle arti; bensì per trovare e seguire il modo migliore per giovarsi delle facoltà, delle arti e

<sup>6</sup> *Epistolario V*, lettera n° 1563, *Alla contessa d'Albany* – Milano 31. VIII. 1814., p.227: «[...]e se non temessi di urtare nel *materialismo*, e di darle mezz'ora di noja, vorrei provare che gli epiteti di *spirituale* e *morale* sono indeffinibili e inutili; e che tutto dipende da quel muscolo carneo che chiamiamo *cuore*, e dalle sue fibre, e da tutta la sua mortale e malconosciuta materia ».

<sup>7</sup> *Epistolario V*, lettera n° 1563, *Alla contessa d'Albany* – Milano 31. VIII. 1814, pp.229-230.

<sup>8</sup> *Epistolario III*, lettera n°841, *A Giambattista Giovio* – Pavia 19. V.1809, p.183.

<sup>9</sup> A titolo di esempio: «Infatti è secolo questo che ad ogni minimo effetto e difetto la filosofia contemplativa e sociale cerca sempre e ritrova una gravissima causa», Appendice a *Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici*, in U. FOSCOLO, *Lezioni. Articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, EN VII, op. cit., p.291.

## Capitolo 2.6

della vita, onde ricavarne il maggior piacere possibile per sè stesso, e la maggior possibile utilità per la comunità de' mortali.<sup>10</sup>

Partendo da qui, possiamo muovere un'osservazione di ordine generale ossia come la riflessione filosofica sia quasi sempre legata all'esperienza letteraria, come già appariva evidente in alcuni passi epistolari che abbiamo commentato nel capitolo precedente. Non c'è alcuna graduatoria di valore, non c'è sudditanza della filosofia alla letteratura o viceversa, ma esiste una differenza forte di campo di indagine e di ruoli fra le due: Foscolo si sente mosso dalla sua natura e dalla sua esperienza di uomo di lettere e proprio da quest'ultima si origina e si articola la sua riflessione. Di più, la letteratura, mai intesa come attività astratta, diventa essa stessa strumento di indagine sulla realtà e poi, se possibile, mezzo d'intervento per agire su di essa. Nella lezione pavese, che gli studiosi hanno intitolato *De' principj della letteratura*, pone dunque come primo assioma che la letteratura è annessa alle facoltà naturali dell'uomo,<sup>11</sup> e declinando un'altra lunga serie di conseguenti "annessioni", in un significativo passaggio sostiene:

[...] che niun letterato sarà utile e glorioso se non conosce le istituzioni sociali, se non vede molti paesi e costumi, se non paragona ed illumina i meriti, gli errori e i difetti dei propri concittadini, se non legge nel cuore della filosofia morale e politica, se finalmente non attende all'indipendenza e all'onore della sua patria.<sup>12</sup>

Ma in una lettera dell'autunno 1814, anno in cui vede crollare ogni speranza per la patria, scrive quella che sembrerebbe una personale sconsolata dichiarazione di fallimento della letteratura:

Nè ingegno nè studio bastano a meritarsi fama, quando lo scrittore non può mirare all'utilità ed alla gloria della sua patria; e per me temo oramai che le lettere abbiano, per forza di fortuna e per colpa nostra, perduto il loro nobile scopo, e appena ci possono servire da trastullo [...]<sup>13</sup>

Del resto anni dopo, lontano dall'Italia, con il pensiero concentrato sul destino delle isole Ionie, discettando sulla necessità di istruire bene i loro cittadini, opererà una ben chiara distinzione fra *discipline letterarie* e *discipline scientifiche* e dirà ancora:

---

<sup>10</sup> *Epoche della lingua italiana*, in U. FOSCOLO, *Saggi di letteratura italiana*, Parte Prima, EN XI, op. cit., p.8.

<sup>11</sup> In questa lezione, accantonato lo stile aulico dell'orazione inaugurale, Foscolo esamina in sei capitoli – si direbbe organizzati proprio a scopo didattico – una serie di "annessioni" ovvero di legami, debitamente illustrati in sequenze di passaggi numerati, fra le facoltà umane e la letteratura. In particolare: della letteratura alle facoltà naturali, di queste allo studio e ai bisogni della società, e ancora di questi ultimi alla verità; e poi tratta dell'annessione della letteratura alla lingua, a sua volta annessa allo stile e quindi alle «potenze intellettuali d'ogni individuo». Conclude poi spiegando come imposterebbe, su queste basi, un insegnamento di storia letteraria e cioè dividendo gli autori in poeti, storici e oratori, esaminandone la vita e il carattere desunto « più da' suoi scritti che dalle tradizioni» e poi contestualizzandone la figura con riguardo alla situazione delle scienze, delle lettere e delle arti del suo tempo, e così pure per i costumi, la religione e gli istituti politici, la sua filosofia, la lingua e lo stile. Cfr. U. FOSCOLO, *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, op.cit., pp.59-75.

<sup>12</sup> U. FOSCOLO, *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, op.cit., p. 64.

<sup>13</sup> *Epistolario V*, lettera n°1595, *A Giovanni Zuccala* – [Milano 21. X. 1814], p.280.

*Letterarie discipline* sono la storia, l'oratoria e la poesia, tutti quegli studi insomma che esercitano l'intelletto per mezzo de' sentimenti del cuore, che insegnano a sentire passioni belle e generose, e rappresentarle, e desumere quindi, e diffondere e perpetuare costumi, opinioni e principj utili alla vita pratica giornaliera degli uomini. [...] Le *lettere* ammaestrando gli uomini per mezzo dello studio degli uomini, ed eccitando passioni e commuovendo l'anima a tutti gli affetti tumultuanti dell'uomo, danno più vigore ad operare, rinforzano i sentimenti d'indipendenza individuale, agitano tutte quante le opinioni morali e politiche [...] <sup>14</sup>

Per Foscolo, il corrispondente di elezione con il quale intrattenere discorsi filosofici è il conte Giovio, sia in relazione al tipo di cultura dell'interlocutore, sia per la qualità del rapporto amicale che li unisce, fortemente connotato dall'ammirazione del nobile comasco e dall'appagamento del poeta nel trovare in lui, affettuoso come un padre, un avido ascoltatore delle sue idee.

Così in una lunga lettera composta fra il 12 e il 16 marzo 1809, in un momento assai amaro per gli attacchi che da più parti gli erano arrivati a causa della prolusione pavese, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, <sup>15</sup> e per la delusione di una mancata concessione di udienza presso il Vice-Re, <sup>16</sup> – due fatti che addensano nuvole nere sul suo futuro –, Foscolo scrive lunghe pagine nelle quali troviamo larga eco di quanto detto prima.

Frattanto la povera prolusione è lacerata da mille parti e da mille ferite; tutti ad ogni modo nascondono la mano. Nè mi meraviglio nè mi spavento di ciò ch'io mi aspettava – *E saetta prevista vien più lenta*. Grammatici, retori, letterati per arte, cortigiani, giacobini, sono stati percossi dalla mia buona e deliberata intenzione di dire ciò che sembravami vero: alcuni altri più onesti e più cauti sono offesi da' miei *principj*; ma sono i miei *principj* – non posso cangiarli perché sono salito sino ad essi per una via lunga, faticosa e

<sup>14</sup> *Scritti sulle isole Jonie*, in U.FOSCOLO, *Prose politiche e apologetiche (1817-1827)*, EN XIII, Parte prima, op. cit., p. 19.

<sup>15</sup> Pronunciata il 22 gennaio 1809, poi seguita dalle altre lezioni, tutte ugualmente improntate a un forte spirito di indipendenza nei confronti del potere, la prolusione è testimonianza, non solo nel testo, ma anche nei modi in cui viene proposta e presentata, della sprezzante insofferenza di Foscolo, che quando la legge «non invita ad assistervi i potenti del tempo; quando la pubblica, non cede alla consuetudine di inserire “due parole, un cenno di lode” a Napoleone (come gli suggeriva il non immediato predecessore nella cattedra, Vincenzo Monti, presente alla lettura). Questa intransigenza certo non aiuta il poeta ad ottenere la revoca della soppressione della cattedra, ma è coerente con i riferimenti sferzanti ai pennivendoli di cui è intessuta l'orazione». In D.COLOMBO, F.SPERA (a cura di), *Ugo Foscolo*, Milano, Unicopli, 2013, p. 138. Pubblicata a Milano, per i tipi della Stamperia Reale, prima dell'8 marzo 1809, l'*Orazione* fu stroncata nel «Corriere milanese» del 18 marzo da Francesco Pezzi, abile giornalista, ma certamente di parte per venalità. (Cfr. in proposito *Ep.III*, p. 88, nota 5 e p. 115, nota 2).

<sup>16</sup> Di questa mancata concessione di udienza, con la quale Foscolo sperava di trovare soluzione ai suoi problemi e cioè lasciare la divisa e trovare una collocazione nell'insegnamento universitario, e anche di aiutare il fratello Giulio, raccontata nei dettagli al Giovio, riportiamo la chiosa finale:«[...] l'udienza richiesta non fu concessa; forse sbadatamente; ad ogni modo non fu concessa. Ciò che possa avvenire, non so; io trattanto vo ad ora ad ora al Ministero con una divisa militare, dacchè bisogna pur compiacere ed ubbidire al Ministro; e poi rivestito da cittadino vo alla Direzione degli studi chiedendo che sia provocata la decisione s'io devo o non devo rimanermi professore in Pavia; ed oltre a questi travestimenti, torno pazientissimo alle anticamere ed al limbo delle udienze, per vedere una volta la fine di queste pratiche. Eccomi soldato, e letterato, e cortigiano, senz'esser destinato per domani forse o per doman l'altro a veruno di questi mestieri; ed oggi io stesso guardandomi intorno, non so cosa io mi sia; bensì guardando entro di me, trovo che questi accidenti della fortuna non mi hanno in verun modo cangiato, nè mi cangeranno mai, *dum memor ipse mei*. Trovo ch'io sono libero, pronto a sacrificare la mia indipendenza alla felicità de' miei cari, ed alla mia patria, ma senza mai servire alla sferza dell'ambizione, dell'avarizia, e della voluttà, tiranne implacabili che flagellano e fanno rotare come palei l'anima di tanti mortali». In *Epistolario III*, lettera n°778, *A Giambattista Giovio* – Milano 12. III. 1809, p.81.

senza l'aiuto degli altri, e senza pertinacia di sistema e senza entusiasmo di singolarità. Saranno falsi; ma gli uomini mortali che sanno eglino mai di certo e d'incontrastabile su la terra? Nascere, vivere, morire; ecco cosa sappiamo, e lo sappiamo non già per le cause, bensì per l'esperienza continua degli effetti; ma il *come* e il *perchè* di ogni cosa stanno e staranno a quanto io credo eternamente nella *Mente* imperscrutabile dell'Universo.<sup>17</sup>

Dopo che l'accento alle critiche e la citazione dantesca aprono uno squarcio sul motivo contingente del vissuto di quei giorni, il discorso si allarga a una riflessione sui principi, a cui il poeta è giunto per un lungo e faticoso cammino, fatto di esperienze. Osserviamo che quella «pertinacia di sistema», scelta lessicale forte che rimanda al concetto di eresia, dice bene la posizione filosofica convinta da cui Foscolo muove. Solo affidandoci alla nostra esperienza possiamo giungere a una qualche, seppur parziale e relativa, verità. E altro ancora ci rivela quel successivo «senza entusiasmo di singolarità» che, accompagnato al rifiuto del sistema, dice che non c'è orgoglio né rivendicazione di merito laddove si pensa a una posizione condivisibile da tutto il genere umano. E ancora l'ansia conoscitiva sembra placarsi, come osserva Paola Ambrosino, «nel riconoscimento oscuro e rassegnato, fra il mistico e il fatalistico, di una “mente imperscrutabile dell'universo” ove riposano tutti i come e i perché»:<sup>18</sup>

E questa *Mente* io adoro senza temerla; e riposo ne' suoi consigli, senza indagarli; solo guardo gli effetti, e da quegli effetti desumo alcuni principj, e dico : *Così dev'essere poichè così sempre fu. – M'inganno? – sarà; ma chiunque non s'inganna quegli solo aspiri a disingannarmi; intanto io seguirò il mio proprio errore poichè ad ogni modo credo che abbandonandolo dovrei seguire l'altrui. Vanitas, et omnia vanitas*: ma il cielo vuole che gli uomini s'illudano su queste vanità; e guai se le conoscessero!<sup>19</sup>

Se dunque non possiamo nulla per penetrare il mistero che ci circonda, se ogni sforzo di comprensione umana fallisce nel tentativo di conoscere le cause, allora esplorare le ragioni supreme non solo è inutile, ma è anche dannoso:

Il danno peggiore che a noi possa fare la filosofia si è quello di svelarci le vanità della vita, di elevarci a contemplazioni nel cui labirinto noi dobbiamo necessariamente perderci, abbagliati dallo splendore delle cose superiori all'uomo, accecati e atterriti dall'oscurità universale della natura; e finalmente avviliti dall'ostinato e sprezzante silenzio con cui l'universo risponde sempre alla nostra infaticabile ed altera curiosità.<sup>20</sup>

Da qui viene il rischio di scivolare nel pirronismo in cui tanti fra i migliori ingegni sono caduti e sempre cadranno poichè a loro:

---

<sup>17</sup> *Ivi*, pp.82-83.

<sup>18</sup> P. AMBROSINO, *La prosa epistolare del Foscolo*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1989, p.112.

<sup>19</sup> *Ivi*, p.83.

<sup>20</sup> *Della morale letteraria, Lezione seconda*, in U. FOSCOLO, *Lezioni. Articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, op. cit., pp.121-122.

[...] maggiori per loro sventura, si squarcia il velo dell'illusione, per cui vedono miseramente il silenzioso e sterile interminabile campo del disinganno, ove nè fragranza di voluttà, nè incantesimo di natura può mai ministrare consolazione veruna.<sup>21</sup>

Non è un caso che la maggior concentrazione di riflessioni filosofiche nell'*Epistolario* si abbia intorno all'anno 1809, in occasione della stesura delle lezioni pavesi, del passaggio dalla giovinezza all'età matura, aggravato dall'asprezza di dolori privati e di perigliosi eventi storici.<sup>22</sup> Pure Foscolo, che nel passo precedente della lezione pavese, sembra anche parlare di se stesso già molto disilluso e sconsolato, non arrivò mai a tanto scetticismo da non reagire o da mettere in atto il suicidio. Lo salvava la capacità di resistere ai momenti bui e di obbligarsi all'azione scrollandosi di dosso la «noia di tutte le cose» che pure a volte lo coglieva. E nell'autoritratto di Didimo racconterà se stesso e il suo pensiero con queste parole: «*Non trattasi di sapere quale sia la vera via; bensì di tenere per vera una sola, e andar sempre innanzi*».<sup>23</sup>

Non c'è una vera via, in quanto il vero non si può conoscere, bensì c'è la via che ciascuno secondo coscienza, decide di seguire. Allora l'uomo morale, non essendo che il risultato dei sensi e delle passioni, crea o rinnova a seconda di esse i sistemi filosofici. Dalla logica immutabile si possono prendere in prestito metodo e abilità dialettici, ma i contenuti dei sistemi filosofici derivano dal sentimento dell'uomo e dagli eventi che questi sotto il segno della Fortuna incrocia, nel tempo storico che gli è stato assegnato, sul suo cammino.

«Il vero demerito consiste nell'incoerenza»: così Foscolo, in pieno accordo con le parole di Didimo, comincia un capoverso della famosa lettera al Fabre e alla contessa d'Albany, scritta in data 23 maggio 1814, che abbiamo già esaminato (vedi cap. 2.4, Lettere di argomento politico e militare).

In un passo precedente della stessa lettera Ugo si slancia in una appassionata disquisizione sulla filosofia, come strumento di possibile evoluzione, rafforzamento e miglioramento dell'uomo, ma non come strumento di condizionamento e mutamento della sua indole, che resta “assegnata” dalla natura:

La Filosofia, Signor mio – e lasci dire Elvezio e Compagni – non è già effetto dell'educazione, degli studi, e dell'esperienza; bensì una sistematica modificazione del carattere individuale di ogni uomo; come appunto gli innesti migliorano e temprano e fanno in parte variare le piante fruttifere: ma la pesca rimane pur pesca, e la pera pera; si cangiano le apparenze, e la sostanza primitiva e naturale sussiste. Così noi; e chi esaminasse le sette filosofiche degli antichi s'accorgerebbe che il carattere individuale e l'indole de' primi

<sup>21</sup> *Ivi*, p.122.

<sup>22</sup> Le lezioni pavesi furono palestra per il pensiero filosofico, e per la sua esposizione organica in una prosa, che doveva arrivare al pubblico. I dispiaceri privati a cui ci riferiamo sono la morte del nipote e altre varie e minori disgrazie familiari, ma anche l'ostilità che negli ambienti letterario e militare milanesi, cominciava a serpeggiare producendo effetti negativi sulla sua carriera.

<sup>23</sup> U. FOSCOLO, *Prose varie d'arte*, a cura di M. FUBINI, EN V, op. cit., p.177.

## Capitolo 2.6

fondatori d'ogni setta cooperò alle opinioni e a' principj di Pitagora, di Zenone, e d'Epicuro, più che la meditazione del vero; meditazione la quale, quando è giunta al suo vero ed ultimo grado si riduce in fine del conto al *tenebroso nulla* dell'uomo.<sup>24</sup>

A questo punto Foscolo chiarisce ciò che intende per indole, portando a supporto della propria concezione alcuni esempi di personaggi del passato:

L'indole s'applica da sè a certi studj ed a certe opinioni che le sono confacenti; riggetta le altre che non le sono omogenee; anche le menti e le anime nostre hanno le loro medicine esclusive, e i loro stomachi richiedenti più l'uno che l'altro alimento; le circostanze, e la fortuna, arbitra di noi tutti, or favorisce, ed or ammorza gl'ingegni nostri; ma non però cambia mai la loro essenziale diversità: *Catone* insomma doveva (volere o non volere) agire, e se non avesse potuto agire, doveva pensare o almeno sentire da Stoico, e *Pomponio Attico* da Epicureo; *Cicerone*, carattere alto, grande, e perplesso doveva essere ora Stoico, ora Epicureo, or Accademico, ora Platonico, e tutto e nulla ad un tempo: *Cesare* non poteva eleggere, nè badare a sistemi; la sua intima forza d'ingegno e d'animo lo guidava da sè; e dominava le opinioni tutte poi che aspirava a dominar l'universo: la Natura lo aveva creato con questo carattere; i tempi lo educarono, e la fortuna lo aiutò.<sup>25</sup>

Ora si possono capire ancor meglio le parole di Didimo e il senso dell'affermazione fatta al Fabre: al pittore, che non comprendeva i tanti spasimi del poeta disposto al sacrificio per l'Italia, Foscolo risponde con una lezione di filosofia morale: poiché l'indole ci porta a scegliere un sistema di idee piuttosto che un altro, dobbiamo seguirlo fino ad accettarne le conseguenze per quanto dolorose siano.

A proposito del ritratto di Cicerone che si legge nella lettera è interessante notare la correlazione con quanto dice Didimo nella *Notizia*:

*Che la gran valle della vita è intersecata da molte viottole tortuosissime; e chi non si contenta di camminare sempre per una sola, vive e muore perplesso, nè arriva mai a un luogo dove ognuno di que' sentieri conduce l'uomo a vivere in pace seco e con gli altri.*<sup>26</sup> [in corsivo nel testo]

e con quanto viene detto nella seconda lezione pavese, e cioè che le perplessità «accregono gli affanni e i timori della nostra mente, e ritardano l'impresa della nostra età fuggitiva».<sup>27</sup> Ma anche Foscolo conobbe le perplessità e forse anche il suo definirsi Stoico nella lettera al Fabre, era più inteso nel senso della costanza ai suoi principi politici e della resistenza al perturbamento delle vicende storiche, che non come una totale adesione ai principi filosofici dello stoicismo.

D'altra parte nell'orazione inaugurale (e in molti altri luoghi della sua opera) esprime il concetto che ogni consapevolezza, e quindi la ragione dell'uomo, è tale in quanto informata dal sentimento:

---

<sup>24</sup> *Epistolario V*, lettera n°1495, *Alla contessa d'Albany e a F.S.Fabre* – Milano 23. V. 1814, pp.115-116.

<sup>25</sup> *Ivi*, p.116.

<sup>26</sup> U. FOSCOLO, *Prose varie d'arte*, op. cit., p.177.

<sup>27</sup> U. FOSCOLO, *Lezioni. Articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, op. cit., p.59.

L'uomo non sa di vivere, non pensa, non ragiona, non calcola se non perchè sente; non sente continuamente se non perché immagina; e non può nè sentire nè immaginare senza passioni, illusioni ed errori. La filosofia non cambia l'oggetto delle passioni; e il piacere e il dolore sono i minimi termini di ogni ragionamento.<sup>28</sup>

La centralità della passione comporta irrinunciabili corollari quali l'illusione e l'errore, perché la passione desidera o aborrisce. E il desiderio appagato o frustrato – e soprattutto il moto perenne per ottenerne soddisfazione –, innescano l'oscillazione continua fra l'illusione, da un lato, e la disillusione e l'errore dall'altro. Foscolo ha precisato il senso della passione nella *Notizia bibliografica*, con queste parole: «Il vocabolo *passione* è incertissimo; e pare che dovrebbe significare: *stato di dolore per un intenso desiderio protratto*: da che, alla stretta de' conti, il *desiderio* è il principio ed il termine di tutte le nostre agitazioni».<sup>29</sup>

Questa psicologia del desiderio attinge direttamente da Locke.<sup>30</sup> Quando Foscolo scrive che piacere e dolore sono i minimi termini di ogni ragionamento, intende che ogni pensiero, ogni riflessione, ogni elaborazione che coinvolga l'intelletto parte da ciò che naturalmente sentiamo per affermazione elementare e irriducibile della spinta vitale; in questo passaggio dobbiamo ricordare che per Foscolo l'istinto è la più immediata traduzione in atto del sentimento. Del resto soprattutto nei tempi, non lontani, ma comunque superati, della sua gioventù Ugo viveva in una continua oscillazione fra piacere e dolore e tutte le sue scelte erano di slancio, istintive, scaturite da passioni profonde e gridate. Il carteggio Arese e altri scritti politici come la dedicatoria a Napoleone, che è, prima ancora che un testo, un gesto di inusuale coraggio, lo denunciano con chiarezza. La riflessione sui propri sentimenti e lo sforzo di razionalizzare i comportamenti che ne derivano, intervengono sempre in una fase successiva. «Le passioni veementi sono le meteore tempestose del genere umano» – Ugo scrive al conte Giovio – come potrebbe dire anche il suo *alter ego* Jacopo. E molti anni dopo, in una lettera del 1822, sosterrà ancora che «noi superbi filosofanti pensiamo soltanto perché sentiamo».<sup>31</sup>

Il sentimento, ciò che si sente, e che poi influenza la ragione, è diverso da un uomo all'altro, e cambia nel tempo e con le circostanze anche nello stesso individuo, determinando con il

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>29</sup> *Notizia bibliografica*, in U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, op. cit., p.500.

<sup>30</sup> Citiamo dalla traduzione francese di Coste che Foscolo conosceva: «L'*inquiétude* qu'un Homme ressent en lui-même pour l'absence d'une chose qui lui donnait du plaisir si elle est présente, c'est ce qu'on appelle *Désir*, qui est plus ou moins grand, selon que cette *inquiétude* est plus ou moins ardente». In J.LOCKE, *Essai philosophique concernant l'entendement humain*, Amsterdam et Leipzig MDCCLV, p.177.

<sup>31</sup> Citiamo in traduzione italiana da *Opere edite e postume di Ugo Foscolo*, a cura di F.S.ORLANINI e E.MAYER, vol. VIII (Epistolario III, p.84). Cfr. testo inglese in EN: *Epistolario IX*, lettera n°2728, *A Jeremiah Holme Wiffen* – Digamma Cottage XII. 1822, p.147 : «.I am convinced that we proud philosophizing mankind think only because we feel.»



soggettivismo che ne discende, la non assolutezza della ragione. Neppure i principj dunque sono valori assoluti, proprio nel mentre l'uomo morale, con tutte le proprie forze, cerca di difenderli. Tuttavia Foscolo nonostante sia cosciente di questo relativismo, rimane loro fedele, e la sua costanza diventa baluardo contro ogni forma di possibile amoralità:

Duole anche a me di non essere in tutto d'accordo con lei – ma purtroppo non possiamo essere diversi da ciò che la natura, la fortuna e l'educazione ci hanno fatto, senza abbandonarci a continue perplessità.

Io sono in età ormai da tenermi, come Palladio, a quella filosofia che fu da me alimentata e che m'alimenta: non che io la reputi per certa e migliore delle altre; solo mi pare di vederla ragionevole per se stessa, e necessaria alla mia vita, perchè sento che i suoi principj mi stanno radicati nell'anima; nè potrei, volendo, sradicarli senza sgominare le fondamenta delle mie facoltà intellettuali. Primo e sommo dono fatto dalla natura e dalle lettere agli uomini reputo *la stabilità della propria mente*. Poco importa al ben vivere su quali basi questa stabilità sia già edificata; importa bensì di non errare d'opinioni in opinioni, e quindi di errore in errore: si crede a tutti, e non si compiace a veruno; si cammina sempre a quel modo e si fa pochissimo viaggio; si dubita senza ragioni proprie, e si teme senza vedere alcun porto che ne raccolga. Beato dunque chi ha un'opinione certa, invincibile e perpetua!<sup>32</sup>

E questa costanza che è una forma di dovere morale, di dedizione incondizionata anche se dubbiosa e sofferente, finisce per diventare essa stessa una fonte che alimenta la propria vita interiore e fa crescere l'autostima:

Il mio dovere e le mie passioni hanno combattuto gran tempo dentro di me; il mio dovere vince perché è divenuto passione: e sento che non ho macchia tale da non poter essere purificata dall'ardore che m'infiama le potenze dell'anima, e me le solleva dal fango dove sovente cadevano.<sup>33</sup>

[...] io attendo sopra ogni cosa a vivere in pace con me medesimo, secondando la mia natura e godendo de' frutti d'un'educazione che io mi sono procacciata per molti anni di assidua esperienza del mondo. La nostra felicità [...] consiste in fine del conto nel piacere a noi stessi.<sup>34</sup>

Inoltre la ragione sarà elevata dove elevate saranno tutte le altre facoltà e «un grande ingegno sente più intensamente e soffre più fortemente che altri».<sup>35</sup>

Un passo di una lettera al Giovio, di particolare intensità emotiva, mette in rilievo, anche sul piano autobiografico, questa sofferenza, al tempo stesso illuminata dalle capacità di resistenza che un'intelligenza e uno spirito superiori concedono:

Ah, pur troppo! Tutta la forza della nostra filosofia, tutta la forza dell'anima nostra, risiede nelle forze de' nostri muscoli, del nostro cuore di carne, e del nostro cervello tal quale le dita della madre natura l'hanno impastato.

No, io non credo lei *felicissimo*, nè lei nè verun altro mortale. Bensì considerando i doni che la natura l'educazione e la sorte versarono sopra di lei, parmi ch'ella possa portarsi men faticosamente la soma che pesa sulle spalle d'ogni uomo dal dì del vagito sino all'ora del *De profundis*. – Parmi; – ma poi

<sup>32</sup> *Epistolario III*, lettera n°786, *A Ignazio Martignoni* – Milano 25. III. 1809, p.103.

<sup>33</sup> *Epistolario III*, lettera n°754, *A Giambattista Giovio* – Pavia 31. I. 1809, p.42.

<sup>34</sup> *Ivi*, lettera n° 1104, *A Mario Pieri* – Milano 5. VII. 1811, p. 517.

<sup>35</sup> U. FOSCOLO, *Saggio sopra la poesia del Petrarca*, in *Saggi e discorsi critici*, a cura di C.FOLIGNO, Firenze, Le Monnier, 1953, p.237.

considerando in me stesso quante altre doti fanno ch'io sia pure invidiato dagli uomini; – e che gli amici miei se ne consolano credendole atte a rallegrare il mio mortale pellegrinaggio, – e vedo, e sento, e conosco invece che appunto da queste doti deriva una sorgente amarissima la quale inondò assai volte di dolore e di noia tutta la mia gioventù, e rattristerà, temo, tutta la mia vita. Certo che io devo ringraziare la natura di quest'acciaio ch'ella ha liberamente speso nella creazione del mio cuore, e ringraziare altresì la fortuna ed i tempi che l'hanno temprato con forti e frequentissimi colpi; onde se fuoco e martello potranno consumarlo e spezzarlo, non però potranno piegarlo mai.<sup>36</sup> E somma dote è certamente la costanza ne' propri principj, e la indomabile fermezza della nostra mente: ma per serbare appunto questa prerogativa chi sa mai quanto ho lottato e lotto? Chi mai vede le lividure e le cicatrici che tante battaglie lasciarono nelle mie viscere? Chi può pagarmi le dolci illusioni alle quali ho dovuto e devo pur rinunciare, e i piaceri che ho abbandonato, e la povertà a cui mi arrischio?<sup>37</sup>

Le illusioni ricoprono una posizione fondamentale nella concezione foscoliana dello spirito; esse sono generate dal sentimento e consentono all'uomo di sopportare l'esistenza perché senza illusioni la realtà appare arida e opprimente. Spesso nell'*Epistolario* trova posto la paura di non averne più, con la consapevolezza del deserto che la loro fine lascia nell'animo; allo stesso modo, lo spegnersi delle passioni toglie ogni significato alla vita attiva. Così il tema delle illusioni si lega necessariamente a quello del ricordo, unico baluardo che sostiene nei momenti bui dell'esistenza.

In una lettera a Giambattista Giovio, Ugo così scrive :

Amor col rimembrar sol mi mantiene;

ed io credo di dirlo con più verità del Petrarca, e di averne più bisogno di lui, che pur era allettato da mille e più lunghe speranze. Ma la natura mi fece

Alle speranze incredulo e al timore;

e i libri congiurarono con la natura. E la fortuna mi trasse in molti errori, e però nella necessità di ricordarmeli per non ricaderci; e mi diè madre e fratelli ed amici e persone care all'anima mia che consolarono con lungo amore e beneficarono con tante cure e sì generose la mia gioventù; ed ora mi lascia solo, quasi solo! E senza le rimembranze, oh in freddo e taciturno deserto s'affannerebbero tutte le mie potenze vitali! Non so se l'ingegno omai stanco, o la ragione troppo avveduta vogliano inumanamente disfare per me l'incanto delle illusioni; – ma vedo che il mondo delle illusioni, già tutto lieto e tumultuante, mi si va spopolando dinnanzi, e vedo che a pochi e fragilissimi stami s'attiene il velo da cui mi traspare la gloria, la voluttà, e la dottrina. Ma io verso in lei se non forse le mie malinconie, certamente la pietà delle mie malinconie.<sup>38</sup>

In un celebre brano dell'orazione inaugurale, Foscolo, con un ritmo stilisticamente incalzante, traccia il destino ineludibile dell'uomo, prendendo le mosse dal «cuore che domanda sempre», aiutato in ciò «dalla fantasia del mortale», sempre «irrequieto e credulo alle lusinghe di una felicità» che ostinatamente insegue, per arrivare all'illusione che gli fa obliare «che la vita fugge affannosa, e che le tenebre eterne della morte gli si addensano intorno». Ne riportiamo per intero il passo, che

<sup>36</sup> Ricordiamo l'evidente richiamo a un celebre brano delle *Ultime lettere*: «La Natura crea di propria autorità tali ingegni da non poter essere se non generosi; [...] i tempi d'oggi hanno ridestato in essi le virili e natie loro passioni; ed hanno acquistato tal tempra, che spezzarli puoi, piegarli non mai». In EN IV, op. cit., p. 332. La stessa espressione, «spezzarli puoi, piegarli non mai» all'interno di un lungo passo, quasi uguale a quello dell'*Ortis* qui accennato, si ritrova nella *Servitù d'Italia*. Cfr. *Ibidem* nota 2, oppure EN VIII, p.236.

<sup>37</sup> *Epistolario III*, lettera n°826, A *Giambattista Giovio* – Pavia 1. V. 1809, pp. 146-147.

<sup>38</sup> *Ivi*, lettera n° 732, A *Giambattista Giovio* – Pavia 6. I. 1809, p.13.

cesellando il ruolo della fantasia, in un crescendo di immagini straordinarie, proposte e ritmate con concitazione, giunge – come climax di un dolcissimo delirio di onnipotenza – , alla promessa di farci passeggiare «*sovra le stelle*», per poi precipitarci nella realtà della morte.

E la fantasia traendo, dai secreti della memoria le larve degli oggetti, e rianimandole con le passioni del cuore, abbellisce le cose che si sono ammirate ed amate; rappresenta i piaceri perduti che si sospirano; offre alla speranza e alla previdenza i beni e i mali trasparenti nell'avvenire; moltiplica ad un tempo le sembianze e le forme che la natura consente alla imitazione dell'uomo; tenta di mirare oltre il velo che avvolge il creato; e quasi a compensare l'umano genere dei destini che lo condannano servo perpetuo ai prestigii dell'opinione ed alla clava della forza, crea le deità del bello, del vero, del giusto, e le adora; crea le grazie e le accarezza; elude le leggi della morte, e la interroga e interpreta il suo freddo silenzio; precorre le ali del tempo e al fuggitivo attimo presente congiunge lo spazio di secoli e secoli ed aspira all'eternità; sdegnata la terra, vola oltre le dighe dell'oceano, oltre le fiamme del sole, edifica regioni celesti, e vi colloca l'uomo e gli dice: *Tu passerai sopra le stelle*: così lo illude, e gli fa obbliare che la vita fugge affannosa, e che le tenebre eterne della morte gli si addensano intorno [...]<sup>39</sup>

Anche la passione costituisce un tema ricorrente nell'*Epistolario*; quella dell'amore è certamente una delle più significative, e viene rappresentata ed espressa con particolare veemenza, come in questo passaggio di una lettera a Cornelia Martinetti.

[...] l'Amore per me, non è un ragazzo cieco, alato, con l'arco e i dardi; ma un giovine d'aspetto forte, virile, fierissimo, onnipotente ed assoluto e pertinace e chiarovegliente ed armato della clava e vestito della veste infiammata d'Ercole.<sup>40</sup>

Poco dopo parlando di Eloisa «divina e infelice» dirà, e lo dirà a titolo di merito, che poche altre donne avrebbero potuto «amare con sì religioso furore». Perché per il poeta l'intensità dell'amore sottende sempre una qualche connotazione di rovinoso, di furente e tormentato senza la quale si resta sotto la soglia della passione; così spiegherà all'algida Cornelia la propria incapacità di considerare possibile e desiderabile, fra un uomo e una donna, un sentimento amoroso rassicurante e tranquillo:

[...] certo che questo *amore costante per uguaglianza d'ardore; non mai languido, non mai tempestoso; d'inalterabile fede, e di deliberata giustizia; indipendente da' deliri della passione, e dalle malie della voluttà; un amore purissimo insomma, alleato fraternamente a una ragione purissima*, è sì bello, ch'io non lo credo affatto per noi mortali; e sì tranquillo, ch'io non posso sperarlo per me; ma forse l'Angelo del cielo lo farà provare a voi – e sarete certo l'unica fra le donne.<sup>41</sup>

E a riprova di questo modo di concepire la passione amorosa, leggiamo un passo, in cui esprime all'amica contessa d'Albany, i tormenti per le difficoltà di un suo amore infelice:

---

<sup>39</sup> *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, in U. FOSCOLO, *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, op. cit., p.7.

<sup>40</sup> *Epistolario IV*, lettera n° 1207, *A Cornelia Martinetti* – Firenze 19 e20. VIII. 1812, p.104.

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 104-105.

[...] nè potrei narrar mai la serie degli affetti, de' tumulti, delle torture dell'anima mia, e delle funeste risoluzioni, ch'io mantengo divorandomi le lagrime perché non prorompano, e diventando feroce contro me stesso: – ma la colpa è mia tutta: nè lo sviamento ch'io cercava alla mia passione in quelle frenesie pubbliche, bastò a moderarla; io cercava con gioja secreta i pericoli in ogni modo, per liberarmi se fosse possibile da quel secreto dolore [...] <sup>42</sup>

Anche la passione per la patria, pur senza considerare le molte lettere già viste trattando l'argomento politico, lascia segni profondi nella corrispondenza di Ugo. Spesso ancora con i toni sdegnosi dell'invettiva, parlando male dell'Italia agli italiani, altre volte con gli accenti di chi ama affranto e senza speranza, talvolta in termini di autentica e dolente nostalgia.

[...] Per me mi credo creato abitatore d'un solo spazio di terra, e concittadino d'un numero determinato di altri mortali; e s'io non ho patria, l'anima mia cade avvilita. Però vivo sconsolatamente e la mia forza interna mi giova poco, ora che vedo in nuovi pericoli d'usurpazioni, di devastazioni, di concussioni, di sangue e persecuzioni d'innocenti o d'incauti, questa cara e misera Italia. <sup>43</sup>

Non sono *obnoxius* a verun municipio: ogni terra d'Italia mi è patria natia, e a me basta di non uscir d'Italia: ed in Italia io vivo non tanto con quelli che stanno abitandola in questo *mortalis aevi spatium* brevissimo, quanto con que' magnanimi che l'hanno da molti e molti secoli addietro abitata, e con quelli più di noi fortunati, forse,

«Che questo tempo chiameranno antico»

però chi ha riverenza per gli avi nostri, e cura amorosa de' posterì loderà almeno l'intento delle mie lunghe fatiche [...] E se verrà un giorno l'Italia vera, io l'avrò giudice pia [...] <sup>44</sup>

La mia Dulcinea è l'Italia: e questa donchisciottesca passione di patria non mi lascia tanto buon senso che basti a ragionare placidamente: ogni passo degli Austriaci verso il regno, mi calpesta propriamente le ali del cuore; e la mia fantasia impazza non tanto pel timore dell'avvenire, quanto per le sciagure presenti [...] <sup>45</sup>

Agli amici e alle amiche nostre, che vi domanderanno novelle di me, rispondente ch'io gemo, pensando d'aver abbandonato, e forse per sempre la terra sacra d'Italia [...] <sup>46</sup>

Passione forte è anche quella di gloria, illustrata con accenti toccanti in una lettera alla contessa d'Albany nel 1813. Qui la riflessione si allarga in ampie volute a raccontare tutto il sacrificio e i risvolti oscuri che una simile dedizione comporta:

E bisogna pur ch'io mi affretti; queste mie infermità di petto sono sfide della Morte la quale benchè forse lontana, s'affretta pur tutte le ore verso di me; e se mi s'accosta, potrò forse reggere ad alcune stoccate, ma rimarrò così sfinite di forze che non potrò più nè sentire nè immaginare altamente. Ecco la vera ragione per cui tento a tutto potere di vivere una vita piena, attivissima, utile – non fosse che per altri soli dieci anni; e mi pare che dall'anno 45 rifiuterei rassegnatissimo la vita, purchè fossi certo – o m'illudessi almeno, di

<sup>42</sup> *Epistolario V*, lettera n°1510, *Alla contessa d'Albany* – Milano 15. VI. 1814, p.155.

<sup>43</sup> *Epistolario IV*, lettera n°1390, *A Giambattista Giovio* – Firenze 19. X. 1813, p.395.

<sup>44</sup> *Ivi*, lettera n°1378, *A Giambattista Giovio* – Firenze 28. IX. 1813, pp. 374-375.

<sup>45</sup> *Ivi*, lettera n°1396, *A Sigismondo Trechi* – Firenze 28. X. 1813, p.406.

<sup>46</sup> *Epistolario VII*, lettera n°2040, *A Francesco Aglietti* – Londra 2. X. 1816, p.27.

lasciare sopra il mio sepolcro alcun avanzo di me degno d'essere raccolto alla posterità. Nè Ella, signora Contessa, creda ch'io sia così infatuato dalla gloria da non sapere che in vita è accompagnata da crudelissime e inique persecuzioni, e in morte rimane avvilluppata – almeno per chi la possiede – dalle tenebre eterne che seppelliscono il corpo, il cuore, e l'intelletto di ogni uomo. Ma se la propria gloria è pericolosa a chi vive, e inutile a' morti, rimane pur sempre come bellissima eredità a' nostri concittadini e a' loro figli e nipoti, e s'io non avessi avuto l'esempio di tanti grand'uomini che co' loro sudori e spesso con le loro lagrime, m'hanno lasciato tanto da forzarmi a divenir migliore, or io sarei forse un tristo cortigiano [...]<sup>47</sup>

La passione di gloria di cui Foscolo parla all'amica, è argomento di estesa trattazione nella Lezione seconda *Della morale letteraria*, dove in perfetta consonanza col testo epistolare appena letto, è ricordata come «passione feconda di false speranze» per colui che la vive e ad essa si sacrifica, ma tuttavia importantissima per i frutti che produce e lascia in eredità alle generazioni future. In questo caso l'essere ricordati dai posteri con riconoscenza e riverenza non è che il «risarcimento degli affanni e delle persecuzioni ch'ebbero a sostenere dall'invidia e dalla cecità de' loro contemporanei».<sup>48</sup>

Certo Foscolo già dall'inizio del 1809 aveva avvertito il vento malevolo che cominciava a spirargli contro, e quando scriveva all'Albany, nel 1813, conosceva per esperienza patita quanto duri fossero stati i velenosi attacchi di Lattanzi, Lampredi e Monti. Nella «guerra degli eunuchi», nonostante la strenua difesa, era uscito da perdente. D'altra parte per Foscolo non esistevano mezze misure e le passioni, benché rovinose, dovevano consumarsi sino in fondo. Una di queste persecuzioni ingaggiate dai suoi contemporanei per invidia e rivalità, ma ancora soltanto pallida anticipazione della vera guerra coi «ciarlatani», Ugo la racconta in una lettera-confessione, scritta nel marzo del 1809, a Isabella Teotochi Albrizzi. Qui riferisce delle critiche alla sua orazione e agli altri articoli o lezioni di quel periodo, con accenti di autentico, per quanto trattenuto, abbattimento:

<sup>47</sup> *Epistolario IV*, lettera n° 1290, *Alla contessa d'Albany* – [Bellosguardo] [21. IV. 1813], pp.245-246.

<sup>48</sup> Riportiamo, per la sua bellezza e verità, quasi tutto il passo: «E veramente, o giovani, soave cura è quella con cui l'amore della gloria punge le menti più generose; e l'impazienza e la vanità di questa passione è così mista di compiacenza secreta e di nobiltà, che quantunque sia forse la passione più feconda di false speranze, vive non pertanto più permanente d'ogn'altra nelle viscere umane, e cresce con gli anni, ed alimenta l'ingegno nel languore della vecchiezza, e lo ristora nell'infermità delle forze, e lo anima ne' pericoli, e lo consola della rapidità della vita, e della certezza della povertà, e della morte. Ma qui si tratta se questa passione giovi alla generosa e libera vita, e se la letteratura, ove non cerchi che la sola riputazione, possa rendere in alcun modo meno infelice colui che le consacra tutte le forze e tutti i pensieri. Al che mi par di poter decisamente rispondere che questo guadagno della gloria non riesca a menomare nè d'un atomo pure la nostra infelicità, e che anzi la fomenti in tal modo, che molte altre passioni le quali sono inerenti all'amore della fama, e molte disavventure e moltissime noie indissociabili dall'ambizione, amareggino ed accorcino piuttosto la vita, e non lascino per solo conforto se non se la speranza di trovare sotterra quella tranquillità che vanamente si è cercata nel mondo. [...] Or non può negarsi che quanti storici, oratori e poeti pervennero a lasciar tanta riverenza e tanta riconoscenza ed amore di sè medesimi nella memoria de' tempi e de' popoli, tutti furono mossi dall'amore della gloria; ma è ad un tempo innegabile che dove si percorra attentamente tutto il viaggio della loro vita tra le opinioni e le passioni de' tempi, si conoscerà che loro gloria presso i posteri non è in fine del conto se non se il risarcimento degli affanni e delle persecuzioni ch'ebbero a sostenere dall'invidia e dalla cecità de' loro contemporanei.» *Della morale letteraria. Lezione seconda. La letteratura rivolta unicamente alla gloria*, in U. FOSCOLO, *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, op. cit., pp.118-119.

Frattanto gli *uomini letterati*, e i soli *uomini letterati*, m'hanno accusato *d'oscurità, di barbarie, d'eresia letteraria, d'impertinza filosofica, di singolarità, di ferocia, e di plagio*; m'accusano di *ridondanza di parole, e di sconnessione* ne' miei pensieri. Avranno alcune ragioni forse, almeno nel loro gusto e nei loro principj morali e letterari, questi miei giudici in molte delle loro accuse; ma le tre ultime di *plagio, di sconnessione, e di ridondanza* mi sembrano derivanti soltanto dalle loro misere e irritate passioni. A me così pare, da che so nella mia coscienza di non aver tolto nè un solo pensiero da verun libro, tranne i fatti da me citati religiosamente; so di poter geometricamente provare la connessione progressiva di tutti i miei periodi incominciando dal principio, sino all'ultima linea dell'orazione; so di avere sì rigorosamente misurata e pesata ogni parola che quantunque alcune frasi potessero moderarsi e correggersi, non però si scemerebbe quel libricciuolo d'un solo vocabolo, e questa è la prima volta ch'io m'odo tacciare di vaniloquio. Ad ogni modo così dev'essere [...] da che molti che sono punti dalle sentenze che mi sembrano vere, e che sono lealmente scritte in quell'orazione, devono pure studiarsi di pungermi per vendicarsi [...]<sup>49</sup>

Dall'esperienza personale Ugo trae molta parte di quella riflessione filosofica sulle passioni umane che è diffusa nella sua opera. Così egli concepisce solo le passioni eroiche e disprezza «le sciocche e laide abitudini» che «sono la corruzione della nostra vita».

Sulla religione, potenzialmente considerata da assimilare al gruppo delle passioni più forti, spenderà parole severe scrivendo che «come ogni passione, e più di ogni altra, alimentandosi di paure e lusinghe e fantasie d'ogni maniera» vuol soddisfarsi «or cieca, or violenta, or astuta, alterandosi coi tempi, e coi popoli e gli individui».<sup>50</sup> Del resto il sentimento religioso del Foscolo è evidente, sia nella corrispondenza, e in questo caso si tratta del versante istintivo e ingenuo, sia nell'opera, specie l'*Ortis* e l'*Aiace*, dove assume sembianze intellettualmente più sofisticate e complesse, e si sostanzia anche di numerosi richiami alla Bibbia.<sup>51</sup>

Intorno a questi aspetti si consuma una delle più rilevanti contraddizioni foscoliane, perché se da un lato è evidente il rigoroso materialismo ateo del Nostro,<sup>52</sup> dall'altro è difficile conciliarlo con

<sup>49</sup> *Epistolario III*, lettera n°780, *A Isabella Teotochi Albrizzi* – Milano 19. III. 1809, pp.88-89.

<sup>50</sup> *Discorso sul testo della Divina Commedia*, in U. FOSCOLO, *Studi su Dante*, a cura di G. DA POZZO, EN IX, Parte prima, Firenze, Le Monnier, 1979, p.239

<sup>51</sup> Anche nell'*Epistolario* il riferimento alla Scrittura è ben rappresentato. Ricordiamo qui due lettere dove Foscolo scrive del suo sentito legame con il libro di Giobbe: «Ora sto rileggendo e copiando in un libricciuolo tutto il libro di Job: lo trascrivo col testo greco e latino: vorrei pur sapere di Caldeo o di Ebreo! – Sublime libro! Come è pieno di grande e magnanimo dolore! Come parla con Dio senza superstizione, e con le proprie sciagure senza bassezza! L'uomo sciagurato contempla con certa malinconica compiacenza le tempeste della sua vita: le passioni sono più consolte in quella effusione di amarezza e di querele che in tutte le gloriose sentenze d'Epitteto. Sublime libro! ». In *Epistolario II*, lettera n°556, *A Isabella Teotochi Albrizzi* – Milano 19. I. 1808, p.345; e ancora: «Ier sera avuta appena la tua lettera, lasciai stampe e libri; e pensando a te, e a' giorni ch'io t'era vicino, e all'ora ch'io su l'imbrunir de la sera veniva a trovarti, mi ricordai del tuo Ufficio della Madonna, e dei salmi e delle lezioni ch'io leggeva e cantava: e ne recitai tutti quegli squarci ch'io mi ricordava; poi ripresi in mano la Bibbia, e lessi senza interrompermi sino a mezzanotte con la meditazione d'un Fedele, e la espansione d'un'anima contrita: ho letto tutto il libro di Giobbe – e non lo staccherò così presto dal mio tavolino nè dal mio guanciale: quest'autore che i nostri eleganti chiamano rustico e barbaro, e che i filosofi deridono come superstizioso, arde il cuore, e nobilita le sventure più che non fa l'eloquenza e la morale sfoggiate dagli autori più celebri». *Ivi*, lettera n°561, *A Marzia Martinengo Cesaresco* – [Milano 24. I. 1808], p. 358.

<sup>52</sup> «La vita, pur troppo, non è che agitazione; agitazione alterna e perpetua simile al pendolo di un oriuolo; arrestato il pendolo, le ruote non si muovono più; spente le passioni e le loro illusioni, non v'è più corda; le ore dell'uomo non progrediscono più, e la assoluta tranquillità d'ogni ente mortale comincia col silenzio, con l'oscurità, e si compie con l'eterna dissoluzione». In *Epistolario II*, lettera n° 664, *A Giambattista Giovio* – Milano 29. IX. 1808, p. 476.

passi epistolari, che paiono dettati da una totale adesione alla fede e alla provvidenza cristiane, nonché al sentimento della colpa e del castigo, come nei seguenti stralci:

[...] non ho niun soccorso negli uomini, niuna consolazione in me stesso. Omai non so che ricorrere al Cielo, e pregarlo con le mie lagrime, e cercare qualche conforto fuori di questo mondo dove tutto ci perseguita e ci abbandona.<sup>53</sup>

Io mi tormento io stesso; io tento così di acquietare i miei rimorsi. [...] Te lo confesso: mi compiaccio delle mie malattie; mi pare che rechino qualche espiazione della mia colpa.<sup>54</sup>

E fu veramente una benedizione d'Iddio ch'ebbe pietà di voi e che mi tenne sano ne' brutti mesi passati.<sup>55</sup>

Dio ha benedette le mie cure, ha premiate le mie fatiche per quel buon giovine [si riferisce al fratello Giulio promosso capitano] ed ha ascoltate le mie calde preghiere [...].<sup>56</sup>

Ora se nei passi precedenti si potrebbe anche pensare a una qualche forma di consuetudine espressiva, tipica di chi ha ricevuto un'educazione cattolica, esistono casi ben più significativi dove è difficile ipotizzare che Foscolo abbia scritto certe espressioni e certi concetti, per una sorta di dolce abitudine acquisita nel lontano passato, senza una vera e propria adesione spirituale. Per esempio nei giorni amari e pieni di smarrimento dell'esilio svizzero, esortava la famiglia ad aver fiducia in Dio, di raccomandarsi a lui con la preghiera e di sperare, come si deduce dai seguenti stralci.

Nella mia precedente ho già detto per quali ragioni s'è dovuto fare quel che s'è fatto, e fra due mali uno tristo, l'altro tristissimo, s'ha da scegliere sempre il più tollerabile, e ringraziare Dio che ci abbia dato la facoltà di scegliere, e raccomandarsi a Lui perchè abbia pietà delle anime sante e innocenti, e che patiscono ingiustamente le battiture della fortuna. Ed io, miei cari, porto ferma ed alta speranza che il Cielo m'assisterà, e che voi sarete un dì consolati, e forse presto.<sup>57</sup>

[...] m'assicurate d'esser contenti della vostra sorte, ed io perciò tanto più della mia, poiché il Cielo ha decretato così; e la rassegnazione non è soltanto un merito presso Dio, bensì anche un conforto della nostra coscienza. Infatti se non fosse la vostra lontananza, io non avrei, a dir vero, da querelarmi di verun'altra disgrazia, da che di corpo e di spirito sto ottimamente; e quanto alla borsa, Dio che vedendo i miei bisogni e il mio cuore, ha finor provveduto, non m'abbandonerà, spero, per l'avvenire; e il mangiare tranquillamente il pane delle mie oneste fatiche, e il poterne dare parte anche a voi, è una consolazione dolcissima ch'io non avrei se fossi ricco, e se voi non aveste bisogno di me. Così in tutte le cose v'è il male e il bene; basta saperli distinguere, rassegnarsi al male, e giovarsi del bene. Voi frattanto continuate a pregare

---

<sup>53</sup> *Epistolario I*, lettera n°238, LXXXVI, *Carteggio Arese*, p.348.

<sup>54</sup> *Ivi*, lettera n°270, CXVIII, *Carteggio Arese*, p.392

<sup>55</sup> *Epistolario IV*, lettera n° 1284, *Alla famiglia* – Bellosguardo 6. IV. 1813, p. 238.

<sup>56</sup> *Ivi*, lettera n°1274, *Alla madre* – Firenze 23. II. 1813, p.228.

<sup>57</sup> *Epistolario VI*, lettera n°1713, *Alla famiglia* – [Zurigo] 21. VI. 1815, p.51.

non già istantaneamente, ma candidamente il Cielo per me e per voi; e come vi ha sempre ascoltato, così sono certo che non isdegnerà le vostre orazioni, tanto più che le vengono da anime esulcerate e innocenti.<sup>58</sup>

Anche in periodi più avanzati della sua vita, durante il soggiorno inglese in cui l'attività di scrittura è tutta volta alla critica, Foscolo ritorna in diverse occasioni a considerare la religione come passione che trova spazio nelle grandi anime. In particolare, in un articolo-recensione sulla traduzione di J.H. Wiffen<sup>59</sup> del IV canto della *Gerusalemme liberata*, per la «Westminster Review», scrive:

Nelle grandi anime la religione, la patria, il genio, la illusione di riformare e guidare a nobili passioni il genere umano, sono i quattro elementi della loro vita. Tale a noi pare che fosse Omero, e tali di certo furono Dante, il Tasso e il Milton.<sup>60</sup>

Come acutamente sottolinea Eugenio Donadoni, Foscolo, che qui vediamo appunto legare in uno stesso nodo passioni sacre, genio ed illusioni, ha la capacità di cercare, scrutare e mettere in luce il sentimento religioso, nei nostri massimi scrittori, con un calore sconosciuto ai critici precedenti, nonostante molti di loro fossero «quasi tutti o frati o istituiti da frati». <sup>61</sup> Ed anche questo fuoco depone a favore di un forte sentimento religioso personale.

E proprio negli anni inglesi abbiamo una lettera a lady Dacre, in cui rispondendo alla dama circa la pubblica chiacchiera che lui fosse un uomo senza religione, così seccamente si difende:

[...] je me souviens de ce que vous m'avez dit à Hampton Court «l'on parle de vous comme d'un homme qui n'as pas de Religion» – Si l'on en juge ainsi parcequ'ils ne m'entendent *parler de Religion*, je ne veux pas me justifier; – mais ils ont bien tort de fonder leur decision sur *le silence*, et il me parait que plusieurs personnes, surtout en Angleterre, *parlent trop* de leur propre religion, et de la *irreligione* du prochain, et pensent que la meilleure prouve de pieté qu'ils puissent fournir, consiste à accuser les autres de Atheisme; – et ils accusent les gens d'esprit, et ceux qui d'une maniere ou de l'autre se sont acquis un peu de celebrité.<sup>62</sup>

Tuttavia sul piano teorico il valore e il significato della religione nel pensiero di Foscolo sono soggetti a contraddizioni e discontinuità non di poco conto. A determinarle, s'incrociano probabilmente troppe influenze – sostiene sempre Donadoni –, e le diverse angolazioni da cui il

<sup>58</sup> *Ivi*, lettera n°1759, *Alla famiglia* – [Zurigo] 28. X. 1815, p.113.

<sup>59</sup> JEREMIAH HOLME WIFFEN, studioso di lingue classiche e moderne, di famiglia modesta, quacchero, originario di Woburn. Dal 1821 sostituì Hunt nel ruolo di bibliotecario del duca di Bedford.

<sup>60</sup> *Della «Gerusalemme liberata» tradotta in versi inglesi*, in U. FOSCOLO, *Saggi e discorsi critici*, a cura di C. FOLIGNO, EN X, Firenze, Le Monnier, 1953, p.544.

<sup>61</sup> E. DONADONI, *Ugo Foscolo*, Firenze, Sandron, 1964, p. 126. In particolare qui si ritiene che Foscolo ricerchi e sottolinei il sentimento religioso: «nel Petrarca e nel Tasso non solo; ma ancora e nel Boccaccio e nel Pulci; e le più vive e più originali pagine del suo *Discorso sul testo della Divina Commedia* sono quelle che considerano in Dante il riformatore religioso».

<sup>62</sup> *Epistolario IX*, lettera n°2650, *A Lady Dacre* – [1-2 (?). III. 1822], pp. 38-39.



Nostro osserva il problema religioso,<sup>63</sup> aumentano l'entropia di un discorso affascinante, ma caratterizzato da una certa eterogeneità. Non potendo trattare in dettaglio l'argomento poiché esula dai nostri scopi possiamo però ricordarne i riflessi che lascia nella corrispondenza privata.

Per esempio in una lettera che abbiamo già ricordato a lady Dacre, a proposito del supposto ateismo del Byron, affermerà che tutto quanto poteva farsi da parte degli scrittori contro la religione è già stato fatto e senza risultati poiché una religione è pur sempre necessaria e il farla non è opera da uomini,<sup>64</sup> concetto ripetuto anche in un passo dei *Discorsi della servitù d'Italia* dove scrive che la religione «se non fosse cosa divina, sarebbe a quest'ora perita».<sup>65</sup>

Foscolo studia anche il nascere del sentimento religioso dalle profondità della psiche, e considera innato nell'anima il soprannaturale, più profondo anche di quelle necessarie illusioni psicologiche nelle quali Hume vedeva radicate le religioni, perciò è convinto dell'inconciliabilità

---

<sup>63</sup> Riassumiamo in questa nota, condividendolo, il pensiero di Donadoni e alcune delle citazioni da lui portate a sostegno, cambiando tuttavia i necessari riferimenti secondo l'Edizione Nazionale, più facile da reperire che non quella dell'ottocentesca *Opere edite e postume* sulla quale lavorava il critico.

Le influenze di Hobbes, Vico, Hume sembrano contrastare e qualche volta annullarsi vicendevolmente nell'interpretazione foscoliana del fenomeno religioso. Inoltre ora la religione è considerata dal punto di vista politico, ora nella sua origine storica, ora nella sua genesi psicologica; «e spesso questi modi di vedere si confondono» (E. DONADONI, op.cit., p.127). Principalmente negli scritti giovanili, nella *Chioma*, nell'*Orazione al Bonaparte*, il Foscolo propende a guardar la religione sotto influenza hobbesiana. Essa è freno agli istinti di licenza e di ribellione, ed è mezzo di coercizione, di coesione, di disciplina. Nella *Chioma* si legge: «La necessità d'incutere ne' popoli il timore dello scettro e delle leggi strinse dapprima i principi a collegarsi col cielo ed a pubblicare gli ordini degli stati per mezzo della voce divina» (*La chioma di Berenice. Considerazione nona*. In EN VI, p.419) Nell'*Orazione inaugurale* ripete che i potenti si allearono con il cielo per essere dal cielo autorizzati a opprimere le moltitudini serve, e a muover guerra agli altri popoli. (Cfr. il paragrafo VI della prolusione, in EN VII, particolarmente alle pp.9-10). Inoltre, in anni più tardi Foscolo scrive che «Ogni nazione stimasi giustificata non solo a difendere, ma altresì a propagare la propria religione, mentre tutte le religioni concordano nell'inculcare obbedienza a colui, al quale il cielo ha concesso la vittoria e la potestà d'imporre leggi» (*Narrazione dei casi e della cessione di Parga*. In EN XIII, Parte prima, p.525). Dunque il trono e l'ara si sorreggono a vicenda. E lo stato ha diritto, come conclude Hobbes, d'imporsi per il mantenimento della religione ufficiale. Ma altre volte il Foscolo vede nella religione un freno alla tirannide e talvolta persino un presidio alla libertà dei popoli. Come quando scrive «non si vuole distruggere la religione, perchè popolo senza religione cade prestissimo sotto un governo assolutamente militare; e quel governo è vacillante, perché dove non è freno sovranaturale, i freni umani non bastano ad impedire rivoluzioni» (*Della servitù d'Italia*. In EN VIII, pp.228-229.) Comunque il concetto di rapporto fra stato e religione rimane non lineare nell'evoluzione del pensiero foscoliano così come non privo di incertezze è il discorso che il Nostro affronta sulla significazione storica delle religioni. Non accetta il principio enciclopedista per cui la religione primitiva sia l'effetto di una frode sacerdotale, ma pensa, come il Vico, che essa sia un prodotto dei primi popoli che contiene dunque il pensiero la dottrina e le istituzioni dei primi uomini. Per Foscolo c'è non solo simultaneità ma anche equivalenza fra la poesia primitiva e la primitiva religione tant'è che scrive «i poeti furono i primi teologi, storici e giureconsulti delle nazioni» (*La chioma di Berenice. Considerazione nona*. In EN VI, p.423). Di più la religione è alle sorgenti di ogni storia umana. Ma l'indissolubilità della religione da tutte le altre forme della vita influisce anche sulla sua mutabilità. Le condizioni dell'ambiente modificano la natura della religione. Così sostiene: «La religione è l'immagine dei costumi e dell'indole di ogni nazione» (*Considerazione terza, ivi*, p.398).

<sup>64</sup> Riproduciamo il passaggio della lettera: «Au reste je ne le crois pas incredule; il parlerait moins de la Bible; car l'on ne parle pas des choses dont l'on ne se soucie pas; – et d'ailleurs, quand même il serait incredule, il ne peut pas esperer de persuader le monde a le suivre; – tout ce que las ecrivains ont pu faire contre la religion a été deja fait, – et le resultat en est et en sera toujours, “qu'il faut une religion” – et ce ne sont point les hommes qui puissent en faire une; il faut qu'ils embrassent celle qu'ils trouvent, – et la meilleur Religion est toujours celles que nous avons reçu en heritage de nos peres, et qui est blended aux loix de notre patrie. Aussi il faut respecter la religion precisement comme l'on respecte les loix». In *Epistolario IX*, lettera n°2650, *A Lady Dacre* – [1-2 (?). III. 1822], pp. 39-40.

<sup>65</sup> U. FOSCOLO, *Prose politiche e letterarie*, EN VIII, op. cit., p.227.

della fede con la ragione. Così in una lettera, in cui commenta *Il manuale cristiano di G.B. Giovio*, operetta che il conte comasco gli ha spedito, gli ricorda di non incorrere nello sbaglio di difendere la religione con troppi argomenti di ragione e di critica:

Se i santi Padri hanno citate e travolte le parole de' gentili, potevano forse sperarne frutto, dati gli uomini a' quali parlavano, e i tempi un po' ottenebrati dall'ignoranza. Ma Ella, signor Conte, veda di grazia se nel nostro secolo si fatte stracchiature di testi non possano anzi far dire agl'increduli che i propugnatori della religione si valgono d'armi debolissime e false.<sup>66</sup>

E all'amica Quirina, avendo scovato certi manoscritti sociniani a Zurigo, durante l'esilio svizzero, commenta il pensiero di questi eretici così:

[...] setta che, appunto perché pare la più ragionevole, è la più pazza dell'altre; chè ov'è sola ragione non v'è religione. E Dio vuole che si creda, e si speri, e si ami; non altro: e quando si arrivasse a credere in Lui ragionando e conoscendolo, l'uomo pareggierebbesi a Dio in qualche modo, e la religione sarebbe ita.<sup>67</sup>

E nella stessa lettera poche righe sotto quelle che abbiamo già letto, ribadirà come semplice e istintivo sia il suo amore per Dio, un Dio nel quale riposa, ammantata di mistero, anche l'imperfezione umana.

A' mesi passati [...] mi sono pasciuto di quanti volumi teologici de' protestanti ho potuto trovare, scritti in latino, per lo più grosso; ed ho imparato molto in fine de' conti, – ho imparato a continuare ad adorare Iddio con intensità di mente e semplicità di cuore; ed a considerare come uno de' suoi misteri la imperfezione dell'uomo, che in tutte le cose, e segnatamente nella religione, non sa mai ciò che si voglia [...]<sup>68</sup>

Dunque l'*Epistolario* sembrerebbe dare il ritratto di un Foscolo credente, ma si tratta comunque di un credente poco ortodosso, determinato a consentirsi ampie licenze rispetto ai dettami religiosi come si evince dal carteggio con il pio conte Giovio. Per esempio preghiera e sacramento della confessione sono risolti molto "laicamente" con forte spirito d'indipendenza e così sentiti:

Ella sa, signor Conte, ch'io amo ed adoro Iddio, ma che non ardisco pregarlo: e desiderando ch'altri lo preghi a suo modo, desidero ad un tempo di poterlo adorare siccome a me piace.<sup>69</sup>

Or io mi sono, dopo tre settimane di noia, ridato ad altri profeti, e prima di ripigliare l'*Ajace* voglio piamente spendere la settimana santa a rileggere Isaia: e' mi darà vigore all'immaginazione e consolazione all'anima, e speranza per la nostra disgraziata Gerusalemme. E perch'io non credo di fede quel doversi confessare ad un altro mortale, adempierò in parte agli uffici della mia religione meditando i libri più belli

<sup>66</sup> *Epistolario III*, lettera n°1122, A *Giambattista Giovio* – Milano 8. XI. 1811, p.538.

<sup>67</sup> *Epistolario VI*, lettera n°1796, A *Quirina Mocenni Magiotti* – [Hottingen] 27, XII. 1815, p.177.

<sup>68</sup> *Ivi*, pp.177-178.

<sup>69</sup> *Epistolario III*, lettera n°1122, A *Giambattista Giovio* – Milano 8. XI. 1811, p.536.

più sapienti più sacri ch'io mi conosca. [...] *Quiescite agere perverse: discite benefacere: quærite iudicium; subvenite oppresso; iudicate pupillo, defendite viduam, et venite et arguite me, dicit Dominus.* – Onde io non credendo nè volendo che si cancellino le partite delle mie colpe vado tentando che siano controbilanciate dalle partite delle opere buone; e su questo libro voglio essere giudicato ed assolto o punito. Con quel *dare ed avere* delle colpe e de' meriti andrò anch'io ad *arguere dominum*, senza compromettermi nelle altrui orazioni, e nell'assoluzione del primo prete che mi capita innanzi.<sup>70</sup>

Vincenzo Di Benedetto nei primi anni Novanta ha pubblicato, prima sul «Corriere della Sera»<sup>71</sup> e successivamente in appendice alla sua edizione critica del *Sesto tomo dell'Io*,<sup>72</sup> una preghiera inedita del Foscolo reperita nei manoscritti della Biblioteca Nazionale di Firenze. La *Preghiera*, di cui riportiamo i versi in nota,<sup>73</sup> è organizzata secondo il ritmo dei versetti biblici, e mostra sia che la religiosità implicata «ha un eccezionale spessore culturale» sia che in essa è coinvolta «la visione che il Foscolo aveva della storia umana e delle sue leggi».<sup>74</sup> Attraverso una densa e motivata serie di collegamenti intertestuali Di Benedetto data la poesia, approssimativamente, alla prima metà del 1815, quindi nel periodo, tremendo per Foscolo, di poco precedente o di poco successivo alla sua fuga da Milano. Esistono infatti non banali corrispondenze con i discorsi *Della servitù d'Italia* dove, come nella preghiera «affiora, con forza, il senso di una situazione bloccata, disperata».<sup>75</sup> In particolare Di Benedetto rileva che qui è coinvolta sia «la visione che il Foscolo aveva della storia umana e delle sue leggi», in esplicito accordo al pensiero di Hobbes, sia la concezione negativa del potere confermata dalla «recente storia d'Italia, dell'Italia che da poco aveva cominciato ad affermarsi come entità politica».<sup>76</sup> Segue il richiamo di un passo della *Servitù d'Italia*<sup>77</sup> che presenta forti coincidenze di ordine verbale-concettuale con la *Preghiera*

<sup>70</sup> *Ivi*, lettera n°1096, A *Giambattista Giovio* – Milano 11. IV. 1811, p.506.

<sup>71</sup> «Corriere della Sera» del 27 maggio 1990 («Corriere Cultura», p.6).

<sup>72</sup> U.FOSCOLO, *Il sesto tomo dell'Io*, a cura di V. DI BENEDETTO, op. cit., pp.279-286.

<sup>73</sup> Riportiamo i versi della *Preghiera*, nell'edizione critica allestita da Di Benedetto, leggermente semplificata. Si tratta infatti di un testo *in fieri* con cancellature, scritte in interlinea, sequenze non decifrabili:

Poichè tu Dio Signore per i tuoi misterj/ Hai voluto che i Popoli siano sempre in guerra; / Che da Adamo nascessero la Posterità di Caino ed Abele,/ Ed Ismaele e Isacco/ Ed Esaù e Giacobbe; [E che i popoli fossero condotti da principi empj e/ [falsi], +++/ [E che]/ Che gli uomini e i popoli essendo necessariamente in/ guerra fra loro/ non potessero reggersi da sè; /Che per reggerli bisognasse un principe che doni/ loro un prete un amen e un boja;/ Che [il tiranno oltre all'essere] [...] /violento, sia anche falso; che ricambi chi calunnia, / E che gli Italiani siano nati in un secolo/ in cui questa legge è adempita più severamente; / ++, mio Dio Signore, adorando la tua legge/ ti prego solamente – /Che mi dia forza da sostenere la calunnia/+++, la calunnia [++(+)] – Amen

<sup>74</sup> *Ivi*, p.281.

<sup>75</sup> *Ivi*, p.283.

<sup>76</sup> *Ivi*, p.282.

<sup>77</sup> «Ma io, adorando la sapienza e la onnipotenza di Dio, e senza arrogarmi di giudicarla, o di bilanciare il meglio o il peggio di quanto poteva fare o non fare, nè interpretare i suoi fini, mi rassegno ai fatti benchè discordino da' miei desideri, e m'ingegno di osservare le prove perpetue che le cose e gli uomini come stanno mi somministrano; e con l'unico lume dell'esperienza dirigo fra tante tenebre le mie opinioni e quel poco ch'io potrei dire in utilità della patria. E però, prescindendo da' sistemi della filosofia e da' misteri della rivelazione, a me pare che sorga evidente dall'esperienza il seguente principio:– *Ogni uomo nasce usurpatore, e s'unisce necessariamente in comunità per procacciarsi maggiori forze o da usurpare o da perpetuare il possedimento di quanto ha usurpato: e quanto ha forze, e più tirannicamente ne abusa; e se le perde, cede servilmente all'altrui*

e nello stesso tempo si riallaccia, almeno in parte, a un passo dell'orazione *Sull'origine e i limiti della giustizia*,<sup>78</sup> tenuta a Pavia nel 1809. Rimandando alle belle e dense pagine del Di Benedetto, che commentano tutti questi aspetti – pagine esemplari di come la ricerca filologica possa risultare di determinante sostegno e sollecitazione all'interpretazione storico-critica –, qui basterà aggiungere l'osservazione che l'atmosfera cupa e il sentimento di oppressione crescente individuati dal filologo grecista nella *Preghiera* e nei *Discorsi* trova riscontro anche nell'*Epistolario*. Tuttavia nell'epistolario del 1814, piuttosto che in quello del 1815, e se ne comprende bene il motivo, in quanto i mesi precedenti la fuga e quelli immediatamente successivi, cioè della prima parte del soggiorno svizzero, sono per lo più di silenzio forzato o quasi sia per il rovello della decisione della partenza, sofferta e incerta, oltre che segreta, sia, una volta messa in atto, per contrastare la censura o la possibilità che tramite la posta, potesse essere in qualche modo rintracciato e importunato in vari modi dalla polizia. Ma nel corso del 1814 si prepara progressivamente quell'amaro bagaglio di disillusioni, di cui la *Preghiera* e i *Discorsi* sono espressione e sintesi. In particolare, dai fatti di Milano del 20 aprile 1814, crescono nelle lettere di Foscolo i riferimenti alle calunnie di cui si sente vittima, il sentimento di impotenza nei confronti della ferocia dell'uomo sull'uomo e il conseguente riconoscimento della necessità del potere, che, nonostante l'intrinseca nequizia, è destino ineludibile, almeno nel presente storico dell'Italia impossibilitata a riscattarsi. In parte abbiamo già mostrato, soprattutto nella corrispondenza con l'Albany, passi ai quali rimandiamo,<sup>79</sup> che illustrano adeguatamente questi sentimenti. Perciò ci limitiamo a proporre solo qualche altro, scegliendo quelli di volta in volta più significativi per i giudizi sull'Italia, l'accento o il riferimento circostanziato alle persecuzioni subite, i riferimenti biblici o comunque il sentimento religioso che li pervade. La data delle lettere, riportata nelle note, ci conferma della fine di ogni speranza dopo la caduta di Napoleone e il fallimento dei tentativi di indipendenza.

Quali e quante si fossero le accuse, sarebbe noioso lo scriverle; ma avevano lo scopo a mostrare ch'io tramava secretamente con gl'inglesi, e co' capi dell'esercito a sommovere la Guardia Civica, e gli animi popolari nelle città per resistere al Dominio del nuovo padrone; quasi che io non conoscessi l'Italia, e la politica inglese, e la debolezza del nostro esercito, e la assoluta nullità di noi tutti, e l'inutilità d'ogni sforzo, e finalmente la necessità della pace, foss'anche la pace de' morti!<sup>80</sup>

---

forza, finchè torni a racquistarle e abusarne». In U.FOSCOLO, *Discorso agli Italiani di ogni setta*, in IDEM, *Prose politiche e letterarie*, EN VIII, op. cit., p.197.

<sup>78</sup> In realtà la prima parte del passo visto nella nota precedente, fino ed escluso «E però, prescindendo» ecc. è una variazione del passo dell'orazione *Sulla giustizia*, (Cfr. U.FOSCOLO, *Lezioni, articoli di critica e di polemica* EN VII, op. cit., p. 182). Di Benedetto mette in luce però la differenza d'uso che Foscolo fa in un caso e nell'altro degli stessi concetti: nel 1809, alla legge della crudeltà della forza, allega una serie di compensazioni in positivo; nel periodo nero 1814-15, di deciso slittamento pessimista, usa il passo dell'orazione per introdurre i principî hobbesiani relativi all'uso necessario della forza.

<sup>79</sup> Cfr. per esempio, citazione e nota n° 57 del Capitolo 2.4

<sup>80</sup> *Epistolario V*, lettera n°1502, *Alla contessa d'Albany* – Milano 31. V. 1814, p.134.

[...] e se la madre natura e l'aspra educazione della matrigna fortuna non mi avessero agguerrito l'animo, io forse a quest'ora sarei stato sotterrato di terrore e d'angoscia per le persecuzioni de' cortigiani e de' letterati che mi andavano lapidando. Dio abbia pietà di loro; non sapevano quello che si facevano; [...] Un dì – ma non oggi, nè finchè avrò addosso i sospetti degli inquisitori – un dì La ringrazierò pubblicamente in nome di tutti gli Italiani della storia da Lei scritta con amore pari al sapere; ma che pro? La storia giova solo ad inorgoglire i miei cittadini inetti ad ogni generosa fatica: E noi siam fatti simile in tutto agli Israeliti che si vanagloriano d'essere *progenie d'Abramo*; San Giovanni Battista, e Gesù volevano recidere quel ceppo che non dava frutti allora mai; ma San Giovanni e Gesù furon giustiziati dal manigoldo; – non so s'io debba aspettarmi la stessa fine: non la provocherà perché non ho missione divina; continuerò ad ogni modo a non avere ne' miei scritti altro scopo se non l'amore della verità, e l'abborrimento a tutte le fazioni che fecero schiava e vile quest'Italia oramai divenuta cadavere.<sup>81</sup>

[...] che parli tu omai e ricanti di patria d'armi e di virtù greca? La Grecia è cadavere spolpato; l'Italia da più secoli è cadavere polputo; ma pur sempre cadavere: lasciamo in pace i morti dunque;<sup>82</sup>

L'Italia è cadavere, e non va tocco nè smosso più omai, per non provocare più tristo il fetore; e odo talvolta alcuni pazzi che vanno fantasticando vie di resuscitarla; per me invece la vorrei seppellita meco, e innondata da' mari, o arsa da qualche nuovo Fetonte che le precipitasse addosso con tutto il cielo in fiamme, e che tutti i quattro venti ne disperdessero le ceneri, e che le nazioni presenti e avvenire si dimenticassero l'infamia del nostro secolo. Amen –<sup>83</sup>

Una particolare importanza riveste poi il fatto che secondo Foscolo il sentimento religioso affonda le sue radici nel dolore e nel bisogno, che accompagnano la storia dell'uomo. Quindi è condizione dello spirito umano, quando si prega in queste circostanze, di sperare in un compenso, in una consolazione al di fuori dell'esistenza. E nel discorso su Lucrezio, pur riconoscendo con lui che «per la universalità gli Dei sono terrore», aggiungerà anche:

ma sono più sovente consolazione: anzi non possono atterrire che i pochi scellerati e possenti, ma consolano i deboli ed infelici, i quali fra le miserie e le ingiustizie cercano nel cielo il conforto futuro del pianto presente. E gli infelici fanno in tutti i secoli l'universalità del genere umano.<sup>84</sup>

Com'è noto, i frammenti del *Discorso su Lucrezio* si richiamano alla teoria epicurea secondo la quale dopo la morte torniamo alla materia, quindi la religione sarebbe così destituita di ogni fondamento.

Il non esservi altro mondo dopo questo toglie ogni principio di religione, alla quale sogliono rifuggire i mortali nelle loro disavventure.

Ma questa dottrina è anch'ella fondata sopra i ragionamenti dell'intelletto, ma non può essere in concordia con la nostra natura. Se gli uomini fossero senza numi, perderebbero certamente molti timori e molte speranze, e dovrebbero o abbandonarsi alla noia fierissimo de' mali, o alle speranze e a' timori delle altre passioni.<sup>85</sup>

<sup>81</sup> *Ivi*, lettera n° 1591, *A Pierre Louis Ginguené* – Milano 15. X. 1814, pp. 272-273.

<sup>82</sup> *Ivi*, lettera n° 1513, *Ad Andrea Calbo* – [Milano VI. 1814], p.161.

<sup>83</sup> *Ivi*, lettera n° 1587, *Alla contessa d'Albany* – Milano 12. X. 1814, pp.264-265.

<sup>84</sup> *Della poesia, dei tempi e della religione di Lucrezio*, in U.FOSCOLO, *Scritti politici e letterari dal 1796 al 1808*, EN VI, op. cit., p.243.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

Quindi subito dopo avere enunciata e apparentemente accolta questa impostazione atea, Foscolo procede a ridimensionarla attraverso l'introduzione di quello che Vincenzo Di Benedetto indica, con suggestiva espressione, «il modulo del “ma”». <sup>86</sup> Ovvero, come abbiamo visto nei precedenti stralci, se la dottrina epicurea è adeguata per pochi, per le moltitudini resta l'insopprimibile funzione consolatoria della religione, che ne rivendica la validità. In sintesi possiamo affermare che la positività della religione è tutta quanta sul piano morale.

Il breve, frammentario saggio su Lucrezio, <sup>87</sup> ci permette di traghettare facilmente ad altro argomento: quello della noia. Scrive infatti proprio in questo testo, che è breve, ma fitto di molti temi, quasi fosse una sintesi di idee concatenate, prevalentemente allo stato embrionale, che poi avrebbero dovuto essere sviluppate in pagine più distese e meglio organizzate, alcuni passaggi fondamentali su questo sentimento, visto come «il primo motore di tutte le azioni». È la noia infatti che «ci fa cercare occupazioni e desideri nuovi quando sono sodisfatti quelli che ci rodevano» <sup>88</sup> ed è la noia che rende quantomeno necessaria la religione, se non altro «come occupazione del nostro cuore». Infatti:

Che se la religione non fosse nè terrore nè conforto, ma sola occupazione del nostro cuore, sarebbe nondimeno necessaria, poiché il più fatale stato dell'uomo è la noia. La natura ha ricompensato i sudori, la fame e le lagrime dell'agricoltore e della plebe, [che] non può sovvenire a' propri bisogni se non col lavoro; ed il lavoro le fa dimenticare le ingiustizie della fortuna. Però vediamo che gli uomini i quali possono con le loro sostanze vivere nella impassibile tranquillità degli Dei, la più parte corre cercando onori, o ricchezze maggiori ed inutili, o scienze vane e dottrina. E il bisogno d'occupazione, o per meglio dire il timore innato della noia fa nascere desiderio dopo desiderio; ed infelicissimo sarebbe quel conquistatore che fosse padrone dell'universo, e che nulla avesse a desiderare.[...] <sup>89</sup>

La noia è argomento epistolare che ritorna frequentemente, e quasi sempre con le stesse connotazioni che riportano alla concezione filosofica qui espressa, che è concezione simile a quella leopardiana. Per esempio nelle lettere al Trechi, il poeta così si esprime:

---

<sup>86</sup> Cfr. *Lo scrittoio di Ugo Foscolo*, op. cit., pp.139-143. In queste pagine Di Benedetto studia il valore del “ma” nel *Discorso su Lucrezio* e nei *Sepolcri*, pervenendo alla conclusione che nel saggio «serve a rivendicare la quasi totale validità della religione come strumento di consolazione degli uomini, nel carne «acquista una funzione più larga, che coinvolge gli stessi principî filosofici fondamentali del Foscolo».

<sup>87</sup> Fubini lo ha collocato negli anni 1802-1803, dopo che gli editori fiorentini lo avevano dato risalente agli anni 1812-13, e il Fassò al 1813-14. L'analisi di Fubini mostra che è consonante con i sonetti e con l'*Ortis* (1802) e che presenta un insieme di idee estetiche politiche e religiose ancora embrionali e commiste ad idee altrui non bene assimilate, che non potrebbero trovar posto nella maturità del poeta. Cfr. *Ivi*, p. LXXX-LXXXI. Recentemente in C. DEL VENTO, *Un allievo della rivoluzione*, op. cit., pp.242-252, si è spostata la datazione dei frammenti su Lucrezio, con convincente motivazione, fra il settembre 1803 e i primi mesi del 1804. Queste incertezze non spostano comunque la contiguità ideale con la prolusione e altre opere ancora.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 245.

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 244.

Sigismondo mio, queste e mille altre ragioni m'allontanano dal mondo; non ch'io abbia cuore da odiarlo; ma ho carattere facilissimo ad annoiarsi. Solo, io non mi annoio mai; e se la solitudine diventa talvolta muta ed oscura per me, piglio la penna e scrivo a te, mio caro, ed a' que' pochi co' quali vorrei godere l'avanzo di vita destinatomi dalla Natura: e penso a' di passati, e m'è caro persino il dolore purchè mi liberi dalla noia [...] <sup>90</sup>

[...] non accuso nessuno, nemmeno il clima, della mia malinconia, che dopo la noia, è la più vile infermità de' mortali <sup>91</sup>

Il primo stralcio ci ricorda un passo ortisiano:

Buona notte, Lorenzo. Serbati questa lettera: quando Odoardo si porterà seco la felicità, e io non vedrò più Teresa, né più scherzerà su queste ginocchia la sua ingenua sorellina, in quei giorni di noia ne' quali ci è caro perfino il dolore, rileggeremo queste memorie sdrajati su l'erta che guarda la solitudine d'Arquà, nell'ora che il dì va mancando. La rimembranza che Teresa fu nostra amica rasciugherà il nostro pianto. Facciamo tesoro di sentimenti cari e soavi i quali ci ridestino per tutti gli anni, che ancora forse tristi e perseguitati ci avanzano, la memoria che non siamo sempre vissuti nel dolore. <sup>92</sup>

L'analogia di sentimento e concetti, non sta solo nell'evidente richiamo al fatto che il dolore sia preferibile alla noia, ma anche, a fronte di un futuro fatalmente a termine, nel valore funzionale di viatico che assumono il ricordo e lo scrivere agli amici lontani rammentando ciò che di buono ci è stato concesso.

Nelle lettere al Giovio, di natura ancor più speculativa, la noia è più volte ricordata. Un passo che riteniamo interessante così recita:

La noia proviene o da debolissima coscienza della nostra esistenza, per cui non ci sentiamo capaci d'agire, o da coscienza eccessiva per cui vediamo di non poter agire quanto vorremmo. Da questo sentimento dell'inutilità delle nostre azioni viene l'inazione, il silenzio delle passioni, l'oblio del passato, la noncuranza del futuro, l'incredulità alle speranze, l'immagine insomma e il preludio dell'ultima ed ineccezionale tranquillità. <sup>93</sup>

La lettera in esame, che porta la stessa data di quella al Bartholdy, <sup>94</sup> quindi 29 settembre 1808, è scritta nel periodo in cui non è ancora nota la soppressione della cattedra pavese (la notizia arriverà intorno alla metà di novembre), mentre il pensiero dell'autore si volge, sull'onda della prossima e desiderata carriera universitaria, alla riflessione sullo sviluppo e sull'organizzazione dei principi del suo credo in vista delle lezioni. L'affettuoso e stimolante contrappunto che talvolta emerge nel carteggio con il nobile comasco, fervente cattolico e conservatore, sembra essere il terreno più adatto perché Foscolo, saggi, nel dialogo a distanza, la robustezza del suo pensiero, quasi che esponendolo al Giovio lo chiarisse a se stesso, dandogli ordine e coerenza. Quello

<sup>90</sup> *Epistolario IV*, lettera n°1220, *A Sigismondo Trechi* – [Firenze] 10. IX. 1812, pp. 138-139.

<sup>91</sup> *Ivi*, lettera n° 1375, *A Sigismondo Trechi* – [Firenze IX. 1813], p.367.

<sup>92</sup> U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, EN IV, op. cit., p.312.

<sup>93</sup> *Epistolario II*, lettera n°664, *A Giambattista Giovio* – Milano 29. IX. 1808, pp.475-476.

<sup>94</sup> Registriamo la coincidenza per sottolineare che è un momento di grande fervore intellettuale e impegno nel ripensare al proprio lavoro, anche in vista di nuovi progetti.

riportato, in particolare, è un passaggio significativo, dove non solo si ricostruisce la causa genetica della noia, attribuendone l'origine nella carenza o nell'eccesso di coscienza di sé, ma anche si formula una declinazione assai lucida delle conseguenze del «sentimento dell'inutilità dell'azione». In fondo il passo è un'*istantanea* di Foscolo, spesso arroccato su posizioni inamovibili, cosciente di sé e strenuo difensore sia della propria identità che dei propri disegni, e al tempo stesso, una sorta di presagio di quanto egli sentirà, per esempio, nei confronti dell'Italia quando, nell'aprile del '14, si accorgerà dell'incolmabile distanza fra il suo disegno patriottico, insurrezionale e unitario, e l'impossibilità di metterlo in atto. La morte di ogni interesse per la politica italiana sembra seguire, dopo la disillusione patita, proprio le tappe descritte in questa lettera: dal silenzio della passione, all'oblio del passato, alla noncuranza del futuro, all'incredulità delle speranze che l'Italia a suo tempo sarebbe risorta.





## PARTE TERZA



Capitolo 3.1  
L'Epistolario e l'opera.



Dopo aver trattato l'analisi classificatoria "trasversale" delle lettere foscoliane, torniamo ora all'*Epistolario* nel suo insieme, cercando di metterne in luce altre e più generali caratteristiche. Ciò non è esente da rischi dovendo rimanere equidistanti sia da affermazioni non dimostrabili sia da troppo frequenti deviazioni. Nel primo caso si cadrebbe in una riduzione di senso, nel secondo si perderebbe una visione d'insieme. D'altra parte il rischio maggiore è proprio quest'ultimo: data la ricchezza dell'*Epistolario* le occasioni di cambiare rotta da ciò che ci si era ripromessi sono invitanti e continue, le digressioni conducono lontano, si moltiplicano le prospettive e ovunque si offrono nuovi collegamenti e suggestioni. Tutto questo testimonia però la grande varietà di temi e di possibili studi ad essi connessi. Se ne scelgono alcuni ritenuti fra i più interessanti senza pretesa di esaustività.

Uno dei più affascinanti, ma anche dei più insidiosi e polimorfi è quello del rapporto dell'*Epistolario* con l'opera, che passa attraverso la strada maestra della scrittura in prosa, ma non esclude i legami profondi con la poesia; può essere indagato sotto il profilo dell'intertestualità, sotto la lente dell'autobiografismo, secondo una ricostruzione diacronico-storicistica o per sondaggi scegliendo di volta in volta un'opera precisa. Ci atterremo ad un criterio misto e vedremo solo alcuni aspetti perché il tema è vastissimo, e sebbene si abbiano contributi puntuali di illustri studiosi, molto lontano ancora dall'essere esaurito.<sup>1</sup>

Prosa e poesia sono destinate da Foscolo a due distinti obiettivi, sebbene strettamente unite siano per lui le varie forme dello scrivere, come uno è lo spirito da cui derivano. Il Nostro separa con nettezza i due campi, consapevole di una diversa comunicazione con un diverso tipo di pubblico. In un recente contributo, Francesco Spera sottolinea che uno degli aspetti della modernità di Foscolo, è da identificare nell'evidente capacità di impegnarsi a tutto campo in più generi letterari, atteggiamento del tutto originale nel panorama della letteratura italiana del tempo.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> La relazione più studiata in tal senso mi sembra quella fra l'*Ortis* e l'epistolario, per la serie di trasferimenti e contaminazioni di cui Foscolo fu autore, portate alla luce da più studiosi, già a partire da fine Ottocento. In proposito, oltre all'Introduzione e alle note del curatore G.GAMBARIN (in U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, EN IV, op. cit.) si possono consultare: G.NICOLETTI, *Foscolo*, op. cit., (in particolare cfr.: § 9. *Nel laboratorio della prosa ortisiana: trasferimenti e miscelazioni*, pp.138-144); A. GRANESE, *Ugo Foscolo. Fra le folgori e la notte*, op. cit. (in particolare cfr. il capitolo: *L'intenso biennio dei primi capolavori. Le «Ultime lettere di Jacopo Ortis» e le «Poesie»*, pp.65-92). Oltre che una panoramica dei risultati, le due monografie citate offrono, nell'apparato di note a corredo del testo, la possibilità di risalire agevolmente agli studi precedenti.

<sup>2</sup> «Nel giro di due anni lo scrittore passa da una tragedia a un romanzo, ma nel frattempo ha già scritto componimenti poetici, per lo più in seguito rifiutati, e si è anche conquistato un discreto ruolo di pubblicista tra letteratura e politica. Foscolo è insomma uno scrittore moderno anche per questa sua vitalità creativa e originale capacità di passare da un genere all'altro. Nei decenni precedenti e posteriori non si trova traccia di altri grandi scrittori così aperti a sperimentare varie modalità espressive, pronti a misurarsi anche in generi completamente diversi, dal sublime del carne "liberale" dei *Sepolcri*, al culmine del neoclassicismo più raffinato con l'incompiuto poema delle *Grazie*, dagli scritti dove prevale invece la componente ironica con protagonista Didimo Chierico alla saggistica critica degli ultimi anni trascorsi in esilio in Inghilterra». F. SPERA, *Foscolo primo scrittore moderno*, in *Ugo Foscolo*, a cura di D.COLOMBO e F.SPERA, Milano, Unicopli, 2013, pp.7-8.

## Capitolo 3.1

La poesia è cosa rara e difficile e, dopo la scorrevolezza e la relativa profusione delle prove giovanili, Ugo matura nei suoi confronti un atteggiamento di riverente cautela quanto non di timore.<sup>3</sup> Ed essendo poeta vero, incoraggia frequentemente chi gli chiede pareri o consigli alla prosa. Infatti si duole nel vedere:

[...] gli ingegni e i maestri logorarsi in canzonieri e sonetti, mentre i cittadini che hanno più bisogno e più volontà di divertirsi, di piangere e ridere, e d'imparare, non hanno libri italiani, e devono comperarsi traduzioni barbare di libri stranieri.<sup>4</sup>

Il rapporto con la scrittura in prosa e in versi assume in Foscolo dettagli originali e in certa misura obbligati: come italo-greco, trasferitosi a Venezia adolescente, impara prima a verseggiare in italiano che non a scrivere in prosa, e molto più tardi, come esiliato in Inghilterra, è pressochè costretto ad abbandonare la poesia per dedicarsi all'esercizio della prosa critico-saggistica, unica scrittura che tradotta in inglese, gli consente di mantenersi. Dopo il 1814 infatti l'elaborazione delle *Grazie* si arresta quasi definitivamente e il loro compimento diviene un tormentoso miraggio, un sogno a lungo inseguito, e al fine riposto.<sup>5</sup> Nell'arco della sua vita artistica c'è dunque uno spostamento d'impegno verso la scrittura saggistica, non scelto ma piuttosto subito, condizionato dalla sua dolorosa vicenda umana, eppure fertile di significativi risultati ed esperienze. Fermiamo dunque la nostra attenzione sui legami espliciti o sotterranei esistenti fra la corrispondenza privata di Foscolo e alcune delle sue opere in prosa.

In Inghilterra nell'estate del '17, il poeta comincia la stesura di un'opera che vorrebbe essere di sintesi saggistico-narrativa in forma epistolare, *Le lettere scritte dall'Inghilterra*. Nella lettera-prefazione intitolata *Al lettore*, Foscolo si collega esplicitamente all'*Ortis* «con l'intento progettuale di indicarlo al nuovo pubblico non solo come punto di riferimento per conoscere il passato dell'autore, ma anche quale termine di confronto per valutarne il presente (proteso ormai verso il futuro)»,<sup>6</sup> paragonando due differenti età dello stesso uomo. Riportiamo il passo, sottolineando in particolare la chiosa finale:

Publicai sono oggimai sedici anni cert'altro volumetto, e non potendo per anche esporre le opinioni che allora – ed ora in gran parte – mi parevano vere, le ho rinfiammate delle lugubri passioni che allora m'ardevano. E temo non siano luce tristissima da funestare a' giovinetti anzi tempo le vie della vita e

---

<sup>3</sup> «Le pochissime poesie da me pubblicate le faranno prova ch'io m'accosto assai raramente all'altare delle Muse, e con un certo religioso ribrezzo.» In *Epistolario IV*, lettera n°1235, *All'architetto Buonincontro Ranza* – Firenze 12. X. 1812, p.174.

<sup>4</sup> *Epistolario III*, lettera n°1016, *All'abate Angelo Dalmistro* – Milano 5. VI. 1810, p.392.

<sup>5</sup> « Piango la Fama della quale io non ho mai avuto grande ambizione, ma che pure è l'unica consolazione che potrebbe dopo la morte mia restare in eredità agli amici miei. Stando nel 1814 in Milano, io aveva quasi finito il *Carme* delle *Grazie* in tre *inni*; ed erano riesciti oltre ogni mia lusinga; – ma non sono finiti; nè so se avrò quiete nè vita da vederli stampati mai. Io vado meditando di venire in Firenze; e, non foss'altro, morirvi». In *Epistolario VII*, lettera n°2240, *A Quirina Mocenni Magiotti*, 3 marzo 1818, p. 293.

<sup>6</sup> A. GRANESE, *Ugo Foscolo. Fra le folgori e la notte*, op. cit., p.295.

disanimarli dall'avviarsi con allegra spensieratezza. I molti lettori ch'io non mi sperava non mi sono compenso del pentimento ch'io pure non temeva; ed oggi n'ho, e n'avrò anche quando quel libercolo e questo saranno dimenticati da te. Intanto potresti averne alcun frutto, considerando in due età sì diverse e a traverso le fortune e le opinioni del secolo nostro il medesimo umano individuo. Perché se tu guarderai un po' attentamente e me e chiunque mortale o per vanità, o per imprudenza, o per necessità si disvela dinanzi a te, forse t'avvezzerai a guardare assai meglio dentro di te.<sup>7</sup>

C'è dunque una sorta di circolarità, ben evidente. Innanzi tutto per il richiamo da un'opera all'altra, denso di molti spunti come la suggestiva ma tendenziosa palinodia dell'*Ortis*, e la consapevolezza di avere suscitato un consenso di pubblico fuori dal comune; in secondo luogo dal fatto che l'autore ci riconduce sempre a un versante intimo e biografico, dunque la circolarità è legata alla ricerca dell'identità, sottesa al campo delle scritture dell'io, propositiva di un'immagine d'uomo, dove anche il lettore possa riflettersi. Quel geniale meccanismo di rispecchiamento che il giovane Foscolo aveva prontamente intuito come un elemento di conquista del lettore, e che, nel corso del tempo, arriva a teorizzare e specificare così efficacemente nella *Notizia bibliografica*, appare qui ridetto, nella conclusione del passo, in una forma molto sintetica, ma quasi profetica di tutte le potenzialità esplorative e pedagogiche del grande romanzo ottocentesco. Nel momento in cui la letteratura si apre all'ampio pubblico borghese e concede ad ogni io autoriale di superare la tradizionale gerarchia di generi e stili, ogni io leggente acquista il diritto di divenir soggetto e «forse [*si avvezzerà*] a guardare assai meglio dentro di [*sé*]».

Le “lettere inglesi” generalmente comprese nel *corpus* degli scritti *didimei* per l'intonazione «riposata», ora ironica, ora galante, ora sentimentale «superano, almeno nella loro intenzione, sia la maschera ortisiana che quella didimea e insieme le comprendono».<sup>8</sup> In quest'opera che, per l'insufficiente definizione strutturale, non sfugge al destino dell'incopiutezza, si palesa ancora una volta, come già fin dai tempi del primo *Ortis*, che per Foscolo la distinzione fra lettera privata e lettera d'invenzione non fu mai così netta e indiscutibile come di norma. E questo ci sembra un nodo assai significativo, sia per indagare il tema dell'autobiografismo foscoliano, diverso rispetto alla sensibilità corrente del tempo, sia per sostenere la natura di prosa d'arte della sua corrispondenza “affrancata”.

Ma tornando al discorso sulla circolarità, il rapporto fra le *Lettere inglesi* e l'*Ortis*, può essere esteso anche al *Sesto tomo dell'io* e all'*Epistolario*: esso corre lungo una linea a volte scopertamente visibile attraverso calchi e autocitazioni intertestuali, in altri casi rintracciabile come parallelismo e somiglianza di contenuti e concetti, di forma e stile, per altri versi ancora attraverso

<sup>7</sup> Al lettore, in *Lettere scritte dall'Inghilterra*, in U. FOSCOLO, *Prose varie d'arte*, a cura di M. FUBINI, op.cit., p. 243.

<sup>8</sup> P. AMBROSINO, *Foscolo*, Napoli, Morano, 1993, p.191.



differenze e contrasti che segnalano tuttavia nessi non casuali di senso. Proviamo a chiarire le considerazioni che queste opere suggeriscono.

Il romanzo che comincia con uno degli *incipit*<sup>9</sup> più memorabili della letteratura italiana, di straordinaria potenza evocativa per il lettore storico, ma ancora capace di emozionare un non incolto lettore attuale, è un'opera "anfibia" nel senso che porta in sé ben più di una contraddizione. La prima è forse quella di essere stata probabilmente scritta di getto (e comunque di simulare una scrittura di getto) quando poi, nel corso del tempo, è stata ripresa e rimaneggiata più volte, cioè sottoposta a quanto di meno spontaneo esista: un lungo e significativo processo di revisione. E per di più una revisione che si è arricchita di un apparato paratestuale sofisticato e tendenzioso come la *Notizia bibliografica*, testo-gioiello di una sapienza critica impiegata a difesa dell'autore rispetto a varie accuse di plagio, e anche, sebbene in modo meno appariscente, a difesa del pubblico, che va in un certo senso protetto dalla pericolosità insita, almeno potenzialmente, nel genere romanzo.<sup>10</sup>

Se l'*Ortis* abbraccia un lungo arco temporale che va dal 1798 al 1817, *Il sesto tomo dell'Io*, composto a cavaliere del secolo,<sup>11</sup> si palesa come un'esperienza circoscritta, puntiforme rispetto alla mole del *corpus* foscoliano, che non ha avuto seguito, seppure dotata di luce propria: uno dei tanti incompiuti foscoliani, la cui gravidanza fa rimpiangere o vagheggiare il seguito mai scritto. Espressione della ricerca di un modello nuovo di romanzo e della volontà di cambiare radicalmente registro, oscillando fra il polo dell'ironico e quello del dissacrante, il *Sesto tomo* è in effetti la più sorprendente novità tra l'*Ortis* del 1798 e i *Promessi sposi*, novità rivelatrice di tendenze reali della letteratura italiana del tempo.<sup>12</sup> Questo abbozzo in cui l'Io diventa oggetto esplicito di un'operazione letteraria, apparirebbe in teoria di un autobiografismo ancora più spinto di quello ortisiano, ma fin dalle prime battute del *Proemio*, al lettore attento non sfugge il gioco di chi mira più a nascondersi che non a mostrarsi.<sup>13</sup>

---

<sup>9</sup> «Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure, e la nostra infamia» in *Ultime lettere di Jacopo Ortis (1817)*, a cura di G. GAMBARIN, EN IV, Firenze, Le Monnier, 1970, p.295.

<sup>10</sup> In realtà l'argomento specifico è ancora poco indagato. Un percorso significativo sul pensiero di Foscolo, nel corso del tempo, riguardo al genere romanzo, si trova comunque in A. CADIOLI, *La storia finta*, op. cit., nel capitolo II: «Adescati dal diletto». *Foscolo e la teoria del romanzo*, pp.47-95.

<sup>11</sup> Per ciò che riguarda la cronologia del *Sesto tomo* gli studiosi, come Vincenzo Di Benedetto, danno come termini sicuri, *post quem* e *ante quem*, il 4 maggio 1799 e la fine del 1801 (quando uscì la rinnovata edizione parziale dell'*Ortis*). Cfr. U.FOSCOLO, *Il sesto tomo dell'Io*, op. cit., p. XV.

<sup>12</sup> Cfr. Introduzione in U. FOSCOLO, *Il sesto tomo dell'Io*, pp. IX-LXVIII

<sup>13</sup> Tutto il discorso del *Sesto tomo* si svolge tra sospensioni, interruzioni, dichiarazioni paradossali e affermazioni contraddittorie secondo una logica divertita e bizzarra che si prende gioco di ogni consequenzialità e congruenza. Anche il coinvolgimento del lettore e persino la struttura compositiva della pagina rimandano al modello tenuto presente dal giovane Foscolo: i nove tomi (1760-1767) «dell'umoristico e irregolare romanzo di Laurence Sterne, *The Life and Opinions of Tristram Shandy Gentlemen*, pietra miliare di una delle strade principali del romanzo europeo, dalla satira menippea e da Petronio a Rabelais e Cervantes» In A.GRANESE, *Ugo Foscolo. Fra le folgori e la notte*, op. cit, p.62.

Nelle *Lettere scritte dall'Inghilterra* invece, Foscolo immagina di rivolgersi in forma epistolare ad un scelto gruppo di amici italiani, dedicando a ciascuno una missiva d'argomento specifico inerente la realtà inglese che andava scoprendo, eventualmente confrontata con la realtà italiana. Si direbbe che qui cerchi un dialogo con il pubblico «da uomo a uomo» ma, secondo la solita logica della divagazione disordinata, si muove sull'onda dei pensieri e sull'andirivieni del cuore.

Infine l'*Epistolario* è l'opera di una vita, che va oltre la cronologia e periodizzazione dell'attività letteraria e si snoda lungo una linea ininterrotta, che seppur con addensamenti, picchi d'intensità, rarefazioni e lacune, non viene mai meno. Collezione ingente ricostruita a posteriori dagli studiosi di generazioni diverse, che hanno raccolto ed editato le lettere<sup>14</sup> sparse fra gli eredi dei destinatari, i collezionisti, gli archivi e le biblioteche, affonda le radici delle sue unità e compattezza nella prosa del suo solo e fedelissimo estensore, ma muta negli anni con lui. Perciò se studiamo il suo rapporto con l'opera dobbiamo necessariamente muoverci anche su un asse diacronico.

Se a tutta prima l'eventuale collegamento fra l'*Epistolario* e l'*Ortis* parrebbe più immediato avendo entrambe le opere la lettera come vettore formale, molti studiosi hanno registrato più evidenti affinità fra le lettere private e la scrittura didimea alla quale anche il *Sesto tomo* viene ascritto. Ma un esame capillare forse metterebbe in luce che i legami incrociati sono molti e ramificati e se è vero che la malinconia e l'ironia sorridente, così come certa disillusa saggezza, di Didimo è ben rappresentata in molte delle lettere di Ugo, altre suonano con i toni da tragedia e le aspre frasi con cui Jacopo Ortis scrive a Lorenzo Alderani. Niente è più vicino alle furenti invettive di Jacopo, delle lettere politiche che Ugo scrive all'Albany; ed è una vicinanza di contenuti e concetti, di lingua, lessico e sintassi e ancora di più di «sentire» tanto da suggerirci che il successo di pubblico del romanzo fosse dovuto soprattutto a un fenomeno di identificazione empatica. Le *Ultime lettere*, per la prima volta, forzavano le consuetudini di una letteratura alta ma statica, elegante ma lontana da ciò che accadeva nel paese, a cui cominciavano invece a prestare orecchio le classi borghesi e nobiliari più acculturate e consapevoli.

Allo stesso modo, il tema amoroso, declinato nella triade dei personaggi di Teresa, della Dama padovana, e di Temira, e anche nello spaccato sociale del tempo, che si intravede dietro questa cangiante ritrattistica femminile, riemerge nell'epistolario amoroso quasi campionatura dell'*eros* che trascolora senza soluzione di continuità dall'esperienza, o meglio dalle diverse esperienze di Ugo, a quelle dei suoi *alter ego* letterari. E proprio riguardo le passioni fondanti l'identità del giovane Foscolo – la passione erotica, la passione patriottica e la passione letteraria –

---

<sup>14</sup> Lettere di grafia fittissima, ad andamento variabile secondo gli umori e le tensioni dello scrivente, difficili da decifrare, come ben riconosceva lo stesso Ugo che spesso se ne scusava in anticipo con i suoi corrispondenti.

, la scrittura epistolare privata si presenta in veste didimea o ortisiana a seconda degli umori e delle circostanze che accompagnano la sua vita.

Com'è noto negli anni dell'«esilio francese»<sup>15</sup> trascorso in Piccardia e nelle Fiandre, Foscolo, espletati gli impegni della vita di guarnigione, si dedica con passione alla lettura e alla traduzione di Omero e Sterne.<sup>16</sup> Nei carteggi di questi anni è significativo lo scambio epistolare con madame Amélie Bagien, che Ugo «elesse a confidente della propria impresa traduttoria».<sup>17</sup> In realtà si tratta di poche lettere nelle quali tuttavia traspare l'interesse, anche sul versante affettivo, suscitato dall'opera sterniana. Come in questo passo:<sup>18</sup>

J'ai achevé Sterne; maintenant j'y fais des notes: j'écris les folies, les espérances, les opinions, les erreurs, les souvenirs, les remarques, de M.<sup>r</sup> Foscolo en France: ma plume barbouille sans attendre les conseils du peu de bon-sens qui me reste; mon humeur dicte, et l'art se tait. Imaginez vous donc quelle espèce de commentaire sombre j'aurais écrit en me voyant absolument abandonné de vous? Ainsi je vous remercie et pour moi et pour l'amour de mes amis, qui quelque jours liront ma traduction et mes notes.<sup>19</sup>

Il primo incontro con l'opera di Sterne, non è ascrivibile tuttavia a questo periodo, bensì ad anni precedenti.<sup>20</sup> E l'opera sterniana doveva esercitare una grande attrazione sul giovane autore non solo per meriti intrinseci, ma anche perché parlava appunto a un suo risvolto caratteriale contrastivo e più segreto, rispetto al temperamento passionale e drammatico con cui si mostrava quasi sempre davanti agli altri. Meno vistoso negli anni giovanili, ma pur sempre riconoscibile in filigrana anche nell'*Epistolario* di quegli anni, questo atteggiamento più disteso e contemplativo, questo sguardo disincantato e malinconico concorrono a spiegare il ricorso a due modelli antagonisti di letteratura, che nella loro reciproca alternanza segnano tutta la produzione letteraria foscoliana quasi fosse «un sistema unico, ma nutrito di diversità vistose ed esibite».<sup>21</sup>

---

<sup>15</sup> Foscolo partì da Milano alla volta della Francia il 17 giugno 1804 e rientrò, sempre a Milano, il 19 o il 20 marzo 1806. Giuseppe Nicoletti ritiene che «A tener conto del carattere irrequieto di Foscolo, si può dire che fu questo un periodo piuttosto sereno, speso in gran parte, oltre che nelle inevitabili incombenze militari, in una vita di modeste relazioni sociali e di frequentazioni soprattutto delle famiglie degli ufficiali francesi di stanza in quella regione, ovvero di famiglie inglesi, che, date le circostanze, erano state private della normale libertà di movimento». In G.NICOLETTI, *Foscolo*, op. cit., p.152.

<sup>16</sup> La traduzione del *Viaggio sentimentale* venne avviata e conclusa in una prima versione letterale. Più tardi, ampiamente rivisitata, la traduzione viene completata nel 1812, e infine pubblicata a Pisa nel 1813, per i tipi di Firmin Didot dello stampatore Giuseppe Molini.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> Cfr. *Epistolario II*, lettere n° 317, 340 e 347, p. 43 e sgg.

<sup>19</sup> *Ivi*, lettera n°347, *A Madame Amélie Bagien* – Boulogne sur mer 25. X. 1805, pp.86-87.

<sup>20</sup> Foscolo aveva avuto modo di conoscere durante la giovinezza i romanzi di Sterne attraverso le traduzioni francesi e italiane. Non potremmo altrimenti giustificare l'influsso del patetismo odepotico alla Sterne, rilevato dall'episodio di Lauretta, nella lettera XXX dell'*Ortis* (1798). Per ammissione dello stesso Foscolo (cfr. lettera al Bartholdy, in data 29. X. 1808): «Lauretta è carattere storico, ma fantasticamente alterato, ed ora stralcerei que' frammenti della *Storia di Lauretta* perchè sentono l'inopportunità dell'episodio e l'imitazione della Maria di Lorenzo Sterne [...]». In *Epistolario II*, lettera n°667, p. 485.

<sup>21</sup> M. PALUMBO, *Foscolo*, Bologna, Il Mulino, 2010, p.117.

In occasione della pubblicazione pisana del 1813, la traduzione del *Sentimental journey* si arricchisce di quella *Notizia intorno a Didimo Chierico*, che ci dà la misura di quanto l'opera di Sterne fosse stata assimilata e fatta propria dal suo traduttore. Non solo, il testo di forte impronta autobiografica, esprime come le disillusioni patite in quegli anni, avessero agito sul temperamento del poeta in direzione di «quel calore di fiamma lontana»<sup>22</sup> con cui il chierico Didimo mostra le passioni. Chiusa questa breve, ma doverosa parentesi per sottolineare la presenza “genetica” anche se non conclamata di Didimo accanto a Jacopo, nell'interiorità di Foscolo uomo e scrittore, possiamo riprendere il discorso sui testi.

La lettera della «seduzione» padovana dell'11 dicembre 1797, introduce nell'*Ortis*, un breve sipario di scrittura maliziosa e leggera, infrangendone il tessuto generalmente sconvolto e tragicamente concitato. Su questa lettera si sono autorevolmente espressi alcuni studiosi.<sup>23</sup> Questa potenziale trasgressione dall'amore virtuoso di Jacopo è un evento isolato nell'economia del romanzo, che non fa che avvalorare la pregnanza dell'amore-passione. Tuttavia questa pagina non è insinuata casualmente nel «romanzo del cuore» ed è destinata a far riflettere il lettore su altre prospettive, non tanto come superamento quanto come contrappunto e possibilità alternativa per l'individuo. Di più, l'episodio inaugura una dialettica del tempo, fra presente e futuro, non banale: la predilezione di un piacere fruibile ed effettivo sta al presente come la scelta di un amore-passione impossibile sta al futuro. «Ad aver bisogno del futuro, infatti, sono soltanto le passioni gloriosamente infelici di Jacopo, impotenti, offese, umiliate dall'ordine del mondo».<sup>24</sup> La «posterità» è la loro necessaria dimensione temporale affinché il loro dolore possa trovare riscatto ed esse acquistino l'aura mitica dell'amore eterno e perduto. Il presente, transitorio e precario, è per converso il tempo prezioso in cui è lecito e necessario godere. Molti studiosi hanno collegato la lettera padovana dell'*Ortis* con *Il sesto tomo dell'Io*<sup>25</sup> e anche individuato che la sua influenza va oltre lo stesso Foscolo.<sup>26</sup> Se passiamo dal piano tematico a quello stilistico, osserviamo che nella lettera padovana il registro di scrittura è eccentrico rispetto alla configurazione formale delle *Ultime*

<sup>22</sup> U.FOSCOLO, *Prose varie d'arte*, EN V, op. cit., p.184

<sup>23</sup> Ricordiamo per esempio: E.RAIMONDI, *Un episodio dell'Ortis e «lo bello stile»*, in «GSLI», 1953 (CXXX), p.351; G.NICOLETTI, *Il «metodo» dell'Ortis e altri studi foscoliani*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp.41-70.

<sup>24</sup> M. PALUMBO, *Saggi sulla prosa di Ugo Foscolo*, Napoli, Liguori, 2000, p.137.

<sup>25</sup> Cfr. C.F. GOFFIS, *Il «Sesto tomo» e la formazione letteraria del Foscolo*, in *Nuovi studi foscoliani*, Firenze, La Nuova Italia, 1958, pp.110 e sgg.

<sup>26</sup> «Un autore come Ippolito Nievo, che adoperò l'autore dell'*Ortis* perfino come personaggio nelle vicende delle *Confessioni di un italiano*, adotterà nell'*Antiafrodisiaco dell'amor platonico*, e proprio con l'intento esplicito di demolire i luoghi comuni e gli schemi dell'amore romantico, il rimedio del contravveleno erotico contro tutte le illusioni del sentimento. Lo stesso Nievo ancora si ricorderà probabilmente della nobildonna padovana dell'*Ortis* come remoto e persuasivo modello femminile nella raffigurazione della bellezza e delle attrattive fisiche della contessa di Migliana nelle *Confessioni*». M. PALUMBO, *Saggi sulla prosa di Ugo Foscolo*, Napoli, Liguori, 2000, p. 138.

*lettere*, e che Foscolo ne sottolinea la differenza e il peso introducendo, nella redazione del 1802, uno specifico avvertimento per l'amico Lorenzo: «T'accorgerai che questa lettera la è ricopiata, perch'io ho voluto sfoggiare *lo bello stile*».<sup>27</sup>

L'affermazione, che suona come giustificazione *a posteriori*, registra l'eccezionalità dell'inserito per salvarne la pertinenza con il sistema del romanzo. Ma al tempo stesso offre un esempio di quella necessità di innestare pause, rispetto alla continuità del profilo tragico del protagonista e alla «tendenza oratoria e teatrale dei [*suoi*] monologhi, che però convivono, per le ovvie esigenze della prosa di romanzo con passi più piani».<sup>28</sup> Questo non verrà dimenticato nella *Notizia Bibliografica*, dove il riferimento alla lettera padovana sarà portato a sostegno della differenza dell'*Ortis* «più conciso, più vario, più aspro e più cupo » rispetto al *Werther*, ma anche «tal volta più disteso, e tal altra più facondo».<sup>29</sup>

La voce dell'*Ortis* si dispiega però prevalentemente appassionata e struggente, mentre questa stessa tonalità diventa nel *Sesto tomo* un punto di riferimento in negativo, «come qualcosa che si deve rigettare e di cui ci si deve liberare».<sup>30</sup> Il linguaggio appare qui radicalmente mutato: fattosi scanzonato, ironico e graffiante sembra mirare a un intento ludico. Ma non mancano momenti di esitazione dove Foscolo appare ancora attratto dalle suggestioni del passionale e del patetico. Per questo gli studiosi giudicano che l'operetta, oggetto di agguerriti studi filologici, sia significativamente dimostrativa di un inquieto sperimentalismo letterario, non privo di indecisioni e titubanze.<sup>31</sup> Se teniamo conto che fu composta fra la stesura dell'*Ortis 1798* e la sua incompleta rielaborazione, pubblicata presso lo stampatore Mainardi a Milano negli ultimi giorni del 1801, se ancora teniamo conto della giovane età dell'autore e del tumultuoso fermento di quei tempi storici, dobbiamo immaginare un Foscolo «rabbdomante», cioè assai intuitivo e ben consapevole delle esigenze del pubblico di *élite* per il quale voleva scrivere. L'*Ortis*, romanzo epistolare portato a compimento, ne appagava la sete di sublime patriottico e di amore neoromantico; il *Sesto tomo*, rimasto allo stato di abbozzo, avrebbe potuto offrirgli, in alternativa «al diletto» facile e volgare dei romanzi di Chiari e Piazza, il sorridente conforto di un'ironia atta a filtrare, senza reprimerli, i moti del cuore. Non sappiamo perché questo secondo progetto romanzesco fu abbandonato: certamente l'istanza autobiografica del primo era un motore propulsore più forte, l'ispirazione irresistibile, il

---

<sup>27</sup> *Ivi*, p.139.

<sup>28</sup> F. SPERA, *Le parabole della storia e le forme del sublime fra Alfieri e Leopardi*, in *La letteratura e la storia*, a cura di E. Menetti, C.Varotti, Bologna, Gedit, 2007, pp.225-249.

<sup>29</sup> *Notizia bibliografica*, in U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, EN IV, op. cit., pp. 496-497.

<sup>30</sup> Introduzione in U. FOSCOLO, *Il sesto tomo dell'Io*, a cura di V. Di Benedetto, op. cit., p. XXXIII.

<sup>31</sup> «La serie degli abbozzi allocutivi, pieni di cancellature, interruzioni e sovrascritte, mentre documenta i molti dubbi e i ripensamenti dell'autore, illustra soprattutto la fisionomia nebulosa dell'interlocutore prescelto. La "contaminazione di funzioni", dietro a cui balugina la figura dell'io leggente, lungi dal definirne il profilo, avvalorava solo il gioco specularmente autorifrangente: la fragilità del progetto foscoliano tradisce soprattutto l'inconsistenza dell'obiettivo polemico e testimonia, senza appello, la vaghezza con cui è messo a fuoco l'orizzonte d'attesa». In G. ROSA, *Il patto narrativo*, op. cit., pp.100-101.

territorio emotivo più facile da esplorare e da tradurre in scrittura che realizzasse una sacrosanta aspirazione al successo; è però indubbio che le due scritture, i due sguardi, le due diverse prospettive, corrispondevano a due anime che in Foscolo convivevano, non sempre pacificamente conciliate, ma proprio per questo generatrici di tensioni produttive, fervide di risultati interessanti anche quando non conducevano a un esito compiuto.

L'estesa trama di fonti culturali che si scoprono nel *Sesto tomo* – primo fra tutti Sterne, e poi Cervantes e Barthélemy, Montesquieu e Swift –, denota la grande apertura europea di Foscolo e il suo bisogno di rielaborare le sollecitazioni culturali del tempo. È a questo intento così attivo nella mente e nella penna di Ugo che si devono le influenze, i passaggi e il riuso – di idee, di personaggi e di situazione –, dall'una all'altra delle due opere romanzesche: così Diogene, figura polisemica sotto la quale si possono riconoscere le impronte dell'Eugenio del *Tristan Shandy* o il Catone dantesco, che nel *Sesto tomo* frena col suo discorso gli eccessi del protagonista, sarà riutilizzato nelle *Ultime lettere* del 1802 nell'episodio dell'incontro di Jacopo con il Parini. Così la Temira «amante per cinque giorni ma amica per tutta la vita» adombra la signora di Padova dell'*Ortis* (1798) ma mentre questa, sconfitta dal ricordo di Teresa, non sedurrà Jacopo, la prima inizia eroticamente il protagonista Lorenzo, e per questo riporta quasi con certezza all'esperienza biografica dell'autore e alla vicenda amorosa, seguita da una lunga sincera amicizia, con la Teotochi Albrizzi. Ma rimanda anche alle suggestioni dell'*incipit* del *De rerum natura* di Lucrezio.<sup>32</sup>

C'è dunque un complicato intreccio di propria e originale ispirazione artistica, di forti sollecitazioni derivate dalla letteratura classica e contemporanea europea, e non ultimo, di vissuto personale, che confluiscono nella volontà di esperire nuove forme letterarie, intuendo che la società in evoluzione chiede una letteratura che la rappresenti, senza peraltro che il giovane autore abbia una precisa consapevolezza della meta finale.

E non ci sembra un caso che con tutt'altra maturità di anni ed esperienze, durante l'esilio inglese Foscolo ritorni almeno progettualmente, pur senza portare nulla a compimento, a un'opera che attraverso l'artificio della lettera gli consenta ancora una scrittura in prima persona dove fatti, vicende, eventi siano ancora tutti quanti filtrati, dalla sensibilità di un Io epistolare, o se vogliamo anche diaristico, con il quale l'autore non ha ancora, anzi non ha mai chiuso i conti. Ma se l'*Ortis* e il *Sesto tomo* sono opere giovanili composte da un giovane Io, *Le lettere scritte dall'Inghilterra* sono espressione di un Io senile che ha abdicato di fatto sul piano del genere romanzo, e anche del

---

<sup>32</sup> In particolare per una disamina puntuale degli elementi in argomento cfr. i commenti di Di Benedetto a «Psiche» (pp.119-149); «Dee e Grazie» (pp.150-151) e «Testo poetico» (pp.204-210) in U. FOSCOLO, *Il sesto tomo dell'Io*, Edizione critica e commento a cura di V. DI BENEDETTO, Torino, Einaudi, 1991.

romanzesco, e osserva il mondo circostante con l'occhio di chi non può e non vuole più agire, perché non spera più di poter cambiare le cose.<sup>33</sup>

Molto di quello di cui si è detto, resta direttamente o indirettamente testimoniato nella corrispondenza privata. Per esempio in una serie di specifiche relazioni puntuali e cronologiche, facilmente riconoscibili, fra testi letterari e lettere private, che sono state in tanti casi già debitamente illustrate.<sup>34</sup> Oppure nel pressoché totale silenzio riservato alle sollecitazioni intellettuali derivate dagli altri autori, i cui nomi vengono talvolta ricordati, ma senza che si entri mai nel merito di eventuali debiti, soprattutto se moderni e contemporanei.

Bisogna comunque sottolineare che le relazioni puntuali e cronologiche, di cui abbiamo dato esempio in nota, non sono l'unica modalità di affinità e significanza fra testi ed *Epistolario*. Consideriamo che certe suggestioni possono intercorrere fra un'opera e una lettera anche a distanza di anni, conservando la freschezza e l'evidenza di un legame profondo. In tal modo, ad esempio, Vincenzo Di Benedetto<sup>35</sup> registra che in una lettera scritta da Foscolo a Niccolò Bettoni, per ristampare l'*Ortis*, nel 1806, è tangibile il persistente problema dell'autonomia delle creazioni letterarie, secondo un'idea già espressa nella *Dedica del Sesto tomo* parecchi anni prima. Confrontiamo, in successione, i due brani:

Se, come *Stampatore*, volete dedicarla a qualche Potente, starà in voi; ma l'Autore non stenderà la dedicatoria, perché non sa ancora come si scriva a' Potenti.<sup>36</sup>

---

<sup>33</sup> Per esempio molto significativo al riguardo è un passo di *Al Lettore*: «[...] se tu se' lettore italiano, non ti dolere se non m'udrai perorare per la nostra indipendenza per la quale io usciva d'ogni speranza dal dì che la gioventù nostra agguerrita alle armi restò tutta quanta a cadaveri sui ghiacci di Russia. E da ch'io dispero della mia patria tanto meno presumere d'arrogarmi dritti di cittadino e parteggiare in paese non mio, dove vedo religiosamente e lietamente onorati i dritti d'ospite e d'uomo. A me attonito della prosperità somma di questa nazione e della estrema calamità della mia giova esplorarne le origini negli annali e ne' costumi de' due popoli anziché ne' consigli de' ministri, ne' consulte de' parlamenti, o nelle controversie degli scrittori. Ad essi importano interessi presenti e provvedimenti futuri, mentr'io non credo di poter ottenere la verità che dalla certezza o dalla imparzialità del passato.» In U. FOSCOLO, *Prose varie d'arte*, EN V, op. cit., p.246.

<sup>34</sup> A titolo di esempio, ricordiamo che già MARIO FUBINI ha messo in evidenza le corrispondenze esistenti fra alcune lettere alla contessa Arese e il *Sesto tomo dell'Io*. Specificamente, più di un'espressione delle lettere all'amica Antonietta ricordano passi della lettera a Psiche. Così ad esempio: «Tu meriti di essere felice, o Antonietta, perchè hai il cuore ben fatto» (*Epistolario I*, p. 247) riecheggia in «T'assista la fortuna, mia buona e cara fanciulla! Tu la meriti, perchè hai il cuore ben fatto» (U. FOSCOLO, *Prose varie d'arte*, EN V, op. cit., p.21). E posteriore di poco tempo a quella appena ricordata, c'è un'altra lettera ad Antonietta, nella quale compaiono i motivi dominanti della lettera a Psiche: «Oserò confessarlo. Anche le poche volte che io ho amato per capriccio, il *mistero* ha sempre aperte e chiuse le cortine del letto dell'amore. Gli amori non possono essere eterni; questo favore se lo sono riservato i numi..., ma quando le rose dell'amore si sono appassite, la divina amicizia le deve raccogliere, e respirarne la fragranza...; nè io so come si possa tradire la riputazione di una persona che ci ha fatto dimenticare per qualche tempo i dolori della vita. Amiamoci. Ma se l'odio, e il disprezzo devono succedere al nostro amore, cessiamo piuttosto d'amarci sino da questo momento. E credimi, quanto più tu confiderai la nostra passione, tanto più la diffidenza, la gelosia, ed i sospetti ci staranno d'intorno» (*Epistolario I*, pp. 214-215).

<sup>35</sup> Cfr. U. FOSCOLO, *Il sesto tomo dell'Io*, a cura di V. Di Benedetto, op. cit., p. 76.

<sup>36</sup> *Epistolario II*, lettera n° 361, [A Niccolò Bettoni] – [Maggio? 1806], p.105.

Rispetto alla dedica del libro, io la offro a me stesso. Ed è questo, dacchè mi son posto a cucire la mia odissea, l'unico pensiero veramente comodo, e pronto. Non mi costa un minuto di sì, di no, di ma; e mi risparmia la fatica e il rossore di scrivere una dedicatoria. Ond'io posso dal mio canto risparmiare e al mecenate e al lettore due pagine per lo meno di noia. [...] La dedica sarà scritta o dall'editore, o dallo stampatore, o dal libraio, o da un amico, o da qualche letterato, o da...– Odore di rancidume!<sup>37</sup>

Moltissimi sono i casi, come questo, che si potrebbero citare. Ne richiamiamo un altro che ci pare abbastanza curioso implicando dettagli biografici, testi letterari, carteggi privati e al tempo stesso mettendo in luce il gusto della digressione saggistica.

Nella *Notizia bibliografica*, che accompagna l'*Ortis* zurighese (1816), compare la difesa del personaggio di Teresa, fondata su considerazioni di tipo storico-sociologico, che radicano la loro giustificazione anche nell'esperienza dell'innamoramento di Ugo, nel 1801, per la nobile Isabella Roncioni, già destinata dal padre ad altre nozze. Il tema del malcostume italiano circa l'istituto del matrimonio, entra con ampio respiro nella *Notizia*, innescato dal commento critico sulla figura dell'innamorata di Jacopo, ma prende immediatamente una rilevanza autonoma quasi per Foscolo fosse l'occasione di parlare di qualcosa che gli stava molto a cuore:

Questo carattere [Teresa], come altri disse, è *muto e velato*. Per altro il lettore che s'è avveduto che l'*Ortis* è riamato, non solo indovina tutto quello che Teresa tace, ma può discernere trasparente di sotto al velo fin anche il pianto che scorre dagli occhi della giovane innamorata. [...] La scena è in Italia, e la fanciulla è italiana. Molte delle donzelle nobili in Italia amano quanto Teresa, e con pari virtù; e vanno vittime silenziose al sacrificio: e se pur tentano di deviare la loro imminente sciagura, i loro tentativi riescono sempre vani ed ignoti: rare volte finché sono nubi il mondo le vede, massime in alcune città: ed è rarissimo che se ne parli. Se poi il loro contegno, quando sono accasate, non risponde a questa educazione e alla loro innocenza, e alla specie di religione con che sentono sin da quindici o sedici anni l'amore, se ne incolpi l'uso di maritarle appunto come fu maritata Teresa. Chi ha viaggiato in Italia ha veduto come l'orgoglio e la scioperatezza e le ricchezze inducono quasi tutti i patrizi a costumi molli, ridicoli e abietti, de' quali le lor giovani mogli devono necessariamente partecipare. Le spose ricche nelle case patrizie non sono madri di famiglia; e quando il volessero non sarebbe lor concesso d'ingerirsi nella domestica economia. Alla tirannide paterna che irritò le loro anime; a' vizj de' mariti che le corrompono; all'ozio che le induce a qualunque occupazione che le liberi dalla noja; all'esempio delle lor madri guastate dalle stesse cause, aggiungasi certe confraternite di uomini che, sotto colore di dirigere le passioni e di depurarle nelle ricche dame, le adulano. Quindi la sciagura di quelle misere; la sciagurata educazione de' figli, e la sciaguratissima fama delle italiane: benchè molte, specialmente negli altri ceti, non abbiano potuto esser guaste dagli usi patrizi; ma il mondo non le conosce; e le poche splendidamente ree versano la macchia sovra tante altre che vivono modestamente innocenti.<sup>38</sup>

Se mettiamo a confronto il lungo testo appena letto, con l'*Epistolario* e poi con altre opere, in particolare i sonetti "amorosi" per Isabella, alcuni stralci di lettere di Ugo e di altri corrispondenti, parecchi passaggi minimi, ma altamente significativi sia dell'*Ortis* sia del *Sesto tomo*, intercettiamo la portata dei rimandi continui fra scrittura privata e scrittura edita o inedita, ma comunque destinata alla pubblicazione.

<sup>37</sup> U. FOSCOLO, *Prose varie d'arte*, op. cit., p.3.

<sup>38</sup> U. FOSCOLO, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, op.cit., p. 502.



Al passo della *Notizia* – di così dettagliata e severa critica –, accostiamo dapprima lo stralcio, tratto da una lettera indirizzata al Foscolo, da Eleonora Nencini, comune amica e intermediaria galante fra Ugo e Isabellina Roncioni:

Qual amica fedele riferii alla cara vostra [*Isabella Roncioni*] i vostri sentimenti, con quella delicatezza che conveniva ad essa e a me: non mostrò sdegno per voi, ma compassione; dissemi che il suo stato esigeva da voi rispetto e pietà; il di lei padre, già legato da una parola di onore, non poteva distogliere di eseguirla senza dei forti motivi; che se il cielo la rendesse arbitra di sua sorte, forse voi sareste il preferito: ma ciò è un sogno, contentatevi della sua amicizia che essa vi promette per mia bocca, non accrescete per carità le sue pene, nè rendete più infelice una tenera fanciulla, che merita la maggior felicità.<sup>39</sup>

E vediamo ancora, nella stessa lettera vergata dalla Nencini, le parole, che poi entreranno nell'*Ortis*, scritte dalla stessa Isabella a cui l'amica Eleonora cede la penna:

La vostra delicatezza, la vostra onestà mi costringono a cedere alle premure della vostra e mia amica, per l'aggiunta di queste poche righe alla sua lettera. Siate persuaso che non siete solo infelice....Vi prego di voler rispettare le circostanze...<sup>40</sup>

Notiamo che queste parole, tratte dalla vita reale, alludono alla “tirannide paterna” che impediva alle giovani donne di scegliersi un innamorato diverso da quello imposto dalle ragioni di famiglia, e probabilmente suggeriscono all'autore una delle pagine più moderne delle *Ultime lettere* in cui l'istanza della felicità viene reclamata anche da un personaggio femminile come Teresa.<sup>41</sup>

Foscolo rispondendo alla Nencini, indicherà Isabella Roncioni come «la divina fanciulla» e si dichiarerà lui stesso «infelice, veramente infelice».<sup>42</sup> E nella lettera di addio ad Isabella, sul punto di partire da Firenze, chiamato dai doveri militari, scriverà fra l'altro di se stesso che:

[...] nelle fantastiche ore del mio cordoglio e delle mie passioni, annoiato di tutto il mondo, diffidente di tutti, malinconico, ramingo, con un piè sulla fossa, mi conforterò sempre baciando dì e notte la tua sacra immagine; [...]<sup>43</sup>

---

<sup>39</sup> *Epistolario I*, cit., p. 95.

<sup>40</sup> *Ibidem*. Le parole «non siete solo infelice» sono inserite dal Foscolo nel biglietto di Teresa a Jacopo riferito nella lettera da Firenze 17 settembre dell'*Ortis* del 1802. Nell'*Ortis* zurighese vengono sostituite da queste altre: «Non siamo noi due soli infelici», in relazione a ciò che viene detto subito dopo circa l'afflizione del padre di Teresa.

<sup>41</sup> F. Spera ha sottolineato l'importanza di questa pagina, con la prima battuta di Teresa, riportata da Jacopo, nella lettera sulla gita ad Arquà: «Non sono felice! mi disse Teresa; e con questa parola mi strappò il cuore. Io camminava al suo fianco in un profondo silenzio», vedendovi l'indizio di una svolta importante per la nostra letteratura. Alla crisi ideologica dell'*Ortis* «si sposa la delusione esistenziale per una felicità umanamente impossibile. [...] Con espressioni essenziali che esprimono forti emozioni si evidenzia la condizione parallela di due animi sensibili, che scoprono la loro affinità elettiva. L'idea di letteratura agonistica si converte e si adegua al nuovo orizzonte culturale generato dalla Rivoluzione, quando anche il privato emerge in nuove forme con forza e dignità». In F.SPERA, *Le parabole della storia e le forme del sublime tra Alfieri e Leopardi*, in *La letteratura e la storia*, a cura di E. MENETTI, C. VAROTTI, Bologna, Gedit, 2007, p. 225-249.

<sup>42</sup> *Epistolario I*, lettera n°61, *A Eleonora Nencini* – [Firenze 1801], p.98.

<sup>43</sup> *Ivi*, lettera n°62, *A Isabella Roncioni* – [Firenze 1801], p.100.

Il richiamo alla sacralità dell'immagine si riallaccia alla virtù della giovane Isabella, e «alla specie di religione con che» le fanciulle italiane «sentono sin da quindici o sedici anni l'amore», visto prima nella *Notizia*.

Ma il frammento epistolare appena visto introduce anche un altro tema, quello tipicamente foscoliano del fuggire, di essere ramingo e solo.<sup>44</sup> Pochi mesi dopo, il dato dell'essere ramingo ritorna in una lettera del carteggio Arese: «io ti consacrerò tutti i pochi giorni raminghi e amari che ancora mi avanzano» (*Epistolario I*, lettera XXVIII, p.252) e sempre ad Antonietta si confesserà «esule dalla mia patria, straniero a tutto il mondo, allontanato e per sempre! da te...» (*Epistolario I*, lettera LVI, p.291).

Nell'*Ortis* questo tema dell'esser fuggitivo è motivato in prima istanza dai rapporti con Teresa: «Perdonami Teresa! La mia passione ha funestato i tuoi giorni: ma io fuggirò poiché la mia lontananza può soltanto rasserenarli» (*Ortis* 1798, lettera XLV, EN IV, p.72) e in una lettera a Eleonora Nencini, riferendosi ancora alla «divina fanciulla» Ugo scrive :

Ma se anche io tornassi in Firenze, oserò io più vederla? No, no! ch'io mora nel mio dolore, innanzi che io le sia cagione di una lagrima sola. –<sup>45</sup>

Nel secondo *Ortis*, la redazione milanese del 1802, il fuggire è presentato ancora come indispensabile per salvaguardia della serenità di Teresa: «Ma poiché il mio infelicissimo amore costerebbe la tua pace ed il pianto della tua famiglia, io fuggo senza sapere dove mi strascinerà il mio destino!» (*Ortis* 1802, lettera dell'8 febbraio 1799, EN IV, p.248).<sup>46</sup>

Dunque e ricapitolando: abbiamo molti elementi per sostenere che l'amore impossibile di Ugo per la Roncioni lascia traccia di turbamento emotivo nel suo animo e costituisce fonte d'ispirazione per l'opera, non solo nell'immediato, ma anche a distanza di molti anni. È evidente infatti che ciò che Ugo scrive nella *Notizia bibliografica* (1816) ha un nesso strettissimo con la fanciulla pisana che molti anni prima lo aveva fatto innamorare. Non ci spiegheremmo altrimenti l'importanza della partecipata digressione sul matrimonio in Italia, tanto più che sappiamo che la «divina fanciulla» da sposata ebbe, secondo il costume così ben illustrato da Foscolo, diversi amanti di cui Ugo era bene informato, un po' perché soggiornò lui stesso a Firenze, e forse più ancora per le chiacchiere della

<sup>44</sup> Questo stralcio di lettera alla Roncioni, è indicato, commentato e poi messo in relazione con quanto Foscolo scriveva all'Arese, da Vincenzo Di Benedetto, in un capitolo, tutto dedicato al motivo dell'«andare errando», nella sua opera: *Lo scrittoio di Ugo Foscolo*, op. cit., in particolare cfr. pp. 84-85.

<sup>45</sup> *Epistolario I*, lettera n° 61, A *Eleonora Nencini*, [Firenze 1801], pp.97-98.

<sup>46</sup> Osserviamo, sempre su indicazione del Di Benedetto, che «rispetto al passo della lettera XLV del primo *Ortis* riportato sopra è significativo, ora, il maggiore spessore formale, con la reminiscenza di *Eneide III*<sub>7</sub>, dove Enea a proposito del suo andar via da Troia parla di sé e dei suoi come “incerti dove i destini ci portino” (“incerti quo fata ferant”)). Op. cit., p.84

contessa d'Albany, sempre curiosa dei fatti altrui e ben disposta a divulgarli.<sup>47</sup> D'altra parte la tirata contro i « costumi molli, ridicoli e abietti» dei patrizi e le «confraternite di uomini che, sotto colore di dirigere le passioni e di depurarle nelle ricche dame, le adulano» ci riportano anche alla relazione di Ugo con Antonietta, e a certo ambiente nobiliare milanese dove il fenomeno del “cavalier servente” settecentesco era ancora attivo e sconfinava nella concessione alle mogli di un amante più o meno legalizzato a protezione e copertura del rischio di altre e troppo libere relazioni. Ricordi che probabilmente avevano lasciato tracce di risentimento e sdegno anche a distanza di anni. Infine abbiamo voluto far notare come, seguendo le correlazioni fra testi letterari, lettere private, e biografia, riguardo a un certo tema, sia molto facile imbattersi in un altro, a cui magari inizialmente non si era badato. Nel nostro caso dal tema sociale del matrimonio in Italia, abbiamo potuto allargare il discorso al tema dell'errare, del sentirsi ramingo. Cogliamo questa occasione per segnalare che ciò accade frequentemente, tuttavia, si distinguono situazioni diverse. Talvolta la stratificazione di piste, la rete di collegamenti e rimandi fra un testo e l'altro, le coincidenze o le rassomiglianze formali sono offerte, diciamo così, nell'ambito di una scrittura pervasa dalla ricchezza del sentimento, dal traboccare delle passioni, dall'emotività dello scrittore, mai perso in astrazioni, anzi ben calato, come l'uomo comune, nella pienezza della vita, e possono esser riconosciute da un qualsiasi lettore attento, purché sensibile e intuitivo. In altri casi invece entrano in gioco aspetti molto meno immediati, e la scrittura e i collegamenti possibili si giocano tutti su altri piani, come il tributo alla tradizione classica, le interferenze e le influenze di autori contemporanei, o semplicemente lo spessore intellettuale dell'epistolografo e dell'autore; piani, quindi, che suggeriscono solo a chi abbia gli opportuni strumenti culturali, di cogliere nessi significativi.<sup>48</sup>

In tempi recenti, con la constatazione della smisurata serie di lavori pubblicati sul Foscolo, non sempre e non tutti di particolare interesse e valore, talvolta dedicati a temi di modesto o addirittura scarso rilievo,<sup>49</sup> è stato più volte segnalato che un più severo controllo critico, sarebbe utile e doveroso. Soprattutto nei confronti di un autore come Foscolo, uomo di cultura, letterato e

---

<sup>47</sup> Cfr., per esempio, *Epistolario IV*, lettera n° 1348, *Della contessa d'Albany* – [Firenze] 14. VIII. [1813], p.322.

<sup>48</sup> Per dare un esempio di ciò che intendo con nessi significativi, a forte impronta culturale, rimando a un saggio di Franco Longoni, intitolato *La biblioteca di Ugo Foscolo. La Grazia di Sharāzād*, in F. LONGONI, G. PANIZZA, C. VELA, *Ex libris (biblioteche di scrittori)*, Milano, Unicopli, 2011, pp. 13-36. In questo lavoro, Longoni esplora i territori impervi della dispersa biblioteca foscoliana per identificare le opere lette e consultate da Foscolo, con risultati assai interessanti. In una conferenza di poco precedente, legata a questo saggio, l'autore metteva in guardia contro i pericoli rappresentati dalle «potenti e versatili tecniche di ricerca telematica» che consentono di reperire «con irrisoria facilità coincidenze tematiche nonché formali per trarne poi conclusioni le più svariate in base ad illazioni assolutamente arbitrarie». E concludeva che «in questo periodo di ipertrofia di “contatti”» non basta «segnalare eventuali coincidenze, ma occorre capire se esse vadano effettivamente considerate il frutto di una ben determinata reminiscenza, o ancor più, di una cosciente esigenza di incastonare in un determinato punto della propria opera qualche diamante cavato dallo scintillante giacimento della nostrana tradizione letteraria».

<sup>49</sup> Cfr. per esempio, G. NICOLETTI, *Foscolo*, op. cit., p.334.

soprattutto poeta portato a operare severissime selezioni sui propri versi (pensiamo all'eseguità della sua raccolta *Poesie*), proprio per contrastare l'ipertrofica produzione delle accademie, che vedeva snaturata in uno sterile esercizio di infinita replicazione delle stesse identiche forme.

Dicevamo, all'inizio del capitolo, che il rapporto dell'*Epistolario* con la poesia è stretto e molto esplicito. Per ammissione dello stesso Foscolo, sappiamo quale forza consolatoria e ispiratrice insieme eserciti su di lui la memoria poetica:

E davvero mi par che le ombre de' poeti vengano ad appoggiarsi col gomito al dosso della mia seggiola e mi dettino le loro sentenze; mi volto col viso a riconoscerli e talvolta spariscono senza lasciarsi conoscere.<sup>50</sup>

Oh com'io mi compiaccio della mia buona memoria! Ed è pure in quest'amarezze d'un qualche conforto; quasi tutti i poeti che ho letto mi mandano un verso, e mille pensieri che stanno nel mio cuore ma che nelle loro poesie sono espressi con maggiore dolcezza.<sup>51</sup>

Come hanno già illustrato nei loro lavori Claudio Varese e Paola Ambrosino,<sup>52</sup> dei quali sottoscriviamo molte considerazioni, le citazioni hanno, rispetto alla situazione epistolare, più funzioni: quella di prolungarne e autorizzarne il momento, quella di commentarla elegantemente e inoltre quella di attualizzare nel tessuto della prosa, e soprattutto in un nuovo contesto, «la memoria frantumata delle pagine letterarie».<sup>53</sup> Nonostante sia innegabile che i carteggi del tempo evidenzino una diffusa fioritura di citazioni, per il Nostro il fenomeno avviene «su un terreno che è insieme squisitamente artistico e profondamente personale [*ed esse*] s'affollano alla penna del Foscolo epistolografo, come del Foscolo più scopertamente scrittore, a tradurne i moti dell'anima con una parola 'altra' che tuttavia non è meno 'sua'».<sup>54</sup>

I versi di altri poeti citati nell'*Epistolario* rivelano la preferenza per gli autori più canonicamente classici,<sup>55</sup> senza tuttavia escludere la presenza di autori minori, soprattutto del trecento toscano, o anche stranieri. E più che a siglare singoli sentimenti Foscolo chiama i suoi poeti a dar voce alle inquietudini e alle contraddizioni del suo animo secondo corrispondenze che scopre sull'onda dei moti del suo spirito.<sup>56</sup> Oppure, in altri casi, la citazione prende una piega quasi

<sup>50</sup> U.FOSCOLO, *Prose varie d'arte*, a cura di M.FUBINI, EN V, Firenze, Le Monnier, 1951, p.437

<sup>51</sup> *Epistolario III*, lettera n° 845, *A Giulio di Monteverchio* – Pavia 24. [V. 1809], p.187.

<sup>52</sup> In particolare l'Ambrosino dedica un capitolo intero della sua monografia, *La prosa epistolare del Foscolo*, a «Citazioni e inserti poetici», pp.242-259. Correda poi il lavoro, circoscritto ai soli volumi terzo e quarto dell'*Epistolario* in EN, di una «Tavola delle citazioni» comprensiva anche delle fonti, pp.275-286.

<sup>53</sup> C. VARESE, *Foscolo:sternismo, tempo e persona*, Ravenna, Longo, 1982, p. 95.

<sup>54</sup> P. AMBROSINO, *La prosa epistolare del Foscolo*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1989, p.244.

<sup>55</sup> Da Omero a Virgilio, da Orazio a Tibullo, da Dante a Petrarca. A quest'ultimo naturalmente affida ogni sfumatura del sentimento amoroso.

<sup>56</sup> P. AMBROSINO, *La prosa epistolare del Foscolo*, op. cit., p.246.

## Capitolo 3.1

gnomica, tanto da svolgere la funzione di un motto o un proverbio, come il dantesco «E saetta prevista vien più lenta».<sup>57</sup>

In diverse altre occasioni, Foscolo trae le citazioni dalla sua stessa opera in versi. Illustriamo una breve rassegna di queste autocitazioni dai sonetti, dai *Sepolcri* e dalle *Grazie*:

Mio Signore – Io mi partiva di Milano, col pensiero di soffermarmi a Parma e solo per rivedere lei, uomo egregio, [...] e per ringraziarla delle accoglienze ospitali ch'io ebbi da lei, ogni qual volta negli anni addietro,

«Quando dei miei fiorenti anni fuggiva  
La stagion prima»

io passava da Parma.<sup>58</sup>

E fosse questo l'affanno mio solo!- ma io che mi sono dipinto “Alle speranze incredulo e al timore”, io che in mezzo a tanti guai della vita, son stato ognor sordo alle minacce dell'avvenire, prevedo con amarezza quest'unica cosa *Ch'io dovrò viver solo, e morire solo*.<sup>59</sup>

Ma io scrissi altre volte di me, che *il pudor mi fa vile*; e mi sono rimproverato di troppo ardire nel punto ch'io stava per salir le scale; e l'abito mio mezzo campagnuolo mi fece credere che all'ardire avrei aggiunta l'impertinza.<sup>60</sup>

Addio di nuovo, mio caro Amico; vorrei pure abbracciarvi, e condurvi meco a rampicare su questi bei colli:

I cento colli onde Apenin corona  
D'ulivi e d'antri e di marmoree ville  
L'elegante città dove con Flora  
Le Grazie han serti, e amabil idioma –

ma se non venite, bacciate spesso almeno per me la vostra ambile nipotina; [...]<sup>61</sup>

Ma passeranno questi tempi, e questo stato dell'anima mia, o passerò io = *Questo di tanta speme oggi mi resta!* = <sup>62</sup>

[...] il che prova – prova pur troppo quel che dissi di me nel mio ritratto in rime, e che si può dire di molti figliuoli d' Adamo:

«Cauta in me parla la ragion; ma il core,  
« Ricco di vizj e di virtù, delira. – <sup>63</sup>

[...] e quando potrò lavorare tal cosa che sia di qualche utilità alla misera patria, e di qualche onore a me,

*A me che i tempi, ed il desio d'onore  
Fan per diverse genti ir fuggitivo,*

---

<sup>57</sup> *Ivi*, p.247.

<sup>58</sup> *Epistolario IV*, lettera n° 1201, *A Giovan Battista Bodoni* – Bologna 15. VIII. 1812, p. 92.

<sup>59</sup> *Ivi*, lettera n° 1207, *A Cornelia Rossi Martinetti* – Firenze 19 e 20. VIII. 1812, pp.102-103.

<sup>60</sup> *Ivi*, lettera n° 1303, *Alla contessa d'Albany* – [Bellosguardo 1. V. 1813], pp. 258-259.

<sup>61</sup> *Ivi*, lettera n° 1374, *A Giovanni Serbelloni* – Firenze 27. IX. 1813, p. 366. (Da *Le Grazie*, Inno II, vv. 23-26).

<sup>62</sup> *Epistolario V*, lettera n°1437, *A F.S.Fabre* – Milano 24. I. 1814, p.14.

<sup>63</sup> *Ivi*, lettera n° 1509, *Alla contessa d'Albany* – Milano 11. VI. 1814. p.147.

quando potrò una volta avvicinarmi alle porte del satuario di Clio, e scrivere la Storia d'Italia dal 1795 a' di nostri, mi tenerò beatissimo fra' mortali [...]<sup>64</sup>

Da questi esempi si nota che quasi sempre l'autocitazione è usata, rispetto ai versi di altri poeti, in tono minore, con modalità più confidenziali e intime, orientata a presentare la sua personalità oppure ancora a raccontare di sé o a descrivere qualcosa, piuttosto che per segnalare l'afflato ideale con la grande poesia, non perché Foscolo non apprezzasse i suoi versi o fosse per natura modesto, ma perché i corrispondenti sapevano benissimo che il loro autore coincideva fisicamente con l'estensore della lettera. Dunque l'universale della poesia passa un po' in secondo piano, a vantaggio della confessione privata. In ogni caso, che le citazioni siano di versi foscoliani o di versi altrui, che questi intarsi poetici siano investiti di nuove sfumature o al contrario utilizzati come «espressioni perfette e insostituibili dei propri pensieri e sentimenti, resta il fatto che le sue lettere ne escono costruite in un gioco complesso di confessione e universalizzazione, effusione prosastica e concentrazione poetica, parola propria e parola autorevole e consacrata di altri».<sup>65</sup>

D'altra parte Foscolo stesso dice di sé: «io non so scrivere lettere che a mosaico» alludendo al fatto che la reminiscenza esplicita dei versi altrui si intreccia con la rielaborazione personale, l'inventiva del presente con i testi già composti in epoche passate, la poesia con l'insero prosastico, la scrittura epistolare con la scrittura destinata alla pubblicazione, quasi che esistesse in lui una pulsione a condividere con i suoi corrispondenti quell'inesauribile e consolante dialogo che intratteneva con la letteratura.

Talvolta la citazione vera e propria non c'è, ma è frequente imbattersi in molte riprese spontanee, cioè non consapevolmente studiate, di temi, immagini, e moduli sintattici retorici e lessicali. Molto di quanto si riferisce nelle pagine seguenti è già noto da lungo tempo, per lo più sparso, nelle note dei volumi dell'EN; chi scrive ha solo cercato una serie di esempi funzionali ad illustrare il nostro discorso.

Nei tre passi sottostanti, tratti rispettivamente dall'*Ortis* dell'edizione zurighese e da due lettere, scritte dall'esilio svizzero, a Quirina Mocenni Magiotti e alla contessa d'Albany, si può apprezzare la ricorrenza di temi naturalistici e squarci lirici, come indicato dal curatore Giovanni Gambarin :

Certo che più amabile compagnia mi parvero gli uccelletti i quali cacciati per disperazione dal freddo a cercarsi alimento vicino alle abitazioni degli uomini loro nemici, si posavano a famiglie e a tribù sul mio

<sup>64</sup> *Epistolario VII*, lettera n°2040, A Francesco Aglietti – Londra 2. X. 1816, p. 26. (Da *Sepolcri*, vv.226-227.)

<sup>65</sup> P. AMBROSINO, *La prosa epistolare del Foscolo*, op. cit., p.254.

## Capitolo 3.1

balcone dov'io apparecchiava loro da desinare e da cena – ma forse ora che va cessando il loro bisogno non mi visiteranno mai più.<sup>66</sup>

Qui con questo freddo, nella mia montagna fatta più alta dalle nevi impietrite, chiuso nella mia stanza, non godo se non se della compagnia, numerosissima e graziosa, a dir vero, ma taciturna degli uccelli, a' quali apparecchio fuor delle invetriate da colazione, da desinare, da merenda e da cena ogni giorno; e vengono in frotta a pigliarsela: e s'io me ne dimentico o indugio, picchiano del becco ne' vetri tanto ch'io me ne accorga; pur se quelle innocenti creature non avessero bisogno di me, non verrebbero!<sup>67</sup>

La mia città è un monte coperto, da novembre in qua, d'alte nevi; la mia casa è un tugurio di un buon prete protestante; e la mia conversazione sono gli uccelli che vengono a beccare sulle mie finestre il pane e l'orzo ch'io preparo loro fuor delle invetriate; e gl'intendo forse più che non intendo questi Svizzeri [...]<sup>68</sup>

Nei successivi stralci, restando ancora in tema naturalistico, la qualità dell'aria costituisce una sorta di epiteto, che trascorre puntualmente dal romanzo epistolare, al *Sesto tomo dell'Io*, alla lettera indirizzata all'amico Vincenzo Monti nel 1809:

La Toscana è un giardino; il popolo naturalmente gentile; il cielo sereno; e l'aria piena di vita e di salute.<sup>69</sup>

Chi è quell'Italiano che tornando a casa non senta scendendo dalle Alpi l'aria piena di vita e di salute e non dica con lagrime di gioia: 'Beato colui che possiede in questa terra un rivo, un antro, una casa e un raggio di fortuna!<sup>70</sup>

Monti mio – Io me la passo nè lieto nè mesto; solo la mia salute non vuol migliorare, e l'affanno di petto mi va crescendo malgrado l'aria del Lago «*Piena di vita e di salute*»;<sup>71</sup>

e indubbiamente l'espressione ci riporta alla memoria «le felici aure pregne di vita» del saluto a Firenze nei *Sepolcri*.<sup>72</sup>

Un altro esempio sia della ricorrenza di sentimenti e immagini sia della costanza di lessico e stilemi, è ben visibile considerando il sonetto II, che riportiamo per intero di seguito; inoltre la sua “persistenza” nell'*Epistolario* e in altre pagine foscoliane si ha sia sotto forma di corrispondenze puntuali, sia come altre corrispondenze ugualmente significative, ma evidentemente “a maglie più larghe”:

---

<sup>66</sup> U.FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, EN, IV, op. cit., p.336.

<sup>67</sup> *Epistolario VI*, lettera n° 1786, A *Quirina Mocenni Magiotti* – Hottingen 20. XII. 1815, pp.149-150.

<sup>68</sup> *Epistolario VI*, lettera n° 1788, A *la contessa d'Albany* – Hottingen 21. XII. 1815, p.158.

<sup>69</sup> U.FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, op. cit., p.232.

<sup>70</sup> U.FOSCOLO, *Prose varie d'arte*, op. cit., 1951, p.9.

<sup>71</sup> *Epistolario III*, lettera n° 907, A *Vincenzo Monti* – Dal Lago di Como 10. VIII. 1809, p.251.

<sup>72</sup> «Te beata, gridai, per le felici/ Aure pregne di vita, e pe' lavacri/ Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!» in U.FOSCOLO, *Poesie e carmi*, a cura di F.PAGLIAI, G.FOLENA, M.SCOTTI, EN I, Firenze, Le Monnier, 1987, p. 129.

Non son chi fui; perì di noi gran parte:  
Questo che avanza è sol languore e pianto.  
E secco è il mirto, e son le foglie sparte  
Del lauro, speme al giovanil mio canto.

Perchè dal dì ch'empia licenza e Marte  
Vestivan me del lor sanguineo manto,  
Cieca è la mente e guasto il core, ed arte  
La fame d'oro, arte è in me fatta, e vanto.

Che se pur sorge di morir consiglio,  
A mia fiera ragion chiudon le porte  
Furor di gloria, e carità di figlio.

Tal di me schiavo, e d'altri, e della sorte,  
Conosco il meglio ed al peggior mi appiglio,  
E so invocare e non darmi la morte.<sup>73</sup>

Il secondo verso è in stretta connessione con una lettera ad Antonietta: «Mi sento mancare una parte della vita, e questo che mi avanza mi pare che sia circondato dal languore e dalla tristezza della morte»<sup>74</sup> e con un passo dell'*Ortis*: «[...] sai che non altro m'avanza fuorché il pianto e la morte»,<sup>75</sup> come già in passato fece notare Giovanni Mestica.

Nella seconda quartina, l'espressione «cieca la mente e guasto il core» riecheggia fedelmente nell'*Ortis* prendendo la forma prosastica «La mia mente è cieca, le membra vacillanti, e il cuore guasto qui, nel profondo».<sup>76</sup> Immagini e sentimenti che richiamano i concetti di mente cieca e cuore guasto, ricompaiono in diverse lettere, anche in periodi successivi della sua vita, in occasione di dolori aspri, irreparabili lutti, disillusioni e devastanti passioni amorose.

Quanto all'animo, [...] la piaga di cui ti dissi, e che tu mio caro hai indovinata, non gronda sangue solo, ma sangue e marcia; onde ci vogliono purificazioni e abluzioni. Ma tutto passa, o passerò io. L'ingegno mio è stupido stupido: non fo nulla al mondo; leggo pochissimo; e scrivo appena quando sono incalzato da forte necessità.<sup>77</sup>

[...] e poi! davvero Milord – io spesso vivo costernato da mille angosciosi pensieri dì e notte: – gl'Inglese non mi hanno lasciato sentire i guai dell'esilio; ma le infermità, e la fortuna, e la *desolazione domestica* mi hanno spossato l'ingegno. [...] Così ho perduta quell'amabile febbre di mente la quale può sola dar estro e coraggio a scrivere libri [...]<sup>78</sup>

---

<sup>73</sup> *Ivi*, p.88.

<sup>74</sup> *Epistolario I*, lettera n°223, *Carteggio Arese LXXI*, p.318.

<sup>75</sup> U.FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, op. cit., p.205.

<sup>76</sup> *Ivi*, p.228.

<sup>77</sup> *Epistolario III*, lettera n°906, *A Ugo Brunetti*, Como 9. [VIII]. 1809. p.248.

<sup>78</sup> *Epistolario VII*, lettera n°2161, *A Lord Holland*, 2 luglio 1817, p.191.



## Capitolo 3.1

[...] tanto più che ora incomincio a invecchiare sì per gli anni, e sì anche per la secreta tristezza e le angosce – note a me solo – ma che mi vanno consumando il cuore e l'ingegno.<sup>79</sup>

Se proseguiamo nella lettura del sonetto, alla prima terzina notiamo l'espressione «furor di gloria» che si specchia nella «febbre di gloria» e nella «fame di gloria» del *Sesto tomo dell'Io*:

Ho sentito...lo dico arrossendo...ho sentito e sento – lascia prima ch'io mi copra con le mani la faccia – una febbre di gloria che m'ubbrica perpetuamente la testa.<sup>80</sup>

Ma io mi sentiva rodere a un tempo dalla fame di gloria [...] <sup>81</sup>

e la stessa espressione ricorre, con più completa aderenza al verso del sonetto, anche in una lettera del 2 aprile 1803 indirizzata a Melchiorre Cesarotti:

Addio intanto padre mio vero. Parlo sempre di te con Bondioli nostro e con Gallini, e molto più con me stesso. E appena appena la riverenza e la carità filiale sono superate dall'ardente furore di pareggiare la tua gloria. – E tu devi cooperarvi co' tuoi insegnamenti.<sup>82</sup>

Altre osservazioni significative, si possono fare sul tema “dell'esilio”, che in Foscolo è condizione dello spirito prima ancora di diventare accadimento della vita reale, e su quelli del lutto e della separazione, esperienze ben note al poeta sin dall'infanzia. Si creano continui rimandi fra i versi, i testi in prosa, e le lettere private. Così dal sonetto X:

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo  
di gente in gente, me vedrai seduto  
su la tua pietra, o fratel mio, gemendo  
il fior de' tuoi gentili anni caduto.

La Madre or sol suo dì tardo traendo  
parla di me col tuo cenere muto,  
ma io deluse a voi le palme tendo  
e sol da lunge i miei tetti saluto

Sento gli avversi numi, e le secrete  
cure che al viver tuo furon tempesta,  
e prego anch'io nel tuo porto quiete.

Questo di tanta speme oggi mi resta!  
Straniere genti, almen le ossa rendete  
allora al petto della madre mesta.<sup>83</sup>

<sup>79</sup> *Ivi*, lettera n°2169, *A Roger Wilbraham*, 12 luglio 1817, pp.201-202.

<sup>80</sup> U.FOSCOLO, *Prose varie d'arte*, op. cit., p. 5.

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>82</sup> *Epistolario I*, lettera n° 127, *A Melchiorre Cesarotti* – Milano. 2 IV.1803, pp.176-177.

costruito sul chiasma fra esilio e lutto – con mirabile effetto di reciproca, dolente sinergia –, l'eco di quei fatali «s'io non andrò sempre fuggendo di gente in gente», e «sol da lungi i miei tetti saluto», si trasmette a moltissimi passi dell'*Epistolario* come presentimento e struggente desiderio sempre inevaso a causa del destino. Ne scegliamo due esempi fra i molti possibili:

Con tutto questo io non so sotto che tetto poserò questo o quest'altr'anno il mio povero corpo che l'inquietudine della mia fortuna e della mia natura fecero sempre andar vagabondo *comme le pauvre troubadour*: e Dio non voglia che le circostanze d'Italia non mi facciano un giorno cantare come gli Ebrei su le rive di Babilonia.<sup>84</sup>

Tu mi hai lasciato memorie sacre e soavi nell'animo, nè io le perderò se non quando avrò perduta per sempre la luce del giorno e la carità della Patria.[...] O amico mio! Sono stanco, stanco mortalmente di questi tempi e di questi paesi; e più ancora di questa mia lontananza dalla mia casa e dalle braccia di mia Madre.<sup>85</sup>

Se ora, sempre considerando il sonetto, passiamo dall'esilio al tema della morte e del lutto, recuperiamo «il fior de' tuoi gentili anni caduto» e tante altre immagini e richiami che lasciamo apprezzare al lettore nei due brani seguenti:

A' di passati io viveva tutto a' miei studi – ed oggi, nel momento che vi scrivo ho inchiodato nell'anima un tremendo dolore che porterò sempre con me. Il generale Teulié morì a Colberg: morì glorioso e in battaglia – ma io ad ogni modo l'ho perduto; vorrei pure consecrare all'ombra dell'amico mio alcuna prova di questo mio poco ingegno di cui egli si andava compiacendo con tanto amore: ma l'anima geme, e l'ingegno geme con tutte l'altre mie facoltà. Tenterò nondimeno – se non per onorare l'amico mio che non sente più, almeno per mostrare all'Italia qual figlio ha perduto, e per consolare l'angoscia d'un vecchio Padre, a cui non resta forse in tanta sciagura che la speranza della morte.<sup>86</sup>

Oh se sapeste a quanti e quante da molti mesi io non ardisco mandare mie lettere! Se sapeste quante perdite d'amici, in poche settimane, io ho dovuto e devo piangere nel mio secreto senza poter nemmeno dolermi pubblicamente della loro morte! Molti ch'io aveva conosciuti militando, molti ch'io aveva per così dire educati ad amare la loro patria, molti coi quali io aveva assai volte confuse la gioia e le lagrime, mi sono stati tolti improvvisamente, e acerbissimamente nel fiore della loro gioventù.<sup>87</sup>

Come si nota qui, le stesse idee e gli stessi sentimenti sono espressi, nei versi e nelle lettere, con scelte lessicali e stilemi uguali o assai vicini. L'effetto del dettato, pur conservando la propria peculiarità – più concentrato in poesia, più espanso e variegato nella prosa epistolare –, perviene a un'identica meta che è quella di commuovere e sedurre il lettore. Non solo perché rimanda in

<sup>83</sup> U.FOSCOLO, *Poesie e carmi*, op. cit., p.107.

<sup>84</sup> *Epistolario III*, lettera n° 1053, *A Sabina Orozco* – [Milano. IX(?). 1810], p.452.

<sup>85</sup> *Ivi*, lettera n° 1100, *A Michele Ciciliani* – Milano . 8. V. 1811, p.510.

<sup>86</sup> *Epistolario II*, lettera n° 482, *A Saverio Bettinelli* – [Brescia 19(?). VII. 1807], pp.247-248.

<sup>87</sup> *Epistolario III*, lettera n° 1315, *A Isabella Teotochi Albrizzi* – Bellosguardo, 8. VI. 1813, , p.270.

### Capitolo 3.1

entrambi i casi, allo stesso io poetico, che è per sua natura potente, allo stesso mondo interiore, tanto vasto da accogliere e specchiare i molti dispersi dolori di chi legge, anche oggi, trascorsi due secoli, ma soprattutto perché mantiene in un caso e nell'altro l'alto profilo e l'intensità del messaggio. Nonostante il genere diverso – di impianto altamente costruito quello dei sonetti, di tessitura apparentemente facile e spontanea quello epistolare – il “gemere”, il “fiore degli anni”, le “braccia della madre”, i “tetti” della casa natale e gli altri abitati per triste necessità d'esilio, i giorni strascinati nell'angoscia dai vecchi genitori che vedono morire i figli, le “secrete cure” e gli “avversi numi” *giungono senza fallire il bersaglio* sia al destinatario della lettera sia al lettore del canzoniere.

Ciò che è stato scritto in questo capitolo, suggerisce, attraverso gli esempi forniti, alcuni possibili studi da compiersi rovesciando l'usuale prospettiva di considerare le lettere come materiale con valore documentario e illustrativo, cioè sussidiario ad altre ricerche. Mettendo infatti l'*Epistolario* al centro dell'indagine, e scegliendo di volta in volta un tema, o un'opera con i quali studiarne legami e relazioni, otterremmo probabilmente più di uno scopo. In primo luogo quello di portare alla luce “per intero” una prosa foscoliana, che merita molto di più che la misura della frammentarietà e dello spezzettamento, a cui viene sottoposta quando è “saccheggata” per fornire citazioni di appoggio e supporto. In secondo luogo si potrebbero scoprire scorci inusuali, e forse ricavare nuove intuizioni interpretative, non banali, su opere peraltro già molto studiate. Questo ovviamente non è possibile per qualunque epistolario d'autore. È il rapporto che Foscolo intrattiene con la scrittura epistolare, costante, appassionato, prolungato, talvolta quasi maniacale, a rendere le sue lettere così ricche di promesse per lo studioso, fervide di osservazioni interessanti, di spunti e di risultati di autentica poesia.

Infine ma non ultimo, l'*Epistolario* «incrociato» con l'opera, restituisce a Foscolo un ruolo chiave nel panorama della letteratura del tempo, e un profilo molto più trasgressivo e moderno di quello che generazioni di studenti, e quindi di italiani di media cultura, ricordano dei loro studi. Ciò è da tener presente in senso didattico, almeno nei corsi universitari: una consistente silloge, opportunamente selezionata dall'*Epistolario*, può risultare felicemente propedeutica all'apprezzamento che meritano le *Ultime lettere*.

Capitolo 3.2  
Osservazioni sullo stile



A proposito del sonetto appena visto, *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, molti studiosi<sup>1</sup> hanno analizzato la tensione che scaturisce fra dolore e passionalità, d'impronta autobiografica, e i modelli letterari a cui l'autore, spinto dalla sua imprescindibile vocazione alla cultura poetica, ricorre. Per il nostro discorso interessa ricordare un'osservazione, fra le molte condotte sull'argomento, del Di Benedetto. Il filologo commenta le parole di Foscolo, vergate nel poscritto di una lettera di Ferdinando Arrivabene diretta al Bettinelli, lettera alla quale si allegava appunto la trascrizione del sonetto X:

Il nostro Arrivabene mi sollecita di trascrivere per voi un mio sonetto: giudicatelo dunque; ma giudicatelo come sonetto d'uomo che scrive a sé, che alle immagini antepone gli affetti, allo splendore delle frasi la schiettezza e la verità.<sup>2</sup>

sottolineando come colpisca il fatto che l'autore parli di « momento della “schiettezza” e della “verità” in un sonetto tutto carico di riecheggiamenti (a diversi livelli di consapevolezza e di intenzionalità) di Catullo, di Tibullo, di Petrarca, di Virgilio». <sup>3</sup> Tuttavia la verità a cui allude Foscolo – continua Di Benedetto – è la verità degli affetti, la quale, filtrata attraverso l'uso della reminiscenza letteraria, trasferisce il discorso in una dimensione nuova che favorisce il superamento di quel senso greve di esasperato dolore che, secondo lo studioso, si ritrova in una lettera coeva alla Fagnani Arese:

Il cielo abbia cura di te, mia dolce amica; io non ti perderò dal mio cuore perchè la tua memoria è necessaria a questo infelice....almeno per questi pochi giorni sino a che io arrivi al mio termine....In verità io sento quella stessa stanchezza che consumò il mio povero fratello.<sup>4</sup>

L'osservazione di Di Benedetto ci permette di aggiungere qualcosa che in parte concorda e in parte si distanzia da quanto afferma. Se è vero che per Foscolo «i modelli espressivi classici sono sangue del suo sangue, sono parte integrante del suo mondo espressivo, proprio in quello che esso ha di più personale e di più ‘immediato’», crediamo che il processo di sublimazione del dolore, qui nel sonetto sostenuto dal «filtro della forma» e associato al recupero della ritualità classica, sia bene evidente anche in moltissime pagine di prosa epistolare. Pagine dove si associa assai meno frequentemente alla sfera del riuso e della reminiscenza classica, ma piuttosto attinge allo sforzo inventivo e compositivo, quasi sempre premiante, di una scrittura personalissima e protesa verso la conoscenza di sé e dell'uomo, di una prosa il cui intento è arrivare al destinatario anteponendo

<sup>1</sup> Cfr. per esempio F. Gavazzeni in U. FOSCOLO, *Opere*, I, a cura di F. GAVAZZENI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, pp.238-242; e prima ancora L. Russo, in U. FOSCOLO, *Prose e poesie*, prefazione e commento critico di L. RUSSO, Firenze, 1941, e T. Casini in U. FOSCOLO, *Poesie, lettere e prose letterarie*, a cura di T. CASINI, Firenze, 1891, p.19.

<sup>2</sup> *Epistolario I*, lettera n°146, *A Saverio Bettinelli* – Milano 29. III. 1804, p.197.

<sup>3</sup> V. DI BENEDETTO, *Lo scrittoio di Ugo Foscolo*, op. cit., p.45.

<sup>4</sup> *Epistolario I*, lettera n° 258, *Carteggio Arese*, CVI, p.376.

«allo splendore delle frasi la schiettezza e la verità», proprio come nel caso del sonetto di cui parla al Bettinelli.

Scrivere, per Foscolo, dà senso al proprio soffrire e anche, semplicemente, al vivere. Basta scorrere molte delle lettere che abbiamo già presentato per accorgerci di quanto spesso sia la *scrittura* l'elemento che *sublima* la realtà elementare, di volta in volta infelice e tremenda oppure al contrario (in pochissimi casi) esaltante, o ancora semplicemente nuda e quotidiana. Anche la scrittura epistolare, quando va oltre la pura funzione della necessità comunicativa o della conversazione per obblighi mondani, e ciò è davvero poco frequente, coincide con un processo di ricerca stilistica e diventa strumento di nuova sensibilità e di «nuova verità». Utile a sollevare anche l'infelice Ugo, che può così stemperare il peso di disgrazie e problemi nella passione scrittoria e nella consapevolezza di consegnare al destinatario una verità di ordine non comune.

Giustificeremo le nostre affermazioni ricorrendo dapprima a un breve *excursus* su alcuni passi testuali del Nostro, riguardanti le sue posizioni sui temi di lingua e stile, estrapolando dal complesso insieme della sua opera critica, ciò che ci è sembrato più adatto rispetto alla disamina della sua prosa epistolare. Successivamente commenteremo secondo una prospettiva stilistica esempi significativi tratti dalle lettere.

Nella recensione al *Saggio di novelle* di Luigi Sanvitale (1803) Foscolo scrive:

[...] la sostanza dello stile sta nella maniera di concepire i pensieri e di sentire gli affetti. Onde l'autore che pensa fortemente, che vede i pensieri chiaramente e che sente con veemenza le passioni, trova agevolmente parole nella sua lingua, quando egli la abbia studiata, e sa senza affettazione prevalersi de' tesori di sintassi che i nostri antichi ci lasciarono ne' loro libri. E poiché tutti gli uomini hanno una maniera diversa di concepire e di sentire, ne segue che prendendo le apparenze dallo stile altrui si vestono di un abito che non è fatto al loro dosso.<sup>5</sup>

Il passo esprime la consapevolezza che la forza del sentire e l'originalità delle idee, sulle quali soltanto si possono modellare lingua e stile, devono prevalere su ogni forma di passiva imitazione, che in quanto tale diventa affettazione, vocabolo aborrito dal Foscolo. Quando ai tempi dell'esilio inglese si dedicherà a lavori critici ben più impegnativi di un abbozzo di recensione, come le *Epoche della lingua italiana* (1824-1825) o il *Discorso storico sul testo del Decamerone* (1825), molto di quanto scriverà farà perno ancora su questo concetto basilare, inteso come discriminare per distinguere scrittori liberi e sinceri da scrittori adulatori e corrotti.

Secondo Maurizio Vitale in Foscolo *stile e lingua* tendono a costituire due aspetti distinti: lo stile rappresenta «una personale e originale conquista non condizionata da prescrizioni retoriche e

---

<sup>5</sup> *Saggio di novelle di Luigi Sanvitale*, in U. FOSCOLO, *Scritti letterari e politici. Dal 1796 al 1808*, a cura di G. GAMBARIN, EN VI, Firenze, Le Monnier, 1972, p.265.

del tutto conveniente con le circostanze dei tempi», mentre la lingua viene considerata alla stregua di «un dato preconstituito e permanente nella sua indole storica».<sup>6</sup> In una lettera alla Teotochi Albrizzi, del 1810, Ugo, commentando un lavoro dell'amica sulle opere del Canova,<sup>7</sup> li distingue assai chiaramente. Riportiamo il passo in nota a riprova di come ritenesse questa sua posizione teorica essenziale al raffinamento delle qualità letterarie di Isabella.<sup>8</sup> E a suggello di questo suo convincimento, illumina le sue raccomandazioni con una notazione affettiva che ci sembra non indifferente riportare, poiché racconta anche la meditata, protratta riflessione del poeta sul tema della scrittura:

S'io potessi vivere vicino a voi, e sedervi vicino, e percorrere tutte le pagine del vostro libro, forse non vi persuaderei; ma coseguirei certamente il piacere di mostrarvi che vi mando questi consigli non per un senso istantaneo destatomi dal vostro stile, ma per lunghi e meditati ragionamenti sopra un'arte da cui solo posso aspettarvi, non gloria nè comodità di vita, bensì qualche voluttà all'anima mia contristata omai troppo dalle proprie passioni, ed infastidita della viltà del genere umano.<sup>9</sup>

Dunque la spontaneità e il vigore dell'ingegno si riflettono nello stile, che, realizzato dall'eloquenza degli scrittori, si manifesta duttile e specifico. Per Foscolo lo stile non è univoco, non solo cambia da uno scrittore all'altro, ma cambia da un'opera all'altra e nel corso del tempo è soggetto all'evoluzione imposta dalle circostanze, pur entro le coordinate irrinunciabili dei valori di verità e schiettezza.

Nello stile Foscolo cerca l'uomo e l'uomo cambia. Anche la lingua cambia, ma entro certi limiti, così in una delle *Lezioni pavesi* dirà a buona ragione:

Ogni autore, dunque, conservando il valore della parola e la fisionomia della lingua, deve adattare la foggia del suo secolo.<sup>10</sup>

In una lettera a Stanislao Marchisio, del 1810, Foscolo torna sul discorso della lingua con considerazioni molto chiare:

<sup>6</sup> M. VITALE, *La veneranda favella. Studi di storia della lingua italiana*, Napoli, Morano, 1988, pp.423-424.

<sup>7</sup> *Opere di scultura e plastica di A. Canova descritte da I. Albrizzi*, Venezia, Stamperia Valle ai SS. Apostoli, 1809.

<sup>8</sup> «[...] Temo nondimeno che il modo da voi scelto nel descrivere non danneggi l'intento. A che, mia cara Isabella, tanto entusiasmo forzato nelle parole? A che pro gli innumerabili epiteti, vizio sì caro agli italiani scrittori? come gli epiteti ingombrano tutti i contorni de' vostri pensieri, come fanno sospettare d'esagerazione gli affetti del vostro cuore! A che finalmente quella simmetrica trasposizione di sintassi? E ve l'ho già detto quando lessi i *Ritratti*; quello stile mostra più l'arte dello scrittore che la spontaneità ed amabilità dell'ingegno; [...] Del rimanente la lingua è maneggiata con sicurezza, e tranne poche mende, con somma proprietà; [...] Distinguo per altro *lingua* da *stile* : perchè la lettera all'Arteaga quantunque scritta con minor purità d'idioma, è nondimeno più affettuosa, più candida, e più esatta assai nello stile.» In *Epistolario III*, lettera n°982, *A Isabella Teotochi Albrizzi* – [Milano] 7. II. 1810, p. 348-349.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 349.

<sup>10</sup> *Su la letteratura e la lingua*, in in U. FOSCOLO, *Lezioni, saggi, articoli di critica e di polemica*, op. cit., p.67.



[...] la lingua ha, come tutte le cose della natura, un'indole sua propria e perpetua, ed una foggia non perpetua che si va cangiando con le diverse epoche della nazione: or chi scrive deve seguire scrupolosamente l'indole della lingua, senza di che l'imbastardirebbe, e deve ad un tempo vestirla alla foggia moderna per farla parere più omogenea a' tempi ed al popolo a cui si parla.<sup>11</sup>

Anni dopo, nel *Saggio sulla letteratura contemporanea in Italia*, in continuità ideale con i concetti che abbiamo appena esposto, Foscolo affermerà:

[...] se i buoni scrittori son rari in tutti i paesi, son rarissimi particolarmente in Italia, perché son costretti a congiungere le caratteristiche generiche, da cinque secoli proprie della lingua italiana, con le caratteristiche specifiche del tempo nostro; e tale amalgama, non ubbidendo ad alcuna regola fissa, deve ottenersi unicamente in forza delle doti individuali di ciascun scrittore.<sup>12</sup>

Dunque lingua e stile nonostante siano elementi ben distinti procedono sempre l'una accanto all'altro nella riflessione sulla scrittura, in virtù del fatto che è la forza dell'ingegno ad adattare efficacemente la lingua ai tempi nuovi e al pubblico dei lettori.

Nonostante un'attenzione costante ai suoi problemi, Foscolo non partecipò mai direttamente al dibattito sulla lingua, che aveva agitato nei secoli precedenti l'Italia, ed era ancora in corso ai suoi tempi, evitando come ebbe a dire «le guerre civili di penna». Ma l'attenzione all'inopia della nostra letteratura prosastica, la necessità di arginare questa mancanza, il desiderio di una prosa naturale e vigorosa, diversa sia dai modi del modello «metafisico e geometrico di imitazione francese», sia da quelli del modello «paludato, complesso e trasposto di tradizione boccaccesca e latineggiante»<sup>13</sup> sono dichiarati più volte negli scritti critici e testimoniati anche nella corrispondenza privata.<sup>14</sup>

Le affermazioni che Foscolo rende sullo stile riflettono una particolare modernità poiché le formulava quando lo stile per molti continuava a essere una sorta di qualità astratta e isolata, ed era sottoposto alle divisioni tradizionali di sublime, mediocre e umile o alle classificazioni di ornato, fiorito e simili. La sua riflessione teorico-didattica, elaborata per le *Lezioni pavesi*, per quanto suggestiva e animata da entusiasmo, non è esente da qualche nebulosità rimanendo in molti passaggi alquanto schematica. Vediamone alcuni punti:

2° Veder chiaramente con l'intelletto le idee che si vogliono esprimere, concatenarle conseguentemente con il raziocinio, ecco l'ordine del pensiero. Sentire nel cuore le passioni eccitate da queste cose e rappresentarsi le loro immagini, ecco la vita del pensiero.

---

<sup>11</sup> *Epistolario III*, lettera n° 1008, *A Stanislao Marchisio* – Milano 8. V. 1810, p.382.

<sup>12</sup> U. FOSCOLO, *Saggi di letteratura italiana*, a cura di C. Foligno, EN XI, Parte seconda, Firenze, Le Monnier, 1958, p.542.

<sup>13</sup> M.VITALE, *Il Foscolo e la questione linguistica del primo Ottocento*, in *Atti dei Convegni Foscoliani (Milano, febbraio 1979)*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988, p.63.

<sup>14</sup> Cfr. per esempio, oltre a quelle già citate, le lettere seguenti: *Epistolario IV*, n°1397; *Epistolario V*, n°1544; *Epistolario VIII*, n°2408; *Epistolario IX*, n°2831.

3° Ordinare ed animare i pensieri per mezzo del raziocinio e delle passioni, e colorirli per mezzo della lingua, ecco l'idea dello stile.

4° Così appunto nella pittura si disegna, si dà vita e grazia alle fisionomie, e si coloriscono.

Lo stile dunque non dipende dalla lingua, se non quanto la pittura dal colorito. Chi dunque sa meglio disegnare ed animare i pensieri, quantunque non sappia ottimamente colorirli, scriverà meglio di chi saprà colorirli senza saperli ben disegnare ed animare. Quindi Rafaele, benchè inferiore nel colorito a Tiziano, gli è superiore nel merito e nella lode di egregio pittore, appunto perchè col disegno conseguì l'arcana armonia delle idee che lo scrittore consegue col raziocinio, perchè col sentimento conseguì l'espressione degli affetti che lo scrittore consegue sentendoli in sè stesso ed osservandoli negli altri.[...] <sup>15</sup>

È qui riaffermato il concetto delle poetiche neoclassiche della predominanza della linea sul colorito, ma in Foscolo questa idea assume una valenza particolarmente significativa, poiché è la qualità dei pensieri, e non l'eleganza della loro esposizione, a restituire l'unicità e la potenza del sentire dell'autore. Da qui deriva l'insofferenza foscoliana contro ogni regola e contro ogni scuola. <sup>16</sup>

Dunque lo stile è rivelazione individuale, è lo scrittore stesso. E come lo scrittore di genio, rapidamente percepisce, fortemente immagina e riflette ne verrà che lo stile, anche quello epistolare, per energia, brevità concisione sarà tale da dire di meno di quello che lasci pensare, e sorvolerà rapido dall'una all'altra idea, non indugiandosi sulle intermedie. Nelle lettere di Foscolo non c'è affetto o sentimento che non abbia trovato rappresentazione. Così vi scorgiamo l'invasione nella parola di ciò che di più intimo ha il suo io.

Molte considerazioni che il Nostro fa su lingua e stile scaturiscono dai suoi lavori di traduzione che gli furono scuola e palestra per riflettere teoricamente e affinare la qualità della scrittura anche nei processi inventivi. <sup>17</sup> Gennaro Barbarisi, curatore del *corpus* delle traduzioni omeriche nell'Edizione Nazionale, segnala che la fedeltà che Foscolo mise in campo traducendo Omero non derivava tanto da una sua rigorosa preparazione filologica, quanto «dalla sua coscienza di artista consapevole del valore assoluto dell'espressione». <sup>18</sup> Per questo Ugo è in costante polemica con i metodi di arido studio grammaticale e di traduzione lessicale tramandati dalle scuole gesuitiche, insensibili a cogliere le riposte risonanze della poesia antica, quelle che in uno studio degli anni inglesi descriverà come:

<sup>15</sup> U.FOSCOLO, *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, op. cit., pp.68-69.

<sup>16</sup> «Ma i letterati per arte imitano l'altrui stile e formano regole per costringere che ciascuno altro lo imiti, poichè, mancando in essi l'intelletto ed il cuore capace di formarne uno proprio, credono lo stile frutto delle regole. Ma le regole togliendo allo stile gli elementi originali della ragione e della passione, che l'arte non può prescrivere, restò la lingua sola predominante ed universale l'elemento dello stile. Quindi la poca originalità anche de' grandi ingegni, corrotti dall'educazione delle scuole rettoriche». *Ivi*, p. 69.

<sup>17</sup> Cfr. M. PALUMBO, *Foscolo*, Bologna, il Mulino, 2010, pp.136-146; A.CAROZZINI, *Letteratura e passioni*. Bari, Progedit, 2011, pp.1-51. Vedi anche *Introduzione* (p. XIX e sgg.) e *Intendimento del traduttore* (pp. 8-10), in U. FOSCOLO, *Esperimenti di traduzione dell'Iliade*, a cura di G. BARBARISI, EN III, Parte prima, Firenze, Le Monnier, 1961.

<sup>18</sup> *Introduzione* in U. FOSCOLO, *Esperimenti di traduzione dell'Iliade*, EN III, op. cit., tomo I, p. XXXIII.

[...] le minute e accessorie bellezze, che costituiscono nella realtà il pregio esclusivo di grandi scrittori, e che, per esser piuttosto sentite che non vedute, inducono a disperazione i traduttori più provetti.<sup>19</sup>

L'attività traduttoria lo conduce fra l'altro a una delle scoperte più significative della sua esperienza poetica, quella delle «idee concomitanti» che più tardi spiegherà così:

Il valore della parola consiste nel suo significato primitivo e originale, nel conflato de' significati minimi e accessori provenienti dal tempo, nel suono meccanico della parola.<sup>20</sup>

Or ogni parola, oltre il suo significato primitivo e principale, ha in ogni lingua molte minime idee accessorie e concomitanti che danno sempre più movimento e più tinte al significato primitivo. I sostantivi hanno minor numero di queste idee secondarie; i verbi ne hanno sempre di più; e più ancora le particelle, e basta che chiunque scrive consideri i diversi accidenti della particella ma: negli epiteti poi le idee minime e accessorie sono infinite.<sup>21</sup>

Foscolo dunque si dimostra particolarmente sensibile al valore semantico delle parole, al modo in cui esse si sono evolute, dal significato primitivo ai diversi significati acquisiti nel corso dei secoli, soprattutto grazie agli scrittori che furono capaci di imprimervi forza espressiva attraverso la metafora e le rappresentazioni simboliche.

Mediata dall'eredità del pensiero linguistico e filosofico settecentesco, alla cui corrente appartengono Locke, Condillac e Cesarotti, questa concezione acquista in Foscolo una nuova risonanza perché rinvigorisce dell'esercizio di poeta, di traduttore, di critico, un esercizio che ha costantemente al suo centro l'attenzione, l'ascolto, il lavoro intorno alla parola.<sup>22</sup> Posto davanti all'esigenza di tradurre Omero, Foscolo coglie con uno spiccatissimo senso del tempo e della dimensione storica della lingua, che pesca le sue origini nello storicismo vichiano, la necessità di documentarsi sugli avvenimenti, i costumi, la civiltà e la visione del mondo che caratterizzano l'epoca dell'opera originale.<sup>23</sup>

Tutto questo lungo, fervido, estenuante e appassionato lavoro di studio e traduzione si intreccia a partire dal 1812 con la tormentata elaborazione delle *Grazie*. Senza entrare in ulteriori dettagli, riferiamo solo un'osservazione importante per quanto diremo in seguito. L'esercizio poetico di Foscolo sempre alimentato dalla memoria della poesia altrui, della parola che gli giunge carica di storia e di riminiscenze, è continuamente impiegato a soccorso di altre attività intellettuali come la traduzione, come la scrittura epistolare o la saggistica critica, in un ciclo continuo di

---

<sup>19</sup> Si riporta qui, in traduzione, uno stralcio di *Essay on the present literature of Italy* (1818) e in particolare ciò che Foscolo scrisse, in quel saggio, relativamente alla traduzione dell'*Iliade* da parte di Monti, il quale appunto riproducesse il senso dell'originale, ma non seppe far sue «le impercettibili ed accessorie bellezze».

In U. FOSCOLO, *Saggi di letteratura italiana*, a cura di C. Foligno, EN XI, Parte seconda, p.535.

<sup>20</sup> *Su la letteratura e la lingua*, in U. FOSCOLO, *Lezioni, saggi, articoli di critica e di polemica*, op. cit, p.65.

<sup>21</sup> *Sulla traduzione dell'Odissea*, in U. FOSCOLO, *Lezioni, saggi, articoli di critica e di polemica*, op. cit, p.206.

<sup>22</sup> P. AMBROSINO, *Foscolo*, Napoli, Morano, 1993, p.127.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

sollecitazioni suggestioni e rimandi che fanno della sua vita d'artista una perenne, mai esaurita esperienza di ricerca sulla parola: peculiare, «liturgicamente insistita», carica di senso, selezionata in armonia di suoni e di rapporti non casuali.

Se le traduzioni omeriche, nello specifico, hanno avuto un ruolo determinante sulla scrittura, la traduzione di Sterne, cominciata negli ozii di guarnigione sulle coste della Manica, e condotta parallelamente a quella dell'*Iliade*, ha sicuramente lasciato molta più traccia nella scrittura in prosa. Diversamente da Omero, «poeta primitivo», Sterne offre al traduttore una distanza storica ragionevole, non «epocale», e il fascino discreto e malinconico di uno spirito settecentesco, apprezzato da tutti gli europei di buona cultura. Scrittore capace di sorriso ironico e approfondite analisi sull'uomo, viaggiatore colto, malato, in grado di ammaliare chi lo aveva incontrato, con qualcosa di patetico, sia nella figura reale sia nelle opere, il reverendo Sterne è lettore degli scrittori umoristi che l'hanno preceduto e «riconosce nel Rabelais, nel Cervantes e nel Montaigne, i suoi maestri, che saranno maestri anche al Foscolo».<sup>24</sup>

C'è tutto quanto occorre, dunque, per giustificare l'influenza che l'autore del *Viaggio sentimentale* esercita su Ugo.<sup>25</sup> Ma anche qui la sfida è tutt'altro che semplice: la letteratura italiana non ha ancora una lingua adeguata alla prosa narrativa e il *Sentimental Journey*, «con il suo periodare labirintico, è molto lontano dalla sintassi italiana; frequenti sono i giochi di parola, gli intarsi di autocitazioni e di citazioni bibliche, continuo l'uso del *pastiche* lessicale, che Foscolo non riesce a tradurre in maniera persuasiva»<sup>26</sup> e tutto questo spiega il lungo itinerario traduttorio che va dal 1805, fino alla revisione linguistica documentata dagli spogli compiuti sul Vocabolario della Crusca e alle ultime varianti della parziale ristampa londinese del 1817.

Foscolo riesce comunque a conservare l'originalità del dettato sterniano, il suo andamento spezzato, bizzarro e disordinato grazie al quale «i movimenti dell'animo, della mente e del cuore si distendono senza costrizioni e in questa forma libera e apparentemente illogica trovano una misura, un temperamento e una profonda lievità».<sup>27</sup> Tuttavia l'esito più alto di questo impegno portato a

<sup>24</sup> C. VARESE, *Foscolo: sternismo, tempo e persona*, Ravenna, Longo, 1982, p.17.

<sup>25</sup> Riportiamo qualche passaggio epistolare nel quale è evidente l'ascendenza sterniana: «Sabato mi son fermato poco al ballo, e di qui innanzi mi fermerò pochissimo o niente: quella confusione di donne giovani e vecchie, di belle e brutte, di rufiani e galantuomini, di vergini e di squaldrine, a me non piacque mai, ed ora che divento più serio e più vecchio mi spiace sino alla nausea: [...] la sera studio più, sto più con me, e godo di quella mesta e santa tranquillità, che è per me divenuta omai, come dice Sterne, *la parte istromentale dell'anima mia*», in *Epistolario II*, lettera n°568; «È vero ch'io in alcuni momenti, ne' quali non avrei volontà di far nulla di meglio, vado talvolta scrivendo ridicole bizzarrie; così rido come ridevano Rabelais, Sterne, e Cervantes; ma perché io non ho una scintilla del loro amabile Genio, non aspiro alla loro palma, nè presumo di far ridere il pubblico alle spalle della stoltezza e della vanità: rido da me solo, e quando considero le fantasie meschine che ho scritto, le lacero e rido di me», in *Epistolario III*, lettera n°1102; «[...] Ma Dio tempera i venti per l'agnello recentemente tosato, dice la Bibbia. *Tosato! e come! e sul vivo!* dice il Parroco e il suo chierico Didimo», in *Epistolario VI*, lettera n°1786.

<sup>26</sup> A. GRANESE, *Ugo Foscolo. Tra le folgore e la notte*, op. cit., p.231.

<sup>27</sup> P. AMBROSINO, *Foscolo*, Napoli, Morano, 1993, p.132.

compimento – e di eccezionale risultato sia per la fortuna in Italia di Sterne sia per l'esercizio linguistico realizzato sia per l'opera di "ri-creazione" del traduttore-interprete –, è il recupero del personaggio di Didimo Chierico, con cui Foscolo crea un filtro fra sé e il traduttore e insieme quella figura di «profeta minimo», di non univoca personalità, in cui si specchia e si riflette molta parte del suo mondo interiore soprattutto durante i difficili anni inglesi.

Detto questo, ritorniamo al problema dello *stile* nell'*Epistolario*. Nelle lettere di Foscolo non c'è moto dell'animo, sentimento o sfumatura dell'umore di chi scrive, che non abbia trovato adeguata espressione, anche se l'epistolografo difende assai bene molti dettagli di realtà e sorvola felicemente su cronaca e puntuali resoconti, di cui è evidente come sia il primo ad annoiarsi. Il talento, quello che attribuiva agli scrittori di spessore, capaci di forgiare una prosa degna di questo nome, è tutto nel far «sentire», attraverso la forza della parola, il mutevole cangiante andirivieni delle emozioni.

Prima di commentare in tal senso qualche lettera, ricorriamo ancora all'aiuto di una pagina metaletteraria, illuminante, ci è parso, circa le sue capacità *stilistiche*: si tratta della premessa *Al lettore delle Lettere scritte dall'Inghilterra*, in cui Foscolo compone una breve suggestiva sintesi della lingua e della letteratura italiane.

La lingua (Italiana) ch'io scrivo, o lettore, oltre le facoltà perfezionate o procacciate dall'età (e che tu per avventura conosci), n'ha una nata seco e di cui trecento anni d'inerzia, d'usi forestieri e di servitù l'avrebbero del tutto spogliata, se non fosse facoltà ingenerata ed è: un'ardente diritta evidente velocità. I suoi primi scrittori ricavano le idee dai sentimenti del loro cuore e dall'esperienza della loro vita; se ne accertavano nella loro mente con sincera meditazione; però poteano significarle senza vocaboli astratti: e per farli sentire e vedere anche agli altri, illuminavano le loro frasi di metafore d'oggetti agevoli a' sensi; e costringendo la loro sentenza in un conflato d'affetti e d'immagini, la vibravano quasi saetta che senza fragore nè fiamma lasciava visibile tutto il suo corso in un solco di calore e di luce e arrivava infallibile al segno. Ma quelle erano anime maschie, alti intelletti, uomini liberi, amatori del vero, perché agli applausi ed al lucro anteponevano la gloria avvenire e la patria, e parlavano a popolo di repubblica, passionato, indocile, immaginoso, dal quale toglievano tutte le ricchezze native dell'idioma; e bastava nobilitarlo. Poscia la mollezza intepidi le passioni; l'educazione commessa a' frati sfibrò gl'ingegni; i letterati erano arredi di corti spesso straniere; le accademie pasciute dai Re; e la Inquisizione le udiva. Così anche i magnanimi tacquero; e se taluno di età in età parlò con l'eloquenza degli avi, la nazione non era più atta ad intendere, e la lingua piacque ridotta a musica senza pensiero; finchè la filosofia del secolo scorso e poi la vittoria trapiantarono in Italia lo stile francese che ne sviò da' Latini e da' Greci. Tuttavia accrebbe le idee; e perchè imbarbariva la lingua per mezzo della tirannide, irritò l'amor patrio, e taluni la depuravano anche dalla scabbia insinuatasi per vezzo d'usi stranieri da un secolo e più. Or da quattr'anni ogni speranza di patria dileguasi; gli ingegni frementi sotto Napoleone si giacciono in muta costernazione; e coloro che scrivono per venalità o per vanità, non hanno altra suppellettile che di parole; e combattono fra di loro: gli uni ad immiserire con grammaticali superstizioni la lingua – gli altri a snaturarla con formule matematiche, o con vocaboli metafisici che

inorgogliscono l'intelletto e confondono l'evidenza delle idee; stile de' romanzieri, de' poeti e degli storici d'oggi, avvampante d'entusiasmo e di passioni artefatte.<sup>28</sup>

La bellezza e il calore di questo testo arrivano potenti e persuasivi all'orecchio del lettore: ci sembra un esempio assai valido di quanto Foscolo intenda, quando parla di stile nella prosa. Il passo vibra tutto di un'«ardente diritta evidente velocità», che sarà pure qualità «ingenita» della lingua italiana, ma soprattutto appartiene a chi sa usarla spremendone tutte le potenzialità lessicali, sintattiche, retoriche. Ogni parola, ogni idea che qui è espressa scaturisce dalla passione dell'autore, attinge ai suoi convincimenti più profondi, al suo credo morale, s'irrobustisce della conoscenza di storia e letteratura, giunge a segno grazie alla capacità di modellare, e talvolta persino forzare la scrittura al tema in argomento. Così la parola arriva convincente, carica di senso e di affetti al lettore. Foscolo qui offre e trasmette perfetta dimostrazione di quanto va spiegando teoricamente. A cominciare proprio dalle *idee significate senza vocaboli astratti*, di cui sono efficace esempio le espressioni metaforizzate ricavate dal mondo della materia come *intepidire le passioni, sfibrare gli ingegni, letterati come arredi, accademie pasciute*.

Nel brano non c'è alcuna prevedibilità, il lettore resta spiazzato e sorpreso: per esempio, quell'*Inquisizione le udiva* – detto di un organo che estorceva con la tortura non importa se verità o menzogne –, disvela e denuncia inatteso un mondo di delazioni e iniquità, e, concedendoci un'analogia con un esempio certamente più noto, provoca nella nostra mente lo stesso choc di quella fulminante frase «La sciagurata rispose» di penna manzoniana.

Nel corso del presente lavoro sono stati trascritti molti passi epistolari dello stesso tenore del brano riportato e commentato più sopra, dove attraverso un uso personale della sintassi, accostamenti inattesi, forti immagini e scelte lessicali precise, si evidenzia uno stile prosastico peculiare, pieno di vitalità, che schiude allo sguardo del destinatario, e quindi del lettore, un mondo fatto di persone, di ambienti, di sentimenti, di eventi, di Storia e di storie. Vediamo qualche esempio.

I primi due passi riguardano lettere, molto note, dove Ugo ricostruisce il “romanzo” della sua vita compendiando rapidamente il passato nella sua irrequietezza, servendosi poi sia per dipingere il presente attraverso la continuità della propria immagine identitaria sia per predire gli scenari del futuro.

Il mondo crede che io abbia ingegno, e lo credo anch'io; ma si crede altresì ch'io sappia più di quello ch'io so. So poco; nella mia fanciullezza fui tardo, caparbio; infermo spesso per malinconia, e talvolta feroce ed insano per ira: fuggiva dalle scuole, e ruppi la testa a due maestri: vidi appena un collegio, e ne fui cacciato. Spuntò in me a sedici anni la volontà di studiare; ma ho dovuto studiare da me, e navigare due volte

---

<sup>28</sup> *Al lettore, Lettere scritte dall'Inghilterra*, in U. FOSCOLO, *Prose varie d'arte*, a cura di M. Fubini, EN V, Firenze, Le Monnier, 1951, p.244.

## Capitolo 3.2

in quel tempo dalla Grecia in Italia. Se i Veneziani avessero fischiato il mio *Tieste*, com'ei si meritava, quand'io avea diciott'anni, non avrei forse più nè scritto nè letto. Da indi in qua ho amate le Muse; d'amore talvolta appassionato, e nobile sempre; ma spesso anche freddo, infedele – dacchè

Amor, dadi, destrier, viaggi, e Marte

m'invadeano la giovinezza più vigorosa. E se ho studiato e stampato, fu più forza di natura che di costume. Or sono a' trent'anni passati – bellissima età allo studio! le passioni sono più disingannate dall'avversità che spente dall'età; si ride de' battimani, e si ama la gloria.<sup>29</sup>

Ma la natura mi fece

Alle speranze incredulo e al timore;

e i libri congiurarono con la natura. E la fortuna mi trasse in molti errori, e però nella necessità di ricordarmeli per non ricaderci; e mi diè madre e fratelli ed amici e persone care all'anima mia che consolarono con lungo amore e beneficarono con tante cure e sì generose la mia gioventù; ed ora mi lascia solo, quasi solo! E senza le rimembranze, oh in freddo e taciturno deserto s'affannerebbero tutte le mie potenze vitali! Non so se l'ingegno omai stanco, o la ragione troppo avveduta vogliano inumanamente disfare per me l'incanto delle illusioni; – ma vedo che il mondo delle illusioni, già tutto lieto e tumultuante, mi si va spopolando dinnanzi, e vedo che a pochi e fragilissimi stami s'attiene il velo da cui mi traspare la gloria, la voluttà, e la dottrina.<sup>30</sup>

È evidente la potenza evocativa generata dal cortocircuito fra *il dire di meno* e *il far pensare di più*. In espressioni come:

«infermo spesso per malinconia, e talvolta feroce ed insano per ira» ;

«i libri congiurarono con la natura» ;

«il mondo delle illusioni, già tutto lieto e tumultuante» ;

incontriamo l'essenza del giovane Foscolo, e al nostro sguardo si snoda la storia della sua vita, dall'infanzia luttuosa all'inquieta eppure esaltante giovinezza. Foscolo lavora nei due brani letti per “concentrazione” di concetti, di pensieri, di immagini; più cura la concisione nella forma, più ciò che scrive diventa denso di significato. E il corrispondente o il lettore sensibili, sentono di poter “scavare” in questa ricchezza, consapevoli che ciò asseconda anche il desiderio di colui che ha scritto. Foscolo fu certamente deluso da alcuni corrispondenti che non compresero il valore in tal senso della sua corrispondenza, mentre altri furono destinatari d'elezione e colsero pienamente che le sue lettere private coinvolgevano un impegno d'importanza emozionale e creativa, non inferiore alla scrittura artistica.

Scegliamo altri passaggi, meno celebri forse e anche meno letterariamente costruiti rispetto ai precedenti, che riportiamo senza contestualizzazione, per verificarne soltanto gli eventuali elementi stilistici significativi.

---

<sup>29</sup> *Epistolario II*, lettera n° 707, A *Vincenzo Monti* – [Pavia...XII. 1808], p.542.

<sup>30</sup> *Epistolario III*, lettera n° 732, A *Giambattista Giovio* – Pavia 6. I. 1809, p.13.

Ti duoli del tempo; e qui piove, piove, né spiove mai. O miseria dell'anima mia! Io me la sento annegata e infangata quante volte esco di casa: e nelle mie stanze ho freddo lontano dal foco; ed il foco mi affanna se mi avvicino. Così *nec mala, nec remedia pati possumus*. Di versi è pur gran tempo che non so nulla; appena me ne passa alcuno per la memoria, ma niuno per la fantasia. E vorrei pur leggerne e talvolta scriverne; ma sto qui assediato dai libri militari.<sup>31</sup>

[...] aggiungete a queste due difficili circostanze la stagione che m'imprigiona dove ora mi trovo, e la mia salute che non mi concede di affrontare la stagione. Perdonatemi tante noie; da più mesi mi sono appigliato al sistema di scrivere raramente, e di non incomodare gli amici; ma la necessità era chiamata dagli antichi deità onnipotente: io non esagero tanto; credo bensì che senza esagerazione la si possa chiamare deità prepotente.<sup>32</sup>

La mia tosse continua, ma non me n'accorgo, perchè so d'avere meco chi si duole e se n'accorge per me; e comincio a tornare nelle mie stanze con la certezza di trovare chi pur mi aspetta; ed esco con chi mi accompagna: e non mi rincresce la vita perchè veggo che la farei rincrescere anche a quest'ottimo giovane; nè temo più oramai di morire, da che una parte di me ti sarebbe riportata da Andrea.<sup>33</sup>

Scrivere senza poter dir tutto e come l'animo detta dalle viscere, la è grande miseria per me; né mi ci posso mettere quando la mente e tutti i poteri della mia vita sono occupati, oppressi, e quel che è peggio, annojati talvolta da obblighi, da bisogni, da guai e da studj che sono piuttosto lavori da artigiano che di letterato; e mi fa tale, e mi sento sì diverso da me, ch'io mi credo incapace di conversare con amici; – e nondimeno s'io li perdo, m'attristo; e se non si dimenticano di me, mi tormentano di rimorso ogni qualvolta io mi vedo dinnanzi agli occhi le loro lettere che gridano: *Rispondete!*<sup>34</sup>

La scrittura ci offre brevi e intensi scorci autobiografici, ma chi scrive scarta quasi sempre la possibile scelta di una minuta descrizione, evita la piattezza di un resoconto e la trappola di noiosi dettagli, a favore dell'opzione di suggerire all'immaginazione e far intendere. Questo avviene con modalità sempre diverse: nei casi appena visti attraverso immagini inusuali o accostamenti inattesi, oppure con l'impiego di una citazione o evocando antiche divinità, e, nell'*Epistolario* in genere, in altri mille modi, perché tutto questo si realizza sempre con l'ausilio della fantasia. Foscolo dipinge qui atmosfere di disagio, di sofferenza e di sollievo per accenni, tuttavia inequivocabilmente fa centro. E i sentimenti che ne traspaiono, e riverbano sul lettore, sono vividi e schietti. Ci colpisce la duttilità con cui parla di se stesso, della propria interiorità, anche nella dimensione più domestica e colloquiale. Il fiero Io foscoliano non genera solo la bella pagina eroica riecheggiante il mito alfieriano scritta al Monti, ma si rivela anche quando scrivendo dell'*anima annegata e infangata* ci racconta il suo temperamento meteoropatico e ipocondriaco, oppure quando con quel «*Rispondete!*», con il quale dà materialmente voce alle lettere degli amici, ci comunica certamente il suo rimorso ma soprattutto il dolore e l'umiliazione che, quando la vita ferisce, spingono al silenzio. Qualsiasi cosa racconti, Foscolo racconta sempre di sé, della sua intensa vita intellettuale

<sup>31</sup> *Epistolario II*, lettera n°529, *All'abate Giuseppe Bottelli* – Milano 27. XI. 1807, pp.307-308.

<sup>32</sup> *Epistolario VI*, lettera n° 1791, *A Gaspero Porta* – [Hottingen 23. X. 1815], p.167.

<sup>33</sup> *Ivi*, lettera n° 1944, *A Quirina Mocenni Magiotti* – [Hottingen] 12. VI. 1816, 447.

<sup>34</sup> *Epistolario IX*, lettera n° 2981, *A Santorre Santa Rosa* – 16. IX. 1824, p. 437



## Capitolo 3.2

ed emotiva, di quella sua ragione curiosamente bilicata, nelle varie versioni del sonetto-ritratto, fra cautela e astuzia, e del cuore invece, delirante sempre per ricchezza di «vizj e di virtù». In questo forza «le convenzioni epistolari che ancora trattengono la lettera tardo-settecentesca entro il perimetro di una conversazione colta, brillante e raffinatamente letteraria, ma sovente poco intima aprendola ad assecondare la piena sovrabbondanza dell'io, in una direzione che diventerà dominante nel XIX secolo.

## Capitolo 3.3

### Uno sguardo lungo l'asse diacronico



L'*Epistolario* foscoliano si snoda, lungo l'arco di un'esistenza agitata e irta di difficoltà e cambiamenti, dal 1794 al 1827, anno della morte di Ugo. Il consistente intervallo di tempo, e insieme la vita tormentata del suo estensore, sollecitano a svolgere una rilettura di tale corrispondenza secondo una linea interna di continuità cronologica, anche per segnalarne, eventualmente, gli aspetti evolutivi. Allo scopo, si privilegeranno osservazioni di tipo storico-interpretativo, perché più adeguate, nella scansione del presente lavoro, a pervenire a una visione d'insieme e a rintracciare, se possibile, qualche altro elemento da aggiungere al profilo biografico e autoriale.<sup>1</sup>

Uno degli aspetti più curiosi della corrispondenza di Ugo è la quantità di lettere che abbiamo perdute, eppure stenteremmo a crederlo osservando il dispiegamento dei nove volumi dell'*Epistolario*, a cui si dovrà aggiungere il decimo tomo, in corso di preparazione. Talvolta mancano le responsive, talvolta a mancare sono proprio le lettere di Ugo. A volte si tratta di lacune sparse e puntiformi, a volte di perdite estese molto gravi (per esempio mancano moltissime lettere del carteggio con Sigismondo Trechi, e sono quasi del tutto assenti quelle di Ugo al fratello Giulio).

Foscolo conservava quasi tutto ciò che scriveva, ma le lettere, per loro natura, sono fatte per abbandonare il loro autore; e quelle sue che ci restano, sono state per lo più custodite dai suoi corrispondenti. Tuttavia di alcune lettere Foscolo stilava minute che teneva per sé e in qualche caso anche più versioni della stessa missiva. Inoltre, come testimoniano il laboratorio dell'*Ortis* e numerose altre prove, lo scrittore conservava il materiale epistolare anche per eventuali riusi dal punto di vista letterario. D'altra parte non possiamo dimenticare la difficile vicenda editoriale di quasi tutte le carte foscoliane, che affonda le sue ragioni tanto nella dispersione che comportarono fughe, esilio e lungo declino inglese dell'autore, quanto nella caccia e nell'accaparramento del materiale inedito e privato da parte dei primi collezionisti ed editori, con tutta la serie degli episodi connessi, esemplari sia per generosità e rispetto sia, al polo opposto, per mancanza di scrupoli. Tutto ciò spiega le gravi perdite e anche i felici inaspettati ritrovamenti riguardo la corrispondenza foscoliana.

Dunque a uno sguardo d'insieme l'*Epistolario* appare sì come l'opera di una vita, ma molti sono i periodi in cui la voce del suo autore si fa rarefatta o tace del tutto, mentre per alcuni anni, o in circostanze particolari della sua esistenza, disponiamo di una sorta di iper-produzione di lettere.

---

<sup>1</sup> Segnaliamo tuttavia, come molto fruttuosa, anche un'analisi stilistica orientata in senso cronologico. Ci sono per esempio notevoli differenze fra la scrittura delle lettere risalenti agli anni Novanta e poco oltre, i cui caratteri stilistici attingono ancora a quelli della scrittura politica e impegnata, compresa entro i limiti dell'*Orazione pel Congresso di Lione* (1802), e quelle successive. Pagine importanti sono state scritte su questo argomento da L. CARETTI, *Ugo Foscolo*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E.CECCHI e N.SAPEGNO, vol. VII, Milano, Garzanti, 1969, pp. 119-130 e più tardi da G. NICOLETTI, *Il «metodo» dell'«Ortis» e altri studi foscoliani*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 1-12. In anni recenti, approfondimenti su questo tema si possono trovare anche in A. CARROZZINI, *Letteratura e passioni. Ugo Foscolo e la questione dello stile*, Bari, Progedit, 2011.

Claudio Varese, sul finire degli anni Settanta del secolo scorso, dopo *Vita interiore di Ugo Foscolo* (Bologna, Cappelli, 1941 e 1966),<sup>2</sup> ha pubblicato un'antologia, corredata da una sua introduzione critica, suggestivamente intitolata *Autobiografia dalle lettere*. Partecipato omaggio all'*Epistolario* e gesto di meritevole divulgazione delle sue bellissime lettere, la silloge curata dal Varese, richiama la nostra attenzione, proprio a cominciare dal titolo, sull'intreccio dei molti paradossi foscoliani e dei conseguenti dispiaceri degli studiosi impegnati in ricerche biografiche sul poeta.

L'aspetto più sorprendente a tal riguardo, è che malgrado la spiccata tendenza all'autobiografismo, manifestata in moltissime delle sue opere, Foscolo abbia sempre evitato d'impegnarsi nella composizione di un'autobiografia; e ciò nonostante fosse un genere letterario codificato e illustre (tanto più dopo il fortunato caso della *Vita di Alfieri*<sup>3</sup>), e nonostante il fatto che avrebbe potuto essere una via non difficile né indegna, soprattutto in Inghilterra, per risolvere molte incresciose situazioni finanziarie. La sua scrittura, infatti, per le caratteristiche già viste, il suo stesso esser personaggio – originale e complesso tanto che mai passava inosservato – , le sue dolorose vicende umane e le esperienze politiche, culturali e mondane, gli avrebbero consentito di cimentarsi più che brillantemente in un'opera, che avrebbe incuriosito molto i lettori. Ma Foscolo non ebbe mai progetti in tal senso, non sappiamo se per disinteresse verso il genere, o forse per il senso alto di sé, o ancora per l'impossibilità di ricorrere a un modello, probabilmente già usurato da Alfieri, di una *Bildung* in chiave eminentemente artistica.<sup>4</sup>

Epistolografo convinto, molto più di altri suoi contemporanei, e in qualche occasione accanito, il Nostro non usò la lettera secondo i metri di usuale comunicazione se non per lo stretto necessario, affidando alle carte da indirizzare ai corrispondenti sentimenti, impressioni e riflessioni intime, più che resoconti e cronache reali; e poiché probabilmente gli sfuggiva il peso documentario delle sue lettere, ma certamente non quello stilistico, in molti casi ometteva quegli elementi di riscontro, come data e luogo, o anche in qualche occasione, nome del destinatario, che

---

<sup>2</sup> Con questo lavoro Claudio Varese entra nella consuetudine del fascino che eserciteranno su di lui il poeta e il personaggio di Foscolo, realizzando un ritratto biografico che sarà approfondito in tempi diversi, e arrivando alla conclusione che nel reciproco convivere di Jacopo e Didimo si spiega l'intimo sdoppiamento dell'autore secondo la nota "formula": «Didimo Chierico ha impedito che l'anima di Ugo Foscolo si logorasse nel personaggio di Jacopo Ortis». In C. VARESE, *Foscolo: sternismo, tempo e persona*, Ravenna, Longo, 1982, p.62.

<sup>3</sup> Foscolo però non ne fu molto colpito se, discettando di Alfieri in *Essay on the present literature of Italy*, la ricorda per dire (citiamo in traduzione): «[...] tutte le sue opere portano segni non soltanto di sforzi laboriosi, ma anche di continui e infaticabili ritocchi. Gli mancò il tempo d'essere altrettanto minuzioso nella seconda parte della sua autobiografia, ed essa è scritta in uno stile talvolta trascurato e in lingua non sempre particolarmente corretta». In U. FOSCOLO, *Saggi di letteratura italiana*, a cura di C. FOLIGNO, EN XI, Parte seconda, p.515.

<sup>4</sup> Non possiamo ascrivere al canone dell'autobiografia la *Lettera apologetica*, sebbene talvolta sia stato scritto che è il testo più autobiografico mai composto dal poeta, se mai potremmo ascriverlo a quello della memorialistica.

costituiscono preziose indicazioni per il lavoro del biografo. Ondivago nell'umore, sincero per temperamento, ma solo per ciò che attinge al sentire, alla vibrazione del cuore, alla passione o al convicimento intellettuale, Foscolo è capace di ostinati silenzi e latitanze, e anche di più o meno lievi distorsioni del reale, quando non di bugie vere e proprie. Dopo la sua morte l'epistolario fu "saccheggiato" dai biografi e fu tutto un fiorire di pubblicazioni e studi, in verità di valore molto diverso, alcuni sicuramente più orientati in funzione della ricostruzione della vita e delle opere del poeta, altri più sensazionalistici.<sup>5</sup>

Quello che qui ci preme è perciò un rovesciamento della questione: cioè chiederci quanto e come l'*Epistolario* getti luce sulla vita di Foscolo.

Ci sembra essenziale dire subito che su alcune questioni la raccolta delle lettere che sono in nostro possesso, è assolutamente carente sia dal punto di vista documentale sia per maturare semplicemente impressioni di qualche consistenza sullo svolgimento di fatti e vicende particolari. Certamente, oltre alla mancanza fisica di lettere andate perdute, ci sono non pochi indizi che di alcune questioni Foscolo per lettera non scrisse mai, e neppure parlò. Mi riferisco oltre ad alcune zone d'ombra che scatenarono, forse a torto forse a ragione, la malignità di nemici personali, ad altri fatti della sua vita privata.<sup>6</sup> Del resto lo stesso Foscolo non si curò granché di fugare dubbi sulla sua immagine, eccezion fatta per la sua reputazione di scrittore e di soldato; spesso ebbe atteggiamenti socialmente o politicamente imprudenti, e amò stupire «con quei personaggi [*Jacopo e Didimo*] che la sua penna di scrittore creò, lasciando intendere che essi lo rappresentassero, lo ritraessero tal quale, e talora quasi facendoli rivivere sul teatro del mondo».<sup>7</sup>

Per entrare più a fondo in questi temi proveremo a seguire lo sviluppo dei carteggi e eventualmente integreremo, quando essi si manifestano lacunosi, con considerazioni dedotte da altre opere in qualche misura autobiografiche o con testi di repertorio critico.

La prima lettera di Foscolo che possediamo risale al 29 ottobre 1794, e fa parte di un gruppetto di cinque, tutte indirizzate al medico bresciano Gaetano Fornasini, maggiore di otto anni di Ugo, e cultore di letteratura. Il Foscolo è un sedicenne, tenace e pieno di sé, ambizioso, desiderosissimo di intrattenere rapporti con persone che abbiano i suoi stessi interessi intellettuali, smanioso di imparare, e di mostrare a tutti le sue capacità, sensibile ai complimenti, anche se fa di tutto per mostrarsi indifferente e addirittura schivo. Più avanti, nell'indice del primo volume dell'*Epistolario*, incontriamo nomi di altri amici, conoscenti, dame, amanti o fanciulle amate,

---

<sup>5</sup> Per una valutazione di questi e di altri e più recenti lavori si rimanda alle considerazioni svolte da P.AMBROSINO in EADEM, *Foscolo*, Napoli, Morano, 1993, pp. 208-209.

<sup>6</sup> Ciò vale per esempio intorno alla misteriosa ricomparsa nella sua vita della figlia Floriana e alla dilapidazione del patrimonio della ragazza, avvenuta con estrema leggerezza e con la sola responsabilità di Ugo.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 5.

qualche protagonista della cultura o personaggio politico, e le autorità del tempo; tutto questo fino alla data del 14 giugno 1804. Ma, con la sola eccezione delle centotrentuno lettere ad Antonietta Fagnani Arese, risulta che questi otto anni sono “epistolamente” abbastanza poveri. Le lettere sono relativamente scarse, molte riguardano la sfera pubblica e le altre, quelle private, nulla ci raccontano del suo passato, della sua storia familiare, di quella che è stata l’infanzia e la tormentata prima adolescenza avanti l’arrivo a Venezia. In particolare non è detto quasi nulla della morte del padre e solo si allude a quella del fratello. Se volessimo integrare i dati biografici, attraverso la parola di Foscolo, dovremmo ricorrere ai primi componimenti poetici.

Nel 1796, Ugo offrirà alla madre una silloge intitolata *In morte del padre*, costituita da una canzone e cinque sonetti sul tema di quel primo lacerante dolore familiare: si tratta di prove di apprendistato poetico con il loro scontato tributo ai codici neoclassici del tempo, ma pur sempre testimoni di un grave trauma rivissuto con commozione, come si evince dalla lettera dedicatoria alla madre che precede i componimenti poetici:

Madre,

Scorsero ormai sett’anni dopo la morte del tuo dolce compagno, e del nostro tenero genitore. Tutto questo tempo fu di dolore, ed io benchè avessi appena due lustri ho saputo meco dividere le tue pene, e quelle rimembranze funeste che mi tornano innanzi, e che mi torneranno fino al sepolcro.<sup>8</sup>

I versi della silloge, fortemente autobiografica, rievocano il padre passando attraverso l’orrore dell’agonia e della morte, sconvolgenti per quel fanciullo, di soli dieci anni, che era Ugo, e raccontano dello stordimento della madre, sopraffatta dal dolore e dall’angoscia per il futuro. Non solo, si identifica con chiarezza in tale raccolta anche la preoccupazione per la propria condizione di primogenito, precocemente investito del ruolo di guida e conforto della famiglia. Questi aspetti sono forse allusi, soltanto allusi, in una lettera a Tommaso Olivi, altro amico del giovane Foscolo e non a caso anche qui viene citata la madre, quasi che l’idea del dolore e del lutto richiamasse costantemente il bisogno di rinsaldare gli affetti.<sup>9</sup>

Lo stesso procedimento di associare alla perdita del padre il rapporto affettivo intensamente sentito con la madre, si ripeterà, a distanza di anni, per la morte del fratello,<sup>10</sup> commemorato nel

---

<sup>8</sup> UGO FOSCOLO, *Tragedie e poesie minori*, EN II, op. cit., p. 294.

<sup>9</sup> *Epistolario I*, lettera n° 18, *A Tommaso Olivi* – Dalla Ceriola 8. IX. 1796, pp.34-35: «Le sventure mi oppressero, le immagini di piacere si dileguarono; e vanno languendo persin le speranze [...] Accogli un bacio mio caro Olivi. È questo l’unico pegno di amore ch’io dal mio asilo posso porgere all’amicizia, a mia Madre, a Cesarotti, ed a Laura. Son oggimai due mesi ch’io non li veggo questi adorabili oggetti. Eppure la mia anima è seco loro sì stretta ch’io m’accorgo assai poco delle miglia che ci disgiungono».

<sup>10</sup> Relativamente alla controversa fine del fratello, terzogenito dopo Ugo e Rubina, Giovan-Dionigi (1781-1801), ricordiamo che esiste un certificato di morte conservato nella chiesa veneziana di San Pietro in Castello che lo attesta deceduto, l’8 dicembre 1801, «in giorni sei di letto, da febbre nervina pernicioso». Ciò confermerebbe la secca smentita del suicidio, inviata per lettera alla «Biblioteca Italiana», da parte dell’ultimo fratello, Giulio

sonetto *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*.<sup>11</sup> E anche a questo lutto il poeta farà riferimento nell'*Epistolario*, fuggevolmente e in pochi casi. E solo nella lettera a Vincenzo Monti parlerà di suicidio come di un'ipotesi non confermata.<sup>12</sup>

Ora pur tenendo conto delle eventuali lettere che potrebbero essere andate perdute dobbiamo riconoscere che i fatti legati a orfanezza, diaspora familiare, povertà, probabile suicidio di Giovanni sono quasi sempre oggetto di censura da parte di Foscolo. Ed egli può tornare a un passato così doloroso, solo con chi lo ha condiviso con lui, come nella già citata lettera alla sorella Rubina, del 1823:

Oggimai sono vicino al termine dell'anno quarantesimo sesto; e tu, benché più giovane di me puoi ricordarti come furono misere, agitatissime e sempre incerte le nostre vicende sino dalla fanciullezza. Orfani, divisi da nostra Madre, raccomandati a parenti e, senza quasi provvedimento, esposti a' pericoli di una discola educazione, e in sì tenera età; – e poi abbiamo lottato contro nuove disavventure.<sup>13</sup>

Così i temi autobiografici sono resi quasi soltanto in poesia, dove sublimati attraverso i procedimenti formali e stilistici, appaiono emendati da ogni eccesso di realismo e di verità privata.

Per altro, i ricordi della propria infanzia e adolescenza, il ritratto di sé bambino o ragazzo, se narrati nella prosa epistolare sono sottoposti a un processo di condensazione e metamorfosi artistica, raccontate per ellissi, abilmente romanizzate a vantaggio della costruzione della propria immagine eroica. Ne è un esempio la lettera al Monti, su cui ci siamo già soffermati in altro capitolo («Il mondo crede che io abbia ingegno [...] »).<sup>14</sup>

Per contro, anche i silenzi di Foscolo sono altamente espressivi, tanto più che possiamo “riempirli” con molte parti dell'opera, fortemente intrisa di autobiografismo, e ricordare che le sue pagine metaletterarie ci dicono più e più volte come lo scrittore di genio faccia sentire piuttosto che

---

Foscolo, contro il Pecchio che, nella sua biografia intitolata *Vita di Ugo Foscolo*, ne aveva sostenuto la possibilità sulla base dei “si dice”. Diverso è ciò che racconta il poeta, in una lettera a Vincenzo Monti, che riportiamo in nota 12. Probabilmente il certificato di morte fu una pietosa bugia, per evitare che fosse negata al giovane cristiana sepoltura.

<sup>11</sup> È da ritenersi composto dopo i primi di aprile del 1803 e pubblicato la prima volta, per i tipi di Agnello Nobile, a Milano, nella ristampa delle *Poesie*, che si accresceva di questo solo componimento, dopo il giugno dello stesso anno.

<sup>12</sup> Cfr.: «Mio fratello è morto: le sue fiere vicende, la sua anima generosa, un dolore profondo, lo stancarono della vita. Egli morì fra le braccia della sua povera Madre che è caduta malata, e che non ha nè coraggio nè forza di scrivermi», in *Epistolario I*, lettera n° 242, *Carteggio Arese – XC*, pp. 357-358; Cfr.: «In verità; io sento quella stessa stanchezza che consumò il mio povero fratello», in *Epistolario I*, lettera n° 258, *Carteggio Arese*, CVI, p.376; Cfr.: «La morte dell'infelicissimo mio fratello ha esulcerato tutte le mie piaghe: tanto più ch'ei morì di una malinconia lenta, ostinata, che non lo lasciò nè mangiare nè parlare per quarantasei giorni. Io mi figuro i martirj di quel giovinetto, e lo stato doloroso della nostra povera madre fra le cui braccia spirò. Ma io temo che egli stanco della vita siesi avvelenato, e mia sorella mi conferma in questa opinione», in *Epistolario I*, lettera n° 82 bis, *A Vincenzo Monti* - [1801 prima metà di dicembre], pp.417-418.

<sup>13</sup> *Epistolario IX*, lettera n°2841, *Alla sorella* – Londra 4. X. 1823, p. 280.

<sup>14</sup> *Epistolario II*, lettera n° 707, *A Vincenzo Monti* – [Pavia...XII. 1808], p.542.



descrivere. Inventiva e creatività in Foscolo, molto più che in altri autori suoi contemporanei, sono spia di vicende ben precise, di tribolazioni ed esperienze, che questioni di riservatezza, ritegno e forse anche mortificazione, consigliavano di tener celate. L'opera ci racconta moltissimo, anche se è evidente che non potrà mai essere utilizzata con valore documentario, e le conclusioni che ne trarremo varieranno sempre a seconda del soggetto-interprete, con la possibilità di giudizi anche diametralmente opposti, come già è accaduto in passato.

Per gli anni successivi, a partire dal mese di luglio del 1804 (inizio *volume II*), fino alla fuga da Milano nel marzo del 1815 (fine *volume V*), l'*Epistolario* raccolto e ordinato da più generazioni di studiosi ed editori, corredato delle lettere dei corrispondenti, che diventano in molti casi assai interessanti e più vari e numerosi man mano che scorre il tempo, si presenta quantitativamente più fitto, e più prezioso per temi e testimonianze. Il pluricarteggio raccolto nei volumi dal secondo al quinto dell'Edizione Nazionale ci offre quindi, uno sguardo allargato sulla vita e le occupazioni del poeta. La sua carriera militare, i suoi amori, la sua attività letteraria e l'ascesa artistica, il fitto intreccio di rapporti amicali e sociali con personaggi della cultura e dell'aristocrazia; e ancora, la genesi dei *Sepolcri*, il suo andirivieni per l'Italia, la stagione pavese, la «guerra d'eunuchi», il coinvolgimento nella fine dell'età napoleonica, sono tutti snodi della vita privata e pubblica, a cui Foscolo fa riferimento esplicito nella sua intensa corrispondenza, restituendoli emotivamente al lettore con la ricchezza e la passione di un epistografo di rango.

Dunque la ricostruzione del profilo biografico dall'*Epistolario* di questi anni appare una prospettiva concreta, molto più definibile rispetto al periodo precedente. Tuttavia non mancano anche per questo lungo periodo lacune e, riguardo a determinate situazioni, la mancanza di notizie e riscontri è certamente frutto di deliberati silenzi o di una distruzione di missive decisa a scopo cautelare.<sup>15</sup>

Ma nello stesso tempo, proprio in relazione all'esplosione della passione scrittoria epistolare – quello «spassionarsi scrivendo» che caratterizza in senso così peculiare la lettera foscoliana –, la “verità” della scrittura rifugge dai resoconti analitici, derubrica cronache e cronistorie, e si colora quasi sempre di una qualità intima e affettiva, poco spendibile in termini di ricostruzione biografica determinata e puntuale. Per cui la lettera è più facilmente indizio, spia, specchio o riflesso potente di fatti e vicende, e quasi mai, per grande fortuna nostra, pagina di cronaca o referto obiettivo di ciò

---

<sup>15</sup> Per esempio, secondo il racconto che Foscolo fa, nel 1826, al cugino Dioniso Bulzo, circa la figlia Floriana, si direbbe che sia stato al corrente, fin dall'inizio, di essere padre. Ma non c'è traccia di questa notizia in tutto l'*epistolario* prima del 1821. Inoltre, non conserviamo lettere del Foscolo ad alcune donne da lui amate, per esempio Maddalena Bignami, forse distrutte per motivi di riservatezza. Furono quasi certamente distrutte, perché compromettenti, anche diverse lettere del carteggio Foscolo-Brunetti in concomitanza della caduta del Regno d'Italia.

che ha fatto o che gli è accaduto. E noi leggiamo, senz'altro più avvinti, gli effetti che la caotica realtà del mondo provoca sul suo universo emotivo e intellettuale.

Poiché questa parte della corrispondenza foscoliana, è stata già oggetto di analisi approfondita, spesso muovendoci anche lungo l'asse diacronico,<sup>16</sup> è più conveniente passare oltre e arrivare alla grande frattura che si avverte anche nell'*Epistolario* a partire dalla fuga da Milano verso la Svizzera. Il carteggio con amici e conoscenti subisce per qualche tempo una brusca interruzione, Foscolo deve essere prudente, riduce i rapporti epistolari al minimo essenziale; scrivere può essere pericoloso per lui, compromettente per gli altri. Le dispotiche pressioni della polizia austriaca sulle autorità elvetiche allenteranno solo dopo l'interessamento della diplomazia russa, sollecitata dal Capodistria. Dal rifugio di Hottingen, dove prende alloggio a partire dal mese di settembre, nonostante tutti i tormenti e le ristrettezze economiche in cui vive, la corrispondenza riprende più aperta e più nutrita da e verso l'Italia. Ma se paragoniamo il VI volume dell'*Epistolario*, con i tre volumi precedenti osserviamo come della copiosa serie dei corrispondenti avanti l'esilio, qui ne restino ben pochi. E quelli che il nuovo soggiorno gli offre appaiono piuttosto sobri e distaccati.

Pure è fuor di dubbio che la disillusione politica, il senso di solitudine totale patito nell'ambiente milanese, le accuse ricevute da più parti, la trappola incresciosa della *Biblioteca italiana* in cui maldestramente era finito, la conseguente decisione "obbligata" di lasciare l'Italia, tutti questi accadimenti rovinosi e traumatici, finiscono per tracciare una linea spartiacque anche nella scrittura epistolare. Molte moltissime altre lettere, fondamentali per importanza, e toccanti, e bellissime sempre, saranno scritte da Ugo, ma viene meno in lui quella predisposizione d'animo, quell'entusiasmo di scrivere ai corrispondenti per far piacere anche a se stesso, quel sottile intento di seduzione non finalizzata sul destinatario, che rendeva le prime dotate di un orizzonte aperto e di un sentimento del futuro vago e indeterminato, ma pieno di vitalità.

D'altra parte, nonostante pochi letterati furono come lui attivamente coinvolti nelle difficili vicende italiane del periodo, Foscolo non fu mai realmente integrato in alcuno degli ambienti dove si trovò a vivere e a lavorare, non militò né in partiti né in scuole, né in un movimento letterario, e nelle lettere dall'esilio il processo di progressivo allontanamento e di voluta autoesclusione, già presenti a partire dal 1810, si accentua e si consolida in un *habitus* definitivo.

---

<sup>16</sup> Infatti è stato necessario muoversi cronologicamente rispetto ai singoli carteggi amorosi e amicali, o anche affrontando le lettere di argomento politico, per capirne l'evoluzione.

L'arrivo in Inghilterra nel settembre del 1816 segna una nuova svolta nella vita di Foscolo. Mario Scotti curatore dei volumi VII, VIII, e XIX dell'*Epistolario*<sup>17</sup> accompagna il lettore dal settembre del 1816 fino alla fine del 1824, e segnala, per il primo periodo, cioè fino alla fine del 1818 (vol. VII), che nelle lettere di Ugo «sui momenti di introspezione, su quel malinconico ripiegarsi su se stesso in giorni sospesi, in cui il futuro non riesce a comporsi in un disegno preciso, prevale l'aprirsi a nuove esperienze, il trascorrere dalle memorie tristi e dalle confessioni dolenti alla fiducia, all'entusiasmo, all'interesse vivo, alla mondanità cerimoniosa e galante».<sup>18</sup>

I primi anni londinesi, non furono probabilmente infelici, ma chi scrive reputa che gli iniziali successi, e una certa euforia che ad essi si accompagnò, siano stati in parte sopravvalutati nell'ipotizzare una sua concreta soddisfazione e serenità. Il soggiorno inglese distrasse Foscolo e lo risarcì delle ben più tristi pene dell'esilio svizzero, ma per poco. Inizialmente fu come una sorta di vacanza dopo una quasi prigionia: interessante per la mente avida di conoscere e capire, gratificante per le frequentazioni brillanti e altolocate. Poteva anche sentirsi appagato dell'accoglienza e del riconoscimento delle sue qualità artistiche, in Italia oggetto di tante invidie, e dell'ammirazione e della stima suscitate dalle sue scelte politiche, da molti italiani a lui ostili chiacchierate e fraintese, ma ritengo che tutto ciò non compensò la presa di coscienza, velocemente raggiunta, di non aver trovato quella possibilità di scrivere senza condizionamenti a lungo cercata.

La crudeltà della sorte era tutta in quell'essere lontano dall'Austria, dalla censura, dalla malignità del potere politico con cui era stato tante volte in conflitto, di poter godere di quanta volesse libertà, ma nell'insieme di non poter scrivere se non ciò che poteva vendere, e di non poter vendere se non in traduzione. Tuttavia il decennio inglese diede frutti preziosi e il Foscolo critico lascia ai posteri un'eredità di notevole spessore.<sup>19</sup>

---

<sup>17</sup> Ricordiamo che le lettere del periodo inglese occupano ben quattro dei dieci volumi previsti per l'*Epistolario* in Edizione Nazionale, l'ultimo volume dei quali ancora in attesa di pubblicazione. Per le lettere successive al 1824, si fa dunque riferimento al volume III dell'*Epistolario*, raccolto e ordinato da F.S. ORLANDINI e E. MAYER, in *Opere edite e postume di Ugo Foscolo*, Firenze, Le Monnier, 1923.

<sup>18</sup> M. SCOTTI, in *Epistolario VII*, Prefazione, p. VII.

<sup>19</sup> Citiamo da P. BORSA, *Per l'edizione del Foscolo "inglese"*: «Il periodo inglese di Ugo Foscolo (12 settembre 1816- † 10 settembre 1827) è certo fra i meno noti e frequentati dalla critica. Almeno in termini quantitativi, si tratta però di una stagione feconda. Dei tredici volumi dell'Edizione Nazionale delle *Opere* (Firenze. Le Monnier 1933-) che precedono i dieci riservati all'amplissimo epistolario, la produzione inglese occupa gli interi volumi IX. *Studi su Dante* (in 2 tt., a cura rispettivamente di GIOVANNI DA POZZO e di GIORGIO PETROCCHI, 1979-81), X. *Saggi e discorsi critici* (a cura di CESARE FOLIGNO, 1953), XI. *Saggi di letteratura italiana* (in 2 tt., a cura dello stesso FOLIGNO, 1958), XII. *Scritti vari di critica storica e letteraria (1817-1827)* (a cura di UBERTO LIMENTANI e JOHN M.A. LINDON, 1978), XIII. *Prose politiche e apologetiche* (in 2 tt., a cura di GIOVANNI GAMBARIN, 1964); buona parte del volume V. *Prose d'arte* (a cura di MARIO FUBINI, 1951), che accoglie quanto resta del progetto delle *Lettere scritte dall'Inghilterra*; e circa due terzi del monumentale volume III. *Esperimenti di traduzione dell'Iliade* (in 3 tt., a cura di GENNARO BARBARISI, 1961-67).

Molti degli incontri che Foscolo farà in questo mondo colto e signorile diverranno amicizie, che seppur lontane dallo spirito e dal grado di confidenza di quelle “antiche” intrecciate in Italia, supereranno il livello della semplice amabilità sociale e saranno a loro modo sincere.<sup>20</sup>

Intanto il 28 aprile del '17 era morta a Venezia la madre, e questo dolore sarà come un ulteriore stacco dalla precedente vita: la corrispondenza con la famiglia si allenta, mentre per qualche tempo Ugo vagheggia un ritorno a Zante, rinfocolato dai contatti con alcuni greci, tra i quali il cugino Dioniso Bulzo.

Nel 1818 si consuma sul fronte dei legami con gli italiani la rottura col Di Breme. All'origine di questa l'uscita di uno scritto foscoliano, comparso in un volume di John Cam Hobhouse, e non firmato, ma di per sé identificabile come suo. Intitolato *Essay on the present Literature of Italy*, il pezzo recensisce i più importanti scrittori italiani fra Sette e Ottocento<sup>21</sup> e denota la sicurezza di giudizio e il talento critico dell'autore, fatto di sensibilità storiografica e raffinatezza interpretativa. Ma il saggio, dove considera anche se stesso, con un acuto bilancio del suo operato artistico, e si attribuisce il merito di aver rigenerato il ruolo civile del letterato, termina con accenti polemici verso i romantici, proprio nel momento del più acceso scontro tra questi ultimi e i sostenitori della superiorità della letteratura classica, definendo «oziosa» («idle enquiry») la loro *querelle*.<sup>22</sup>

Di Breme scrisse probabilmente denigrando Foscolo e attaccando l'autore ufficiale al Byron, e il Byron girò la lettera all'amico Hobhouse. Poiché la protesta epistolare del Di Breme è andata perduta, riusciamo a ricostruire il suo aspro dissenso, dalla risposta di Hobhouse, che si assunse la paternità dell'espressione «oziosa» che tanto era spiaciuta in Italia. La lettera di Ugo al Pellico, del 30 settembre 1818, si inserisce in questa polemica e – scrive Mario Scotti nella sua prefazione –, «raduna tutti i motivi del distacco del Foscolo dalla vita letteraria e politica italiana; e, ignorassimo la realtà dei fatti, ne apprezzeremmo lo sdegno magnanimo».<sup>23</sup> Ne riportiamo alcuni passaggi importanti:

<sup>20</sup> Si ricordano lord e lady Holland, William Stewart Rose, già conosciuto in Italia, il poeta Samuel Rogers, l'ellenista Richard Payne Knight, John Allen, segretario di lord Holland e colto scrittore di cose politiche, l'ottuagenario Roger Wilbraham, cultore di studi italiani, Barbarina Wilmot, futura lady Dacre.

<sup>21</sup> All'altezza del 1818, il Nostro considera che il canone, rappresentato da Cesarotti, Parini, Alfieri, Pindemonte, Monti e Foscolo, sia unanimemente accettato in Italia. Il saggio, steso fra il 26 marzo e il 16 aprile, probabilmente ebbe introduzione e conclusione redatte da Hobhouse, amico di lord Byron, presentatogli pochissimi giorni prima da Roger Wilbraham. Cfr. E.R.VINCENT, *Byron, Hobhouse and Foscolo*, University Press, Cambridge 1949.

<sup>22</sup> Riportiamo, in traduzione, il passo “incriminato”: «Una grande questione divide il mondo dei dotti italiani tra i partigiani della poesia classica e quelli della poesia romantica. Naturalmente i primi pongono Omero in prima linea; gli altri, che hanno adottata la suddivisione di Madame de Staël e discorrono di letteratura del Nord e di letteratura del Sud, hanno tuttora l'audacia d'affidarsi all'*Ossian* quale loro principale campione. I primi vorrebbero unicamente attenersi alla mitologia degli antichi; i loro oppositori la bandirebbero assolutamente da ogni loro composizione. Non sarebbe granché difficile precisare in che veramente consista tale questione, oziosa bensì, ma si fatta che dal modo della sua decisione potrà esser determinato il corso della letteratura per il prossimo cinquantennio». In U.FOSCOLO, *Saggi di letteratura italiana*, EN XI, Parte seconda, op. cit., p.555.

<sup>23</sup> M. SCOTTI, in *Epistolario VII*, Prefazione, p. IX.

Vedo che l'ab. Di Breme col quale mi comportai sempre amichevolmente, e però io me lo teneva per amico alla cieca, mi scrive filippiche addosso. Certo saggio su la Letteratura Italiana pubblicato da un Baronetto Inglese che ha nome Hobhouse, ed è amicissimo di Lord Byron – saggio che giudicato sottossopra a me pare ben fatto, e in onore degli Italiani – provocò la penna dell'abate ad assalirmi di mille accuse, e fra l'altre «ch'io m'era già venduto a scrivere per gli Austriaci» [...] Or l'abate accusò Hobhouse «d'aver scritto sotto la mia dettatura» – il che oltre al non esser vero, è anche facile a provarsi non vero.[...] <sup>24</sup>

In questo passo è palese e documentata la serie di menzogne e ingenuità del Foscolo; non solo era autore dell'articolo, ma sembra incredibile come non prevedesse di essere riconoscibile quanto meno come collaboratore «avendo incluso tanti accenni personali intorno al Cesarotti, al Monti, al Pindemonte e a se stesso». <sup>25</sup> La lettera al Pellico è molto lunga e dettagliata e qui ne citiamo solo altri due punti critici, rimandando al lettore eventuali approfondimenti:

[...] Quanto all'*Italia d'oggi* io purtroppo ne ho disperato.[...] non mi lusingo oggimai di placare i miei concittadini contemporanei; non in favor mio, ch'io avrò cura che la verità s'oda e si creda, – ma in favore della loro patria infelice. Davvero io non m'adiro contro di Breme nè d'altri chiunque dicesse peggio di me. Bensì mi contristo vedendo irreparabile oramai l'atroce fatalità che inviperisce gl'Italiani a mordersi velenosamente fra loro – e s'uno per caso o coraggio uscì dalla caverna de' Ciclopi che stringono al terrore e al silenzio voi tutti – se quell'uno può non foss'altro dire il vero in nome di tutti – s'ei s'è acquistato tal fama da ottenere fede dal mondo – gl'Italiani, gli amici suoi, quei da' quali ei non temeva calunnie gridano a' forestieri *ch'egli è mentitore*. <sup>26</sup>

Or io non per amore di Breme nè per timore di Monti, nè per generosità verso individuo veruno, bensì per pietà dell'Italia ho tentato e tenterò presso Hobhouse ogni via acciocchè non pubblichi quella lettera dell'abate, e non foss'altro non la mandi all'Acerbi com'ei mi ha due volte scritto di voler fare. Gli Austriaci godrebbero delle nostre stolte discordie – lascierebbero stampare i nostri, e sopprimerebbero i lor vituperj; a chi n'andrebbe profitto se non a' nostri soli nemici? [...] Farò il mio potere che non si accrescono scandali – nè io mi ingerirò pubblicamente nella questione;– e la discolpa mia, intorno al Giornale progettato con gli Austriaci innanzi ch'io m'espatriassi, la ho scritta storicamente, astenendomi da recriminazioni, e personalità. Se Breme, per motivi ignoti a me, mi s'è fatto nemico, – se Monti continua nell'arti sue di piangere, esclamare, minacciare, pregare, promettere perchè altri difenda lui, ed accusi me, e Breme in ciò non è che stromento, tal sia dell'uno e dell'altro. Non però io gli assilirò come pure potrei; n'avrei poco onore; e l'Italia e tu con molti altri generosi e innocenti n'avreste tutti quanti disonore comune. <sup>27</sup>

Effettivamente qualcosa in questa lettera suona molto molto spiacevole al nostro orecchio, siano le bugie raccontate a un amico di vecchia data e fidato come Silvio, con cui sostiene, con dovizia di particolari a riprova, di non essere estensore dell'articolo, sia un certo tono declamatorio e moralisticamente risentito, che stride con quanto sappiamo anche sulla genesi dell'articolo. <sup>28</sup>

<sup>24</sup> *Ivi*, lettera n°2303, *A Silvio Pellico*, 30 settembre 1818, pp. 383-384.

<sup>25</sup> Così si esprime il Foligno in U. FOSCOLO, *Saggi di letteratura italiana*, EN XI, Parte prima, op. cit., p. LXXXVIII, nota 4.

<sup>26</sup> *Epistolario VII*, lettera n° 2303, op. cit., pp.387-388.

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 391-392.

<sup>28</sup> Hobhouse aveva chiesto aiuto a Foscolo per avere materiale con cui costruire una nota sullo stato della letteratura italiana; Foscolo, forse per un malinteso, eccedette nell'impegno e costruì un saggio, nel quale, disinvoltamente, inserì anche il proprio profilo biografico-critico. L'intellettuale inglese, tutt'altro che innocente come poi invece cercò di mostrarsi, probabilmente non ebbe il coraggio di rinunciare a un risultato così ampio e

Certo la reazione del Di Breme al suo giudizio circa la discussione classici-romantici, lo aveva posto anche nella necessità di togliersi dall'imbarazzante situazione di essersi autocelebrato, ma è indubitabile che neppure Foscolo in questa occasione sia migliore di coloro che critica e che a suo parere discreditano l'Italia. In ogni caso, mettendo a confronto i documenti che gli studiosi hanno reperito, fra cui alcune lettere di Pellico,<sup>29</sup> emerge una situazione dove anche la malignità di Hobhouse, e di Byron, un diverso codice di comportamento fra italiani e inglesi, il carattere non facile di Foscolo e forse anche quello che Franco Gavazzeni definisce «il livore di classe»<sup>30</sup> del di Breme, organizzarono il principio dell'irredimibile divorzio fra Foscolo e il gruppo del «Conciliatore». E il dissenso dell'esule non venne mai meno, anche quando sul numero del settembre-ottobre 1824 della «European Review» avanzerà pesanti riserve sulla rivista, ormai spazzata via dalla censura austriaca.<sup>31</sup>

Dice assai bene Maria Antonietta Terzoli che, leggendo gli scritti e le lettere dei personaggi implicati nella *querelle*, si ha l'impressione che «siano in gioco passioni e affetti personali che li coinvolgono totalmente: recriminazioni e dolori amplificati dalle diverse, ma in entrambi i casi difficilissime situazioni in cui i protagonisti della polemica si trovavano ad operare: la condizione di esule e sradicato da una parte, la crescente oppressione politica e le limitazioni di libertà personali sempre più gravi dall'altra».<sup>32</sup>

Il biennio 1818-1819 è comunque un periodo di fervido impegno nel lavoro: oltre alla pubblicazione dei due primi articoli danteschi, entrambi usciti com'era costume del tempo sotto forma di recensioni a lavori altrui, e quello su Parga, Foscolo concepisce diversi progetti,

---

interessante, nello stesso tempo sembrò seccato dal fatto che Foscolo parlasse anche di se stesso, e più avanti gli rinfacciò d'averlo messo in una situazione di grave imbarazzo. Per i dettagli consultare l'introduzione del Foligno in U. FOSCOLO, *Saggi di letteratura italiana*, EN XI, Parte prima, op. cit., pp. LXXIX-LXXXIX.

<sup>29</sup> Così Silvio Pellico scrive: «Breme non ha altro torto che d'ingannarsi sovra alcuni punti, ch'egli interpreta male della condotta di Ugo; egli manifestò non *proditoriamente*, ma con fiducia, a Byron e l'Hobhouse (ch'egli credeva amicissimi suoi) le opinioni circa Ugo; e i due Inglesi non per benevolenza a Ugo, ma per bassa slealtà e amor di discordia, rivelarono il segreto epistolare, e afflissero Ugo e Breme ad un tempo, umiliando il primo col notificargli i torti apposti dal secondo, e umiliando più Breme ancora col denunciarlo qual denigratore. Queste sono infamie tanto più atroci che producono ferite insanabili. È impossibile che Ugo perdoni mai certi sinistri giudizi che Breme aveva formato contro di lui. Breme con tutta l'eccellenza del suo cuore, non riuscirà mai a divenire uomo prudente – nè Byron e Hobhouse a divenire onesti». Gli stessi concetti si ritrovano in una lettera di Quirina ad Ugo (in *Epistolario VIII*, lettera n°2390, p. 44). E ancora Pellico scrive al fratello Luigi nel 1819: «Se tu potessi soffrire il racconto di tutti i pettegolezzi a cui il povero *Conciliatore* dà origine a Milano, te lo farei. Ma ricordati i tempi di Foscolo e Lampredi e indovinerai il resto». Quest'ultima citazione è ricavata dal saggio di M.A. Terzoli, di cui alla nota 32.

<sup>30</sup> Il Gavazzeni ritiene che il polemico abate Di Breme, nobile, nutrisse in questa occasione nei confronti di un «plebeo» come il Foscolo, che aveva interpretato il ruolo del letterato correlato a un impegno politico e civile calato nella realtà storica del tempo, un non trascurabile livore di classe. Cfr. U. FOSCOLO, *Opere*, a cura di F. Gavazzeni, op. cit., II, p.1402.

<sup>31</sup> Ci riferiamo all'articolo che uscì in due puntate, *Italian Periodical Literature*, ora in U. FOSCOLO, *Saggi di letteratura italiana*, EN XI., Parte seconda, op. cit., pp. 327-366 (*Italian Periodical Literature*) e pp.367-395 (*La letteratura periodica italiana*).

<sup>32</sup> M.A. TERZOLI, *Lettere dall'Inghilterra. Foscolo e il gruppo del "Conciliatore"*, in *Idee e figure del "Conciliatore"*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (25-27 settembre 2003), a cura di G. BARBARISI e A. CADIOLI, Milano, Cisalpino, 2004, pp.363-386. In particolare la citazione a p. 365.

proseguendo l'impegnativa collaborazione con lo Hobhouse;<sup>33</sup> lavora poi al lungo articolo *Narrative and Romantic Poems of Italians* e verso la fine dell'anno mette mano al saggio storico su Pio VI, servendosi del materiale fornitogli da un esule di cui diventa amico, Francesco Mami.<sup>34</sup> Ricordiamo questi particolari per sottolineare da un lato l'ecllettismo del Foscolo, che spazia dalle letterature, alla storia, alla politica, e la sollecitazione positiva che il nuovo ambiente culturale, nel quale si muoveva con maggior sicurezza, imprimeva alla sua intelligenza e al suo ricco e composito bagaglio di conoscenze, consentendogli apprezzamenti e guadagni di una certa soddisfazione; dall'altro, le difficoltà evidenti che si manifestano presto nel rapporto con personaggi locali, operatori culturali e editori, non sempre e non solo per causa di Foscolo, ma certamente legati al fatto che stentava ad adeguarsi a un paese straniero, a partire dalla lingua. Spesso si dice che Foscolo fosse troppo anziano per imparare l'inglese, ma arrivò in Inghilterra a trentanove anni e non gli mancavano né straordinaria intelligenza né tenacia e resistenza alla fatica. Nell'*Epistolario* non c'è alcun accenno a una seria volontà di impegnarsi nello studio della lingua prima della fine del '23, quando ormai era sopraffatto dalle preoccupazioni economiche,<sup>35</sup> mentre più volte parla, con grande amarezza, dei limiti che sente posti alla sua arte dal non poter pubblicare direttamente in italiano. Probabilmente il suo era un rifiuto dettato da una sorta di orgoglio autoriale e dall'appartenenza a un idioma che amava troppo per pensare seriamente di poterlo sostituire con un altro in fase creativa. Del resto la sua lunga esperienza di traduttore, perfezionista e sensibile, gli avrà fatto ben sperare all'inizio di trovare soddisfazione in chi lo traducesse. Le cose non andarono

---

<sup>33</sup> Trattasi del progetto della *Storia delle Rivoluzioni d'Italia dal 1795 sino ai dì nostri*, che però non ha un titolo certo e talvolta viene indicato come *Storia dei recenti avvenimenti in Italia*, o anche *Storia delle rivoluzioni d'Italia*, nato in collaborazione con Hobhouse. L'opera viene abbandonata perché, dopo che Ugo ne aveva già consegnate diverse pagine, Hobhouse, che aveva persa una cifra considerevole in una campagna elettorale finita male, si ritirò dall'impresa. La rinuncia non fu indolore e, dopo burrascose vicende, portò alla rottura di ogni rapporto fra i due.

<sup>34</sup> FRANCESCO MAMI (1752-1832), nato nei pressi di Cesena, ancora giovane fu nominato avvocato rotale a Roma. Membro dell'Arcadia, ai tempi in cui era ancora ligio all'autorità ecclesiastica, nel 1781, compose un poemetto per le nozze di Luigi Braschi Onesti, nipote del papa, con donna Costanza Falconieri. Da Roma fuggì con la moglie di un collega del Tribunale della Rota e visse in Francia commerciando in libri e insegnando l'italiano. Dopo molti anni cercò di rientrare stabilmente in Italia, ebbe un impiego al Tribunale di Ravenna, ma la parentesi italiana durò poco, e nel 1817 ripartì per la Francia e da lì, non sappiamo con precisione la data, arrivò a Londra con una lettera di presentazione in latino, di Cesare Montalti, per Ugo Foscolo. Foscolo lo aiutò e chiese la sua collaborazione per il lavoro sul papa Pio VI. Il Mami inviava questo materiale sotto forma di lettere, datate da Roma e firmate con altro nome. Per lo scandalo della fuga, i suoi rapporti con la Curia Romana si erano irrimediabilmente guastati, ma questo sotterfugio delle lettere da Roma, e con sigla della Camera Apostolica, forse era più utile a Foscolo per mostrare la validità della documentazione del suo lavoro. Molte cose che il Mami riferisce nelle sue lettere sembrano pettegolezzi e malignità anticlericali, altre sono ovviamente notizie molto più sostanziose e di reale interesse. Foscolo utilizzò circa un terzo del materiale inviatogli dal Mami, tralasciando l'aneddotica pettegola a vantaggio di una rapida ed efficace caratterizzazione del pontefice e dell'ambiente curiale. Mami restò sinceramente amico del Foscolo anche negli anni successivi, e fu tra i cinque fedelissimi che il 18 settembre 1827 accompagnarono il suo funerale.

<sup>35</sup> Cfr. «Therefore the long letter may serve you as a specimen of my English, which I hope will improve, as I shall never think, nor write nor read, nor talk but in English». In *Epistolario IX*, lettera n°2867, *A Lady Dacre* – 9. XII. 1823, p.317.

in tal senso e tutto ciò ebbe contraccolpi non banali e alla fine avvilenti. E anche quando la traduzione del suo lavoro fu brillante, non mancarono i problemi.

Esemplare è proprio il resoconto che Uberto Limentani, curatore del XII volume dell'Edizione nazionale (*Scritti vari di critica storica e letteraria 1817-1827*) fa del saggio su Pio VI. Foscolo, in corso d'opera, lo propose a Francis Jeffrey, direttore della «Edinburgh Review», che accolse con calore la proposta trovandola di grande interesse per i suoi lettori.

Così il Nostro allestì una prima redazione in italiano (di cui conserviamo quattro facciate autografe, senza quasi ripensamenti e cancellature), il relativo testo in francese da mandare alla rivista (l'autografo è andato perduto), che fece stampare, essendo in quei giorni senza copista, per semplificare la lettura all'editore e al traduttore. Rimandando i dettagli all'Introduzione del Limentani, peraltro molto interessante sia per comprendere il travagliato lavoro di Foscolo sia per riflettere sull'impegno certosino da approfondire per risolvere i problemi ecdotici del "Foscolo inglese", qui basterà ricordare i fatti salienti. Una volta consegnato il testo completo in francese all'Allen, amico e collaboratore del Jeffrey, il Foscolo non ebbe più modo né di modificare alcunché né di controllare le bozze. Alla traduzione si dedicò personalmente il Jeffrey, probabilmente per guadagnare tempo, ma non si può escludere anche per il piacere di metterci mano adeguandola al gusto del suo pubblico. Certo il risultato finale è sotto gli occhi di tutti, confrontando il testo inglese, pubblicato sulla rivista nel marzo 1819, con le redazioni italiana e francese di mano del Foscolo. Il Jeffrey, assai più che tradurre, parafrasò liberamente «e in tal modo diede al saggio uno stile prettamente inglese che non sa affatto di traduzione e che reca l'impronta di una forte personalità di scrittore, e lo arricchì di una robustezza e di un plastico nitore rari a trovarsi nei lavori voltati in altra lingua».<sup>36</sup> Eliminò poi vari brani che non gli parvero essenziali, sfrondando anche parti che per Ugo dovevano essere assai significative. *L'Epistolario* offre, nel periodo successivo all'uscita della rivista, un "minuetto" di lettere fra Jeffrey e Foscolo, fra Allen e Foscolo, fatto di recriminazioni, invero cortesi, per necessità di continuare la collaborazione, da parte dell'autore italiano, e di rassicurazioni complimentose, con accenno di qualche scusa, da parte degli editori inglesi. Ma sotto la veste dell'indispensabile diplomazia (da ambo le parti ci si esprime in modo civilissimo), si avverte che sono pagine difficili per Foscolo.<sup>37</sup>

<sup>36</sup> U. FOSCOLO, *Scritti vari di critica storica e letteraria (1817-1827)*, EN XII, op. cit., p. XXX.

<sup>37</sup> Cfr. *Epistolario VIII*, lettere n° 2391, *A John Allen*; n°2392, *Di John Allen*; n°2402, *Di Francis Jeffrey*; n° 2406, *A John Cam Hobhouse*. In particolare in quest'ultima Foscolo, non nascondendo il suo disappunto, scrive: «Je pense que si l'on avait traduit *Pius VI* d'après ma manière l'on aurait trouvé tantôt plus de détails, tantôt plus de laconisme et de profondeur de pensée, et toujours plus de *chiaroscuro*, ce qui certainement fait plus d'effet dans l'esprit et l'âme des lecteurs, et que les écrivains négligent le plus». *Ivi*, p.61.



Al periodo tra il 1819 e il 1820 risalgono la frequentazione e i rapporti epistolari con il Capponi,<sup>38</sup> giunto a Londra nell'aprile del '19, insieme a Girolamo Velo e Leopoldo Cicognara. Il carteggio Foscolo-Capponi, nonostante il limitato numero di lettere, e le riscontrabili lacune, merita alcune considerazioni. Benché avessero quattordici anni di differenza, indole assai diversa, appartenenza ad ambienti familiari e sociali lontanissimi ed esperienze di vita ugualmente distanti, Capponi e Foscolo sul piano della comunicazione e della reciproca stima sembrano intendersi molto bene, fin dall'inizio e nonostante la breve frequentazione.<sup>39</sup> Nelle loro lettere c'è immediatezza e confidenza: entrambi si scambiano favori, si affidano incarichi, e alludono a screzi che risolvono senza litigare; Gino è bene informato dei sentimenti di Ugo per Caroline Russell e conosce la sua precaria e preoccupante situazione economica; dalle lettere apprendiamo anche che, in occasione dell'ospitalità ricevuta presso l'alloggio londinese del Foscolo in Bond Street, le conversazioni sono state non solo dotte, ma anche piacevoli e colorite, animate dalla presenza del conte Velo "Sette Comuni", sempre in discussione, per via del suo spiccato idealismo e del suo acceso spirito liberale, con il più moderato e razionale amico fiorentino. Uno degli argomenti privilegiati di queste visite e conversazioni, noto non tanto dal carteggio con Foscolo, quanto da altre lettere del marchese dirette in quel periodo in Toscana era quello di un giornale letterario in Firenze, a somiglianza dei due maggiori inglesi, sogno a lungo accarezzato da Capponi, risollevato e ingigantito, sotto l'eloquenza foscoliana, al grado di rivista internazionale.<sup>40</sup> Ne resta più che evidente traccia nella stesura di un

---

<sup>38</sup> GINO CAPPONI (1792-1876), fiorentino, figlio unico della marchesa Maddalena Frescobaldi e del marchese Pier Roberto, entrambi di casato antichissimo, ma di una nobiltà di contado e d'industria, riceve da egregi precettori un'educazione accurata e sostanzialmente moderna, ma impartita in solitudine nell'austero ambiente familiare, che influisce molto e infelicemente sullo sviluppo del suo carattere. Nella Firenze napoleonica Capponi è poco inserito non essendo simpatizzante giacobino nonostante i sentimenti progressisti. In quella della Restaurazione sembra ugualmente spaesato poiché non pratica attività né ricopre ruoli tipici dei patrizi e degli intellettuali del suo rango. Anche nella vita privata, non si realizza mai in un concreto slancio, in un vero e proprio impeto o impegno, vittima forse del virus dell'*ennui*. Viaggia comunque molto in Italia e all'estero: Francia, Inghilterra, Paesi Bassi, Germania e Svizzera. Capponi apprezzerà moltissimo l'Inghilterra, per lui vera rivelazione, dove scopre che una classe dirigente prevalentemente titolata e coltissima affianca una classe manifatturiera e borghese in rapido avanzamento, e che la stampa, soprattutto quella periodica, provvede a formare un recettivo e vivace pubblico. In particolare gli sembra esemplare l'«Edinburgh Review», donde quel "Progetto di giornale" a cui non è estraneo il Foscolo. Fondatore, nel 1821, con il Vieusseux, dell'«Antologia» (sicuramente inferiore al postumo e inattuato "Progetto di giornale" edito da Alessandro Carraresi), promuove molti anni dopo anche l'istituzione dell'«Archivio storico italiano» (1841).

La causa nazionale guadagna con il tempo, e il suo aprirsi al pensiero moderato, anche il suo apporto fattivo; così, promulgato lo Statuto toscano, diventa senatore e per breve tempo accetta, per senso del dovere, la carica di presidente del Consiglio (1848). Caratteristica della sua attività letteraria è la forma del saggio e del frammento, che non oltrepassa mai, nonostante il talento. Il suo lavoro più apprezzato è lo scritto pedagogico più originale dell'Ottocento italiano, cioè il *Frammento sull'educazione*, ma i suoi scritti offrono solo una parziale testimonianza di quello che furono le sue attitudini, la ricchezza dei suoi interessi e la sua cultura, nonché dietro l'apparente figura defilata, il personaggio interessante che era. Copiosa e di gran pregio letterario è naturalmente anche la sua corrispondenza.

<sup>39</sup> Gino Capponi lasciò Londra, e il Foscolo, che non doveva più rivedere, il 26 dicembre 1819. E in questo periodo, cioè fra aprile e dicembre, aveva anche viaggiato in Inghilterra e Irlanda. Il carteggio Foscolo-Capponi è costituito da poco meno di trenta lettere, alcune di poche righe e di contenuto banale, altre molto più corpose e di grandissimo interesse.

<sup>40</sup> E. MANDRUZZATO, *Foscolo*, Milano, Rizzoli, 1978, p.416.

*Progetto*, datato «Londra, dicembre 1819» compilato da Capponi,<sup>41</sup> «su materiali in prevalenza foscoliani, che sta alla base della futura “Antologia” (le affinità riguardano l’attenzione rivolta alle letterature straniere, al teatro, alle scoperte scientifiche, e le osservazioni sulla neutralità della critica; [...])».<sup>42</sup>

Ma al di là di questo, che è comunque più che degno di nota per i loro rapporti, abbiamo lettere di Foscolo al Capponi di grande intensità che rivelano, oltre al contenuto di cui diremo dopo, una particolare consonanza fra lo scrittore, esule senza pace in Inghilterra e il marchese fiorentino preda facile del mal di vivere, fondata soprattutto sull’infelicità di entrambi, via maestra per riconoscersi ed intendersi anche quando si è così diversi.

Come esempio riportiamo un passo della lettera scritta da Ugo nel maggio 1820, periodo amaro per le pesanti critiche ricevute dopo l’uscita del suo articolo *On Parga*. Dalla lettera, molto lunga e scritta in più giorni, si evince sia la totale libertà di sfogarsi con l’amico sia la sofferenza autentica che gli procurano le particolari condizioni in cui scrive. A Capponi, ancora in viaggio ma presto in procinto di rientrare a Firenze,<sup>43</sup> si può descrivere, con parole forti e senza mascherare nulla, una condizione umiliante e raccontare del desiderio di lasciare l’Inghilterra:

[...] L’articolo sul Petrarca non fu per anche pubblicato da Jeffery,<sup>44</sup> e probabilmente escirà mezzo tronco, mezzo intarsiato di cosucce non mie, e mezzo addottorato nel fascicolo che s’aspetta di settimana in settimana. E nota: che gli errori rimproveratimi intorno a Parga nel Quarterly stanno appunto ne’ passi mutilati o interpolati, non so se per arroganza o per isbadatagine, nell’articolo dell’Edimburgh; e se avessero tradotto fedelmente, il Governo non avrebbe potuto scrivere se non villanie, delle quali il mondo s’adira, ed io rido, e nessuno crede. Queste noje, e l’esser io diventato la bestia da soma di Murray, di Gifford, e di Jeffery, – e l’essermi obbligato a dilettere il mondo Inglese del quale in parte ignoro, ed in parte disamo il gusto letterario, – e il dovere tradurre, o per parlare più veramente, stemperare i miei pensieri in Francioso, sì che poi siano annacquati venalmente in Inglese, sono sciagure e fatiche e vergogne alle quali non posso omai reggere più; – ma se non le tollero, la mia poca entrata non basterebbe a farmi vivere; – e se pur le tollero, uccido forse la vita mia, e certamente il mio ingegno: e la mente e lo stile che talvolta volavano com’aquila, stramazzeranno come asini stanchi, e diventeranno carogne. Però cominciai scrivendoti ch’io fo e farò il mio potere di partirmi di qui; e scrissi alla Quirina e alla Contessa d’Albany che m’informino del come io vivrei quieto in Firenze, e in tal caso vedrei di far parlare al Gran-Duca perchè mi permettesse d’andarvi; da che senza il permesso non m’arrischierei alle spese del viaggio; e quando mi spiantassi di qui, come potrei più rimpiantarmi? Come tu sarai a casa fa di scrivermi per l’appunto; e la tua lettera mi animerà o mi sconforterà.<sup>45</sup>

Di un’altra fondamentale lettera di Ugo, che si riferisce ad un periodo successivo, parleremo fra poco; qui basterà segnalare, a commento del rapporto Foscolo-Capponi, che nonostante il secondo avvertì i difetti di Foscolo e le sue dissipazioni, che certamente gli spiacquero – così come

<sup>41</sup> In *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, raccolte e pubblicate da A. CARRARESI, Firenze, Le Monnier, 1882-90, 6 voll., nel vol. V, pp. 93-112. Informazione estrapolata dal saggio di cui alla nota seguente.

<sup>42</sup> W. SPAGGIARI, *Il programma del «Conciliatore»*, op. cit., p.85

<sup>43</sup> Rientrò a Firenze il 28 giugno 1820.

<sup>44</sup> La grafia scorretta è di Foscolo.

<sup>45</sup> *Epistolario VIII*, lettera n°2487, *A Gino Capponi*, 23[-30] maggio 1820, pp.185-186.

gli dispiacque la sua avversione al Manzoni e non tutto accolse dei suoi lavori critici – , vide in lui la grandezza dell'ingegno e, potenzialmente, anche un diverso se stesso, a cui si poteva mostrare la propria fragilità.<sup>46</sup>

Il triennio '19-21 è per Foscolo dominato da due interessi principali: la questione di Parga, di cui abbiamo già ampiamente parlato in altro capitolo, e gli studi sul Petrarca. Anche relativamente a questi ultimi l'*Epistolario* testimonia la complessa vicenda editoriale,<sup>47</sup> e più ancora mette in luce la genesi degli *Essays*, dove gli interessi del critico e dello studioso si mescolano alla suggestione delle conversazioni tenute in Wimpole Street, in casa di sir Henry Russell, parallelamente al crescere dello sfortunato amore per Caroline.<sup>48</sup>

In questo periodo, le lettere inviate ad amici in Italia sono per lo più lettere commendatizie garbatamente scritte ad uso di conoscenti inglesi che soggiorneranno a Firenze o Venezia; per chi le riceveva dovevano essere una sorta di bottiglia gettata in mare senza messaggio, poiché di sé Foscolo non aggiungeva nulla: il peggio era proprio quando la commendatizia veniva fatta recapitare al destinatario e poi l'ospite inglese trascurava di presentarsi di persona, come succede diverse volte a Quirina, che se ne lamenta con Ugo, perché così non ha neppure la possibilità di interrogare l'ospite su chi le sta ancora tanto a cuore.<sup>49</sup>

Di tanto in tanto invece, su accorata richiesta di qualche amica o amico, che insiste per notizie vere, Ugo scrive lettere di nuovo abbastanza lunghe e parla di sé, e in alcuni casi, senza reticenze, racconta dei problemi del soggiorno inglese. Ma scrive perché “deve” non più «per spassionarsi

---

<sup>46</sup> Cfr. *Ivi*, lettera n°2499, *Di Gino Capponi*, Firenze, 19 settembre 1820, pp.204-208. In particolare: «Pur troppo io sono un altro, e lo sento, e sentendolo mi avvillisco, e taccio volentieri con quelli dei quali mi vergogno, e mi raccomando alla fortuna che mi renda in qualche modo il coraggio di parlare, per non mi logorare dentro di me medesimo, e non infiacchirmi tanto che non ci sia più rimedio [...] Io ero così vinto dal mal umore, che non mi pareva neppure di poter più pensare al Giornale, essendo mutata la situazione generale delle cose, da che io son tornato in Italia. Ma poi la disperazione della noja è stata così forte, che per vedere di farmi qua un mondo che mi dispiaccia meno, ho a volte rivolto l'animo a questo progetto, ed ora vi son tutto dentro (poi nascerà quello che si vuole, io intanto vi avrò guadagnato di viver meno male, pensandovi)», p.205.

<sup>47</sup> Dall'articolo destinato alla rivista del Jeffrey, ma apparso, a causa di inspiegabili ritardi, sulla «Quarterly Review» del Murray (come al solito sotto forma di recensione di due biografie petrarchesche), e già in circolazione ante-litteram ad opera del torchio domestico; agli *Essays* stampati in un'edizione di lusso per i tipi di Bentley nella primavera del '21, a spese dell'autore e riservata ai Russell, e infine alla prima edizione venale e definitiva uscita presso l'editore Murray nel 1823. Cfr., a proposito dell'articolo: *Epistolario VIII*, lettere n°2435, 2438, 2439, 2446, 2467, 2468, 2469, 2541; e a proposito degli *Essays*: *Ivi*, lettere n° 2511, 2512, 2516, 2520, 2526, 2532, 2533, 2534, 2541, 2544, 2545, 2548, 2589, 2609, 2615.

<sup>48</sup> Cfr.: G.NICOLETTI, *Foscolo*, op. cit., pp.293-299.

<sup>49</sup> Cfr.: «Prima d'ogni altra cosa ti dico che nella certezza di vedere questi signori ai quali daste le lettere, ho aspettato quasi un mese a risponderti; ma il primo si è contentato a mandarmi un biglietto da visita per un servitore di piazza; il secondo mi mandò la lettera e il libro per mezzo di un suo figlio, facendomi sapere che era incomodato di salute, ond'io dopo tanto aspettare credo che essi non penseranno più a me com'io non penso più a loro sebbene mi duole assaissimo di non aver parlato con essi che erano freschi d'averti veduto; e se qui vi fosse il costume di andare in traccia degli uomini io sarei andata in traccia di ambidue, ma non mi sono arrischiata e la pena la porto tutta io». In *Epistolario VIII*, lettera n° 2364, *Di Quirina Mocenni Magiotti* – [Firenze] 18. I. 1819, p.11.

scrivendo» e la sua è voce di un uomo stanco, precocemente invecchiato, molto deluso dal suo presente, sfiduciato davanti al futuro. Nonostante la lucidità delle analisi e il grande interesse che suscita in noi ogni riga di queste lettere, bisogna riconoscere che se la prosa epistolare di questi anni assolve meglio, rispetto a quella del passato, alla funzione di riferire fatti, notizie e incontri, ciò che così si guadagna in senso documentario, si perde in creatività compositiva, forse anche in colore e smalto della scrittura.

Il 1821, che si apre con il crollo definitivo di ogni illusione di poter aspirare alla mano della Russell, porta nella vita di Foscolo un'altra presenza femminile, quella della figlia Floriana; è tuttavia importante segnalare che di lei non c'è traccia nell'*Epistolario* fino al 1826,<sup>50</sup> per cui occorrerà, se vogliamo affidarci alle parole del poeta, dare qui un'anticipazione di due importanti lettere di quell'anno in cui affronta quest'argomento così segreto e delicato, dando la sua versione della vicenda. La prima lunga lettera che citiamo è diretta al cugino Dioniso Bulzo<sup>51</sup> in un periodo tremendo, carico di angosce per Ugo, circa un anno prima della sua morte. Si sente il desiderio di partecipare agli altri, forse anche per liberarsi da tardivi sensi di colpa, una storia che non si può più mantenere celata. Il fatto è che la vicenda di questa giovane si incrocia strettamente con l'edificazione del Digamma Cottage, e della rovina economica che ne seguì. Motivo in più perché la confessione sia resa indispensabile presso il Bulzo, al quale Ugo chiede consiglio e aiuto per un eventuale trasferimento in Grecia, dove la presenza della ragazza non potrebbe più passare inosservata. Leggiamo dunque un passo di questa lettera, notando come Foscolo incroci il presente a un passato, costellato di non poche responsabilità, di cui non ha mai fatto precedentemente parola.

Certo che io qui [*Londra*] meglio d'assai che nelle Isole, avrei potuto affaticarmi, e scrivere ad illuminare la nostra gioventù; ed io davvero mi speravo di aver adunati i mezzi necessarj all'intento. Io qui aveva un tetto mio finalmente, ed una libreria, e certezza di vita frugale ma sufficiente, ed inoltre una figliuoletta. Ma ora, dopo mille improvvise ed accumulate disavventure, ho perduto ogni cosa, dalla mia figliuola in fuori; alla quale, purtroppo! le mie disgrazie hanno rapito quel po' di eredità sua propria che aveva, – ed or non le rimane altro che il suo povero padre. Ella nacque in Fiandra da una signora inglese, prigioniera a quei tempi co' suoi parenti e molte altre famiglie, mentr'io per sospetti pazzi di quel misero cuore di leone e testa d'asino di Murat, allora governatore di Parigi, trovavami confinato in quella contrada. Avrei tolta in moglie la signorina, se io avessi allora potuto avventurarmi senza pericoli suoi e miei.

---

<sup>50</sup> A meno di non considerare alcuni accenni nel carteggio con Lady Dacre, in cui si cita una «little Mary», che sembra vivere presso il Foscolo nell'autunno 1821, e nella quale alcuni studiosi ravvisano la possibilità che si trattasse di Floriana.

<sup>51</sup> DIONISIO BULZO, nato a Zante come Ugo, nel 1788, fu uomo di cultura, viaggiò, ebbe relazioni importanti anche con i re di Grecia e Baviera, e si dedicò alla politica. Fu uno dei compilatori della costituzione per le Isole Ionie del 1817, e si recò a Londra per la ratifica. Fratello maggiore di Stefano, che affidò per qualche tempo a Foscolo quasi in veste di tutore, perché ne curasse l'educazione, ebbe sempre rapporti di stima e amicizia, ugualmente ricambiate, con il poeta. Stefano, spesso citato come «l'amabilissimo giovinetto» morì precocemente a Firenze nel 1816.

La bambina era appena in fasce, quando io fui mandato a militare, per due anni, nell'esercito delle coste dell'Oceano; ed io per la figliuola mi viveva in pace, sapendo che la madre sua non era povera, e che la vecchia sua nonna pigliavane cura. Poscia, dall'anno 1805 tornatomi in Italia, non ho potuto più udirne novelle; – e dappoichè giunsi, or sono dieci anni, in Inghilterra, trovai che la madre s'era allogata ad un marito, recandogli in dote tutta la sua sostanza, e lasciando la mia bambina alla nonna, che la provvedea d'educazione e se la teneva sempre in campagna, sino a che visse. Morendo la vecchia, e fu nel 1822, lasciò da tre mila lire in legato alla mia figliuola; e gli esecutori testamentarj, anche con l'avviso mio, investirono quel piccolo capitale in terra di lunghi livelli di 99 anni, e in tre villette ne' dintorni di Londra, che ben tenute ed appigionate cominciavano a fruttare da cento e più lire l'anno, oltre la villa più grande che fu alzata di pianta da me, con architettura e modo italiano, ornata classicamente, circondata di giardino ed orto e boschetto, e mobiliata con ricchezza e con eleganza. In quella villa, io nol niego, mi sbilanciai forse troppo [...]<sup>52</sup>

Il giorno seguente Foscolo scriverà a Gino Capponi, e ancora parlerà di Floriana, lasciandoci un commovente ritratto del carattere della ragazza. Come abbiamo anticipato questa lettera è un'altra testimonianza di come il marchese fiorentino, forse anche perché amico di più recente data, di un'amicizia nata in ambiente inglese, e testimone di sue già evidenti difficoltà, sia il depositario di un aspetto privato della sua vita di cui molti altri amici, intimi di più lunga data, non sapevano nulla. Tuttavia, anche in questo caso, la confessione viene differita a un tempo in cui il presagio di una fine non lontana, lo invita ad aprirsi, forse anche a mettere ordine nella propria vita.

Mi sarei forse partito di qua da più tempo, se non avessi dovuto attendere alla educazione, e provvedere agli anni avvenire di persona che tu non hai veduto, – e quando tu eri qui ella cresceva tuttavia fanciulletta, e si stava in campagna. Poscia cresciuta, e rimastasi provveduta tanto quanto d'un lascito della sua nonna materna, quel piccolo capitale fu investito, per avviso de' curatori più che mio, in certe villette prossime alla città; ed io ne avevo rifatta una e abbellitala, meno per me che per lei e per quel marito che un dì o l'altro si sarebbe trovato. Ma le sciagure di moltissimi in questa Babilonia mercantile, e le mie, divorarono alla povera giovinetta il suo stabile, e a me tutti i mobili, e i libri, e ogni cosa. Pur d'allora in qua la sperimentai compagna pazientissima e serena ed amabile, di calamità e di dolori; senza essa sarei stato (non so se più da debole o da forte) sotterra di certo, – consunto, com'io pure mi sono sentito sempre, dal sentimento della vanità della vita dal dì che nacqui, e deliberato oggimai da gran tempo di non lasciarmi illudere dalle speranze, *Nec propter vitam vivendi perdere causas*. Per ora non mi darà mai il cuore di lasciare la giovinetta non provveduta, ed errante nella *selva della vita* da sè; e anche per questa ragione ritardai d'andarmi nelle isole Jonie, per non condurvela giovanissima, e senza esperienza, ed afflitta dalla condizione di forestiera. Ora alfine si trova addottrinata dalle disavventure, e più forte d'anni e d'ingegno, e sospira di vivere e morire in Grecia; e se potrò, ve la condurrò.<sup>53</sup>

Infine ricordiamo l'omaggio che Foscolo ancora rende a Floriana in una lettera del 30 dicembre 1826, indirizzata al suo legale, da poco divenuto padre di una bimba. Nel congratularsi, al di là della cortesia che si usa in questi casi, sembra fare sincero riferimento, significativamente sebbene in modo indiretto, alla propria felice esperienza:

---

<sup>52</sup> U. FOSCOLO, *Opere edite e postume*, VIII, op. cit., lettera n° 655, *A Dioniso Bulzo* – Londra 25 settembre 1826, pp.220-228. In particolare cfr. pp.226-227.

<sup>53</sup> *Ivi*, lettera n° 656, *A Gino Capponi* – Londra 26 settembre 1826, pp.238-239.

[...] e mi rallegro, per quanto strano ciò possa sembrarvi, mi rallegro di cuore che il vostro primo nato sia una figlia. Le femmine sono più carezzanti nella loro infanzia, più celesti nel fiore della loro giovinezza, più docili a imparare, più attente a obbedire; e pongono la loro felicità nel *simpatizzare* in ogni occasione coi loro genitori, e nell'accrescere le *domestiche grazie*, che sole alla fin fine costituiscono la tenue porzione di vera felicità concessa ai mortali. Senza una figlia, il Petrarca sarebbe stato dieci volte ancora più disgraziato di quel ch'ei non fosse. Il *guai all'uomo che è solo!* è una delle più vere sentenze di tutti i sacri volumi; e non meno che alle mogli, allude a figlie, a madri e sorelle. Le consolazioni che vengono all'uomo dalla sua moglie sono quasi raddoppiate dalla devozione di una figlia, spinta istintivamente dalla gentilezza del suo sesso, dai vincoli di natura e dal dovere morale ad attendere alla felicità di suo padre. Credetelo alla esperienza.<sup>54</sup>

A conclusione di questo aspetto biografico, tuttora oscuro e probabilmente destinato a rimaner tale,<sup>55</sup> non si può tacere che chiacchiere sulla paternità di Foscolo ci furono, e alcuni misero in dubbio la natura del legame che univa la ragazza al poeta. A questo riguardo ci sembra ragionevole supporre che proprio la comparsa improvvisa della ragazza unitamente all'indiscutibile volontà del poeta di tenerne riservata o addirittura nascosta l'esistenza, sia l'unica causa che abbia innescato queste malevole fantasie e chiacchiere.<sup>56</sup> Francamente non crediamo ipotizzabili colpe più gravi di quelle già evidenziate dalla realtà dei dati a nostra disposizione, che certamente non sono molti, ma nessuno dei quali depone a favore di un'appropriazione indebita di paternità a fini di lucro né tanto meno di possibili depravazioni.

Purtroppo la follia del Digamma Cottage,<sup>57</sup> che Foscolo fa costruire e arredare con un lusso che non potrà poi permettersi e che consumerà anche l'eredità della giovane, sembra da un lato

<sup>54</sup> U. FOSCOLO, *Opere edite e postume*, VIII, op. cit., lettera n° 665, *Al signor Edgardo Taylor*, 30 dicembre 1826, pp.253-254. Riportiamo anche la nota dei curatori a tale passo della lettera: «Benché il Foscolo non dica “mia esperienza” ognuno che abbia letto questo squarcio non dubiterà che egli fosse ispirato dalle dolcezze domestiche, con che la propria figlia temperò gli ultimi affanni della sua vita».

<sup>55</sup> Molti sono gli aspetti sconosciuti, e i dati in nostro possesso, oltre che incerti, sono frequentemente contraddittori. A cominciare dai nomi dei protagonisti, che si trascinano dietro problemi di attribuzione. (Cfr. lettere n°302, *A Fanny*, e n°337, *A Sofia*, e relative note). In ogni caso, non sappiamo se la ricomparsa di Floriana nella vita di Foscolo fu casuale o conseguente a sue ricerche, perché non riconobbe mai la ragazza, e moltri altri dettagli, sui quali manca la documentazione. Ricordiamo a questo proposito il giudizio di Franco Gavazzeni: «[...] l'assenza di documenti probanti e la reticenza dell'autore su tale vicenda hanno dato adito alle più peregrine interpretazioni da parte dei biografi; la sola ricostruzione seria e cauta è quella di E.R. VINCENT, *Ugo Foscolo esule fra gli inglesi*, ed. italiana a cura di U. Limentani, Le Monnier, Firenze 1954, pp.136-137 e 246-249». In U. FOSCOLO, *Opere I*, ed. diretta da F. Gavazzeni, Torino, Einaudi-Gallimard, 1994, p.LXIX, nota 1.

<sup>56</sup> Cfr. la nota di Carli in *Epistolario III*, pp.69-70. Qui si legge, per esempio, un passo di una lettera di Fortunato Prandi a Enrico Mayer, datata 30 maggio 1853: «Ho conosciuto benissimo la ragazza che F. voleva far passare per sua figlia. Non vorrei fare scandali – ma io credo che fosse tutt'altro. È morta». Cesare Foligno ritiene che il Carli attribuisca troppa importanza a questo passo epistolare. D'altra parte il Prandi è considerato un fedele del Foscolo, non certo un suo detrattore.

<sup>57</sup> Grazie alla dote di circa cinquemila sterline che la ragazza aveva ricevuto dalla nonna, il Foscolo fece realizzare nei pressi di Regent's Park, a partire dal febbraio del 1822, un villino a pianta quadrata di 12 metri di lato, come sua abitazione, che chiamò Digamma Cottage, al quale erano unite due piccole dipendenze, il Green Cottage e il Kappa Cottage, già esistenti sul terreno, da affittare preferibilmente ad amici. Più che con la costruzione, non gigantesca né particolarmente importante dal punto di vista architettonico, Foscolo esagerò con le spese nell'arredamento lussuoso e nella piantumazione del piccolo giardino. Molti esuli di passaggio a Londra

l'espressione di un lecito desiderio di casa e famiglia e in un certo senso anche di patria per chi, come lui, da tanti anni pativa la precarietà di una sistemazione, dall'altro un'imperdonabile leggerezza, con la quale inaugura il periodo più aspro delle disgrazie inglesi.<sup>58</sup> Tuttavia, all'inizio dell'avventura, il Digamma Cottage costituì per lui un momento di ritrovata felicità, quasi da ragazzo piuttosto che da adulto, come si evince da una lunga lettera che scrive, a lady Dacre, certamente l'amica inglese che gli è più affettuosamente vicina, ai primi di marzo nel 1822, dopo che si è trasferito nella *dépendance* in attesa della costruzione del nuovo villino:

[...] la tranquillité qui m'est necessaire, je ne m'expose du moins, *volontairement* aux inquietudes de la vie. Je voudrais pouvoir vivre tout-à-fait à la campagne, sans besoin ni occasion d'aller jamais dans une ville; mais une pareille retraite exigerait plus d'indépendance; et puisque il faut que je travaille, il faut aussi que je ne m'éloigne pas trop des *Capitalistes* qui entretiennent la *Manufacture* de livres; et la place que j'ai choisi me semble combiner à la fois les avantages de la campagne et de la ville; [...] J'ai fait un espece de contrat viager avec un entraprenneur de maisons qui sur un morceau de terre près de moi bâtit une maison absolument sur mon plan; et j'ai pris toutes les precautions pour me preserver du froid; comme je me suis deja resigné a vivre et mourir seul, ma maison ne sera plus grande qu'il n'est necessaire à *un seul maître* qui ne sera jamais assez riche pour avoir plusieurs domestiques, ou pour entrainer des chevaux: les chambres neanmoins seront assez grandes pour contenir tous les livres qui sont et seront toujours indispensables a un homme qui commence à vieillir, et qui prevoit que ses compagnons, ses amis, ses parents, ses frères, ses enfants, et ses Dames ne seront que les livres [...]<sup>59</sup>

Molti esuli italiani arrivati a Londra furono inquilini di Ugo: per esempio Filippo Ugoni, Giovanni Arrivabene e Giovita Scalvini alloggiarono al Green Cottage dall'ottobre del '23 all'aprile del '24. Precedentemente anche Giuseppe Pecchio vi trascorse due mesi, e nelle *dépendance* del Digamma Cottage soggiornarono, condividendo l'appartamento, il conte Luigi Porro e Santorre di Santarosa.<sup>60</sup> Più o meno nello stesso periodo, Foscolo entrò in contatto con molti altri esuli provenienti dall'Italia fra cui Giovanni Berchet, Gabriele Rossetti, Antonio Panizzi, ma tranne che in qualche caso i rapporti risultarono faticosi o di facciata, senza una reale e reciproca comprensione. E in questo c'è qualcosa di paradossale, perché colui che darà voce a un'intera

---

furono suoi inquilini, ma non sempre le cose andarono nel migliore dei modi e ci furono parecchie incomprensioni. Sull'argomento e per notizie dettagliate sui documenti relativi confrontare: E.R. VINCENT, *Ugo Foscolo esule fra gli inglesi*, op. cit. pp.250-254.

<sup>58</sup> Consideriamo anche che l'incertezza della propria condizione giuridica di esule e il trovarsi esposto alle critiche e calunnie che gli venivano fatte per essersi immischiato nelle questioni politiche anglo-greche, avevano spinto Foscolo a cercare un modo per riuscire a ottenere la naturalizzazione inglese, per la quale sarebbe stato utile avere l'intestazione di una casa. A questo proposito segnalo un passo da *Epistolario IX*, lettera n°2721, *A Timothy Yeats Brown* – 25. XI. 1822, p.132: «Mais pour obtenir la tranquillité il fallait d'abord me sous-traire aux arbitres politiques, et en consultant mes amis j'ai appris que si à mon long sejour en Angleterre j'ajoutais une *garantie* que j'avais décidé de m'y fixer *pour toujours*, il ne m'aurait pas été difficile d'obtenir ou une naturalisation, ou les drois presque equivalent de *Denizen* [straniero naturalizzato]». La lettera in questione, è una lettera-memorale, in cui il poeta spiega le ragioni che lo hanno indotto a rinunciare al libro su Parga, divenendo così oggetto di molti strali.

<sup>59</sup> *Epistolario IX*, lettera n°2650, *A Lady Dacre* – [primi di Marzo 1822], pp.36 e 38.

<sup>60</sup> Ci furono tuttavia, con alcuni ospiti delle dipendenze annesse, anche incresciosi problemi. Nel '23 ebbe un alterco con Filippo Ugoni e lo sfidò a duello, fortunatamente scongiurato, per intercessione dei due padrini di parte. Circa un mese dopo si scontrò invece a duello con William Grenville Graham, suo traduttore, che era stato ospitato, dopo l'assunzione, al Kappa Cottage.

generazione di risorgimentali, non ne diventa in alcun modo, nel concreto, un punto di riferimento politico e culturale. Ugo si limita a dare agli esuli che vanno a trovarlo qualche indicazione e consiglio per intraprendere strade di lavoro filologico o editoriale, ma non resta coinvolto dai loro discorsi, non partecipa vivamente alle problematiche con cui arrivano dall'Italia e mai cerca di organizzarli in gruppo, in una cerchia che condivide e proponga idee, temi di discussione e propositi. Agli esuli dispiace in genere il suo individualismo, restano spesso attoniti davanti al suo disimpegno politico e allo scetticismo con cui guarda alla causa italiana. E li ferisce il distacco venato di disprezzo con cui guarda al movimento romantico senza accorgersi dei frutti artistici che comincia a dare.

Così essi, dei loro incontri e rapporti con lui, lasciano frequentemente testimonianze e impressioni talvolta gelide, che fanno eco a quella di Confalonieri – una delle prime e più pungenti –, che in una lettera indirizzata a Gino Capponi, nel 1819, aveva scritto:

Quest'uomo giuoca un *rôle* a Londra che mi dispiace, e che è di danno all'Italia. Egli ha voluto passare per il solo buon cittadino italiano, portante in petto solo il sacro amor di patria, obbligato ad esser profugo dalle durezze de' tempi, e dalla malvagità e persecuzione de' suoi. Per sostenere questo *rôle*, egli è quindi il detrattore perpetuo dell'Italia, degli italiani e delle itale cose. E siccome molto grida, molto declama, ed alcun poco è ascoltato, quindi rappresenta male la causa italiana in quel paese. Egli mi ha sedotto ed ingannato colla purezza delle massime che gli stavano in bocca, animate da un carattere fittiziamente entusiasta ed impetuoso. Ma dal ravvicinamento de' molti tratti della sua vita, e da notizie accurate avute su di lui qui a Milano, ho dovuto persuadermi che la testa e le sue passioni, e non il cuore e l'onestà dei principii in lui parlano, e lui fanno agire.<sup>61</sup>

Con Federico Confalonieri, autore di questo severissimo giudizio, c'era stato nei primi tempi del suo arrivo a Londra, nell'agosto del 1818, un tentativo di amicizia sancito anche da reciproci favori. Il conte milanese aveva infatti fornito a Foscolo documenti per quella *Storia dei recenti avvenimenti in Italia* che il poeta aveva intenzione di preparare in collaborazione con John Cam Hobhouse. E Ugo aveva passato a Confalonieri il famoso *Parere*, ossia il progetto per il periodico che gli Austriaci volevano affidare alla sua direzione, e che era stato causa della loro prima e grave frizione nel marzo del 1815.<sup>62</sup> Ma il difficile carattere dei due personaggi, e un contrattempo vissuto male dal permaloso Foscolo,<sup>63</sup> fecero naufragare la possibilità di costruire un autentico legame tra sodali. Tuttavia il loro carteggio continuò per qualche tempo, forse con più interesse e

<sup>61</sup> *Carteggio del Conte Confalonieri*, pubblicato con annotazioni storiche a cura di G. GALLAVRESI, Milano, Tip. Rivalta, 1910, parte I, p.249. Si cita e si fornisce il riferimento bibliografico da G. NICOLETTI, *Foscolo*, op. cit., p. 316.

<sup>62</sup> Quando il poeta stese il *Parere* per l'istituzione della rivista filogovernativa, pare che Federico Confalonieri, fra molti altri, accusasse Foscolo di aver venduto la penna all'Austria. Foscolo gli scrisse diverse lettere chiedendo spiegazioni e soddisfazione. Cfr. *Epistolario V*, lettera n°1654, *A Federico Confalonieri* – [Milano] 4. III. 1815, p.364 e sgg. In particolare cfr. le note allegate.

<sup>63</sup> Si trattò di un mancato appuntamento da parte di Confalonieri, che per altro se ne scusò caldamente con Foscolo. Cfr. *Epistolario VII*, lettera n°2308, *Di Federico Confalonieri*, [9 ottobre 1818], p.400.



### Capitolo 3.3

desiderio di mantenere un rapporto da parte di Confalonieri, che nell'ultima lettera al poeta, due settimane prima del suo arresto, esprime una sorta di auspicio o preghiera, che suona di presagio ai futuri e diversi, ma ugualmente amari, destini di entrambi:

[...] Ella ci compianga ma per un sentimento di nobiltà non si unisca ai tanti per vilipenderci; e non si dimentichi ch'egli è nella sventura, e quando più scarso ne apparisce il numero, che la lega fra i buoni deve stringersi più tenace. Egli è a questo titolo ch'or più che mai le domando la sua amicizia, e sincera le protesto la mia.<sup>64</sup>

Non sappiamo se Foscolo rispose, ma nell'*Epistolario* è testimoniato il suo giudizio negativo e, soprattutto poco commosso, a parte qualche accenno partecipato al caso di Silvio Pellico, sui moti che costarono le dolorose conseguenze che sappiamo al Confalonieri e ai suoi compagni.<sup>65</sup>

Fu breve il tempo trascorso senza problemi al Digamma Cottage, perché ben presto diventa chiaro che non si potevano saldare i debiti né con il costruttore della villetta né con i fornitori degli arredi, nonostante il lavoro senza respiro di Ugo e i proventi degli affitti. Nel marzo del 1822 Foscolo conosce il banchiere Hudson Gurney, la cui generosità gli permetterà più volte di ottemperare ai sempre più numerosi impegni con i creditori. Oltre a ciò, per consiglio oculato di lady Barbarina Dacre e di suo marito, a conoscenza delle sue catastrofiche situazioni economiche, e dell'editore Murray, accetta di tenere una serie di quattordici conferenze fra maggio e giugno del '23, che gli forniranno la traccia per la redazione delle *Epoche della lingua italiana* e la ragguardevole somma di 770 sterline, tuttavia insufficiente a risolvere i debiti contratti fino a quel momento. L'*Epistolario* testimonia bene la genesi di questa iniziativa, ma anche il disagio psicologico che Ugo patì accettando il ruolo di conferenziere.<sup>66</sup> Così ne parla in una lettera alla sorella Rubina:

La mente impiegata contro genio non trova più le forze; e il mio lavoro benchè indefesso non può riuscir sempre bene: – però quest'anno mi sono esposto, con la vergogna sul viso e col cuore afflittissimo, a dare lezioni in pubblico, non in un'università, che sarebbe un onore, bensì in una specie di teatro; ma senza questo duro espediente non avrei avuto di che vivere.<sup>67</sup>

Questo periodo della sua vita trova eco in diverse lettere, fra cui una scritta a Quirina nell'estate del '23, di cui in altro capitolo abbiamo già riportato stralci, ma che qui ci interessa per questa accorata confessione:

---

<sup>64</sup> *Epistolario VIII*, lettera n°2612, *Di Federico Confalonieri*, 27 novembre 1818, p.356.

<sup>65</sup> Cfr. *Ivi*, lettera n° 2594, *A Quirina Mocenni Magiotti*, 3 novembre 1821, p. 334; e ancora *Epistolario IX*, lettera n°2830, *A Quirina Mocenni Magiotti*, 6 agosto 1823, p.260.

<sup>66</sup> Cfr. *Epistolario IX*, lettere n° 2709, 2755, 2756, 2767, 2769, 2771, 2800, 2841, 2999 e la relazione che ne fa il Foligno in U. FOSCOLO, *Saggi di letteratura italiana*, Parte prima, op. cit., pp. XIX-XLII.

<sup>67</sup> *Ivi*, lettera n°2841, *Alla sorella* – Londra 4. X. 1823, p.283.

La mia vita è tale, quale l'ha veduta, qui il marchese [*Capponi*]; affaticata, servile in fatto a' librai ed a' divoratori di libri, – benchè in apparenza io mi studi di farla parere vita di libero uomo gentile. E guai se siffatte apparenze non illudessero i librai e i lettori! [...] Ma siffatte apparenze mi costano travagli e sonni interrotti, e spesso spaventosissimi sogni.

E il mal mi preme, e mi spaventa il peggio; [...] <sup>68</sup>

Nel complesso, negli anni successivi al 1822, si diradano fino ad interrompersi del tutto gli scambi epistolari con molti dei vecchi amici residenti in Italia, mentre con alcuni italiani approdati in Inghilterra come esuli politici o per altri scopi, riannoda o mantiene la consuetudine di scrivere, ma si tratta di lettere essenziali, generalmente abbastanza brevi e con scopi comunicativi precisi. Ricordiamo, in particolare, i seppur numericamente modesti carteggi con Santorre di Santarosa e Giovita Scalvini. Al primo, forse l'esule più legato a Foscolo e capace di sincera comprensione nei suoi confronti, <sup>69</sup> il poeta donerà, in segno di stima e affetto, una copia dei fogli di stampa del mai tirato libro su Parga; Scalvini invece, al di là delle apparenze, non riuscì mai a superare del tutto, già durante il soggiorno londinese, le riserve sul poeta, anche riguardo all'opera, <sup>70</sup> ma non lo diede a vedere e forse gli affettuosi appellativi con cui Ugo si rivolge a lui («Scalvini caro, fratello e figliuolo mio» <sup>71</sup>) erano poco rispondenti ai sentimenti del giovane, e se ne sarebbe astenuto se avesse conosciuto il suo giudizio sull'*Ortis*.

Ma sono soprattutto i corrispondenti inglesi ad essere protagonisti dei rapporti epistolari di questi anni da Lady e Lord Dacre, a Lord Holland, a Lord Russell, all'editore Murray. Con quest'ultimo tuttavia i rapporti si interrompono nel 1824, poiché un articolo per la «Quarterly», che Foscolo dice gli fosse stato commissionato, ma forse aveva proposto lui stesso, resta fermo e non viene pubblicato a giro di tre numeri. Fra l'altro questo lavoro, intitolato *Classicals Tours* era il

<sup>68</sup> *Ivi*, lettera n°2830, *A Quirina Mocenni Magiotti* – Londra 6. VIII. 1823, pp. 262-263.

<sup>69</sup> Per esempio quando Santarosa, recatosi al Digamma Cottage, il 2 marzo 1824, viene a sapere dalla desolata Floriana, che Foscolo, sebbene malato, non è più lì e la ragazza non può dare o non conosce l'indirizzo segreto dove si è rifugiato per sfuggire ai creditori, scrive un'affettuosissima lettera dove si legge: «[...] Io ho creduto alcune volte di potervi disamare quando mi avete afflitto – ma ho fatto esperienza di non poterlo. – Non vi abbandonate. Pensate alla madre, alla patria, alla felice probabilità di una vita migliore dove l'Essere degli Esseri farà giustizia dei malvagi, e dei buoni, dei deboli, e dei forti. – Pensate alla madre. Fate quello che essa approverebbe. Nelle calamità convien ubbidire ad un pensiero; quel pensiero della madre sia la vostra ancora di salute – Scusate questa esortazione, ma io vi scrivo come vi parlerei. – Forse mi esagero le difficoltà delle vostre circostanze – ma io mi rammento le vostre ripetute parole sconsolate, onde non posso essere tranquillo. Dio ci possa riunire sotto il cielo delle due sole contrade che io amo, Italia e Grecia, nutrici degli ingrati popoli d'Europa. Vi abbraccio teneramente». In *Epistolario IX*, lettera n° 2911, *Di Santorre Santa Rosa* – 2 marzo 1824, p.355.

<sup>70</sup> Cfr. le recensioni di G. Scalvini : [Intorno alla *Ricciarda* ] (1813); *Intorno alle « Ultime lettere di Jacopo Ortis »* (1817); *Le Grazie. Inni di Ugo Foscolo a Canova* (1818) raccolte in G. NICOLETTI, *Bibliografia foscoliana*, vol. II, Appendice all'Edizione Nazionale delle Opere di U. Foscolo, Firenze, Le Monnier, 2011, rispettivamente pp. 41-42; pp. 53-66; pp.67-68. Giovita Scalvini prima dell'esilio, collaborò con la «Biblioteca Italiana», dove apparve la recensione sulle *Grazie*. Le altre due uscirono postume.

<sup>71</sup> *Epistolario IX*, lettera n°3009, *A Giovita Scalvini* - [X. ? 1824], p.472.

primo che il poeta componeva direttamente in lingua inglese.<sup>72</sup> Questa circostanza, che probabilmente si sarebbe potuta risolvere con maggior schiettezza, da parte di entrambi (Murray non esitando a trasmettere un rifiuto o a proporre una revisione, Foscolo non arroccato su posizioni di orgoglio offeso), innesca per il Nostro un'altra serie di spiacevoli problemi e sofferti rapporti con personaggi assai meno pazienti e ben disposti verso di lui. Come Alexander Walker, direttore-editore della «European Review», con cui ci furono numerosi screzi, relativi a mancati pagamenti, e a un contratto capestro, che cercò di risolvere anche per vie legali.<sup>73</sup> Cesare Foligno, curatore dei *Saggi di letteratura italiana* in EN XI, nell'Introduzione parla di Walker come di un individuo «in preda a un'ubriacatura», il cui unico scopo era quello di spremere Foscolo pensando «d'essersi procacciata una fonte inesauribile di lavori».<sup>74</sup>

Ma ci fu anche molto peggio: nel mese di maggio dello stesso anno, sempre il '24, Foscolo firma un contratto con il libraio William Pickering, impegnandosi a consegnargli da quattro a sei volumi all'anno di un'edizione dei *Classici Italiani* in cambio di un sostanzioso anticipo 250 sterline, somma comunque non definitivamente risolutiva dei suoi problemi.

Il 1825 sarà dunque l'anno di un lavoro forzato, non solo sotto il pungolo dei debiti e del contratto con il Pickering, ma soprattutto perché il Nostro si troverà ancora una volta nella necessità di salvaguardare la sua probità di intellettuale e scrittore, a causa di una incresciosa vicenda. Nell'aprile 1821, in occasione della splendida edizione privata dei suoi *Essays on Petrarch*, vi pubblica in appendice il fac-simile di due lettere in volgare del Petrarca, prestategli da lord Holland, che, come costui, considerava a torto autentiche.<sup>75</sup> Nel novembre del '22, invitato alla restituzione di questi creduti autografi dal legittimo proprietario, Foscolo, con imbarazzo e autentico dispiacere, è costretto a dichiarare di averli smarriti o forse d'esserne stato derubato;<sup>76</sup> temendo quindi che potessero finire sul mercato il poeta fa in modo che le circostanze della loro perdita vengano rese note a mezzo stampa e fa apporre lo stesso avvertimento sugli *Essays* ripubblicati nel '23. In quest'ultima occasione, il critico padovano Meneghelli, che ne ebbe copia, non solo denunciò, e giustamente, l'inautenticità delle lettere, ma malignamente insinuò la possibilità che la

---

<sup>72</sup> L'articolo verrà poi scisso in due parti che usciranno in due diversi numeri della «European Review».

<sup>73</sup> In particolare si tenga conto delle seguenti lettere: in *Epistolario IX*, lettere n°2985, 2999 e 3013 – *Ad Alexander Walker*, 1824, rispettivamente pp. 446, 459, 477. In *Opere edite e postume*, VIII, op. cit., lettera n° *Al signor Edgardo Taylor* – Gundimore 30. VI. 1825, pp.171-182.

<sup>74</sup> U. FOSCOLO, *Saggi di letteratura italiana*, Parte prima, op. cit., p. LXX.

<sup>75</sup> Una terza lettera del Petrarca, in latino, viene invece tradotta in inglese e inserita nel primo capitolo del terzo saggio (*An Essay on the character of Petrarch*).

<sup>76</sup> Cfr. in *Epistolario IX*, le lettere n° 2716, 2717, 2718, scambiate al riguardo fra lord Holland e il Foscolo, p.119 e sgg.

falsificazione fosse opera del Foscolo e lo smarrimento un'uguale impostura, di cui Lord Holland poteva essere o complice o vittima.<sup>77</sup>

Consideriamo che questa critica del Meneghelli arriva ad Ugo quando è immerso nel nuovo lavoro dei *Classici* e quasi con certezza riaccende il ricordo di tutte le precedenti accuse mosse contro di lui nell'ambiente dei letterati italiani, e forse anche quella ben più pesante piombatagli sulle spalle dopo i giorni tremendi della fine del Regno d'Italia; e insieme a tutto questo probabilmente riemerge la frustrazione di non essere ancora riuscito a pubblicare i frutti delle sue appassionate autodifese. Non solo, quando nell'anno precedente, il 1824, aveva richiesto il passaporto per le Isole Ionie, erano ricominciate le calunnie, particolarmente quella che lo diceva agente al servizio dei russi e autore di scritti anonimi contro il governo inglese. Così, forse volendo liberarsi una volta per tutte dalle accuse che contro di lui vengono da ogni dove, propone all'editore Pickering l'offerta di un volume in più rispetto ai quattro pattuiti per il lavoro danteschi, chiedendo, come unico compenso, solo cento copie «alle quali soltanto sarà premessa una lettera estranea al soggetto, ma unicamente destinata a difendere il mio onore contro calunnie di letterati italiani».<sup>78</sup> Naturalmente l'editore accetta essendo tutto a suo vantaggio: nasce così la *Lettera apologetica* e il suo destino s'incrocia in tal modo non solo al lavoro su Dante, ma anche ai burrascosi rapporti con il Pickering, fino alla conclusione che sappiamo. Certo è molto difficile dirimere la questione di questa spinosa relazione fra autore e libraio-editore perché di Foscolo, se non molte, restano parecchie lettere, mentre dell'editore non abbiamo quasi nulla, poiché non appena entrano in dissidio o si chiude in un ostinato silenzio o comunica a voce mediante intermediari in modo da non lasciar tracce che possano essere usate contro di lui.

Nelle lettere di Ugo si percepisce l'amore profondo per il suo lavoro,<sup>79</sup> che gli impedisce di sorvolare sulla qualità dell'opera, e lo spinge a rallentare, quando è necessario, per approfondire e

<sup>77</sup> ANTON PIETRO MENEGHELLI (1765-1844), autore di studi di argomento petrarchesco, scrisse in proposito un libello, nel 1824, di cui Foscolo dà notizia a lord Holland nel settembre dello stesso anno. Cfr. *Epistolario IX* lettera n°2979, p.430.

<sup>78</sup> Citazione da: U. FOSCOLO, *Prose politiche e apologetiche*, EN XIII, Parte prima, op. cit., p. XCII., che rimanda a Ms. Labr. XLVIII, sez. N, VI.

<sup>79</sup> Leggiamo la lettera di Ugo al Pickering, in data 28 novembre 1825 : «Gli errori ch'io scopro nel volume vanno crescendo ad ogni momento; e va crescendo con essi la mia irritazione, e la pensosa certezza che abbia ad essere senza rimedio quest'ultimo dolore che mi viene da un'opera che è stata la più laboriosa d'ogni mio letterario assunto, e la sola accompagnata da ogni sorta di perplessità. – Qualche mezzo va ritrovato per rendere più corretta la stampa ne' volumi seguenti; altrimenti la vostra edizione sarà impresa fallita, mentre che se la correzione tipografica corrispondesse alle mie fatiche e alle vostre spese, sono quasi certo che queste vi verrebbero in breve tempo restituite con largo interesse: giacchè se ancora in questo paese non trovaste da vendere più della metà delle copie, gl'Italiani ben presto acquisterebbero il rimanente, perché ogni città in Italia ha pubbliche librerie, nè mancano le private, che ad ogni costo vorrebbero provvedersene; ma gli errori di stampa nuoceranno alla vendita là, come qui.

Per agevolare la cosa, ho risoluto di lasciare la campagna, e venire ad abitare più vicino allo stampatore, quantunque mi riesca gravoso in questa stagione dell'anno il dover tentare di subaffittare la mia abitazione. Vi prego di cercarmi qualche stanza; e appena sarà copiata la lettera che deve servire di Prefazione [*Lettera*

raffrontare testi non facilmente accessibili, e lo obbliga a continue revisioni per l'incapacità dei correttori che lavoravano per il Pickering, mentre costui preme e incalza attento solo al rispetto dei tempi di consegna e a far notare ciò che spende settimanalmente per pagare il suo autore. La sua impazienza diventa poi incontrollabile quando si annuncia che si sta preparando presso il Murray il *Dante* di Gabriele Rossetti.

Rimandando per i dettagli, e la ricostruzione della vicenda Foscolo-Pickering, all'opera di Francesco Viglione<sup>80</sup> e all'Introduzione di Giovanni Gambarin in EN XIII,<sup>81</sup> qui basti dire che l'editore con ogni probabilità fu disonesto nello specifico della materia contrattuale e odioso nel modo di fare. E a favore di ciò deporrebbe anche il fatto che i legali inglesi di cui Foscolo ebbe bisogno per le sue controversie, non solo furono difensori d'ufficio solertemente impegnati nella tutela del cliente, ma incominciarono a nutrire nei suoi confronti sentimenti sinceramente amichevoli.

Nonostante tutto, per i tipi del Pickering, nel novembre 1825, vennero pubblicati il *Discorso sul testo della Commedia di Dante*,<sup>82</sup> con dedica all'amico e benefattore Hudson Gurney, e il *Decamerone di Messer Giovanni Boccaccio*, preceduto dal *Discorso storico* sullo stesso. Tuttavia il *Discorso sul testo dantesco* non era preceduto dall'*Apologetica*, la cui stampa fu interrotta insieme alla stesura, per la vertenza con l'editore.

Il 1826, dopo la vendita all'asta degli ultimi mobili della casetta di Totteridge<sup>83</sup> e la mancanza di un guadagno a cadenza regolare, fu per Foscolo un anno particolarmente difficile. Si sposta a Londra sotto il falso nome di Emerytt, nel quartiere di Temple, come si legge in una lettera del 27 febbraio a Francesco Mami, e, meno di un mese dopo, ad altro indirizzo ancora:

---

*apologetica*], sarò con voi». In *Opere edite e postume*, VIII, op. cit., lettera n° 641, *Al signor Pickering* – 28 novembre 1825, pp.183-184.

<sup>80</sup> F. VIGLIONE, *Ugo Foscolo in Inghilterra*, Catania, Muglia, 1910, pp.119-151.

<sup>81</sup> U. FOSCOLO, *Prose politiche e apologetiche*, EN XIII, Parte prima, op. cit., pp. LXXXVI-CXXV. Il Gambarin ricostruisce in queste pagine tutta la storia editoriale dell'*Apologetica*, fino al ritrovamento del Mazzini.

<sup>82</sup> Il *Discorso sul testo della Commedia di Dante* è una vasta premessa storico-filologica che condensa anni di studio e meditazioni in materia dantesca. Quasi all'inizio del soggiorno inglese, fra il febbraio e il settembre del 1818, Foscolo compone i due primi articoli danteschi per la «Edinburgh Review». Più tardi, li ricorderà riduttivamente in una lettera del '26, indirizzata all'amico Capponi, come esercizi da «critico e pedante», ma segnerà tuttavia la loro importanza, perché insieme agli altri «articoli e libricciuoli sovra i nostri poeti», con tutta quella pratica ha ben appreso «il modo d'illustrare il poema di Dante». Il *Discorso* getta le fondamenta per la riforma degli studi danteschi attraverso la pluralità degli approcci suggeriti, l'impegno filologico profuso, e la moderna sensibilità interpretativa, e lascia così un'impronta forte sulla storiografia letteraria successiva. Ritenuto l'indiscusso capolavoro del Foscolo critico e dantista, il *Discorso* è caratterizzato dal bisogno di storicizzare l'opera dantesca ed è funzionale a una lettura politica della *Commedia* «portatrice di un'istanza di rinnovamento che poteva esser fatta propria dagli intellettuali dell'Europa postnapoleonica» (M.A. Terzoli, *Foscolo*, op.cit., p.163)

<sup>83</sup> Seguire gli spostamenti di Foscolo, frequentissimi da un indirizzo all'altro, quasi sempre accompagnati dal cambiamento di falso nome, dà la misura della sua inarrestabile caduta. A Totteridge, nel Hertfordshire, aveva soggiornato sotto il falso nome Marriatt.

Lascio la campagna *per sempre* pur troppo, o almeno per sempre quel bel paese, perché i miei affari mi stringono a starmi qui, e badarvi di giorno in giorno e d'ora in ora, né posso pagare due case. La signorina verrà qui stabilmente domani; e se verrete mercoledì prossimo, o giovedì o quando potrete al N. 6 Devereux Street, Temple, ci troverete purché domandiate non più di Mr. Merriat, bensì di Mr. Emerytt, *the German gentleman*. Non andate più a chiedere di noi dove ci avete veduti, perché importa assaissimo che in quella casa pettegola non si sappia dove ora stiamo. Perciò farò portare due o tre casse dei miei libri in casa vostra, donde poi domani sera saranno trasportate qui, e così il campagnuolo che verrà dalla mia villetta col suo carro, e vi tornerà, non potrà andare a ridire dove abitiamo. Dal resto dipende la mia tranquillità; e da' miei libri dipende il mio lavoro e la mia sussistenza. Senza le antiche nozze, che nella mia gioventù mi hanno imposto questa obbligazione di vivere e soffrire la tristizia della fortuna, io mi sarei oggimai da più anni ammogliato con la Morte. Ma sia così!<sup>84</sup>

Come frequentemente cambia gli indirizzi, Foscolo in questi anni alterna accanto a sé numerosi segretari-copisti, ed alcuni di loro furono assai migliori di altri; ma i rapporti non duravano mai a lungo, anche per l'impossibilità di pagarli regolarmente. Lavora persino come insegnante di italiano in una scuola quacchera femminile e compone articoli per varie riviste, usufruendo per le mediazioni dell'aiuto di un esule piemontese Fortunato Prandi,<sup>85</sup> in Inghilterra da qualche tempo e già con buone relazioni e conoscenze influenti.

Sempre fattivo e generosissimo è l'aiuto del Gurney, che, nel mese di luglio, con altra donazione, sottrae il poeta e la sua sventurata figliola a uno degli alloggi più sordidi e squallidi dov'erano finiti nel loro continuo peregrinare, consentendo loro una sistemazione più conveniente in un quartiere dignitoso. In nota riportiamo il passo in cui Foscolo racconta al suo benefattore a quale tormento lo ha sottratto.<sup>86</sup>

<sup>84</sup> Citazione da C.M. FRANZERO, *Ugo Foscolo a Londra*, Parma, Guanda, 1971, p.163.

<sup>85</sup> FORTUNATO PRANDI (1799-1868), esule piemontese, «senza il quale molti dei manoscritti di Foscolo sarebbero andati perduti» (C.M. FRANZERO, op. cit., p.125) entrò giovanissimo nella Guardia del Corpo di re Vittorio Emanuele I. Di idee rivoluzionarie fu processato in contumacia in Piemonte e partecipò a moti in Francia e Spagna. Nel '24 arrivò in Inghilterra, dove risiedette a lungo, e si occupò di studi letterari tessendo un'ampia rete di relazioni significative con personaggi della cultura. Molti i suoi scritti pubblicati in italiano e inglese. Nel 1842 poté rientrare in Italia. Nel 1846 con un ingegnere inglese fondò a Genova le officine meccaniche Taylor e Prandi, progenitrici delle future officine Ansaldo.

<sup>86</sup> «Era una casuccia ammobiliata, composta di tre piccole stanze, segregata da ogni altra abitazione, e senza padron di casa, o inquilini; e fin qui mi andava a genio. Io non pagava più di dieci scellini la settimana, e non vi era il menomo pericolo di poter essere veduto da alcun essere umano che mi conoscesse. Ma era in un quartiere della città, dove i più miseri o i più rumorosi abitanti della metropoli vivono, o cercan di vivere, colla loro numerosa figliuolanza. È un'altra razza d'Inglese; e nissuno, se il caso non lo porti come me per lungo tempo fra loro, può mai farsene idea. Gli uomini sono in rissa dalle cinque, alle sei o alle sette del mattino; e poi vanno a faticar fino a sera, tornando poi sempre a casa o digiuni o ubbriachi. Le donne fanno regolarmente ogni anno un bambino; e così sono per necessità femmine oziose, non potendo attendere ad altro che alle loro creature, mentre i figliuoli maggiori corrono per le vie, gridando, battagliando e rubando; e tornano a casa per esservi severamente battuti. Le case sono così meschine che non pagano tasse: ma i proprietarj, per il continuo timore di perder la pigione, si affrettano a metter la mano sulla mobilia dei morosi, e prendono in pagamento o un letto intarlato, o un vecchio pajuolo, in mezzo alle voci di esecrazione de' pigionali vicini, che presto aspettano per se stessi la medesima sorte: – eppure ad onta della loro assoluta indigenza, trovan modo di mantenere cani e gatti numerosi quanto gli abitanti. Ora, fra il trambusto di uomini in rissa, di donne in litigio, di fanciulli sbraitanti, di esecutori pignoranti, e di cani e gatti alle prese, continuai tranquillamente a tradurre l'Iliade, finchè mi trovai inabile ad altro che a rassegnarmi con pari tranquillità alla morte. Non v'è acqua nel quartiere, e bisogna andare a cavarla ad una pompa assai lontana in Euston Square [...]

Io dunque, quanto più presto potei, rimossi i miei tabernacoli; ed ora mi godo un secondo piano arioso quanto altro mai nel vicinato; ed oltre al lusso della nettezza e della tranquillità, mi trovo sotto la mano acqua

A lui Ugo scriverà diverse lettere, senza nascondere autentica riconoscenza e molta tristezza, spesso accompagnate anche da una sorta di quieta rassegnazione. E sotto l'influenza di questi sentimenti si riaccende, almeno un poco, il piacere di scrivere all'amico. Sotto la data del 12 agosto del '26 si raccolgono, nei manoscritti labronici, una lunghissima lettera e diversi abbozzi in inglese (da uno di questi è tratto il passo riportato in nota 86), che riassumono le sue vicende con il Pickering, i suoi traslochi fino a quello più felice per cui ringrazia il benefattore, i futuri progetti di lavoro. Riportiamo un altro importante passaggio, citando sempre in traduzione:

Ultimamente mi sono ridotto a una vita assolutamente solitaria, ed ora *mi piace* sinceramente: fa risparmiare tempo e denaro. Vorrei poter restare con voi e con qualcun altro come voi fra i muri di una prigione, per partecipare della felicità di uno scambio libero, illuminato e amichevole di idee, affetti e persino di pettegolezzi, e assurdità, e quest'ultime sono *mon fort*. Ma non potrei vivere neppure con i miei amici nel mezzo della società; mi piace addirittura vivere sotto altro nome, e girare per le strade, nei panni di un gentiluomo ben nato sconosciuto a tutti. L'unico pericolo derivante da un tal genere di vita solitaria è dato dalla mancanza di qualsiasi esaltazione degli umori animali, e dal costante nutrirsi dei propri sentimenti e ricordi; ciò che si è già dimostrato dannoso per la mia salute. Tuttavia nella solitudine guadagno un tempo infinito, e il mio lavoro procede sempre regolare, anche se talvolta meno piacevolmente; e ciò che un tempo spendevo in una settimana, a beneficio della società, per guanti e calze di seta, oggi mi serve per provvedermi di penne, inchiostro e carta per un mese intero.<sup>87</sup>

E ancora, sempre nella medesima lettera, si sofferma più diffusamente sul suo stato d'animo, avvilito dal senso di colpa, e sulle riflessioni che è costretto fare confrontando passato e presente:

Veramente, da quando ho fatto ricorso al disgraziato commercio di vendere ciò che non si può comprare, mi merito quello che mi capita. Quando ricevetti l'incarico a Pavia, la mia prima lezione all'Università metteva in guardia i miei giovani compatrioti circa l'infamia e le calamità, sia pubbliche che private, derivanti inevitabilmente dal barattare il genio e la letteratura per denaro. Essendo stato costretto dal bisogno a contravvenire ai miei principi, fui punito anche quando raccolsi il frutto dei miei scritti; poichè non potei mai non provare un'intima umiliazione, sentendomi come una donna costretta a vendere la sua bellezza a un brutale acquirente. Sì genio e letteratura sono cose umane, e assai spesso talenti miserabili e vani; pure non furono destinati ad essere venduti; qualsiasi cosa infatti, deviata dall'uso e tendenza per cui venne creata in natura, raramente produce il frutto prefissato, arrecando sempre al suo possessore miserie e vergogna.<sup>88</sup>

All'inizio del 1827, tramite l'avvocato Taylor, riesce finalmente a stilare un regolare contratto con il Pickering, al quale in marzo consegna il testo e il commento all'*Inferno*, che però non vedranno le stampe se non postumi, molti anni dopo, nell'edizione mazziniana del 1842. Nella primavera del '26 si erano frattanto manifestati i gravi sintomi di una malattia biliare a lungo trascurata, che avanzando gli toglie energie, ma deve continuare a lavorare per consentirsi la sopravvivenza. Per poco tempo Foscolo spera di ottenere la cattedra di lettere italiane nella nuova

---

eccellente». In U.FOSCOLO, *Opere edite e postume*, VIII, op. cit., lettera n° 650. *Al signor Hudson Gurney* – Londra, 12 agosto 1826, pp. 206-207.

<sup>87</sup> F. GAVAZZENI, *Opere II*, op. cit., pp. 2151- 2170; la citazione è alle pp. 2166-2167.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

Università di Londra, ma ne viene dissuaso perché si ritiene che la struttura del corso, equivalente a quello di un mero insegnamento di lingua, sia troppo modesto per lui. Così continua a insegnare a pochi allievi privati. Intanto si trasferisce a Turnham Green, vicino a Chiswick, nella Boemia House, indirizzo sconosciuto ai più, ma a cui fanno visita i fedelissimi come il Prandi, il Mami, il canonico Riego, il dottor Negri, medico ed esule di Parma, i legali che l'avevano assistito nel mettere ordine nei suoi affari; qui naturalmente continuano ad arrivare gli aiuti generosi di Hudson Gurney e di Lord Holland. In luglio Foscolo deve interrompere il lavoro intorno a un'*Antologia critica di poesia italiana* che stava curando con Giulio Bossi, l'ultimo dei suoi collaboratori. Grazie all'interessamento di Lord Holland viene operato due volte, con esito negativo, per cercare di ridurre l'intervenuta grave forma d'idropisia.

Il 7 settembre perde conoscenza. Spira tre giorni dopo, verso sera.

Le tappe cronologiche di questi ultimi anni, che hanno la cadenza di un disastro, sono documentate nella corrispondenza con un groviglio di lettere angosciate e di biglietti come bollettini di guerra, che raccontano di impegni presi senza che sia possibile rispettarli, di ingiunzioni di pagamento, di cambiali in protesto, di nuovi debiti per pagare vecchi debiti, di fughe e di cambi di indirizzo, spesso sotto falso nome. C'è un accumulo di errori e di disgrazie nella vita londinese di questi anni, ma c'è anche non poca solidarietà, da parte di amici inglesi, e di chi continua a volergli bene come il fratello Giulio, che gli fa pervenire una somma di denaro. Tuttavia non basta, la falla che si è aperta si trasforma in una voragine. A Foscolo non sarà risparmiata neppure la vergogna della prigione: la prima volta per circa tre settimane nel novembre del 1824, la seconda volta, su denuncia del Pickering, nel marzo del '26 per un periodo più breve.

La lettura dell'ultimo *Epistolario* trasmette un senso di rovina che turba e avvilisce. Nonostante errori e colpe di Foscolo abbiano contribuito fortemente a questa progressiva discesa nel baratro – così forse come il suo difficile carattere – , il lettore avverte un senso di commosso rincrescimento per le sue pene, e insieme di acuta insofferenza, come davanti a una palese ingiustizia, per quanto la sorte gli sia stata nemica senza alcun riguardo né compenso per quei doni grandi, frutto di genio e di disperato lavoro, che ci ha lasciato. In un progressivo quasi irreale silenzio epistolare, nella drammatica parabola discendente percorsa con stoica rassegnazione riecheggiano dolenti le parole che scrive agli ultimi amici e benefattori, parole che parlano di errori ed espiazione.



### Capitolo 3.3

[...] sono costretto a vivere come un profugo messo al bando dalla società: ma ho pure la soddisfazione di avere con questi tre anni di fatiche, di privazioni e di costanza d'animo, espiato i miei errori.<sup>89</sup>

Vicino alla morte il codice epistolare sembra rientrare nella sua principale funzione di natura essenzialmente comunicativa, così la parola di Foscolo diventa scarna testimonianza di sofferenze accettate quasi con serenità. In accordo con quanto aveva scritto nell' «ouverture» *Al lettore*, a proposito dei vecchi che sospendono ogni querela, preferisce considerare la sventura come mezzo di espiazione piuttosto che lagnarsene con i suoi corrispondenti.

Il silenzio della fine si materializza nell'ultimo biglietto autografo a Floriana in cui con disperato sforzo fisico, come denota la faticosa grafia, lascia il riconoscimento della sua paternità e le disposizioni testamentarie:

Cara figlia – il denaro è pagato – lasciane lire cinquanta, L. 50, al nostro amico, signor Roberts, perché egli rimborsi se stesso, e paghi qualche conto dovuto – e conserva il resto per te – tuo padre.<sup>90</sup>

---

<sup>89</sup> U. FOSCOLO, *Opere edite e postume*, VIII, op. cit., lettera *Al signor Jonathan Hatfield*, 25 dicembre 1826, p.251.

<sup>90</sup> C.M.FRANZERO, *Ugo Foscolo a Londra*, Parma, Guanda, 1971, p.172. Anche in *Opere edite e postume di Ugo Foscolo*, op. cit., vol. 8 (Epistolario vol.3), p. 268, con grafia un po' diversa da quella data da Franzero; qui la nota dei curatori, Orlandini e Mayer, aggiunge: «Queste poche parole sono in grosso carattere, e mostrano lo sforzo fatto per renderle chiaramente leggibili. – Siccome la figlia gli stava vicino, dobbiamo supporre che questo foglio venisse scritto quando il Foscolo aveva già perduto l'uso della favella; e può considerarsi come l'atto estremo della sua vita, e la espressione dell'ultima sua volontà».

## Conclusioni



Profondamente segnate da traversie politiche, difficoltà economiche e complicate situazioni personali, la vita e l'attività artistica di Ugo Foscolo si svolsero su percorsi accidentati, scontando i paradossi di un'epoca di travolgenti cambiamenti e forti resistenze alla modernità, e il peso di alcune scelte infelici, dovute al suo inquieto temperamento. Questa congerie di fatti, situazioni, passioni e sentimenti è distillata nella scrittura delle sue moltissime e preziose lettere, composte in ogni circostanza della sua vita e indirizzate ai più svariati destinatari. Tuttavia la ricchezza e la complessità di questo materiale non è stata ancora messa in piena luce né se ne sono sfruttate tutte le potenzialità, alcune interessanti anche ai fini di liberare Foscolo dal ruolo purtroppo defilato di gloria letteraria del passato che non molto può dire al lettore di oggi.

Non che sia sfuggita a studiosi e biografi l'importanza della nutrita corrispondenza foscoliana, ché anzi la caccia alle lettere e la redazione di biografie e profili del poeta sono sempre state imponenti, fin da subito dopo la sua morte, ma per una serie di cause sia di natura "intrinseca" che di specifica storia editoriale, illustrate a suo tempo nella Premessa, è mancata un'indagine sistematica che vertesse sull'*Epistolario* come parte imprescindibile del *corpus* autoriale.

La presente ricerca si è fatta carico di tale scopo, rovesciando dunque l'ottica usuale per cui le lettere svolgono una funzione essenzialmente documentaria al servizio della messa a fuoco di un profilo biografico, e di sostegno allo studio e all'interpretazione dell'opera. Se questo conduce quasi sempre a utilizzare gli epistolari come serbatoi dai quali attingere suggestivi passi a convalida e testimonianza di argomenti e aspetti esterni alla lettera in sé, e prioritari rispetto a questa, qui si è cercato di porre la lettera al centro del discorso e di studiarla come se meritasse la stessa attenzione che i critici hanno dedicato alle opere destinate alla pubblicazione. Certo non si vuol sostenere che qualsiasi biglietto o riga inviata da Foscolo ai suoi corrispondenti assurga a prosa d'arte, poiché la necessità di comunicare, scambiando notizie, informazioni o richieste, impone anche allo scrittore più squisitamente letterario un uso spicciolo e insignificante di carta e penna, ma è altrettanto evidente che nella forma, nella misura e nel ritmo della scrittura epistolare il Nostro trova un congeniale strumento per esprimere se stesso attraverso la sua genialità d'artista. Giocando abilmente sulla potenzialità performativa della scrittura epistolare Foscolo utilizza la lettera come strumento di seduzione sul destinatario, che non è diverso, se non in quanto singolo, dal pubblico delle sue opere da cui si attende, e desidera, il riconoscimento. Non per questioni di egotismo, o comunque non soltanto. Il rapporto di Foscolo con la scrittura epistolare è tale che la composizione di una lettera, non appena possibile, vira spontaneamente, quasi istintivamente, ad attività creativa, liberamente guidata dal talento artistico, significativamente riconosciuta dall'autore, consapevole che molte sue pagine epistolari non sono inferiori, per bellezza e densità di concetti, al resto

dell'opera. Ciò esige un'attenzione rigorosa al vaglio critico della sua corrispondenza, che nell'aspetto documentale è ben lungi dall'esaurire la sua importanza.

Via via che procedevamo nel nostro studio, l'ampiezza e la pregnanza dei carteggi foscoliani, con tutte le implicazioni conseguenti, davano risalto all'opportunità di lavorare specificamente sull'*Epistolario* in molteplici direzioni, tutte quante ricche di risultati interessanti. La ricerca avviata concedeva infatti: di apprezzarne a fondo la letterarietà, di aggiungere al ritratto di Foscolo, uomo e artista, osservazioni e dettagli non scontati, di indicare prospettive inusuali dalle quali guardare all'opera attraverso il continuo intreccio di rimandi e relazioni, di scoprire nella complessità, contraddittorietà, grandezza, e talvolta ambiguità dell'epistolografo i segni di una non irrilevante consonanza con l'uomo contemporaneo. Per tanto il lavoro intrapreso fin qui può essere considerato preliminare ad altre e/o più approfondite ricerche.

Anima l'*Epistolario* foscoliano un Io scrivente, che ha una storia lunga trentatré anni<sup>1</sup> e ci racconta la parabola di una vita, non lunga, ma travagliata e inquieta, dominata dalle passioni, e spesa a scrivere, quasi fino all'ultimo giorno. L'uomo e l'autore che sono ritratti nelle lettere hanno avuto in sorte un luogo e un tempo e alcune circostanze, che hanno influito singolarmente sulla sua persona e sulla sua individualità autoriale, marcandone il distacco dalla generazione precedente, e al tempo stesso rendendolo diverso da quella successiva e non assimilabile ad essa. Se l'uomo e l'autore si stagliano sullo sfondo di un passaggio di secolo determinante a capire lo sviluppo dell'età moderna, e le molte contraddizioni dell'Italia che verrà, pur senza perdere i legami intensi con il passato e la tradizione, l'Io epistolare esercita con maestria un'arte nuova e insolita: quella che, con termine rubato alla critica dei *Sepolcri*, potremmo dire delle "transizioni". Ossia in una successione armoniosamente disordinata, le lettere di Ugo trascorrono da un argomento all'altro per passaggi guidati dal succedersi dei pensieri, da un impulso del cuore, dallo stato fluttuante dell'umore, da piccole interferenze capitate mentre scrive. Pur con le dovute differenze «il referente più immediato di questo modo di costruire il discorso è proprio il *Sentimental Journey* nel quale Sterne, viaggiatore sentimentale, prende spunto dai fatti che gli accadono durante le sue peregrinazioni, ma poi "si perde via" dietro i propri pensieri, divagando sul filo dei ricordi o della fantasia, o interrogando la propria coscienza, aprendo continue digressioni e spesso senza preoccuparsi di chiuderle».<sup>2</sup>

Così anche nell'*Epistolario* può accadere che all'esposizione del proprio stato d'animo, segua un racconto di vita quotidiana e da questo si vada a riflessioni di carattere universale, con passaggi

---

<sup>1</sup> La prima lettera che possediamo risale al 29 ottobre 1794, l'ultimo biglietto è quello "testamentario" per Florianina del settembre 1827.

<sup>2</sup> P. AMBROSINO, *Ugo Foscolo*, Napoli, Morano, 1993, p.195.

imprevisti e imprevedibili, ma sempre congrui, perspicui a strutturare il testo, a restituirne la dimensione affettiva e confessoria. Tutto ciò investe il destinatario, e noi lettori, in maniera diretta e coinvolgente, suscitando una reazione di identificazione e adesione, o al contrario di insofferenza e rifiuto, ma mai l'indifferenza e la noia. Questa prosa epistolare, non piegata alla necessità di essere per forza eloquente e sostenuta, perché lo scrivente rifugge dalla lettera di circostanza o di argomento accademico, tuttavia non rinuncia mai «al più e al meno della grammatica e della retorica»<sup>3</sup> nonostante qualche volta lo sostenga, e se raramente cade nell'impaccio, più spesso sa essere elegante a modo suo, non somigliando mai a quella altrui, preservando una sua spontanea accattivante originalità. Ciò che predilige sono i toni della ricerca di sé, dell'intimità, della confessione, dell'effusione del sentimento, talvolta della forza espressiva spinta fino alla violenza dell'invettiva. La prosa dell'*Epistolario* obbedisce a un'ispirazione artistica forse non sempre presente alla coscienza dell'autore, ma denunciata dal desiderio costante e acceso di scrivere lettere, ben evidente nel risultato concettuale ed estetico; essa è governata da uno stile inconfondibile, dove la forza delle idee cerca la parola, e questa impiegata nella sua armoniosa pienezza – parola che «dice cose», mai vuota mai fine a se stessa –, domina il mondo, gli oggetti, i rapporti, le situazioni, si fa permeabile alla passione, al respiro dell'anima di chi scrive.

Per questo l'*Epistolario* foscoliano merita un'attenzione che vada ben al di là della ricostruzione documentaria, biografica e psicologica, e che coinvolga l'esame delle sue qualità letterarie: qualità di lingua e stile, qualità di argomenti e contenuti, di forma e sostanza. C'è nell'*Epistolario* un'indubbia unicità di voce, determinata dal filtro della sensibilità di chi scrive, posto fra sé e il mondo; la scrittura restituisce con coerenza, la realtà filtrata e a volte deformata dal sentire di chi scrive, e noi vi leggiamo un affresco dei tempi, una storia d'uomo e d'intellettuale raccontata e qualche volta anche romanzata da lui stesso, quasi come fosse un'altra delle sue opere.

Lo studio trasversale sul quale inizialmente ci siamo concentrati dividendo le lettere in classi per destinatari e per argomento ( Lettere alla famiglia, Lettere d'amore, Lettere agli amici, Lettere di argomento politico e militare, Lettere di argomento letterario, Lettere di argomento filosofico) ha consentito numerose osservazioni storico-critiche e interpretative e ha arricchito di qualche notazione il profilo biografico dell'autore. In particolare questa parte del lavoro ha permesso di esplorare la fisionomia dei rapporti di Foscolo con i suoi diversi corrispondenti. Sotto questo profilo si segnala come sarebbe importante una pubblicazione o ripubblicazione di singoli carteggi come quelli con gli amici Brunetti e Montevercchio, o con Sigismondo Trechi o ancora con alcune figure femminili che sono state fra i suoi interlocutori privilegiati come la Donna Gentile o Isabella Teotochi Albrizzi, capaci di suscitare, attraverso la loro intelligenza e sensibilità, la propensione del

---

<sup>3</sup> *Epistolario IV*, lettera n°1397, A Camillo Ugoni – Firenze 28. X. 1813, pp.412-413.

poeta alle confessioni aperte, all'effusione delle speranze, del rimorso o della nostalgia, senza scordare anche il piacere di una comunicazione d'impronta quasi diaristica intima e quotidiana, che rispondeva a un suo inevaso bisogno di circondarsi di affetti e famiglia. Diversi da questi, ma in ogni caso, di altissimo significato sono i carteggi con Giovambattista Giovio e Luisa Stolberg d'Albany, dove prevale la componente intellettuale declinata nell'interesse per i problemi etici, filosofici e politici; e il desiderio di intrattenere un dialogo alto s'intreccia a quello di godere di una presenza paterna nelle lettere al Giovio, e al fortissimo bisogno di ricevere apprezzamento e stima da una dama di alto lignaggio che per la vita trascorsa con Alfieri appariva ai suoi occhi come una leggenda. Perciò davanti ai cinici e superficiali giudizi di lei risponderà con un'eloquenza calda e risentita lasciandoci lettere che raccontano dettagliatamente la sua versione dei fatti, e i suoi severi giudizi in momenti tragici della sua vita e di grande sconvolgimento politico per l'Italia.

Questa parte del lavoro ha messo poi in luce che se Foscolo fu maestro nel trasformare molta della sua corrispondenza in esercizio di composizione artistica, ciò avvenne soprattutto per destinatari elettivi, che non furono pochi, ma non tutti fra questi lo furono una volta e per sempre. Occorre così seguire i fluttuanti profili dei diversi autori impliciti della sua scrittura epistolare: scrivere alla Teotochi Albrizzi o al conte Giovio, al Monteverchio o a Ugo Brunetti, tanto per citare quattro corrispondenti presenti nello stesso torno di anni, implica differenze anche quando si raccontano gli stessi fatti o si scrive dei propri sentimenti e stati d'animo, poiché ogni lettera porta in sé l'immagine del suo destinatario.<sup>4</sup> Ma per altri aspetti troviamo situazioni opposte, dove gli

---

<sup>4</sup> Si confrontino a titolo di esempio le lettere scritte da Milano ai destinatari citati, nel mese di luglio del 1809, periodo di gravi e per molti aspetti oscuri tormenti, anche a causa di una difficile relazione amorosa. La sensazione che se ne riceve è quella di un Ugo agitato e depresso, ma combattivo e capace di reazione, tuttavia alla immediatezza con cui accenna ai suoi guai con Monteverchio e Brunetti, promettendo futuri dettagli *vis à vis* fa riscontro l'accentuata trasfigurazione letteraria del proprio io narrante e la sublimazione filosofica nel caso delle lettere inviate al Giovio e all'amica Isabella. E naturalmente a ciascuno dei quattro corrispondenti con sfumature diverse. Lasciamo al lettore il piacere di apprezzarle:

«Amico mio – Che posso scriverti? Io non sono nè più padrone nè memore di me: temo di trovarmi solo: le idee mi vacillano nel cervello – il cuore mi batte sempre a palpiti immensi – la penna mi trema nella mano: – non scrivo più nulla a quasi nessuno. [...] Ci vedremo; saprai tutto;» in *Epistolario III*, lettera n° 882, *A Giulio di Monteverchio*, [Milano 1. VII. 1809], pp.221-222.

«O mio Giulio! – Ch'io abbia sempre a gemere per me e per gli altri, e per te pure! – anche per te, da cui solo aspetto conforto! – Quella tua inquietudine mi spaventerebbe quand'anche io fossi tranquillo: figuratelo ora che la mia immaginazione è atterrita, che s'agita nelle tenebre, che trema sempre.[...] Dio ti porga coraggio; e a me mi mantenga questo avanzo di forza: saprai tutto, e vedrai ch'io sono forte[...]» *Ivi*, lettera n° 889, *A Giulio di Monteverchio*, [Milano 8. VII. 1809], p.230.

«[...] io quindi non lieto mai e talvolta tremante. Ho paura di trovarmi solo; e fuggo le mie stanze – per la prima volta in vita mia – temo la solitudine – e fuori non trovo nè gioia nè pace. Ma anche questa pazzia passerà – o passeremo noi; e questo almeno è sicuro, ed io in tanti dubbi crudeli ringrazio la natura di questa certezza». *Ivi*, lettera n° 885, *A Giambattista Giovio*, [Milano 2. VII. 1809], p.226.

«Cara Amica – Come io viva, lo sa il cielo; se pure si cura di me: io non lo so; vivo da ogni modo. Non sono mai stato nè più addolorato, nè più forte forse contro il dolore; e mi sento sublime e provetto discepolo della sventura. – Passerà. Ogni sventura presente passerà col tempo, cioè con una porzione della mia vita; ma passerà; o almeno passeremo noi; e questo è sì certo e sì vero che solo può illuminare le tenebre della mia vita. Ma voi non temete; mi trovo forte. Un giorno saprete dalle mie labbra ciò che non ho nè cuore nè volontà di scrivervi; e

stessi passi, talvolta identici, sono riproposti a destinatari diversi con la memoria e la convinzione, squisitamente autoriali, di aver trovato le parole d'elezione, uniche e irrinunciabili.<sup>5</sup>

L'indagine trasversale, che classifica le lettere per argomento, ha poi messo in luce un fruttuoso filone di ricerca che evidenzia come le lettere fossero per Foscolo anche un mezzo per riflettere, discutere, elaborare e difendere idee. Illustrare le sue opinioni politiche e filosofiche e convincere a distanza l'interlocutore, è per Foscolo un impegno doveroso e irrinunciabile; e vi profonde lo stesso calore e la stessa passione che avrebbe potuto mostrare in una conversazione a viso aperto. Molte delle lettere-fiume dell'*Epistolario* sono proprio testi che per la loro coerenza interna, o per il significato che lo scrivente attribuisce all'importanza dell'argomento non possono essere circoscritti a una "dimensione postale" consueta, ma esigono tutta l'ampiezza che occorre, con le ben note sofferenze per chi doveva decifrare la sua scrittura fittissima e geroglifica.

Il suo pensiero politico, così come quello filosofico e letterario è presente non solo per minuti accenni, ma ben diffuso e vivo nella corrispondenza e se alcune lettere hanno assunto il valore di vere e proprie epistole da pubblicazione, celebre quella sull'*Ortis* indirizzata al Bartholdy, la maggior parte delle altre concorre a completare e rendere più incisivo il profilo dell'intellettuale, così come a comprendere e render più fruibili molti passaggi delle opere e certe scelte artistiche e di vita: le lettere del Foscolo sono, in questo senso, parte integrante dello scrittore e dell'uomo.

Il legame dell'*Epistolario* con i testi letterari è argomento talmente ramificato da potersi affrontare a vari livelli, che non si potevano esaurire in questa sede. Tuttavia l'analisi di alcune relazioni ha messo in luce significativi parallelismi e rimandi fra esperienze biografiche, opere destinate alla pubblicazione e lettere private. La già studiata e ben nota commistione fra posta

vi meraviglierete voi pure di questo combattimento. Non esagero: voi piangerete – e piangeremo insieme». *Ivi*, lettera n°891, *A Isabella Teotochi Albrizzi*, [Milano 8. VII. 1809], pp.233-234.

«Addio intanto: Ama il tuo Foscolo che ti ringrazia, e ti ringrazierà anche quando spirerà l'ultimo fiato. Io sto male davvero. Un dì saprai tutto: e, malgrado la tua filosofia, confesserai che le circostanze sono superiori all'uomo. Io era forte: – sono forte ancora; – ma poco mancò ch'io non fossi prostrato, e ho già perduta gran parte del mio vigore». *Ivi*, lettera n°900, *A Ugo Brunetti*, [Milano 30. VII. 1809], p.243.

<sup>5</sup> Così, per esempio, leggiamo come dia notizia della morte del proprio nipote, un figlio della sorella Rubina, con identiche frasi, a Isabella Teotochi Albrizzi e a Giambattista Giovio:

«Mia cara Isabella, un figliuolo di mia sorella, infermo da tanto tempo ma che così disgraziato ed infermo era ad ogni modo l'unico conforto l'unico compagno amoroso di mia Madre, è morto. Ecco rimasta quella povera vecchia senza immagine veruna de' suoi figliuoli. E che mai le giovò la sua disgraziata fecondità? qual frutto ritrasse mai dalla lunga e liberalissima educazione ch'ella mi diede? e come io, che ho già passato i trent'anni, ho potuto sino ad ora rimeritarla? a che le serve certa fiera e incontaminata virtù dell'anima mia, a che la sterile fama dei miei studi, a che il mio sviscerato amore verso di lei e la compassione che mi parla di e notte per la sua lagrimosa canizie?» In *Epistolario III*, lettera n°780, *A Isabella Teotochi Albrizzi*, [Milano 19. III.1809], p.86.

«Un figliuolo di mia sorella, di quasi dieci anni, e ch'era l'unico maschio della mia famiglia, l'unico conforto, l'unico compagno amoroso di mia Madre, è morto. Ecco rimasta quella povera vecchia senza immagine veruna presente de' suoi figliuoli. E che mai le giovò la sua fecondità? Qual frutto ritrasse mai della lunga e liberalissima educazione ch'ella mi diede? e come io, che ho già passato i trent'anni, ho potuto fin ad oggi rimeritarla? A che le serve questa sdegnosa ed irremovibile robustezza dell'anima mia, a che la sterile fama de' miei studi, a che l'amor mio sviscerato verso di lei, e la compassione che mi parla di e notte per la sua lagrimosa canizie?» *Ivi*, lettera n°783, *A Giambattista Giovio*, [Milano 20-21. III.1809], p.94.



privata e passi del romanzo epistolare; la “circularità” e le riprese riscontrabili fra un’opera e l’altra anche a distanza di tempo; l’autobiografismo implicito nelle opere; il racconto del proprio vissuto, non di rado sottoposto a metamorfosi o alterato in funzione dell’arte anche nella corrispondenza; tutti questi aspetti, che abbiamo cercato di sottolineare partendo dal punto di osservazione dell’*Epistolario*, offrono un’immagine di scrittore diverso dal passato, anche se pur sempre debitore della tradizione, proiettato in una dimensione sperimentale, tesa a cogliere i processi innovativi che trasformano i gusti del pubblico, impegnato in generi e tematiche diverse, talvolta quasi frenetico, nella sua ricerca, come un giocatore su più tavoli da gioco.

La sua idea di letteratura si dilata, accoglie lo statuto dei generi, – ma non come limite – tanto è vero che ne saggia la commistione, bensì come varietà necessaria; la sua idea di letteratura si modella sull’immagine di un uomo nuovo e risponde alla pressione di un pubblico più vasto. Foscolo rende altissimo omaggio alla poesia, ma predica e coltiva la diffusione della prosa, di cui coglie a pieno la versatilità, il potenziale uso agonistico ed educativo, la scarsa frequentazione che le patrie lettere ne hanno fatto, con danno grave per i lettori italiani. Tanto è vero che saggia anche, e in ogni modo, l’espressività del veicolo formale della lettera, e fa della propria corrispondenza privata, una quotidiana palestra di pensiero e scrittura, realizzando così, come abbiamo constatato, moltissime pagine di prosa d’arte.

La corrispondenza foscoliana è un costante esercizio di stile, proprio secondo il senso che lo scrittore ha attribuito al termine stile. Questo è un aspetto essenziale da ricordare: l’*Epistolario* restituisce al lettore attuale un modo di concepire il mondo, una tonalità affettiva e una sensibilità, di primo acchito diverse e distanti dalle nostre, un mondo di sentimenti e di passioni, nei quali ci addentriamo inizialmente con un certo stupore, forse anche con qualche resistenza, infine sempre più coinvolti e capaci di comprendere. Comprendere non solo l’uomo che scrive le lettere, ma anche la sua opera, sospesa in apparente contraddizione fra il passato della venerata poesia e la ricerca del futuro proteso nella direzione della prosa. In tal senso una lettura non estemporanea delle lettere foscoliane consente di apprezzare meglio l’*Ortis*, la sua fragorosa modernità, la potenza, malgrado i difetti, del suo personaggio protagonista, la forza del suo linguaggio capace di scuotere la coscienza dei lettori del tempo. Le intemperanze del giovane Foscolo, i suoi amori impossibili, la passione politica e la sua mente in costante ebollizione per i progetti letterari che aveva a cuore, tutti aspetti presenti e ben vivi nell’*Epistolario* insieme a molto altro, sono un’ulteriore chiave per entrare nelle pieghe delle *Ultime lettere* e cogliere lo spessore e la portata storica dell’operazione letteraria alla base del romanzo, di inusuale novità nel panorama della nostra letteratura.

Infine, al di là del *lavoro di superficie* necessario per sfumare due secoli di distanza fra l’epistolografo e il lettore attuale, la lettera foscoliana come qualsiasi altro grande testo letterario,

parla all'uomo dell'uomo, esplora il nostro comune destino di illusioni e disillusioni, di amore e morte, di età diverse e alterne fortune, di misurate felicità e inevitabili sofferenze e dolori. Parla anche di errori e di colpe, di ambiguità e silenzi forzati, che non possiamo sciogliere completamente, e forse potendolo non vorremmo neppure, perché preferiamo non giudicare, restare consapevolmente nell'impossibilità di condannare o assolvere chi, così ricco di sentimenti i più nobili e generosi, e a tratti anche dei loro contrari, riflette l'immagine che l'uomo ha di sé.

In una fase successiva del lavoro, si è poi guardato all'epistolario "verticalmente" con particolare attenzione al dipanarsi della vicenda biografica dell'autore restituita dalla corrispondenza nel corso degli anni. I "pieni" e i "vuoti" della scrittura epistolare eventualmente integrati dall'autobiografismo diffuso in tanta parte dell'opera consegnano un suggestivo ritratto di uomo e d'artista, sincero per quanto attiene alla verità dell'arte, significativo per essere fortemente rivelatore del mondo interiore, degli interessi intellettuali, della passione civile e di una visione complessa della letteratura, ma da considerare con la dovuta cautela e gli opportuni riscontri, se vogliamo servircene a scopo rigorosamente documentale. Questa parte della ricerca ha permesso di "rileggere" l'insieme della corrispondenza foscoliana secondo una prospettiva ribaltata rispetto all'analisi trasversale, evidenziando un dato che ci è parso significativo.

La lacerazione dell'esilio comporta un prima e un dopo nella trama dell'*Epistolario* che non si può non notare. Le privazioni, i timori, le durezze, le conturbanti esperienze del soggiorno svizzero prima, e le disillusioni patite per la difficile situazione in cui viene a trovarsi in Inghilterra più tardi, producono cambiamenti all'inizio appena percettibili e poi via via più evidenti. La grande stagione creativa dell'*Epistolario* declina: il desiderio di «spassionarsi scrivendo» – cifra caratterizzante i più preziosi carteggi foscoliani avanti l'esilio, un po' alla volta appassisce; muore il piacere di scrivere ad amici e conoscenti, si spegne il compiacimento di avere una rete di fedeli corrispondenti con i quali colloquiare. Nell'affanno delle brillanti frequentazioni londinesi dei primi tempi, dei pressanti lavori imposti dalle necessità economiche, delle nuove conoscenze a cui per lo più scriverà solo in francese o in inglese, il fondamentale ruolo della scrittura epistolare viene meno: anche affettivamente e psicologicamente, per Foscolo, essa non sarà più di grande conforto. Certo continuerà a scrivere lettere, molte delle quali importantissime, di grande significato e valore sia storico-documentale che estetico, ma le sue lettere dettate ora dalla necessità della pura comunicazione, più spesso per scopo professionale con editori e direttori di riviste, o scritte di tanto in tanto in risposta agli antichi corrispondenti italiani che protestano per i suoi prolungati silenzi, testimoniano il suo fatale progressivo distacco dagli altri, la sua propensione a non scrivere più se non perché non se ne può fare a meno.

Se c'è un segno evidente di come Foscolo sia presto infelice in Inghilterra, di come rapidamente invecchi e decada, esso non è tanto nelle sue dichiarazioni circa il suo ingegno meno brillante rispetto al passato, quanto nella constatazione che non prova più alcuna voglia e passione per la scrittura epistolare, che non ama più ricevere notizie e darne di sé.

Ed è in questa parabola discendente, in questo progressivo quasi irreale silenzio, che si chiude l'*Epistolario*, storia di luci e di ombre di un'anima grande e di un grande autore, che insieme rappresentano un passaggio cruciale della storia europea, e delle tribolate vicende italiane dell'epoca. Da tale prospettiva, determinata in modo del tutto originale dalla storia personale e privata, dalla passione per la scrittura epistolare, dalla significanza espressiva della sua prosa, Foscolo ci trasmette ancora a distanza di due secoli molte idee ed emozioni. Più di tutto il senso della ricchezza dell'esistere, dell'universalità dei fondamentali sentimenti umani, della particolarità con cui ogni generazione li traduce in modelli di vita, dell'unicità con cui ogni individuo risponde ad essi e costruisce se stesso. D'altra parte siamo oggi in una congiuntura per certi versi simile, almeno a grandi linee, a quella in cui si mossero Foscolo e i suoi contemporanei, perché, come loro, ci sentiamo a fine corsa entro un sistema interpretativo della realtà, sentimento che grida la necessità di nuovi punti di riferimento. Nell'*Epistolario* c'è una cifra di modernità che ci attrae e ci commuove: quella di un individualismo reattivo e non convenzionale, impegnato nel cambiare in meglio il mondo, rivolto a trovare uno spazio adeguato alle proprie ambizioni, consapevole e orgoglioso del proprio talento, in lotta mai domata contro le convenzioni e le ipocrisie del potere, talvolta incerto per intensa problematicità, in altri casi tentato da pericolose deviazioni, e soprattutto non eroico, – coraggioso sì, e molto, ma senza quei segni di perfezione e santità, che ci toglierebbero ogni possibilità di rispecchiamento e di condivisione. In Foscolo, e nelle lettere che scrive, c'è molta imperfezione umana e questo aspetto ce lo rende assai caro e vicino anche se a distanza di due secoli.

Per tutto questo si riconosce all'*Epistolario* un'essenziale unitarietà, una compiutezza di senso e una veridicità di voce, un valore storico, letterario ed estetico, una forte capacità di coinvolgimento emotivo che lo rendono a buon diritto opera non trascurabile e di specifica fisionomia nel variegato *corpus* foscoliano.

## Bibliografia



## 1. RASSEGNE BIBLIOGRAFICHE FOSCOLIANE

- 1) A. OTTOLINI, *Bibliografia foscoliana contenente la descrizione di tutte le opere di Ugo Foscolo e delle traduzioni delle stesse opere, la rassegna cronologica degli studi riguardanti il Foscolo, tre indici accuratissimi per materia, per nomi e per riviste con note e commenti*, Firenze, Luigi Battistelli, 1921 (poi Venezia, La Nuova Italia Editrice, 1928).
- 2) R. FRATTAROLO, *Studi foscoliani. Bibliografia della critica (1921-1952)*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1954-1956 [vol. I (A-F); vol. II (G-Z)]
- 3) G. NICOLETTI, *Bibliografia foscoliana*, Appendice all'Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, 2 tomi, [con un'appendice di testi afferenti la prima ricezione delle opere (1809-1850) e una postfazione «Della varia fortuna del Foscolo, scrittore e personaggio, nell'Italia preunitaria»], Firenze, Le Monnier, 2011.

## 2. OPERE DI UGO FOSCOLO (EDIZIONI COMPLESSIVE)

- 1) Le opere di Foscolo vengono citate a testo e nelle note facendo riferimento all'*Edizione Nazionale delle Opere* (Firenze, Le Monnier, 1933-1994, voll. I-XXIII) qui di seguito descritta:
  - I. *Poesie e carmi*, a cura di F. PAGLIAI, G. FOLENA, M. SCOTTI, 1985.
  - II. *Tragedie e poesie minori*, a cura di G. BÈZZOLA, 1961.
  - III. *Esperimenti di traduzione dell'Iliade*, a cura di G. BARBARISI, parte I (1803-1817) 1961; parte II (1817-1826) 1965; parte III (1826) 1967.
  - IV. *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, nelle 3 lezioni del 1798, 1802, 1817, a cura di G. GAMBARIN, 1955.
  - V. *Prose varie d'arte*, a cura di M. FUBINI, 1951.
  - VI. *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. GAMBARIN, 1972.
  - VII. *Lezioni. Articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, a cura di E. SANTINI, 1972.
  - VIII. *Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*, a cura di L. FASSÒ, 1933.
  - IX. *Studi su Dante*, parte I, a cura di G. DA POZZO, 1979; parte II, a cura di G. PETROCCHI, 1981.
  - X. *Saggi e discorsi critici*, a cura di C. FOLIGNO, 1953.
  - XI. *Saggi di letteratura italiana*, a cura di C. FOLIGNO, parti I e II, 1958.
  - XII. *Scritti vari di critica storica e letteraria (1817-1827)*, a cura di U. LIMENTANI, con la coll. di J. LINDON, 1978.

XIII. *Prose politiche e apologetiche (1817-1827)*, a cura di G. GAMBARIN, parti I e II, 1964.

XIV-XXIII. *Epistolario*, così articolato: vol. I. *Ottobre 1794-giugno 1804*, a cura di P. CARLI, 1949; vol. II. *Luglio 1804-dicembre 1808*, a cura di P. CARLI, 1952; vol. III. *1809-1811*, a cura di P. CARLI, 1953; vol. IV. *Gennaio 1812-dicembre 1813*, a cura di P. CARLI, 1954; vol. V. *1814-1815 (primo trimestre)*, a cura di P. CARLI, 1956; vol. VI. *1° aprile 1815-7 settembre 1816*, a cura di G. GAMBARIN e F. TROPEANO, 1966; vol. VII. *7 settembre 1816-1818*, a cura di M. SCOTTI, 1970; vol. VIII. *1819-1821*, a cura di M. SCOTTI, 1974; vol. IX. *1822-1824*, a cura di M. SCOTTI, 1994; vol. X. (in preparazione).

2) Poiché si attende ancora l'allestimento dell'ultimo volume dell'*Epistolario* in EN per le lettere successive al 1824 si è fatto riferimento alle *Opere edite e postume di Ugo Foscolo*, a cura di F.S. ORLANDINI e E. MAYER, Firenze, Le Monnier, 1850-1862 («nuova tiratura», 1923), in particolare voll. VI-VIII *Epistolario*.

Si sono inoltre consultate:

3) U. FOSCOLO, *Opere*, a cura di F. GAVAZZENI, Milano-Napoli, Ricciardi, vol. I, 1974; vol. II, 1981.

4) U. FOSCOLO, *Opere*, 2 voll., Ed. dir. da F. GAVAZZENI, con la coll. Di M.M. LOMBARDI, F. LONGONI (I. *Poesie e tragedie*); G. LAVEZZI, E. LOMBARDI, M.A. TERZOLI, (II. *Prose e saggi*), Torino, Einaudi-Gallimard, 1994; 1995.

### 3. OPERE DI UGO FOSCOLO (EDIZIONI DI SINGOLE OPERE, EDIZIONI COMMENTATE E/O CRITICHE DI PARTICOLARE INTERESSE)

1) *Lettera apologetica*, a cura di G. NICOLETTI, Torino, Einaudi, 1978.

2) *Lettere scritte dall'Inghilterra*, a cura di E. SANGUINETI, Milano, Mursia, 1978.

3) *Le Grazie*, intr., scelta e commento a cura di M. SCOTTI, Firenze, Le Monnier, 1987.

4) *Lecture di Lucrezio. Dal 'De rerum natura' al sonetto 'Alla sera'*, a cura di F. LONGONI, pres. di G. BARBARISI, Milano, Guerini e Associati, 1990.

5) *Il sesto tomo dell'Io*, ed. critica e commento a cura di V. DI BENEDETTO, Torino, Einaudi, 1991.

6) *Vestigi della storia del sonetto italiano dall'anno MCC al MDCCC*, In Zurigo, pel giorno 1. dell'anno MDCCCXVI [ed. in fac-simile], a cura di M.A. TERZOLI, Roma, Editrice Salerno, 1993.

7) *Le Grazie*, a cura di F. GAVAZZENI, Milano, Mondadori, 1995.

8) *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di G. NICOLETTI, Firenze, Giunti, 1997.

- 9) *Vera storia di due amanti infelici ossia Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di P. FASANO, Roma, Bulzoni, 1999.
- 10) *Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*, a cura di L. ROSSI, con un saggio introd. di U. CARPI, Roma, Carocci, 2002.
- 11) *Commentario della battaglia di Marengo*, a cura di L. ROSSI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003.
- 12) A. RIDOLFI – U. FOSCOLO, *Scritti sul «Principe» di Niccolò Machiavelli*, a cura di P. CARTA, C. DEL VENTO, X. TABET, Rovereto, Nicolodi, 2004.
- 13) *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura. Orazione*, introd., ed. e note di E. NEPPI, Firenze, Olschki, 2005.
- 14) *Dei Sepolcri carne di Ugo Foscolo*. Edizione critica a cura di G. BIANCARDI e A. CADIOLI, Milano, Il muro di Tessa, 2010.

#### 4. OPERE DI UGO FOSCOLO (RACCOLTE EPISTOLARI, CARTEGGI)

- 1) *Lettere inedite di Ugo Foscolo ad Ippolito Pindemonte* [a cura di A. MAFFEI], Milano, coi tipi di Pirotta e C., 1836.
- 2) *Lettere edite e inedite di Ugo Foscolo a varii suoi amici coll'aggiunta della sua Vita*, Torino, coi tipi di Giuseppe Fodratti, 1837 (1838, poi «seconda edizione», presso Giacomo Serra e Comp., 1841).
- 3) *Lettere inedite di Ugo Foscolo alla sua famiglia*, Venezia, Tipografia del Commercio, 1858.
- 4) *Lettere inedite di Ugo Foscolo tratte dagli autografi. Con note e documenti, Con aggiunta di 27 lettere del fratello Giulio e 5 della sorella Rubina, dirette a Ugo, esse pure inedite* [a cura di G. S. PEROSINO], Torino, presso T. Vaccarino editore, 1873 (1875<sup>2</sup>).
- 5) *Lettere inedite di Ugo Foscolo e della contessa d'Albany*, [a cura di A. D'ANCONA, note di D. BIANCHINI], Pisa, Tipografia ff. Nistri, 1875.
- 6) *Lettere di Ugo Foscolo a Sigismondo Trechi* [per cura di D. BIANCHINI], Parigi, Libr. Intern. A. Lacroix e C.<sup>ia</sup> editori, 1875 (e Roma, Tip. Della Pace, 1875).
- 7) *Lettere amorose di Ugo Foscolo ad Antognetta Fagnani, pubblicate per cura di G. MÈSTICA con un Discorso*, Firenze, G. Barbèra Editore [coll. «Diamante»], 1884 (1887; 1920; 1928<sup>4</sup>).
- 8) *Lettere inedite di Ugo Foscolo a Silvio Pellico tratte dagli autografi e pubblicate con note e documenti* da A. AVÒLI, Roma, tip. A. Befani, 1886.



- 9) *Lettere inedite di Luisa Stolberg contessa d'Albany a Ugo Foscolo, e dell'abate Luigi Di Breme alla contessa d'Albany, pubblicate* da C. ANTONA TRAVERSI e D. BIANCHINI, Roma, Euseo Molino edit., 1887.
- 10) *Epistolario, compreso quello amoroso, di Ugo Foscolo e di Quirina Mocenni Magiotti, riprodotto dagli autografi esistenti nella R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze per cura di* E. DEL CERRO, Firenze, Adriano Salani Editore, 1888 (1904).
- 11) *Lettere di Ugo Foscolo a Lucietta \*\*\*\* pubblicate* da G. A. MARTINETTI, Torino, Stamp. Reale della ditta G. B. Paravia, 1889.
- 12) *Lettere a Isabella Teotochi Albrizzi nella maggior parte inedite* [a cura di G. CHIARINI], Roma, Soc. Edit. Dante Alighieri, 1902.
- 13) *Lettere inedite di Ugo Foscolo a Marzia Martinengo*, a cura di A. MARPICATI con un saggio sul Foscolo a Brescia, Firenze, Le Monnier, 1939.
- 14) *Lettere d'amore*, a cura di C. ANGELERI, Firenze, Cya, 1944.
- 15) C. FOLIGNO, *Quindici lettere inedite di Ugo Foscolo*, in «Aretusa. Rivista di varia letteratura» [Napoli], I (settembre-ottobre 1944), 4.
- 16) F. CASNATI, *Lettere di G.B. Giovio al Foscolo*, in «Vita e pensiero», XXXIV (gennaio 1951), 1, poi Como, S.A.G.S.A., 1953.
- 17) *Lettere d'amore*, [edizione a cura di G. ARGENTIERI], Milano, Club degli Editori, 1970 (1972).
- 18) *Lacrime d'amore. Lettere ad Antonietta Fagnani Arese*, a cura di G. PACCHIANO, con un saggio di E. SANGUINETI, Milano, Serra e Riva, 1981, (poi Modena, Guanda, 2008).
- 19) *Lettere d'amore*, a cura di G. BÈZZOLA, Milano, Rizzoli, 1983 (1998; 2006<sup>4</sup>).
- 20) *Sensualità, passione, romanticismo: lettere scelte (1801-1814)*, Novara, De Agostini, 2003.
- 21) *Lettere d'amore*, a cura di G. LEONELLI, Roma, Newton & Compton, 2008.

## 5. BIOGRAFIE E STUDI BIOGRAFICI PARTICOLARI

- 1) [M. LEONI], *Ragguagli intorno Ugo Foscolo*, Lugano, Gius. Ruggia e c., 1829 (già in *Tragedie di Ugo Foscolo*, ivi, 1829, poi in IDEM, *Prose*, Parma, G. Ferrari, 1843, poi con il titolo *Ragguagli intorno alla vita, le opere e la persona di Ugo Foscolo*, Parma, dalla Stamperia Rossetti, 1851).
- 2) G. PECCHIO, *Vita di Ugo Foscolo*, Lugano, Tip. Di G. Ruggia e C., 1830 («seconda edizione» 1833; 1841<sup>3</sup>; poi con introduzione e note di P. TOMMASINI MATTIUCCI, Città di castello, Casa Ed. S. Lapi, 1915; e più recentemente, a cura di G. NICOLETTI, Milano, Longanesi, 1974).

- 3) L. CARRER, *Vita di Ugo Foscolo*, in U. FOSCOLO, *Prose e Poesie edite e inedite*, Venezia, Co' Tipi del Gondoliere, 1842 (poi in IDEM, *Scritti critici*, a cura di G. GAMBARIN, Bari, Laterza, 1969, e ancora a cura di C. MARIANI, Bergamo, Moretti e Vitali, 1995).
- 4) C. GEMELLI, *Della vita e delle opere di Ugo Foscolo; libri tre. Con un appendice contenente trentatre lettere di Ugo Foscolo e un Frammento della Storia di Napoli*, Firenze, Tipografia Italiana, 1849.
- 5) P. ARTUSI, *Vita di Ugo Foscolo. Note al carne dei Sepolcri. Ristampa del viaggio sentimentale di Yorik tradotto da Didimo Chierico*, Firenze, Tip. di G. Barbèra, 1878.
- 6) C. ANTONA TRAVERSI, *Ugo Foscolo nella famiglia con lettere e documenti inediti e un'appendice di cose inedite o rare a cura di Domenico Bianchini*, Milano, Ulrico Hoepli, 1884;
- 7) IDEM, *Studj su Ugo Foscolo con documenti inediti*, Milano, Alfredo Brigola e C., 1884; 8) IDEM, *Briciole foscoliane*, Città di Castello, «Il Solco»-Casa editrice, 1923.
- 9) G. CHIARINI, *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere. Ricerche e studi*, Bologna, Zanichelli, 1892, voll. 2 (Parte I, *Studio storico-critico*; Parte II, *Lettere*); 10) IDEM, *La vita di Ugo Foscolo. Premessi alcuni cenni e documenti su G. Chiarini da G. Mazzoni*, Firenze, G. Barbèra, 1910; e ora con una *Nota* di C. Muscetta, Manziana, Vecchiarelli, 1989.
- 11) A. ALBERTAZZI, *Ugo Foscolo* [I. *La vita*; II. *Le opere*], Messina, Giuseppe Principato editore, 1915-1917 (1922<sup>2</sup>).
- 12) D. BULFERETTI, *Scrittori italiani con notizie storiche e analisi estetiche: Foscolo*, Torino, Paravia, 1924; 10) IDEM, *Foscolo*, Torino, Utet, 1952.
- 13) A. DONATI, *Ugo Foscolo*, Roma, A.F. Formiggini, 1927 (poi Milano, Bietti, 1941).
- 14) C. ANTONA TRAVERSI e A. OTTOLINI, *Ugo Foscolo*, Milano, Edizioni «Corbaccio», 1927-1928, 4 voll. [vol. I, *Adolescenza e giovinezza (1798-1804)*; vol. II, *Maturità (1804-1810)*; vol. III, *Odissea (1810-1816)*; vol. IV, *L'esilio (1816-1827)* ].
- 15) M. APOLLONIO, *Foscolo*, in *Fondazioni della cultura italiana moderna – Storia letteraria dell'Ottocento*, I, «Vite di poeti», Firenze, Sansoni, 1948.
- 16) E. MANDRUZZATO, *Foscolo*, Milano, Rizzoli, 1978.
- 17) *Autobiografia dalle lettere*, a cura di C. VARESE, Roma, Salerno Editrice, 1979.
- 18) M. SCOTTI, *Ugo Foscolo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XLIX, Roma Ist. della Enciclopedia italiana, 1997, pp. 457-473.

Dalla numerosa serie di studi e interventi su aspetti particolari della biografia foscoliana indichiamo qui soltanto i più importanti e quelli non compresi nei volumi collettanei citati:

A. SULL'INFANZIA A ZANTE E IN DALMAZIA E SUGLI ANNI TRASCORSI A VENEZIA:

- 19) A.A. MICIELI, *Ugo Foscolo a Venezia*, Venezia, Visentini, 1904.
- 20) M. ZORIČ, *Ancora sul soggiorno del Foscolo a Spalato*, in «*Studia Romanica et Anglica Zagrabiensia*», 8 (december 1959) pp. 31-39.
- 21) G. SCARABELLO, *Foscolo 1797*, in AA.VV., *Canova, Cicognara, Foscolo*, Venezia, Arsenale cooperativa ed., 1979.
- 22) M. PASTORE STOCCHI, *1792-1797: Ugo Foscolo a Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, dir. da G. ARNALDI e M. PASTORE STOCCHI, vol. VI, *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza, Neri Pozza, 1987
- 23) A. CHIADES, *Addio, bello e sublime ingegno, addio (Ugo Foscolo e Isabella Teotochi Albrizzi)*, Milano, Libri Scheiwiller, 1987.

B. SUL PRIMO SOGGIORNO MILANESE, SU QUELLO BOLOGNESE E GENOVESE:

- 24) G. A. MARTINETTI, *Documenti della vita militare di Ugo Foscolo*, Livorno, tip. Aldina, 1883 (estr. dalla «*Rivista Europea*», XXIX).
- 25) G. MAZZONI, *Un commilitone di Ugo Foscolo, Giuseppe Giulio Ceroni* (1893), in «*Atti del Reale Istituto Veneto di Lettere, Scienze ed Arti*», s. VII, IV, [1892-1893], estr., Venezia, tip. C. Ferrari, 1893; poi in IDEM, *Abati, soldati, autori, attori del Settecento*, Bologna, Zanichelli, 1924;
- 24) IDEM, *Un altro commilitone di Ugo Foscolo. Antonio Gasparinetti*, in «*Atti del Reale Istituto Veneto di Lettere, Scienze ed Arti*», s. VII, V, [1893-1894], pp.1530-1567.
- 26) L. RAVA, *Ugo Foscolo giornalista a Bologna. Il «Genio democratico» (1798)*, in «*Cultura moderna*», XXII-XXIV [15 ottobre, 1° e 15 novembre 1916]; 27) IDEM, *Ugo Foscolo giornalista a Milano*, in «*Rivista d'Italia*», XXIV 1920, 1-2, estr., Milano, Stab. Tip. dell'Unione Cooperativa, 1920.
- 28) A. BASSI, *Armi e amori nella giovinezza di Ugo Foscolo*, Genova, Studio Editoriale Genovese, 1927.
- 29) G. ABITINO, *Il Foscolo fra le dive liguri*, Genova, Sabatelli, 1975.

C. SUL SOGGIORNO BRESCIANO E PAVESE:

- 30) I. SANESI, *L'insegnamento universitario del Monti e del Foscolo*, in *contributi alla storia dell'Università di Pavia pubblicati nell'XI centenario dell'Ateneo*, Pavia, Tipografia Cooperativa,

1925; 29) IDEM, *Ugo Foscolo all'Università di Pavia. 1808-1809*, in IDEM, *Saggi di critica e storia letteraria*, Milano, Fratelli Bocca, 1941.

31) V. CIAN, *Ugo Foscolo all'Università di Pavia*, in IDEM, *Scritti minori*, Torino, Gambino, 1936.

32) A. MARPICATI, *Il Foscolo a Brescia*, in *Lettere inedite di Ugo Foscolo a Marzia Martinengo*, a cura di A. MARPICATI, Firenze, Le Monnier, 1939.

#### D. SUL FOSCOLO A FIRENZE E IN TOSCANA:

33) *Ugo Foscolo e Firenze*. Scritti di G. MAZZONI, N. TARCHIANI, A. PANELLA, G. LESCA, U. DORINI, A. LINAKER, A. DE RUBERTIS, F. MAGGINI, E. MICHIEL, A. FIORAVANTI, Firenze, Le Monnier, 1928.

34) M. LUZI, *Sull'epistolario del Foscolo*, in «Il libro italiano», VI [1942], 3, poi con il titolo *Quirina*, in IDEM, *L'inferno e il limbo*, Firenze, Marzocco, 1949 (poi Milano, Il Saggiatore, 1964; poi ivi, Se, 1997).

35) W. BINNI, *Foscolo a Firenze*, in «La Rassegna della Letteratura italiana», LVIII (1954), 2 (poi in AA.VV., *L'Otto-Novecento*. Libera Cattedra di Storia della Civiltà Fiorentina, Firenze, Sansoni, 1957; poi con il titolo *Vita e poesia del Foscolo nel periodo fiorentino 1812-13*, in IDEM, *Carducci e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1967<sup>2</sup>).

36) G. NICOLETTI, *La biblioteca foscoliana della Donna Gentile* (1978), in IDEM, *La memoria illuminata. Autobiografia e letteratura fra Rivoluzione e Risorgimento*, Firenze, Vallecchi, 1989.

37) E. BELLINI, *Pellico, Foscolo e la «Donna Gentile»*, in «Aevum. Rassegna di scienze storiche linguistiche e filologiche», LXXI (gennaio-aprile 1997),1.

#### D. SU FOSCOLO E MILANO:

38) G. A. MARTINETTI, *Delle guerre letterarie contro Ugo Foscolo*, Torino, Paravia, 1880.

39) L. CARETTI, *Sulle lettere del Foscolo all'Arese* (1949), in IDEM, in *Studi e ricerche di letteratura italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1951.

40) R. CHINI, *Il Poligrafo e l'Antipoligrafo. Polemiche letterarie nella Milano napoleonica*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LXXXIX 1972, pp.87-105.

41) G. BÈZZOLA, *Schede critiche*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1989.

#### E. SULLE RAGIONI DELL'ESILIO:

42) L. CORIO, *Rivelazioni storiche intorno a Ugo Foscolo*, Milano, Carrara, 1873.

43) G. GAMBARIN, *Il Foscolo e l'Austria (con nuovi documenti)* (1963), in IDEM, *Saggi foscoliani e altri studi*, pres. di M. FUBINI, Roma, Bonacci, 1978.

#### F. SUL PERIODO INGLESE:

44) F. VIGLIONE, *Ugo Foscolo in Inghilterra*, Catania, Muglia, 1910.

45) C. BROOKS, *Life in Liverpool. The Italian Exiles. Ugo Foscolo*, in IDEM, *Antonio Panizzi Scholar and Patriot*, Manchester, Manchester Univ. Press., 1931.

46) E.R. VINCENT, *Ugo Foscolo: An Italian in Regency England*, Cambridge, Cambridge University Press, 1953 (trad. ital, a cura di U. LIMENTANI, Firenze, Le Monnier, 1954).

47) C.M. FRANZERO, *Ugo Foscolo a Londra*, Parma, Guanda, 1971 (1981<sup>2</sup>).

48) J. LINDON, *Studi sul Foscolo inglese*, Pisa, Giardini, 1987.

#### 6. MONOGRAFIE CRITICHE E RACCOLTE DI STUDI

1) V. BACCI, *Ugo Foscolo. Saggio critico biografico*, Ancona, tip. Baluffi, 1869.

2) V. SCOTTI, *Ugo Foscolo. Saggio critico-letterario*, Milano, Poncelletti, 1883.

3) E. BRAMBILLA, *Foscoliana*, Milano, Sandron, 1903.

4) E. DONADONI, *Ugo Foscolo, pensatore, critico, poeta*, Palermo, Sandron, 1910 (poi riveduto con un'app. critico-bibl. di R. SCRIVANO, Firenze, Sandron, 1964).

5) G. CITANNA, *La poesia di Ugo Foscolo*, Bari, Laterza, 1920 (1932<sup>2</sup>, 1947<sup>3</sup>).

6) G. MANACORDA, *Studi foscoliani*, Bari, Laterza, 1921.

7) G. NATALI, *La vita e le opere di Ugo Foscolo*, Livorno, Giusti, 1928 (poi Firenze, La Nuova Italia, 1953).

8) M. FUBINI, *Ugo Foscolo*, Torino, Ribet, 1929 (poi con il tit. *Ugo Foscolo. Saggi, studi, note*, Firenze, La Nuova Italia, 1978; IDEM, *Lettura della poesia foscoliana*, Milano, Marzorati, 1949; IDEM, *Foscolo minore*, Roma, Tumminelli, 1949; IDEM, *Ortis e Didimo. Ricerche e interpretazioni foscoliane*. Milano, Feltrinelli, 1963; IDEM, *Foscolo, Leopardi e altre pagine di critica e di gusto*, 2 voll., a cura di D. CORNIERI, P. CUDINI, R. FUBINI E M. SCOTTI, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1992).

- 9) G. DOLCI, *Ritratto di Ugo Foscolo*, Roma, Libreria del Littorio, 1929; IDEM, *Foscolo*, Messina-Milano, G. Principato, 1936.
- 10) A. CARACCIO, *Ugo Foscolo l'homme et le poète (1778-1827)*, Paris, Hachette, 1934.
- 11) C. VARESE, *Vita interiore di Ugo Foscolo*, Bologna, Cappelli, 1941 (1966<sup>2</sup>; IDEM, *Foscolo: sternismo, tempo e persona*, Ravenna, Longo, 1982).
- 12) E. BOTTASSO, *Foscolo e Rousseau*, Torino, Tip. V. Bona, 1941.
- 13) C.F. GOFFIS, *Studi foscoliani*, Firenze, La Nuova Italia, 1942; IDEM, *Nuovi studi foscoliani*, ivi, id., 1958.
- 14) R. RAMAT, *Itinerario ritmico foscoliano*, Bari- Città di Castello, Macrì, 1946; IDEM, *Foscolo*, in Idem, *discorso sulla poesia romantica in Italia*, Lucca, Lucentia, 1950.
- 15) C. GRABHER, *Interpretazioni foscoliane*, Firenze, Sansoni, 1948.
- 16) A. VALLONE, *Linea della poesia foscoliana*, Firenze, Olschki, 1957.
- 17) A. FRATTINI, *Il Neoclassicismo e Ugo Foscolo*, Bologna, Cappelli, 1965.
- 18) G. LUTI, *Foscolo*, Roma-Milano, Cei, 1966 (poi con il titolo *I balsami della poesia*, in IDEM, *Le frontiere di Recanati e altri studi*, Firenze, Nuovedizioni E. Vallecchi, 1972).
- 19) G. PAPARELLI, *Storia della "lirica" foscoliana*, Napoli, Libreria Scientifica, 1971 (poi Napoli, Edisud, 1992).
- 20) M. SCOTTI, *Foscolo fra erudizione e poesia*, Roma, Bonacci, 1973; IDEM, *Foscoliana*, Modena, Mucchi, 1997.
- 21) P. FASANO, *Stratigrafie foscoliane*, Roma, Bulzoni, 1974.
- 22) N. MINEO, *Ugo Foscolo*, Catania, Giannotta, 1976; IDEM, *Foscolo dagli esordi ai «Sepolcri»*, ivi, 1977; IDEM, *Foscolo*, Acireale-Roma, Bonanno editore, 2013.
- 23) M. MARTELLI, *Ugo Foscolo. Introduzione e guida allo studio dell'opera foscoliana*, Firenze, Le Monnier, 1977.
- 24) G. NICOLETTI, *Il «metodo» dell'«Ortis» e altri studi foscoliani*, Firenze, La Nuova Italia, 1978; IDEM, *Foscolo*, Roma, Salerno Editrice, 2006.
- 25) G. GAMBARIN, *Saggi foscoliani e altri studi*, con una pres. di M. FUBINI, Roma, Bonacci, 1978.
- 26) G. CAMBON, *Ugo Foscolo Poet of Exile*, Princeton (N.J.), Princeton Univ. Press, 1980.
- 27) W. BINNI, *Ugo Foscolo. Storia e poesia*, Torino, Einaudi, 1982; IDEM, *Due studi critici: Ariosto e Foscolo*, Roma, Bulzoni, 1978.
- 28) R. MACCHIONI JODI, *Itinerario della lirica foscoliana*, Roma, Bulzoni, 1983.
- 29) L. DERLA, *L'isola, il velo e l'ara. Allegoria e mito nella poesia di Ugo Foscolo*, Genova, Edizioni culturali internazionali, 1984.

- 30) V. MASIELLO, *I miti e la storia. Saggi su Foscolo e Verga*, Napoli, Liguori, 1984 (1990<sup>2</sup>).
- 31) P. AMBROSINO, *La prosa epistolare del Foscolo*, Firenze, La Nuova Italia, 1989; EADEM, *Ugo Foscolo*, Napoli, Morano, 1993.
- 32) A. SOLE, *Foscolo e Leopardi fra rimpianto dell'antico e coscienza del moderno*, Napoli, Federico & Ardia, 1990.
- 33) V. DI BENEDETTO, *Lo scrittoio di Ugo Foscolo*, Torino, Einaudi, 1990.
- 34) M. CERRUTI, *Introduzione a Foscolo*, Roma-Bari, Laterza, 1990.
- 35) B. ROSADA, *La giovinezza di Niccolò Ugo Foscolo*, Padova, Antenore, 1992.
- 36) M. PALUMBO, *Saggi sulla prosa di Ugo Foscolo*, Napoli, Liguori, 1994 (2000<sup>2</sup>); IDEM, *Foscolo*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- 37) P. FRARE, *L'ordine e il verso. La forma canzoniere e l'istituzione metrica nei sonetti del Foscolo*, Napoli, Esi, 1995.
- 38) L. CARETTI, *Foscolo. Persuasione e retorica*, Pisa, Nistri-Lischi, 1996.
- 39) S. GENTILI, *I codici autobiografici di Ugo Foscolo*, Roma, Bulzoni, 1997.
- 40) M. A. TERZOLI, *Foscolo*, Roma-Bari, Laterza, 2000; EADEM, *Con l'incantesimo della parola. Foscolo scrittore e critico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007.
- 41) C. DEL VENTO, *Un allievo dalla rivoluzione. Ugo Foscolo dal «noviziato letterario» al «nuovo classicismo» (1795-1806)*, Bologna, CLUEB, 2003.
- 42) A. GRANESE, *Ugo Foscolo. Tra le folgori e la notte*, Salerno, Edisud, 2004.
- 43) M. VERDENELLI, *Foscolo: una modernità al plurale*, Roma, Anemone purpurea, 2007.

## 7. ATTI DI CONVEGNI, MISCELLANEE, NUMERI UNICI DI RIVISTE

- 1) *Studi su Ugo Foscolo*, editi a cura della R. Università di Pavia nel primo Centenario della morte del poeta, Torino, Casa editrice G. Chiantore, succ. E. Loescher, 1927.
- 2) «Il Marzocco», XXXII (11 settembre 1927), n. 37 («Primo centenario della morte di Ugo Foscolo»).
- 3) «Otto-Novecento», II (gennaio-febbraio 1978), 1 («Per il secondo centenario della nascita del Foscolo»).
- 4) «Forum italicum», XII (Winter 1978), 4 (A Homage to Ugo Foscolo in the Bicentennial of His Birth [Guest Editors G.P. Biasin e G. Cambon])
- 5) *Atti dei Convegni foscoliani*, Roma, Ist. poligrafico e Zecca dello Stato, 1988, 3 voll. ( I. Venezia, ottobre 1978; II. Milano, febbraio 1979; III. Firenze, aprile 1979).

- 6) E. MANDRUZZATO-A. ZANZOTTO, *Per Ugo Foscolo*, Atti del Convegno nel bicentenario dalla nascita (Abano Terme, 28 gennaio 1979), a cura di B. FRANCISCI, Comune di Abano Terme, Biblioteca civica – Centro culturale, 1981
- 7) *Foscolo e la cultura bresciana del primo Ottocento*. Atti del Convegno di studi, 1-3 marzo 1979, a cura di P. GIBELLINI, Brescia, Grafo, 1979.
- 8) *Foscolo e la cultura meridionale*, Atti del Convegno Foscoliano (Napoli, 29-30 marzo 1979), a cura di M. SANTORO, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1980.
- 9) *Lezioni su Foscolo*, Firenze, La Nuova Italia, 1981.
- 10) *Dossier Foscolo*, in «Chroniques italiennes», 61 (2000).
- 11) *Ugo Foscolo. L'Italie et la Révolution française*, textes recueillis par E. NEPPI, Grenoble, Presses de l'Université de Grenoble, 2004.
- 12) «*Dei Sepolcri*» di Ugo Foscolo, Gargnano del Garda (29 settembre-1 ottobre 2005), a cura di G. BARBARISI e W. SPAGGIARI [Quaderni di Acme – 80], Milano, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2006.
- 13) «*A egregie cose*». *Studi sui «Sepolcri»*, a cura di F. DANELON, Venezia, Marsilio, 2008.
- 14) *I «Sepolcri» di Foscolo. La poesia e la fortuna*. Atti del Convegno di studi (Firenze, 28-29 marzo 2008), a cura di A. BRUNI e B. RIVALTA, Bologna, Clueb, 2008.
- 15) *Foscolo e la ricerca di un'identità nazionale*, Atti del Convegno di studi (Parma, 28 ottobre 2011), in «Studi Italiani», XXIV, fasc.1-2, gennaio-dicembre 2012, Firenze, Cadmo, 2012.

## 8. STUDI CRITICI PARTICOLARI E SU SINGOLE OPERE

Sulla cultura letteraria della formazione veneziana e le poesie giovanili:

- 1) M. SCHERILLO, *I primordi del Foscolo e gli ammonimenti del Cesarotti*, in «Nuova Antologia», LXIII (16 marzo e 1° aprile 1928), estr., Roma, Casa ed. Bestetti e Tumminelli, 1928.
- 2) G. CARDUCCI, *Poeti e figure del Risorgimento*, Serie prima. *Adolescenza e gioventù poetica di Ugo Foscolo*, in Edizione Nazionale delle *Opere*, vol. XVIII Bologna, Zanichelli, 1937 (1944<sup>2</sup>).
- 3) C. DIONISOTTI, *Venezia e il noviziato poetico del Foscolo*, in «Lettere italiane», XVIII (1966), 1, poi AA.VV., *Sensibilità e razionalità nel Settecento*, a cura di V. BRANCA, Firenze, Sansoni, 1967, vol. I, poi in IDEM, *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, Il Mulino, 1988.



- 4) L. PIOCHI, *Rassegna di studi sul giovane Foscolo*, in «Critica letteraria», II, 1974, 2 pp. 297-310.
- 5) E. NEPPI, *Edonismo e elegia nella prima raccolta foscoliana*, in «La Rassegna della letteratura italiana», CVII [2001], 1 pp. 57-71; IDEM, *Azione, passione e parola negli scritti giovanili di Foscolo[1797-1802]*, in «Allegoria», XII 2001, 38 pp.36-59.
- 6) A. LIVATINO, *Le poesie giovanili di Ugo Foscolo*, in AA.VV., *Studi in onore di Nicolò Mineo*, promossi da G. Alfieri, E. Jachello, P. Manganaro, M.D. Spadaro, coordinati da S.C. Sgroi e S.C. Trovato, vol. II («Siculorum Gymnasium», LVIII-LXI [2005-2008]), Acireale-Roma, Bonanno editore, 2009.
- 7) C. CHIANCONE, *La scuola del Cesarotti e gli esordi del giovane Foscolo*, Pisa, Edizioni ETS, 2013.

Sul teatro tragico, in particolare e oltre ai saggi già citati nelle sezioni precedenti:

- 1) R. ALONGE, *Le tragedie foscoliane: l'Autorità e il prigioniero*, in IDEM, *Struttura e ideologia del teatro italiano fra '500 e '900*, Torino, Stampatori Università, 1978.
- 2) M. SCOTTI, *L'«Edippo Tragedia di Wigberto Rivalta» (Un inedito giovanile di Ugo Foscolo?)*, in «Giornale storico della Letteratura italiana», XCVI (1979), 493.
- 3) G. BÀRBERI SQUAROTTI, *Foscolo tragico*, in «Esperienze Letterarie», IV 1979, I pp.3-18.
- 4) P. BOSISIO, *La rappresentazione dell'Aiace e la tecnica teatrale foscoliana*, in «Belfagor», XXXV, 2, 31 marzo 1980, pp.139-156.
- 4) E. CATALANO, *La spada e le opinioni. Il teatro di Ugo Foscolo*, Foggia, Bastogi, 1983.
- 5) F. SPERA, *La destituzione dell'eroe nell'«Ajace» del Foscolo*, in IDEM, *Metamorfosi del linguaggio tragico. Dalla tragedia neoclassica al dramma romantico*, Rovito (CS), Marra, 1990.
- 6) C. DONI, *Il mito greco nelle tragedie di Ugo Foscolo (Tieste-Aiace)*, Roma, Bulzoni, 1997.

Sulle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* la sterminata bibliografia della critica impone, in aggiunta alle voci precedentemente citate, una scelta, seppur molto contenuta, e prevalentemente orientata sui contributi più recenti.

- 1) M. MARTELLI, *La parte del Sassoli*, in «Studi di filologia italiana», XXVIII, 1970, pp.177-251.
- 2) W. BINNI, *Introduzione a UGO FOSCOLO, Ultime lettere di Iacopo Ortis*, a cura di L. Felici, Milano, Garzanti, 1974, pp.VII-XLII (poi in *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, IV, Roma, Bulzoni 1977, pp.393-418).

- 3) N. JONARD, *La sensibilité au XVIII siècle et les 'Ultime lettere di Jacopo Ortis'*, in «Spicilegio moderno», X 1978, pp.79-95; Idem, *Jacopo Ortis et l'apologie du suicide*, in «Rivista di Letterature moderne e comparate», XXXIII 1980, pp.201-224.
- 4) G. PATOTA, *L'Ortis e la prosa del secondo Settecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1987.
- 5) M.A. TERZOLI, *Lo sguardo ritirato. Linguaggio di sguardi nell'Ortis*, in «Versants» 12 1987, pp.75-93; EADEM, *Il libro di Jacopo. Scrittura sacra nell'Ortis*, Roma, Salerno Editrice, 1988; EADEM, «Casi infelici» nell'Ortis: le vite parallele di Gliceria, Olivo e Lauretta, in «Filologia e Critica», XIV 1989, II pp.165-188; EADEM, *Le prime lettere di Jacopo Ortis. Un giallo editoriale fra politica e censura*, Roma, Salerno Editrice, 2004.
- 6) A. CADIOLI, *Sul romanzo e i suoi lettori. Riflessioni di Foscolo davanti all'Ortis*, in «Lingua e letteratura», VI (maggio 1988), 10; IDEM, *Un romanzo per persuadere*, in «Problemi» maggio-agosto [1988], poi in IDEM, *Il romanzo adescatore. I lettori e il romanzo nei dibattiti di primo Ottocento*, Milano, Arcipelago, 1988, e poi, in ed. accr., con il titolo *La storia finta*, Milano, Il Saggiatore, 2001; IDEM, *Osservazioni preliminari sulle edizioni delle «Ultime lettere di Iacopo Ortis» datate 1802*, in AA.VV. *Studi di letteratura italiana per Vitilio Masiello*, a cura di P. GUARAGNELLA e M. SANTAGATA, Bari, Laterza, 2006, vol. II.
- 7) G. MELLI, *Riscritture foscoliane. Autobiografie e storia nelle 'Ultime lettere di Jacopo Ortis'* (1992), in EADEM, *Percorsi Ottocenteschi*, Pisa, Pacini Fazzi, 1997.
- 8) E. NEPPI, *Foscolo e i dilemmi della rappresentazione di sé*, in «Rivista di Letterature moderne e comparate», XLVIII (1995), 4; IDEM, *L'imaginaire religieux de Foscolo*, in AA.VV., *Foi, croyances, superstitions dans l'Europe des Lumières*, Actes du colloque de Montpellier [16-17 juin 2000], textes rassemblés par C. Prunier, Montpellier, Université Paul Valéry, 2001; IDEM, *La «parte del Sassoli» fra giallo editoriale e iperboli foscoliane di vita e di morte*, in «Giornale storico della Letteratura italiana», CXXIII [2006], 603.
- 8) G. NICOLETTI, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, in *LIE. Le Opere*, vol. III. *Dall'Ottocento al Novecento*, 1995.
- 9) G. TELLINI, *Foscolo, 'Il Conciliatore', e lo sperimentalismo degli anni Venti* (1995), in IDEM, *Filologia e storiografia da Tasso al Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002.
- 10) G. MANACORDA, *Materialismo e masochismo. Il «Werther», Foscolo e Leopardi*, Roma, artemide, 2001.
- 11) N. MINEO, *Progetto e scacco nel romanzo da Rousseau a Foscolo*, in AA.VV., «Illusione». *Atti del primo Colloquio di Letteratura italiana* (Napoli, 7-9 ottobre 2004), a cura di S. Zoppi Garampi, Napoli, Cuen, 2006.

12) M. PALUMBO, *Mensonge romantique e vérité romanesque: Foscolo e il romanzo epistolare*, in *Il romanzo italiano da Foscolo a Svevo*, Roma, Carocci, 2007, pp. 23-35.

Sul cosiddetto Foscolo didimeo, oltre gli studi nei volumi già citati di Fubini, Goffis, Fasano e altri, ricordiamo i seguenti contributi:

- 1) A. MOMIGLIANO, *Foscolo e Sterne* (1933), in IDEM *Studi di poesia*, Bari, Laterza, 1938.
- 2) S. AGLIANÒ, *Cronologia e significato del «Sesto tomo dell'Io» di Ugo Foscolo*, in «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa, sez. Lettere e Filosofia», s. II, X (1941), 1-2.
- 3) B. ROSADA, *Per una lettura dell'«Ipercalisse» foscoliana*, in «Lettere italiane», XXX (1978), 3.
- 4) A. FORLINI, *Le metamorfosi del profeta. Bibbia, satira e romanzo nel sistema letterario foscoliano*, in «Intersezioni», VIII 1988, 2, pp. 247-268.
- 5) E. ELLI, *L'idea di letteratura nel Foscolo didimeo*, in «Rendiconti dell'Istituto lombardo Accademia di Scienze e Lettere», Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche, CXXVI (1992) [Milano, 1993], 1-2, poi in IDEM, *Un'idea di canone: Foscolo, Carducci, Pascoli*; Novara, Interlinea, 2006; IDEM, *Foscolo i classici e la Bibbia* [1993], in Idem, *Cultura e poesia fra Otto e Novecento*, Modena, Mucchi, 1997.
- 6) R. RICCI, *Prefazione e appendice d'autore negli scritti didimei di Ugo Foscolo. La traduzione del «Sentimental Journey» e le «Lettere scritte dall'Inghilterra»*, in «Filologia e critica», XXVIII (2003), 3, pp. 329-349.
- 7) L. SACCHETTI, *Il caso letterario dell'«Ipercalisse»: Foscolo, le feroci guerre di penna dell'età napoleonica*, Firenze, Atheneum, 2008.

Sulla lirica foscoliana maggiore, le poesie varie e gli scritti di poetica oltre alle raccolte di saggi già citati si ricordano:

- 1) P.V. MENGALDO, *Per un ruggito foscoliano*, in AA.VV. *Miscellanea di studi offerti a A. Balduino e B. Bianchi*, Padova, presso il Seminario di Filologia Moderna dell'Università, 1962; IDEM, *Due agnizioni di lettura*, in «Strumenti critici», V [1971], 15.
- 2) G. GRONDA, *Osservazioni su uno schema metrico insolito: Frugoni, Bertola, Foscolo*, in *Atti del Convegno sul '700 parmense nel secondo centenario della morte di C.I. Frugoni*, Parma, 1969, poi in EADEM, *Le passioni della ragione. Studi sul Settecento*, Pisa, Pacini, 1984.
- 3) F. GAVAZZENI, «*I balsami odorati*» [Scheda per la prima stampa dell'ode 'A Luigia Pallavicini caduta da cavallo'], in AA.VV., *Un augurio a Raffaele Mattioli*, Firenze, Sansoni, 1970, poi in

IDEM, *Due frammenti di filologia foscoliana*, in *Studi di critica e filologia italiana fra Otto e Novecento*, Verona, Edizioni Valdonega, 2006.

4) M. PUPPO, *Poetica e poesia neoclassica da Winckelmann a Foscolo*, Firenze, Sansoni, 1975.

5) P. FASANO, *Storia e cronistoria dei sonetti foscoliani, Le edizioni pisane*, in «La Rassegna della Letteratura Italiana», s.VII, LXX, 1976, 3 pp.386-399.

6) G. DILEMMI, *Un estremo sospetto di “egotismo” : ancora intorno all’autoritratto foscoliano*, in *In ricordo di Cesare Angelini, Studi di letteratura e filologia*, a cura di F.ALESSIO e A.STELLA, Milano, Il Saggiatore, 1979.

7) G.E. SANSONE, *Tassonomia foscoliana*, in IDEM, *Le trame della poesia*, Firenze, Vallecchi, 1988.

8) G. GENOT, “*Le sonnets*” de Foscolo: *thématique et récit*, in «Strumenti critici», n.s., IV 1989, 2 pp.253-277.

9) P. AMBROSINO, *Note sul linguaggio poetico foscoliano*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CVIII 1991, 544, pp. 533-572.

10) L. CARETTI, *Linea della poesia foscoliana*, in AA.VV., *La poesia. Origine e sviluppo delle forme poetiche nella letteratura occidentale*, a cura della Assoc. Ital. di Cultura Classica, Pisa, ETS, 1991.

11) G. LASALA, *La perfezione dell’ordine, 1802-1803*, Bari, Palomar, 1995.

12) S. CARRAI, *Foscolo milanese fra Manzoni e Pellico*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXIV 1997, 567, pp. 321-348. IDEM, *Per un dittico foscoliano: le odi maggiori*, in «Studi Italiani», XII, (2000), 1.

Sul pensiero, l’ideologia e l’attività di Foscolo politico e accademico oltre alle raccolte monografiche di Gambarin e Del Vento e ai volumi collettanei già citati, si vedano:

1) G.BARBARISI, *Il mestiere del letterato nell’esperienza di Ugo Foscolo*, in AA.VV. *Letteratura e società. Scritti di italianistica e di critica letteraria per il XXV anniversario dell’insegnamento universitario di Giuseppe Petronio*, Palermo, Palumbo, 1980, vol.I; IDEM, *La Rivoluzione Francese e Napoleone nella riflessione del Foscolo in Inghilterra*, in AA.VV. *I riflessi della rivoluzione dell’89 e del triennio giacobino sulla cultura italiana*, Atti del Convegno di Portoferraio-Rio dell’Elba [28-30 settembre 1989], a cura di G.VARANINI, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», XXIX [1992], 1-2.

2) E. BIGI, “*Poesia*”, “*storia*” e “*oratoria*” nelle lezioni pavesi del Foscolo, in *Poesia e critica tra fine Settecento e primo Ottocento*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1986, pp.38-57.

- 3) M. PAZZAGLIA, *Foscolo e la rivoluzione francese*, in AA.VV. *I riflessi della rivoluzione dell'89 e del triennio giacobino sulla cultura italiana*, op. cit., e poi in IDEM, *Lungo l'Ottocento. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Modena, Mucchi, 2000.
- 4) R. TURCHI, *Ugo Foscolo e la «patria infelice»*, Padova, Liviana, 1981.
- 5) C. DEL VENTO, *Foscolo e «gli antichi amici dell'indipendenza»*, in «Rivista di Letteratura italiana», XIII, 1995; IDEM, *Il democratismo di Ugo Foscolo: alcune considerazioni intorno a un consolidato giudizio critico e storiografico*, in AA.VV. *Studi per Umberto Carpi*, op. cit.; IDEM, «*Tali fors'eran tutti i primi avi dell'uomo!*». *Foscolo fra dibattito sulle origini e umana perfettibilità*, in «Esperienze letterarie», XXXIV [2009], 1.
- 6) G. NUVOLI, *L'«Orazione a Bonaparte» di un giovane e libero scrittore*, in «Giornale storico della Letteratura italiana», CXVI (1999), 574.
- 7) E. NEPPI, *Foscolo et les origines du nihilisme moderne*, in AA.VV., *La philosophie italienne. À la mémoire de Giordano Bruno*, Actes du colloque (Paris, 17-19 mars 2000), Rennes, LURPI, 2001; IDEM, *Foscolo e la Rivoluzione francese. Momenti e figure del pensiero politico foscoliano*, in *Les écrivains italiens des Lumières et la Révolution française*, Laboratoire italien 9 (2009) [en ligne].
- 8) G. MELLI, *L'Orazione per il Congresso di Lione: «Bonaparte liberatore di popoli e fondatore di repubblica»*, in EADEM, *Un pubblico giudicante. Saggi sulla letteratura italiana del primo Ottocento*, Pisa, ETS, 2002.
- 9) P. RAMBELLI, *La rileggitimazione della figura dell'intellettuale nell'opera in prosa di Ugo Foscolo*, in «Critica letteraria», XXXII (2004), 1.
- 9) R. GIULIO, *Foscolo: la questione ionico-pargiote come paradigma del diritto delle genti*, in EADEM, *Sotto il segno di Athena. L'Ellade eroica tra mito e storia nella letteratura italiana*, Salerno, Edisud, 2008.
- 10) A. CAMPANA, *Ugo Foscolo. Letteratura e politica*, Napoli, Liguori, 2009.
- 11) A. CAROZZINI, *Letteratura e passioni. Ugo Foscolo e la questione dello stile*, Bari, Progedit, 2011.

## 9. CONTRIBUTI CRITICI SULLA EPISTOLOGRAFIA FOSCOLIANA

Sulla scrittura epistolare di Foscolo, oltre alle monografie di C.VARESE e P.AMBROSINO già citate, alle introduzioni e note dei curatori ai singoli volumi dell'*Epistolario* in Edizione Nazionale, e a quelle dei singoli carteggi pubblicati più recentemente (in particolare quelli a cura di G.BEZZOLA e G.PACCHIANO, già citati), riportiamo i seguenti contributi :

- 1) C.TENCA, *Epistolario (vol.I)*, in «Il crepuscolo», a. IV (1853), nn. 3-4, a. V (1854), nn.10-11, (poi in *Saggi critici*, a cura di G.Berardi, Firenze, Sansoni, 1969, pp.45-82).
- 2) G. CHIARINI, *Due amori*, in «La Domenica Letteraria», 19 e 26 marzo 1882, ( poi in *Ombre e figure. Saggi critici*, Roma, Sommaruga, 1883, pp.295-335); IDEM, rec. a U.FOSCOLO, *Lettere a Lucietta\*\*\*\**, cit. in «Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti», s. II, a. XX (1889), vol. VI, pp. 326-340.
- 3) T.CASINI, rec. a G.CHIARINI, *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere*, cit., in «Rivista Critica della Letteratura Italiana», n. s., VII (1891-1892), pp.193-206, (poi in *Ritratti e studi moderni*, Milano-Roma-Napoli, Società Editrice Dante Alighieri, pp. 175-198).
- 4) G. BIAGI, rec. a G.CHIARINI, *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere*, cit., in «Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti», s.III, a. XXVII (1892), n.3, pp.574-586.
- 5) G.A.MARTINETTI, rec. a G.CHIARINI, *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere*, cit., in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», a.X (1892), vol.XX, pp.425-448.
- 6) G. MAZZONI, *Temira. Lettera a Giuseppe Chiarini(Per le nozze di Giuseppe Perroni e Caterina Chiarini in Roma, il V Giugno MDCCCXCII )*, Padova, Fratelli Gallina, 1892.
- 7) A. LINACHER, *Storia della ricerca delle lettere, dalla morte del poeta all'edizione lemmonieriana delle opere*, in *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, Firenze, Barbèra, 1898, II, pp.11-159.
- 8) M. FUBINI, *Le lettere di Ugo Foscolo* (1928), in *Ugo Foscolo*, Torino, Ribet, 1929 (ora col titolo *Ugo Foscolo. Saggi, studi, note*, Firenze, La Nuova Italia, 1978<sup>4</sup>, ed. riveduta).
- 9) F. BERNINI, *Ugo Foscolo attraverso le sue lettere*, in «Rassegna Nazionale», s. III, a.LII (1930), vol.IX, pp.29-49.
- 10) M.SAPONARO, *Vita amorosa ed eroica di Ugo Foscolo*, Milano, Mondadori, 1938, 1942<sup>4</sup>.
- 11) L. CARETTI, *Sulle lettere del Foscolo all'Arese*, in «Belfagor», a. IV (1949), n.6, pp.679-693 (poi in *Studi e ricerche di letteratura italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1951, pp.275-311); IDEM , *Epistolari di Metastasio e di Foscolo*, in «Letteratura», a. I (1953), n.1 pp. 62-68.
- 12) L. FASSÒ, rec. a U. FOSCOLO, *Epistolario*, I, cit., in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», a.LXVIII (1950), vol. CXXVII, fasc.379, pp. 312-321.
- 13) P. CARLI, *Per l'ordinamento delle lettere di Ugo Foscolo ad Antonietta Fagnani Arese*, ivi, a. LXVIII (1950), vol. CXXVII, fasc. 380, pp. 486-488.
- 14) G. BEZZOLA, rec. a U. FOSCOLO, *Epistolario*, II, cit., in «Lettere Italiane», a. IV (1952), n.3, pp. 217-221.

- 15) G. FATINI, rec. a U. FOSCOLO, *Epistolario*, II, cit., in «Nuova Antologia», a. LXXXVII (1952), vol. CDLV, fasc.1818, pp.191-196.
- 16) M. PUPPO, rec. a U. FOSCOLO, *Epistolario*, I-III, cit., in «Nuova Antologia», a. LXXXIX (1954), vol. CDLX, fasc.1844, pp.549-554.
- 17) G. GAMBARIN, rec. U. FOSCOLO, *Epistolario*, IV, cit., in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», a. LXXII (1955), vol. CXXXII, fasc.397, pp.630-635; IDEM, *Ancora del Giordani, del Foscolo e del Capponi (con lettere inedite)*, ivi, a. LXXXVIII (1971), vol.CXLVIII, fasc.461, pp. 87-92.
- 18) P. MARLETTA, *Lettere del Foscolo a Gino Capponi da Londra*, Roma, s.e., 1966.
- 19) M.SCOTTI, *Il Foscolo svizzero attraverso l'Epistolario*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», a. LXXXIV (1967), vol.CXLVI, pp.601-605 (poi in *Foscoliana*, cit., pp.91-98); IDEM, *I primi cinque anni del Foscolo inglese attraverso l'Epistolario*, in «Atti e Memorie dell'Arcadia», s.III, vol.V (1972), fasc.4, pp.93-118 (poi in *Foscoliana*, cit., pp.121-150).
- 20) U. LIMENTANI, *Poscript to the Foscolo-Wells crrespondance*, in «Italian Studies», 1973, n. 28.
- 21) E.R. VINCENT, *An unpublished Foscolo's letter*, ivi.
- 22) P. BRAND, *Ugo Foscolo and the Edimburg Review. Unpublished letters to Francis Jeffrey*, in «Modern Language Journal», 1975, n. 70.
- 23) P. TUSCANO, rec. a U. FOSCOLO, *Epistolario*, VIII, cit., in «Lettere Italiane», a.XXVII (1975), pp.479-485.
- 24) G. FISCHETTI, *Ancora sulla questione Foscolo-Kefalàs(con lettere inedite)*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», a. XCII (1975), vol. CLII, fasc. 478, pp.266-275.
- 25) E.GARAVOGLIA, *Il motivo sociale e della fede politica nel carteggio Foscolo-Giovio*, in «Arte lombarda», 1980.
- 26) A.M. MUTTERLE, *Foscolo e la verità nascosta*, in AA.VV. «*Frammenti di un discorso amoroso*» nella scrittura epistolare moderna, cit., pp.95-108.
- 27) J. LINDON, *In occasione del ritrovamento di lettere foscoliane inedite*, in «Studi Italiani», n.17, a.IX (1997), fasc.1, pp. 83-93.
- 28) C. PESTELLI, *Giuseppe Chiarini e le edizioni dell'epistolario foscoliano*, in «Italianistica», a. XXVII (1998), n.2, pp.235-250.
- 29) R. ROMAGNOLO, *Ordine e disordine: indagine stilistica sul carteggio Foscolo-Arese a partire dagli apografi*, in «L'immagine riflessa», XIII, 2004, pp.89-146.
- 30) G. ANTONELLI, *Dall'Ottocento a oggi*, in *Storia della punteggiatura in Europa*, a cura di B. MORTARA GARAVELLI, Roma, Bari, Laterza, 2008, pp. 178-210.

- 31) M. VERDENELLI, *Il carteggio Foscolo-Antonietta Fagnani Arese tra "romanzo del cuore" e "romanzo della ragione"*, in «Carte Urbinati», I, 2009, pp.57-86.
- 32) G. TALLINI, «*Deporre le armi e vivere alla poesia*», «*unico spirito a mia vita raminga*»: Ugo Foscolo attraverso l'epistolario, in «Studi sul Settecento e l'Ottocento», IV (2009).
- 33) D. DE LISO, «*Così potess'io, mia dolce amica, mostrarti, scrivendoti, tutta la mia anima*». Foscolo tra le Lettere d'amore e l'Ortis, in «Critica letteraria», IV, 2010, pp. 689-708.

#### 10. OPERE METODOLOGICHE E BIBLIOGRAFIA SUL GENERE EPISTOLARE

- 1) M. MARTI, *L'Epistolario come "genere" e un problema editoriale*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 203-210.
- 2) P. MESNARD, *Le commerce épistolaire comme expression de l'individualisme humaniste*, nell'opera collettiva *Individu et société à la Renaissance*, Colloque de Bruxelles, Bruxelles-Paris, Presses Universitaires de France, 1967, pp.15-31.
- 3) F. JOST, *L'évolution d'un genre: le roman épistolaire*, nell'opera collettiva *Essays de littérature comparée. II. Europeana*, Urbana, Éditions Universitaires de Fribourg-University of Illinois Press, 1968.
- 4) R. DUCHENE, *Réalité vécue et art épistolaire: le statut particulier de la lettre*, in «Revue d'Histoire Littéraire de la France», a.LXXI (1971), n. 2, pp.177-194.
- 5) *Les correspondances. Leur importances pour l'histoire des sciences et de la philosophie. Problèmes de leur édition.*, «Revue de Synthèse», a. XCVII (1976) n. 81-82, 1976.
- 6) A. PAGE, *Stratégies textuelles: la lettre à la fin de du XIX<sup>e</sup> siècle*, in «Littérature», 1978, n.31.
- 7) P. MISSAC, *La correspondance comme genre*, «Critique», a. XXXVII (1981), n. 415, pp.1317-1328, 1981.
- 8) *Le «carte messagiere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A.QUONDAM, Roma, Bulzoni, 1981.
- 9) J.G. ALTMANN, *Epistolarity. Approaches to a form*, Columbus, Ohio State University Press, 1982.
- 10) *Écrire, publier, lire les correspondances. Problematique et économie d'un genre littéraire. Actes du colloque international (Nantes 4-7 octobre 1982)*, a cura di J.L. BONNAT – M. BOSSIS, Nantes, Université de Nantes, 1983.
- 11) A. VECCHI, *Dalla edizione delle lettere alla edizione dei carteggi*, in «Atti e memorie dell'Accademia nazionale di Scienze, lettere ed arti di Modena», s. VII, vol.I 1983-1984, pp.225-255.



- 12) *La correspondance, I. Éditions, fonctions, significations*. Actes du colloque franco-italien (Aix-en-Provence, 5-6 ott.1983), Aix-en-Provence, Univ. De Provence, 1984; II. *L'édition des correspondances, correspondance et politique, correspondance et création littéraire, correspondance et vie littéraire*. Actes du colloque international (Aix-en-Provence, 4-6 ott.1984), ivi, id., 1985.
- 13) N. BONIFAZI, *Il genere letterario. Dall'epistolare all'autobiografico, dal lirico al narrativo e al teatrale*, Ravenna, Longo, 1987, pp.9-27.
- 14) A.FOCHI-CATERUGLI, *L'epistolario e il lettore: osservazioni preliminari*, in «Italianistica», a. XVII (1988), n.2, pp. 299-311.
- 15) *Metodologia ecdotica dei carteggi*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma, 23-25 ottobre 1980), a cura di E.D'AURIA, Firenze, Le Monnier, 1989.
- 17) M. BOSSIS C. PORTER, *L'épistolarité à travers les siècles. Geste de communication et/ou d'écriture*, Stuttgart, Steiner, 1990.
- 18) E.GIAMMATEI, *In memoria dello scrivere lettere. Il gioco dei carteggi*, «Prospettive settanta», a. XIII (1991), n. 2-3, pp. 415-428.
- 19) *L'art épistolaire dans l'Europe cosmopolite: correspondance par-delà des frontières (1750-1830)*, Colloque International (Université de Metz, 5-6 décembre 1987), Paris, Didier, 1994.
- 20) G. FOLENA, *La lettera familiare*, in IDEM, *Scrittori e scritture*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- 21) *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. CHEMELLO, Guerini, Milano, 1998.
- 22) M. OLIVIERI, *L'epistolario: tra deontologia e ricerca di un genere*, «Archivi del nuovo» (1998) n.2.
- 23) *Dolce dono graditissimo. La lettera privata dal Settecento al Novecento*, a cura di M.L.BETRI e D. MALDINI CHIARITO, Milano Angeli, 2000.
- 24) G. ANTONELLI, *La terminologia epistolare e metaepistolare nei carteggi familiari del primo Ottocento*, «Archivio per la storia postale», III n° 7-9, (gennaio-dicembre 2001), 45-86; IDEM, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003.
- 25) P. MAGNARELLI, *La percezione soggettiva dell'ambiente attraverso la fonte epistolare ed altre "Scritture dell'io"*, «Studia Picena», LXVI, 2001.
- 26) *Scrivere lettere. Tipologie epistolari nell'Ottocento Italiano*, a cura di G.TELLINI, Roma, Bulzoni, 2002,
- 27) M. BRUNET, *Réseau, lettre et édition critique: pour une anthropologie littéraire*, «Tangence», 74, 2004, pp.71-96.

- 28) F. SIMONET-TENANT, *Aperçu historique de l'écriture épistolaire: du social à l'intime*, «Le Français d'aujourd'hui», 147, oct. 2004, pp. 35-42.
- 29) A. PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Bari, Laterza, 2008.
- 30) AA.VV., *Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento*, Atti del primo Convegno internazionale di studi del C.R.E.S (Verona, 4-6 dicembre 2008), a cura di C.VIOLA, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011.

#### 11. ALTRE OPERE; E ANCORA STUDI, SAGGI, ARTICOLI CONSULTATI E/O CITATI

- 1) DBI= *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-
- 2) F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N.GALLO, Torino, Einaudi, 1962.
- 3) J. ROUSSET, *Une forme littéraire: le roman par lettre*, in IDEM, *Forme et signification. Essais sur les structures littéraires de Corneille à Claudel*, Paris, Corti, 1986<sup>11</sup>[1962].
- 4) A. PETRUCCI, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino, Einaudi, 1986.
- 5) A. DI BENEDETTO, *Tra Sette e Ottocento. Poesia, letteratura e politica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1991 (in particolare il saggio: *Motivi filellenici nella letteratura italiana del sec.XIX*, pp.165-181).
- 6) *StoLI = Storia della Letteratura Italiana*, dir. da E. MALATO, Roma, Salerno Editrice, 1995-2004.
- 7) A. CADIOLI, *La storia finta. Il romanzo e i suoi lettori nei dibattiti di primo Ottocento*, Milano, Il Saggiatore, 2001.
- 8) G.TELLINI, *Sull'autobiografia alfieriana*, in «Revue des études italiennes», Tome 50 (*Vittorio Alfieri et la culture française*), n° 1-2, Janvier-Juin 2004, Centre National de la Recherche Scientifique, Paris.
- 9) *Il giornalismo milanese dall'Illuminismo al Romanticismo*, Atti della giornata di studi (18 novembre 2005), a cura di P.C. BUFFARIA e P.GROSSI (Quaderni dell'Hôtel de Galliffet), Parigi, Edizioni dell'Istituto Italiano di Cultura, 2006 (in particolare i saggi di: W.SPAGGIARI, *I periodici letterari del primo Ottocento: dal Giornale Italiano al Conciliatore*, pp. 21-47; A. COLOMBO, «*L'anima sobria e il non corrotto ingegno*». *Modelli culturali e progetti politici fra la Cisalpina e il regno Italico*, pp.71-102).
- 10) G. LANGELLA, *Sublime pagano, sublime cristiano. Foscolo e Manzoni 'poeti teologi'*, in «La modernità letteraria» 1. 2008, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2008, pp.47-59.

- 11) G. ROSA, *Il patto narrativo. La fondazione della civiltà romanzesca in Italia*, Milano, Il Saggiatore/Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2008.
- 12) *Scritture dell'Io fra pubblico e privato*, a cura R. PASTA, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009.
- 13) F.LONGONI, G.PANIZZA, C.VELA, *Ex libris (Biblioteche di scrittori)*, Milano, Unicopli, 2011.
- 14) M.S. TATTI, *Il Risorgimento dei letterati*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011.
- 15) *Ugo Foscolo*, a cura di D. COLOMBO e F. SPERA, Milano, Unicopli, 2013